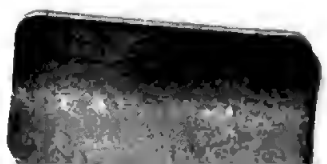
SC. SUP. 26. Pl. 1.

37
39 B
1

- MAG 4552



Digitized by Google

PREDICHE
DI
FRANCESCO MASOTTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU':
DISPOSTE
SECONDO L'ORDINE DELLE MATERIE.

Con appresso alquanti sermoni sopra diversi Soggetti, ed alcune considerazioni Ecclesiastiche.

EDIZIONE TERZA

Riveduta, e accresciuta di molte Prediche, e Sermoni.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,
APPRESSO GIO. BATTISTA LOCATELLI.
MDCCCV.

CON APPROVAZIONE.

Non timeamus ferulas grammaticorum, dum tamen ad veritatem solidam, et certiorem perveniamus. Reprehendit qui intelligit, ingratus, quia intelligit.

Aug. in Jo. tract. 2.

Dum hoc intelligatur; quod intelligendum est, non magnopere curandum est quid vocetur.

Idem de Gen. ad lit. lib. 16. cap. 4.

Digitized by Google

AL REVERENDISSIMO P. PADRONE PADRONE COLLENDISSIMO

PADRE GAETANO ANGIOLINI

ASSISTENTE, E PROCURATORE GENERALE

DELLA COMPAGNIA DI GESU' IN NAPOLI.

GIO. BATTISTA LOCATELLI.

Non vi sarà, son di avviso, chi osi biasimarmi, se io nel ridonare alla luce le opere del celebratissimo Padre Masotti, anzi che por lere in fronte un nome insigne per nobiltà di natali, per opulenza, e per dignità, come è costume, le offerisco alla rifiorente Figlia d' Ignazio, la Compagnia di Gesù. Fatto il Masotti maggiore dell' invidia, e del tempo, e sicuro della corona, che viene dal merito suo nella sacra eloquenza, non ha di autorevole Mecenate che lo raccomandi, e al suo ricomparire nel teatro delle lettere, e dei letterati le protegga. Egli è conosciuto dai buoni giudici del buon gusto nelle belle arti, e nelle sante dottrine; troppo è richiesto, e desiderato questo migliore novello Isocrate da tutti quelli, che amano o di compungersi con privata lettura, e d' istruirsi per essere nella predicazione istruttori di altrui. Quasi direi si riscuote dalla sua quiete eterna quell' onorato Spirito non per vaghezza di fama terrena, che mai non curò, ma per tributare un omaggio di filiale riconoscenza, e rispetto alla Madre, che anche oltre le ceneri ha in onore, e benedizione. E ben or conviene queste tributo, che per beneficenza degli Augusti Sovrani delle due

Si-

Sicilia tra le acclamazioni di popoli ricordevoli si ridesta, e di più pura luce si fregia la Figlia d' Ignazio dopo un lungo sonno più che a sè, all' ordine civile, e alla religione funesto. Ma qual sarà la mano più adatta all' obblazion del tributo, se la vostra non è, Reverendissimo Padre? Voi Figlio della gran Figlia d' Ignazio, voi per esso lei così fermo di volere, e di affetti, che per viverle fedele, e vestito delle sue divise giungeste sino ad abbandonare la Patria, e a ricovrarvi dove sotto l' autorità delle leggi aveva Ella seguaci; voi per talenti distinto, e per religiosi maneggi, che a di Lei gloria ridondano; voi caro ai Reali Personaggi, che primi richiamano nei loro dominj i bei tempi della Compagnia di Gesù a cultura degl' animi e nobili, e rusticani, e plebei, a sostegno della fede, e del trono, sì voi siete quel desso, cui più si appartiene di presentare alla Madre le preclare produzioni di un vostro preclaro Fratello. L' amor vostro ad onta delle più dure vicende invariabile verso la Compagnia di Gesù, le vostre non interrotte cure, e fatiche spese a restituirla nel pristino decoro, e splendore, le renderan più gradito un omaggio, che di ragione le spetta. Non vi sarà dunque, io credo, chi possa a diritto riprovar la mia determinazione. Io presento la sacra eloquenza dell' egregio Padre Masotti alla Madre, che gliela nutrì, e a cui Egli stesso dal luogo del suo felice riposo gode, che si presenti a divoto, e tenero pegno di sua gratitudine: la presento per mezzo di voi, Reverendissimo Padre, che le siete carissimo pel vostro attaccamento, e pei vostri servigj, e in circostanza, in cui, tutti i buoni applaudendo al vostro Istituto, e a voi, anch' io unir debbo la mia alla comune voce di giubilo, ed esprimervi con atto solenne la venerazione, con cui ho l' onore di essere:

Di Vostra Paternità Reverendissima.

Digitized by Google

INDICE

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE.

PREDICHE APPARTENENTI ALLA FEDE:

PREDICA I. Della Incredulità. - - - - - - - - Pag. 1
PREDICA II. Della Fede. - - - - - - - - - 9
PREDICA III. Altra della Fede. - - - - - - - - 18
PREDICA IV. Persecuzioni Cristiane de' primi secoli, prova della Fede. - 27
PREDICA V. Confronto dell' uso della ragione, che fanno gl' increduli con quello, che ne fanno i credenti. - - - - - - - 35
PREDICA VI. Della Provvidenza di Dio. - - - - - - - 44
PREDICA VII. Sopra le tribolazioni de' Buoni, e le prosperità de' cattivi. - 52
PREDICA VIII. Sopra lo spirito di partito. - - - - - - - 61
PREDICA IX. Abuso del nome di spirito. - - - - - - - 68

PREDICHE APPARTENENTI ALLA SPERANZA.

PREDICA X. Del Paradiso. - - - - - - - - 76
PREDICA XI. Sopra la speranza del Paradiso. - - - - - - - 85
PREDICA XII. Della Predestinazione. - - - - - - - - 94

PREDICHE APPARTENENTI ALLA RELIGIONE.

PREDICA XIII. Del rispetto dovuto alle Chiese. - - - - - - 103
PREDICA XIV. Della riverenza debita all' ordine Sacerdotale. - - - 114
PREDICA XV. Della Parola di Dio. - - - - - - - - 123
PREDICA XVI. Della Orazione. - - - - - - - - 130
PREDICA XVII. Della Comunione. - - - - - - - - 139
PREDICA XVIII. Del Digiuno. - - - - - - - - 146
PREDICA XIX. Sommessione alla volontà di Dio. - - - - - - 155
PREDICA XX. Pietà volta in divertimento. - - - - - - - 164
PREDICA XXI. Della Passione di Nostro Signor G. C. - - - - 171
PREDICA XXII. Bontà di Dio. - - - - - - - - - 185

PREDICHE APPARTENENTI A' PECCATI.

PREDICA XXIII. Sopra la Ecclesiastica proibizione de' libri. - - - - 192
PREDICA XXIV. Dello Scandalo. - - - - - - - - 200
PREDICA XXV. Sopra lo Scandalo dato dai Divoti. - - - - - 209
PREDICA XXVI. Malizia, e potere di un solo peccato. - - - - 217

Pec-

	XXVII. *Peccato del Cristiano.*	Pag. 226
PREDICA	XXVIII. *Dell' Interesse.*	235
	XXIX. *Della Maldicenza.*	244
	XXX. *Della educazione de' Figliuoli.*	253
	XXXI. *Degli Occhi.*	265
	XXXII. *De' Recidivi.*	273
	XXXIII. *Sopra l' abuso della Misericordia di Dio.*	282
	XXXIV. *Sopra la Bugia.*	291
	XXXV. *Sopra il lodar lusinghiero, e sopra il lodar imprudente.*	300
	XXXVI. *Dell' Invidia.*	308

PREDICHE APPARTENENTI ALLA MORTE.

PREDICA	XXXVII. *Mortalità, e Immortalità dell' Uomo.*	316
	XXXVIII. *Della Morte.*	323
	XXXIX. *Della impenitenza finale.*	334
	XL. *Tempo, e Eternità.*	344

PREDICHE APPARTENENTI A CASTIGHI DEL PECCATO.

PREDICA	XLI. *Sopra i castighi temporali del Peccato.*	352
	XLII. *Indifferenza, e peggioramento in mezzo ai castighi temporali.*	360
	XLIII. *Che il peccato non fa fortuna.*	369
	XLIV. *Peccati, naturale cagione delle avversità temporali.*	376
	XLV. *Sopra la povertà de' tempi.*	384
	XLVI. *Detta in un pubblico ricorso fatto a Dio per pubbliche avversità.*	393
	XLVII. *Del Timore di Dio.*	400
	XLVIII. *Del Giudizio finale.*	408
	XLIX. *Dell' Inferno.*	417

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

PREDICHE
APPARTENENTI ALLA FEDE.

PREDICA PRIMA
DELLA INCREDULITA'.

Generatio mala & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ Prophetæ. Matt. 12.

La riprensione de' mali del secolo, che è dovere strettissimo, e che deve formare non piccola parte della predicazione evangelica, vuol sempre avere compagna una sincera e prudente moderazione, per cui nè mai si varchino i confini del vero, nè si venga a creare in una parte degli uditori uno scandalo, dove a tutti s' intende di arrecar giovamento. Corre da qualche tempo in quà, ed è fatta oramai comune una voce, che anche nel seno della cristiana, e cattolica religione sia molto grande il numero degli increduli; e, che peggio è, che questa schiera d' increduli sia composta pressochè tutta d' uomini d'alto affare, di squisita accortezza, e di non volgare letteratura. Ma questa, che forse nei più è voce di zelo, potrebbe in altri esser voce di una scaltra, e infedele malizia, che per sedurre i semplici, e per metterli in diffidenza delle evangeliche verità, va spacciando un numeroso catalogo di nomi illustri, che sono dei contrario partito; e schiera loro davanti un' esercito immaginario di gente, che nelle città credenti, e massimamente nelle più colte, fanno occulta professione d' infedeltà. Nè io son quì per negare, che v' abbia nel mondo di così fatti uomini, che colla nuda osservanza dé' riti esterni fingono quella religione, che hanno già sbandita dal cuore, e che di questa infame impostura se ne fanno un dovere di civiltà. Ma che il numero di costoro sia così grande, come si dice da alcuni, nè io lo credo, nè posso permettere, che sia creduto da voi. Questo è un disinganno, ed un conforto, che io debbo ai veri cristiani, i quali, sentendo dire di tanti increduli, che vivon tra noi, restano grandemente commossi, e sono tentati gagliardamente nella credenza. Eh che il peccato della incredulità non è poi a commettere così facile, come altri pensa; e la forza della religione è troppo grande, perchè l' orgoglio, e la malizia di un cuore la possano abbattere interamente. Io concedo pertanto, molti essere gl' increduli di parole, e molti più, se si vuole, gl' increduli di desiderio; ma di verità e per effetto, io sostengo, che son pochissimi. Nè io li vengo perciò a scusar da peccato; anzi li dimostro tanto più rei, quanto maggiori, e più vani sono gli sforzi, ch' essi vanno facendo per ispogliarsi d' ogni credenza, e da altra parte tolgo di mezzo uno dei maggiori scandali del cristianesimo, che è quello di credere, che anco tra i battezzati sia dilatata non poco la infedeltà. Al qual mio pensiero manca soltanto, che io premetta una convenevole, e chiara divisione di parti, che ne renda più facile la intelligenza. Sia questa dunque la traccia del mio parlare. La incredulità molti la desiderano; pochi la ottengono; e quasi niuno la conserva sino alla morte. Apparecchiate, Uditori, la più accurata attenzione, che mai potete, ad un soggetto, di cui penso, che la Fede non abbia a questi tempi nè il più necessario, nè il più giovevole.

Punto I. Ma donde meglio posso io dare cominciamento, che da uno sfogo di apostolica indignazione, da cui, dove pure il volessi, io non mi saprei contenere? Che tanta sia di non pochi la fellonia, tanto folle e disumano l'amore di libertà, che arrivino a desiderare di poter essere increduli, e di potersi disfare d'ogni freno di religione; che quella miscredenza, che è il sommo dei mali di questa vita, essi la riguardino come il sommo de' beni; e che portino una segreta invidia a coloro, che non hanno mai avuto contezza di cristianesimo. E non per tanto la cosa è tanto vera, che non molte parole bisognano a dimostrarla; e voi vedrete per ciò, che io ne sarò parco in questo primo punto, e ne serberò il meglio ed il più al bisogno maggiore degli altri due.

Natural cosa è abborrire un nemico, che ci perseguita, massimamente dov'egli il faccia poco meno che a tutte l'ore; e escogitar modi di infievolirlo, e dove mai si possa, di liberarsene interamente. Ora chi è più nemico di certe anime tutte carnali, di quel che sia la loro fede e la loro credenza? chi più combatte le loro voglie sfrenate? chi più amareggia i loro diletti; chi le fa in somma più sospirare di doglia nell'auge stessa degli onori mondani e delle terrene prosperità? Ci vorremo noi dunque maravigliare, che spinti costoro, e traportati dall'amor del presente, che è l'unico loro amore, vadano seco stessi immaginando bramosamente lo stato felice d'un'uomo, che sia giunto a deporre ogni paura dell'avvenire, e ogni credenza delle evangeliche verità? In quanto alla coscienza, che li travaglia anch'essa e li punge, si vanno pur lusingando o ch'essa non sarebbe loro nemica, o che lo sarebbe assai meno, se le potessero distaccare dal fianco quella sua gran collegata, la religione. Ma quel sentirsi dire presso che di continuo: tu pecchi, ma di questo tuo peccare tu ne devi per infallibil parola pagare il fio; di questa tua vita, che si ravvolge tutta in opere indegne, e in felloneschi e laidi consigli, un solo istante non v'è, che non debba cadere sotto a un tremendo giudizio; quel sentir, dico, dalla religione sì fatte cose, e voler durare nel reo costume, è cosa, Uditori, che fa rivolgere naturalmente l'animo volonteroso ad una privata, e, dove fosse possibile, ad una pubblica miscredenza. Perciò, siccome accade sovente di sognare ciò che si brama, sognano anch'essi quantunque desti, e si vanno fingendo coll'animo la ribalda felicità di un'uomo, che senza il duro freno, e senza le acerbe rampogne di una molesta credenza, possa correre per ogni prato, posarsi sopra ogni fiore, e sfamarsi sotto ogni pianta. Ecco un colosso fantastico di terrena beatitudine, che costoro si formano, per un trasporto di desiderio. Ma nel più bello che lo stan vagheggiando, ecco la loro Fede, che a guisa di pietra spiccatasi da un'alto monte, vien giù rotolando a urtare nei piedi questo colosso, e lo atterra, e lo reca in polvere minutissima; con quanto loro rammarico, e con quanto amareggiamento dei loro diletti, vel dicano essi, che dai giorni più allegri, e dalle notti più dissolute, ne riportano il frutto dei pensieri più torbidi, e delle più crudeli malinconie....

Tirano innanzi nientedimeno dicendo tra se, e se; che se alla loro fede si oppone la loro vita, tempo non mancherà di vivere alla norma di essa, e de' suoi pratici insegnamenti. Ma avvegnachè questo tempo mai non arriva, e le passioni invigoriscono in cambio di rallentare, tornano alle solite brame dispettose, e brutali di potere per qualche via levarsi dattorno questo importuno avversario della credenza. Però se nella verde età, e degli studj non troppo amica, si sono già contentati di qualche sofisma più grossolano, o di qualche più volgare motteggiamento imparato da lingue piuttosto audaci che miscredenti, non se ne contentan di poi; ma si fanno a pescare qualche migliore conforto in certi libri di più recondita filosofia, dove tutto è senso, tutto materia, tutto attrazione, o ripulsione, o accozzamento di ambedue queste cose; e laddove quei liberi pensatori danno queste loro immaginazioni per non più che possibili, essi in oltre si sforzano di riguardarle come probabili. Donde è l'esaltare che fanno con ispesse lodi cotesti autori; cosa, che in altri sarebbe giustizia renduta a que' fertili, e acuti ingegni; ma in costoro di cui ragiono è un mal celato desiderio, che il pensare arbitrario di quelle menti non si possa convincere palesemente di falsità; o che a forza di propagarsi divenga così autorevole, che si guadagni in fine

la comune credenza. Si avviseranno ben anche di lusingarsi, che la abbia già guadagnata, almeno nella schiera dei dotti; e diranno del più zelanti, e dei più accorti predicatori, come io son pur venuto a sapere, che predicano, non perchè credano, ma perchè torna loro servire all'uso, e ubbidire alle leggi della eloquenza. Donde è ben che sappiate, Uditori, che della scandalosa opinione della tanto fra noi dilatata incredulità, i principali autori, o i seminatori più diligenti ne sono essi; perchè hanno troppo interesse di crederla, e trovano della lusinga nel divolgarla. Miseri, dice Giobe, se pensano, che pel loro desiderare, o per lo scrivere altrui invecchj l'abisso, e si logori la prigione destinata in eterno al loro peccare: *Si æstimant abyssum quasi senescentem* (*a*). E miseri parimente se pensano di poter mai persuadere a se stessi questo invecchiar dell'abisso, e delle altre verità della fede tormentatrici implacabili delle loro depravate coscienze.

PUNTO II. Ma poichè tanta è la voglia, e entriamo già nel più lungo, ma più agevole, e meno oscuro sentiero della seconda proposizione; poichè tanta è la voglia, che hanno questi uomini carnalissimi di giugnere ad una vera incredulità, come al solo mezzo per essi di poter vivere beatamente; donde può mai venire, che non la ottengano? Non ci vuol già, a divenire incredulo, una grazia soprannaturale, come ci vuole a divenire credente? ... No, Ascoltatori; ma ci vuol bene una vittoria tale, e tanta del sano intelletto, e della diritta ragione, che pochissimi di questi spiriti, che con vocabolo a noi venuto d'altronde si addimandano forti, arrivano a conseguirla. Dei quali spiriti, se ve n'è alcun, che mi ascolti, crederà forse, che io parli contro di lui, perchè mi fo a dimostrargli, ch'egli non è quell'incredulo, ch'egli pur immagina, e vuol sostenere di essere divenuto. Ma o quanto s'inganna egli, se per ciò mi tiene in conto di suo avversario! Io credo anzi di lui meno male, ch'egli non crede di sè; e se non posso negargli nè molto orgoglio di mente, nè molta malizia di cuore, che certo non gliela posso negare; nego almeno, ch'egli abbia perciò smarrito ogni scintilla di buon discorso, e ogni sentimento di umanità. Molto poi meno ei mi terrebbe per suo nemico, s'egli potesse vedere l'affetto amoroso, con cui gli parlo, e come lo sono contento, e lieto di poter convincere con aperte prove lui stesso, ch'egli non è poi estremamente lontano dalla salute, perchè non è per anco spogliato di quella credenza, che è il principio della salute. Mi ascolti dunque con pace, e mi risponda sinceramente.

E' egli poi veramente sicuro di questa sua incredulità, e in guisa, che a quando a quando egli stesso non dubiti, e, posto il suo tanto desiderarla, non tema di non averla? Non gliene dà sospetto il pensiero, che ad ogni poco gli viene, ch'egli non ha cominciato ad innamorarsi della incredulità, se non dappoichè ha cominciato ad amare perdutamente i sensuali piaceri, e ad abbandonare le redini ai giovanili appetiti; o dappoichè si è stranamente invaghito della lode di acuto ingegno, e di spirito non volgare? E' egli, che sa, e che legge in tanti volumi non pur di sacra, ma di profana filosofia, che le veementi passioni sono il fumo degl'intelletti (*b*), vorrà poi credere, che queste passioni abbiano potuto servir di face ad illustrar la sua mente, e a toglierla di quegl'inganni, nei quali la aveva involta la vecchia usanza, e la educazion puerile? ...

E rispetto a che dogmi crede egli poi o si lusinga d'essere illuminato, e di doverne a se richiamare la mal prestata credenza? Non già rispetto a tutti, Uditori; ma rispetto a que' soli, la miscredenza de' quali favorisce la libertà, e leva ogni intoppo allo sfrenato correre degli appetiti. Ditegli, a cagione d'esempio, che Dio ci è; che questo Dio accoppia in se stesso unità di essenza, e trinità di persone; e altri sì fatti articoli, che sono di speculazione, più che di pratica, voi o già lo avrete, o poco vi bisognerà di fati-

ca

(*a*) Iob. 41.

(*b*) Arist. 1. ethic. 3. *Adde quod cum perturbationes sequatur, frustra, & inutiliter audiet.* Idem habet Plato in Teat. Omnium autem optime Sap. 1. *In malevolam animam non introibit sapientia.*

ca ad averlo docile e rispettoso. Ma ditegli poi, che questo Dio come santo deve abborrire l'iniquità, e come giusto deve punirla; che delle umane vite si ha per ciò a fare un severo giudizio; che di anime immortali, come sono le nostre, il supplizio non può non essere eterno; qui è dove si spiegano i lumi della sua mente, dove gli si disvelano apertissime contraddizioni, e dove egli si compiace con vanto d'aver deposti i pregiudizj della volgare credenza. Ma questa è bene, mi si perdoni, una incredulità giudiziosa di troppo; lasciare infatti que' dogmi, che sono i più difficili all'umana ragione, e rifiutare que' soli, che combattono i vizj, e che infrenano la volontà. La conclusione è, miei fedeli, che costoro sono increduli d'interesse; che è quanto dire, come vedete, che non sono increduli di verità.

Ma se essi medesimi altamente protestano, e anco senza esserne domandati si dichiarano di esser tali ... E con ciò appunto mostrano di non esserlo. Chi li obbliga a fare una sì fatta dichiarazione, eziandio con pericolo di venirne ripresi, e con sicurezza di doverne essere abbominati? Non certamente decoro del loro nome; non amore di verità; non zelo dell'altrui bene; ma sapete voi che? desiderio, e speranza, che hanno di ritrovar qualche lingua mal perita delle cose divine; che rimanendo inviluppata nel laccio di qualche loro sofisma, confermi un poco la loro mal ferma incredulità, e li gonfj di una disonorata vittoria. Sicchè, a dir giusto, non il loro discredere, ma piuttosto il loro credere è la cagione di questo loro parlare; e potrebbero dir come Davide (*a*): *Credidi propter quod locutus sum*; salvo che Davide parlava, perchè credeva, e amava di credere: ed essi parlano, perchè credono, e non vorrebbero credere. Perchè io non istò all'insolente audacia, e alla arrogantissima tracotanza, con cui costoro sparlano delle cose di fede, quali scopritori sagaci di un nuovo mondo; ma guardo le persone, con cui ne sparlano; che non sono mai altro che idiote, e semplici, e giovani quasi sempre, e spesse volte del sesso infermo, le quali nè hanno sapere da confutarli, nè credono di avere autorità di riprenderli. E uomini tali si vorrà poi, che io li tenga per veri increduli? Lo asseriscano pur quanto vogliono; lo confermino; lo giurino ancora; ma finchè io li vedrò con quest' atte cercar tutto giorno di scaricarsi del peso della credenza; finchè vedrò nella stessa loro baldanza segni manifestissimi di paura; finchè saprò, che abusano della idiotaggine, e che schifano a loro potere ogni lingua, che possa dottamente convincerli, e svergognarli; dirò bensì, che hanno tutta degl'increduli la malizia, che sono un dì per averne tutto il castigo; ma non potrò mai dire, che sieno altro che increduli di volontà.

Temo, Uditori, che questo mio dire un poco vivo e contenzioso possa farvi dimenticare l'affettuoso zelo, di cui vi ho detto, che è tutto il motivo, e l'anima del mio parlare; e temo assai più, ch'egli possa mettere questi falsi increduli nell'impegno di sostentarsi per veri, o pur anche di divenire que' che non sono, quasi in vendetta di me, che toigo loro dal volto questa larva di miscredenza (*b*). Ma deh, per Dio, non lo facciano; e mi lascino continuare la cura delle anime loro, che non è poi tanto difficile, quanto essi la vorrebbero fare; poichè laddove essi per un vanto da disperati si spacciano per miscredenti, io al contrario dico, e difendo, che non sono altro che peccatori.

E mei comprovano maggiormente le fievoli, e ingiuste cagioni, per cui dicono alcuna volta d'aver conosciuta finalmente la religione per una impostura, e la credenza per una semplicità. Eh che altro ci vuole ad essere vero incredulo, che moltiplicare e aggrandire oltre modo, come essi fanno, gli abusi privati del cristianesimo, e fingerne dei peggiori. Altro, che far comune a tutto l'ordine sacro, o il falso zelo, o l'interesse, o l'ambizione di pochi. Altro, che da un miracolo, che per avventura si è discoperto per falso, trar conseguenza di tutti; e il bello è, che non saranno stati essi, ma noi che avremo

(*a*) Psal. 115.

(*b*) Locus desumptus ex August. Epist. 23. ad Maximinum a n. 3. *Quam vereor, quoniam cor meum videre non potes, ne tibi cum insultatione potius, quam cum dilectione loqui videar. Sed certe &c.*

mo fatto questa scoperta, e che là avremo pubblicata sinceramente (*a*). Altro, che attribuire a tutta la Chiesa la pratica superstiziosa di qualche agreste abitatore di monti, o di qualche idiotissima donnicciuola. Altro, che legger libri di rinnovati, materiali, fantastici, e cento volte abbattuti sistemi (*b*). Altro, che innamorarsi di qualche motto ingegnoso, senza voler curare che sia sacrilego; o di qualche raziocinio scaltramente accennato, o esposto leggiadramente, senza volerne pesare i principj, nè misurare la dirittura. Per questa via, con questi mezzi, di questa maniera voi mi volete vendere di avere convinta la vostra ragione, e di esser giunto ad una vera incredulità d'intelletto? no, no che noi siete; e ne chiamo in testimonio le interne vostre dubbiezze, e i rimorsi, che nè vi hanno abbandonato fin'ora, nè, come spero, vi abbandoneranno giammai. So, che di questi rimorsi, di cui non vi potete spogliare, voi ne incolpate la educazione, che voi solete chiamare la tiranna de' cuori, e la tiranna degl'intelletti. Ma fino a quando, mio Dio! vorrassi attribuire alla educazion quella forza in genere di credenza, che in nessuna altra materia le si concede? Questa vostra educazione adunque, che sarà poi stata la comune di questi tempi, val dire, non troppo lunga, nè troppo morigerata, avrà potuto resistere per anni molti, e potrà tuttavia, a tanti desideri contrarj del vostro cuore, a tanti sforzi della vostra mente, a tanti libri da voi pregiatissimi, e ingordamente letti d'infedele dottrina, e ai quotidiani conforti di forse più d'un amico di animo simile a voi, ma di parole e di volto più baldanzoso di voi? Ah non è dunque la educazione quella che vi resiste: ma è, che i giudizj di Dio, come parla il profeta (*c*), malgrado che voi ne aveste, vi sono sempre paruti veri, e da così evidenti prove giustificati, che niuna malizia vostra, niun desiderio, niun artifizio ha potuto fare alla vostra ragione la forza, che bisognava a veramente discredervi. Questo è stato, o cristiano; e tollerate pure che io vi continui a dar questo nome, che voi non siete per anche giunto a demeritare del tutto; questo è stato il freno delle vostre incredule brame, e questo l'argine posto da Dio al tempestoso mare delle vostre passioni, che cento volte avrebbero voluto lanciarsi fuori dei confini della credenza: *Non procedes amplius*; Iddio lo ha detto, ed è stato così; *hic confringes tumentes fluctus tuos* (*d*).

E di vero; potevate voi mai, e sto per dire, potrebbe mai uomo alcuno tanto sovvertire, e stravolgere l'umanità, che o neghi doversi a Dio culto alcuno di religione; o neghi essere la cristiana, infra tutte, la sola santa, e santificatrice di chi la segue, la sola irreprensibile nelle sue massime, la sola divina ne' suoi misterj, la sola immacolata nelle sue leggi, la sola prenunziata da indubitabili profezie, sostenuta da incontrastabili maraviglie, nudrita nella mendicità, cresciuta nelle persecuzioni, e propagata col sangue? Hanno un bel dire, o cristiani, questi nostri Increduli di volontà, che questi sono vecchj argomenti, e che alquanti di essi hanno bisogno d'essere esaminati. Certo, che noi non aspetteremo, che questo esame lo facciano essi, perchè hanno troppa paura di ritrovarli certissimi ed evidenti. Ma non ignorano essi però, che questo esame lo hanno già fatto per lunghi anni i più valenti ingegni; e i più dotti uomini delle età loro; dico i Cipriani, i Boezj, i Cassiodori, i Lattanzj, i Giustini, i Basilj, i Girolami, e gli Agostini; e non ignorano parimenti che altri di questi grand'uomini hanno fatto questo esame prima che divenissero santi, e altri anche prima che divenisser cristiani. Or quale è mai così ottusa ragione, o mente così proterva, che possa di tali uomini non sentire l'autorità; o che senza ribrezzo possa accusarli di negligenza in così grave affare, o d'ignoranza, o di semplicità, o d'impostura!

Si torni a dire pertanto, che la forza della religione cristiana è troppo grande; perchè

(*a*) Dopo le famose opere de' Bollandisti, di Tillemont, e d'altri molti, accusare i Cattolici di credulità o è mala fede, o è ignoranza.

(*b*) Aug. epist. 186. ad Dardanum n. 29. *cogitationes suas carnales dogmatizant*.

(*c*) Psal. 18. (*d*) Job. 38.

chè possa esser tra noi così dilatata, come pensano alcuni, la miscredenza; e abbia oggi fino l' inganno perniciosissimo di pigliare in iscambio di veri increduli alcuni, che hanno soltanto una interessata, e dalla diritta ragione sempre combattuta voglia di divenirlo. Ai quali mi resta solo di ricordare, che non perciò si tengano per innocenti; poichè hanno già, come ho detto, e tutta degl' increduli la malizia, e a meno che non cangino stile, sono un dì per averne tutto il castigo. Ma io li prego per ora di far cessare lo scandalo, che non a me, che li conosco assai bene, ma che recano a molte anime semplici; che riputandoli uomini versatissimi nelle cose di religione, nè suspicando di fraude nei loro detti, e nei loro motteggiamenti, ne sono scosse, e tentate nella credenza gagliardamente, e peggio che nol sarebbono da un' armato persecutore, o dall' istesso demonio, che esse conoscono già come padre della bugia, e come nemico implacabile del cristianesimo. Deh che strano attentato, e che brutale impresa è mai questa! combattere in altri quella verità, che non possono vincere in se medesimi; e fingersi increduli per divenire anticristi. Domando io forse troppo con domandare, che parlino conforme al vero loro sentire, e che la ambizione di dir cose nuove la trasportino ad altro genere di dottrina da quella, che è venuta dal cielo, e che è segnata col sangue di Gesù Cristo? Anzi voglio domandare di più; che poichè vedono, che l' interesse, e il bisogno delle torte loro e ostinate passioni sarebbe, che divenissero increduli di ragione; e poichè conoscono a mille prove la somma difficoltà di poter sedurre sì stranamente i sani loro intelletti; disperino omai di quest' opera sceleratissima; e si appiglino al solo partito, che resta, d' infrenare questi appetiti, di riconciliarsi con questa fede, e di abbracciare una vita veramente cristiana. Questa sarà, col divino favore, impresa molto più agevole, che non è quella di disfare colla loro mente que' nodi di evidenti motivi, che li tengono di viva forza in una ingrata credenza. Di questo dunque io li prego per quella grazia divina, e per quella misericordia, che ben avrebbe potuto permettere, che divenissero veri increduli in pena dei molti loro peccati, ma non lo ha fatto; perchè ha voluto, che rimanesse loro una scorta da ricondursi in via di salute, e che io potessi dir loro questa mattina quelle parole dell' Evangelio: *Ambulate dum lucem habetis* (*a*). Essa è ben fievole, e smorta questa luce di fede, che voi avete; ma pur la avete. Mettetevi dunque a camminare al favore di lei, e rendetevi certi, che ella vi si farà più limpida, e più serena, a misura che si anderan dissolvendo i vapori de' vostri peccati: *Ambulate dum lucem habetis*. Laddove, se questa luce si spegne affatto, tornerà ben' essa a rivivere, come suole: ma così tardi, e così a modo di spaventoso baleno, che io non so, se ella produrrà in voi altro affetto, che di un confuso e attonito sbigottimento. E quì è il tragitto, che l' ora un poco avanzata vuol che facciamo alla terza proposizione: La incredulità molti la desiderano, pochi la ottengono, e quasi niuno la conserva sino alla fine.

PUNTO III. Difficil cosa è all' umano intelletto, secondo che avete udito, apostatare dalla fede cristiana: ma è più difficile continuare sino alla morte, o nella morte istessa la apostasia. O sia, che allora ci si rimuova dagli occhj il velo delle passioni, che ci nascondeva la verità; o sia che Iddio voglia questa non sospetta testimonianza da' suoi nemici; certa cosa è per la prova de' passati tempi, e dei nostri, che se d' increduli le giovanili età, e le mezzane ne contano qualche numero, assai meno ne contano l' età cadenti, e anche meno le più vicine a cadere; alle quali per non cangiar di parere, e per non darne palesi indizj non basta nè vecchia usanza di discorrere tortamente, nè impegno, nè uman rispetto, nè antico abborrimento, e dispregio della vera credenza. Giuliano passionatamente amico della mondana filosofia, e infastidito superbamente della semplicità del vangelo, fu uno de' rari esempj di vera apostasia dalla fede; ma nol fu poi nè pur egli di fermezza invitta, e di finale perseveranza nella medesima; e se è vero quell' estremo suo detto da gravissime autorità riferito, alle quali, per mio sentire, indar-

(*a*) Jo. 12.

darno si vorrebbero opporre altre autorità più recenti; il nome di Galileo, ch'egli diede rabbiosamente a Gesù sul punto di finire la vita, valse altrettanto in bocca di lui, quanto in bocca di uno spontaneo credente varrebbe la più divota, e la più sincera confessione della fede cristiana (*a*).

Toglieto via, ascoltatori, da questo fatto la atrocità, e voi già avete in esso una immagine della morte di alquanti spiriti forti; morte, che è pessima per lo più, ma per altre cagioni, che per difetto di una vera, e certificata credenza. La cosa è tanto comune, che non cagiona più maraviglia; vedere un'infermo di guarigion disperata, ma nel resto di mente sana, allora almeno che più si avvicina all'ultimo passo, non veder più nella fede le decantate contraddizioni; non più nei riti le derise follie; non più nelle pratiche le detestate imposture: gradire anzi, e forse chiedere a grande istanza gli ajuti e le preghiere sacerdotali; confessare le proprie colpe, aver paura, che non tutte gli risovvengano; mandar dal petto sospiri, che se non sono di pentimento giovevole, sono certo sospiri di pentimento; faro in somma la più grave, o la sola sua occupazione di quelle semplicità, di quelle favole, di quegli anili ritrovamenti, di cui lo aveva purgato, a suo dire, una libera, e bene adoperata ragione. Il caso è di troppo momento, uditori, e troppo degno di compassione, perchè io possa insultare a questo infelice crudelmente agitato da suoi rimorsi; anzi vorrei poter comperare con tutto il mio sangue la sua salute. Ma mi viene pur anche talento di fargli quella domanda, che il battezzante Giovanni faceva agli Ebrei: *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira* (*b*)? Questa ira del futuro giudizio di Dio, e questa prigione eterna, che tu paventi, sono pur dessi que' dogmi, che tu davi poco davanti per invenzioni d'una ignorante, e credula timidità. Or donde viene, che tu li credi al presente? qual nuovo lume è sorto ad illustrar la tua mente? qual nuovo miracolo, qual nuovo martire hai tu veduto da poco in qua? o qual altro nuovo argomento ti si è svelato della evidente credibilità della fede? Tu, la cui ragione poco tempo fa, si diceva sgannata di questi errori del popolo, e ne menava trionfo, ti ricredi ora del tuo disinganno, senza altra cagione averne, che il tuo vicino morire? Vuoi tu dunque, che noi diciamo, che il corpo sano, la fresca età, le calde, e allegre passioni, sono stati i soli maestri dell' incredulo tuo sentire, e dell' incredulo ragionare? Di sù, parla, rispondi: *Quis ostendit tibi fugere a ventura ira*? La risposta, che a queste domande costui darebbe, dove pure non fosse di soli gemiti, e di dolenti sospiri, non potrebbe esser altra che dire, o che egli non è stato mai quell'Incredulo, ch'egli pur avvisava di essere divenuto, o che un veemente amore di libertà gli aveva fatto parere assai forti le cagioni di divenirlo. Ma adesso che questo suo amore di libertà è gia inutile, e disperato, egli desidera di vivo cuore, che noi tutti diciamo, che quando egli scherniva la divozione del popolo, quando tacciava di credulità i Santi Padri, quando motteggiava sulle cose di religione, egli era un'empio, uno stolido, un'ignorante prosontuoso.

Ma intanto, non la vedete voi di bel nuovo la forza invitta della religione cristiana? la quale o non perde mai quel diritto, ch'ella ha acquistato una volta sopra gli umani intelletti, o non lo perde durevolmente. Gran cosa! che in un secolo, di cui si dice, da chi con empia festa, da chi con zelante cordoglio, che tanto abbonda di spiriti increduli, quello che fa tremare, e sudare gli amministratori degli ultimi Sacramenti, e i confortatori delle agonie di costoro, non sia la consuetudine, avvegnachè lunghissima di non credere, ma sia quasi sempre la consuetudine di peccare. E credetelo, ascoltatori, a chi ve'l dice sulla prova dei fatti; noi in queste morti non abbiamo bisogno di fare molte prediche della fede; abbiamo bene bisogno di farne molte della speranza. Torniamolo dunque a dire. Gran cosa! che in un secolo, di cui si dice, che tanto abbonda di spi-

(*a*) Gli esempj de moderni increduli più famosi, che non hanno continuato ad esserlo in morte, si possono vedere raccolti dal P. Valsecchi nella sua opera de' fondamenti della Religione ec. lib. 3. part. prim. cap. 2. (*b*) Luc. 3. 7.

spiriti increduli, quello che fa tremare, e sudare gli amministratori degli ultimi Sacramenti, e i confortatori delle agonie di costoro, non sia l'abito di non credere, ma sia quasi sempre l'abito di peccare. Concedo, che se allora il demonio verrà a mettere ad essi in cuore qualche dubbio di fede, alla bella prima, o senza fare molto contrasto, lo abbracceranno; ma ciò avverrà, più a cagione dell'uso da essi contratto di cedere ad ogni sorta di tentazione, che perchè portino a quell'estremo il minimo avanzo della miscredenza passata.

Perciò negando io, come ho fatto, che quella di costoro sia per essere morte da veri increduli, non ho negato per ciò, che sia per essere morte da peccatori. E come potrei negarlo? e su che probabili fondamenti? vedendo in essi tanta ribalderia di passioni, tanto lezzo di colpe, tanto abborrimento d'ogni verità di fede, tanto dispregio d'ogni pratica di religione; e di più tanti scandali da riparare, di opere, di parole, di empie dottrine, e di fatalissime derisioni? Io so, o mio Dio, ch'è infinita la vostra misericordia; ma so ancora, che vi ha degli effetti di questa misericordia tanto rari a vedersi, che si addimandan miracoli; nè io ne so immaginare alcuno, che sia maggiore di questo.

Che aspettate voi dunque da me? che io vi esorti? che io vi preghi? che io pianga davanti a voi, supplicandovi che vogliate distaccare le labbra dal fumoso calice di Babilonia, che va ubbriacando le vostre menti? Ma se lo fa col sangue Gesù; il quale dopo di avere trionfato del mondo colla sua fede, vi si reca innanzi in queste lacere spoglie per trionfare de' vostri cuori. Nè lo fa egli tanto per gloria sua, e della fede, la quale è in sicuro nientedimeno; perchè voi, o non avete finora potuto vincere colla vostra malizia la forza insuperabile di quella fede, o non potrete conservare sino alla morte quella vostra insana vittoria. Lo fa egli dunque per amor, che egli porta alla vostra salute, a cui ben vede, che non è per giovare una troppo tarda credenza, che forse non varrà ad altro, se non che a darvi del vostro così lungo, e così nefando peccare un crudele spavento, e un rammarico disperato. Ma se vedete ciò, o mio Gesù, e se vedete in oltre, che io non ho mai parlato ad anime, che sieno in più evidente pericolo di dannazione; tanto più dunque rinforzate la voce di queste vostre eloquentissime piaghe; anzi alla mia voce succeda la vostra, che è finalmente quella, che di cuori indomiti a guisa di pietre, ne fa fare, per credenza e per opere, figliuoli veri di Abramo: *Scit de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ* (*a*).

SECONDA PARTE.

Del resto, uditori, io, che se si parla di veri increduli, nego esser vera la comun voce, che ne attribuisce buon numero al nostro secolo; non però nego, che da molti cristiani intelletti sia mossa alla fede una grandissima persecuzione. Anzi dico con estremo cordoglio, che questi mi pajono tempi da dover loro appropriar tutto intero lo sconsolato cantico del Profeta, degli avvenimenti lieti e sinistri della futura Chiesa annunziator fedelissimo: *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania* (*b*)? Che fremiti sono questi, che si odono in ogni parte di gente, che pare abbottinata, quantunque in vano, da comune consiglio di abbattere il regno invisibile di Dio, e il regno visibile di Gesù Cristo? nè questa è tutta gente volgare; ma ve ne ha di quelli, che tra gli umani ingegni portan quasi corona, o che di qualche scienza profana godono il principato: *Astiterunt reges terræ, & principes convenerunt in unum, adversus Dominum, & adversus Christum ejus*. Ma noi, o fedeli, deh non siamo sì sconsigliati, che vogliamo sottopporre il collo al giogo dei loro vanissimi pensamenti; giogo assai più duro a portare, che non è quello della vera credenza, da apertissime prove, e da infallibile autorità sostenuta: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum*. Già siamo certi, che l'abitatore de' cieli, e il monarca dell'universo si fa beffe della insigne loro stoltezza: *Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos*. E siamo certi quasi altrettanto, che, se ora accecati dalla superbia

(*a*) Luc. 3. 8. (*b*) Psal. 1. 2. & seq.

bia dispregiano il divino parlare; non lo dispregeranno alla morte; e nondimeno, per giusto e tremendo giudizio, dalla ripigliata credenza non ne trarranno salute, ma rossor vano soltanto, e orribile turbamento: *Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbavit eos.* Non così accade a chi con semplice occhio, e purgato da ogni passione vede in Gesù perfettamente avverate le promesse fatte al mondo di un regno spirituale, che ha per base eccellenza di dottrina, e santità di precetti: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.* E vede in oltre, che ad evidenti prove egli è l'unigenito e coeterno Figliuol di Dio, solo potente ad operare l'umana salute: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Di che solo ha potuto venire, che il suo nome sia celebre, e venerato in tante genti, quante ne vede il sole: *Postula a me, & dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ.* E ch'egli abbia così agevolmente disfatte le loro antiche superstizioni, come altri farebbe in pezzi un vaso di creta, percotendolo con una verga di ferro: *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos.* Imparatele queste cose, e rinsanite una volta, o voi, che intendete di essere gli arbitri, e i giudici dell'umanato sapere: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* Ma non pensaste già di voler entrare a questa scuola divina senza prima deporre le sozze voglie, e senza vestirvi di quella consolante fiducia, che è figlia della cristiana umiltà: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.* Imparatele, dico, coteste cose; prevenite così l'estremo castigo, che sarebbe quello di smarrire affatto ogni via di salute: *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa.* E ricordatevi, che l'ira di Dio, che non è troppo lontana, a coloro soltanto perdonerà, che dalla menzogna, in cui la avevano collocata, avranno trasportata la loro speranza in lui solo, e nelle sue santissime verità. *Cum exarserit in brevi ira ejus, beati omnes qui confidunt in eo.*

E quì dove finisce il salmo di Davide finirò anch'io il mio parlare; poichè nè il più forte epilogo, nè il più compito di questo non si potrebbe desiderare del fatto ragionamento.

PREDICA II.

DELLA FEDE.

Non inveni tantam fidem in Israel.
Matt. 3.

Un'alto misterio d'iniquità, e un portento quasi incredibile dell'umana malizia io vengo a narrarvi, o Cristiani. La città di Gerusalemme, la fedele città, la diletta di Dio, e per innumerabili doni ricevuti dalla sua mano la santa città, è divenuta più oscura di mente, più ostinata nel male, e più lontana dalla via di salute, che non lo è un uomo gentile, che non sa quasi nulla di legge, nè di profeti; e si ritrova colla sua fede in uno stato più miserabile di quello di un infedele: *Non inveni tantam fidem in Israel.* Deh, mio Dio! volete voi forse dire per questo esempio di Gerosolima, che a tale stato possa condursi anche una intera città Cristiana? O questo no, ascoltatori. La legge evangelica ha certi suoi lumi più splendidi, e più vivaci, che non permetteranno mai alle tenebre, ed al peccato, che si addensino tanto, nè che si propaghino sì largamente. Il che mi piace aver oggi avvisato una volta per sempre, acciocchè mai non si prenda dalla mia lingua come detto di tutti quello, che vorrà intendersi come detto di alcu-

cuni; e acciocchè non torni a disonor della fede quello, che, riprendendosi in pochi, le deve più presto tornare in gloria. Fatta questa dichiarazione io posso inoltrarmi, e dire liberamente che anche dove regna la nostra fede, non mancano degl'irriverenti alla sua dignità, e alla sua santità non mancano de' nemici; donde ella è poi costretta, di dolce, e cara ch'ella è per se stessa, a divenire spaventevole, e tormentosa. Per le quali parole si sono per me accennate tre proprietà, che essendo della fede cristiana le principali, sono anche alla pratica le più opportune. Alla qual pratica amando io di far servire il mio zelo, meglio che alle calde invettive, dico semplicemente, che se vi piace di non essere involti in tutto, nè in parte nella ricordata sciagura di Gerosolima, dovete in primo luogo della vostra fede rispettar la eccellenza: dovete in secondo luogo amarne la santità: dovete in terzo luogo temerne il rigore. La fede nostra è divina, e vuol essere riverita; la fede nostra è santa, e vuol essere amata; la fede nostra è severa, e vuol esser temuta.

Punto I. Io penso, uditori, che il miglior modo di render visibile ad ogni sano intelletto la divinità della fede, che è la base di quella suprema riverenza, che le è dovuta, sia, trasportarvi colla mente all'arca di Noè, che, secondo i sacri dottori Cipriano (*a*), Agostino (*b*), Girolamo (*c*), ed altri assai, è la figura più celebre, e più compita della medesima fede. Anzi voglio, purchè a voi non incresca, continuare questa figura per tutto lo spazio di questo punto; perocchè in fine, questo è l'uso migliore, che possa farsi, e di questa, e delle altre antiche scritture; ravvisare in esse i misterj, e le maraviglie della religione cristiana, a prenunziare le quali esse furono indirizzate.

Poichè Noè; incominciate dunque a donarmi la vostra pazienza, e la vostra attenzione; poichè Noè, fedele depositario della vera credenza, ebbe recata a fine la costruzione dell'arca, e poichè incominciarono a comparire in cielo, e sul mare indizj paurosissimi del vicino diluvio, molti altri legni si fabbricarono, e forse molti già fabbricati si rimpalmarono; e appresso, delle persone, e delle cose più care si caricarono a speranza di schifare in essi il naufragio, conforme alla promessa, che ne facevano, uno a gara dell'altro, i temerarj piloti. Or dove sono, e che si è fatto di tanti legni fabbricati diligentissimamente per arte umana? Ma voi già mi precorrete coll'animo in questa apertissima applicazione, e io vi seguo bramosamente. Dov'è Nestorio co' suoi? dove Eutiche? dove Sabellio? dove le squadre numerosissime di Manichei, di Ariani, di Donatisti, di Pelagiani, armati da popoli potentissimi, da Monarchi, da Imperatori? Dove elle sieno, dirallovi S. Girolamo (*d*): *Omnes extra arcam Noe naufragio pereunt*; tutte furono navi di Tarso, delle quali appena resta sul mare qualche miserabile avanzo, a fare sicura testimonianza, che dopo dato ai venti di sè un breve giuoco, furono interamente fiaccate: (*e*) *In spiritu vehementi conteres naves*. E l'arca intanto? L'arca, uditori, non rimane immobile nè pur essa; (*f*) ma il turbinoso cielo, e le onde nemiche non altro fanno, se non levarla dal basso piano e nebbioso dov'è stata costrutta, e portarla come in trionfo, per lento e diritto cammino, a posarsi maestosamente sopra i monti più inaccessibili della terra: (*g*) *Multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt arcam in sublime a terra*. E io credo, nè penso di creder male, che a farla giugnere a tanta altezza concorressero ancora i rotti legni, e i morti corpi degli ostinati, che cacciati su da quel mare la urtavan di sotto, e la spingevano in alto: *Elevaverunt arcam in sublime a terra*. Così almeno hanno fatto gl'increduli alla religione Cristiana; così i superbi filosofi; così li apostati; così i tiranni, che volendola trarre a fondo, la hanno in quella vece coi loro urti, e colle loro percosse portata in alto, e ad ogni rimoto lido renduta più manifesta: *Porro arca ferebatur super aquas* (*h*).

Ma

(*a*) Cipri. ad Nov. hæreticum. (*b*) Aug. tract. 6. in Jo. n. 2. & alibi.
(*c*) Hieron. dial. cont. Lucif. (*d*) Epist. 15. ad Dam. Papam.
(*e*) Psal. 47. (*f*) Hac de re late Aug. in Jo. tract. 25. n. 6.
(*g*) Gen. 7. (*h*) Ibid.

Ma è cosa degna di assai maggior maraviglia, che tante scosse non pur non abbiano potuto sommergere quest' arca mistica della fede, ma che non ne abbiano pure in menoma parte offesa la tessitura; e ch' ella sia così intera al presente, come lo fu al primo suo comparire; senza che sia sconnessa una trave del suo gran corpo, senza che sia sdrucita una tavola, senza che sia cangiato un timone, indebolita un' antenna, o lacerata una vela. Il che dimostra, come vedete, la invariabile durazione della religione cristiana, non mai altra da se medesima, così ne' dogmi del credere, che nelle leggi dell' operare. Cosa, che affligge incredibilmente tutti i settarj al confronto di tanti cangiamenti, e di tante contraddizioni pubblicamente da loro ammesse, e per solenni decreti, nel corto giro, non dico di qualche secolo, ma di pochissimi lustri; e cosa, che li avrebbe ancora convinti del torto loro pensare, se bastasse ragione a convincere chi è cieco di volontà. Ma sia di costoro quello, che vogliono, dappoichè ostinatamente lo vogliono; a noi basta, uditori, che tutta la accortezza de' loro ingegni, e d' una non dispregevole erudizione, non abbia per anco saputo trovare nella credenza nostra il minimo cangiamento, da quella, che fu credenza de' primi padri, e de' primi giorni del cristianesimo.

Ma qui mi avveggo bene, che io non ho parlato a dovere nominando, siccome ho fatto, gli usati ordigni dell' arte marinaresca: timone e vele, arbori, e sarte; cose tutte, che non convengono all' arca della fede cristiana, come non convenivano all' arca del fedele Noè. Era questa, come significa il suo vocabolo, a guisa di una gran cassa meglio acconcia a sepellir morti, che a tragittare viventi; larga di fronte cinquanta cubiti a diritta linea continuati; senza rostro da fender le acque; senza distinzione di prora, o di poppa; senza curvatura di fianchi; senza concavità di carena, senza sponde, senza governo. Non accade, che io dica senza piloto, che nulla giovato avrebbe l' averlo sopra sì fatta nave, fosse pur egli stato il più sperto, che mai vedesse l' Oceano; nè io so che v' abbiano al mondo lagune sì placide, e sì stagnanti, dove alcuno fidar volesse ad un legno sì disacconcio la propria vita. Ma tale conveniva che fosse il legno profetico, acciocchè s' intendesse, ch' era guidato da Dio; e tale convien che sia il legno evangelico, acciocchè sia cosa manifestissima, che non umano valore, non favore di dominanti, non ricchezze, non armi, non terrena sagacità, ma il solo Dio con invisibile magisterio sostiene, e regge questa gran mole; (*a*) *Non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles; sed quæ infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes.* Concilj e Vescovi, Pastori e Clero badino pure all' interno dell' arca, e lascino a Dio la cura di ciò, che accade di fuori. Credano anzi, che sia un' avvilire il santo lor ministerio, fare ricorso agli artificj della mondana prudenza, e intramettersi, dove non sia di pace, nelle contese, e nei diritti de' principati terreni: (*b*) *Reges gentium dominantur eorum; vos autem non sic*; e se seguiranno a tenersi tranquilli dietro alla sola scorta della sapienza divina, l' arca dell' Evangelio anderà a volo, dove non si è per anche veduta, e sarà di ritorno donde è partita. Mirate Noè; potrebbesi immaginare più spensierato uomo di lui in quanto a ciò che riguarda il reggimento esterno della sua nave? Egli nella piena più strabocchevole di quel diluvio, nè pur sa dove ella sia, o dove pieghi; o certamente no' il può sapere, nè da solo, ch' egli non vede, nè da stelle, che non contempla. Ciò ch' egli sà unicamente, sono le tradizioni degli antenati da tramandare ai nipoti; sono i costumi della famiglia per moderarli; sono le cerimonie sacre per conservarle; e sono pure i costumi delle radunate fiere, per contenerle in tal disciplina, quale a quel santo ricetto si conveniva. Ed ecco, uditori, tutta la scienza, e tutta l' arte, che portò la fede evangelica agli estremi angoli della terra: suono di voce, e santità di dottrina: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum* (*c*).

Ho nominato poco davanti le fiere, che pur esse dovevano soggiornare nell' arca (fate,

(*a*) Cor. 1. 28. (*b*) Luc. 22. (*c*) Psal. 18.

te, cari ascoltatori, che non vi noj questa continuazion di confronti tolti da una sola scrittura; perchè di vero sarebbe riprensibile negligenza omniettere alcuna parte di una figura così perfetta). Le fiere dunque dovevano avere anch' esse ricetto nell' arca; a significar, che la Chiesa, dovendo esser visibile, non è composta di soli giusti, ma anche di peccatori (*a*). Di peccatori però, che sola essa può render giusti; come la sola arca poteva rendere mansuete le fiere. S. Giovanni Grisostomo (*b*) non sa pensare a questo secondo padre dell'umana generazione in quello strano naviglio, che subito non si rammenti del primo nel paradiso terrestre: *Recordare quantæ dignitatis fuerit Adam in Paradiso; versabatur homo justus in medio bestiarum.* Bel vedere quel primo uomo tra que' volatili, che oggi sono rapaci, e tra quelle bestie, che oggi sono feroci, camminare alto, e sicuro; anzi riverito, e temuto. E bel veder similmente quest' altro Adamo abitare senza difesa in un serraglio di mostri, i quali appressandosi a quella soglia avevano cangiato natura, e posto giù l'usata fierezza, e le maniere intrattabili. Quivi dimenticò il leone la sua albagìa, la tigre la sua crudeltà, l'aquila la sua alterezza; nè amor di sangue, o appetito di preda entrò a turbare la pace di quell' unico asilo di tutta la stirpe umana. Aveva il mondo i suoi mostri innanzi che comparisse la religione cristiana, mostri non di sembianza, ma di costumi; li avevano le nazioni, li avevano le città, li avevano, forse peggiori, i troni de' Cesari, e le reggie de' dominanti. Ma riguardateli cotesti mostri, dappoichè sono entrati nell' arca della vera credenza. O cara fede! esclamerete di certo con S. Ambrogio: cara fede! che delle più indomite fiere ne sapesti fare altrettante colombe: *Bona fides, quæ ferinam rabiem spiritali simplicitate commutat* (*c*). Costui è romano, ma non superbo; costui è greco, ma non fallace; costui è etiope, ma non crudele; e barbaro e scita, e giudeo e gentile, e libero e schiavo, tutti hanno preso altri modi, dappoichè impararono ad invocare con vero culto il nome Santo di Dio: *Non est distinctio judæi, & græci: nam idem Dominus omnium dives in omnes, qui invocant illum* (*d*).

Sì, mi verrà forse detto da alcuno; ma non tutti però impararono ad invocar questo nome. Voi volete dire, uditori, che non tutti abbracciarono la vera credenza; e io rispondo, che nè pur tutti entrarono nell' aperto asilo dell' arca. Furono però inescusabili a non vi entrare; come sono inescusabili tutti coloro, che non si accostano alla vera fede, e alla via unica della salute. E poichè volete lo schiarimento anche di questo misterio, sia questo l'ultimo tratto della nostra fedelissima somiglianza, e veramente divina. O coloro, che perirono nel diluvio, seppero alcuna cosa dell' arca, che apparecchiavasi alla comune salvezza, o non ne seppero. Se ne seppero, fu dunque pertinacissima ostinazione non domandare di entrarvi. Se non ne seppero, ciò fu perchè scellerati di vita, e ribelli al lume della ragione meritarono di non saperlo. Ed ecco lo scioglimento e la fine d' ogni contesa, che muovesi intorno alla salute degl' infedeli. Chi non conosce la vera Chiesa, o se la sente rappresentare tutt' altra da quella che è, merita co' suoi misfatti di non conoscerla; e chi la conosce, avvegnachè oscuramente, trova nella sua pertinacia la sola cagione di non seguirla (*e*); donde resti sempre giustificata la provvidenza di Dio, e confusa nella sua perdizione l'umana incredulità:

Ut

(*a*) Aug. tract. in Jo. 6. n. 2. *Arca habebat corvum, habebat columbam; utrumque hoc genus continebat; & si arca erat figura ecclesiæ, videtis utique, quia necesse erat, ut in isto diluvio sæculi utrumque genus contineret ecclesia, & corvum, & columbam.* Idipsum habet in tract. 9. n. 11. (*b*) Hom. 22. in Gen.

(*c*) Ambr. lib. 10. in Luc. 23. (*d*) Rom. 10. 12.

(*e*) Aug. epist. 111. n. 15. *Ita salus religionis hujus, per quam solam veram salus vera, veraciterque promittitur, nulli umquam defuit; qui dignus fuit; & cui defuit, dignus non fuit.* Et epist. 164. n. 15. *Illa quippe res gesta forma fuit futurorum, ut ii, qui modo non credunt evangelio, dum in omnibus gentibus ædificatur ecclesia, illis intelligantur esse similes, qui tunc non crediderunt, cum fabricaretur arca; illi autem, qui crediderunt, & per baptismum salvi fiunt, illis comparentur, qui tunc in eadem arca salvi facti sunt &c.*

Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris (*a*).

A questo luogo potrà parere ad alcuno, che io mi debba armare di giuste rampogne contra coloro, che meno rozzi tra gl' infedeli dispregiano audacemente una Fede, che a tante prove sensibili si manifesta miracolosa, e divina. Ma il mio presente instituto, e la disdetta de' tempi, vogliono, che io rivolga questo mio zelo ad una parte non tanto picciola di credenti. Non che costoro dispregino apertamente la loro fede; ma però del parlare di essa non si danno interamente per soddisfatti; ma però prendono a sdegno di ritrovare nelle cose divine degli arcani, e de' misterj; ma però si fanno del non intendere una tentazione per dubitare; e per un' abuso il più temerario, che possa farsi del sempre corto sapere umano, tentano di lacerare quel velo, e di rompere quella nebbia, che rende impenetrabile il santuario di Dio. E udite cosa, o fedeli, che al mio grossolano intelletto ha fatto sempre comprendere più d' ogn' altra questa alteriggia del cuore umano. La terrena politica, e i civili governi hanno essi pure i loro alti segreti, e i loro arcani che diconsi inaccessibili, ai quali o per adulazione, o per grazia si dona il vocabolo di misterj; e costoro, di cui parliamo, trattano pure modestamente cotesti arcani degli uomini: spesse volte confessano di non comprenderli; nè mai si recano a vergogna di non saperli; e coloro, che con occhio superbo entrano nel santuario della divinità, entrar si vedono con occhio tremante nei santuarj della politica. A questo passo dove mi trovo io predicando, si trovò pure Sant' Agostino scrivendo; e pieno d' ira apostolica di una tanto empia, e tanto ridevole contraddizione, esclamò; io non so che mi dica, nè che mi faccia, altro che rammaricarmi di tanta umana superbia, e maravigliarmi di tanta pazienza divina: *Nescio quid dicam, nisi ut doleam præsumptionem humanam, & miret patientiam divinam* (*b*). E v' è pur questo di più, ascoltatori; che questi arcani de' gabinetti non sono rimoti dal veder nostro, se non perchè ci si tengono avvisatamente nascosti; dove gli arcani di fede, avvegnachè apertamente ci venissero disvelati, non li potrebbe nondimeno portare il nostro debole intendimento; donde fu detto divinamente, che le tenebre non son della fede soltanto, ma che sono anche nostre. *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt* (*c*).

Non vi venisse però in pensiero, che io per le dette cose intenda a toglier via dal cristianesimo le dotte speculazioni, e li eruditi volumi; quasi un cristiano, in ossequio della sua fede, non debba stender la mano all' albero della scienza; anzi, come certi van calunniando, debba tuffare in se i lumi della ragione. Nò diletissimi (*d*). Quello che io intendo non è nè più, nè meno di ciò, che intese l' Apostolo Pietro, dove disse di volerci tutti semplici a guisa di pargoletti; ma in una accorti a guisa d' uomini di età matura: *Sicut modo geniti infantes rationabiles, sine dolo lac concupiscite* (*e*). Avete udito, o fedeli? si vuol che siate bambini per attignere il primo latte al sen della fede; ma non si vuole, che abbandoniate perciò il secondo latte della ragione: *Infantes rationabiles lac concupiscite*. Si vuol che siate bambini, ma colla ragione recata in uso; bambini, ma saggi; semplici, ma non ottusi; docili, ma non corrivi; bambini in somma per la semplicità, e maturi per la prudenza: *Infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite*. E forse che non furono bambini anch' essi quegli intelletti così profondi, quelle menti sì vaste, que' vivi oracoli della terra, e non pur della ter-

---

(*a*) Psal. 50. (*b*) Epist. 237. n. 23. (*c*) Jo. 1.

(*d*) Aug. epist. 102. n. 38. *Sunt innumerabiles quæstiones, quæ non sunt finiendæ ante fidem, ne finiatur vita sine fide. Sed retenta jam fide ad exercendam piam delectationem mentium fidelium studiosissime requirendæ, & quod in eis eluxerit sine typho arrogantiæ communicandum; quod autem latuerit, sine salutis dispendio tolerandam.* Et Epist. 120. n. 2. & 3. *Flagitas, non ut fidem respuas, sed ut ea quæ fidei firmitate jam tenes, etiam rationis luce conspicias. Absit enim, ut hoc Deus in nobis oderit, in quo nos cæteris animantibus excellentiores creavit. Absit, ut ideo credamus, ne rationem accipiamus, sive quæramus &c.*

(*e*) 1 Pet. 1. 2.

terra cristiana, ma anco della gentile; dico i Ciprianj, gli Atanasj, i Gregorj latini, e greci, i Girolami, e gli Agostini? Come si contennero essi, e che norma seguirono sempre ne' dispareri, e ne' dubbj intorno a cose di religione? Prima d'ogn'altra cosa appressaron le labbra al seno della loro madre la Chiesa ad attignere il latte de' veri dogmi; e così diventarono pargoletti: *Infantes*; di poi apersero gli occhi ai lumi della sapienza, che valsero a confermarli; e così diventarono ragionevoli: *Rationabiles*. Prima posarono il piede sulla salda nave della vera credenza; e poi spiegarono al vento le vele della dottrina: *Infantes rationabiles lac concupiscite*. Ma che follia sarebbe al contrario, nelle controversie, e ne' dubbj rifiutar di salire su questa nave; e volendo collo proprie braccia spignersi a lido, diventare lo scherno di tutti i venti: *Circumferri omni vento doctrinæ* (*a*).

Dove chi mai sarebbe, che di grandissima negligenza non mi accusasse, se io tralasciassi di dire della principale sorgente di queste varie e micidiali dottrine? E tu il faresti più duramente santissima religione, che in sembiante tra mesto, e adirato, mi additi un torrente, anzi una tetra palude di libri indegni, che mandano pestilenti vapori sino al tuo trono; e intorno a questa palude mi vai mostrando non pochi de' tuoi figliuoli, che se non bevono delle sordide acque, prendono almeno diletto di vagheggiarle. Che fà quì dunque nel bel mezzo dei poderi cattolici una così ampia, e così pantanosa laguna di libri infedeli? E voi, figliuoli di Santa Chiesa, che fate voi intorno a queste sì nere sponde, e col capo immerso in questi densi vapori? Vi duole per avventura di avere questa Chiesa per madre, e di gustare le acque di quest'unica fonte di verità? Che altro potete voi ricavare da tanti libri di falsa, o di dubbiosa credenza, che confusione di mente, e dispregio de' santi dogmi, e delle pratiche più vetuste, e più venerabili del cristianesimo? Deh scoprite il laccio, che vi tende, e la rete, che vi nasconde questa vostra malsana curiosità; che sotto colore di farvi ammirare l'ingegno di certi moderni maestri, ve ne fa amar la dottrina; e dal riguardare come possibili le loro immaginazioni, vi guida a poco, a poco a riguardarle come probabili. No per tanto, non fate, che la naturale vaghezza di novità abbia diritto sulle materie di religione: *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci* (*b*); e i recenti volumi tanto solo vi piacciano, e tanto abbiano l'onore d'esser letti da voi, quanto rispettano i confini già posti dai primi padri della cristiana credenza. Nè più di ciò ragionando si venga a ciò, che da voi, e da me si desidera maggiormente; si venga al cuore. La fede nostra come divina vuol essere riverita; la fede nostra come Santa vuol essere amata.

PUNTO II. A formare questa seconda proposizione mi hanno fatto scorta, uditori, quelle parole dell'Apostolo Paolo, che pur tanti de' moderni Cristiani mostrano di non sapere: che il creder bene è opera del cuore meglio che della mente: *Corde creditur ad justitiam* (*c*). E quando io dico fede di cuore, o che torna allo stesso, amor della fede, intendo un'amore, che non sia di parole, ma sia di fatti; non sia di alcune verità evangeliche, ma sia di tutte; e di quelle, che splendono, e di quelle, che sgridano; e di quelle, che illustrano l'intelletto, e di quelle, che reggono la volontà: *Corde creditur ad justitiam*. Sareste voi forse di avviso, che il Centurione dell'odierno Evangelio avesse la mente così bene instruita delle verità superne, come la avevano i Pontefici, i Sacerdoti, o pur la gente volgare di Gerosolima? Chi vuol mai pensare tal cosa di un uom romano, e gentile, approdato poco davanti alla terra di Giuda collo spirito tutto pieno del suo Giove tonante, del suo Marte, del suo Mercurio, e degli altri insensati Numi del campidoglio. Ma perchè le sue tenebre, come parla S. Agostino (*d*), non impedivano, ch'egli non amasse di cuore, e di opere quella fede, che cominciava a spuntare nella sua mente; però si dice, ch'egli in fe-

(*a*) Eph. 4. (*b*) Hæbr. 13. (*c*) Rom. 10.
(*d*) Aug. de gr. l. 1. c. 14. *Ideo credere meruit, quia vir bonus erat & antequam crederet... nec tamen sine aliqua fide donabat & orabat &c.*

fede non avea pari in tutto il popolo d' Israele: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Scarsa era in lui la conoscenza del vero Dio; scarsa quella de' premj al ben fare promessi, e quella de' castighi dovuti al male; ma l' amore, ch' egli portava già ad una fede a lui rivelata sì parcamente, era grandissimo. Testimonio la sua umiltà, che soldato, e romano lo fa cadere col viso innanzi a' piedi di Gesù Cristo; testimonio la carità, che lo mette in grandissimo affanno per la guarigione di un suo famiglio; testimonio la religione, che gli fa a proprie spese erigere sinagoghe, dove Iddio si serva, e si onori. Ecco quale ebbe Cristo cagion di dire di non avere in tutto Israele trovato un' uomo di fede pari: *Non inveni:* e se egli vel trovò, segno è ben, che non v' era: *Non inveni tantam fidem in Israel*.

Ma il contrario adiviene spesse volte tra noi; che il demonio per via del nostro viver malvagio ci tolga la fede dal cuore, lasciandosi sola, e nuda quella dell' intelletto: *Venit diabolus & tollit verbum de corde eorum* (*a*); la qual fede dell' intelletto non fa poi altro, che affidare prosontuosamente un colpevole, e fargli dire con una fatale lusinga: io sono peccatore, ma son cristiano; la mia vita è cattiva, ma è buona la mia credenza. Altro però ci vuole, dice il Signore, che andar dicendo col prosontuoso Israele: *Domine, Domine* (*b*); e farsi intanto della fede dell' intelletto come un guanciale, su cui dormire più agiatamente, e più profondamente in peccato. Fede di cuore vuol essere, in cambio di far divenire questa fede di mente quasi mezzana, e consigliatrice d' iniquità.

Ma è forse peggio, che questa fede di mente scompagnata dal cuore, piuttosto che a gloria, torna a scorno della religione cristiana, e a scandalo degl' infedeli. Mi si dice alcuna volta, uditori, che io predicando la divina parola, non asperga il mio dire di una irriverente amarezza; e che sopratutto io non tratti le città fedeli, dove sono mandato, alla guisa che si farebbe le città miscredenti. Ma io non ho mai avuto veramente mestieri di questo ricordo, e ne ho anche meno parlando a voi; nè solamente per debito di riverenza, ma per amore di verità dico: che siete fedeli, che siete zelanti della purità della fede, che perseguitate aspramente anche le piccole novità, che sono ad essa sempre fatali. Ma dico insieme, che si può esser fedele, e disonorare la fede; fedele, e perseguitare la fede; fedele, ed esserle più nemico, e più dannoso che non le sono molti infedeli: *Plus nocet*: io parlo, ascoltanti, ma S. Bernardo fulmina e tuona: *Plus nocet falsus Christianus, quam si verus appareret haereticus* (*c*). *Plus*, perchè peggiore è sempre un traditore domestico, di un' estraneo persecutore. *Plus*, perchè gl' infedeli, a' quali non è al tutto nota la santità della fede, non potendo dire, che tra noi si vive come si crede, dicono, che si crede come si vive; e quando loro diciamo, che mutino fede, dicono: che se il mutar fede consiste nel divenire quali siam noi, questo cangiamento o sarebbe soverchio, o sarebbe peggiore. Dicono, che se si riguardano le basiliche, le visibili cerimonie, le croci inalberate in cima alle torri, noi di fede ne stiamo meglio di essi; ma se si riguarda la continenza, la carità, la giustizia, essi ne hanno del pari, e forse meglio di noi. Dicono finalmente, che essi per vivere come noi non hanno d' uopo d' esser cristiani; e che molti di noi per vivere un poco meglio abbiamo forse duopo d' esser gentili, o infedeli d' altra maniera. Parlar superbo...! Sì, cari ascoltanti; anzi fuor di modo sacrilego e temerario; parlar nondimeno, che non lascia di condannare molti cristiani d' una infamissima, nè troppo tacita guerra fatta alla fede: *Nulla gravior*, ripiglia a dire non senza lagrime S. Bernardo (*d*), *nulla gravior Salvatori animarum potest esse persecutio*.

Dove si nomina il Salvator delle anime, a far palese, che in lui finalmente, e in suo incomparabile danno va a ricadere questa persecuzion della fede. Non è senza cagione, che l' umanato Verbo apparendo terribilmente a Saulo sulla via di Damasco, e volendosi pa-

le-

(*a*) Luc. 8. (*b*) Matth. 7.
(*c*) In cant. serm. 25. (*d*) In Conv. S. Paul. serm. 1.

lesare anche per nome, non disse di essere nè il Dio di Saulo, nè il Signore di Saulo, ma nominossi Gesù: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris* (*a*); perchè voleva significare, che quel persecutore della sua Chiesa andava a ferire dirittamente la qualità, che gli era carissima sopra tutte, di Salvator delle anime; ciò che era propriamente un toccare la pupilla degli occhi suoi: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Ora è da vedere, se noi, avvegnachè suoi fedeli, siamo guari lontani da meritare questa amara doglianza del Redentore: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Egli di verità, e tutti i buoni con esso hanno cagione non piccola di rallegrarsi di molti infedeli, che si vanno tutto dì guadagnando alla vera credenza. Ponete mente contuttociò, che questo guadagno si vuol intendere di quegl'infedeli, che vivono buon tratto di terra, o di mare lungi da noi; che in quanto a queste nostre regioni, dove pur ne approdano molti e Maomettani, e Settarj d'ogni maniera, sono assai pochi coloro, che si guadagnano al vero culto; rispetto ai molti, che si confermano nell'errore, e che peggiorano nel costume. Or mi si dica: di chi è la colpa, che sia rapita a Gesù questa gloria di Salvatore, se non del nostro mal vivere, che non lascia agl'increduli, anzi travisa deformemente la bellezza, e la verità della fede.

Il povero Davide alla prima novella, che intese della ribellion di Assalone, perdè coraggio, e tenendosi mal sicuro in Gerusalemme, si andò con picciol seguito a nascondere nelle caverne: *Fugiamus, neque enim erit nobis effugium a facie Absalom* (*b*). Ma ella è ben cosa da maravigliarsene grandemente, che un così prode guerriero, come si sa che era Davide, restasse così abbattuto al primo urto di una procella, ch'egli avrebbe potuto sedar, come sembra, con una grandissima facilità. Che nuovo timore è questo mai, che vi occupa, o gran Monarca? e perchè darvi ad una fuga, che poco certamente onora e la vostra dignità reale, e il vostro antico valore? Non avete voi tuttavia in poter vostro tutte le piazze forti della Giudea? Non siete voi amato da' vostri sudditi, e rispettato dai confinanti? Voi non avete temuto già nè un Saule, nè tutte le potenti armate de' Filistei; e ora temete una vil turba di sollevati mal condotti da un giovine principiante nell'arte di guerreggiare? Ma io non penso dirittamente, uditori; e Davide rende una ragion troppo vera del suo timore. Assalone, che è mio figliuolo, mi si rivolta contro, e mi ribella i popoli, e mi vuol rapire il diadema? quali sudditi adunque vorranno più rispettarmi, e reputarmi degno della corona? Non è la spada di questo giovine, che mi spaventa; ma è la sua fellonia; conciossiachè, perseguitandomi egli, che come figliuolo è maggiormente tenuto a difendermi, e ad onorarmi, già non mi pare, che si possa più ritrovare nel mondo chi come vile non mi dispregi, e come indegno non mi abborrisca. *Fugiamus*, dunque, *fugiamus, neque enim erit nobis effugium a facie Absalom*. E a dimostrare la confusione, e il cordoglio, che tanta ingiuria gli cagionava, si mette a piedi in frettolosa marchia per vie solinghe, ed alpestri; e si porta in pace le contumelie di Semei, che non gli fanno senso, nè maraviglia, dopo la ribellion del figliuolo; anzi si maraviglia, che in luogo di contumelie non gli si avventino contro saette o spade a levarlo di vita: *Filius meus.... quærit animam meam, quanto magis nunc filius Jemini* (*c*). Così Davide la discorreva; ma il suo merito, e il suo bel cuore erano conosciuti di troppo, perchè quella trama ribelle potesse avere altro fine, che la morte del traditore.

Ma gl'infedeli al contrario non d'altronde conoscono, almen sulle prime, la verità della fede, e il merito di Gesù Cristo, che dal vedere la riverenza, e l'amore, che noi cristiani, e suoi figliuoli carissimi abbiamo per Lui, E se noi ce gli voltiamo contro, e tentiamo di rapirgli il diadema col dispregio delle sue leggi; qual concetto volete voi che ne formino? qual trattamento volete voi che gli facciano? Io sento pur troppo, che lo bestemmiano nel suo sacrifizio, nelle sue Immagini, ne' suoi sacramenti, e nel tesoro degl'infiniti suoi meriti, che ci ha lasciato: *Blasphemaverunt sanctum Israel* (*d*). E queste bestem-

(*a*) Act. 9. (*b*) 2. Reg. 15. (*c*) Ibid. 16. (*d*) Isa. 1.

stemmie non sono esse peccati anche nostri, se noi diamo loro cagione di profferirle, e di durarvi ostinati co' nostri scandali? Per la qual cosa siamo in errore, o cristiani, se pensiamo, che i nostri peccati si tengano tutti dentro ai confini del nostro suolo nativo, e sotto del nostro clima. Ben di lontano hanno a venire un dì ad accusarci nel giudizio di Dio. E quanti peccati verranno dall' incredulo settentrione? quanti dalle coste africane? quanti da questo nostro arcipelago, e da tutte le isole, che a noi mandano i loro legni, e che ricevono i nostri; i quali dovendo portare ad esse l' onor di Dio, e della fede, vi portano la ignominia: *Ab aquilone pandetur malum* (*a*), dice il Profeta; e voi aggiugnete pur anche: *ab austro, ab occidente, ab oriente*; che da tutte coteste parti verranno a schiero i peccati degl' infedeli a condannare i cristiani. Le quali cose io già non vedo come noi possiamo sentirle senza arrossire, senza tremare, e senza piangere amaramente su que' peccati, che commessi da noi hanno sempre un carattere di tradimento fatto a Gesù, fatto al Vangelo, fatto alla fede; e fatto in oltre alla salute di molte anime, che hanno esse pure diritto sul divin Sangue, e che ne goderebbero i frutti, dove i nostri molti e scandalosi peccati non lo impedissero: *Quam multos putatis*: dice pien di cordoglio S. Agostino (*b*) *velle esse Christianos, sed offendi malis moribus Christianorum*.

Ma lasciando pur anche queste cose da parte; come potete voi non amare, o cristiani, anzi tradire colle opere quella fede, che vi accolse pargoletti tra le sue braccia, che v' impresse nell' anima la vera immagine del Creatore, e vi nudrì del suo latte? Che dico latte però? Sangue, uditori, sangue voi le costate; e quello del Redentore divino, e quello di tanti martiri suoi figliuoli, ch' ella, qual' altra Madre de' Macabei, si vide straziati dalla insaziabile crudeltà dei tiranni. E a voi, che siete il più giovine, e quasi l' ultimo di questi figliuoli, ella ridice quelle parole piene di materna pietà: *Miserere mei, Fili mi, quæ te in utero portavi, & in ætatem istam perduxi* (*c*): Ti prenda pietà di me, caro figlio, e non voler fallire con opere indegne le mie speranze, e disonorare la tua prosapia. O se tu ricusi di farlo per amore di me, fallo almeno per amor di quel Cielo, che io ti ho aperto col mio Battesimo, e dove ti aspettano ansiosamente i tuoi maggiori fratelli: *Peto nate, ut aspicias ad cœlum ... ut in illa miseratione cum Fratribus tuis te recipiam* (*d*). Dopo le quali preghiere di questa vostra gran Madre, io non ho più luogo a pregarvi; ma solamente o a rallegrarmi con voi, se con riverenza filiale ammettete queste preghiere; o a piangere sopra di voi, se con empia, e disumana sconoscenza le rifiutate.

SECONDA PARTE.

PUNTO III. Questo cangiare stile, ch' io farò adesso, e questo passare da rappresentar tutta amabile la fede nostra, a rappresentarla tutta severa, voi noi dovete recare a me, nè alla fede; ma dovete recarlo all' umana malvagità, che del primiero de' doni di Dio ne sa fare uno, e forse il più terribil castigo, che un' anima possa provare nella vita presente. E entriamo a vederlo speditamente.

Datemi un' uomo fedele in quanto alla credenza; ma di vita e di opere nemico ostinato della sua fede. Io domando: a che vale in costui la sua fede? altro che ad atterrirlo, altro che ad accorarlo, altro che a tormentarlo; come ella fa ne' demonj, e negli altri dannati, de' quali scrisse S. Giacomo, che credono sol per tremare di rammarico, e di spavento: *Dæmones credunt, & contremiscunt* (*e*). O dura pena che è questa; vivendo male sapere per fede di viver male; andando all' inferno credere fermamente di andarvi; ed è forza crederlo, dice S. Agostino (*f*): *descendunt in infernum viventes, idest suam perditionem sentientes*; operando l' iniquità stare perpetuamente sotto la mano armata di un giudice inesorabile, che la flagella. Perchè non si può tener questa fede schiava del mal operare sì fattamente, ch' ella non abbia forza di punire aspramente chi ve la tiene. Dire-

(*a*) Isa. 1. (*b*) Sive alius Pater in Psal. 30. conc. 2. (*c*) Mach. 2. 7.
(*d*) Ibid. (*e*) Jac. 2. (*f*) Epist. 93. 52.

reste, ch' ella è un Paolo in catene, o uno Stefano stretto dal conciliabolo de' malignanti, che colla voce della verità non mai schiva tremar facevano i loro giudici, e i loro tiranni! *Revelatur ira Dei super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*a*). Pecchino pure, dice il Signore, pecchino quanto vogliono; ma portino sempre nella loro credenza il castigo del loro peccare; e mentre scuotono il giogo della mia legge, sentano più pesante quello della mia fede: *Revelatur ira Dei super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.*

Dove mi sembra pur miserabile, e stolto il timore, che di noi prendono questi ribaldi cristiani, e di questa guerra, che loro moviamo contro colla divina parola ne' giorni quaresimali; come se le riprensioni più amare, e gli stimoli più tormentosi non venisser loro da quella fede, che senza mai dipartirsi dal loro fianco, prende vendetta insino da ora dell' indegnissimo trattamento, ch' essi le fanno. Che fate o miseri? (deh perchè non ho io voce da farmi udire da tutti questi odiatori della predicazione)? Che fate, o miseri, e chi fuggite? voi fuggite chi vi accarezza, e non potete ad ogni modo fuggire chi vi flagella; e a me parete altrettanti cervi feriti, che portate ne' fianchi lo strale, e da chi vorrebbe trarnelo fuori a tutto potere vi allontanate. Non siamo noi, che vi destiam nell' animo queste ambasce, e questi terrori, che vi amareggiano tutta la vita; ma è la santissima vostra fede accesa di giustissima ira contro di voi. Anzi noi non veniamo ad altro intendimento, che di mettervi in pace con questa fede, e di farvene gustare i frutti, che sono serenità di mente, e larghezza di cuore. E in quanto a me, io sono deliberato di prendervi piuttosto per le vie della dolcezza, che per quelle della severità; quantunque io sappia, che le une e le altre ci vengono raccomandate: *Argue, obsecra, increpa* (*b*). Ma io non credo, che il Signore voglia da me quello stesso, ch' egli è solito di volere dai Paoli, e dai Timotei, e da chi è loro simile in santità. Io dunque lascierò ad essi lo sgridare, il tonare, il fulminare; e prenderò per me le sole parti di supplicarvi. Voi mi vedrete salire ogni mattina sopra de' vostri capi; ma vi dovrete immaginar di vedermi colle ginocchia del cuore inchinato a' vostri piedi. E tale sono io in quest' ora massimamente, che vi rinnovo la mia preghiera di voler amar quella fede, che è sorgente primiera di santità, e di salute; rendendovi certi, che nulla vi gioverà l' averle dato ricovero nella mente, se con maniera ingrata, e villana la escludete dal cuore. Anzi, se la escludete dal cuore, ella vi nuocerà, e sarà astretta a divenir severa con voi, non a vostra salute, ma a vostra pena temporale ed eterna; da cui vi campi la divina misericordia, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

PREDICA III.

ALTRA DELLA FEDE.

Auferetur a vobis regnum Dei. Matt. 20.

Giudicate voi stessi, uditori, se un ministro della santa predicazione lasciar possa di dichiarare queste parole dell' evangelio, che comprendono una minaccia, senza comparazione, la più tremenda, che si sia udita dalle labbra del Redentore: *Auferetur a vobis Re-*

(*a*) Rom. 1. (*b*) 2. Tim. 4.

Regnum Dei: se voi viverete male, voi arriverete a perdere ancor la fede; e a perderla senza persecuzioni, senza manigoldi, senza tiranni, e senza essere minacciosamente istigati a dare esterni indizj d'infedeltà: *Auferetur a vobis Regnum Dei*. Io confesso per altro, che io ho fatto tutto il mio sforzo per ischifar di recarvi questa imbasciata, credendola pericolosa per me, e lusingandomi da altra parte, che ella non fosse o necessaria, o opportuna per voi; tanto che avreste detto, a vedermi, che io era un Giona disubbidiente, che fuggiva dalla faccia di Dio, per non dover annunziare la sua parola. Ma in fine mi è stato forza di cedere all'esempio, e agl'impulsi del mio divino Maestro. Tanto più che la mia commissione non è di dover intimare questa perdita della fede, come egli fece, ad una intera nazione, o ad una intera città; ma solamente a certi privati cristiani, che allo sfrenato peccare che fanno, mostrano di non temer questa perdita, anzi mostrano di non conoscerla. La conoscano adunque; e a questo intendimento comprendano oggi in primo luogo le cagioni, ed il modo, per cui la fede si perde; e acciocchè il comprenderlo torni a giovamento maggiore, comprendano in secondo luogo le cagioni, ed il modo, per cui la fede si accresce. Due pratiche verità, che tutta formano la ammonizione; che il Redentore fece ad uno de' suoi discepoli, contenente anch'essa due parti; una di non essere incredulo, l'altra di dover esser fedele: *Noli esse incredulus, sed fidelis* (*a*).

PUNTO I. Domandano alcuni, se sia cosa facile ad un cristiano perder la fede; e io, che non ho tempo da consumare in così fatta quistione, rispondo in brevi parole; che per via d'intelletto, e di ragione non è nè facile, nè possibile perder la fede; ma che è possibile, e non tanto difficile perderla per via di volontà, e di costume. Credo, che questa mia risposta vi piaccia, perchè, a buon conto, essa vi rende sicuri, che per via di sano, e diritto discorso voi non potrete mai cessare di esser fedeli. Ma se voi vi rallegrate di questa prima parte della risposta, io tremo della seconda; perchè so, che quantunque la fede non si possa mai perdere per via di sincera, e non sedotta ragione; per via di volontà nondimeno la hanno perduta in tutti i tempi, e la perdono tuttavia in qualche parte di mondo e persone private d'ogni maniera, e pubblici maestrati, e intere Città, e Regni interi, e poco meno che intere nazioni; intere affatto non mai per divina misericordia; ma poco meno che intere nazioni. Nè voi di ciò dovete prendere maraviglia. Vi ricordate voi, che l'Apostolo ha detto, che il creder bene è opera del cuore, piuttosto che della mente? *Corde creditur ad justitiam* (*b*). Or similmente, anzi a più forte ragione si deve dire, che il cessare di credere, che il dubitare, che il perder interamente la fede non è nè poco, nè punto opera della mente, ma sì del cuore: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (*c*). Nè vi lasciate ingannar da costoro, se mai alcuni ne ritrovaste; ed è ben facile, che a questi dì, che ne regna la moda, ne ritroviate; e li sentiste dire, che essi innanzi di dubitare o di tutta la religione, o di qualche articolo di essa, ci hanno pensato senza caligine di passione, che hanno studiato, che hanno meditato profondamente. Fole, fole sono coteste da contare ai fanciulli; o se è pur vero, che costoro abbiano meditato e studiato, lo hanno fatto col cuore, non colla mente: *Dixit in corde suo*; e con un cuore sedotto, e con un cuor depravato, e con un cuore, che era infedele prima dell'intelletto: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*. Questa è, uditori, in compendiose parole, la cagione, ed il modo, per cui un Cristiano arriva a perdere la sua fede. Ma e la mia promessa, e il profitto vostro domandano, che passo per passo io vi faccia vedere la traccia di questo fatalissimo avvilimento, e che ve ne faccia toccare quasi con mano la verità.

Primieramente, io voglio un Cristiano; nè voi mi potrete negare, che ve ne abbia di molti; che uscito di educazione, buona, o cattiva, ch'ella sia stata, e invitato dall'ozio, dall'età verde, e dal primo caldo delle passioni, delibera, quantunque senza spiegarsene apertamente, di voler cogliere tutti i frut-

(*a*) Jo: 19. (*b*) Rom. 10. (*c*) Psal. 13.

frutti, che può di una sufficiente fortuna, e di una interissima libertà. Presto egli si forma degli abiti rei; presto trova delle compagnie; presto stringe delle amicizie; e alla stessa misura che vanno in lui crescendo i peccati, si vanno diminuendo anco le più leggieri opere di pietà. Non però di meno qualche confessore lo va pure vedendo nei dì pasquali, e forse in qualche altra delle principali solennità; e perchè egli ritrova nella confessione qualche tregua, o sospension d' armi de' suoi crudeli rimorsi, perciò egli non abbandona del tutto questa pratica di Cristianesimo. In questo andare di cose le verità della fede, com' è agevole a immaginare, diventano le sue mortali nemiche; ma perchè egli è giovine tuttavia, e mira le cose dell' altra vita come in grandissima lontananza; perciò questa nimicizia non partorisce per ora in lui altro effetto, da quello in poi di non volerne leggere, nè sentire parola.

Tra queste cose matura l' età, e matura anche più la malizia; per cui, quando gli rivengono in mente certi dogmi di fede, che sono al suo mal vivere più repugnanti, e più disgustosi, egli domanda seco stesso tacitamente: ma queste cose, che diconsi di peccato d' inferno, di eternità sarebbero mai pregiudizj della educazione, o errori invecchiati della gente volgare? gli uomini più illuminati dalla filosofia, e i più accorti predicatori le credono essi codeste cose? vedete, cari uditori, bella fantasia di costoro, che vorrebbero fare increduli ancora noi: dunque i più accorti predicatori le credono essi coteste cose, come vorrebbero che si credessero da chi li ascolta? vediamolo un poco. E tutto il vederlo consisterà in farsi venire a mente la scandalosa avventura di un sacerdote, la mala vita di un predicatore, la finta pietà di una femmina, l' interessato zelo di un' ecclesiastico; e questa, secondo lui, sarà una parte cospicua di cristianesimo, che opera male, perchè non crede; e terrà questi fatti, che nè pur saranno bene avverati, per una prova certissima, non di qualche privata, e personale malizia, ma di una incredulità poco meno che generale.

Bisogna adesso venire ai libri di penne scaltre, e infedeli; e vedere se mai per essi venisse fatto di scuotere interamente questo giogo molestissimo della fede. Egli dunque ne legge di questi libri, avvegnachè di corsa, e senza niuna fatica di meditare, quanti la opportunità, o la cortesia ribalda di qualche saccente amico gliene fa capitare alle mani; e il meno, che ne ricava, è, che questo affare della religione, almeno qual ci si predica, non è poi così certo, che non patisca le sue gravi difficoltà; e se non altro conchiude, che dove egli pure si moderasse un poco nel credere, egli non sarebbe poi solo, e avrebbe compagni de' grandi ingegni, e de' maestri non dispregevoli. Intanto che queste cose vanno accadendo nell' animo di costui, immaginate pure, che non vi è progetto così malvagio di ambizione, d' interesse, e molto men di piacere, ch' ei non lo abbracci; e che una fede così infievolita, com' è la sua, e, per così dire, mezzo perduta, non produce in lui altro effetto, che di qualche inutile cerimonia, e di qualche rito esterno di comunal divozione.

Ed eccoci al caso delle divine scritture; dove si dice, che quando la fede in un' anima non rende più frutto alcuno, ed è a guisa di morta in quanto agli effetti, Iddio, per un tremendo, ma giusto giudizio concorre anch' egli a farla interamente perire; sottraendo que' lumi: eccone il come, nè io intendo che la cosa avvenga d' altra maniera; sottraendo que' lumi e quelle grazie più segnalate, che effettivamente varrebbero a conservarla. Volete voi, che io vo ne alleghi alcuna delle molte scritture, che così parlano? E io vi compiaccio. Grazia di fede fu, secondo S. Agostino, quel primo talento, che al servitore evangelico dato fu a negoziare; ma perchè egli di quello non se ne valse a guadagnarne almeno un' altro di casto vivere, e di operar meritorio, perciò quel talento gli fu levato di mano. Grazia di fede fu, secondo il Magno Gregorio, quella fiaccola, o sia candeliere, che illuminava il Vescovo di Efeso, di cui si fa ricordo nella Apocalisse di S. Giovanni; ma perchè egli di questa luce non si giovò a santificar la sua vita, e a ricondursi agli abbandonati sentieri della virtù, perciò gli fu predetto, che questo candeliere gli sarebbe tolto davanti, e ch' egli sarebbe lasciato al bujo di una miserabile infedeltà. Grazia di fede è, secondo tutti, quel regno di Dio, che si nomina spesse volte nell' evangelio, e di cui si dice, che ci viene a ri-

a ritrovare egli stesso gratuitamente: *Pervenit in vos regnum Dei* (*a*); ma perchè alcuni non vogliono di questo regno osservare le leggi, nè rispettare la santità, però si dice, che da esso restano abbandonati: *Auferetur a vobis regnum Dei* (*b*); e acciocchè intendiamo, che la gloria di Dio non ne perde, si aggiugne: *Et dabitur genti facienti fructus ejus*. Ma la volete più aperta questa gran verità, dicono tutti i Sacri Maestri, che in quella pianta, che per non avere lunga stagione renduto altro che frondi di apparenze inutili, e di peccati, comandò finalmente il padrone, che fosse tolta via dal suo campo: *Succide illam*. E che vuol egli dire questo cavar di terra la pianta, e abbatterla con tutta la sua radice: *Succide*? E' egli altro ciò, che privare un Cristiano dello più scelte grazie di Fede demeritate da lui con una ingratissima sterilezza d'opere buone, e con una indegnissima fecondità di peccati? Abbastanza, dice il Signore, io sono stato disonorato da questa pianta, e abbastanza la ho tollerata. Si sterpi dunque, e cessi di occupare il mio campo: *Succide illam; ut quid adhuc terram occupat*? Non è già che mi manchi il terreno. Metterò quì un' altra pianta, o metterolla altrove, come mi piacerà; ma questa non ce la voglio. E come posso io volercela, se ad onta di un ciel cortese, che la ha sempre mirata; ad onta delle ubertose piogge; ad onta d'ogni fatica, che le si è fatta dintorno, ella, a se traendo sughi maligni, ha infievolita, logorata, tarlata fin la radice? Tanto val dunque ch' ella sia tolta dal male occupato terreno, e sia coricata sul campo a perdere ciò che le resta di vano umore, e a prepararsi alle fiamme: *Succide illam, ut quid adhuc terram occupat*?

E chi non vede, Fedeli amati, la manifesta giustizia di questa divina sentenza, chi non la vede nell' abuso, nel dispregio, e nella profanazione, che questi indegni Cristiani vanno facendo di un dono così eccellente, così divino, e così fertile per se stesso d' opere salutari, siccome è quel della Fede? Credono essi per avventura, che questa Fede sia stata loro donata come una semplice prerogativa dell' animo: alla maniera, che si donano al mondo certi titoli, e certi fregi, che non sono altro che divise di onore, o che a nulla obbligano chi li porta? S' ingannano, dice l' Apostolo Giacomo, perchè questa Fede è stata loro donata come radice, come maestra, e come pedagogo di santo vivere e di operar meritorio. E se dappoichè essi la hanno tenuta lungamente schiava della iniquità, o che la hanno per ciò estremamente infiacchita, Iddio permette da ultimo, che la perdano interamente; neghino, se hanno ardire da tanto, che questo sia giusto zelo della sua gloria, e giusto merito della loro malvagità.

E quinci sono, Uditori, e vorrei bene, che questa prova di fatto, che dirò adesso, voi me la poteste almeno recare in dubbio; ma è cosa certa, che non potete. Quinci sono certi uomini, che perchè vivono tra i Cristiani, perchè si mostrano nelle Chiese, perchè prendono essi, e porgono ad altri l' acqua lustrale, e perchè si segnan di croce, si crede che abbiano radice d' interna Fede, ma non la hanno. Quinci sono certi uomini, che ascoltano prediche, ma solo per convenienza; che assistono a' sacrifizj, ma solo per cerimonia; che guardano riti sacri, e osservano di festivi, ma solo per civiltà, per costume, per passatempo; non per massima, o per impulso di Fede; piante che hanno foglie, ma non han vita; e che di queste foglie istesse sono preste a spogliarsene al primo vento, che spira (importerebbe assai a costoro lasciare anche la messa, e il segno di croce) e a deporle sul campo a marcire anch' esse insieme colla radice: *Succide illam, ut quid adhuc terram occupat?* Quinci sono da ultimo certi uomini, che si credono essi, e sono creduti da qualche semplice, uomini d' alto cuore, di mente vasta, di spirito forte, e intraprenditore, perchè non hanno la debolezza, come essi la chiamano, di creder troppo; e quel poco, che credono, si dichiaran di crederlo per una civil convenienza ai Prelati, e alla Chiesa, che loro il dice, e a cui non è cosa da uomo onesto dare mentita. Ma ben si fa da quali ragionatori, e maestri hanno imparata questa, e altre sì fatte grazie di stile.

Queste, che io dico, son cose orrende, o Fe-

(*a*) Matth. 12. (*b*) Ibid. 21.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Fedeli, quantunque nol pajano tanto per due contrarie cagioni; cioè, perchè ai veri Fedeli questo apparisce poco credibile; e perchè ai veri mondani apparisce troppo frequente. Io non so a quale di queste due schiere appartenga ciascun di voi; donde per non errare vi dico; che se questo mio parlar vi commove, vi tenghiate cara questa perturbazion d'animo, la quale è da creder, che sia una grazia dello Spirito Santo, che vede forse tra voi ciò, che io non vedo, nè ho detto ancor di vedere, e spero di non doverlo dire giammai; ma di cui nondimeno io non rimango senza qualche paura, e senza qualche sospetto, quale me lo cagiona la libertà di certi veramente sfrenata di vivere, e di parlare; e di più un certo genere di peccati, voi m'intendete, che alla Fede sempre furono i più fatali. E a me non cale, che voi diciate, che io temo troppo per voi, purchè ancora diciate, che vi amo assai. E assai veramente conveniva, che io vi amassi, per darvi oggi un'avviso, che essendo innocente, e giovevole per se stesso, voleva però da me una cura studiosa, ad esser dato d'una maniera, che fosse anch'essa giovevole ed innocente. E più innocente ancora vi sembrerà, perchè io, contento del poco, che ho detto delle maniere, per cui la Fede si perde, passo a dire speditamente delle maniere, per cui la Fede si accresce; e a ciò domando una più diligente, e più generale attenzione.

Punto II. E senza tenervi in parole vi dico; che siccome le opere sono, conforme si è dimostrato, la cagion principale, che la Fede si perde, così le opere sono la principale cagione, che la Fede si accresce. Questo è, Uditori, uno de' più eccellenti misterj dell'umana predestinazione, che la Fede sia cagione, e radice delle opere buone; e che nondimeno le opere buone sieno radice, e cagion della Fede. Misterio è questo però di non difficile intelligenza; perchè quando si dice, che la Fede è cagion delle opere, ciò s'intende di quella prima Fede, che va innanzi ad ogni altro dono di Dio, e che previene ogni nostro operare, e ogni nostro pregare; e quando si dice, che le opere sono cagion della Fede, s'intende, l'accrescimento, la fermezza, e la perfezione, che acquista dalle dette opere la prima Fede. Alla guisa che il raggio solare viene prima da se a percuotere un cristallo concavo e terso; donde poi ripercosso, e riflettuto cresce di attività, e acquista quella virtù d'incendere, che o non aveva innanzi, o pareva che non avesse. Ma discorriamo per via dei fatti, per cui sarà tolto alla esposta dottrina, ciò che le può rimanere di oscurità.

V'era ne' primi tempi della cristianità, come si narra negli Atti apostolici, un certo Cornelio, che nella romana milizia aveva il rango di centurione; il quale non era già senza Fede; perchè aveva qualche contezza del vero Dio, nè era affatto all'oscuro del nuovo culto recato in terra da Gesù Cristo. Ma avvegnachè in Cesarea, dov'egli stava di guardia; niun degli Apostoli si fosse ancora veduto; questa sua Fede era oscura, e confusa; e però poco ferma, e poco tranquilla; quale è, per altre cagioni, la Fede di non pochi Cristiani. Ma è cosa di rossore per noi, e insieme di tenerezza vedere com'egli pervenne ad una Fede viva, e perfetta. Perchè egli non tenne già oziosa quella sua prima Fede; e molto meno la condannò a languire tra i ceppi o della incontinenza, o della ambizione, o della ingorda cupidità. E nè pure cercò nei libri, e nella cieca ragione umana, onde offuscare que' primi lumi, che gli splendevano all'intelletto. Ma in qualità d'uomo, primieramente si lasciò muovere a compassione delle indigenze de' miserabili, e con liberalità li sovvenne: *Faciens eleemosynas* (*a*). In qualità di credente d'un primo Essere, lo onorò assiduamente colla preghiera: *Deprecans Deum semper*. E in qualità di padrone procurò con vero zelo, ed ottenne, ch'egli fosse temuto, e riverito da' suoi domestici: *Timens Deum cum omni domo sua*. E queste cose unite insieme, di lui formarono un'uomo, che a malgrado della sua poca Fede, si meritava il nome d'uom religioso: *Vir religiosus*; e desse furono parimente, che al ciel salendo, conforme a ciò che gli disse l'Angelo del Signore: *Eleemosynæ tuæ, & orationes tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*,

(*a*) Act. 10.

Dei, trassero sopra di lui quelle grazie d'interni lumi, e di esteriore dottrina, che ne fecero uno de' più perfetti credenti di quella prima felicissima età della Chiesa. Mi ravvivate or la attenzione; che questa divina storia ci mette davanti un disinganno forse il più necessario d'ogn'altro a questi nostri tempi poco favorevoli alla credenza, perchè poco favorevoli alla pietà.

Voi vi lagnate, che la vostra Fede sia debole, e scarsa, e a quando a quando soggetta a qualche importuno, avvegnachè involontario vapore di dubbietà; o sia che Iddio padrone de' doni suoi non ve la abbia voluto dare più ferma; o che voi, che è più probabile, ve la abbiate da voi medesimo infievolita con rei costumi. Insino a quì voi siete simile a quel romano soldato, riguardando qual era ne' primi giorni della sua imperfetta credenza. Ma gli siete voi simile parimente nell'uso, ch'egli fece di quella sua prima Fede, onorando voi pure con divote preghiere quel Dio, che voi conoscete meglio di lui; sovvenendo ai poveri colle limosine; col zelo correggendo i domestici; e edificando e i domestici, e i prossimi coll'esempio? A queste domande io voglio che rispondiate, innanzi di rendermi certe vostre mal pensate ragioni dello scadimento o della credenza vostra, o di quella del vostro secolo. Se il Centurione fosse stato un'impudico, un superbo, un'uomo privo di divozione, e privo di carità; o egli avrebbe smarrita quella sua prima Fede, o di certo un'altra migliore non l'avrebbe mai acquistata; perchè il divino oracolo deve avverarsi, che la vera sapienza sdegna di entrare in un'anima lordata d'opere inique: *In malevolam animam non introibit sapientia* (*a*). Ma perchè egli fece tutto il contrario, e conformò la sua vita coi dettami di quella sua prima Fede; perciò in tanta scarsezza di Apostoli, e di Operaj evangelici non gli mancò nè lingua, che lo istruisse, nè mano, che il battezzasse, nè interna luce, che lo rendesse, quale in brevissima ora divenne, un vivo specchio di saldissima Fede. Abbonda oggi la Chiesa di eccellenti maestri, e di zelanti predicatori delle sue verità: e la Fede è conformata assai più che non era a' que' giorni, da tanti miracoli, che si sono aggiunti a quei primi; e dai Martiri di diciasette secoli, che hanno seguite le orme di Stefano, che forse era il solo, ch'ella contasse, quando il Centurione si battezzò. Che manca dunque a tanti nostri Fedeli già battezzati, e già muniti del Sacramento di confermazione, ad essere anch'essi fermi, e tranquilli nella credenza? Io lo dirò ciò che manca, sì veramente che voi possiate udirlo senza fremere di vergogna. Manca la continenza di un soldato; manca la carità di un soldato; mancano sopra tutto le orazioni fervide di un soldato, e di un soldato nato, e allevato nelle tenebre del paganesimo: *Eleemosynæ tuæ, & orationes tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*. Se queste cose non salgono a Dio, si spera in vano, di legge comune, che le grazie di viva Fede discendan da Dio; e cresca pure il numero de' predicatori quanto si vuole; risuscìti pur anche Pietro co' suoi compagni; che nondimeno, senza di questo mezzo chi non crede non crederà; e chi crede poco, presto si condurrà a non credere affatto nulla: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*; (*b*) e si vedrà avverata la predizione dell'Evangelio; che chi è povero in Fede, operando bene, diventi ricco: e chi ricusa di operar bene, perda ancora quella poca Fede, che prima aveva: *Habenti dabitur, & abundabit; ab eo autem qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo* (*c*). Laddove datemi pur de' Cristiani di Fede languida, e inferma quanto volete; ma datemeli amici della giustizia, avversi alla iniquità, nemici di orgoglio, e dediti alla preghiera; che io cesserò di temere della lor poca Fede; perchè so, che quanto prima ella cesserà di esser poca; e, da qualche tentazion passeggera in fuori, che Iddio permetterà a loro merito, diverrà presto una Fede pacata, e giuliva, e da non aver troppa invidia alla Fede del Centurione: *Habenti dabitur & abundavit; ab eo autem qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.*

Ma a che si pensa da alquanti cristiani, quando la passione, e il demonio mettono loro in cuore, che possa non esser vero ciò che

(*a*) Sap. 1. (*b*) Luc. 16. (*c*) Matth. 13.

che si predica da tanti secoli della necessità di ben fare, e degli eterni castighi del viver male? O non si pensa a nulla, che possa svelare alla mente la empietà, e la follia di così fatti suggerimenti; o si pensa a tutt'altro, che a disfarsi di quelle disonestà, e di quelle altre ribalderie, che sono la fetente cloaca, donde salgono all'intelletto questi fumi pestilenziosi. O sì che per questa via vuol crescere la vostra Fede, per la qual via ella si è sempre impicciolita ne' cuori, e si è perfino spenta nelle nazioni.

Se i Novatori; fatela un poco questa osservazione, Uditori, e imparate a dirla anche voi a tempo, e luogo opportuno. Se i novatori, volendo contaminare la Fede dei popoli, si fossero messi a predicare la continenza, la preghiera, il pregio de' religiosi voti, e l'uso de' Sacramenti; sarebbero stati ben essi figliuoli del secolo, in quanto all'empio fine, ch'essi intendevano; ma in quanto ai mezzi, che adoperavano, sarebbero stati sciocchissimi e imprudentissimi; perchè il predicar queste cose sarebbe stata la via sicura e di non aggiugnere nuove conquiste alla falsa loro credenza, e di perdere ancor quelle poche, che l'ignoranza avesse lor procacciate. Ma essi furono nell'empietà più prudenti di noi: *Prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt* (*a*); perchè si diedero a screditare le opere sante, a deridere il celibato, ad autorizzare la ribellione, a favorire l'interesse, o la incontinenza de' dominanti; perchè vedevano bene, che queste sarebbero state altrettante breccie sicure, per cui sarebbero giunti a piantare lo stendardo della infedeltà nel centro istesso delle Nazioni più religiose. E noi figliuoli di luce crederemo di allontanare dai nostri cuori l'infedeltà, e di crescere nella Fede, continuando ad abborrire le vere opere della pietà, e ad avere per norma del nostro vivere lo smoderato divertimento, la sfrenata concupiscenza, la ambizione vendicativa e rapace? No, no, se prima Iddio non cangia le usate leggi della sua provvidenza significate in quelle parole: *In malevolam animam non introibit sapientia = Habenti dabitur, & abundabit; ab eo autem qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.*

Direte, che anche in uomini di perduta coscienza lo studio della religione può qualche cosa. Ma voi con questa vostra risposta non fate altro che accrescere il mio rammarico, e il mio timore. Perchè so bene ancor io, che lo studio della religione può molto a fortificare la Fede nello spirito d'un Cristiano. Ma questo studio fatto da un cuor vizioso, e da una mente oscurata dalle passioni, sarà egli sincero? sarà umile? sarà ordinato? E mancandogli alcuna di queste cose, ovver tutte e tre, come gli mancano per lo più, non avrà egli un fine tutto contrario d'una maggior confusione di mente, e di una maggior diffidenza delle verità della Fede? Deh risparmiatemi la fatica, e il dolore di raccontarvi, in che sciocchissimi errori sieno caduti, e che strane immaginazioni abbiano ammesse uomini, che pur erano di qualche ingegno, e di qualche sapere, quando con animo depravato, e a loro modo si sono dati a studiare la religione. E io, che prego voi tutti a farlo; Sì, Uditori, io ve ne prego, chi ha mente da ciò, a studiare la religione; che la nostra Fede non ha paura nè di vero studio, nè di vera dottrina; io dunque, che prego voi tutti a farlo, non ve ne prego però altramente, che a condizione, che il vostro cuore non sia dominato da qualche gagliarda passione; perchè io temerei, che dall'abborrire le cose, che questa religion vi comanda, voi passaste ad abborrire anche quelle ch'ella v'insegna, e che per non sentirvi da lei contraddetti ne' vostri vizj, cercaste di contraddirle nelle sue verità.

Sicchè, si riguardi la cosa da qualunque lato si vuole, sempre si troverà, che il credere fermamente, o il ritornare a credere fermamente incomincia dall'operare; e che l'edifizio della Fede non si ristora in un'anima, se innanzi non si chiudon le breccie, per cui entra l'iniquità; e se non si aprono le porte alla preghiera, alla temperanza, al dolor de' peccati, e agli opportuni, divoti ritiramenti. E donde viene, che certi spiriti baldanzosi, e superbi in genere di creden-

(*a*) Luc. 16.

denza; e chi sa, che voi non ne abbiate conosciuto qualcuno? Io certo ne ho conosciuto la parte mia; non si mantengono tali nelle malattie almeno gravi, e fanno cessare la voce pubblica, che li dava per uomini di pochissima Fede? E' forse questa virtù della infermità? No; ma è virtù delle opere buone, che nella infermità si ripigliano, e delle cattive, che si abbandonano. Più non si ascolta un' amico ribaldo; si chiudono i libri infami; una rea femmina si discaccia; si dà ai poveri, e ai creditori ciò che innanzi si dava ai scialacquamenti e al peccato; in somma l'anima diventa sobria, e però la Fede diventa viva; e tale sarebbe divenuta anche prima, se prima si fosse amata la temperanza, e se non si fossero tornate a uso di sola pompa, o di esterior cerimonia le pratiche più necessarie di religione.

Ma io, che mi sono travagliato insino a quì a dire delle maniere di accrescere la vostra Fede, non so però ancora bene, o nol so almen di tutti, se veramente abbiate questo desiderio di accrescerla; o se amiate meglio di averla, quale forse l' avete adesso, piccola ed imperfetta. Ma volete voi dunque obbligarmi ad ammettere questo sospetto, che sarebbe il massimo de' miei affanni; che non tutti siate bramosi di crescere in quella Fede, che è spada, e scudo, e usbergo, e principale difesa della nostra salute? Se vi si strazia indosso un vestito, vi date gran cura di racconciarlo; e niuna ve ne darete di risarcire la veste nuzial della Fede, senza di cui non si può entrare al celeste convito? Se avete poco grano nelle conserve, temete che il pane vi venga meno innanzi della ricolta; e sapendo, che il Cristiano vive di fede: *Justus ex Fide vivit* (*a*); e vedendola in voi scemata forse di molto, non temerete, ch'essa vi manchi del tutto, e che la morte del corpo non vi trovi già morto per infedeltà nello spirito? Se non altro, volete voi lasciare al demonio, che forse verrà a tentarvi nella credenza, questo vantaggio di ritrovarla in voi così debole, che gli sia poca fatica abbatterla interamente? E si fa presto, vedete, a dubitare di un dogma, e ad aggiugnere al dubbio un volontario consentimento. Io prego quel Dio, che v' infuse nel battesimo questa Fede, che non permetta, che voi le diate una ferita così mortale. Ma se lo lo ho a pregar con fiducia, fa di mestiere, che voi cangiate costume; e che vi appigliate a quelle opere sante, ad operare le quali voi di Fede ne avete quanto bisogna. Non credete voi con salda fermezza un primo Essere, principio di tutto l' essere, punitor delle colpe, e rimuneratore delle virtù? Rendetegli dunque, alla guisa che fece il Centurione romano, opere di religione in qualità di sudditi; opere di penitenza in qualità di colpevoli; opere di carità e di zelo in qualità di padroni e di padri; e cessate di rendergli opere di empietà, d' intemperanza, di fraude, d' incontinenza. Vedrete allora che vaga luce di Fede si spiegherà nei vostri intelletti, (*b*) e armerà i vostri cuori, conforme al detto di Paolo: *Abjiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis* (*c*). E vedrete come da questa luce confortatrice de' cuori ve ne verrà un viver lieto, e un' agevole camminare per tutte le vie de' divini comandamenti: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*d*).

SECONDA PARTE.

Ma due intere prediche della Fede, ordinate ambedue ad accrescerla nelle menti cristiane, non sono esse di troppo? E se pur vi è del male nel vivere degli uomini di questa età, perchè volerne accagionare una scema, e imperfetta credenza? Non ci sono più le passioni, che insin da Adamo possono tanto contro ogni lume di Fede? non c'è l' incanto delle occasioni? l' incitamento degli esempj? non c'è sopra tutto il torrente rapidissimo del generale costume?.. Io non vi nego, che vi sien queste cose; ma dico nientedimeno, che quel peccare quasi per massima; quel peccare con niuno, o con pochissimo rimordimento; quel peccare con un' aperto abuso in opere, ed in parole, che è for-

(*a*) Rom. 1. (*b*) *Cum effuderis esurienti animam tuam ... orietur in tenebris lux tua; & tenebræ tuæ erunt sicut meridies*: Isai. 58.
(*c*) Rom. 13. (*d*) Psalm. 118.

forse peggio, delle cose sante e divine, non si farebbe tra noi, se noi non fossimo poveri, e molto scarsi nella credenza; come non si è mai fatto tra quelle genti, e in quelle regioni, dove, con tutto il peccare di qualche volta, si è però ritenuta la debita fermezza, e la debita vivacità della Fede. E poi, mi maraviglio bene, che vi venga ora talento di contrastarmi questa cagione, che io reco, di tante pessime iniquità; poichè io, così dicendo, non dico nè più nè meno di quello che dite voi. Io non entro mai a far parole privatamente della scostumatezza assai comune di questi tempi, che io non mi senta dire da alquanti di voi, che il male sta nella Fede. Non v'infingete nò, che non giova; questo è detto fra voi comune, che il male sta nella Fede. E alcuno arriva a dire con una energia, che è anche troppa, che di Fede in certi, che si addimandan Cristiani, non ce n'è più. Il qual detto è ugualmente forte nella bocca dei dotti, che in quella degl'idioti; perchè nei primi è un parlar di ragione, e nei secondi è un parlare d'istinto. Istinto, e ragione, che insegnano agli uni e agli altri, che tanta malvagità di opere o non potrebbe accoppiarsi, o non potrebbe durare colla Fede viva di un primo Essere, di un anima sempiterna, di un Redentore divino, e giudice inesorabile delle umane scelleratezze.

Ecco se noi abbiamo ragione, e quanta ne abbiamo, di spesso predicare di Fede: e variando stile, e maniera di temi, sempre conchiudere pregando i Cristiani, che la ravvivino nei loro cuori, considerandone i saldissimi fondamenti; e ricordandosi, che non son dotte favole quelle, che appresero nell'età puerile; ma dogmi appoggiati ad una evidente rivelazione divina; evidente sì, e la dico avvisatamente questa parola; i dogmi no che non sono evidenti, almeno alcuni, ma la rivelazione di essi è evidente; appoggiati, dico, ad una evidente rivelazione; renduta in oltre visibile dall'edifizio mirabile d'una Chiesa, che ha per base, non valore di umano ingegno, non potere di dominanti, non ricchezze, non armi, non terrena accortezza; ma Apostoli, Profeti, e Martiri: e in essi oscurità di natali, semplicità di maniere, mansuetudine, povertà; di una tal Chiesa nientedimeno, che tutte le porte d'Inferno ognora aperte a spedirle contro mostri di eresia, e mostri d'immanità, non hanno mai potuto abbattere, nè infievolire. Sì, Dilettissimi, che noi abbiamo ragione di spesso predicare di questa Fede, e spesso lagnarci, che la sua fermezza, la sua vivacità, il suo valore mai si conoscano, e poco si amino da tanti Cristiani del nostro secolo; dalla qual rea cagione deriva poi tanta sfrenatezza di colpe, e tanta ribalderia di costume.

Io prego per tanto questi Cristiani, che non vogliano dormire più lungamente su tanto affare; ma che colle opere di pietà, coll'uso della divina parola, e coi pensieri opportuni di Fede, la destino, e la riconfortino nei loro spiriti. Il che ricusando essi di voler fare, e volendosi rimanere con quella smunta e sparuta Fede, che hanno, sappiano pure, che rimarranno con una Fede, che non avendo bastevole vigore a salvarli, lo avrà nondimeno bastevole a condannarli, e a punirli asprissimamente, e nella vita avvenire, e anco nella presente; come altra volta si è dimostrato.

PRE-

PREDICA IV.

PERSECUZIONI CRISTIANE DE' PRIMI SECOLI, PROVA DELLA FEDE.

Tradent vos in conciliis ..... & flagellabant vos ..... propter me, in testimonium illis, & gentibus.
Matt. 10.

Cieco di mente, ma più veramente di cuore ben si vuol dire colui, che nell' effetto contrario, che ebbero le persecuzioni cristiane de' primi tempi, non ravvisa palesemente la verità, e la eccellenza del cristianesimo. Una religione nata in un' oscuro angolo della Giudea, e in sullo stesso nascere, nei pochissimi suoi seguaci, dispersa, e come divisa; nè altrove accolta da miglior sorte; ma, e dalla scienza profana, e dalla terrena politica, e dalla superstiziosa barbarie combattuta, derisa, d' ogni avere spogliata, e nelle stragi de' suoi poco meno che seppellita; vederla contuttociò non pur viva, ma ognora più dilatata, e cresciuta; e anche prima che un tardo Imperatore la prendesse a difendere, divenuta la religion dominante dell' universo; sarà ben sempre, a detta di qualche lingua superba, un vecchio argomento; ma egli sarà pur anche un' argomento invincibile del sovrano suo merito, e della sua divina veracità. E' questo dunque l' argomento, che io intendo oggi di voler dichiarare? Non già, Uditori, ma bensì un' altro, che si ricava, non dall' esito felicissimo, e inaspettato delle persecuzioni mosse contra la Chiesa, ma dalle qualità, e dalle maniere di queste persecuzioni. Fosse pure la Fede nostra dalla violenza de' suoi nemici recata a picciol numero di credenti; e non pure non avesse ella trionfato del mondo infedele, ma il mondo infedele avesse in parte trionfato di lei; dico nientedimeno, che gli autori delle guerre, ch' ella sostenne, e le cagioni, e i modi di guerreggiarla fanno sicura fede del suo merito eccellentissimo, e della sua incontrastabile verità. Io penso bene a tutt' altra cosa, che a spacciar come nuovo questo soggetto; perchè so, e il sanno forse alquanti di voi, ch' egli è stato dagli antichi Padri della Chiesa non leggermente trattato. E tutto il mio pensiero è di dare un novello conforto alla vostra ferma credenza, e di armarvi di uno scudo novello contra le fraudolente arti, e contra i detti orgogliosi di imperite lingue, ed infami, che in questi malvagissimi tempi si sforzano di combattere la religione, e di farla parere opera non del potere divino, ma o dell' umana politica, o della volgare superstizione. Ridico adunque in più aperto, e più ordinato parlare; che ad avere una prova fermissima della innocenza, e della verità della Fede, basta sapere da chi, e per quali cagioni, e per quali maniere ella sia stata ne' primi tempi perseguitata. Io, che mi tengo sicuro della benevolenza vostra a questo insolito panegirico della Fede, mi tengo pur anche sicuro della vostra fedele attenzione; che io non però lascio di domandare devotamente.

PUNTO I. Questo è dir molto, Uditori; dire che le atrocissime accuse, che gli spogliamenti de' beni; che gli esilj, le carceri, le morti obbrobriose, e crudeli date ne' primi tempi ai cristiani per sentenza de' sovrani, o de' pubblici maestrati, comprovino la verità, e la eccellenza della Fede cristiana; e non perchè fosse invitta la costanza di questi cristiani, e mirabile la mansuetudine nel sofferir queste cose; non perchè il loro sangue sia stato, come lo fu, seme fertile di cristianesimo; ma perchè da così fatti uomini furono perseguitati, e per sì fatte cagioni, e per sì fatte maniere, che ogni mente sana vi ravvisa per entro la sovrana bontà della loro santissima religione.

E incominciando a dichiarar questa prova da-

dagli autori di queste persecuzioni; chi è di noi, che non esulti, e non renda a Dio somme grazie, qualora pensa, che il primo, che, dopo la perfidissima sinagoga, desse esempio d'infierire contra i fedeli, è stato Nerone? Nerone nemico d'ogni bontà, sentina d'impudicizie, portento d'immanità, e più famoso, senza comparazione, per le sue scelleraggini, che pel posseduto imperio del mondo. Tertulliano certo ha creduto, che questo solo argomento fosse una spada, contra cui niuno spirito, salvo chi fosse stato oltre ogni misura pertinacissimo, potesse fare difesa. Se altra contezza; diceva quell'uomo grandissimo: Se altra contezza io non avessi della religione cristiana da questa in fuori; che Nerone, primo tra i potentati la ha odiata, la ha proscritta, la ha condannata; io crederei perciò solo di doverla tenere per vera, per buona, per incolpabile; conciossiachè sia cosa notissima a tutto il mondo, che colui non seppe mai amare, se non le cose cattive, nè mai odiare, se non le buone. Trovatemi voi un solo scrittor gentile, che prima, o dopo la disperata sua morte, non ne abbia formato questo ritratto. Ne trovo ben'io di quelli, che hanno incominciato a sentire, e a parlar bene del cristianesimo, solo perciò, che lo videro da Nerone perseguitato. E noi dovremo dissimulare, che un cotal uomo sia stato l'antesignano, e come il banderajo dei nostri nemici, e il primo spargitore del nostro sangue? anzi ce lo rechiamo a grandissima gloria; e saremo ben diligenti di tramandare a tutte le età avvenire questa notizia, che il primo autore delle nostre persecuzioni, se così piace di nominarle, è stato Nerone: *Hoc dedicatore damnationis nostræ gloriamur; qui enim scit illum, satis intelligit, nonnisi grande aliquod bonum a Nerone potuisse damnari* (*a*).

Sant'Ambrogio ha detto, in modo simile a questo, di Giovanni Battista, che se in cambio di essere dall'adultero Erode decapitato, ei fosse stato scarcerato, e assoluto, questa assoluzione non gli sarebbe piacciuta: *Rapitur ad pœnam, a quo non cuperet vel absolvi* (*b*); perchè ciò sarebbe stato indizio, o che egli non predicava più le santissime verità, o che le predicava in guisa da non dispiacere agli adulteri. Laddove adesso si dice bene, che Giovanni perdette la testa sotto alla scure; ma si dice ben'anche, che la perdette per sentenza di un'Erode, e a istigazione di una impudica; e che altra via non si trovò di far tacere questo zelante predicatore, che quella di dargli morte. E che gloria non è questa per lui? che gloria della sua Fede? e che prova del valore della medesima? che, o Erode dovesse cessare d'essere adultero, o Giovanni dovesse morire.

Ma tenendoci strettamente al confronto de' nominati due Padri: Se voi mostrate ad Ambrogio il teschio grondante del Precursore, egli a voi mostra l'adultero Erode, che lo troncò; e se mostrate a Tertulliano le romane carceri piene di Cristiani, e i roghi ardenti, e le manaje tinte dei loro sangue; egli a voi mostra Nerone, primo autore di tante stragi; e vi dice, che la religione cristiana non era un così picciolo bene, che quel mostro d'ogni nequizia potesse assolverla, anzi, che non dovesse estremamente abborrirla: *Hoc dedicatore damnationis nostræ gloriamur; qui enim scit illum satis intelligit, non nisi grande aliquod bonum a Nerone potuisse damnari.*

Dite pur similmente, Uditori, con sicurezza di non errare, che non altri mai furono per tutto altrove gli autori, o gl'istigatori delle cristiane persecuzioni che uomini viziosissimi; in cui l'essere seguitatori di un falso culto era forse il minor male che avessero, rispetto all'essere superbissimi se eran filosofi; avarissimi se sacerdoti, ambiziosissimi se pontefici; e qualche altra dignità, o amministrazione si avessero, quali per infame politica, quali per sozzi costumi, quali per brutale fierezza nominatissimi. Or che destino è questo, che i soli ribaldi debbano muover guerra alla Fede evangelica? Ma non dite, che questo sia destino, o Fedeli; dite anzi, che è cosa naturalissima; siccome è cosa naturalissima, che le tenebre non si convengano colla luce, e che la malvagità sia nemica mortale dell'innocenza. E no'l provate in parte anche voi, che pur siete del numero de' credenti? e se una lingua evan-

(*a*) Tertul. Apolog. (*b*) Ambr. lib. 3. de virg.

evangelica si fa a riprendere i vostri vizj, o qualche strabocchevole costumanza del vostro secolo da voi pure abbracciata, e seguita; non vi sentite sorger nell' animo qualche subita vampa di dispetto, e di sdegno contra chi parla? e fareste di peggio, o almeno il direste; se non che dopo picciola ora la vera Fede v' illumina, e tostamente vi placa, recandovi a mente, che questo è il debito di chi vi predica l' Evangelio; e che è cosa da stolto infellonire contro del medico, che è inteso a curare le vostre piaghe. Or che volete voi che facessero i popoli, e i potentati gentili alla comparsa di una religione, che, anche tacendo, riprendeva aspramente le diaboliche divinazioni, gli spettacoli sanguinolenti, i riti nefandi di Flora, di Bacco, di Venere; e tutte, si può dire, le abbominazioni, che cader possono in mente umana; polchè di tutte ne avevano solenni esempj nelle loro divinità? Sto per dire, che si dovevano armare furiosamente contro di questa Fede; e che dove non lo avessero fatto, noi avremmo adesso una prova di meno del suo potere, e della sua santità.

Io non perdo però di vista, che non tutti i sovrani, nè tutti i governanti gentili hanno preso a guerreggiare la religion nostra; ma i soli perfidi, e scellerati; e che questi, a misura che erano scellerati più, o meno, la hanno più, o meno perseguitata. I romani principi, che sono i più famosi tra noi per guerra fatta al nome cristiano, se tu ne tolga uno, o due, ne' quali, una pertinacissima superstizione supplì le veci delle altre malvagità, che o non ebbero, o non ebbero palesemente, sono anche stati i più infami tra gl' idolatri per odio pubblico, per tirannia, per incesti, per sortilegj. E avvegnacchè de' proconsoli delle provincie, e de' pretori delle città non si abbiano così copiose notizie; quelle nondimeno, che se ne hanno, confermano quasi tutte questo vanto del Cristianesimo; che ai severi editti de' Cesari contra noi promulgati, quelli erano più ubbidienti, che erano più brutali, e quelli meno, che erano più ragionevoli. Ora Io non mi stancherò di vantaggio a dire, che forte argomento sia questo in favore della cristiana credenza; dappoichè è cosa divulgatissima, che un' indizio potente, e una verace misura della bontà delle cose, è sempre l' amor de' buoni, e la abbominazion de' cattivi. Della casta Giuditta non v' ebbe, mentre ella visse, nè per lunghi secoli poi, chi sentisse, o parlasse meno che bene: *Non fuit qui loqueretur de illa verbum malum* (*a*). Solo in queste ultime età si è ritrovato un Lutero, che con alquanti suoi pari si è avvisato di spacciarla per indegna, che il suo nome, e i suoi fatti si dovessero noverare nei libri della divina Scrittura. Ora, a conoscer Giuditta per quella pudica, e santa donna, che fu, non vi basterebbe, Uditori, sapere, che ella piacque a tutti i buoni di ambedue i testamenti, e che dispiacque al solo sacrilego, e incestuoso Lutero? Ma ben si sa per quali cagioni, ch' egli non disse, la santa Femmina gli dispiacque; infra le quali fu senza dubbio l' abborrito esempio della sua giovanile, e castissima vedovanza. E per appunto simile a questa è stata una delle cagioni, per cui dovette dispiacere ai gentili la religione cristiana.

Punto II. Il verginale proponimento, la vedovile, e la marital continenza predicate, e guardate severamente dai seguitatori di questa legge; chi non vede che dovevano in prima irritar la passione, e poi accendere la ferocia almeno de' più potenti tra gl' infedeli? (*b*) Chi non vede, che un campo di vergini, che lo erano ben d' altra guisa, che le vestali, e nella romana, e nelle altre impure nazioni, doveva divenire ben tosto un campo di martiri? Se noi non sapessimo a qual furore di private, e di pubbliche persecuzioni arrivi talora, eziandio tra cristiani, un' impudico amor contraddetto, crederei di dover dimostrare con più parole gli effetti troppo peggiori, che questo amor contraddetto dovea partorire tra gl' idolatri. Ora, un che riguardi a questa cagione principalissima del perseguitare che coloro hanno fatto l' instituto evangelico, può egli non ravvisare in essa la sua purissima luce qual vivo baleno, che esce fuori dai più densi vapori; e non

(*a*) Judith. 8.
(*b*) De his vide præ cæteris Ruinart in acta Mart. paragr. 4.

non amarlo perciò maggiormente, o tanto più tenerlo per vero, quanto lo vede, a questo riguardo, più mal veduto, e contraddetto più acerbamenre?

A questa prima cagione aggiugnetene delle altre niente meno valevoli ad infiammare quest' odio pubblico della cieca gente pagana contro di noi. Infra le quali sono da noverare principalmente, la disubbidienza de' figliuoli cristiani agli iniqui comandamenti de' padri infedeli; la invincibile ritrosìa delle spose alle sozze brutalità de' mariti; la cosrante contraddizion de' ministri, e la inflessibile repugnanza de' servi alle ingiuste voglie de' principi, e de' padroni. Tutte quesre dalla genre profana si chiamavano ribellioni, o semi di ribellioni; ma voi Fedeli, vedete bene che cosa erano; cioè argomenti apertissimi di una religione santa, illibata, e perciò credibile sovranamente; alla vista de' quali argomenri, siccome non pochi si convertivano ad essa, così tutri se le sarebbero convertiti, se tutti avessero voluto aprire il varco ne' loro cuori ai lumi della diritta ragione.

Infra le molte inique passioni però, che con armarsi contra la Fede ne confermavano la verità, non pareva, che potesse aver luogo nè la cupidigia, nè l'ambizione. Non la cupidigia; perchè i cristiani, o laici fossero, o Sacerdoti, niun lucro traevano mai, nè dalla offerta de' Sacrifizj, nè dalla dispensazione de' divini misterj; e contenti di un parco vitto, e di uno stretto e volgare vestito, erano ben lontani da voler arricchire, o delle sostanze de' convertiti, o sul censo della comune pietà. Non la ambizione, da ogni ombra della quale tenendosi lontanissimi que' Fedeli, nè d'altro onore curando, da quello in poi d'esser fedeli di Gesù Cristo, niuna gelosia potevano dare alla superbia degli idolatri. Ponete mente contuttociò, che ogni novello cristiano, che si faceva, se non era una rendita, che cresceva ai Sacerdoti crisriani, era però una rendita, che mancava ai Sacerdoti gentili: ai quali non soleva tanto, che a Cristo si moltiplicassero gli adoratori, quanto, che a se venissero meno le pingui collette, e le spaziose tenute; nè questo certo vi deve parere in coloro un leggiere motivo l'avere in odio i seguaci del nuovo culto, e di istigare con falso cagioni i sovrani al loro disfaccimento. La stima poi, e la venerazione, che almeno a quando, a quando, il popolo anche gentile era costretto di rendere alla vera virtù de' sacerdoti cristiani, stima, e venerazione ben differente da quella, che rendevasi per usanza alla virtù simulata e fastosa de' sacerdoti gentili, credete voi, che fosse alla ambizione di questi una puntura sì mite, che li dovesse lasciare in pace per un momento? Credete voi, che non li dovesse accorare perpetuamente colla affannosa paura, che andando le cose di questo passo, si sarebbe finalmente venuto ad un' intero disvelamento de' loro viaj nefandi, e ad un' aperto dispregio de' loro nomi? E se no 'l credete, vi potete voi figurare artifizj, libelli, calunnie, a cui coloro non ricorressero o per accendere, o per alimentare, ed accrescere il fuoco delle già accese persecuzioni? A me certo par di vederli alla fine delle spesse radunanze, che si tenevano sul grande affare di opprimere il cristianesimo, correre nelle piazze, e dividersi per le case a empir le orecchie de' semplici delle più sinistre, e delle più sconce novelle intorno ai Cristiani; nè vergognarsi di logorar molte ore in favolosi racconti, per sedurre lo spirito sempre vario di una idiotissima donnicciuola.

Ma facciamo pure all'intendimento nostro ritorno; e voi confessate, Uditori, che se io a confermare la verità della Fede, e a confortarvi nella credenza non ho farto molto sin' ora, nè sono per farlo, nè della sua purissima santità, nè de' suoi marriri, gloriosissimi, nè della sua miracolosa propagazione; ma delle sole cagioni che mossero i suoi nemici ad opporsele ferocemente, e a volerla distrutta, ho anche ragione di far così; perchè queste solo cagioni dell' odio comune, che le è stato portato, fanno bastevol fede del sovrano suo pregio, e della sua splendidissima verità. Una causa anche giusta perde molto del suo valore, e diviene sospetta, quando si sa, che chi la diffende no 'l fa per zelo di verità, o di giustizia, ma per viziosa passione o di privato interesse, o di orgoglio, o di brutale appetito. E così la causa della religione cristiana, dove pure non fosse giustificata in se stessa, come lo è, sarebbelo tuttavia abbondevolmente dalle pessime qualità, e dalle famosissime scelleraggini de' suoi principali persecutori; e di più, dalle vere cagioni, che li portarono a farle guerra,

che

che tutte furono indegne, tutte vizipse, tutte a questa Fede onorevoli, e a coloro vergognosissime.

E perchè erano tali si argomentarono di nasconderle, con fingerne delle altre, che diritte paressero, e ragionevoli. Ma le finsero così stolide, e così ignude d'ogni apparenza di verità, che non si è mai veduta l'iniquità mentir così bene a proprio danno, come si è veduta nelle trame ordite, e nelle cagioni apposte alla religione di Gesù Cristo. Ma ciò appartiene, come vedete, alle maniere, per le quali il cristianesimo è stato ne' primi tempi perseguitato; maniere, che se si fossero volute eleggere a bello studio, non si sarebbero potute trovare nè più forti, nè meglio acconce a comprovar la innocenza, e la santità della Fede.

PUNTO III. Io non dirò più delle ridevoli accuse d'infanticidj, d'incesti, di magiche arti, e di ribelli cospirazioni, che senza poterne recare in mezzo un solo fatto, nè un sol testimonio si divulgavano studiosamente come dogmi fondamentali della instituzione cristiana. E nè anche dirò, quanto l'accusare altri di fellonìa sedesse male a que' tribunali, e in quelle genti, dov'era insidiata perpetuamente l'autorità e la vita de' dominanti; pochi de' quali morivano d'altro ferro, e quasi tutti morivan di ferro, che di quello delle loro legioni, e de' sudditi ammutinati. Donde i meno ciechi tra loro pensarono meritamente, che non per altra cagione fossero veduti di mal'occhio i cristiani, se non perchè predicavano la ubbidienza ai sovrani, e impedivano, a loro potere, o spegnevano le ribellioni. Dirò soltanto unitamente con Tertulliano, che di tutti gli accusati del mondo, di qualunque fama si fossero, di qualunque setta, di qualunque nazione, ai soli cristiani non era permesso purgarsi degli apposti delitti, e difendere la verità: *Solis christianis non permittitur loqui quod causam purget, quod veritatem defendat.* E perchè ciò? se non perchè più i giudici temevano le difese, che gli accusati non temevano le condanne. Noi non domandiamo, dicevano questi, d'essere uditi per non essere martoriati; che ben vedete quanti de' nostri vanno spontaneamente incontro alle vostre manaje. Ma se pur ci tenete per uomini, e non per pecore da macello, giudicateci al modo umano; e gradite, che domandando d'essere uditi, noi mostriamo zelo dell'onore de' vostri tribunali, e della equità delle vostre sentenze: *Hoc unum petimus, ne ignorati damnemur.* Ma voi sapete, uditori, che non lo ottennero; e che il timore di ritrovare innocente la loro vita, e santa la loro legge arrivò a fare, che lasciata ogn'altra quistione da parte, non si volesse più da' cristiani altra confessione, da quella in fuori d'esser cristiani; la quale avuta, che facilmente si aveva, si dovessero tenere colpevoli delle massime più perniziose, e de' più neri misfatti (*a*). Si direbbe, che la cosa è finta da noi, se il provvido, e clementissimo Dio non ne avesse fatto passar la memoria dai monumenti gentili nelle istorie ecclesiastiche. Si legge anch'oggi la lettera, che il secondo Plinio governator di Bitinia scrisse a Trajano sul non potersi, per fatte ricerche, venire in luce, che i cristiani fossero colpevoli di cosa alcuna nè contra le leggi, nè contra l'imperio. A cui quel principe, che alcuno (*b*) oggidì ci vorrebbe dipingere per uomo di mente retta e di mite animo, e piuttosto cortese verso di noi, rispose: doversi aver ne' cristiani per ben provato ogni grave delitto, tanto solo che confessassero d'esser cristiani: *Negat inquirendos ut innocentes, mandat puniendos ut nocentes.* Ma come puoi tu: così lo ripiglia il nostro grande Africano: come puoi tu vietare, che si ricerchino le loro colpe, e poi comandare, che si puniscano come colpevoli? I soli innocenti si condannano a questo modo, quando per qualche infame politica si vogliono perduti; soli essi si giudicano senza accuse, senza testimonj, senza difese, e sulla sola confessione di un nome: *Ideo torquemur confitentes, quia nominis prælium est* (*c*). Così, o Ascoltatori, ci ha trattati colui, di cui vo-

len-

(*a*) Lact. Firm. postlim. cap. 15, Justinus Mart. in apol. *Propter confessionem torquetis... causa non judicata supplicia infertis.* (*b*) Dodvellus de martirum paucitate.

(*c*) Et in Scorpia: cap. 11. *Ecce autem & odio habemur ab omnibus nominis causa, & perducimur ad potestates, & interrogamur, & torquemur, & trucidamur.*

lentieri concederò, che sia stato de' romani Cesari il meno ingiusto; acciocchè voi ne possiate prendere conghiettura di come ci avranno poi trattati gli altri sovrani e della romana, e molto più della barbara gentilità; se pure i barbari, che io non credo, hanno potuto mai vincere la ingiustizia di questa legge romana. Felici tempi dell' evangelio! quali grazie dovete voi rendere a quella Fede, che ha tolta da tanta oppression la giustizia, e la ha portata a sedere sui troni al lato dei Dominanti!

Io non vi negherò nondimeno, che delle apologie fortissime non si scrivessero allora dai Santi Padri; le quali e facevano ad essi grandissimo onore, e partorivano de' buoni effetti tra gl' infedeli, e sin quello di cessare (*a*), o di mitigare le incominciate persecuzioni. Nè manco buoni eran gli effetti, che partorivano le dispute di religione, che alcuna volta, conforme al desiderio, e alla domanda de' nostri, si instituivano. Ma perchè si vide assai tosto, che il disputar coi cristiani era cosa incomoda ai filosofi, e ai sacerdoti gentili, e che più incomoda era il rispondere ai loro scritti; perciò divenne assai presto generale la massima di non voler venire con essi a contesa di religione, e di tenerli per di pessima vita, e di peggiore dottrina sulla sola deposizione del nome cristiano: *Ideo torquemur confitentes, quia nominis prælium est.*

Tuttavia non ne mancavano alcuni, che ci facevano pur l'onore, non di studiare, ma di gettare curiosamente l'occhio su i nostri libri; dove avveniva loro di ritrovare o de' veri misterj, o delle cose, che a quelle menti oscure, e carnali dovean parere misterj; de' quali o non intesi, o intesi male, ce ne facevano poi altrettanti delitti. A cagione d' esempio; si leggeva nell' Evangelio quel detto, dove si parla del mangiare la carne, e del bere il sangue del divin Redentore; questo detto denunziavasi al tribunale, siccome contenente un' abbominevole rito della setta cristiana; uno de' senatori vi faceva sopra una lunga, e orribile diceria, come sopra di un dogma, che tendeva a distruggere l'umanità, e a fare delle città altrettante boscaglie, e delle case altrettanti covili di fiere; dopo di che si gridava tumultuosamente: alle carceri, al rogo, ai leoni; nè un cristiano poteva più comparire nel pubblico, che tutti, biecamente mirandolo, non dicessero: eccolà un mangiatore di carne umana. Ma, Signori, avete voi domandata ai cristiani, che soli posson saperla, la vera intelligenza di questo misterio? avete voi letto tutto il contesto del nostro evangelio? Che contesto? rispondono; abbiamo letto quanto bisogna; qui dice carne, dice sangue, dice mangiare, e dice bere? basta così; andate dunque al patibolo. Io, Ascoltatori, non tanto per amore di brevità, quanto perchè narro cose notissime almeno ai dotti, non allego testimonianze; ma mi cale assaissimo, che tutti abbiate per fermo, che io non dico cosa, che non si trovi scritta in quasi tutti gl' istorici di quella età e amici, e nemici del cristianesimo.

Da così fatte accuse, e da così fatti giudizj sparsi diligentemente nel popolo, e fatti volare in mille pagine, ne derivava quella assai generale contraddizione, che fino a' giorni degli Apostoli pareva che fosse un pregiudizio fortissimo contra la religione cristiana; ma che a ben pensarla non valeva nulla contro di essa, e valeva più presto a difenderla, e ad esaltarla: *Huic sectæ ubique contradicitur* (*b*): da per tutto si parla di questa setta (*c*). Se ne sparla, io vel concedo; e questa è la sola verità, che voi dite? ma da chi se ne sparla? ma dove? ma come? cioè senza forma di giudizio, senza allegazione di testimonj, senza discussion di difese; e dove non si fan queste cose, e tuttavia si segulta a contraddire, questo sarà perseguitare, sarà vendicarsi, sarà odiare, ma non sarà contraddire, almeno con qualche colore di verità, e di ragione (*d*). In fatti dove si è dato luo-

(*a*) Vide Hieron. Epist. 84. (*b*) Act. 28.
(*c*) Orig. hom. 9. in Josue: *Omnis civitas, omnis ordo christianum nomen impugnat.*
(*d*) Aug. lib. seu epist. ad Honoratum 140. n. 39. in illud Psal. *circumdederunt me canes multi*; ait: *Canes videlicet eos appellans, qui plerumque contra innocentes latrant, cum quibus non habent consuetudinem*: num. autem 42. in illud: *& de manu canis unicam meam*. ait: *Ni-*

luogo alla verità, e alla ragione, quanti uomini fra voi dottissimi, e prudentissimi hanno cangiato parere? quanti Cipriani, quanti Arnobj, quanti Lattanzj, quanti Giustini nella furia maggiore delle vostre persecuzioni sono passati al nostro partito? E noi contiamo più un solo di questi, che cento di questi vostri contraddittori da convito e da piazza; di questi vostri portatori veloci delle novelle degli esiliati, o trucidati cristiani; di questi vostri adoratori di Venere più che di Giove, di cui deridono i fulmini, e amano gli adulterj.

Insino a qui, Ascoltatori, voi dovete aver veduta la bontà della religione cristiana nelle ingiuste maniere, che si sono tenute di condannarla; resta che la vediate forse altrettanto nelle maniere furiose, che si sono tenute di gastigarla. Io non so dare altro nome che di furore a tanti nuovi supplizj dati ai cristiani, che nè nelle tavole de' romani, nè in quelle de' barbari non si trovano destinati a veruna fatta di delinquenti. Dove si leggono quivi le roventi craticole? dove le affocate piastre di ferro? dove le bollenti caldaje d'olio e di pece? dove le ugne laceratrici di tutto un corpo? dove le spezzate gingive da martelli, e da sassi? dove le aguzze canne lente ricercatrici delle interiora (*a*)? Ma l'ingegno della gentilità, ch'era stato sì ottuso nella invenzione de' nostri misfatti, divenne poi acutissimo nella invenzion de' supplizj; credo per vendicare colla atrocità di questi l'infamia della loro delusa malizia, e per coprire al mondo la iniquità de' processi col rigore immanissimo delle condanne.

Checchè ne sembri a voi nondimeno, a me certamente pare maggior furore, o almen più brutale quello di esporre gl'ingenui fanciulli, le pudiche donne, e le vergini intatte alle sozze ingiurie de' lupanari; e domando a qualunque uom di ragione: se possa non esser buona una causa, e santa una legge, a cui si pensa di dare, a conto di grandissima pena, non gli ergastoli, non le manaje, non le fiamme, e gli eculei, ma i diletti nefandi della lascivia. Benedette anime, che in que' cimenti vi conservaste illibate! io credo bene, che allora comprendeste meglio che mai, che queste sentenze non vi potevano venire d'altronde che dal demonio posseditore de' vostri giudici; e che perciò tanto più v'infiammaste nella credenza, e nell'amore della vostra santissima religione.

E così intendo, che dobbiate fare anche voi, Uditori; e che questa novella strada, che m'è piacciuto di battere, vi debba a par d'ogni altra, se pure non anche meglio d'ogni altra, portare ad un vivacissimo, e costantissimo amore dell'unica e impareggiabile vostra Fede. Io non vi ho descritta, come si suole, e come ho pur fatto altra volta io medesimo, la religion trionfante; ma la religione proscritta dalle mondane potenze, infamata, incarcerata, e dal ferro, e dal fuoco gentile perseguitata; e vi ho detto, che a dimostrare la sua verità, tanto vagliono queste tenebre delle sue persecuzioni, quante vale la luce de' suoi trionfi; e che tanto è inescusabile chi non la adora nel carcere, quanto chi non la adora sul trono: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus* (*b*). Anzi non so, se ella sia più da pregiare perchè fu amata dai buoni, o perchè fu odiata dai pessimi; se più ci dobbiam compiacere delle cagioni, che noi abbiamo di venerarla, o di quelle, che altri si presero per condannarla; nè se ella resti meglio glorificata dall'ossequio de' suoi fedeli, o dall'astio furibondo de' suoi nemici: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Io vi prego, Uditori, che non vogliate perder memoria di queste cose, per cui ho inteso con Paolo di accrescer la pace, e la contentezza del creder vostro: *Deus repleat vos omni gaudio, & pace in credendo* (*c*). Pace e contentezza, che facendovi amare ogni dì più le opere di questa Fede, vi condurrà, come di-

ce

Nihil aptius quam unica Ecclesia mihi videtur intelligi. Canem vero appellavit mundum, non ratione, sed consuetudine contra insolitam veritatem latrantem. Hæc est enim canum consuetudo; ut cum quibus habent consuetudinem, sive illi boni, sive mali sint non ad eos latrent; insolitorum autem personis visis, etiam innocentibus, irritentur.

(*a*) Cypr. ad Demetrianum tempore Decianæ persecutionis: *Nec feritas, & immanitas tua utitatis potest esse contenta tormentis: excogitat novas pœnas ingeniosa crudelitas.*

(*b*) Psal. 138. (*c*) Rom. 15.

ce San Pietro, per un agevole, e lieto cammino, al conseguimento del suo, e insieme vostro beatissimo fine: *Credentes exultabitis lætitia inenarrabili, & glorificata, reportantes finem fidei vestræ, salutem animarum* (*a*).

SECONDA PARTE.

Ma acciocchè non mi venga opposto, che io, tutto inteso a dire le cose, che io volea dire, ne ho pretermesso una da non doversi tacere, aggiugnerò, poichè l'ora non mel divieta; che la più onesta cagione, che la gentilità aver potesse, non d'infierir, come ha fatto, contra la religione cristiana, ma di vietarla, sarebbe stato il zelo, tuttochè irragionevole, e cieco, de' riti paterni, e della religione pagana. Ma io non ho fatto ricordo di questa cagione, perchè essa non mi è paruta probabile in modo alcuno. Era forse Roma quel popolo, che abborrisse tanto le novità in materia di religione? Aveva ella di verità una vecchia legge ad esse contraria (*b*); ma con qual religione, dalla cristiana in fuori, fu mai osservata cotesta legge? a chi non fu lecito, e quivi, e in tutto l'imperio introdur nuove sette, e sette contraddicentisi l'una all'altra? Gli antichi filosofi della Grecia, che erano i teologi della gentilità, vi avevano ciascheduno la sua; la sua Socrate, la sua Platone, la sua Aristotile; e Jamblico, e Epicuro, e Zenone vi avevan le loro, delle quali ciascuna dannava il culto, le cerimonie, e la credenza di tutte l'altre; e nondimeno, purchè pagassero il censo, e non cospirassero contra l'impero, erano tutte lasciate vivere in pace; e si può dir, che i romani, in fatto di religione, furono i più tolleranti principi della terra.

Si dirà forse, che la sola Fede cristiana si voleva proscritta, perchè non si voleva, che adorandosi Gesù come Dio, a poco, a poco si venisse ad introdurre una divinità novella nel Campidoglio? Ma Esculapio, ma Augusto, ma tanti altri non erano essi divinità novelle nel Campidoglio? E poi, chi parlava di Campidoglio? anzi i cristiani non avrebbero mai voluto che Gesù Cristo ci avesse luogo; e piuttosto avrebbero sofferto qualunque male, che vederlo confuso con quella mandra di falsi Dei, e annerito dal fumo di quegl' incensi profani. E ben ne temettero grandemente, quando l'Imperatore Tiberio pensò di fargli questo infamissimo onore; che poi dal Senato, saggio allora senza saperlo, fu contraddetto. Che noja dunque poteva dare la religione cristiana a quelle genti, a cui non ne davano alcuna nè le novelle sette, nè le novelle divinità? Penso, Uditori, di avere trovato un fatto della divina Scrittura, che ai vostri non tardi ingegni darà la intera risposta di questo dubbio.

I Satrapi, e i Cortigiani di Babilonia invidiosi oltre modo della grandezza, e dal favor di Daniele videro bene, che nè per via di qualche vero delitto, nè per via di calunnie, che potessero avere qualche colore di verità, non avrebbero mai potuto perdere un'uomo di vita così innocente, e di fama così incorrotta. Conchiusero adunque, che solo per via della religione, ch'ei professava lo avrebbero potuto far parere colpevole, e rovinare: *Non inveniemus Danieli huic aliquam occasionem, nisi forte in lege Dei sui* (*c*). Ma come farlo in una corte, e in un'impero, dove non era delitto la libertà di coscienza? Facciamo, dissero, facciamo fare al monarca un decreto, che per certo numero di giornate niuno possa porger preghiera, nè ad uomo, nè a Dio veruno, salvo che a lui. Daniele non è uomo da voler mancare, nè poco, nè punto ai doveri della sua legge; e a noi, spiandolo attentamente, sarà cosa facile coglierlo nella solita sua orazione al Dio d'Israele; e se egli si scuserà colla sua religione, diremo, che essa è dunque una religione contraria alla indipendenza, e alla sovranità de' Monarchi. Tanto venne loro fatto, o Ascoltanti; e se non era un miracolo della protezione divina; e Daniele, e tutti gli Ebrei, e l'istituto mosaico, che pur comanda la ubbidienza ai sovrani come a Dio stesso, sarebbero stati condannati, e proscritti come nemici delle legittime potestà. Da questa serie di avvenimento si vede chiaro, che non fu propriamente la religion di Daniele, ma la virtù di Daniele,

(*a*) 1. Pet. 1. (*b*) De qua Cic. 2. de legib. (*c*) Dan. 6.

le, che mosse la gelosia de' ministri di Babilonia contro di lui. E così pure, non fu la legge evangelica, che accese il furor de' gentili contra i cristiani; ma fu la osservanza di questa legge; che formandoli uomini di vita incolpabile, di mente retta, di prudente consiglio, e niente pieghevoli, nè indulgenti alle comuni scostumatezze, riprendeva troppo aspramente le invecchiate passioni d' incontinenza, e di cupidigia, e che rendevali quanto più mansueti, tanto più terribili all' ambizione.

Io non ridirò, poichè lo ho già detto quanto bisogna, quanto una sì fatta cagione d'essere perseguitata confermi, esalti, e faccia trionfare nelle sue stesse catene la Fede nostra. E solo, dappoichè il soggetto pare, che me ne apra la via, significherovvi un mio desiderio, ch' è pur desiderio dell' Apostolo Pietro; che i mali, che mai vi convenga sofferire dagli uomini, li sofferiate per cagioni simili a quelle, per cui sofferse i suoi, e li soffre in parte anche adesso la Religione cristiana; val dire, non a cagione d' esser voi fraudolenti, o maledici, o micidiali, o turbatori della pubblica tranquillità; ma sì per voler esser voi veramente, e costantemente cristiani: *nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor* (*a*). Di che ne verrà, non pur che voi non dobbiate arrossire delle sostenute contrarietà; ma che anzi in voi ritorni parte di quella gloria, che renderete per esse alla vostra santissima Religione: *Si autem ut Christianus, non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine.*

PREDICA V.

CONFRONTO DELL' USO DELLA RAGIONE, CHE FANNO GL' INCREDULI, CON QUELLO, CHE NE FANNO I CREDENTI.

Qui audit verba mea .... assimilabitur viro sapienti .... & qui non audit verba mea .... assimilabitur viro stulto.

Matt. 7.

Una gravissima accusa, e una taccia oltremodo disonorevole, e brutta io sento darsi a voi, cristianissimi Ascoltatori, da non pochi uomini, che sono in qualche fama d' ingegno, e di sapere; e darvisi non solamente in voce, ma per impressi volumi, che si divulgano in tutta Europa. E questa è dessa; che perchè voi siete veri, e ossequiosi credenti, voi non fate della vostra naturale ragione quell' uso, che ne potreste fare, e che ne dovreste; che essendo per natura veggenti, vi fate loschi, o ciechi di volontà; e che per essere, secondo che vi pare, buoni fedeli, vi soggettate di voglia ad essere cattivi ragionatori. E si arriva per sino a dire, che la vostra, per loro detto, troppa credenza disonora l' umanità, sepellisce, o piuttosto getta via ingratamente il più prezioso talento datovi dal Creatore; e abbassa l' uomo alla condizione de' bruti, al di sopra de' quali lo aveva messo la facoltà razionale (*b*). Il come poi, e il dove, e il perchè voi siate me-

(*a*) 1. Pet. 4.

(*b*) E pregato chi legge ad avere per fermo, che tutte le sopraddette espressioni contumelio-se ai credenti, ed altre, che appresso verranno; siccome tutte le stravaganti, ed empie dottri-

meritevoli di questa nota di rifiutare i lumi della diritta ragione, questi vostri accusatori noi dicono. Ma intanto queste cose scritte da loro, o dette in certe compagnie, dove non si abbonda di fede, e si scarseggia d' intendimento, creano di voi quel concetto, a un dippresso, che si ha d' una mandra di pecore, che vanno alla cieca dove vedono andar la prima, o dove il fischio d' un guidatore, o l' ombra d' una verga le chiama; nel mentre che coloro, che di voi così parlano, o scrivono, vengono acclamati quali spiriti pensatori, amici della verità, e del buon senso, redentori della oppressa ragione, che fanno purgare sè, e gli altri dai pregiudizj, e che si sanno difendere dalle sorprese della ignoranza, del fanatismo, e della semplicità. Non so, Ascoltanti, se abbiate potuto udire con pace, e senza sentirvi accendere di ferventissima ira, cose tanto ingiuriose, e villane, che si vanno di voi spargendo. Ma io vi conforto a star di buon' animo, e a non avervene troppo a male; perchè io, che amo non tanto voi, quanto la verità, penso di fare in guisa, che nè di voi, nè di niun vero, e divoto credente le sopraddette cose o non si dicano più, o non si dicano impunemente. Ma per quale delle molte vie, che prendere si potrebbero, intendo io di giungere a questa meta? Per una via pianissima, e aperta, e da potersi battere anche dai meno acuti intelletti senza il travaglio di molta speculazione, che è quella di confrontare l' uso, che fanno della naturale ragione i fedeli coll' uso, che ne fanno gl' increduli. Metteremo da una parte questi panegiristi della ragione, che, a loro dire, vedono tutto in lei sola, senza aver duopo di fede, e quello, che in lei non vedono, o prendono a sospetto, o negano apertamente. Metteremo dall' altro lato i veri credenti, e quasi di prima fronte porremo i più ossequiosi alla fede, i più fermi, e i più lontani da ogni dubitazione delle cose credute; e paragonato l' uno coll' altro de' due partiti, si verrà a conoscere chiaramente, a quale convenga il vanto di fare uso, o di farlo migliore del buon senso, e della retta ragione; qual faccia onore, e qual faccia torto all' umanità; quale si meriti compatimento come ingannato ed ottuso, e qual sia degno di lode come assennato, e veggente. Io so, che il vantaggio di questo confronto di lunghissimo tratto starà per noi, anche a giudizio de' nostri avversarj, sì veramente, che non si vogliano recare ad ingiuria il nostro parlare, e in vendetta di un vero, che li confonde, non si vogliano ostinare vie maggiormente nella impostura, o nell' inganno. Donde io li prego, se ve ne ha in questa adunanza, a volerci ascoltare con animo spassionato, e tranquillo; e a voler essere altrettanto pazienti delle nostre giuste, e discrete difese, quanto noi lo siamo stati poco davanti dei loro detti contumeliosi, e beffardi.

PUNTO I. Dicono adunque i nostri censori; che noi cristiani non facciamo uso della nostra ragione, perchè crediamo, e crediamo senza voler esser tenuti a render conto nè ad altri, nè a noi medesimi del creder nostro. Ed eccoli dar principio da una solenne calunnia, che ne da essi pure non può non essere conosciuta per tale. Pretenderebbero essi per avventura darci ad intendere di non aver mai saputo, avere San Pietro nominato ragionevole il latte della cristiana credenza: *Rationabile sine dolo lac concupiscite* (*a*)? Avere San Paolo dato l' istesso nome alla fede rispettosa e divota: *Rationabile obsequium vestrum* (*b*)? avere di più il primo de' detti Apostoli comandato a chiunque aveva intendimento da ciò, di doversi munire di buone, e invitte ragioni da far ammutire i miscredenti superbi, e gli arguti filosofanti. *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos de ea, quæ in vobis est, spe* (*c*)? Da quando in quà l' Areopago d' Atene celebratissimo per la Sapienza, e le Academie della dotta Gre-

trine, che saranno accennate, sono tratte quasi a verbo a verbo, dai recenti filosofi, o liberi pensatori, o spiriti forti, che si vogliano addimandare, i nomi de' quali, e i luoghi particolari non si allegano per non dare a questa predica aspetto di disertazione, e per non caricare il testo d' una fatragine di annotazioni.

(*a*) 1. Pet. 2. (*b*) Rom. 12. (*c*) 1. Pet. 3. Hoc est fide, seu spe filei, ut habet tex. syr. & ut plerique Patres interpretantur; inter quos Fulgen. lib. 2. ad Trasim.

Digitized by Google

Grecia, e di Roma sono divenute altrettante radunanze di gente stolida da lasciarsi trarre in ammirazione dalla dottrina di Paolo, e da abbracciarne di primo tratto la fede, senza esservi astrette da un ragionato, e potente parlare? Che ingiustizia è di costoro, perchè gl' idioti fra noi, paurosi dei fraudolenti sofismi, non dicono se non di credere semplicemente, fare comune a tutti questo linguaggio, e mettere una enorme distanza, e una irreconciliabile nimicizia tra il raziocinare, ed il credere? E se lo farò loro vedere, niuno essere al mondo, che faccia tanto uso, e tale della naturale ragione, quale, e quanto ne fa un credente? e se all' incontro verrò a dimostrare, non v' essere alcuno, che meno adoperi questa ragione, o che la adoperi tanto stravoltamente, quanto fa un uomo incredulo; seguiranno essi a ritenere l' orgoglio di riguardar noi come ciechi per dabbenaggine, e di tener sè per i soli raziocinanti? Entriamo a ciò, Ascoltatori, che questo è appunto il confronto da me promesso, e desiderato da voi.

Io penso, che questi partigiani, ed apostoli della ragione non sieno nemici della credenza cristiana a così alto segno, che in odio di lei vogliano condannare qualsivoglia credenza, e toglier di mezzo anche tutta la fede umana; e penso, che sappiano anch' essi, non potersi fingere uomo nè più irragionevole, nè più infelice di chi si fosse fitto nell' animo di non mai prestar fede ad uomo che parli, o che scriva, eccetto se il suo scrivere, e il suo parlare non venga spalleggiato dal testimonio de' sensi. E se è buon uso, anche secondo essi, quel che si fa dell' umana ragione non credere agli uomini, penso che non diranno, essere cattivo uso quello, che se ne fa con credere a Dio; e tengo anzi per fermo, che questo sarà da loro chiamato l' uso più eccellente, e perfetto, che possa farsi della facoltà razionale ..... Sì, se questo Dio ci è, e s' egli ha parlato ..... Non tanta fretta, Signor Incredulo; e per ora vi basti, che se voi altri credete agli uomini piuttosto che a Dio, e se noi crediamo a Dio piuttosto che agli uomini, noi, in quanto ad usare della retta ragione, abbiamo sopra di voi un' incomparabil vantaggio; anzi, purchè questo dir non vi offenda, abbiamo non minore vantaggio di quel che abbia un' uomo di mente sana sopra di un forsennato. Quel mostrar poi che fate di dubitare, che Dio ci sia, io lo suppongo uno spauracchio, che m' abbiate voluto fare; sapendo voi benissimo, che un vero ateismo, dopo tanto sofisticar che si è fatto per istabilirlo possibile, dagli stessi vostri maestri è stato definito per un delirio. Mettetevi dunque al vostro luogo, che non è quello di ateo, ma quel di deista; e presupposto il dogma da voi non disdetto dell' esservi Dio, non mi astringete ad altra dimostrazione, se non se a quella dell' aver egli parlato.

Ma quanto non ha egli parlato di questi dogmi, che noi crediamo, e di questa Religione, che professiamo? e quando, e dove, e in quante guise tutte miracolose non ne ha parlato? Ne ha parlato primieramente molti secoli innanzi per la penna di alquanti uomini, che così esattamente, e a cosa per cosa descrissero gli avvenimenti futuri di questa Religione, e dell' Autore di essa, come i più accurati, e più fedeli storiografi metterebbero in nota i fatti presenti, o gli accaduti poco davanti sotto dei loro occhi; e questi avvenimenti futuri dal più grande sino al più piccolo puntualissimamente avverati, oltre ad essere contingenti, erano anche destituti d' ogni apparenza, e d' ogni probabilità di potersi mai avverare; opposti a tutte le congetture umane, a tutto il sistema de' tempi, in cui si scrivevano, a tutta la espettazione de' popoli, per cui si scrivevano; e di più, repugnanti fra loro, come son repugnanti in un medesimo personaggio, e in un medesimo culto, povertà, e grandezza, esaltamento, e ignominia, trono, e patibolo, sbandeggiamenti, e conquiste, stragi, e multiplicazione, persecuzioni, e trionfi. Ne ha parlato in secondo luogo colla lingua del suo Figliuolo, per lui ponendo fine evidentissimamente al patto primiero, e con esso all' altare, al sacerdozio, e fino al principato della legge figurativa; e dando principio in lui, e per lui alla nuova alleanza portatrice di vera benedizione a tutte le genti; conforme al chiarissimo, nè solamente presso agli Ebrei, ma in altre nazioni ancora divolgatissimo vaticinar de' Profeti. Nè ha parlato colla voce di tanta parte di mondo passata rapidissimamente dal culto idolatra alla credenza cristiana, dagl' incantatori diletti alla temperanza evangelica,

lica, dalle superbe ricchezze alla spregevole povertà, o dall'ambizioso comando all'umile soggezione. Ne ha parlato colla voce d'una infinità d'uomini letterati del gentilesimo, che conosciuta la santità di questa Religione, e la sublimità ragionevolissima di queste dottrine, hanno, al confronto, reputata stoltezza tutta la loro antica sapienza. E perchè convien pure ch'io faccia fine, ne ha parlato col sangue di un numero sorprendente di Martiri, la costanza de' quali non mai scompagnata da una mansuetissima sofferenza, eccede tutte le forze dell'umana natura (*a*).

A te ora io domando, o spirito incredulo, chi ti abbia parlato, e chi t'abbia fatto pensare, e credere cose contrarie ai dettati di questa mia fede, di cui ti ho richiamato alla mente il manifesto parlare che Dio ne ha fatto. In questo noi due siamo pari, che credenza è la mia, e credenza pure è la tua; nè in altro siam differenti, che negli autori, e nei testificatori io dei mio credere, e tu del tuo discredere, o dubitare. Di su dunque, chi sono coloro, che in voce, o per iscritto ti hanno parlato? Ti vergogni di nominarli? E io pure me ne vergogno sì a tuo riguardo, e sì perchè non paja a qualche idiota, che io mi degni d'istituire confronto tra questi tuoi maestri di fede, ed i miei. Dirò solamente in generale, esser essi credenti di privata invenzione, e maestri di loro proprio talento; maestri discordanti uno dall'altro; maestri discordanti da se medesimi; maestri, che se dal credere ai loro detti, e ai lor pensamenti dipendesse non più che il minimo de' tuoi affari domestici, o de' tuoi terreni vantaggi, ti sarebbe paruta somma imprudenza divenire incredulo sulla loro parola.

Ma ora non è tempo da ciò, Ascoltatori. E' tempo di raffrontare uso di ragione, con uso di ragione; quello che noi ne facciamo, con quello che ne fanno essi, o sieno discepoli, o si spaccino per maestri; e se la cosa va a terminare a loro scorno grandissimo, saranno in debito di condonarcelo, dappoichè essi le mille volte ci han provocati, essi ci hanno beffati, essi ci hanno schorniti, e ripresi come ribelli al buon senso, come dimentichi della ragione, come ingrati all'umanità; e perchè? Odanlo questo perchè i più selvaggi popoli della terra, e dicano, se non sia nuova anche fra essi tanta irragionevolezza, e tanta brutalità. Perchè a patto d'un'arbitrario fabbricator di sistemi, d'un'arguto filosofante, d'un fantastico pensatore, abbiamo prestato fede, e la prestiamo al supremo essere, e al primo vero parlante in tutti i secoli, parlante in tutti i linguaggi, parlante in persona sua propria, e insegnante dogmi degni di sè, legati insieme con nodo maraviglioso, e se non tutti accessibili all'umano intelletto, tutti però conformi alla diritta ragione.

Questo dire, che ho fatto pur ora, avere la fede nostra alquanti articoli, che sono inaccessibili all'umano intelletto, rileva un poco i nostri accusatori dalla costernazione, in cui gli ha messi questa prima parte dell'introdotto confronto. Perchè, se è vero, dicono, come voi confessate, avere la Religione de' dogmi alla mente umana non percettibili, ecco dunque come il cristiano, rispetto ai misterj della fede, è costretto a rinunziare ai lumi della ragione. Dovechè noi... Dovechè voi siete costretti di rinunziare ai lumi della ragione rispetto ai misterj della natura. Questa mia risposta così vibrata, che avrà appagato già alcune menti, dubito, che per altre sarà stata troppo sugosa, e troppo ristretta; donde è mestieri, che io la torni a dare spiegatamente.

Siccome è dovere dell'uomo pensare secondo ragione, così è suo dovere conoscere i confini a questa sua ragione segnati, e prescritti dalla natura; i quali confini se non si può sapere precisamente quali sieno, e di quanto si allarghino, si sa nondimeno, che sono molto ai di quà delle cose invisibili, e immateriali. Ma che dico io, che sono al di quà delle cose invisibili? Qual conto sa ella rendere questa nostra ragione delle stesse cose corporee, che sieno un poco discoste dai nostri sensi?

qua-

(*a*) Hæc pene omnia Luciani Antiocheni verba sunt, qui interrogatus a Præside, cur, cum vir rationalis, & prudens esset, sequeretur sectam, cujus non posset reddere rationem; respondit: *Nos Christiani non, sicut vos putatis, indiscussa, ut alii, parentum traditione decipimur. Auctor nobis de Deo Deus est, & cæt.* Euseb. Eccles. hist. lib. 9. cap. 6.

quale delle infinite, che abbiam tra mano, e che con occhio armato, e sottile esaminiam tutto giorno? quale del muoversi d'un' insetto, del salir d'una fiamma, del discendere d'un macigno, del respirare d'un animale? E non pertanto, chi mai sarebbe sì disennato, che, piuttosto che confessar limitata la sua ragione, negasse le dette cose, e a cagione del non intenderle le spacciasse tutte per illusioni dell'animo, e degli sguardi. Mai non si dirà di un fanciullo toccante appena il settimo anno d'età, che non usi di sua ragione, nè che faccia torto alla natura, che glie l'ha data, perchè egli non s'innalza colla sua mente a speculare i misterj, e a sciorre i problemi della più recondita filosofia; ma si dirà, che atteso la immaturità de' suoi organi, e la mollezza delle sue fibre, questi pensieri non son da *lui*; e ch'ei non fa poco se riesce tanto o quanto in un materiale conoscimento di lettere, e in un corto combinamento di sillabe. E se questo fanciullo, per non saper egli concepire coll'animo scienze maggiori di questa sua, negasse ch'elle ci sieno, si riderebbe da tutti, e per ciò solo ch'egli è fanciullo non se gli darebbe il nome di pazzo. Direte, che ciò, che io dico va bene, dove si tratta d'una ragione pargoletta, ed acerba; ma che la cosa non va così, dove si tratti d'una ragion fatta grande, e pervenuta alla debita maturezza.... Come non va così? questa ragione fatta grande, e matura quanto volete, può ella mai valicare i suoi naturali confini? può ella mai esser altro, che ragione ingombrata dal material senso, e cieca a tutti gli oggetti, che non sono corporei? E noi dimostrano alcuni increduli, derisi anche da voi, col dubitare, o col negare, che perciò fanno, esservi altro nell'universo, che corpi, e materia; e coll'affermare, questa essere il Dio, questa la provvidenza, e questa il tutto, che noi semplici, a loro dire, temiamo, amiamo, adoriamo qual'essere d'ordin supremo, e tutto spirituale? Tornatevi quì alla memoria, che è il caso stessissimo di costoro, ed il vostro, l'immaturo fanciullo, che, perchè non ha mente da formare idee più sublimi, pensa, che tutta la scienza umana consista in saper compitare un poco meglio, ch'egli non fa, alquante sillabe materiali.

Rivengo ora alle prese colla imbrandita arme del paragone, e domando che mi si dica; se sia un'onorare l'umanità, o se non sia un calpestarla furiosamente, dopo d'avere a mille pruove conosciuta corta, e fallace l'umana ragione anco nelle cose sensibili, che pur sono in qualche maniera di suo diritto, attribuirle tanto dominio, e darle un così acuto vedere, che nè delle cose invisibili, nè dell'esser divino, nè del divino operare non se ne debba credere nè più, nè meno, ch'ella no arrivi a comprendere; e ciò per così fatto modo, che chi pensa altramente si debba mettere a paro cogli animali senza ragione. E' egli questo un conoscere, com'è dover naturale d'ogni uomo, i limiti dell'intendere umano, e dell'umano raziocinare? In che direte voi, che costoro si differenzino da un'insensato, che con ale posticce presuma levarsi a volo, e andare spaziando intorno alle sfere celesti?

Ma voi credenti non vi fate voi simili a talpe, sepellendo l'occhio della ragione, che Dio vi ha dato, nelle tenebre della Fede?... Voi quì dissimulate a malizia d'aver veduto la chiara luce dimostratavi da me nel principio del manifesto parlar di Dio, nella quale noi camminiamo; e confondete ad un tempo le tenebre dell'intelletto, colle tenebre della ragione. Ma io vi farò tosto palese quali sieno, e a chi appartengan le prime, e quali sieno, e a chi appartengan le seconde. Tenebroso intelletto, in quanto spetta al presente soggetto, è quello, che di certe verità della Religione, per molto investigar ch'egli faccia, non ne raggiugne nè il modo, nè il fine, nè le cagioni. Ma queste sono tenebre necessarie, e si direbbero tenebre sacre, in quanto derivano ultimamente dalla incomprensibile eccellenza dell'esser divino, e del divino operare; donde è parimente, che sono tenebre universali di tutte le menti create, nè più vostre, che mie; nè più degli egiziani, che degli ebrei; nè più degl'increduli, che dei fedeli. Ma quando o per uno stranissimo orgoglio non si vogliono confessar queste tenebre, o pur confessandole si chiudono gli occhi alla luce del parlare divino, che renderebbe ferma in mezzo di esse la nostra credenza; allora le tenebre, che erano del solo intelletto passano nella ragione, e divengono tenebre volontarie; e quindi tenebre colpabili, tenebre disonorevoli, tenebre d'uomo,

che per essere pertinace rinunzia ai dettami della diritta ragione, e si pareggia alla condizione de' bruti.

Quì mi duole assaissimo, o spiriti increduli, di dover dire, che questa sì tenebrosa ragione è per appunto la vostra; e tanto più me ne duole, che so, la vostra passion dominante esser quella di parer uomini fuor dell'uso comune ragionatori. Chi sa nondimeno, che a voi non sovvenga qualche risposta, che vi liberi, almeno in parte, da questa infamia? Pensate dunque, studiate, meditate, abboccatevi coi vostri amici, rileggete i vostri cari maestri, e vedete se vi riesca di pescarne qualche argomento; o qualche parola atta a levarvi di dosso lo scorno veramente bruttissimo d'essere, in materia di fede, uomini senza ragione. A me certo, per molto assottigliar ch'io faccia la mente, non si presenta via di scamparvene; che la pruova mi sembra toccare il sommo dell'evidenza. Voi m'avete conceduto, nè potevate negarmelo, che Dio ci è; m'avete pur dovuto concedere, ch'egli ha rivelato agli uomini il culto da doverglisi rendere, e lo ha rivelato d'una maniera aperta, sensibile, e in cadauna delle sue circostanze miracolosa; che questo culto per esser degno di lui dovea contenere verità superiori alla sfera dell'umano intelletto; e che d'altra parte questo umano intelletto è così poco veggente, che non può presumere senza follia di neppure comprendere le verità fisiche, e naturali. E poi che fate? e poi, perchè questi dogmi di fede vi sono oscuri, ricusate di crederli, a meno che ve ne sia fatta vedere a parte a parte la possibilità, l'ordine, la giustezza; e a noi, che li crediamo senza tante ricerche, dare per vezzo il nome di stupidi, di nemici del buon senso, o di cattivi ragionatori.

No; ripigliano a dire, noi non diciamo, che voi credenti siate cattivi ragionatori; diciamo soltanto, che siete ragionatori oziosi. Questa, come vedete, o Ascoltanti, è una ritirata, a cui nel principio del nostro combattere non era da sperare, che i nostri avversarj fossero per venire; ma essa è tal ritirata, che non basta di lungo trattato a cuoprirli dai nostri colpi. Ci oppongono adunque, che noi, per esser credenti, siamo costretti a tenere in un'ozio vituperevole l'umano discorso, e come a sotterrare il prezioso talento della facoltà ragionante. Deh mio buon Dio! Era mai da aspettare da uomini, che pur hanno occhi in fronte, e qualche poco di senno in capo, una impostura così palpabile? Entrate, o increduli, dove pur la tema di doverne arrossire non vel divieti, entrate in alcuna delle tante biblioteche serbatrici, e depositarie della sapienza cristiana, e portate intorno lo sguardo in que' fitti volumi d'ampia mole, e di numero sorprendente, pieni zeppi di ragionate pruove della Religione evangelica, e di ciascuna delle sue parti; alle quali i meno pertinaci della vostra schiera non hanno mai osato far parola in contrario; e i più protervi non hanno saputo dare in risposta se non beffe da taverna, e libelli da mercato; o quando hanno voluto farla da serj disputatori, non hanno saputo opporre altro che favolosi racconti, supposti Padri, Scritture falsificate, e autori screditatissimi. Ecco i frutti dell'ozio cristiano, ed ecco quelli della pensatrice incredulità. Intorno poi all'esser di Dio, alla sua Immensità, alla sua immutabilità, alla sua eternità, e agli altri suoi attributi, che non hanno essi pensato di grande, e che scoperte luminose non hanno fatto i nostri speculatori, e acciocchè non si creda, che questo vocabolo ci dispiaccia, i nostri pensatori cristiani? Tutto il dire, che della natura divina hanno fatto i Socrati, i Platoni, gli Empedocli, i Senofonti, ed altri maestri, pel molto uso fatto della naturale ragione, celebratissimi, non è egli un balbettar da fanciulli, rispetto a ciò, che ne insegna il meno profondo de' nostri Teologi, e il più smunto de' nostri libri? La cagione di tanto divario tra uso di ragione, e uso di ragione, se vi degnate di udirla, il nostro evangelio ve la darà. D'altra maniera fabbrica uno che elegge a ciò un suolo pietroso, e massiccio, e uno, che elegge un suolo arenoso, e slegato. Il primo non ha paura, con sorgere alto da terra, di troppo caricare la mole, e di doversela vedere, dopo fatte di cima, e dai lati larghissime fenditure, da ultimo precipitare. Dove che l'altro, atteso la niuna sodezza del piano eletto, ed è costretto a tener bassissima l'edifizio, nè mai sovrappone pietra a pietra senza timore, che accrescendosi il peso, tutto

ad

ad un tratto non cadano confuse, e spezzate sull' infido terreno. Per somigliante guisa addiviene ad una mente, che ha posato sulla infallibil fede suo fondamento; che può su d' esso innalzarsi colla ragione ad investigare di Dio, e delle divine opere senza errore, e senza pericolo cose rimote dal senso umano, e dal comune pensare. Al contrario di chi, senza tal fondamento, ogni poco che voglia salire coll' Intelletto, forza è che tema di fabbricarsi una confusa rovina di capricciosi fantasmi, e di vergognose contraddizioni.

Delle due cose rinfacciate loro in quest' ultimo detto, che sono, vergognose contraddizioni, e capricciosi fantasmi, i nostri avversarj danno passata alla prima, e sanno ben' essi il perchè; e si appigliano alla seconda, pensando non pur di difenderla, ma di trarne vantaggio sopra di noi. E che ci avete voi a ridire, alzano animosamente la voce, a queste libere fantasie, alle quali vi piace di dare l' odioso nome di capricciose? Non sono elle forse un' ampio diritto, e sommamente pregevole dello spirito umano? In somma a voi rincresce, che noi, ricusando di credere, ci manteniamo in possesso di quella libertà di pensare, che la cortese natura ci ha dato, e di cui la fede ingiustamente spoglia le menti umane... E perchè non dite, che anche la filosofia spoglia le menti umane della libertà di pensare? Quanti voli d' ingegno è duopo frenare, quanti rifiutare sistemi, e quante geniali invenzioni sacrificare alle leggi di quella, che, secondo il vario gusto de' secoli, buona fisica è nominata? Voi pertanto, che date alla fede l' accusa di legar gl' intelletti, e di condannarli ad una indebita servitù, perchè non la date ancora alle scienze, che tutte hanno loro principj, loro regole, e loro confini, che nè più nè meno, che faccia la Fede, mettono freno, e prescrivono leggi al licenzioso pensare?

Ma il vero è, che sì riguardo alle scienze, e molto più riguardo alla Fede questa vostra o è una grossolana impostura, o è una equivocazion puerile. Imperciocchè, questa libertà di pensare, di cui dite, che la Fede vi spoglierebbe, voi di certo intendete, che sia una libertà saggia, e da uom ragionevole, non una libertà da frenetico, o da sognatore febbricitante. Ora in che mai, e da che lato vi stringe questa Fede, di cui temete sì forte la prepotenza? Ella vi obbliga a dire, che Dio vi è, quando è già manifesto alla naturale ragione, che v' è; a non poter negare, ch' egli ha parlato, quando è evidente, ch' egli ha parlato; a non poter dubitare, che i suoi detti sieno infallibili, quando è innegabile, che non possono mancare di una jota. Fuori di queste cose io non veggo, che d' altra libertà voi possiate temere la perdita, se non di quella di rifiutar la evidenza, di accoppiare i contradditorj, e di accozzar gli impossibili; della quale libertà di pensare spiacemi di dover dire, che i pazzi ne stanno meglio di voi.

E non pertanto, che strepiti non si son fatti, e non si fanno facendo sulla miserabile schiavitù degli umani intelletti, e sul tirannico Imperio, che la Fede ha usurpato sopra della ragione? Che doglianze non si fan correre dei piccoli avanzamenti, che ha fatto nel mondo, dopo la entrata del Cristianesimo, la profana letteratura? E che compassione non si finge di avere degli ingegni cattolici, che avendo ale da salire sopra le nubi, sono costretti dal giogo della credenza a tener bassa la fronte, e ad andare quasi carpone? Ma se poi si vorrà esaminare, o se, anche senza niuna fatica di esaminare, si vorrà leggere solamente, cosa sia per costoro questo salire sopra le nubi, si troverà, ch' egli è, a forza di pensar libero, schiantare dalle menti umane l' innato concetto della onestà, e l' innato orrore del vizio; fare delle giuste opere, e delle ingiuste una invenzione dell' interesse, o una non più che esterna direzione di viver civile, e di politico governare; collocarè nella sola forza maggiore un giusto diritto di spogliare, o di uccidere altrui; togliere di mano ai Principi il brando vendicatore delle scelleratezze; e fondar tutto il debito, che hanno gli uomini di onorar Dio, e di ubbidirlo, non nell' infinito suo merito, e nel suo supremo dominio, ma nel suo solo irresistibil potere. Questo è pensar libero, e ragionevole, e non un pensare da schiavo, com' è il pensare cristiano; questo è spiegar sciolatamente i vanni dell' intelletto; questo è profondarsi nella meditazione del vero, senza aver sempre allato il cieco, e molestissimo pedagogo della credenza. Ma io sono ben certo, Uditori, che voi, dove ben' an-

anche la Fede non ve ne facesse divieto, una così fatta libertà di pensare non la vorreste eziandio per solo decoro della vostra ragione, e per non parere di collocare nella stravaganza, o nella follìa la gloria di bello spirito.

Resta, che i nemici della credenza pensino ad assalirci per qualche altra via, che loro sovvenga, dappoichè le prese finora sono riuscite loro pessimamente. E di vero che una lor ne sovviene, per cui sperano di vantaggiare oltre alle perdite fatte; e questa è la via de' miracoli che noi crediamo da semplici, con di più fondare in essi un de' motivi della credibilità della Fede; e che essi da buoni, e saggi ragionatori rifiutano interamente. Guardino però bene di non ci fare in questa parte, siccome sogliono, cattivi ragionatori a loro talento, con iscrivere, e divolgare non senza motteggi, nè senza beffe, che noi siamo creduli a tutto che abbia del prodigioso, purchè abbia ancor del divoto. Io li reputo così ammaestrati nella ecclesiastica istoria, che sappiano i tempi d'una così facile, e così corriva credulità, o non v'essere stati mai nella Chiesa, se per Chiesa non intendono qualche picciol numero di persone indotte, e volgari; o se ci sono stati, la sopravvenuta luce della severa critica, e delle disotterrate memorie averne distrutta fino la ricordanza. Oltre di che, questa credenza de' miracoli, trattine quelli, che sono registrati nelle sante scritture; non è tra noi nè credenza divina, nè assoluta, nè sempre uguale; ma è credenza commisurata col valore più, o meno grande delle autorità, a cui si appoggia. E insino a quì chi può dar taccia all'uso, che noi facciamo del buon senso, e della retta ragione rispetto agli avvenimenti miracolosi? La natura ha ella insegnato mai altra regola di aggiunger fede, o di negarla alle più strane, e inaspettate avventure, che la qualità, e il numero di coloro che ne rendono testimonianza? Si vorrà forse dire, che usi dirittamente di sua ragione chi, perchè un fatto è miracoloso, conta per nulla e autorità, e buona fede, e moltitudine, e oculatezza di testimonj; e dà i più dotti uomini per ignoranti, i più accorti per insensati, i più prudenti per leggieri, e i più santi per impostori?.. Ma se i miracoli sono impossibili, come dunque si vuole, che li crediamo?.. Anche questo vi ha saputo dire la vostra ragione, che i miracoli sono impossibili? O menti felici! che avete potuto salire in cielo a prendere una esatta misura delle forze della divinità, e fattone poi ragguaglio o coll'allumamento d'un cieco, o col risuscitamento di un morto, decidere magistralmente, che a queste cose il poter di Dio non ci arriva. Noi veramente non l'abbiam misurata a palmo a palmo, siccome voi fatto avete, questa divina potenza; tuttavolta ci par cosa alquanto fuor di ragione, che chi impose alla natura le leggi se ne sia fatto schiavo egli stesso, a discapito, e disonore della sua essenziale, assoluta, e dispotica dominazione. Io stimerei per tanto essere partito meno indegno de' vostri ragionanti intelletti, abbandonato questo moderno, e disparato ritrovamento di togliere a Dio il potere di operare miracoli, dare quanti de ne raccontano non pur d'altri, ma e di Mosè, e de' Profeti, e di Cristo per favolose invenzioni; col solo peso, e a solo patto di dover similmente negare tutte le storie profane, niuna delle quali ha per sè la centesima parte di quelle pruove, che rendono autentica, e indubitabile la storia divina.

Io già comincio, Uditori, a provare qualche rincrescimento di ributtare una calunnia, che non poteva a meno di non andare a ferir di rimbalzo, forse con più ignominia che frutto, i beffatori del creder nostro. E ora che ci penso pacatamente, mi duole ben anche di non avere nel divisato confronto altrettanto allettati gl'increduli colla dolcezza, quanto credo di averli convinti colla ragione. Ma io li prego a voler tenere per fermo, che questo calore, e questa asprezza, di cui è stato asperso il mio dire, non è stata mia colpa; ma, se oso dire così, è stata colpa della verità. Questa verità è mansueta per sua natura, soave, tranquilla; ma quando ella si vede troppo audacemente, e con troppo aperta ingiustizia assalita, e impugnata; ella si accende di nobil ira, cangia in truce il piacevole aspetto, si veste a tutte armi, e prende un linguaggio da far sentire a chi la oltraggia il suo incontrastabil valore. Con tutto però lo sdegno anzidetto, che, più che mio, è stato sdegno della verità, credano pure, che se la mia mente non può scusarli,

li, il mio cuore vorrebbe almeno trovar motivi da compatirli. Infelici! Vivono essi in un mondo, e frequentano radunanze, dove i seriosi, e ragionanti sermonatori non son graditi. Amano dall' altro canto di differenziarsi dal volgo, e di parere uomini, anche fra i dotti, di profondo pensare. Le materie di religione lusingano più delle altre i loro men regolati costumi. La poca spesa di un corto leggere, e disattento li provvede a dovizia di brevi detti, ed acconcj a pascere la loro interessata incredulità, e ad eccitare la ammirazione degl' idioti, tra i quali detti questo è uno de' principali: che la facoltà razionale è un di più nei Cristiani, de' quali è debito credere, e non discorrere, perchè discorrendo forse non crederebbero. Ma il paragone, che ho fatto del ragionar nostro con quel degl' increduli, che ragionare non può chiamarsi, non li deve aver fatti chiari del loro inganno? Pensino da quali principj facciamo discendere noi la conseguenza del nostro credere, ed essi la conseguenza del loro discredere, o dubitare, e non dico già più, che abbiano vergogna di sè, e della loro superba irragionevolezza, ma che abbiano pietà delle anime loro, che pel sentiero della ragione Iddio aveva condotte su quel della Fede, e che essi, distogliendo dal sentier della Fede, hanno anche distolte da quello della ragione. Confessino la violenza, che per dannarsi convien loro fare all' umanità; nè si ostinino a pensar brutalmente, per una superbissima nausea di pensare cristianamente. Che ha loro fatto di male Gesù, che per non volerlo creder Maestro di celeste dottrina, e Salvatore delle anime loro, si contentino di tormentare perpetuamente i loro intelletti, e le loro coscienze, contrastando alla evidente santità de' suoi dogmi; e di più alla evidenza delle profezie che lo annunziano, alla evidenza de' fatti che lo comprovano, alla evidenza de' miracoli che lo dimostrano: Vedano s' egli è Salvatore in questo istesso momento ch' io parlo, in cui non mi possono negar di sentire de' movimenti interni, e degli affetti dolenti insieme, e soavi, che non possono venire se non da lui. Deh non cessate da questa impresa, Signor pietoso, e poichè siete stato al mondo tutto autor di Fede, e donator di salute colla vostra venuta, e colla vostra miracolosa predicazione; siatelo adesso ancora a tutte le anime, che ne abbisognano, col vostro lume superno, e colla vostra potentissima inspirazione.

SECONDA PARTE.

Giuliano detto l' apostata aveva anch' egli sovente in bocca la irrazionalità, che dagl' increduli ci viene opposta, e diceva, che nei Cristiani tutto era credere. Ma San Gregorio Nazianzeno (*a*) lo represse con dirgli: Sta egli bene a te, che tanto ammiri, e ami tanto le sette gentili, riprender noi, che facciam quest' onore, o piuttosto questa giustizia al nostro divino Maestro, e alla sublimità eccellentissima, e inimitabile de' suoi dettati? I tuoi carissimi Pittagorici non hanno essi per legge di doversi spacciare da ogni difficultosa quistione che lor venga fatta, con quel decantato: *Ipse dixit*? E perchè noi non diamo altra ragione de' nostri misterj, che il detto d' un Legislatore a mille pruove conosciuto divino, e infallibile, siam quasi autòmi insensati, o animali senza intelletto?

Questa pure, Ascoltanti, è una parte della tanto vantata ragionevolezza de' miscredenti di questa età, farci rei di non curata, e di avvilita ragione, perchè stiamo appoggiati ad una palese autorità suprema; ed essi poi non aver tutto di sulle labbra, che certi nomi, che la sola audacia ha renduto famosi, o la sola accortezza di vestire di uno stile moderno le antiche bestemmie. Non è da credere, che un Dio tutto bontà voglia dannare un sì gran numero di sue creature, che vivono fuori della Chiesa Cattolica... E perchè non ha egli a poterle dannare, dove la loro infedeltà sia colpevole?.. Non si cerchino tanti perchè; il tale lo ha detto: *Ipse dixit*; e sarà un' uomo, che tiene per di uguale bontà la maomettana lascivia, e la continenza evangelica. Iddio non può punire di pena eterna un momentaneo piacere: *Ipse dixit*; e sarà un' uomo diffamato in tutta la terra per ogni genere d' empietà. Non v' è leg-

(*a*) 1. con. Julian.

legge che astringa gli uomini a dover seguire la Religion rivelata; e se Dio avesse fatta questa legge, sarebbe ingiusto: *Ipse dixit*; e sarà un'uomo condannato anche dai Maestrati politici a titolo di una pestifera, e stravagante empietà di pensare. Che coerenza eh, Ascoltatori, che giustizia, che avvedutezza? rinfacciare a noi l'*Ipse dixit* d'una autorità sovrana, sostenuta da tanta evidenza, quanta di sopra s'è dimostrata; e ritenere per se, e volere che vaglia un'*Ipse dixit* vacillante e l umano, e pregiudicato, oltracciò, da tanta sregolatezza di opere, e da tanta stranezza di pensamenti.

Fatto sta, Dilettissimi, che e Giuliano, e i nostri increduli, con questo loro dire, che nei Cristiani tutto è credere, tendono ai semplici il laccio d'una fraudolenta equivocazione, che vuol essere disvelata. Rispetto ai misterj creduti tutto è credere nei Cristiani; ma rispetto ai motivi di crederli, tutto è vedere. Tutto è credere rispetto ai misterj, perchè questi, essendo rimoti dai sensi, e al di sopra dell'umana ragione, non possono essere oggetto che di sola credenza. Ma tutto è vedere rispetto ai motivi di credere; perchè le pruove della rivelazione di questi misterj sono tante, e così irresistibili, che uno spirito non pertinace non ne può volere delle maggiori. Donde io riduco a stretta forma tutto il divisato confronto tra noi, e gl'increduli, e dico, che in noi tutto è credere con somma ragione di dover credere; e in essi tutto è negare senza alcuna ragion di negare, e con tutte le ragioni di credere.

Imparino piuttosto gli sconsigliati ad aver cara la Fede, dove per altro no, almeno per supplire colla luce di lei al difetto della loro naturale ragione, che diritta si appella, ma che è tuttavia fallace, ed oscura, e, come lo sperimento di tutti i secoli ha dimostrato, sottoposta a traviamenti, e ad errori compassionevoli. Ci sono stati già degli eretici, che hanno negato la necessità della grazia divina, che regga l'umano volere; somiglian-tissimi ai quali sono coloro, che negano la necessità della Fede, che regga l'umano pensare. I Pelagiani volevano, che la volontà umana potesse esser buona senza la grazia; e gl'increduli vogliono, che l'umano intelletto possa esser buono senza la Fede. Laddove solo per essa egli si disfà degli errori, si sviluppa dalle dubbiezze, e a questo modo si accosta all'intelletto supremo, e a potere fondatamente, e colla scorta di saldi principj discorrere e delle basse cose, e delle sublimi, e delle corporee, e delle spirituali, delle terrene, delle celesti, delle soprannaturali, e anche delle divine. Accrescete, o Signore, in chi lo ha, e destate in chi ne è privo l'amore di questa Fede; il sottoporsi alla quale è vera opera di sana ragione, vera libertà di mente, vero appagamento di cuore, e sopra tutto vero principio, e necessario mezzo di eterna salute.

PREDICA VI.

DELLA PROVVIDENZA DI DIO.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam: &c.
Matth. 21.

Chi vide mai un pargoletto figliuolo vivere quasi sempre nel seno della sua Madre, ed esser nemico della sua madre? E noi, che viviamo perpetuamente nel seno della provvidenza divina, siamo non per tanto avversarj e nemici di questa amantissima provvidenza. Non vi maravigliate, Uditori, di questo mio detto, perchè è verissimo... Che dico io nondimeno, che non vogliate maravigliarvi di questo detto, perchè è verissimo?

an-

anzi perchè è verissimo maravigliatevi sommamente, che abbia luogo nel mondo ragionevole, e non di rado nel mondo cristiano una sconoscenza così ribalda, o una così mostruosa forsennatezza. E come può non vedersi, che non è sol madre nostra la provvidenza, ma è anche nudrice, e medica, e conservatrice, e maestra, e guida de' nostri passi, e luce de' nostri sguardi, e formatrice de' nostri pensieri, e ajutatrice di tutte quante le nostre azioni; e che di lei abbiamo piena la mente, pieno lo spirito, piene le carni, e le ossa, e le vene, e le più intime parti di noi medesimi; senza ricordar per adesso, che di lei sono pieni i cieli tutti dal primo all'ultimo, piena quest'aria, piena la terra, e i suoi piani, e i suoi monti, e i suoi mari con tutto ciò che nascondono nel cupo seno dalle più ricche miniere sino ai più negletti virgulti, e dalli scogli più immani sino alle più piccole arene: *Omnia portat verbo virtutis suæ* (*a*). Che rossore pertanto non dev'essere il mio di dover pigliare le parti di questa manifestissima provvidenza, e di dover difendere i suoi diritti? ma che vantaggio dall'altro lato, dover entrar nelle lodi di questa perfettissima reggitrice delle cose tutte dell'universo? Queste lodi, come penso che voi vediate, debbono essere da me imbrandite a maniera di spada, o vibrate in guisa di strali contra i nemici di questa santissima provvidenza, che formano tre infami schiere; in alcuna delle quali Dio voglia che non sia entrato, o che non sia vicino ad entrare alcuno di voi. Perchè altri sono, che negano questa provvidenza per infedeltà di cuore; altri, che la accusano per orgoglio di mente; altri, che la combattono per malizia di volontà; e se dei primi il numero non è assai grande; è però grande il numero dei secondi; e quello de' terzi molto maggiore. Non sarà dunque cosa soverchia del tutto stabilire in primo luogo la fede della provvidenza divina; e sarà poi cosa molto più necessaria difenderne la giustizia, e farne rispettare la padronanza; donde io mi debbo promettere da voi tutti, che avete zelo dell'onore di Dio, e della vostra salute, ma oltre all'usato desta, e accurata attenzione.

PUNTO I. Ho detto, che non sarà cosa inutile stabilire in primo luogo la fede della provvidenza divina; e ora aggiungo, che dove questa fosse fatica soverchia, come credo che il sia con voi, sarà nondimeno un diletto degno di menti cristiane, sentire il folle discorrere, anzi il vaneggiare frenetico degli stolidi impugnatori della medesima. In ciò nondimeno stolidi un poco meno, che non osano mai di negarla con aperto parlare, e, al più, fanno le viste di dubitarne, conforme al detto del santo Davide: *Dixerunt, quomodo scit Deus, & si est scientia in excelso* (*b*). Colle quali parole urtano ad uno scoglio peggiore, e contraddicono a se medesimi; mentre confessano, che Iddio è pur autore, e fabro sapientissimo di questo mondo, e poi non vogliono, che lo governi: *Quomodo scit Deus, & si est scientia in excelso*. Ora vedete, dice il Dottor S. Ambrogio, qual Dio si formino questi insensatissimi pensatori. Un Dio, non dirò già peggiore dell'uomo, ma peggiore de' bruti, che dona l'essere spontaneamente alle cose, e poi subito le abbandona; ciò che non fanno nè i leoni, nè gli orsi, nè le più rigide serpi, e le più velenose, (*c*) le quali, se altri si accosta ad involare i loro parti, o toglie ad esse la cura di pascerli, e di allevarli, diventano più che mai serpi, e fanno gli ultimi sforzi di rabbiosissimo amore per difendere, o ripigliare la loro prole. E Iddio sapete voi a chi voglion costoro, che ceda le cose create, come prima sono create? alla ventura ed al caso; di cui non si può immaginare nè la più stolta nudrice, nè la più crudele madrigna. Quasi come se egli a suo mal grado avesse dovuto fare questo universo; o dopo fattolo potesse odiarlo, e separandolo interamente da se, invidiargli quell'essere, che egli stesso gli ha compartito. Ma potrebbe egli dividersi dalle sue creature, dove pur anche il volesse, egli che è immen-

so,

(*a*) Hæbr. 1. 3. (*b*) Psal. 72. 11.

(*c*) *Quis operator negligat operis sui curam? quis negligat, & destituat quod ipse condendum putavit? Nam aliquid non fecisse nulla injuria est; sed non curare quod feceris summa inclementia.* Ambr. lib. 1. de off. cap. 13.

so, e colla sua divina sostanza non pur presente, ma intimo ad ogni cosa? che è l'argomento insuperabile del dotto, ed eloquente Salviano: *Quomodo dicitur Deus negligere mundum, qui se totum per mundi corpus intendit* (*a*)?

Ma delle molte Inglurie, che a Dio si fanno con voler dubitare della sua provvidenza, quella è, per mio avviso, la più solenne, che va a ferire la sua bontà. Da questa bontà egli fu portato a comunicare se stesso, con donare essere, e vita a tutta questa università di cose; conforme al dogma certissimo di S. Giovan Boccadoro: *Quia bonus est, participes voluit habere suæ bonitatis* (*b*). Or questa bontà si è ella forse, per quel primo atto di general creazione, stancata in guisa, che non voglia più nè provvedere a' bisogni, nè ascoltar voti, nè vegliare, nè assistere, nè antivedere, nè, in somma, saper più nulla di queste parti del suo pietoso, e spontaneo volere? Ma che bestemmie sono coteste, inventate, credo io, per ultima infamia dell'umana generazione? Non si stanca una madre per lunghi mesi d'un travaglioso portato; e dopo i dolori del partorirlo, lietamente abbraccia la seconda fatica anche più lunga dell'allevarlo; e in Dio, in cui la bontà è indeficiente, si vorrà fingere una tale stanchezza di affetto, e un tale abbandonamento delle sue creature, e segnatamente di noi, che fummo uno de' primi oggetti, ch'egli ebbe in mente nel creare che fece questo universo?

E se costoro non hanno sì scarsa idea della divina bontà, possono forse averla della mente divina, e del divino potere, sicchè non credano, ch'ei possa reggere al peso di tante cure, e di tanti pensieri, quanti par che ne voglia l'Immediato provvedimento, e l'immediato governo di tante cose celesti, e terrestri, visibili, ed invisibili? Ma ben si vede, che qualche strana passione oscura loro la mente, se non comprendono la palpabile differenza, che vi ha tra Dio, e questi nostri governanti terreni. Un Principe, per di gran mente che sia, appena dilata un poco i confini del suo dominio, duopo è che accresca il numero de' suoi ministri; e se porta assai oltre le sue conquiste, egli è costretto ad abbandonarne una parte in mano, e quasi in totale balìa di governanti lontani, senza che egli pur sappia ciò che si facciano, e ritenendo il nudo, e sterile nome di dominante, e di signore di quelle a lui mal note regioni. Ma di Dio non è così, Ascoltatori; e quando egli creò, e prese cura del mondo, nulla crebbe, o sopravenne a lui di fatica (*c*); avvegnachè la cura, che egli ne prende sia un provvedere diligentissimo, ed ugualissimo, così alle piccole cose come alle grandi, senza eccezion di veruna: *Æqualiter est illi cura de omnibus* (*d*). E se egli creò gli Angeli acciocchè fossero esecutori, e ministri de' suoi voleri, nol fece per bisogno ch'egli ne avesse, ma per certa magnificenza, e splendore esterno della sua maestà. Anzi a questi Angeli stessi, che si dicono ministri, e imbasciatori suoi, egli è, che colla Immediata presenza dona il moto, e le forze, e i pensieri, e che li regge e li porta in ogni menoma parte de' varj lor ministerj: *Portans omnia*, o come al Grisostomo piacè di leggere, *gubernans, & fovens omnia verbo virtutis suæ* (*e*).

Ma di queste ragioni, di cui le menti più illuminate sono contente, le altre forse no 'l sono; donde è mestieri, che io venga a qualche altro genere di argomenti, che si renda sensibile anche agli sguardi. Dio onnipotente! e come può non vedersi la vostra mano infaticabile, ed operante nel perpetuo movimento de' cieli, de' pianeti, degl'astri? un solo de' quali che si arrestasse, Uditori, o che torcesse un poco dal suo cammino, tutta la natura corporea caderebbe in un confusissimo caos, e in un rovinoso tramortimento. Potrebbero mai que' corpi sì smisurati serbare da tanti secoli, a quanti monta la loro età, ferme e stabili le loro vicende, e produrre nella bassa regione un così bene ordinato variar di stagioni, senza una mano che li reggesse, che li guidasse, e come anima presente a tutto, ristorasse in loro, o impedis-

se

(*a*) De gubern. Dei lib. 1. (*b*) Hom. 3. in epist. ad Philip.
(*c*) *Substantia creatrix sine labore regens, & sine onere continens mundum*: Aug. epist. 185. ad Dardanum n. 14. (*d*) Sap. 6. 6. (*e*) Hom. 2.

se i soliti detrimenti del tempo d'ogni material cosa divoratore?

Ma se sono prova saldissima di una provvidenza superna le vicende uniformemente varie delle cose celesti, lo sono ben forse più le vicende diversamente volubili delle cose terrene. Gl'incantatori d'Egitto increduli, e pertinaci, viste le mirabili trasformazioni della verga mosaica, furono costretti di confessare, o che il dito di Dio in quella verga operava, o che era dessa il dito di Dio: *Digitus Dei est hic* (*a*). E io non so qual pertinacia di mente possa negare la provvida mano di questo Dio in certe umane avventure, che hanno una somiglianza grandissima col cangiamenti miracolosi di quella verga. Un Giuseppe, che per via dell'odio fraterno, per via di ceppi servili, per via di carceri, per via della femminil rabbia, e della più infame calunnia arriva ad essere Salvator del suo popolo e di quello d'Egitto, e a cinger le tempia d'una corona quasi regale. Un' Amano poco davanti grandissimo favorito di regal corte, appeso pel collo a quella trave funesta, ch'egli avea fatto erigere a un'innocente rivale. Una Susanna prima esecrazion del suo popolo, e infamia della sua stirpe, e poco stante esultazion de' parenti, e gloria della Nazione. Un Daniele oggi vittima di leoni, domane primo principe di grande Imperio. Un Baldassare nel medesimo giorno lieto monarca e schiavo infame; coronato di gloria, e carico d'ignominia; Re temuto, e dispregiato cadavero; e altri sì fatti avvenimenti quasi infiniti delle vetuste età, e della nostra, non obbligano ad esclamare qualunque li sente o li vede, ancorchè privo egli sia d'ogni lume di fede: *Digitus Dei est hic?*

E lo perciò, in cambio di opprimere vol, e me con addensar maggiormente questa nube di testimonj, mi rivolgerò a domandare a questi nostri avversarj: cosa sia quella, che gli alletta sì fortemente a voler dubitare della provvidenza divina. E' egli onore, o vantaggio quello che sperano con questo loro sottrarsi al reggimento di Dio? Ma bell'onore, non esser curati da quella mente sovrana, e bel vantaggio essere estranei a quella somma bontà; e sarà poi onore, e vantaggio essere governati dal caso, e dipendere interamente dal cieco volere umano? Ma io son folle a dir che costoro, in questo loro involarsi al governo di Dio, pensino a onore, o cerchino utilità; o se la cercano, questa altra non è da quella di certi neri, e schifi volatili, che sbucando dalle loro cave sempre a notte buja, godono il gran vantaggio di non esser veduti. Non altramente costoro hanno troppo interesse, che Iddio non sappia, o non veda la deformità delle opere loro, e la sordidezza dei loro cuori; e perchè sanno, che il sole della provvidenza mai non tramonta sulle opere de' mortali, si formano di per se stessi una notte, chiudendo gli occhi quanto mai possono per non veder questo sole; e perchè nol vedono, si avvisano pazzamente di non essere da lui veduti: *Cardines cœli perambulat, & nostra non considerat* (*b*). Per la qual cosa a poco stà che io non riprenda me stesso del fatto ragionamento; poichè la vera via di persuadere a costoro la provvidenza non è quella dell'intelletto, che m'è piacciuto di battere, ma è quella del cuore, conforme al detto dell'Apostolo Paolo: *Corde creditur ad justitiam* (*c*). Vivano in guisa da non dover temere la provvidenza, e crederanno che ella ci sia; non abbiano tenebre nelle opere, e non le avranno nell'intelletto; credano col cuore, e crederanno ancor colla mente: *Corde creditur ad justitiam*; ma infino a che non odono Mosè, e i Profeti, che li sgridano de' loro peccati, quantunque venga un'uomo risuscitato a predicare la provvidenza, vorranno pur dubitare ch'ella ci sia: *Si Moysem & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (*d*).

PUNTO II. Ma egli è tempo, che lasciato da parte il picciol numero di costoro, io vada incontro alla seconda schiera de' nemici della provvidenza, che non la negano, ma la giudicano audacemente; a cagione che le cose umane non sono sempre guidate della maniera, che, secondo il loro pensare, sarebbe la più perfetta. Dove lo terrò un poco a freno, come non troppo giovevole, il molto sdegno, con cui merita d'esser trattata quella orgogliosa ignoranza, che presume di giudicare,

(*a*) Exod. 8. (*b*) Job. 22. 14. (*c*) Rom. 10. 16. (*d*) Luc. 16. 31.

re, e in alquante cose correggere, o migliorare il reggimento di Dio. Non che io pensi d'intender meglio, che essi non fanno, le opere, e i fini, e le vie arcane della mente divina. Ma io pur so, che in ogni suo volere ella ha per guida una infinita sapienza, e per compagne una giustizia infinita, e una infinita bontà. So, che dove pure Iddio ci volesse svelare tutta la ragione de' suoi consigli, tanto è corto ed oscuro il nostro vedere, che senza il conforto di una luce superna, e miracolosa noi non li potremmo comprendere: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt* (*a*). E finalmente so, che anche negli umani governi v'ha de' misterj, che non si arriva ad intendere, nè però si lascia di rispettarli! Ma dappoichè certe menti superbe, e idolatre dei loro liberi pensamenti rifiutano di ricordare a se queste cose manifestissime, già non è da maravigliare, che loro paja difetto di provvidenza quello che è in essi difetto d'intendimento: in quella guisa, dice il teologo Nazianzeno, che ai capi vertiginosi pare che sia stravolgimento di oggetti quello, che è tutto stravolgimento dei loro vedere: *Qui invirti omnia putant, cum ipsimet invertantur* (*b*).

Ma in somma, quali sono le cose, che se non tentano la vostra fede, almeno inquietano il vostro spirito nel governo di Dio? Penso, che saranno le istesse, che si dicevano fino a' tempi di Geremia, e degli altri Profeti. Tanta inondazion di miserie; tanta disuguaglianza di condizioni; una non troppo rara oppressione de' buoni; e una uguale esaltazion de' cattivi. Questi sono, o a questi almeno si recano tutti gli strali, che l'umana arteriggia collegata colla ignoranza ha mai saputo vibrare con impotente braccio contra il governo di Dio.

Ma in quanto alla prima doglianza delle miserie di questo mondo; voi nel fare questa doglianza mi parete simile ad uno, che entrando ad abitare per suoi misfatti in una prigione, si maravigli di non trovare in essa nè logge da bei verzieri intorniate, nè sale o camere di vaghe dipinture adorne, e di ricchi vasellamenti; ma strettezza, ma oscurità, ma fetore, ma tutte le peggiori molestie della povertà, e i peggiori incomodi delle stagioni. Ovvero mi sembrate simile ad uno, che trasportato per l'istessa cagione in un paese di esilio, si faccia nuovo di non vedervi nè chiare fontane, nè verdi poggi, nè piante ombrose, e fruttifere; ma incolti piani e arenosi, montagne alpestri, oscure paludi, e cielo pestilenzioso. Ma e sino a quando non vorremo noi confessare d'essere peccatori mandati in bando su questa terra, e a duro carcere condannati? Sino a quando saremo noi superbamente ingordi di comodità, e di delizie allo stato nostro disconvenevoli? e per non ritrovare queste delizie in questo paese di condannati ribelli, sino a quando volgeremo noi in accusa della provvidenza divina quella, che è somma lode della divina giustizia? S'intende, Dio buono! come Davide per le sue colpe, Manasse per le sue, e per le sue forze piccole il buon Monarca Ezechia dovessero essere dai domestici, e dagli estranei perseguitati, sconfitti in campo, caricati di ferri, e a durissima servirtù condannati; e non si vuol intendere come tutta l'umana generazione, ribelle nel suo principio, e ai recenti doni del Creatore ingratissima, abbia dovuto essere involta in mille calamità, e messa al bando dalla giustizia di Dio?

E perchè poi questo Dio; odasi anche di peggio; col non volere uguali le condizioni degli uomini, nè uguali in tutti i disagi di questo esilio, ha provveduto ancora alla armonia necessaria dell'universo; questo sarà, secondo alcuni, un'altro sconcio del suo governo? Quasi potesse, dice Agostino (*c*), esser vaga una pittura formata di un color solo; o armoniosa una cetra di una sola corda composta; o eloquente un sermone sulla stessa stessa figura condotto perpetuamente, e pronunziato di un solo tuono. Questa povertà, e questi averi, questa sanità, e questi morbi, queste bassezze de' sudditi, e queste altezze de' dominanti, non vedete voi la bella varietà, che producono, la bella industria, che accendono, la bella comunanza, che stringono, le belle virtù morali, che avvivano, e che conservano? Il ricco, e il povero, ripiglia a dire S. Agostino; e voi dovete somigliantemente pensare d'ogni altra differenza

di

(*a*) Jo. 1. (*b*) Orat. 16. (*c*) De civ. 11, 18. n. 46.

di condizioni: il ricco, e il povero sono due cose contrarie; ma elle sono due cose ancor necessarie e in riguardo a loro stesse, e in riguardo alla bellezza dell'universo: *Dives & pauper duo sibi sunt contraria; sed iterum dico, duo sibi sunt necessaria.*

Ma non nasciamo, direte, tutti colpevoli di ugual maniera? sia dunque uguale, o almanco non tanto disparata la misura de' beni, e la misura de' mali di ciascheduno.... Ma e non vedete voi qualmente Iddio con soggettarci a questa disuguaglianza ha voluto insegnarci; primo, che questi beni terreni non sono la finale retribuzione de' meriti umani; secondo, che questi mali, a cagione del buon uso, che egli, o che noi ne facciamo, convertire si possono in veri beni (*a*)? che sono le due risposte, che una appresso l'altra io darò alle ultime due doglianze, della depressione de' buoni, e della esaltazion de' cattivi.

Dunque, credete voi forse, che se Iddio non prende il tempo della nostra vita presente, non ne abbia altro da rimunerar la virtù, e da punire l'iniquità? voi mostrate certo di crederlo, allorchè ci movete contro di così fatte difficoltà. Nè io vi nego, che se al morir nostro o noi cessassimo di vivere interamente, o Iddio cessasse di aver diritto sopra di noi, non fosse per aver qualche forza questo vostro modo di ragionare. Ma perchè non fate voi come Dio, che e del breve tempo, che ora viviamo, e dell'eterno, che vivremo di poi ne fa un tempo solo, siccome tutto acconcio, così tutto ordinato alla manifestazione della sua giustissima provvidenza? Mi si dirà, che questo è un fare ricorso alla Fede delle cose avvenire. E bene? fo io ricorso perciò a principj deboli, e mal sicuri? o pensate voi forse, che a guiderdonare i buoni, e a punire i ribaldi sia troppo poco l'eternità, se non le si mette appresso anche il tempo di questa vita? ovver presumete, che Iddio in questo solo spazio del nostro vivere debba consumar tutto l'ordine della sua provvidenza, e darvene un conto esatto, sensibile, e manifesto? Non vi ha egli fatto sapere pel suo Profeta, che la perfetta dirittura del suo governo voi non la potete conoscere per ciò, che egli fa in questa prima parte di tempo, ma molto più per ciò, ch'egli è per fare nella seconda? *Cognoscetur Dominus judicia faciens* (*b*)? Anzi questo tenor di Dio, di cui parete scandalezzato, è giusto quello, che e la fede del futuro giudizio, e quella delle future mercedi, e de' futuri castighi, maravigliosamente comprova. Imperciocchè, seguita a dire S. Agostino: se un Dio di somma bontà, e di somma giustizia permette, e vuole nel mondo l'innalzamento di alquanti rei, e l'abbattimento di alquanti buoni, forza è bene conchiudere, che un'altro tempo debba succedere a questo, in cui le cose materan faccia; e in cui, con ben altri castighi, e con ben altri guiderdoni, che questi non sono, sarà visibilmente giustificata la sua sapienza: *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris* (*c*).

Ma rimanendo pur anche dentro ai confini del presente tempo, e del presente ordin di cose; io dico, che è grandissima cecità, non ravvisare nelle più dure calamità de' buoni, anzi in tutte le più lagrimevoli, e più generali rivoluzioni, le traccie, e i consiglj di una avvedutissima provvidenza. Mi dicano un poco questi spiriti queruli, e nauseanti del governo di Dio, se mente umana avrebbe pur saputo immaginare, non che antivedere que' tanti beni, che Iddio ricavò, o dalla ingiusta cattività degli Ebrei, o dalla perfidia di Faraone, o dalla servitù di Giuseppe, o dall'ultimo eccidio dell'imperio giudaico, e dalla dispersione, che dura anch'oggi, di quel popolo riprovato? La qual dispersione; si ponga mente ad un robusto pensiero del sommo Padre Agostino; la qual dispersione si può dire che sia una missione perpetua, per cui Dio spedisce per mano de' suoi nemici, e rende celebri in ogni parte del mondo le sue divine Scritture; e per esso rende celebre l'averamento chiarissimo delle vetuste indubitabili predizioni: *Ideo sparsi sunt inter gentes, ut*

(*a*) *Beneficentissima providentia omnipotens Deus terrenam felicitatem concessit & impiis, ne pro magno quæreretur a bonis.* Aug. epist. 140. n. 13. & epist. 220. n. 10. *mundi bona, ne putentur mala, dantur & bonis, ne putentur magna, vel summa bona, dantur & malis.*

(*b*) Psal. 9. 17. (*c*) Psalm. 50.

ut alios ex aliis convinceremus inimicis (*a*). Donde esce fuori qual vivo raggio, la interpretazione bellissima di quella profetica preghiera di Davide, che a Dio domanda, che il popolo Deicida sia per tutto il mondo disperso, ma non domanda, che sia distrutto; anzi domanda che sia fatto durare perpetuamente: *Ne occidas eos, ... disperge illos in virtute tua, & depone eos* (*b*). Ma come non si ha a distruggere, e si ha solamente a mandare quà e là raminga una nazione tanto sacrilega; laddove si sono intieramente distrutte, e si vanno pur disrruggendo tante altre genti meno colpevoli? Così dev' essere nondimeno, dice il Profeta; e questo è un tratto maraviglioso della sapienza di Dio; che il popolo depositario antico de' libri santi non abbia regno, nè patria, nè sacerdozio; ma che abbia vita; acciocchè cogli oracoli della sua legge debba rendere, a suo mal grado, una perpetua gloriosissima testimonianza alla religione cristiana; e renderla, non in una terra sola del mondo, nè in poche, ma in quante lo porta errante e sbandito la sua vastissima dispersione: *Disperge illos, ne occidas; quoniam si cum testimonio scripturarum, in sua tantummodo terra: non ubique essent, ecclesia, quæ ubique est, prophetiarum, quæ de Christo præmissæ sunt, testes in omnibus gentibus habere non posset* (*c*). E degli antichi Romani un tempo sì floridi, e sì potenti chi non si accorge, che furono mandati innanzi da Dio, a scuoprire, e a preparare un' imperio amplissimo al suo Vangelo? Che se questi Romani mossero poi cruda guerra a questo Vangelo ne' suoi principj; è cosa ben anche manifestissima, che Iddio tornò questa guerra in seme fertile di cristianesimo, ricavandone ne' suoi Fedeli una più invitta costanza, una più eroica virtù, e una più presta dilatazione.

Che fanno essi nel mondo tanti colpevoli prosperi, voi andate pur domandando; e il nostro Santo Dottore (*d*) domanda a voi: che fanno le paglie nella fornace? che fanno le ombre nelle pitture? che fanno i focosi caldi, e gli stringenti freddi nelle stagioni? I freddi raccolgono nelle viscere delle piante l'umor fecondo; i caldi ne schiudono i semi, e li legano in frutti; le ombre rilevano le figure; e le accese paglie purgano i bei metalli. Io certamente ho considerato ben mille volte, che i più eccellenti ritratti di santità in qualsivoglia genere di virtù, che la divina Scrittura ci mette davanti, noi li dobbiamo a queste ombre nere della Iniquità de' malvagi. Dove sarebbe ora un Giacobe, senza la persecuzione di un' Esaù? dove un Davide, senza la rivalità di un Saule? dove un Giobe, senza la contrarietà degli amici? Dove una Giuditta, senza l'altiero spirito, e senza le impure voglie di un' Oloferne? e se pure queste grand' Anime ci sarebbero tuttavia, sarebbero nondimeno tesori occulti; come tesori occulti sarebbero tante ricche miniere, se i terremoti, squarciando il seno delle montagne, e di giovevoli rovine empiendo ogni cosa, non li avessero discoperti.

Queste cose, Uditori, le intendiamo pure anche noi; perchè dunque non ricaviamo da esse conghiettura certissima di tutte l'altre; e ci lasciamo in quella vece inquietare lo spirito da quegli eventi, de' quali non comprendiamo le utilità, e le cagioni? Nel che pure un cieco amore privato, e un marcio interesse ci fa essere discordanti da noi medesimi, e pensar bene o male dei voleri di Dio, secondo che sono contrarj, o favorevoli al nostro senso. Infinchè Iddio ci benefica, egli è un perfettissimo governante; se ci percuote, egli non è più desso, o siamo per lo meno tentati di dubitarne. Se altri colpevoli sono puniti, egli è un padrone giustissimo; se siamo puniti noi, la sua provvidenza pecca di parzialità, o di rigore. Entrate un poco in voi stessi, cari Cristiani, e vedete se non, è questa la norma, che voi tenete, almeno a tutta prima, nel portare giudizio del governo di Dio.

PUNTO III. Laonde io reputo miglior consiglio non voler più contrastare co' vostri intelletti, ai quali le ragionate cose debbono essere più che bastevoli; e in quella vece mettermi a canto de' vostri cuori, che sono, a dir vero, i peggiori, o i più ostinati nemici della provvidenza, atteso il combatter che

(*a*) Tract. 35. in Jo. num. 6. (*b*) Psalm. 58. 12.
(*c*) De civ. lib. 18. cap. 46. (*d*) Ser. 3. de dedic.

che fanno con voleri sempre contrarj le sue santissime ordinazioni. Parlo di quelle ordinazioni divine, che non vi sono nascoste, e a cui non per tanto, fingendo forse di non saperle, voi vi sforzate di contradire. Un figliuolo da Dio chiamato nel Tempio, e da voi cacciato nel foro; una figliuola sacrificata all'altare, vittima non di Dio, ma dell'interesse, o della ambizione de' genitori; una pietà nemica della fatica in chi è nato alla fatica; un dormire perpetuo in chi è obbligato alla vigilanza; un sepellir di talenti, che sono dari a dover esser messi a guadagno; un vivere in somma discordante dalle massime principali dell'Evangelio, e non per tanto difeso pertinacemente come evangelico; quanto pochi saranno tra voi, che o d'una, o d'altra delle accennate maniere non sieno colpevoli di guerra mossa alla provvidenza di Dio?

Oimè, Ascoltatori! guerra mossa alla provvidenza di Dio? a quella provvidenza che è tutta amore, che è tutta zelo, e tenerezza per noi? a quella, che ha detto, non una, ma ben mille volte, che un solo capello de' nostri capi non perirà, se noi ci terremo fermi nelle sue braccia; e che se ella ci metterà al cimento di una breve pazienza, questa pazienza tornerà da ultimo a guadagno eterno della nostr'anima: *Capillus de capite vestro non peribit = In patientia vestra possidebitis animas vestras* (*a*)? Ah, dilettissimi, le sapevare voi queste cose, quando avete intrapreso di fare, di dire, o di pensare cosa contraria ai voleri di questo Dio? io già no 'l credo che le sapeste; o credo almeno, che un velo densissimo di passione ve le tenesse involte in una compassionevole dimenticanza. Ma ora che le sapete, e a un vivo raggio di attual fede le riguardate, non mi vorrete voi dare la consolazione, che io tanto bramo, di sentirvi dir come Davide in quel bellissimo cantico, che tutto si aggira intorno a questa massima? *Dominus regit me, & nihil mihi deerit* (*b*): No che mentre io mi lascio reggere dal mio supremo, e dolce Padrone, nulla mi mancherà. I deserti più strani diverranno per me ubertosi pascoli, ed amenissimi: *In loco pascuæ ibi me collocavit.* L'ombra terribile della morte mi vedrà costante, ed intrepido, se io sarò a canto di questa amabile provvidenza: *In medio umbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es.* Sia verga, con cui mi guidi, o bastone, con cui mi batta, il pensiero di lei renderà sempre uguale la pace, e la giocondità del mio spirito: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* Sicuro che io sono, che e nell'un modo, e nell'altro la sua misericordia mi sta alle spalle, e va promovendo soavemente i miei passi, sino a mettermi dentro alle foglie dell'ovile eterno del paradiso: *Et misericordia tua subsequatur me omnibus diebus vitæ meæ, ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum.* Iddio faccia, Uditori, che siate già presi, e innamorati di questa dolcissima provvidenza; e che un solo pensiero, che di essa mi resta di dover dire, non sia necessario, che a compimento dell'opera, che ho già condotta verso la fine, e a intero contentamento del mio buon zelo.

SECONDA PARTE.

Se io mi sono travagliato per innanzi, e seguito a travagliarmi anche un poco, acciocchè voi cessiate di contrastare col voler vostro ai voleri di Dio, voglio che sappiate, Ascoltanti, che io non lo ho fatto quasi per tema, che io abbia, che Iddio in questa guerra, che voi gli muovete contra, possa mai rimanere perdente; avendo egli infinite maniere di conseguire il suo intendimento, ad onta del vostro volere contrario, e di ricavar la sua gloria dalle vostre medesime resistenze. Tra gli uomini sì la cosa va a questo modo, che i contrasti, e le guerre, o si vincano con utilità, e con gloria, o si perdano con discapito, e con rossore; ma nelle guerre, che noi facciamo alla provvidenza, la vittoria, a nostro mal grado, sarà sempre di Dio; perchè non vincendo per nostra colpa, la sua bontà vincerà a nostro danno, la sua giustizia; e sarà sempre vero il detto di Davide: *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris* (*c*). Direte forse voi, che Iddio la perdesse col Re d'Egitto, perchè que-

(*a*) Luc. 21. 18. 19. (*b*) Psalm. 22. (*c*) Psalm. 50.

questi si ostinò lungo tempo di volere schiavo nel suo paese il popolo d' Israele? Sentite se la perdette; o non sentite no, ma vedete i fiumi correnti sangue, l' aria bollire d' insetti, le campagne sotto alle grandini seppellite, tenebre insuperabili ad ogni luco, mortalità ne' pesci, mortalità nelle mandre, mortalità generale ne' primogeniti delle famiglie; e immaginate quinci la gloria, con cui volò per tutti i regni del mondo il gran nome del Dio degli Ebrei. Vedete poi da ultimo, dal rovesciato cocchio precipitato, e in fondo all' eritreo seppellito a piombo il medesimo Faraone. Ecco il valente avversario de' voleri di Dio; ecco l' ostinato combattitore della sua provvidenza. Non vi pare di sentirlo rispondere tuttavia ai due messaggeri di Dio Mosè, ed Aronne, di quella sua maniera così villana, e caparbia: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam* (*a*)? Eh, diletissimi, ch' egli è un cattivo levar la fronte contra l' onnipotente; donde è, che non manchino a questi tempi di questi indocili Faraoni, che dopo lunghi mesi, o lunghi anni di ostinatissima resistenza, vedono effettuati a loro dispetto i disegni di Dio, senz' altro guadagno dal canto loro, che di più lunghi peccati, di più acerbo rammarico, e di più rovinose calamità.

Rispettiamo dunque, o Fedeli, la provvidenza divina, e facciamolo di un rispetto amoroso, e filiale; assicurandoci, che ella è madre pietosa, anche dove no 'l pare al nostro debole intendimento; e tenghiamoci fortunati d' essere in ogni cosa governati da lei; che nè si stanca pensando a noi, nè delle nostre minute cose s' infastidisce, nè si disgusta delle maggiori; e i nostri stessi peccati, sì veramente che noi ci umiliamo col pentimenro, li sa ordinare e dirigere al nostro bene. Amiamola in oltre, in tutti gli avvenimenti terreni, in tutte le vicende delle stagioni, in tutte le avventure del caso, e ancora ne' peccati degli uomini da lei permessi, e nella malvagità dei demonj; di tutto facendo scuola a noi stessi di riverenza, e d' amore verso di lei; ne' consigli santissimi della quale niuna cosa è inutile, niuna cattiva; ma tutto è buono, tutto perfetto, tutto soavemente, e fortemente ordinato alla nostra eterna felicità: *Omnia propter electos ut salvi fiant* (*b*). Se con questo rispetto amoroso voi vi partite oggi da me, io sopporterò di leggieri, che pochi giorni mi restino di dovervi aprire questa scuola di evangeliche verità; e crederò d' avervi instruiti quanto bisogna; poichè da ultimo, tutto il vero essere del Cristiano non è poi altro, che sommessione, ed amore alla provvidenza di Dio.

PREDICA VII.

SOPRA LE TRIBOLAZIONI DE' BUONI, E LA PROSPERITA' DE' CATTIVI.

Nescitis quid petatis. Matt. 20.

Gran male è essere impaziente con gli uomini; ma è male incomparabilmente peggiore essere impaziente con Dio. Gli uomini alla per fine, dove pure non dieno cagione alle nostre impazienze col mancamento di buon volere, le possono tuttavia cagionare coi loro naturali difetti, e colle solite debolezze di memoria, di valore, di accorgimento. Ma quale difetto simile può mai cadere nel governante divino, da poterci fare impazienti, e qua-

(*a*) Exod. 3. 2. (*b*) Cor. 1. 10. 33.

e qnasi adirati del suo volere o no alcuna cosa, dei suo permetterne o non permetterne un' altra, e di più altre dispensazioni della sua mente suprema? E nondimeno predicate ad alcuni quanto volete, a modo di esempio, quel dogma celebre delle scritture, che Iddio, tanto nel remunerare i buoni, che nel punire i colpevoli in questa vita, va le più volte a passo lento, non certo per tema di errare, come sarebbe di noi, ma per consiglio di avvedutissima provvidenza: *Altissimus est patiens redditor* (*a*); che essi non per tanto non sanno portare in pace questa lentezza di Dio; non la sanno patire; e se non vedono, che subito, o poco stante sia data alla virtù, e alla malizia la meritata retribuzione, ne sono inquieti, ne sono scontenti, e poco manca, che non ne restino scandalezzati. Or questo è ciò, che io addimando essere impaziente con Dio; stargli intorno, dirò così, pungerlo, importunarlo, e volerlo quasi costringere a far di presente quelle cose, che egli giudica bene di differire o ad altra stagione, o anche alla fine del nostro vivere. Nella quale impazienza io non dico, Ascoltanti, che siate soli; e che anche i Davidi, i Geremia, ed altri santissimi uomini, non abbiano detta qualche parola, per cui parevano un poco offesi di questo indugiare di Dio: *Quare via impiorum prosperatur* (*b*)? *Pene moti sunt pedes mei .... pacem peccatorum videns* (*c*). Ma siccome cotesti uomini ricchi di celeste dottrina hanno poi veduto, che la ragione stava dal canto di Dio, e che il torto stava dal canto loro; così vorrei, che lo vedeste anche voi; e che non vi desse più tanta noja nè il suo tardo demeritare i giusti, di cui tratterò nel primo punto di questa predica, nè il suo tardo castigare i malvagi, di cui dirò nel secondo. Ma troppo poco sarebbe, che di questo costume di Dio, voi non ne foste offesi e nojati; e voglio in oltre, come è il dovere, che ne siate, e confermati nella vera credenza, e consolati, e ad ogni bontà confortati, e ritirati da ogni malizia. Non credo, che manchi altro a dovermi fare da capo; se ciò non fosse, farvi noto il mio desiderio, che il mio ragionar d' oggi abbia per voi e tutto il sugo di una sacra lezione, e tutto il nerbo di una robusta predicazione.

PUNTO I. Io voglio che sappiate primieramente, che la divina sapienza sempre altissima, e inacessibile agli umani intelletti, tale si dimostra per segnalato modo nella scelta de' tempi di far le cose, che ella pur intende di voler fare. E io penso questa essere la cagione, che di questi tempi destinati ad effettuare i suoi consigli, Gesù ne ha fatto più volte un' arcano presso che irrivelabile a' suoi medesimi Apostoli; come fu quella volta infra l' altre, che richiesto da essi del quando avrebbe fatto risorgere il regno Ebreo, con brama che ciò avvenisse di corto; fece loro, non senza qualche indegnazione, questa risposta: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate* (*d*): Domandatemi tutt' altra cosa; ma che io non senta mai più da voi di così fatte richieste, che riguardano uno de' più alti segreti, e de' più gelosi, che abbia il governo del Padre mio.

A questa divina Sapienza mettasi di rincontro la nostra cieca ignoranza, che se pure non erra o nelle cose che noi vogliamo da Dio, o nel fine, a cui le vogliamo; erra nondimeno spessissimo nel tempo, per cui le vogliamo. Voi siete un uom tribolato, ma di vita assai buona, come dicono tutti, e come con umile sincerità ve ne fa fede la vostra coscienza; e vorreste, che questa vostra bontà vi venisse rimeritata da Dio; siccome vorreste, che venisse rimeritata la bontà di altri uomini calamitosi, che ne è anche più meritevole della vostra. Ecco una cosa certamente buona, che voi volete; poichè questa di rimunerare il ben fatto è da ultimo una giustizia, che Iddio, nè vuol negare, nè deve a' suoi servi, e ai fedeli osservatori delle sue leggi. Il fine poi, per cui volete questa mercede, non pure è buono, ma perfettissimo; perchè voi la volete, siccome credo, acciocchè Dio ne resti glorificato, e acciocchè qualche empia lingua non abbia a dire, se voi continuate ad essere afflitto, o che la pietà a nulla giova; o che Dio non ascolta le preghiere degl' uomini; o che il caso, e non la mente sovrana, è quel che gover-

na

(*a*) Eccle. 5. (*b*) Jer. 12. (*c*) Psalm. 72. (*d*) Act. 1.

na le cose umane. Ma posto che, e sia cosa buona questa, che voi volete, e buona sia la cagion di volerla, che non è però buono il tempo, per cui la volete, se egli è un tempo determinato da voi, e non da Dio, e se v' inquieta o il non averla subito, o il non averla nella vita presente; e voi con questa vostra impazienza entrate già temerariamente, o certo disavvedutamente nel diritto così geloso del tempo proprio di far le cose, in cui Dio non soffre d' esser toccato: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Intorno a che due donne hanno a fare la vostra istruzione; una co'la sua stoltezza, l' altra colla sua sapienza; nè io mi terrò di parlare con qualche libertà della prima, perchè avrò poi di che compensare abbondevolmente il dispiacere del sesso nel raro esempio della seconda.

Niuno certo aveva scorta così da presso, nè così di continuo la esimia virtù di Giobbe, come l' aveva scorta, forse per lungo corso di anni, la sua consorte; la qual nondimeno mostrò di avere profittato assai male della scuola del santo marito. Perchè veduto ch' essa lo ebbe da alto stato caduto in quella tanta miseria, che voi sapete, e ultimamente fatto tutto una piaga della persona; tutta burbante, e infuriata gli fu sopra con un sì fatto parlare: Che fai tu quì a compiacerti da semplice della tua dabbenaggine, di cui Dio te ne ha dato questa bella mercede? dargliene tu in buon' ora quella benedizione, ch' egli si merita, e mori; giacchè con tante ulceri, che ti vanno rodendo non è possibile, che tu ci viva: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, & morere* (*a*). Sarebbe mai vero, Uditori, ciò che alcuno ha pensato, che a costei non dispiacesse la vedovanza, dappoichè vide, che nulla v' era più per lei da sperare, nè in vita, nè in morte dal suo impoverito consorte? Comunque sia, ben disse il Vescovo Sant' Ambrogio (*b*), che Iddio togliendo il resto al sant' Uomo, non però gli tolse la moglie, perchè non gli volle levar da canto la più molesta, e la più grave di tutte le tentazioni. Ma l' uom valente, e nella sua pazienza fortissimo, non d' altro sdegno si accese, che di quello, che bisognava a correggere, come era suo debito, il trasporto della sua donna: E, tu, le disse, hai ben parlato da stolta, e come se cosa meno che buona venir potesse dalle mani di Dio; o egli non fosse l' autore de' casi avversi, così bene che de' felici: *Quasi una de stultis mulieribus locuta es; si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* Se Giobbe, come io voglio credere, non aveva avuto innanzi altra cagione di chiamar pazza la sua compagna, egli non fu poco fortunato nelle sue nozze. Ma di vero che questa volta fu troppo insigne la pazzia di costei. Dunque, perchè il Signore ha tolto a Giobbe, la sanità, e le sostanze, o perchè tostamente non gliele rende, tutto è perduto, tutto è finito per lui; e perduta è pur anche la sua bontà; nè da altro si può egli aspettare la fine di tanti mali, che dalla morte? Morrà sì, donna stolta, morrà tuo marito; ma tu no 'l vedrai chiudere i giorni suoi, che tu non meriti di viver tanto. Vedrai nondimeno innanzi della tua morte, rifiorir queste carni, rinascere questa famiglia, e queste mandre ripopolarsi; anzi vedrai ritornare a lui queste cose due volte tante, quante furono le perdute. E voglia pur Dio, che pentita del tuo gravissimo fallo, tu possa anche vedere quale, e quanto peso di gloria aggiugnerà in cielo al tuo santo, e mal meritato consorte la sua fedele, e prolungata pazienza. Molto dovete avere appreso, Uditori, dal mal esempio di questa femmina; ma perchè gl' animi onesti, dai fatti lodevoli imparano meglio, che dai contrarj, penso che rimarrete più illuminati dall' esempio virtuoso d' un' altra.

Iddio, o a punire le colpe del popol suo, o a far prova della sua fedeltà, non aveva forse potuto scegliere tra quanti vivevano di que' dì nè il più potente Monarca di Nabucco, nè il Comandante più barbaro d' Oloferne. Costui, che col grosso torrente de' suoi armati s' era messo ad assedio intorno alla non grande Città di Bettulia, aveva avuto in oltre, dopo non molti giorni la sorte di scuoprirne i sotterranei condotti d' acqua; e spandone il corso, di privare di questo necessario so-

(*a*) Job. 2. (*b*) De Interpel. cap. 2.

sostentamento la piazza, che già era in penuria grandissima di tutti gli altri. Allora credettero gli assediati, che la fiducia, che avevano avuto sino a quel dì nel soccorso divino, non gli obbligasse ad una più lunga, e, secondo essi, disperata difesa; e di comune consentimento deliberarono, dove altro ajuto, o speranza non apparisse, di aprire a capo di cinque giorni al vincitore le porte. Ma questo consiglio non si sarebbe pigliato, se a quella radunanza fosse stata chiamata una Donna, che era stata eletta da Dio, ad operare col braccio la generale salvezza, e a reggere colla mente i primi capi della Nazione. La gran Giuditta per tanto, a cui displacque oltre modo, che si fosse prescritto il tempo, e quasi intimato il giorno alle divine misericordie, mandò dicendo per un di loro ai Pontefici, e ai sacerdoti: che guardassero bene, che quello stabilire il termine di cinque giorni, nè più nè meno, non fosse un disonorare la loro Fede, e un demeritare la beneficenza di Dio; che quel Signore supremo non intende mal di venire a patti cogli uomini; ch'egli è ricco di misericordie; ma che è pur anche padrone geloso del tempo di dispensarle; e che dal canto nostro queste misericordie si debbono invitare colla fatica, e affrettare colla preghiera; ma che insieme si debbono aspettare con umiltà. Questo saggio parlare, a cui dava in oltre grandissima forza l'alta stima, che avevasi di questa Donna in tutto Israele, operò il buon effetto che s'intendeva, di distogliere l'animo de' magnati, e del popolo dal mal pensato consiglio; e in tutti i quartieri si tornò all'armi, alle orazioni, e al digiuno; intanto che ella apparecchiavasi al magnanimo fatto, che sempre si ascolta con gran piacere, ma che non torna al mio presente instituto di ricordare.

Torna bensì al mio instituto, perseguitare colla evidente prova di questi due avvenimenti la impazienza, che molti hanno d'essere da Dio sovvenuti nelle loro calamità; nè so bene se il potrò fare con parole pazienti. Voi credete quasi, perchè Dio tarda, che e preghiere, e limosine, e umane industrie, e tutto in fine sia perduto per voi, come il credette la moglie di Giobbe, e come erano vicini a crederlo i Betuliesi. Ma e se io vi dicessi, che questo suo indugiare medesimo è un favorirvi? che è un'allontanarvi maggiormente dalla superbia, dalla intemperanza, dall'ozio; e un'accostarvi meglio alla umiltà, alla preghiera, ed al vivere temperante? E se vi dicessi, ch'egli tarda per poi a tempo opportuno sovvenirvi più largamente, e vincere le vostre speranze colla grandezza de' suoi favori? Ho pure io stesso sentito lodar più volte la lentezza de' capitani, quando si è poi veduto o che aspettavano prudentemente, o che si lavoravano accortamente la occasione di qualche vittoria più segnalata. Volevano essi mai altro que' di Betulia, che far disperare Oloferne di potersi impadronire di quella piazza, e fargli levare il campo di sotto alle loro impaurite muraglie? Mirate ora quello, che Iddio ne ha fatto fuor d'ogni loro speranza; mirate il piano ed il monte, coperto per lunghissimo tratto di abbandonate insegne, d'insanguinate spoglie, e di trafitti cadaveri. E la avara compagna di Giobbe non avrebbe ella forse impazzato di allegrezza, quanto aveva fatto innanzi di sdegno, se altrettanti averi, e non più, le fossero tornati in casa, quanti per ostili incursioni, per incendj, o per turbini rovinosi n'erano usciti? Laddove Iddio, sempre magnifico nelle mercedi, giudicò bene di compensare al sant'Uomo il tardo ritorno di questi beni con raddoppiarglieli: *Addidit Dominus omnia, quæ fuerunt Job duplicia* (*a*). Tardo fu pure l'uscire del calunniato Giuseppe dalla prigione d'Egitto; ma se voi fingerete, che egli ne uscisse del tempo innanzi, quando era tuttavia lontana la carestia di quel regno; voi bene il vedrete restituito alla libertà, e alla condizione di prima; ma no'l vedrete di regal manto vestito reggere, come fece, le redini di quell'Imperio, e possedere il cuore del suo Monarca.

Mio Dio! quando si è mai veduto, che un giusto calamitoso s'abbia dovuto pentire della prolungata pazienza; e che a misura del suo paziente aspettarla non gli sia poi venuto più forte l'ajuto, e più abbondevole il guiderdone? Giace il seminato grano sotterra; e più

(*a*) Job. 42.

più che le nevi, e le indurate zolle vo lo tengono seppellito, e costretto, più gravi rende nella tarda estate i manipoli. Laddove il saggio coltivator si rattrista, se il mite inverno, e i presti tepori schiudono innanzi tempo la troppo riscaldata sementa; e vede con mesto ciglio rinverdir di buon' ora le sue campagne: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert* (*a*). State, state voi pure pazientemente sotto la terra per ora ingrata, dove la mano del celeste seminatore vi ha posti; e aspettate ad uscirne, che il fango della povertà, della umiliazione, e delle altre umane sventure v' abbia macerati, e impinguati di compunzione de' vostri peccati, e delle altre virtù cristiane, di cui troppo più abbisognate, che non di buona ricolta: *Si autem mortuum fuerit multum fructum affert.*

Al nome di compunzione, che ultimamente ho proferito, io vedo spiegarsi sui vostri volti una nube di confusione, e di mestizia, che vorrebbe tirarmi a dire de' vostri peccati d'altra stagione, e a riguardare le calamità vostre di adesso non come prova d'uomini giusti, ma come castigo d'uomini peccatori. Ma io no 'l farò, Ascoltatori, contento, che voi abbiate veduto così alla sfuggita, se convenga o no a chi è stato colpevole, e forse non poche volte, nè leggermente, fare doglianza con Dio del suo troppo tardo rimeritare una tarda anch' essa, nè forse molto squisita bontà.

Alla qual vostra bontà presente facendo ritorno; io non vi posso dire, Uditori, quanto essa mi piaccia; e meno vi posso dire quanto piaccia al Signore, che trova pure in essa qualche immagine della sua. Ma dove perciò avete voi letto, ch' egli sia in debito o di rimunerarvene tostamente, o di rimunerarvene colle consolazioni di questo mondo? Io trovo anzi, che per suo detto, le spine delle avversità ingombrano tutto il sentiero del Paradiso, dove convien che si punga chi ne vuol guadagnare l'entrata: *Per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei* (*b*). Trovo, che chi entra al servigio di Dio, è bisogno che sta d' animo apparecchiato alle tentazioni di questa vita: *Fili accedens ad servitutem Dei .... præpara animam tuam ad tentationem* (*c*). Trovo, che chi vuol romperla col mondo iniquo, se ne deve aspettare l' odio più nero, le maldicenze più velenose, e le più arrabbiate persecuzioni: *Vos de mundo non estis .... propterea odit vos mundus* (*d*). E trovo da ultimo, che voi siete inescusabili sommamente, se di questo tenore di provvidenza pigliate scandalo; dappoichè Gesù vi ha fatto sapere, che così, e non altramente egli avrebbe adoperato co' suoi amici: *Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini* (*e*) E che, Uditori? perchè voi siete di vita buona, e perchè il Redentore vi nomina nell' evangelio suoi fratelli, sue sorelle, sue madri, per questo voi vi avvisate, che la verga della tribolazione, o non vi debba toccare, o non vi debba percuotere lungamente? Ma il nome stesso di madre, ch' egli vi dà, non vi ricorda egli la sua vera madre, e in un la più santa di tutte le creature? di cui nondimeno se voi tenete per fermo, che fosse la più amante di tutte le madri, dovete pur anche dire, che fu la più tribolata di tutte le donne; e tribolata non nella sua passione ultima del Figliuolo, ma in tutta la vita sua dalla trista immagine di quell' atrocissimo avvenimento, che mai non se le tolse dall' animo; e tribolata in oltre dalla povertà, dal dispregio, e dall' odio nimicabile de' Giudei, poco minore di quello, ch' essi portavano al frutto delle sue viscere. Ma immaginate, se Gesù volea sofferire, che alla sua Madre mancasse questa parte di somiglianza con lui, di cui più o meno, non vuol che ne manchino i suoi Fratelli: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (*f*).

E che sì, che se Iddio cangia stile con voi, se vi governa d' altra maniera, se di contrarie, che ora vi vanno, vi fa andare felici le cose vostre, voi ne sarete scontento, o almeno ne rimarrete con del sospetto, per parervi, che vi sia tolta questa necessaria somiglianza con questo divino esemplare di tutti gli eletti? E non sareste già il primo, o la prima, che di ciò impauriti andaste

(*a*) Jo. 12. (*b*) Act. 14. (*c*) Eccli. 2. (*d*) Jo. 15. (*e*) Ibid. 16. (*f*) Rom. 8.

ste a dire con voce tremante a qualche uomo di Dio: che mai significa, o Padre, che dove un tempo Iddio mi veniva pur visitando ora con delle esterne croci, ora con delle interne; adesso me le ha levate tutte di dosso, e pare, che non mi voglia più dietro a se con sulle spalle questo incarico salutare? Sarebbe mai, che qualche occulto peccato mi avesse renduto indegno di questa divisa de' suoi amici? o che stanco delle quotidiane mie ingratitudini non me ne voglia più correggere, e castigare paternamente? In somma, che debbo io pensare di questa mia pace così tranquilla? E io, se a me indirizzaste questa domanda, che risposta credete, che io vi darei? Rallegrarmi forse con voi di tanta vostra prosperità? Non certo, che questo io noi farei; e lascierei che il facesse la gente mondana, che nulla intende delle cose di Dio. Ma vi direi, che speraste, che queste avventure felici Iddio ve le abbia mandate a salute, non ad inciampo del vostro spirito; che forse le vostre croci passate gli bastano, o che ve ne procaccierà delle altre innanzi al vostro morire. Ma intanto vi ammonirei di dover temere, e tremare, che questa felicità non vi rubi o l'amore de' beni eterni, o la temperanza, o la compassione de' miserabili, o il basso sentire di voi medesimi. E se vi scorgessi d'animo disposto a tanto, aggiugnerei, che pregaste il Signore, che se è ben vostro e gloria sua, vi tratti un poco più duramente, e vi tolga fuori di uno stato, per cui pare, che siate una immagine troppo difforme del suo Figliuol crocifisso. Ma ora che qualche temporale disastro vi affligge, io non ho cagione di dire a voi queste cose; ma la ho di dirvene delle altre molto migliori, e di più sicuro conforto. Tra le quali queste sono principalissime; che se Iddio indugia alquanto a guiderdonare la vostra bontà, egli ha de' giusti, e pietosi motivi di far così; che l'aspettare pazientemente il fine de' vostri mali è sempre guadagno per voi; che è guadagno più ricco l'aspettarlo, se così piace al Signore, sino alla morte; e che è un bel comparire colle recenti piaghe della tribolazione davanti a lui, che portò in cielo quelle, che egli sofferse a nostro esempio, e a nostra salute: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. E sia detto sin quì della tribolata giustizia; acciocchè l'ora non manchi da poter dire della prosperata malvagità.

Punto II. Al che io entrerò dopo che io mi sarò fatto incontro ad un' inganno, che potreste aver preso intorno a questo aspettare, come fa Dio, o a dare castighi, o a compartire mercedi, o a fare che che altra cosa si sia. Dico per tanto, che questo non è in lui propriamente aspettare; nè questo è vocabolo, che a buona ragione convenga alla sua natura divina, e alla sua indivisibile eternità; per cui, ed in cui e il passato tempo, e il futuro, e tutto ciò, ch' egli ha fatto ab eterno, e tutto ciò, che è per fare nell' avvenire, tutto è presente, e senza che in Lui abbia luogo, siccome in noi, successione di tempi, nè cangiamento di cose. Col quale riguardo si vogliono intendere que' tanti luoghi delle Scritture, dove del Signore si dice, che aspetta quando la conversione del peccatore; quando i frutti della sua vigna, quando una cosa, e quando un' altra; e collo stesso riguardo voi dovete intendere questo passaggio dell' Ecclesiastico, che abbiam tra mano: *Altissimus est patiens redditor*.

Tutto bene, direte; ma se questo non è un vero indugiare rispetto a Dio, è però un vero indugiare rispetto a noi; e intanto noi vediamo, non senza amarezza di cuore, nè senza perturbazione di mente, tanti uomini rei e indegni di pur vivere sulla terra, continuar senza fine nella prosperità. Io per ora vi passerò questi tanti, che a volerli contare non so poi se ne fareste tanto rumore, e se ne sareste sì disgustati. Per non torcere adunque dal nostro cammino; volete voi, che in due sole parole io termini questa lite, che voi vorreste muovere a Dio, e che vi faccia subito ammutolire? Ecco: Iddio è lento a punire i cattivi, perchè sa, e voi lo vorreste frettoloso, perchè non sapete; in Lui la tardanza deriva dal vedere, e in voi la fretta deriva dal non vedere. O bel campo, che si aprirebbe quì ad una eloquenza aspra, e sdegnosa, che io non so, e che sapendola, non vorrei a ogni modo adoperare con voi. Pur contentatevi, ch' io vi domandi: Da quando in quà le tenebre hanno a disputar colla luce? da quando in quà una Sapienza infinita deve avere mestieri di render conto di se all' umana ignoranza? E da quando in quà, finalmente, Iddio, quasi fosse un Dio sciopserato

rato e da poco, deve sentirsi dire dall' uomo, che si desti, che si riscuota, che questo o quell' altro è il tempo di castigare i trasgressori delle sue leggi? *Tempus faciendi Domine: dissipaverunt legem tuam* (*a*). Che vi displacciano tanto colpe o di quel ricco usurajo, o di quella peccatrice famiglia, o di quella città, o di quel regno, che ad onta di esso, anzi ad onta della sua infedeltà è quasi divenuto l' arbitro della pace, e l' arbitro della guerra; questo va bene, o almeno potrebbe dissimularsi. Ma che voi vogliate a Dio prescrivere il tempo di umiliare costoro, di abbatterli, d' impoverirli; è ella cosa, che o Dio, o la diritra ragione ve la possano comportare? Ma e se questo tempo di castigarli mai non venisse? e se Iddio volesse ottenere per altra via molto più bella di questa vostra il loro ravvedimento, questo vostro acuto intelletto, con tutto lo struggersi ch' egli facesse, ci troverebbe nulla da scontentarsene?

Se voi vi foste avvenuto di viaggio a passare per la città di Ninive in quel tempo, che tanto le sue grandissime ribalderie, quanto la sua strabocchevole felicità l' avevano renduta forse la più invidiata, e la più famosa città di tutto l' Oriente, io penso che non vi sareste potuti tenere di dire a Dio, non senza un poco d' indegnazione: Come? o Signore; voi dare tanta salubrità di cielo, tanta opulenza, tanto commerzio, tanta potenza a gente, che tutta dal primo all' ultimo pare che faccia a gara a chi peggio conculca la vostra legge? E quanto volete voi aspettare a togliere tanto scandalo d' in sulla terra? *Tempus faciendi Domine: dissipaverunt legem tuam.* E pure, lasciamo stare, che voi con questo vostro dire, pensando di procacciare a Dio la lode di giusto, gli avreste diminuita quella di mansueto; non vedete voi ora a che bel fine tornò quella lentezza di Dio, che a voi sarebbe paruta indolenza, o sconvenevole trascuratezza? Che gloria non fu per Lui, e per la sua grazia trionfatrice? senza toccare una mandra de' Niniviti, senza flagellarne un seminato, senza un tremito di terra, senza una folgore, senza un baleno; ma colla voce di un solo Profeta lacero, e sconosciuto, convertire dalle loro pessime vie tanti cuori forse invecchiati nella malizia; e mostrare al mondo tutto il vago, e compungente spettacolo di un Monarca vestito al par de' sudditi di ruvido sacco, e tutto sordido di cenere penitente. Dove sono ora le maraviglie, che facevate poco dianzi di veder Ninive impunemente ribalda? Arrossite dunque per ugual modo de' non diversi pensieri, che la vostra ignoranza vi mette in cuore al vedere uomini, e donne, e case, e nazioni scostumatissime nuotare nell' abbondanza, o come voi amaramente solete dire, del mal seme delle più enormi scelleratezze mietere il frutto di lietissime prosperità.

Di verità, Ascoltatori, che io sono stanco di sentirmi esaltare da certe lingue mal perite, e mal credenti la felicità, e la dovizia di più di un regno infedele, che non è poi tanta quanta si dice; e ho sazie le orecchie delle doglianze di un mal accorto zelo, che vorrebbe veder tostamente abbassato il loro orgoglio, e accelerata la loro rovina. E credo, che pur le gran volte Iddio risponda a così fatti lamenti, come rispose ad alcuno de' suoi Apostoli: *Tempus meum nondum advenit, tempus autem vestrum semper est paratum* (*b*): secondo il vostro corto vedere tutti i tempi sono acconci alla punizion degli iniqui; ma no 'l sono secondo il mio; e io voglio essere paziente, e adirato, liberale, e parco, clemente, e severo al tempo mio, e non al vostro: *Tempus meum nondum advenit; tempus autem vestrum semper est paratum.* Ninive, che non so quanti anni dopo la predicazione di Giona tornò ad essere la peccatrice di prima, fu poi sterminata da Dio, senza che innanzi comparisse altro Giona a farla avvisata del suo pericolo (*c*). E quale di questo divario potrebbe darsi ragione da questa in fuori; che allora, e non prima era venuto il tempo di Dio: *Tempus meum nondum advenit; tempus autem vestrum semper est paratum.*

Del qual tempo di punizione sollecitandone voi la venuta, date in oltre indizio di pregiare sconvenevolmente queste umane felicità, e di volere, che Iddio ne faccia quel conto grandissimo, che voi ne fate; e che però non debba permettere in modo alcuno o che

(*a*) Psal. 118. (*b*) Jo. 7. (*c*) V. Nahum 3.

che entrino nelle case dei peccatori, o che vi dimorino lungamente. Ma di che fatta religione è la vostra se vi guidate con queste massime, e se non correggete questi concetti? La giudalca forse vi permetterebbe, o non riprenderebbe di troppo che voi pensaste di questa guisa; ma non la evangelica, che ha svelato agli uomini apertamente il giusto peso di queste cose mondane, che ne insegna il dispregio, e ne consiglia lo spogliamento. Verrà nondimeno, sì verrà il tempo del mietere; quando il padrone della tenuta comanderà a' suoi famigli di dover fare fastelli di questa zizania de' peccatori, e darla al fuoco della meritata tribolazione; che troppo è solenne la legge del suo governo, che la colpa non sia felice nè agli Stati, nè alle persone. Ma voi errate se vi credete, che le mietiture di Dio vengano di una sola stagione, e semore la stessa, come le nostre; e che l'affrettarle, il differirle, il multiplicare non debba esser libero, e che no'l sia alla sua sapientissima provvidenza: *Tempore messis*: nè questo tempo voi potete, senza temerità, voler indovinare qual sia; nè, senza ingiuria della sovrana sapienza, accelerarne l'arrivo: *dicam messoribus: colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculus ad comburendum* (*a*).

Che ho detto io nondimeno, che il tempo della mietitura verrà in luogo di dire, che, almeno pe'l maggior numero de' colpevoli, è già venuto? Venuto? ma se noi scorgiamo al contrario di non pochi uomini iniqui crescere tutto dì la felicità, e la opulenza?... E se voi no'l vedete, lo vede Dio, ed essi lo sentono; perchè sentono tali rimordimenti di cuore, tali spaventi di animo, tali tormini, e ambasce, e ingorde malinconie, che un giorno solo del vostro pane stentato, ma innocente, lo antepongono nel loro interno ai molti anni di una agiatezza o procacciata lor dal peccato, o col peccato congiunta. O poveri d'intelletto che siamo noi, che crediamo, non aver Dio in questa vita altro che una maniera di castigare! e se non vediamo, che egli impoverisca i colpevoli, e li carichi, come Antioco: di ulceri fetentissime, per poco non domandiamo se egli sappia che essi sono colpevoli: *Quomodo scit Deus, & si est sciantia in excelso* (*b*). Domandate ad essi più presto, se mentre stanno perpetuamente avvinti tra così dure ritorte d'iniquità, sappiano di aver sostanze, di avere onori, di aver delizie; o se sapendo di aver queste cose, se ne possano rallegrare. *Funibus peccatorum suorum constringitur* (*c*): egli è Davide, Ascoltatori, che così parla. Davide, ch'era già stato, ma che non era più peccatore; Davide, che non era durato troppo tempo nel suo peccato; che ne aveva veduta facile, e pronta l'uscita; che perchè fosse colpevole, non era perciò ne meno ricco signore, nè men famoso guerriero, nè monarca meno potente; e nondimeno, a suo dire, niente era egli di tutto ciò nel tempo del suo peccato; ma sì uno schiavo da interni ceppi gravato, e livido tutto quanto: *Funibus peccatorum suorum constringitur*. E in quanto alle delicatissime imbandigioni della sua mensa regale; quella cenere, che poi mangiò penitente in luogo di pane, gli fu assai meno ingrata di quel tossico amaro, che le regie vivande incontravano al primo confine del suo palato: *Venenum aspidum sub labiis eorum* (*d*). Che dite ora voi, o cristiani? siete voi più di avviso, che Iddio sia povero di flagelli da fiaccare i colpevoli; e che anche senza metter mano allo scorno, alla mendicità, e alle altre disagevolezze del vivere, egli non ne abbia, e non ne scarichi de' pesantissimi?

Ma perchè certi amano di pensare ciò, che io non nego, che nè pur sia di tutti il flagello ultimamente detto; è da vedere, se di coloro, che non provano nè questo, nè gli altri dell'uman vivere, sia migliore la sorte, o se anzi non sia oltre ad ogni comparazione peggiore. Ma e le Scritture, ed i Padri, e la diritta ragion mostran che sì; e che alcuni per troppo meritare di esser puniti no'l sono più nella vita presente: *Sunt qui in hac vita puniri non merentur*. Troppo hanno costoro abusato della divina misericordia, dice l'innocentissimo San Bernardo (*e*), e nondimeno spaventatissimo di tanta pena; troppo han

(*a*) Matt. 13. (*b*) Psalm. 72. (*c*) Prov. 5.
(*d*) Psalm. 13. (*e*) Tract. de Carit. cap. 19.

Digitized by Google

han vilipeso la divina pazienza; troppo, in somma, hanno peccato, e peccano troppo, perchè Iddio voglia con temporali castighi quasi avvilire in essi la sua giustizia. Questi infelicissimi prosperati non sentono, come ne parla il Profeta, le più comuni fatiche degli uomini, e sentono poco la dura sferza della coscienza, che sta addosso a tutti gli altri colpevoli: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur* (*a*). Donde è che la superbia di peccare non li lascia mai più, e diventa come un vestito, che non si logora, nè si leva loro di dosso sino al sepolcro: *Ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, & impietate sua* (*b*). Vi ho pur io fatto cangiar concetti, Uditori; e dove prima Iddio vi pareva tardo, e paziente di troppo coi peccatori, vi ho pur costretti a pregarlo per compassione, che anzi non li voglia battere così aspramente. Fatelo sì; ma insieme imparate una volta per sempre a non erigervi in giudici delle vie del Signore; e dal riso vero, o apparente che sia di alquanti malvagi, a non pigliare ombra di una troppo longanime sofferenza di lui; anzi a pigliare una idea più tremenda del suo rigore. Vi piacerebbe, se mai peccaste anche voi, che Iddio vi mandasse una prosperità di cose, che a guisa del chiodo di Sisara, vi tenesse conficcati nel vostro peccato, e trapassandovi il capo vi chiudesse perpetuamente l'entrata ad ogni pensiero di conversione?

E non per tanto questa sì può dire che sia la gran tentazione de' nostri giorni; e tentazione non de' soli privati cristiani, ma di popoli interi, e di altissimi Dominanti: sconfidar quasi della loro santissima Religione, perchè vedono una, o due nazioni infedeli fiorenti di traffico, e a quando a quando fortunate nelle intraprese. Ma che fortuna è mai questa, Dio mio! che affida coloro nella falsa credenza, e li conferma nella empietà? E il giusto Iddio potrebbe meglio dimostrar la sua collera contro di quelle genti, che con farle dormire nel seno di una traditrice, e funesta prosperità? Così egli ha fatto, dice Agostino, cogli Egiziani, così coi Caldei, cogli Assirj, e ne' più tardi secoli coi già potenti Romani, e spargitori di tanto sangue cristiano; infino a che, al tempo ordinato dalla sua inscrutabil Sapienza, ha poi mostrato, con abbatterli interamente, d' averli mandati innanzi a glorificare i natali della sua Chiesa con tanti martiri, e ad apparecchiare colle loro conquiste un' imperio vastissimo al suo Vangelo. E perchè i ministri della divina parola, o non sanno, o qualche volta non debbono rendervi una somigliante ragione di tutti gli avvenimenti felici de' peccatori, voi vorrete per ciascuno di essi perdere la pace del vostro spirito, lasciarvi molestare nella credenza, e vestirvi di un zelo inopportuno ed inquieto della gloria di Dio? Eh credete a me, che questa gloria è in assai buone mani per non abbisognare de' vostri suggerimenti. Pensate pur voi ad amar Dio, e la sua provvidenza, di cui sapete con infallibil certezza, che è sempre incolpabile, e perfettissima; e vedrete, dice il Profeta, che nè tutte le destre avventure ch' ella permette o dona ai colpevoli, nè tutto il bujo, che in altre cose la involge agli umani intelletti, non potranno inquietare le vostre menti, o cagionare scandalo ai vostri cuori: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum* (*c*).

SECONDA PARTE.

Se alcuni siete in questo Uditorio, che abbiate avuto bisogno di tutte le parole che ho dette, o se ne aspettate delle altre ad essere interamente convinti; io arrossisco per voi, che dopo lunghi anni di professato Evangelio, se pur l' avete professato di cuore, e non di sole parole, siate tuttora novizj in cosa, che è delle più ripetute, e delle principali che esso contenga. Non che io mi voglia maravigliare, nè condannarvi di troppo, che alla vista improvvisa di qualche sinistra vicenda de' giusti, o fortunata de' rei, il vostro senso a tutta prima si adombri, e resti colpito di qualche inganno. Ma che la Fede di tante massime, e di tante infallibili verità non sia presta a rischiarare il vostro intelletto; e che pur un' istante di più duriate nel pensier tentatore di dubitare perciò di una meno che diritissima provvidenza; di questo

mi

(*a*) Psal. 72. (*b*) Ibid. (*c*) Psalm. 118.

mi maraviglio, questo condanno; come Naum profeta la condannò anche nel grossolano Popolo ebreo, e tanto meno illuminato di noi: *Quid cogitatis contra Dominum* (*a*)? Il vostro, diceva, non è uno primo commuoversi di fantasia inconsiderata, che non ode, o non aspetta ragione, di che io non saprei darvene colpa, o potrei darvela solamente leggiera; ma è un volontario pensare, e ingiuriosissimo a Dio: *Cogitatis*; pensare se egli attenda o nò alle cose terrene; pensare, che forse le buone, e triste avventure dipendono interamente dal valore de' più o meno sagaci consiglj degli uomini; che la pietà sia opportuna alle cose avvenire, ma alle presenti contraria; e che sia finalmente un gran bene quella temporale prosperità, che Iddio nega tal'ora ai giusti, e che comparte agl' iniqui. Ma che strano ardimento è egli mai questo vostro? segue a dire il Profeta; perchè la vostra mente è cieca, incolpar Dio, e dargli carico di ciò, che le par di vedere di meno ordinato nelle mercedi umane, o negl' umani castighi: *Quid cogitatis contra Dominum?* Perchè in quella vece non aspettare pazientemente la fine, che farà vedere se fosse o nò da invidiare la sorte, e il riso de' peccatori; e se fosse da piangere la disdetta de' buoni? *Consumationem ipse faciet*; E farà vedere pur anco, che la presente tribolazione è data a questi a intendimento, che non ne debbano incontrare una seconda troppo più lunga, e troppo più lagrimevole dopo la morte: *Non consurget duplex tribulatio*. E dove pure non vi piacesse andar col pensiero oltre alla vita presente; perchè non pensate quanto i tristi, che vi pajon beati, sieno rosi e combattuti di dentro dalla sinderesi, e quanto di fuori si combattano insieme colla scambievole invidia, colla ambizione insaziabile, e colla sempre timida, e sempre aborrita cupidità? e come sono perciò in guisa di piante spinose lasciate crescere per loro peggio in picciol terreno; che poichè sono cresciute s' infestano l'una l'altra, si stanno addosso, e ad ogni aura che spira, e ad ogni vento che soffia si pungono, e si feriscono vicendevolmente da tutti i lati: *Quia sicut spinæ se invicem complectuntur, sic convivium eorum pariter potantium*.

Questo Profeta non ci poteva dare un migliore, nè un più sugoso compendio di quanto vi ho detto in questo ragionamento; o a dir più vero, io non poteva di questo ragionamento pigliare più diritta norma nè più compita che da questo Profeta. La qual norma, se da voi non sarà posta in obblio, sarà il conforto della vostra Fede, la calma de' vostri spiriti, la consolazione de' vostri cuori, e un potentissimo invito alla vostra riconoscenza, di dovere in tutti gli avvenimenti del vostro vivere, e dell' altrui glorificare, ed amare la bontà, e la sapienza del Reggitore Divino.

PREDICA VIII.

SOPRA LO SPIRITO DI PARTITO.

Et schisma erat inter eos. Jo. 9.

Dopo un lungo contrastare, che io ho fatto meco medesimo, e dopo vinta una mia vana, e irragionevol paura, io ho finalmente deliberato di volervi ammonire, e curare se fia mestieri, di un male, che io chiamerei volontieri il contagio dell' età nostra; e che è senza fallo una sorgente poco osservata, ma troppo vera d'una incredibile moltitudine di peccati. Avete voi sentito mai nominare o nei familiari discorsi, o sui volumi spirito di par-

(*a*) Nahum 1.

partito? credo di sì; perchè questa parola nata in altra regione è così divolgata in questa nostra, che non vi è più pellegrina, e si direbbe ch'ella vi ha acquistato il diritto cittadinesco. Ma o che ella v'abbia acquistato questo diritto, o che no; certamente la cosa, che per questa parola s'intende, ed è comunissima a questi tempi, e merita che se ne parli come d'un male, che a tutta prima no'l pare, ma che è grandissimo, e di cui si lagna da lunghissimo tempo la Religion santa, e la vera pietà. Nulla dico, e nulla dirò delle scienze, nè della politica, a cui pure è fatale questo spirito di partito; per non metter la falce in una messe, che sarebbe più filosofica, che cristiana. Ma i pianti della religione, e quelli della pietà non permettono, che questo soggetto sia tenuto più lungamente lontano dalle cattedre dell'Evangelio. Del qual soggetto, dopo dettane in brevi parole l'indole, e la natura, dironne i pessimi effetti, in quanti possono convenire ad una Istruzione evangelica. E in prima ne dirò que' mali effetti, che riguardano l'intelletto; appresso quegli altri forse peggiori, che riguardano la volontà. E credendo d'avervi per questo preambolo apparecchiati quanto bisogna, e anco allettati a ciò, che sono per ispiegare, incomincio.

Punto I. Io intendo di dover dire prima d'ogni altra cosa, che una delle propietà, e forse la principale dello spirito di partito è quella di non eleggere avvisatamente la parte, da cui si mette; ma di abbracciarla alla cieca, o per cagioni, che non hanno punto che fare col merito, nè col demerito delle due parti. Il che a quanto scorno si faccia dell'umana ragione e dell'umano intelletto, senza che altri vel dica, voi dovete vederlo. La necessità di eleggere è nell'uomo spessissima, e, si può dire, di tutte l'ore; e qualche cagione d'utilità, o di piacere ci deve sempre portare, e effettivamente ci porta a fare scelta tra le cose ancor più minute; a pigliare, per modo di esempio, piuttosto un sentiero che un'altro, piuttosto un cibo che un'altro, piuttosto una che un'altra bevanda; e se importa elegger bene per la sanità del corpo, molto più importa elegger bene per la sanità della mente. Ma questo non è nè costume, nè legge dello spirito di partito; anzi la sua è una legge tutto contraria; cioè che il solo azardo sia quello, che, senza saputa della ragione, fa pigliare all'uomo una delle due parti, che glie la fa abbracciare tenacemente (*a*), e che lo porta per essa a degli estremi indegni d'uomo onesto, e molto più indegni d'uomo cristiano. Di due opinioni, esempigrazia, che dividono i dotti di una Città, egli si appiglia ad una, non perchè egli sappia nè ciò ch'ella dice, nè le ragioni per cui lo dice; ma o perchè è opinione di qualche amico; o perchè è la prima, di cui egli si è sentito parlare; o perchè un certo materiale istinto glie l'ha fatta tenere a tutta prima per la migliore. L'istesso dite di un'avvenimento lontano, che da altri si affermi, e da altri si neghi; che se la parte del sì lo guadagna, la sua non è più opinione, ma vera scienza, avvegnachè le sue prove non sieno punto migliori di quelle, che si sanno dal pubblico, e che non bastano a togliere le menti sane dalla loro dubbiezza. E il peggio è poi, che una volta ch'egli abbia preso partito, e che si sia dichiarato pro o contra di una opinione, o di un fatto, egli non dà più luogo ad esame; e quella ricerca del vero, ch'egli non ha fatta da prima, è disperato il caso che voglia farla dipoi; e in quella vece succede in lui un parlar sempre caldo su quel soggetto, uno scrivere fraudolento, un'allegare tronco, e infedele, un faticare quasi perpetuo di lingua, e di piedi per ingrossare il partito. Fugge come demonj tutti coloro, che lo potrebbero trarre d'inganno (*b*); e dove questo non può, ascolta le loro prove più convincenti con viso torvo, con riso amaro, e con tutta l'aria d'infastidito; e tutta la sua risposta in fine sarà, tuono di voce, e grandine di contumelie.

Queste che vi ho narrate sono opere dello spirito di partito, che infettano certamente anche la volontà; ma io per ora vi debbo dire della sola infezione, che esso porta nell'in-

(*a*) *De rebus incognitis judicant, & ad quamcumque sunt disciplinam quasi tempestate delati, ad eam tanquam ad saxum adhærescunt*, Cic. lib. 11. academ. quæst.

(*b*) *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea dixeris quæ versantur in corde suo*. Prov. 18.

l'Intelletto; la quale è, farlo, anche ad onta dell'evidenza, pertinacemente credulo delle cose, che sono favorevoli al suo sentire, e pertinacemente incredulo delle contrarie. Anzi la sperienza di tutti i cristiani secoli mi comanda di aggiugnere; che una mente invasata dallo spirito di partito è di tutte la più disposta a ribellare ancor dalla Fede; perchè ella crede più nè ad autorità, nè a' miracoli: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (*a*); e qual se appunto un demonio la possedesse, tanto più si accieca, e si ostina nel suo proponimento, quanto si fa più aperta la luce del vero opposto, ch'essa riguarda come nemico,

E non si vide ciò manifesto per ciò che avvenne all'umanato Verbo coi popoli della Giudea? Ne' primi anni della sua vita santissima correvano intorno a Lui diverse opinioni, ma tutte buone; e tutta la diversità consisteva nel crederlo più, o meno santo, o nel tenerlo, o no per l'aspettato Messia: *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* domandò un giorno questo divino Signore; e gli venne risposto: *Alii Joannem Baptistam, alii Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis* (*b*). Ma quando per artifizio, e a istigazione de' Farisei la cosa passò a formar de' partiti, i pareri, e le lingue peggioraron di molto; nè più versavano le opinioni sulla sua maggiore o minore bontà, ma sulla bontà, o sulla malizia; nè già su qualunque malizia, ma sulla peggiore che possa allignare in un'uomo, siccome è quella di un'ipocrita, di uno stregone, di un seduttore del popolo, e di un nemico delle legittime potestà: *Quidam eorum dicebant, quia bonus est; alii autem dicebant: non, sed seducit turbas* (*c*). Dire di Gesù Cristo, ch'egli non era nè così grand'uomo, nè così gran santo come altri lo predicavano, sarebbe stato un contraddire di chi giudica diversamente dagli altri; ma non sarebbe stato un contraddire proprio dello spirito di partito. A questo toccava, secondo sua natura, portar le cose alle ultime estremità, e porre indosso a Gesù le più nefande ribalderie; sino a farlo autore di fellonesche trame, e di eretica pravità: *Alii autem dicebant: non, sed seducit turbas*; è sino ad affermare, che queste cose essi non le dicevano per conghietture dubbiose, ma perchè le sapevano per evidenza: *Nos scimus, quia hic homo peccator est* (*d*).

Ma le credevano essi queste cose cotanto indegne, che andavano divolgando di Gesù Cristo? Vi dirò anco di sì, Ascoltatori; e vi dirò in oltre, che tanto più le credevano, quanto più cresceva la fama de' suoi miracoli, e quanto più robuste prove sentivano della sua santità; perchè non è credibile il fascino, la animosità, e la durezza, che porta negl'Intelletti questa passion di partito. Io non sono uomo da tanto, che possa mai suscitar de' partiti; ma dove il fossi, e voi foste d'animo di favorirmi, in primo luogo vi pregherei di non farlo dove no'i sapeste fare altramente che con ispirito di partito; e vi direi, che la mia fama o gli eventi la purgheranno, o che ella non merita d'essere difesa e purgata a tanto dispendio della vostra pace, e a tanto scandalo, quanto ne darebbe uno scisma, e una ostile separazione tra voi. Ma vi direi sopra tutto, che tutto il vostro fare, e tutto il vostro dire a nulla mi gioverebbe; anzi accenderebbe vie maggiormente contro di me quegli spiriti, che fossero trasportati da quella passione; di cui è proprio credere, e dire tanto peggio d'altrui, quanto ella si sente maggiormente stretta da autorità contrarie, o da contrarie ragioni.

Ma che avverrà egli dunque, se un cotal uomo prenda partito per un parere, per una pratica, per un sistema, che sia contrario, o pericoloso alla Fede? Ne avverrà ciò che è sempre avvenuto nella Chiesa di Dio; cioè ch'egli e i suoi partigiani, dopo non lungo tempo di tumultuose, e fraudolente disputazioni, piuttosto che darsi vinti, si mettano sotto a' piedi le più venerabili autorità, e sino le aperte dichiarazioni del Trono apostolico. O pur ne avverrà, che cessata qualche paura, per cui fecero le viste di sottomettersi, tornino a spargere di soppiatto, e quasi di notte il mal seme della non mai deposta opinione. Domandate un poco a qual volete de' popoli ribellatisi dalla Chiesa, se gli calesse molto da prima, che la cosa stesse, o no a quel modo, che qualche novatore la predi-

(*a*) Luc. 16. (*b*) Matt. 16. (*c*) Jo. 7. (*d*) Jo. 9.

dicava. Vi risponderanno che no; ma che avendo colui avuto l'accorgimento, e la sorte di formarsi un partito, e di dilatarlo ancor nella plebe, si passò, al solito, dalla sommessione alla Chiesa alla indifferenza, dalla indifferenza all'animosità, e dalla animosità ad un'aperto furore, per cui, senza voler più sentire nè autorità, nè ragione, si venne a stabilire fin colle armi una novella credenza. E tenete pure per cosa certa, Uditori, che questa, che vi ho narrata è, a un di presso, la storia di quanti scismi, e di quante eresie hanno squarciato finora, e squarciano presentemente il sen della Fede; i quali scismi, e le quali eresie, senza lo spirito di partito, che le aiutasse, o non avrebbero avuto vita, o non l'avrebbero avuta fuori di quelle teste ignoranti, e sacrileghe, che le hanno inventate.

La quale sperienza così notoria, e così lagrimevole, come sa ognuno, che sa qualche cosa, fa che io grandemente mi maravigli d'aver potuto indugiare sì lungo tempo a far parole di questa passion di partito, o che altri non ve ne abbia fatte prima di me; e che non v'abbia ammoniti della forza incredibile ch'essa ha di oscurare le menti più limpide, di sedurre i più sani intelletti, di sovvertire le coscienze più dilicate, sino a farle sorde, e dispregiatrici d'ogni voce di Fede, e d'ogni riguardo di religione. Laonde tardi in vero, ma pure in tempo al vostro bisogno, io vi prego; che per quanto vi è cara la verità, che esser vi deve carissima; per quanto vi è caro l'uso della ragione che Iddio vi ha dato; per quanto vi è cara la intera Fede, e la non illusa pietà, a niun partito vi diate mai, o in esso duriate in modo, che esso vi domini; ma in modo, che voi siate sempre dominati dalla equità, e presti ad ognora a riceverne i lumi, e a seguirne gli impulsi; qualunque forza vi voglia fare in contrario o l'impegno, o la antipatia, o la amicizia, che non deve mai esser tale con uomo alcuno: s'intenda bene e s'impari: che vi faccia meno amici del vero, e meno parziali della giustizia. Perchè io so bene, Uditori, che certi vorrebbero scusare, o difendere in se lo spirito di partito colle leggi dell'amicizia; ma indegnamente il vorrebbero; perchè queste leggi sono anzi nemiche giurate delle loro opere irragionevoli, e dei loro ciechi trasporti. Dove mai, se non forse tra gente barbara, si è udito questo modo di ragionare: colui è uno de' miei amici; dunque mi bisogna entrare, senza altra ragione, ne' suoi pareri; dunque mi bisogna vestire le sue passioni; dunque mi bisogna perseguitare chi egli perseguita, sparlare di chi egli sparla, pensare come egli pensa; e se ne offenda pur quanto vuole o la verità, o la giustizia, o la Fede; dove, dico, se non forse tra i barbari, si è mai sentito questo modo di ragionare? anzi dove non si è udita quella sentenza tutto contraria: *Amicus usque ad aras*; essere, cioè, malvagia, e detestabile quell'amicizia, a cui si sacrifica o la verità, o la carità, o, come avviene pur qualche volta, la religione?

Dove io non posso tenermi che io non dica qualche parola del contraddire che fanno bruttamente a se stessi certi moderni filosofanti; i quali, non so con che fronte, predicano in ogni luogo, e scrivono in ogni pagina, che l'uomo deve far uso della propria ragione anche nelle cose di Fede; ed essi poco meno che in ogni fatto, e in ogni detto sono i più invasati di tutti gl'uomini dallo spirito di partito, che è nemico d'ogni ragione. Come mai non vedono essi, che questo è voler fare della propria ragione un'uso inutile, ed arrogante, e non volerne fare un'uso giovevole, e necessario? Giovevole e necessario è l'uso, che si fa dell'umana ragione nelle cose umane; inutile, ed arrogante quello, che se ne fa nelle cose divine; e non per tanto delle prime essi ne parlano, e ne sentono ciecamente, conforme all'indole della passion di partito; e delle seconde non ne vogliono credere più che ne arrivi a comprendere un'orbo intelletto, e una tenebrosa ragione. Ciechi però doppiamente, e nelle cose umane, dove potrebbero vedere, e non vogliono, e nelle cose divine, dove vorrebbero vedere, e non possono: *Videntes non vident, & audientes non intelligunt* (a).

Ma facendo ritorno a voi, che io credo lontani da voler mescolare lo spirito di partito

(a) Matt. 13.

to nelle cose di religione, vi dico; che se in altre cose gli date luogo, è perchè voi non sapete che spirito egli sia, nè quanto indegno dell' umana natura: *Nescitis cujus spiritus estis* (a); perchè se il sapeste non credo mai, che foste per fare a voi stessi tanta ingiuria, quanta è quella di dover dire: io amo, io abborrisco, io lodo, io sparlo, io seguo un parere, io ne rifiuto un' altro, e non ne so il perchè, nè altro posso arrecarne fuorchè un certo istinto simile a quello, donde muovono le operazioni de' bruti, e che ne moverebbe le lingue, se di lingua fosser dotati. Dalla qual macchia della vostra natura, e dal pericolo di contrarla se volete viver lontani, e se volete intorno a ciò il più sano consiglio, e la pratica più sicura, questa sarà; che nei disparen, che sorgono, e nelle vicende, che accadono, dove esse per qualche dovere dello stato vostro non vi appartengano, voi non prendiate mai parte nè coll' opera, nè colla lingua, e nè pur col pensiero quanto si può; se non volete perdere in oltre e tempo, e pace, e coscienza, e venir meno ai vostri doveri per troppo curar degli altrui.

Punto II. Più volte io ho detto per buon zelo ad alcun di costoro; e abbracciate più volentieri le restanti parole, che io darò piuttosto a que' cattivi effetti, che lo spirito di partito opera nelle volontà, che a quelli, che partorisce negl' intelletti; più volte dunque io ho detto ad alcun di costoro: questa causa che tanto v' impaccia, che tanto vi tribola, che vi logora tanti pensieri, e che vi fa commettere tanti peccati di sdegno, di sparlamenti, di contumelie, di pravi giudizj, e di colpevoli compiacenze, questa causa, dico, non è vostra, nè vi tocca per modo alcuno; ma è causa di uno straniero, di una comunanza, di un principe che non è il vostro, e che mai no 'l sarà. Perchè dunque cruciarvene tanto? perchè tirarvene addosso tutti gl' incomodi, non senza danno, e danno alcuna volta grandissimo, e irreparabile e della fama altrui, e della vostra coscienza? Ma indarno io le ho dette queste parole quando ho ritrovato costoro presi già e posseduti da questa passione; anzi li ho veduti far sempre peggio; o almeno più curare dei fatti altrui, che dei loro, più dei falli creduti di una comunità, o di una scuola: ridevol cosa altrettanto che miserabile: che non dei veri de' domestici, o della prole.

E poco è l' esser essi compresi da questo morbo, rispetto al portarlo per tutto dov' essi vanno, e all' infettarne principalmente le loro famiglie. Io so di qualche casa, e lo ho udito dire di altre, che sarebbe per carità fraterna, e per union di voleri una viva immagine del paradiso, se in essa non avesse mai posto piede lo spirito di partito. Tutti gli animi vi erano per innanzi concordi; parole amare o sdegnose non vi si udivano; il discreto comando, e la debita dipendenza vi mantenevano una tranquillissima pace. Ma la disdetta, o piuttosto il demonio ha voluto, che uno o due di quella famiglia si lasciassero guadagnare da uno de' due partiti nati nel mondo, o nati nella città; e immantinente la pace ne è uscita fuori; e gli sdegni, le contenzioni, le contumelie ne hanno fatto un picciol campo di guerra, e una fucina sempre avvampante di non leggieri peccati; e ciò non forse per la sola generazione presente, ma per più d' un' avvenire. Ma torna il conto, o Fedeli, in un mondo, dove sono già tante le cagioni ragionevoli di dispiaceri, e dove le umane passioni, e i veri vizj degl' uomini seminano tante discordie, e mettono tanti inciampi alla fratellevole carità, tirarsi addosso, per via di questo spirito di partito, nuovi disgusti, nuove inquietudini, nuovi peccati, facendo nostri gli affari altrui, e nostre le offese, che o no 'l son di veruno, o no 'l sono certamente di noi?

Dico offese, che no 'l sono certamente di noi; perchè io non credo, nè voglio credere, che voi siate del numero di quegli spiriti partitanti; anche questa parola si condoni al soggetto; che ai sopraddetti eccessi aggiungono la follia di tenere, e di trattare come offensori, e come nemici coloro, che o sono d' altro partito, o non sono di quello di cui sono essi; e nondimeno è duopo a vostra cautela, che io vi faccia sapere, che a questo pure si arriva come vi si arrivò in Gerosolima, dappoichè si ebbe formata lega, e partito contro del Redentore. Che ragion v' era di

(a) Luc. 9.

di trattare come scomunicato il giovine cieco dell'odierno vangelo, e di cacciarlo ontosamente fuori di sinagoga? non altra, che l'essersi egli lasciato da Gesù illuminare con un miracolo: *Et ejecerunt eum foras* (a). E che ragione vi sarebbe stata di far portare la stessa pena ai genitori di lui? non altra, che l'aver essi ceduto all'evidenza, e l'avere testificato per gratitudine quel miracolo: *Conspiraverunt Judæi, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra synagogam fieret* (b). E che ragione hanno tanti di separarsi, non senza scandalo, d'animo, e di persona da uno stretto parente, da un'onesto compagno, da una onorata famiglia, con cui li stringe nodo di sangue, o con cui li deve stringere nodo più che comune di carità? Non altra, che l'esser quello un parente, un compagno, una famiglia, dove in qualche altrui disparere si sente, e si parla diversamente da loro. Di civiltà non ne parlo, nè di saluti comuni, che non son da aspettare, eccetto che mal graziosi e sforzati, da chi si sente rimescolare il sangue al solo casuale incontro d'un'uomo di quella parte ch'egli ha preso ad abborrire per cagione indebita, o per cagione non sua. Non credo che alcuno di Fede sana, o di sano intelletto vorrà domandare, se le narrate ostilità, e le narrate fraudi d'opere, e di parole, di cui è madre la passion di partito, sieno peccati. Ma s'egli tuttavia si avvisasse di domandarne a qualche spirito, acuto per altro, e di sapere non privo, ma dominato da questa passione; io non gli prometto, ch'egli non fosse per sentirsi dire che no; che questo è un'altro acciecamento, che porta negli intelletti questa passione; del quale acciecamento lo mi era dimenticato di dire nell'altro punto; e nondimeno era di mio dovere, che ne foste ammoniti, acciocchè non rimaneste guadagnati, anzi traditi da una teologia, che non si sente, se non se in luoghi, ed in tempi dominati da questo spirito.

Ma se vero son queste cose, dirà da ultimo alcuno, come i fatti le dimostrano vere; non si potrà dunque avere nel mondo diversità di genj, acciocchè io il dica coll'usato vocabolo, o diversità di pareri. Rispondo, che si può avere, ma senza spirito di partito; e dire il contrario sarebbe privare l'umana ragione, e gli umani intelletti della debita libertà. Anzi l'Apostolo non solamente ha permesso a ciascuno di poter sentire nelle cose, che accadono, come ragionevolmente gli pare; ma di poter anche abbondar qualche poco nel suo sentimento: *Unusquisque in suo sensu abundet* (c); e solo ha vietato l'abbandonare con quel calore, con quelle emulazioni, e con que' modi rissosi, che spengono, o che minorano lo spirito di carità: *Charitas non æmulatur, non inflatur, non agit perperam* (d). Iddio ha creato il mondo, e come si dice nell'Ecclesiastico, lo ha posto in mano degli uomini a soggetto dei loro studj, e delle loro disputazioni; si vorrà dire perciò, ch'egli abbia introdotto fra noi lo spirito di partito? La Chiesa permette la diversità di opinare nelle cose non essenziali, e tuttavia indecise di Religione; ha ella perciò seminato tra suoi figliuoli la zizania della discordia? Il Signore ha conceduta, e approvata la divisione de' poderi, e la divisione de' dominj; è egli perciò l'autore delle guerre, e de' litigj? Ma nè le guerre, nè i litigj, nè le animosità, nè le fraudi, che le accompagnano, non son da Dio, ma dalle nostre passioni: *Unde bella & lites in vobis? nonne hinc ex concupiscentiis vestris* (e)? E guerra, appunto mi sembra quella, che fassi dallo spirito di partito; e guerra, non quale la fanno i monarchi Cattolici, ma quale usan di farla le genti infedeli; dove ogni stratagemma è buono, purchè sia giovevole alla vittoria; e dove verità, e bugia, armi lecite, e armi vietate, scienza militare, e tradimento sono cose indiferenti, e contano tutte a un modo: *Occiditis & zelantis, litigatis & belligeratis*.

O carità! o evangelo! o viscere di Gesù spalancate ad ogni ora a' suoi più infami nemici! vi dovevate voi aspettare, che i cristiani, che non ne hanno, se ne dovessero fingere a bella posta, per avere in tutti i giorni, e in tutte le ore di chi sparlare, chi calunniare, chi mordere e guerreggiare? Era mai da aspettare, Uditori; condonatemi questo sfogo; e se volete dirlo un trasporto del mio

(a) Jo. 9. (b) Ibid. (c) Rom. 14. (d) Cor. 1. 13. (e) Jac. 4.

mio dolore, ditelo, ch' io ve 'l permetto. Era mai da aspettare, che si dovesse predicare il perdono, e la pace a chi non è mai stato oltraggiato, nè offeso, e ha solo offeso, e oltraggiato se stesso, e la sua diritta ragione, costringendola a soggiacere alle leggi, e alla tirannia di un partito, che lo precipita in mille errori, e lo contamina di mille colpe? Ma da altra parte, così forti sono le ragioni contrarie, che ho dichiarate, e così brutto, e così dannoso dimostrano in qualsivoglia cosa questo spirito di partito, che se voi diceste di non volervene per tutto ciò allontanare, io quasi no 'l crederei; e tengo fermissimamente, che ajutandovi Dio, che è il Dio della verità, e della pace, o voi lo discaccerete di presente dalla mente, e dal cuore, se mai lo avete; o gliene chiuderete per sempre l'entrata, se non lo avete: *Deus pacis custodiat corda vestra, & intelligentias vestras* (*a*).

SECONDA PARTE.

Colligite quæ superaverunt fragmenta ne pereant (*b*). Non è bene, o Uditori, che noi lasciamo andare a male alcuni pochi frammenti, che sono avanzati del pane evangelico, che io vi sono venuto spezzando nel fatto ragionamento. E una delle cose, che mi resta di dover dire è; che la maldicenza, siccome è l'arme più facile, così è anche la più comune dello spirito di partito. Non tutti hanno astuzia, non tutti hanno danari, non tutti hanno amicizie potenti da far guerra ad una persona, o ad una famiglia, di cui si sono fatti spontaneamente nemici; ma tutti hanno lingua da abbassarne il merito, o da oscurarne il nome; e i più imperiti la hanno forse più ardita degli altri; e senza invilupparsi in ragionamenti di cose particolari, che vogliono intendimento, e perizia; diranno per una pazza malignità, tale essere quella persona, tale quella comunità, o quella gente, che da essa non può mai venir cosa, che buona sia; siccome il dissero in riguardo del Redentore certi più caldi, e insieme più stolidi partitanti di Gerosolima: *Numquid potest aliquid a Nazareth boni esse* (*c*)? Ma questo è bene un modo assai compendioso di confutare la santità, la dottrina, e i miracoli del Messia; dire che da Nazaret, di dove egli era, non potea venir cosa buona. Ma que' di Nazaret non sono uomini anch' essi? non hanno anch' essi intelletto? Non professano anch' essi la legge santa?.... Forse sì, e forse no; ma questo è certo, che da coloro nè buona dottrina, nè buon zelo, nè altra cosa buona non può venire: *Non potest aliquid a Nazareth boni esse*. Avessero almeno detto, che un Nazareno, che due hanno potuto errare, come hanno potuto errare tanti di Gerosolima. Ma dire che tutti! e di più mettere loro addosso una impossibilità di dir bene, di pensar bene, e di bene operare! Tant' è, Uditori; e questo, che pare un portento di cecità, e di livore, si è veduto più volte essere effetto naturalissimo dello spirito di partito.

Ma quale a poi l'intendimento, ed il fine o di questo, e d'ogni altro loro sparlare? il loro fine non è altro, che quello di annerire, e di abbattere a loro potere la fama altrui. Altri nel mondo mormorano per diletto, altri per dicacità, altri per passatempo, e acciocchè la conversazione non resti muta; ma niuna di queste cose è propriamente quella che muove a sparlare uno spirito partitante; ma sì il solo desiderio d' infamare altri, e di farne l'oggetto del pubblico abborrimento. E perciò voi li vedete raccogliere, e divolgare a grandissima diligenza e lettere, e ribelli, e memorie d' ogni maniera; e spacciare tra gl' idioti per fatti recenti le antiche favole, e le cento volte smentite imposture.

Insino a quì avete potuto vedere come lo spirito di partito rende peggiori le cause già per se stesse ingiuste, e cattive. Ora mi bisognano due parole a dimostrare come esso rende cattive anche le cause buone. Buona causa, almeno nella sua origine, era quella degli Apostoli del Redentore, che gli vennero a dire in aria di lamentevole accusa, d' aver veduto non so qual' uomo, che senza essere suo discepolo discacciava demonj nel nome suo (*d*). Ma il divino Maestro, che in questo loro parlare ci vide qualche principio d' uomini partitanti: e bene, disse, che mal fa egli

(*a*) Philip. 4. (*b*) Jo. 6. (*c*) Jo. 1. (*d*) Mar. 9.

egli quest'uomo? credete voi forse, che fuori del vostro ceto non si possa essere nè santità, nè fede, nè zelo dell'onor mio? Io vi ammonisco, che vi guardiate bene da così fatta opinione, che coll'andare de' tempi potrebbe partorire de' scismi scandalosi nella mia Chiesa. Io con chiamarvi alla mia scuola per una special vocazione ho inteso di fare di voi un corpo, non ho inteso di fare un partito. Un corpo, che insegni la mia dottrina, che predichi la mia morale, e che insegni anche ad altri, e li conforti a fare l'istesso, e si rallegri che il facciano, non ho inteso di fare un partito, che si divida dagli altri, che noti i lor mancamenti, e che si ingelosisca del ben, che fanno, e della stima onorevole, che ne riportano. E io così dico a voi, Ascoltanti; che sono due cose ben differenti società civile, e partito; radunanza letteraria, e partito; corpo ecclesiastico, corpo religioso, e partito; anzi corre pericolo, che queste radunanze, queste società, questi corpi, dove in essi si lasci entrare lo spirito di partito, non sieno più nè letterarj, nè ecclesiastici, nè religiosi, se non di nome. Che importa a me, diceva l'Apostolo delle genti (*a*), che avova imparato perfettamente questa lezione dal divino Maestro: che importa a me, che Iddio sia glorificato, e che sia edificata la Chiesa piuttosto da un mio emolo, che da un mio amico? Se egli sparla di me, se egli cerca di mettermi in mala fede presso degl' idioti, ci pensi egli; ma di avermi perciò nemico, o partigiano contrario, non lo tema, o non lo speri. La qual sentenza di Paolo mi richiama alla memoria quell' altro ricordo gravissimo dell' Apostolo S. Giovanni, che aprirà al ragionar nostro una convenevole uscita: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sunt* (*b*). Tenghiamoci, dilettissimi, a questa norma; che uno spirito, che per altro sarebbe, o che potrebbe esser buono, tosto che esso diviene, o che comincia a divenire spirito di partito, non è da Dio; e avvegnachè possa essere ad altri di giovamento, sarà però sempre di danno a se stesso, e forse di perdita sempiterna: *Ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* (*c*).

PREDICA IX.

ABUSO DEL NOME DI SPIRITO.

Adhuc & vos sine intellectu estis?
Matt. 15.

Pare, o Ascoltatori, che dell' abuso de' nomi non ne debba calere gran fatto ad un ministro della divina parola; e tale è stato sempre il mio avviso, come i bei parlatori che son tra voi, hanno potuto vedere; siccome tale è sempre stato l'avviso de' gran Maestri del predicare cristiano, e di Santo Agostino segnatamente: che la cura de' vocaboli debba lasciarsi tutta ai puliti scrittori, e agli eruditi maestri del ben parlare; e purchè s'intenda la cosa, che deve intendersi, non sia da molto curare del nome, che le si dà: *Dum hoc intelligatur, quod intelligendum est, non magnopere curandum est quid vocetur* (*d*)? Ma allora quando questo abuso de' nomi traveste il vizio, e a scandalo delle menti poco avvedute gli mette indosso le divise della virtù; o allora quando a certe qualità naturali, che sono meritevoli di riprensione, si fa prendere col vocabolo una cert'aria di one-

ste

(*a*) Philip. 1. 15. & seq. (*b*) Jo. 1. 4. (*c*) Cor. 1. 9.
(*d*) In Gen. ad lit. lib. 16. cap. 4.

ste e gradevoli, che le fa parere degne di stima; non direte voi già, che non sia nostro diritto, e nostro dovere sgannare i semplici, e impedire que' danni, che da questa falsificazione d'idee, e da questo scambiamento di cose alle virtù morali, e molto più alle cristiane possono derivare. Io mi avvengo spesse volte a sentire, a modo d'esempio, darsi nome di spirito quando ad una sciapita e leggiera vivacità, quando ad una inconsiderata, e imprudente animosità, e altra fiata per sino ad una empia, e prosontuosa arditezza; e non debbo far noto a tutti, che nè gli uomini, nè le donne di spirito tali non sono fatti da queste cose, alle quali piuttosto conviensi il nome di empietà, di scempiaggine, o di follia? Questo esempio del nome di spirito penso, Uditori, di doverlo abbracciare come venutomi certamente da Dio; e di doverne fare una istruzione, che sarà evangelica a par delle altre che vi si danno da questo luogo, e che a cagione della sua novità sarà forse giovevole sopra di molte altre. Ma innanzi che io entri in cammino pregovi, che m'abbiate per iscusato, se, volendo io trattare questo soggetto meno difettosamente che io posso, io dirò cose da prima, non però molte, che potranno parere meno sacre che non conviene; e questa scusa voi ben potete donarmela sulla sicurezza, che io vi dò di volervi condurre gradatamente dalle cose minori nelle maggiori, e dall'abuso, che fassi del nome di spirito rispetto al viver civile, all'abuso, che se ne fa rispetto al viver cristiano; le quali due considerazioni si possono riguardare come la partizione di questo ragionamento.

Punto I. Spirito è nell'uomo quella parte di lui migliore, e quella sostanza invisibile ed immortale, che lo fa vivo, e operante per interno principio, e atto a pensare, e ad eleggere, non per istinto, siccome fanno i bruti animali, ma per consiglio di ragionevole facoltà. E spirito è parimente nel comune parlare una tal qualità, per cui direbbesi un'uomo esser più vivo dell'altro, in quanto dà del suo vivere ragionevole più pronti, e più visibili contrassegni. Questa qualità è come un composto di parecchi altre, che tutte per questo nome di spirito vengono significate; e sono accortezza d'Ingegno, sostenuta da qualche perizia di cosa naturale, o acquistata; energia di concetti, facilità di espressioni, e negli affari dubbiosi prontezza di partiti, e di mezzi; e tutto ciò vuol essere poi condito di una leggiadra, e piacevole vivacità di modi, che sia opera di natura e non di artifizio, e che si tenga sempre sotto la norma del convenevole, e dell'onesto. Tale è, Uditori, l'uomo di spirito, tale la donna di spirito, tale attempata, o giovine ch'ella sia, la persona di spirito; e di tal fatta vuol essere quello, che si addimanda spiritoso parlare, spiritoso operare, spiritoso vivere, o conversare.

Ma ella è pur cosa rara, che uno salga coll'animo alla giusta, e verace idea delle cose, e che non trovi poi nell'uso comune de' grandissimi errori. Voi direste, che ad assai buon mercato si venda tra noi lo spirito, dappoichè se ne dà il vanto, e la lode a tante persone di corto intendere, di niun sapere, di modi altieri e spiacevoli; scioperate nel vivere, scipite nel parlare, fredde e gelate nel motteggiare, eccetto se non si ajutano, siccome pur fanno assai volte, di sconcj equivochi, e di disoneste allusioni. Ma sapete voi che cosa hanno queste persone in cambio delle qualità nominate, e con che si procacciano presso degl'imperiti questa fama di spirito? Hanno primieramente qualche favore di età, e di sembiante; hanno poi un'abborrimento perpetuo d'ogni grave affare, e d'ogni domestico ritiramento; hanno una esatta contezza di tutte le novelle, e di tutte le amicizie vecchie, e recenti della città; hanno sanità da reggere ad ogni lungo diporto, piedi per essere da per tutto, occhi per veder tutto, lingua per guarrire su tutto, e ardimento per giudicare di tutto. Ecco, secondo il pensar di non pochi, il concetto, e il carattere della gente di spirito. Donde io conchiudo, che, secondo essi, nè Davide sarà stato uomo di spirito, nè donna di spirito sarà stata Giuditta; perchè il primo sino da suoi verdi anni si diede tutto a quelle arti, e a quelle scienze, che potevano illustrare la sua prosapia, e difendere la sua nazione; e la seconda, in cambio di godere nel gran mondo i vantaggi della sua ricca, e giovine vedovanza: vedete che donna semplice e ottusa: si fece della sua casa un chiostro ben custodito, dove si stava quasi perpetuamente a travagliare di mano insieme colle sue Fanti. Al

più questa Giuditta potrebbe aspirare al vanto di spirito per la pensata magnanimamente, e con viril braccio eseguita decapitazion di Oloferne; se a quella impresa, che fu per altro bellissima, ella non avesse frammischiata un poco più di orazione, che a donna nobile e spiritosa non conveniva.

Queste ultime parole, Uditori, io non le ho dette a caso, nè a solo scherno di questi pessimi giudicatori del vero spirito: ma a farvi avvisati d'un'altra massima, indegna certo d'uomo cristiano, che pur si tiene da molti; ed è questa; che tra le qualità che formano una persona di spirito, non debba, nè possa entrare la divozione; e che, se v'entra, sia come un veleno, che tutte le contamina, e le scolora. Pensate ora voi, che spirito possa esser questo, che chi vuol mostrare d'averlo o non deve mostrare d'aver anima, o, a così dire, deve mostrare d'averne poca. Fate che un'uomo, massimamente se giovine, che già non amava troppo il viver cristiano, incominci ad amarlo svelatamente, e a farsi perciò vedere su per le Chiese anche fuori de' dì più santi, e nelle ore meno solenni, e più spesso che non comporta un certo rito di civil cristianesimo; e vedrete, che dove egli veniva lodato innanzi di molto spirito, o se ne tace, o pur si nota di milensaggine; come se la pietà entratagli in cuore novellamente fosse stata una circe non favolosa, che d'uomo di spirito lo avesse trasformato in uno stolido bue. Così una femmina, che ami d'esser tenuta di qualche spirito, sarà bene accurata, che tra suoi libri non se ne veda un solo, che tratti di cose sante, e di cristiane virtù; ma che tutti sieno o di gioconde novelle, o di curiosa e vana letteratura.

Ora non ho lo ragion di contare tra i non pochi disordinamenti dei nostro tempo il sinistramente usato nome di spirito; conciossiachè questo abuso tende a minorare il seguito alla pietà, a spopolare i Tempj, a privare la sacra mensa di convitati, e la divina parola di ascoltatori, e a fare dell'un sesso, e dell'altro numerosissime radunanze di gente vota d'ogni soda notizia, e d'ogni grave pensiero, e piena solo di vanità, d'incostanza, di leggerezza; e che di più, ben lontana da volersi vergognare di queste cose, le dà, e le riceve scambievolmente come pruove innegabili, e come onoratissimi indizj d'animo grande, e d'indole spiritosa; non ho io, dico, ragione di noverar tra i disordini dell'età nostra il nome di spirito così mal collocato, e abusato sì enormemente? Ma stiasi pur tuttavia dentro i confini della naturale prudenza; e voi tollerate anche un poco, che io mi tenga a questa norma, per non fraudarvi di tutta quella contezza del falso spirito, che al mio ministerio non si disdice.

Siccome il sale è il condimento di tutti i cibi, così è la prudenza il condimento d'ogni buona qualità umana, e d'ogni virtù. Anzi v'è di vantaggio, che le vivande prive di sale, comechè sieno dissipite al palato, non però lasciano d'esser vivande, e di recar nudrimento allo stomaco; dove le qualità umane scompagnate dalla prudenza, perdono l'essere di lodevoli e buone, e tralignano nelle contrarie. Così un'uomo coraggioso senza prudenza, non sarà più coraggioso, ma temerario; un'uomo liberale senza prudenza, non sarà liberale, ma prodigo; un'uomo cauto, non sarà cauto, ma pauroso e codardo; e così pure un'uomo di spirito, che ne' suoi detti, e ne' suoi fatti si discosti dalla norma della prudenza, sarà un'incivile, uno spariatore, uno sfrontato, uno sprecatore del proprio, o dell'altrui, sarà, in breve, tutt'altro, che uomo di spirito. Ma chi direbbe esser questa, che ho detta, dottrina assai volgare della diritta ragione, veggendo attribuirsi a tanti la dote di spirito, ai quali mancano, certo almeno nel quotidiano uso, tutti i principj dell'umana prudenza? Se parlano, diranno forse cose di qualche ingegno, e per cui faranno segno d'avere aperto a' loro giorni qualche volume; ma le diranno o fuor di tempo, o fuor di luogo, o con offesa d'alcun presente, e a pericolo di suscitare calde contese; o a solo vantamento importuno di un'assai corto sapere. Se conversano, staranno sempre su un dindolare di vita, su un saltabellare di piedi, e su un giocolare di mani, che i più saggi volteranno altrove la faccia per non vederne le sconciature, e le spiacevolezze, da costoro credute graziosità.

A me, Uditori, è pur venuta in mente cosa, a cui questa fatta d'uomini spiritosi non disadattamente si possono paragonare; ma innanzi di nominarla mi bisogna una di quelle finzioni, da cui non abborre lo stile de'

de' Profeti, nè quello degli Evangelj. Troncate con tagliente ferro un vivo rettile in due parti, ovvero in più; voi vedrete quelle parti così troncate, ora spiccar de' salti, ora guizzare, ora vibrarsi da luogo a luogo, e più che altro, torcersi in tutte guise velocemente. Se qualche rozzo uomo in quella sopravvenuto dicesse maravigliando: o lo spiritoso animale che questo è mai! voi, anche senza essere gran filosofo: eh no, direste, che questo non è, nè si può dire in modo alcuno animal spiritoso; anzi nè animal pure si può chiamare; ma o coda, o testa, o ventre di chi lo fu; e questi così celeri moti, così varj, e così spessi, che voi vedete, non sono effetti, nè segni di vera vita; ma de' soli spiriti animaleschi, che nel diviso corpo sono rimasti, e che pajono far degli sforzi per non affatto morire anch'essi. Per somigliante guisa, Uditori, a me non parrebbe dir male chi certi uomini, e certe donne Infatuate della lode di spirito addimandasse, non uomini o donne, ma tronchi umani, e tronchi donneschi, in cui quanti movimenti si scorgono, quante si sentono risa, e quante svariate voci si odono, non sono più che impulsi, e vibrazioni di spiriti animaleschi, in cui la ragionevole facoltà non ha parte, più che la rabbia in un' esanimato corpo, ma tuttora caldo, e moventesi per qualche avanzo di vita. Ma il parlare di cotali persone dirai tu, che sia impulso ancor esso degli animati spiriti sopraddetti?... Sì che il dirò, in quanto nè le loro domande, nè le loro risposte, nè checchè si dicano conversando, non è mai parto di maturati concetti, o di razionali pensieri, ma di solo impetuoso e cocente prurito di lingua, nato dal credere falsamente, che ogni breve silenzio guardato nella conversazione le farebbe parere persone di poco spirito. E non pertanto ci bisogna sentire chi loda cotesti moti, cotesti scherzi, e cotesti parlari; o chi almeno gli scusa quali effetti di spirito, che per soprabbondanza si versa, e disordinatamente trabocca.... Scusarli? sì, Ascoltatori; ma come effetti di spirito, o questo no; nè sarà poco, che si passino per opere di menti non disennate. L'uomo di spirito vede, l'uomo di spirito pensa, l'uomo di spirito regge i suoi movimenti, misura le sue parole, risponde a tuono, sente ragione, e la fa, tace quel che non sa, nè sempre dice tutto quello che sa. Dove non anderemo noi, se si propagano questi falsi concetti, e se ogni imprudente animosità di lingua e di tratto, si fa correre come retaggio degli uomini, e delle donne di spirito? Arriveremo a non avere nè reggitori di case, nè educatori di gioventù, nè trattatori, oso dire, di gravi affari; e a non poter fare altra vita socievole, che quale si fa a volta, a volta per picciol tempo con que' cagnuoli di lesto piede, e snelli di vita, ai quali pure vien dato il nome di spiritosi.

E maggiormente questo avverrà, se anche i male spesi guadagni, le impotenti comparse, gli ambiziosi scialacquamenti si diranno per segni di molto spirito, e di una certa larghezza di cuore, degna di più alta nascita, e di più opulenta fortuna, che non è quella, che gli è toccata. Io non ho mai creduto, che ad atterrare l'economia d'una casa, a logorare in un vestito la rendita di tutto un'anno, o la intera dote d'un maritaggio, e ad ingojare nella domenica il ritratto di tutta la settimana, bisogni avere nè molto ingegno, nè molto sapere, nè molta vivacità; ma ho sempre stimato, che a ciò basti avere molta ambizione, molta scioperatezza, molta intemperanza, accompagnata da una più che mezzana follìa. E nondimeno questo è spirito, secondo il filosofare di alcuni; e non è spirito, anzi è milensaggine, e pochezza di cuore quella di altri, che ricordevoli di aver figliuoli, e di vivere in tempi calamitosi, fanno quanto possono onestamente per tenere lontane dalle loro persone, e dalle loro famiglie la povertà consigliatrice famosa di disonorate opere, e di peccati. Mandi pur lungi il Signore da noi questa sorta di spirito, che tende a disseccare ogni vena di carità, e diviene assai presto spirito d'ingiustizia, spirito di prepotenza, spirito di fraude, di ladroneccio, e qualche volta, e Dio volesse che poche, spirito di vendereccie disonestà.

Punto II. E qui dato bando ad ogni altro pensiero meno importante, tutto a te mi rivolgo, santissima Religione, estremamente rammaricato di vederti fatta da alcuni soggetto di temerarj, e insolenti parlari, da cui sperano il vanto di gente di bello spirito, e non di rado l'ottengono. Ma se l'ottengono, Ascoltatori, perchè dunque si niega questo vanto di spirito a quelle portentose, e

stolide masse di carne, e d'ossa dei fabbricatori di Babel, che a quell'altissimo cielo, dove i più potenti sguardi non giungono, si avvisarono di arrivare con una mole di bitume, e di sassi: *Faciamus nobis turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum* (a)? Quà venite Agostini, quà Girolami, quà Cipriani; e se di questi volesse dirsi audacemente, che sono giudici e parte; venite voi pure Platoni, e Socrati, o se altri avete nome nel mondo di sapienza, e di senno; e dite; se non è vero spirito conoscere, avvegnachè ciò sia per uno scarso barlume, la imperscrutabile eccellenza di Dio, e delle cose divine, e perciò ragionarne poco, e sempre timidamente, nè mai senza avere davanti qualche sicura scorta, e infallibile, dov'ella si possa avere, come si può averla tra noi; e dite, se fare il contrario non è effetto della più insensata alterigia, e della più grossolana temerità.

Ma io leggo innanzi di ragionare.... Io vel credo perchè mel dite, quantunque il vostro grande spirito mi paja nemico di quella posatezza d'animo, che la lezione domanda. Ma che libri leggete voi? libri, che vi allettano colla novità, dove per questa vi dovrebbono ributtare; libri che vi piacciono per l'artifizio, dove per questo vi dovrebbono insospettire; libri che non forse per altro vi sono in pregio, che perchè vi costano di molto danaro; o perchè sono pulitamente vergati, e leggiadramente vestiti; o perchè, per venirvi alle mani, hanno dovuto fare un'assai lungo cammino. Che stolta ingiustizia è la vostra, o quella di chi vi loda, volere, che gli uomini di spirito in fatto di Religione si formino su così fatti libri, dettati dallo spensierato ardimento, o dallo spirito di partito, o forse da una smascherata empietà; e non su quelli, che sono dettati da Dio; non su i Concilj, dove si radunò la sapienza di tutto il mondo; non su i Padri, gloria immortale de' primi secoli; nón finalmente sul parlare costante, e in tutti i tempi sempre lo stesso della Chiesa cattolica? Quante cose vi direbbero questi secondi libri, provatissime tutte quante, per cui questo vostro parlare ardito, e sentenziare a credenza sulle dette materie, parrebbe a voi stessi non solamente una manifesta empietà, ma, rispetto alle persone semplici che vi ascoltano, una disonorata soperchieria?

Converrebbemi ora da questo generale, e compendioso giudizio, che io, unitamente coi veri saggi, ho fatto di questi fogli profani, discendere a dirvi di certo loro argute, e non mai provate sentenze, per cui sole e ad essi, e ai leggitori loro, che le ripettono sino alla nausea, è attributo dai meno accorti l'aggiunto di spiritosi. Tra queste sentenze, o piuttosto grazie di lingua, è forse la più comune quella di chiamare i secoli andati, secoli di dabbenaggine, e d'ignoranza, o, ad usare il lor diletto vocabolo, secoli tenebrosi; perchè secoli ossequiosi alla fede, riverenti alla Chiesa, veneratori de' Padri, e paurosi di violare in un minimo che, i dogmi e i diritti della santissima Religione. Ma questi secoli, che tenebrosi voi nominate, sapete voi quali e quante cose hanno voluto, per indursi a credere questi articoli, a venerar questi riti, ad innalzar questi Tempj, ad arricchir questi Altari, a sottomettersi a questa ecclesiastica potestà, e a sostentare a loro spese questa ecclesiastica gerarchia; sapete, dico, quali e quante cose hanno voluto vedere prima di così fare? Hanno voluto vedere uomini per acume d'ingegno, e per ogni genere di sapere chiarissimi in tutto il mondo, nati di più, e cresciuti sino alla maturità nella licenza delle sette contrarie, abbracciare di voglia questa credenza, e piegar la cervice al peso di questi doveri cristiani, e di questa apostolica autorità. Hanno voluto certificarsi della esistenza, e della identità delle predizioni antichissime di questo culto, e d'ogni piccola parte di esso; e riscontrandole coi tardissimi avvenimenti, vederle tutte minutissimamente avverate. Hanno voluto miracoli di primo ordine; e gli hanno voluti in guisa, che non è loro bastato sentirli narrare da penne, e da lingue d'ogni eccezione maggiori; ma gli hanno voluti mettere a severissimo esame, e vederli reggere palpabilmente ad ogni pruova contraria di fisici esperimenti, e di sottilissime cavillazioni. Hanno voluto da ultimo veder professato questo culto,

(a) Gen. 6.

to, e ritenuta questa cattolica disciplina, ad onta di minacciosi, e potenti tiranni, e a costo quando delle sostanze, quando delle dignità, quando della vita, e quando di amplissime dominazioni. Io dunque vado pure cercando perchè da certi moderni spiriti i detti secoli si addimandino tenebrosi, nè so trovare altra cagione del così dirli, che la indicata poco davanti, d'esser eglino stati secoli riverenti alla fede, rispettosi alla santità, grati ad una beneficenza d'ordin supremo; e l'aver essi avuto, per conto delle potestà direttive del loro viver cristiano, qualche docilità. Ma io non so nè anche se si possa nominare docilità quella, che se non l'avessero avuta con tante ragioni di averla, si sarebbero dovuti chiamare uomini insignemente stolidi d'intelletto, e brutalmente pertinaci di volontà.

E nondimeno, perchè io, e i miei savissimi Ascoltatori abbiamo questa docilità, si dice da questi linguacciuti maestri, che abbiamo l'antico velo sugli occhi, e che meritavamo di nascere in alcuna di quelle età, in cui su tutta la informe terra si spandevano tenebre densissime d'ignoranza: *Tenebræ erant super faciem abissi* (*a*). Deh non permettete, o Signore, che noi ci togliamo fuori di queste tenebre più risplendenti d'ogni meriggio; e che tenebre si possono addimandare da coloro soltanto, che il ribelle sguardo ritirano, non pur da ogni lume di religione e di fede, ma anche di vero sapere umano: *Ipsi fuerunt rebelles lumini; nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus* (*b*).

L'istesso che vi ho dimostrato di questo detto, vi potrei dimostrare di una buona quantità d'altri, che possano come in retaggio da scrittore a scrittore, e che la sola raccomandazione di qualche vago traslato rende cari ad alcuni; che, senza prendersi cura del vero o del falso, tanto valutano le parole, quanto loro pajono acconce ad acquistare, dicendole, fama di spirito. Nè io questa fama, avvegnachè fraudolentemente, e a prezzo vilissimo comperata, la vorrei loro invidiare, se da queste, secondo essi, spiritoso parlare un'altro peggiore effetto spesse volte non ne venisse, che è lo scandalo degl'indotti; tra quali unicamente sperano di dar di sè, come di spiriti non volgari, maraviglia, e diletto. E certo, Uditori, il parere di molti, tra i quali oserò di mettere ancora il mio, è, che questa sorta di vivaci e spiritosi parlari sono stati il primo seme di quegli errori o di speculazione, o di pratica, che in più parti hanno disseccato il buon grano della vera credenza. E dirovvi, a un dipresso, come la cosa andasse, e come vada ancora al presente.

Pognam figura, che in una di queste piacevoli radunanze, che oggi sono tanto moltiplicate nelle città, sia caduto il discorso sul vivere sfaccendato e lauto di qualche parte, comechè piccolissima, della gente di Chiesa, e della gente di Chiostro; che in tanto numero, quanto ne abbiamo, non sarebbe da maravigliare, che ve ne avesse. Scappa fuori in sul più bello del ragionare confuso uno di questi eruditi uomini a salto, che di queste, dirolle spiritosità di lingua raccolte dai sopraddetti volumi fanno conserva; e dice: la Messa essere stata pure la bella invenzione. Questa parola, invenzione, fa ridere la brigata, che ci vede per entro un non so che di ameno, e di faceto; ma ella si fissa in capo di qualche discolo, che, oltre al riderne, vi va sopra fantasticando così. Chi ha detta questa parola non è di certo un fantolino, che parli a caso; ma è un'uomo accorto, e che ha rivoltate a'suoi giorni di molte pagine. Chi sa, che questa parola, o altra di ugual tenore, non la dicano anch'essi molti altri uomini di dottrina? o chi sa, che il taceria che fanno, non sia già per non averla nel cuore, ma per qualche esterno riguardo di onestà, o di prudenza? A buon conto, in quanto alla Messa, tutto ciò, che in essa v'è di visibile si può chiamare invenzione opportuna al guadagno; del resto poi che non appare agli sguardi, e che pur si dice essere nella Messa, sallo Iddio come va la bisogna. Io già non dico, Uditori, che costui parta dalla conversazione affatto incredulo di questo articolo dell'adorabile sacrifizio; ma egli però ne parte con in cuore la contentezza d'aver fatto acquisto d'un bel pensiero, da farsene onore in altre brigate, e forse colla in-

(*a*) Genes. 1. (*b*) Job. 24.

lusinga d' aver cominciato a fare una bella scoperta; e in fine si troverà, che una sola parola sinistramente detta spiritosa e leggiadra, ha dato il primo moto all' empio discorrere d' una buona quantità di lingue, e al pensare infedele d' una buona quantità d' intelletti.

Io non so, Ascoltatori, come io abbia potuto continuar, come ho fatto, questo pur troppo non immaginario racconto; e come non me lo abbia rotto a mezzo il dolore, di cui son pieno, di vedere con armi sì ottuse, e da lingue, che si appellano spiritose, ma che sono insensate, temerarie, soperchiatrici, oscurata la pietà, manomessa la Religione, e portate non leggieri ferite alla fede de' semplici, e de' pusilli. Che ne devi tu dire in cuor tuo, generosissima, e fortissima Chiesa cattolica, usata in altre stagioni a vederti innanzi nemici, empj di verità, fraudolenti, sceleratissimi; ma pur giganti all' aspetto, e bene agguerriti d' ingegno, di erudizione, e di umano sapere; la vittoria de' quali, che non poteva fallirti, ti fu nondimeno qualche volta difficile, e faticosa; che devi tu dire, santissima Chiesa, al vedere, che a questi giorni un giovinastro, uno stordito, uno, che ha per intelletto, e per anima il solo ardire ti muove guerra, nè sempre in vano, tra le odorose polveri, e tra gli unguenti, nè d' altro armato, che di una insensata baldanza, e di uno spirito, che è vera infamia dell' umana ragione? Ma noi; pur troppo, predicatori del Santo Verbo, noi siamo in colpa almeno in parte di questo vituperio, e di questo danno della nostra Madre, i quali pare, che reputiamo indegno de' nostri parlari questo soggetto del falso spirito, che passa per condimento, ed è vero tossico dell' umana sciocchezza, e che per via di plauso, e di risa è propagato oggi fuor di misura, non so se più dalle menti idiote, o più dai pestiferi lusinghieri. E voi pure ne siete in colpa, virtuosi Cristiani, voi dotti filosofanti, voi valorose matrone, che e per quello, che la ragion ve ne insegna, e per quel più, che ve ne dice la Religione conoscete del vero spirito la natura e gli effetti, nè perciò vi mettete a perseguitar di concordia, e posra ogni dissimulazione da parte, la idea contraria al vero, che ne fa correre una imperita ambizione; secondo la quale idea un' uomo, e una donna di spirito altro non sono, che un ridevole e mostruoso composto di leggerezza, d' imprudenza, e di irreligiosa loquacità.

Conoscete per tanto, o Uditori, quali ho io inteso di farvi col mio parlare, e quali vi voglio per vostro decoro, ma troppo più per vostra salute. Uomini vi voglio, e non tronchi d' insetti divisi; donne, e non corpi artefatti moventi e mani, e piedi, e lingua per solo urto d' organi materiali, e non per influsso di ragionevole facoltà. Cristiani, sopra tutto, vi voglio, che, secondo l' insegnamento dell' Apostolo San Giovanni, i detti altrui letti a caso, o sentiti, innanzi di adottarli, provino se sieno parti di vero spirito; *Probate spiritus* (*a*) o se noi sieno piuttosto d' una temeraria arditezza, quasi baleni, che in un' attimo abbacinano le pupille, nè altro sono però che densi vapori celeremente commossi, degni figliuoli di quelle tetre nubi, da cui si spiccano. La giovanile età sopra tutto, che si nomina l' età dello spirito, ho io inteso d' instruire, e di esortare a non voler far consistere cotesto suo spirito in una vivezza di tratto, in una imprudenza di opere, e in una prosunzione di mente e di lingua, che poco si discosta dalla follìa; ma sì in una saggia, e non istudiata maturità, che le anticipi in qualche parte il pregio, e la lode degli anni virili e degli anni canuti; e che della sua principiante letteratura metta, siccome base, la non mai violentata ragione, il sobrio parlare, la candida sincerità, e la non fallibile Religione.

SECONDA PARTE.

Gli scrittori non nominati da me, ma da parecchi di voi ben' intesi, che oggi sono creduti le miniere dello spirito, e da cui molte lingue volgari lo attingono a sovvenimento della loro penuria; questi scrittori, dico, atteso la mia bassezza, forse non mi reputeranno degna della lor nemicizia; ma io non pertanto mi credo in debito di dimostrare ad essi, e a tutti generalmente, che questa lor-

ne-

(*a*) 1. Jo. 3.

nemicizia io non me la son meritata pure con una sillaba; e che dove me la volessero mettere addosso, io me ne potrei richiamare, come di aggravio fattomi, alla loro equità. E che ho io detto in tutto il fatto ragionamento, donde potesse rimanere oscurato il vero pregio dei loro ingegni, e delle loro scritture? E se questo non basta, aggiungerò adesso il di più, che il tenore della passata orazione non mi ha permesso di poter dire

Confesso adunque, e di bonissimo volere il confesso, che lo scrivere dei più di loro, oltre ad essere asperso di multiplice erudizione, è sceito, è lindo, è pulito; o dove ristretto, dove facondo, dove temperatamente ameno, dove austero gradevolmente; faceto ancora quanto conviene ai differenti soggetti; o quanto credono, che lo scherzo possa giovare al loro bisogno; e nè una volta pur senza acume, e sempre nemico della vota, e leggiere verbosità. Queste doti io mi terrei per uomo poco sincero, o anche maligno, se ai loro dettati le contendessi; e dico loro di più, che a conto di queste loro prerogative d'ingegno e di lingua, essi hanno tra noi molti più amici, che non credon di avere. Ai quali però tanto più rincresce vedere in essi de' mancamenti, che le loro pagine deturpano più d'un poco, e le privano della stima de' più assennati. E sapete voi, o valenti Scrittori: parmi, ch'io troverò del piacere in immaginarmeli quì presenti, e in ragionare amicabilmente con essi, come se altri non mi ascoltasse: Sapete voi clò che dispiace a questi vostri veri amici, e che rende loro impossibile accordarvi la gloria di spiriti grandi, o anche la soia gloria di spiriti? Dispiace loro primieramente quel vedervi inciampare non così di rado in delle aperte contraddizioni; la quale se è malizia, voi vedete quanto è grossolana; e se è ignoranza, vedete quanto è ignominiosa. In grazia d'esempio; cos'è quel dire, che la scrittura sacra, anche in ragione di soia scrittura, è senza fallo, e di lunghissimo tratto, la più antica, e la più autentica scrittura del mondo; e in altro luogo affermare, esservi dell'errore nell'epoca da Mosè fissata del principio del mondo, a cagione, che detta epoca non concorda colle memorie cinesi (*a*)? Cos'è quel dar l'evangelio per un volume, che, e in quanto alla storia, e in quanto alla morale, si fa evidentemente sentire all'intelletto, ed al cuore di chi lo regge per dettatura di Dio; e un momento appresso dare all'istesso evangelio la bruttissima taccia di contraddicente a se stesso (*b*)? Cosa è quel dire, che la persuasione, ed il culto così universale in tutte le genti, anche le più brutali, di un esser supremo, non è effetto, nè lo può essere di sistematica convenzione, chè gli uomini abbiano fatta tra loro, ma irrepugnabil dettato della ragionevol natura; e poi mettere non oscuramente in beffa le prime genti, perchè buonamente presero questo freno della religione messo loro in bocca dalla politica? Dispiace loro di più quel riferir che voi fate istorici avvenimenti disfavorevoli alla Religione, o alla Chiesa, i quali o sono in tutto nuovi, o lo sono nelle loro potissime circostanze; senza degnarvi di dare un cenno o di marmi, o di pergamene, o di coniati metalli, che ve ne abbiano ammaestrati; e quel volere, che il solo vostro detto debba atterrare la fede di tutta l'antichità cristiana, e talor anche della gentile, che de' sopraddetti avvenimenti o non fa motto, o li racconta tutto diversamente. E in proposito degli storici non cristiani, dispiace ai vostri amici sentirvi dipingere più d'uno di questi ora come impostore di professione, ora come veridico; ora come calunniatore, ora come sincero; secondo che torna bene o male a qualche vostra favorita opinione, che per una costante disavventura non è mai nè la più universale, nè la meglio fondata, nè la più onorevole a quella fede, di cui vi dite seguaci, e a quella Chiesa, di cui vi nominate figliuoli. Dispiace ancora quel vendere, che voi fate, come vostre invenzioni le dottrine, e i sistemi o democratici, o epicurei, o socratici, e quelli eziandio dell'abbandonato portico, e polveroso; senza avere altro fatto, che terger dattorno a questi sistemi l'antica rugine, e lisciatili bene mettere loro indosso acconciature di moda. Dispiace in fine quella vostra disinvoltura poco onorata di dissimulare le confutazioni, che da penne, certo non dispregevoli vengono fatte

(*a*) Voltaire. (*b*) Rousseau.

fatte dei vostri un poco liberi pensamenti; perchè, o queste confutazioni sono invitte, o nol sono; se nol sono, il rispondere ad esse sarebbe onore al vostro sapere; e se lo sono, il farne ricordo farebbe onore alla vostra sincerità. Taccio molte altre cose, che in voi si desiderano da chi ammira, e celebra alle occasioni quella parte di merito, che voi avete, e vorrebbe potervi dare l'intero vanto di spiriti non volgari, non partitanti, sceveri dai pregiudizj, e non per abito di parlare, ma ragionatamente nemici del fanatismo, e della superstizione. E sappiate, che del superstizioso fanatismo, che tanto spesso voi nominate, non siete nemici voi soli; ma che tutti lo siamo anche senza essere del vostro ceto; e che voi col nominarlo tanto, e col porlo addosso a tanta parte di mondo, create piuttosto ragionevol sospetto di non sapere cosa egli sia.

Io non so cosa io mi debba sperare di questi consigli amicamente dati a questi uomini, che ci si dan per maestri, e propagatori di vero spirito. Ma che che me ne possa venir da altra parte, a me basta, che voi, Uditor caro, abbiate veduto, che il farvi col vostro parlare imitatore del loro scrivere, non è la via di arrivare alla lode d'uomo di spirito, ed è piuttosto la via di perdere la lode, ed il merito d'uomo cristiano.

PREDICHE APPARTENENTI ALLA SPERANZA.

PREDICA X.

DEL PARADISO.

Merces vestra copiosa est in cœlis.
Matt. 5.

Cessate oramai, deh cessate di romoreggiarmi d'intorno stucchevoli oggetti, piaceri insipidi, feste vanissime di questa terra. E che potete voi dire a difesa di quell'incanto, onde tenete avvinto il mio povero cuore colle vostre false lusinghe? Direte forse, che il bel Regno del Paradiso non è per me, e che io non sono da tanto; che lo possa giungere a possederlo? Bugiardi che siete; e perchè altro dunque è fatta da Dio quest'anima? perchè redenta? perchè porto io il Battesimo in fronte, e mi pasco di Sacramenti, e mi prostro innanzi agli altari, se non per questo? Direte, che questa mia beatitudine è ad ogni modo così lontana, che è cosa troppo immatura il pensarvi? Ah traditori; e non tocco io forse con mano la caducità delle cose presenti? non sento io forse assottigliarsi ad ogni ora il filo della mia vita, e rallentarsi il nodo, che mi tiene unito a questo corpo di morte? Direte, che questa mia beatitudine è del mio, e di tutto l'immaginare umano infinitamente maggiore? Ah sì; e questo è il solo vero che dir potete; che il mio Dio me l'ha apparecchiata così perfetta, così ridondante, così divina, che io non arrivo, nè arrivar posso a comprenderla. Ma qual diritto perciò potete voi vantare sopra di me per sedurmi, per occuparmi, per farmi dimentico della mia patria? E' il vero, ch'io non comprendo che sia il Paradiso, nè so immaginarlo pur leggermente; ma io so non pertanto, ch'esso è il beatissimo centro di tutti i beni, ch'esso è la fonte perenne d'ogni vero diletto, ch'esso è la conquista del sangue, e della morte dell'uomo Dio; e so anche questo, che tal Paradiso è fatto per me, e che io non ne sono troppo lontano (*a*). Questi sono, o Uditori,

(*a*) *Neque hanc tam magnam promissionem, quia valde magna est ideo desperemus; sed po-*

tori; i sentimenti, e gli affetti, con cui vuolsi precorrere, e accompagnare perpetuamente, sì da chi parla, e sì da chi ode l'argomento lietissimo di questo giorno. Se il ragionare di Paradiso, che io farò, fosse ragionare di un bene o troppo eccedente la condizion vostra, o dal presente esser vostro troppo lontano; nè mai oratore alcuno sarebbe stato più addolorato di me, nè voi potreste udir mai predica malinconica più di questa, nè più terribile. Ma conciosiachè io sia certissimo, che il regno de' cieli è fatto per voi; che non ad altro fine voi siete fatti, che a doverlo godere; che soli pochi passi di vita mortale cristianamente condotta possono ritardarvene il sicuro possedimento; ah che io non ho parole a significare con che gioja di tutto il mio spirito io sia venuto a parlarvene; nè voi potete certo non corrispondermi con altrettanta allegrezza, e con altrettanta attenzione nell' ascoltarmi. E sia pur vano il presumere di uguagliare, parlando quel fortunato soggiorno, che non fu mai nondimeno scarso piacere di un povero pellegrino, scuoprire, tutto che assai da lungi, e per mezzo di oscure nebbie, il desiderato termine del suo cammino; e ravvisandolo appena nella cima delle torri, e delle circostanti pendici poter dire a se stesso: là, là è la mia patria. Questo solo è il mio intendimento; nè altro potrei averne prendendo a dire di un bene, che Iddio vuol per ora non pure a me, ma a' suoi più cari amici nascosto (*a*). E posciachè non ha dubbio essere Iddio l'unica vera fonte dell'umana soprannaturale beatitudine, seguite con animo lieto questi tre punti, per cui mi avviso di dimostrarvi; l'uomo in cielo beatificato da Dio; l'uomo in cielo beatificato di Dio; l'uomo in cielo beatificato in Dio. Che è quanto dire; Dio principio dell'umana beatitudine; Dio oggetto dell'umana beatitudine; Dio forma dell'umana beatitudine.

PUNTO I. Se ad altri che a un Dio onnipotente appartener dovesse di render l'uomo interamente beato, chiara cosa è, Ascoltatori, che così fatta impresa sarebbe da contare fra le impossibili. Avvegnachè mal si conosca la capacità smisurata del cuore umano, forza è nondimeno, che si confessi da tutti, la sua perfetta beatitudine non poter esser opera che di Dio solo. Checchè altri si dica della insaziabilità dello spirito umano, riprendendola come eccessiva, io per mia parte non so altro fare che compatirla. Se voi correte perduti dietro a questi beni di terra, a speranza di ritrovare in essi la vostra pace, e la vostra felicità; questo io detesto, di questo io vi condanno, e vi sgrido, che mal conoscenti di voi medesimi, e del vostro alto destino, facciate ingiuria manifestissima ad un cuore di smisurata ampiezza, siccome è il vostro. Ma che nel possedimento, e nella copia di questi beni voi non troviate sazietà, e contentezza, che colpa è questa del vostro cuore? Largo, e di contenenza infinita, siccome egli è, si ha egli a ristringere alla misura di questi beni, e dei terreni diletti in guisa che essi bastino a riempirlo? Non è anzi questa una dote pregevolissima, e che dimostra quanto niun'altra la nobiltà dello spirito umano, che tutto il potere creato non sia valevole a riempirlo? Il povero Salomone, dappoichè n' ebbe preso quel tanto celebre esperimento, tutto rammaricato diede nome di vanità a quanto potevano dargli di bene le creature? *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas* (*b*). Ma impara, io gli avrei detto, o Principe male avveduto, ad avere in pregio te stesso; e conosci d'avere uno spirito di ben' altra portata da quella che ti pensavi.

Comprendete per tanto il vero senso di questo mio dire, che il cuore umano sarà beatificato da Dio. Io voglio dire, che la vostra beatitudine sarà, e non potrà non essere opera di onnipotenza, che sola vi potrà fare beati, perchè sola potrà uguagliare la grandezza de' vostri cuori. *Tibi Domine potestas; tu reddes unicuique juxta opera sua* (*c*), disse profondamente il regio Profeta. Io vado alcuna volta pensando tra me, come possa mai avvenire, che lo spirito nostro tanto insaziabile,

---

tius, quia valde magnus eam promisit, accepturos non esse credamus: August. epist. 148. num. 3.

(*a*) *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te*, Ps. 30.

(*b*) Eccli. 1. (*c*) Psalm. 61.

le, come si sa da tutti ch'egli è, sia colmato un giorno di tanti beni, che interamente pago, nulla desideri di vantaggio. Ma intendo pure alla fine, intendo; la sovrana vostra potenza, o mio Dio, a cui tocca di dare questa mercede, me ne sgombra dall'animo ogni dubbiezza. Sì, il cuore umano sarà pieno, e satollo, perchè voi siete un Dio onnipotente: *Tibi, Domine, potestas: tu reddes unicuique juxta opera sua*. Donde era poi, che un de' pensieri, o forse il primo, di cui valevasi il santo Principe, come di non oscura face, a discuoprire quale, e quanta doveva essere la beatitudine che lo aspettava, era questo, che allora il suo spirito sarebbe stato satollo: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (*a*). E io tenendomi a questo filo, ch'egli mi porge, prendo pure qualche speranza di potervi adombrare gli affetti d'un'Anima, che al primo apparir della gloria si sente nascere in seno questa non mai per innanzi sperimentata, e male eziandio immaginata perfettissima sazietà: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*.

Pensate adunque, Uditori, da quale estatica dilettevolissima maraviglia sarà compresa quest'anima, allora quando, apertasele tutta davanti la Città de' veri diletti, vedrassi venire incontro la schiera lietissima di tutti i beni, e occuparla tutta, e riempierla, e tutte spegnere le sue brame, e tutte cangiarle in un purissimo godimento. Ma rammentatevi prima, nè vi lasciate uscire dalla memoria, esser dessa quell'anima, che fu sempre usata in avanti ad avere mille desideri penosi, e desideri continui, e desideri vastissimi, nè mai appagati, irritati anzi vie più allor che ella era giunta al conseguimento delle cose desiderate. O beatissimo istante, in cui quest'anima potrà dire a se stessa: Io sono paga, io sono piena, e contenta; più non bramo, non temo più, più non ispero, nè aspetto con ansietà. Cuor mio, affetti miei, finiste voi pure una volta d'essere incontentabili; molestatemi, se potete, con una sola di quelle tante vostre domande; dite ora che io vi faccia piaghi e satolli. Ah che voi no 'l potete più dire, dappoichè tutto un Paradiso vi fa beati, e dappoichè è fatto vostro ogni bene di questa patria di tutti i beni; Ma e questa allegrezza degli Angeli? e queste corone de' Martiri? e questi gigli de' Vergini? e questa della Regina de' Vergini immensa luce di gloria, di contentezza, di maestà, sono tutti beni anche miei? Sì che il sono; e si può dire, che quanti sono beati quassù, tutti sono beati per me, tanta è la gioja, che in me trabocca della loro felicità.

Bel pensiero, Uditori, che quì s'incontra di San Lorenzo Giustiniani (*b*) che la contentezza, e la gloria di tutti gli spiriti comprensori sarà contentezza, e gloria di ciascheduno; e che perciò, di ciascheduno sarà la contentezza, e la gloria di tutto il regno beato. Ma a questo pensiero vuolsi mandare innanzi un dubbio niente men vago del Padre Sant'Agostino. Due figliuoli aveva il padre evangelico; uno statogli sempre ossequioso, e ubbidiente; l'altro discolo un tempo, contumace, scialacquatore; ma da ultimo ravveduto, e dall'intenerito padre a gran festa raccolto, e trattato liberamente. In questo mentre voltosi il caro vecchio al maggiore figliuolo, che tante carezze fatte al suo germano parea che avesse a dispetto: non ti adirare, gli disse, di questa, che in me ti sembra viziosa parzialità; perchè qualche io mi sia verso di tuo fratello, tue saranno a ogni modo, e tue già sono tutte le mie sostanze. *Omnia mea tua sunt* (*c*). Dunque, interrroga Sant'Agostino, si dovrà dire, che sia diredato quest'altro figliuolo, ch'egli pure si stringe al seno sì caramente? *Omnia mea tua sunt: ergo non sunt & fratris* (*d*). E sì che sono di lui ancora, e interamente lo sono; che tale è la forza di un dolce nodo di fratellanza, far che divenga di ciascheduno quel bene, che è propriamente eredità, mercede, e regalo fatto ad un solo. Il che se non si avvera di questi due fratelli riguardati in se stessi, si avvera in essi, riguardati come figura de' perfetti figliuoli, e già immortali del Padre celeste: *Sic a perfectis, & immortalibus filiis habentur omnia, ut sint & omnium singula, & omnia singulorum* (*e*).

Entri ora a dire il Santo Patriarca Loren-

zo;

(*a*) Psal. 16. (*b*) Itemque Greg. Magn. in S. Jo. cap. 4. (*c*) Luc. 15.
(*d*) Epist. 205. Ad Ciril. Hierosolym. (*e*) Ibid.

zo; il quale insegna a distinguere in ogni abitatore del paradiso due beatitudini; una, siccome egli la nomina, beatitudine di gloria, e un'altra, beatitudine di allegrezza. La prima non è uguale in tutti, conciosiachè si comparta alla misura de' meriti di ciascheduno; uguale in tutti è la seconda, perchè consiste in un godimento perfetto della beatitudine di ciascheduno: *Tanta vis in illa cæleti Patria nos sociat, ut quod in se quisque non accipit, hoc se accepisse in altero exultet. Una cunctis est beatitudo lætitiæ, quamvis non una sit omnibus sublimitas vitæ* (*a*). Conforme alla qual verità, tuttochè voi non siate Angeli per natura, vostra sarà nondimeno per godimento perfetto la gloria degli Angeli; tuttochè non siate nè Martiri, nè Anacoreti, nè Apostoli, vostra nondimeno sarà la gloria degli Apostoli, degli Anacoreti, de' Martiri: *Ibi Martyr*: segue a dar luce al pensiero il Santo Padre Bonaventura: *de Confessorum gaudebit bravio; ibi Confessor de Martyrum exultabit triumpho; ibi omnes inferiores lætabuntur de gloria superiorum* (*b*). Donde chiara si manifesta la veracità di quel dire, che farà il sommo giudice a tutti i predestinati nel giorno estremo: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum* (*c*). Nuova, e giocosa maniera di favellare tra noi sarebbe, dire a molti, che tutti vadano a sedere su un trono, e a cingere uno stesso diadema; un regno di quà giù si può ben egli conquistare da molti, ma posseder non si può, che da un solo. Ma il Regno de' Cieli, così per la beatitudine di godimento sarà posseduto da un solo beato, come da tutti; e per una maravigliosa dilatazione, quanto sarà maggiore in quel regno il numero de' regnanti, tanto sarà maggiore, e più ricco, e più smisuratamente disteso il regno di ciascheduno: *Sic a perfectis, & immortalibus filiis habentur omnia, ut sint & omnium singula, & omnia singulorum = Venite benedicti Patris mei, possidete regnum* (*d*).

O dite adesso, che il cuore umano dalla sovrana potenza colmato di tante beatitudini, quante sono quelle, che formano questo regno, ritenga il nome, se può, di cuore vastissimo e incontentabile. Anzi questo cuore prende già nome di troppo misero, e troppo nelle sue brame ristretto, a quella mercede, che Dio vuol dargli, non più soltanto come principio, ma come oggetto dell'umana beatitudine; donde è mestieri, che per nuovo lume di gloria egli conforti questo cuore, e lo dilati vie maggiormente. *Dilata os tuum, & implebo illud* (*e*). Io ho dissimulato a bella posta un'altra fonte di beatitudine, che nella sopraddetta sentenza si novera dal Santo Davide; ma ora è tempo, che io la disveli: *Tibi Domine potestas, & misericordiæ; tu reddes unicuique juxta opera sua.*

La felicità sovrana de' comprensori sarà opera della divina potenza; ma sarallo pur anche della divina bontà: *Potestas, & misericordia*. Venga ad unirsi ad una potenza infinita una liberalità, ed una munificenza pure infinita; e se per la prima lo spirito nostro sarà beatificato da Dio, per la seconda sarà beatificato di Dio.

Punto II. Eh non ti pensare, o anima, d'avere cominciato davvero ad esser beata. Vengo, vengo io stesso, dice il Signore, e porto meco la tua mercede: *Ecce venio, ecce venio, & merces mea mecum est* (*f*). La tua mercede sono io; io veduto da te, io amante di te, io amato da te, io finalmente per questa visione, e per questo amore scambievole, posseduto in eterno da te: *Ego ero merces tua* (*g*). Ma innanzi che si dichiarino una per una queste tre cagioni di possessione divina, piacciavi di darle meco un generale pensiero, discorrendo così. Un'anima giusta, ma viatrice, conforme al diritto parlare delle scritture, è un'anima posseduta da Dio; un'anima giusta, ma già beata, è un'anima posseditrice di Dio; la prima da Dio posseduta per grazia, la seconda da Dio posseduta per grazia, e di Dio posseditrice per gloria. Ora fate ragione, saggi Ascoltanti; il solo pensare di essere da Dio posseduto per grazia, tutto che non con maggiore certezza di quel-

la

(*a*) De longit. vitæ 3. (*b*) De Sanctis. (*c*) Matt. 25.
(*d*) August. tract. 2. in Jo. *Non timuit habere cohæredes, quia hæreditas ejus non sit angusta, si multi eam possederint.* (*e*) Psalm. 80.
(*f*) Apoc. 22. (*g*) Gen. 25.

la che nello stato presente se ne può avere, non è egli anche in questa valle del pianto una cotal sorta di dolcissimo Paradiso? Chi può uguagliar con parole la contentezza di chi può dire con quella avventurosa anima de' proverbj: *Dominus possedit me* (*a*): Il mio Dio, il più degno, il più ricco, ed il più caro di tutti i padroni mi possiede tutta, e a piacer suo mi governa. Egli possiede il mio cuore, di cui l'amore è tutto per lui; possiede i miei desiderj, che non aspirano ad altro che a lui; e possiede ancora i miei sensi, che non appetiscono i loro oggetti, se non per lui: *Tu possedisti renes meos* (*b*). Se voi, amati Cristiani, non comprendete qual sia, e quanto giocondo il diletto d'uno spirito viatore, che può parlare così; deh credetelo almeno a tanti che ve ne fanno sicura fede anche nel cieco orror delle carceri, anche in mezzo degli avvampanti roghi, o sotto ai morsi de' non pasciuti leoni. Ora se tanta parte di Paradiso arreca ad un'anima l'essere posseduta da Dio, nel che consiste il suo merito; qual Paradiso per lei sarà l'essere possessitrice di Dio, nel che consiste il suo premio?

Qual Paradiso sarà possedere per chiara visione beata quel sommo Essere, ed unico, per cui è bello tutto quello ch'è bello, per cui è buono tutto quello che è buono, per cui è dilettevole tutto quello che è dilettevole; anzi quell'Essere, a petto di cui niun Essere è bello, niuno è buono, niun dilettevole. Possedere per un beato conoscimento quell'infinito pelago di sapienza, e in lei vedere tutte le verità naturali, e create, che tormentano in vano da tanti secoli l'umano ingegno; anzi vedere quella increata sapienza, per cui, come per lucidissimo specchio, tutto si vede, e in lei fissarsi, e della sua immensa luce bear di continuo la propria mente. Vedere quell'amore infinito, di cui ama se stesso, e compiacersene immensamente, e quinci fare che questo infinito amore veduto divenga beatitudine di chi lo vede. Veder poi, anzi vedere ad una stessa ora senza confusione, o travaglio, quella infaticabile provvidenza, che a tutto assiste; quella perfetta giustizia, che non può errare nel peso de' meriti, o delle colpe; quella misericordia; quella cara misericordia.... Io non so se io m'inganni, Udirori, ma credo certo, che il vedere questa misericordia sarà un dì il mio massimo Paradiso. Se il solo pensare adesso agli effetti di questa misericordia dentro e fuori di me, mi ricolma di maraviglia, e mi strugge di tenerezza; che sarà poi vedere in se stessa questa dolce misericordia, che a me perdonò tante colpe, che tante ne perdona in tutti i tempi, e in tutti gl'istanti a innumerabili peccatori, che è presta, e bramosa di perdonare le colpe del mondo tutto? Vedere in se stessa quella misericordia, che per compassione verso i colpevoli, spedito in terra il divino Unigenito, lo vestì di carne passibile, e lo diede a morte di croce? Ah poveri peccatori, che per una diabolica ostinazione precipitate all'inferno; avrete voi colaggiù un'inferno più tormentoso, e più disperato, che quello di non poter vedere in eterno una sì bella misericordia?

Ma troppo più del vederla sarà cosa beata provare gli effetti di questa misericordia. Effetti di compassione già no; che non vi essendo nell'anima del beato nè macchia, nè ruga, non può aver luogo rispetto a lui quella misericordia, che ha per oggetto le altrui miserie. Ma effetti di solo giocondissimo amore, per cui Dio come amante, sarà l'oggetto dell'umana beatitudine. O gioja inesplicabile immensa, sentirsi dire in ogni istante da Dio! Anima cara, tu sei lo scopo delle mie tenerezze; tu la mia sposa, la mia diletta; io in te mi compiaccio, di te mi glorifico, e vanto, e trovo in te parte di quella felicità, che io posso trovare fuori di me. Nè io in te potrò temere in eterno la minima infedeltà, nè tu in me potrai temere in eterno il minimo cangiamento. Passeranno secoli senza numero, nè io sarò stanco perciò, nè infastidito d'amarti. Tu non avrai più eternamente da me altro che affetti di tenerezza, altro che occhiate, e sentimenti, e pegni sempre nuovi, e perfetti d'amor divino (*c*).

Ma una povera creatura, che si vedrà in Paradiso amata sì grandemente da Dio, potrà ella poi degnamente rispondere a tanto amore? Non dubitate, o Cristiani; voi porrete amar

(*a*) Prov. 8. (*b*) Psalm. 138. (*c*) *Placebo Domino in regione vivorum*, Psalm. 114.

amar questo Dio, e lo amerete per sì gran modo, che voi ne sarete paghi, e contenti, e in tutto franchi dalla dolente vergogna di dovere, come ora fate, rinfacciare a voi stessi la piccolezza del vostro amore. Che non dovete prendere le misure di questo amore da questo cuore, che avete adesso, povero cuore, ed angusto e capace di sole poche e minute scintille di carità. Tanto co' suoi beati conforti dilateravi Dio questo cuore, che voi a gran pena il ravviserete per quel di prima: *Dabo vobis cor novum, & spiritum novum* (*a*); E così infiammato, così perfetto, e tranquillo sarà il vostro amore, che se Dio come amante di voi sarà l'oggetto della vostra beatitudine, sarallo pur anche come amato da voi. E se vi piace di udirne il come, ascoltate. Amar Dio come buono, e beato a voi, faravvi gioire in cielo di tanta beatitudine, di quanta sarà capevole questo esser vostro limitato e finito; ma amar Dio come buono e beato in se faravvi gioir senza limite della beatitudine stessa di Dio. La misura della vostra beatitudine non sarà altra, che la misura del bene amato da voi, in quanto amato da voi; e quindi amar Dio come buono a voi, farà che voi possediate tanta porzion di bene, quanta a lui piacerà di donarvene; ma amare beatamente Dio come buono in se, farà che voi possediate per godimento tutto quel bene, che Dio è in se medesimo; e quindi farà, che voi siate beato di tutto Dio: *Ego ero merces tua.*

Fedeli amati; se io avessi meno o di coraggio, o di ardire, qui farei fine di ragionarvi di Paradiso, senza tentare altro volo, a cui non ho penne, che regger possano. Ma io non credo alla per fine, che voi siate per darmi colpa di una animosità, che in me deriva da desiderio di consolarvi quanto mai posso, con dirvi del Paradiso tutto ciò, che io ne sento, quantunque io medesimo intenda poco quel che io dirò; e se il così fare è follia, considerate, vi prego, a mia discolpa, che io ci vengo per cagion vostra: *Factus sum insipiens*, posso dir coll' Apostolo, *vos me coegistis* (*b*). Io dico adunque che Iddio, oltre ad esser principio, oltre ad essere oggetto, sarà anche forma dell' umana beatitudine; e che voi beatificati da Dio, beatificati di Dio, sarete ancora beatificati in Dio.

Punto III. Essendo (assottigliate il guardo de' vostri intelletti a questo parlare altissimo di Santo Agostino). Essendo la beatitudine, e la gloria de' comprensori una partecipazione della beatitudine, e della gloria di Dio; nè altro essendo la beatitudine, e la gloria di Dio, che la vita beata, e gloriosa di Dio; partecipare di questa beatitudine, e di questa gloria sarà dunque partecipare di questa vita; sarà dunque vivere della vita beata, e gloriosa di Dio; sarà dunque vivere, ed esser beato in Dio: *Beatitudo, qua anima fit beata, non fit nisi participatione illius vitæ semper vivæ, incommutabilis, æternæque substantiæ, quæ Deus est* (*c*). Teologia divina, di cui sono un compendio quelle parole di Paolo Apostolo: *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria* (*d*): Sapete voi, o Fedeli, che voglia dire, che voi un giorno avete ad essere glorificati? vuol dire, che voi avete a vivere, meglio che della vostra, della vita gloriosa del vostro Dio Redentore. Il vostro Dio Redentore vi svelerà la sua faccia; svelandovi la sua faccia vi farà vivere della sua stessa vita; e allora voi sarete glorificati: *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.* Mistero, di cui un cenno, per mio avviso, non troppo oscuro ce ne porgono quelle parole dell' Evangelista Giovanni: *Quod factum est, in ipso vita erat* (*e*): tutto ciò, che fu fatto, era vita in Dio innanzi che fosse fatto, e in Dio viveva innanzi di vivere in se (*f*): *Quod factum est, in ipso vita erat.* Or la ragione d' ultimo fine glorioso, e perfetto par che richieda, che chi viveva in Dio prima di vivere in se, torni a vivere beatamente in Dio, senza lasciar di vivere in se: *Quod factum est, in ipso vita erat* = *Cum Chri-*

(*a*) Ezech. 11. (*b*) 2. Cor. 12.
(*c*) Tract. 23 in Jo. num. 5. Et in lib. ad Deogratias contra paganos num. 11. ait. *Dei participatione omnis rationalis anima fit beata.* (*d*) Colos. 3. (*e*) Jo. 1.
(*f*) Ita plerique Patres legunt cum Aug. de Gen. ad litt. lib. 5. & tract. in Jo. 2.

Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.

Rompiamola però alcun poco questa sacra, ma per noi troppo densa caligine; e mettiamoci dietro alla scorta di alquanti raggi di luce, che ci manda dalla sua Chiaravalle il Santo Abate Bernardo. Voi, dice, sarete in cielo glorificati in quella guisa, che una stilla d'acqua, che a cader venga in un gran vaso di vino, perde l'esser primiero, e prende il colore, e il sapore del vino. O come un ferro già fatto rovente nella fiammante fornace, che non ha altra forma o sembianza, che quella del fuoco, che lo penetra dentro, e che lo veste di fuori. O come un tenue vapore a canto al sole di mezzo dì, che non è più vapore, se tu ne giudichi al guardo, ma tutto luce ancor esso, e che tramanda splendori, che pajono suoi, e sono splendori del vicino pianeta. Non altramente, ripiglia a dire Bernardo, allorchè voi sarete beati, sarete uomini nella sostanza, ma nella gloria sarete Dei: *Ego dixi: Dii estis* (*a*) = *Manebit auidem eadem substantia; sed alia forma, alia gloria, alia potentia* (*b*). Del qual parlare profondo penso che a questo Padre fosse maestro l'anticbissimo San Cipriano che lasciò scritto: la vita gloriosa, che in Paradiso ci aspetta, non dover essere differente di troppo dalla vita gloriosa di Cristo: *Quod Christus est erimus Christiani, si Christum fuerimus imitati* (*c*) = *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.*

E qui gioverà molto osservare; essere a questa somigliantissime le forme di dire, che il grande Apostolo adopera a significare la vita di grazia, che noi viviamo nello stato presente di viatori: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (*d*) = *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Christus* (*e*); le quali parole m'invitano a dimostrarvi la convenienza, che vi ha tra questa nostra vita di grazia, e la futura vita di gloria; e a venire tracciando sulle proprietà della prima, quelle della seconda. Certo non è da dire, che quella unione, che noi avremo un giorno con Gesù Cristo per gloria sia per essere meno intima, o meno stretta che non è quella, che con esso abbiamo in questa vita per grazia. Siccome dunque noi siamo ora membra di Cristo per grazia, così saremo un giorno membra di Cristo per gloria; e il tralcio, e la vite, che vagliono a figurare la vita presente di grazia, vagliono a figurare nè più nè meno la futura vita di gloria. Noi al presente siamo uniti a Cristo per grazia come tralcio alla vite; e come tralcio alla vite saremo un giorno uniti a Cristo per gloria. La vita del tralcio unito alla vite non è altra da quella della medesima vite; la vita del giusto unito a Cristo per grazia non è altra, dice l'Apostolo, da quella del medesimo Cristo; e la vita del giusto unito a Cristo per gloria non sarà altra dalla vita gloriosa del medesimo Cristo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* = *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* = *Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria.*

Ma voi parlate di questa vita di Cristo non altramente, che s'ella fosse vita gloriosa di spirito, e non ancora di corpo... Ah sì, Uditori, doniamole due parole anche a questo povero corpo, che vive ora stentatamente, e si travaglia, e suda non rade volte servendo allo spirito nelle operazioni del santo vivere; e però si guadagna esso pure la sua mercede. Nè altra via prenderò a farvi nota questa glorificazione del corpo, da quella che ho preso innanzi, a farvi nota la glorificazion dello spirito; e vi dirò, che del corpo, e nel corpo beatificato di Gesù Cristo saranno beati, e gloriosi i corpi de' comprensori. Difficil cosa ad intendere; ma dal maestro delle genti per acconcio modo fatta sensibile colla similitudine dell'innesto, che i periti, e industriosi coltivatori fanno d'una in altra pianta, per cui l'innestato ramo, nutrendosi d'altro umore, e vivendo, per così dire, altra vita dalla sua propria, e nativa, veste nelle sue frondi, e ne' suoi frutti i colori, e le forme della pianta che lo riceve: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus* (*f*).

Com-

(*a*) Psalm. 81. (*b*) De dilig. Deo. (*c*) De idol. vanit.
(*d*) Col. 3. (*e*) Gal. 2. (*f*) Rom. 6.

Complantati, e perciò i nostri corpi saranno in cielo ammantati di gloria alla foggia di quel di Cristo: *Complantati*, e però i nostri corpi traendo vita gloriosa da quel di Cristo, trarranno pur anche in se le qualità, e le doti di quel di Cristo. Due conseguenze di questo divino innestamento altrove espresse segnatamente dal grande Apostolo. *Revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur* (a) = *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ* (b).

In udire le quali cose se questi nostri corpi non son di metallo, o di marmo, e se pur hanno qualche scintilla di spirito, che li ravvivi, bisogna certo che si risentano, bisogna che si commuovano, e d'altri appetiti, e d'altre voglie s'infiammino da quelle, che sono proprie della loro primiera origine fangosa, e vile. E come possono questi corpi vedere nel corpo glorificato di Gesù Cristo la loro futura bellezza, i loro diletti, la loro vita, e non subito vergognarsi di domandar tutto giorno allo spirito sfoggi mondani, terrestri bellezze, contaminati piaceri, per cui perdesi quella beltà, perdonsi que' diletti, perdesi quella vita immortale, e divina? Ah uomini dilicati e voluttuosi; ignorate voi forse, che questi vostri corpi sono chiamati, e aspettati in cielo ad essere glorificati unitamente con quel di Cristo, come sue membra (c)? *An nescitis quia corpora vestra membra sunt Christi* (d)? Che sorta dunque d'amore è questo, che voi portate a voi stessi? cercar bellezze, e non volerle divine; cercar piaceri, e non volerli perfetti, cercar vita, e non volerla immortale. Deh fate ragione, se non sia questo un mortalmente odiare voi stessi; e se tal guiderdone da voi si meriti quel Dio onnipotente, e liberalissimo, che vuol essere per secoli eterni principio della vostra beatitudine, oggetto della vostra beatitudine, e forma, così nello spirito, come nel corpo, della vostra beatitudine.

SECONDA PARTE.

Di certi paesi per durezza di clima, o per somma scarsezza di acque sterili, ed arenosi; o di certi alberghi poco meno che nudi d'ogni sostanza a chi per mala sorte vi si deve avvenire o ad alloggio, o di stanza noi sogliamo dire per un nostro volgar modo, che si ricordi, che in quella terra, o a quell'albergo, chi non ne porta, non nè ha. Il quale ricordo non pare al certo, che sia da dare a gente, che è incamminata, come voi siete, alla patria opulentissima di tutti i beni, e dove questi beni così sono di ciascheduno degli abitanti, come lo sono di tutti. E non per tanto si dice nell'Evangelio in istile poco dissomigliante, che chi vuole tesori in Paradiso conviene che se ne faccia, o, che torna il medesimo, conviene che ce ne porti: *Thesaurizate vobis thesauros in cælo* (e). Ma non accade fare misterio di queste voci, che o non ne hanno, o non lo hanno tale, che tutti no'l comprendiate; e questo ne è in somma l'ammaestramento notissimo; che se voi non vi farete tesori di meriti, voi non avrete in cielo tesori di gloria; e se non avrete tesori di santo vivere, non troverete tesori di viver beato: *Thesaurizate vobis thesauros in cælo*. Più forse di oscurità misteriosa pare che abbia la forma d'invito, che fece il più antico de' Faraoni alla casa di Giacob, di dover passare a stabilirsi nel suo Reame: *Properate quantocyus venientes, nec dimittatis quidquam de supellectili vestra; quia omnes opes Ægypti vestræ sunt* (f): Affrettatevi di venire, disse loro quel Monarca liberalissimo, con voi recando tutte le suppellettili vostre, senza che ne manchi una sola; perchè, strano perchè! tutte le ricchezze di Egitto sono per voi. Ma che occorreva che chi andava a goder le ricchezze di tutto un Regno si caricasse di mobili, e arnesi, che certamente in quella pastorale famiglia non dovevano essere molto preziosi? Ci sono de' chiosatori, che a questo passo danno molta lode a quel Principe, d'aver co-

(a) 1. Cor. 2. (b) Philip. 3. (c) 1. Cor. 6.
(d) *Pignus vitæ nostræ posuit in cælis in corpore suo, quod est caput corporis nostri*, Paulinus epist. 64. num. 5. inter Augustinianas. (e) Matth. 6. (f) Gen. 45.

conosciuta l'indole d'uomini niente ambiziosi di cangiare fortuna, e contenti del loro stato, siccome erano que' semplicissimi Ebrei; ai quali perciò sarebbe stato caro, anche nella futura opulenza, l'esercizio delle solite arti, e l'uso de' primieri utensilj. Altri poi lo commendano d'avere provvedutamente inteso a tener bassi gli spiriti de' nuovi ospiti; i quali in quelle povere massericcie, in quelle ciottole di legno, in quelle secchie di corteccia, e in quelle loro antiche pelliccie avrebbero avuto un perpetuo ricordo della nativa loro pastoral condizione. Ma qual che si fosse l'intendimento di quel sovrano, o qual che sia il senso letterale delle sopraddette parole, a me pare di vedere in esse adombrato il debito, e l'ordine dell'umana predestinazione. Venite, dice il Monarca celeste, venite quassù, dove oltre a tutti i beni che voi sapete desiderare, infiniti altri vi aspettano, che non sapete nè desiderare, nè immaginare: *Properate venientes, quia omnes opes cœli vestræ sunt*. Ma non pensate di poterci venire a mani vote, e senza con voi recare i meriti delle opere sante, che sono quasi arredi, e massericcie della vostra condizione presente: *Non dimittatis quidquam de supellectili vestra*. *Non dimittatis* le limosine grandi, o minute, che lo stato vostro vi consente di fare, e che la tanto cresciuta povertà vi domanda; *non dimittatis* le divote preghiere, che dall'alto vi ottengano gli opportuni conforti a vivere cristianamente; *non dimittatis* la frequente pastura de' Sacramenti, nè l'altra de' libri santi, nè l'altra della divina parola; cose tutte di per se basse, e mobili di leggerissimo conto; ma dalla mia redenzione, e dalla mia grazia renduti preziosi, e pari alla compera del Regno eterno: *Non dimittatis quidquam de supellectili vestra*. E per opposto: *dimittite* tante altre cose, che voi per lagrimevole inganno avete in pregio, e vi tenete carissime; e pur sono altrettanti impedimenti al cammino, e altrettanti ostacoli all'entrata di questo Regno. *Dimittite* tanta cupidigia di averi, tanta ambizion di comparse, tanta ingordigia di piaceri mondani, tante fraudi, e sdegni, e maldicenze, e non mai sopiti rancori: *dimittite, dimittite, quia omnes opes cœli vestræ sunt*.

Fedeli amati; se queste cose, che io vi ho domandate non le merita quel povero Paradiso, che lo vi ho descritto, le merita certamente quel Paradiso troppo migliore, che voi credete, e che da lingua mortale non può descriversi. Perciò, contra l'uso degli oratori, che sempre parlano per esser creduti, io vi domando a conto di grazia, che non vogliate prestar fede a me, in quanto vi ho narrato del Paradiso; ma che vogliate certificarvi del vero cogli occhi vostri. La Regina Saba, che si era renduta difficile a credere le gran cose, che udiva dire della strana magnificenza della corte di Salomone, giunta che poi vi fu, disse in atto di maraviglia. *Non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quod media pars mihi narrata non fuerit* (a): que' narratori, che io teneva per menzogneri, m'avessero detto pur la metà delle cose, che ora vedo cogli occhi miei. O diletto che sarebbe il nostro, Uditori, potere un giorno tenere insieme un simile ragionamento! Io già mi fingo coll'animo ciò che io desidero estremamente; che voi trovatomi colassù mi diciate in un modo, che stia bene alla patria della perfetta concordia, e della gioviale amicizia: Tu se' colui che ci parlasti un tempo di Paradiso; meschino! che bassi concetti furono i tuoi! che smunti vocaboli! che freddo stile! Questo, che ora noi vediamo, e godiamo, o questo sì che è Paradiso; e non quello, che ci fu da te divisato, povero in guisa, che alla metà di questo di troppo lungo spazio non aggiugneva: *Venimus, & vidimus oculis nostris, & probavimus, quod media pars nobis narrata non fuerit*. O cara giunta di Paradiso che a me sarebbe, sentirmi dire tali cose da voi. Io confesso, mio Dio, che io non merito questo piacere; ma lo merita il vostro Sangue, per cui comperaste a queste anime l'eterna beatitudine; lo merita l'ardore infinito, con cui le amate; lo merita in fine, e col vostro favore lo meriterà ognora più quel fido proponimento, per cui sono ferme di voler vivere sempre a voi, per poter vivere beatamente per Voi, di Voi, e in Voi.

PRE-

(a) 3. Reg. 10.

PREDICA XI.

SOPRA LA SPERANZA DEL PARADISO.

Transfiguratus est ante eos. Matt. 17.

Io non so, Ascoltatori, ciò che si aspetti da me in questo giorno, che dal glorioso monte, ci manda agli sguardi la nuova luce, e divina delle trasfigurate sembianze del Redentore. Questo so bene, che se si aspetta, che io parli di Paradiso, come pare che l'invecchiato uso domandi, si aspetta troppo, e più di quello ch'io possa dare, o che potrei se fosse ben anche angelico il mio parlare. E che io no'l possa voi lo sapete senza ch'io'l dica; nè per altro mi domandate, ch'io vi ragioni di Paradiso, che per vedere gli sforzi inutili della mia lingua, e prendere di me quel diletto, che si prende di un cieco, che va tentone, che cespica ad ogni passo, e più che intorno si aggira s'intrica più, e più si discosta dal diritto sentiero. Non che io mi vergogni di darvi questo diletto; ma che sarebbe poi del profitto delle anime vostre, senza di cui un cristiano ragionamento, che lo vi facessi, e a me sarebbe dannoso, e a voi dovrebb'essere dispiacevole? Crederei per tanto, che un partito di mezzo potesse prendersi, per cui, rimettendo voi un poco della vostra domanda, e io animando un poco la mia debolezza, si potesse venire a concordia tra noi. Non vogliate dunque più stare su quella vostra severa inchiesta di una vera predica del Paradiso; ma contentatevi ch'io vi ragioni della speranza del Paradiso. Questo non è nè tutto concedere, nè negar tutto; ma è un temperare il desiderio vostro alla misura delle mie forze, e de' vostri veri vantaggi. La speranza dunque del Paradiso sia il nostro tema. La quale speranza voi siete per aventura di avviso, che sia l'averla cosa più facile, ch'ella non è; ingannati, siccome credo, da quell'antico, e in parte vero proverbio; che misero è ben colui, che sperare non può, ed è bene insensato colui, che sperare non sa. Ma se questa sentenza così intesa, come dai profani vien profferita, si avveri anche della speranza cristiana, lascerò a voi giudicarlo, dopochè sulle orme dell'angelico Dottor San Tommaso avrò divisate tre qualità, che la debbono accompagnare, e dopochè le sarò venute cercando nella speranza, che voi dite di avere della beatitudine sempiterna. La prima delle quali proprietà è il desiderio del ben, che si spera; la seconda è il coraggio in ciò, che richiedesi a conseguirlo; la terza è la contentezza, che provasi nello sperarlo. *Non est spes nisi de bono desiderato, & amato* (*a*), ecco la prima: *Addit supra desiderium quemdam conatum, & elevationem animi ad consequendum bonum arduum* (*b*), ecco la seconda: *Spes præcedit gaudium, & ipsum causat* (*c*), ecco la terza. Apparecchiatevi dunque ad essere altrettanto sinceri a rispondermi di queste tre qualità, quanto io sarò accurato nel domandarvene; e incominciamo.

PUNTO I. E dico in prima, che quella, che molti cristiani dicon di avere non è speranza, ma è sola fede del Paradiso; e fede ben'anche oscura, e che tutta si tiene dentro ai confini dell'intelletto; perchè è speranza spogliata d'ogni amore, e d'ogni desiderio di quel beato soggiorno. E che pe'l solo creder che essi fanno il Paradiso celeste si possa dir, che lo sperano, certo voi nol direte; siccome non direte, che sperino il Paradiso terrestre, perchè credono fermamente, che questo vi sia stato altra volta, o che al presente vi sia. Ora, la prova certa, e unica parimente, che in alquanti di noi non sia vero amore, e vero desiderio del Paradiso

(*a*) 1. 2. quæst. 8. art. 7. (*b*) Ibid. (*c*) 1. 2. quæst. 25. art. 1.

so è questa; che regna in noi al contrario un' amore grandissimo di questa terra, e una ardente cupidigia di quelle cose, che ci disviano da quel beatissimo Regno, e ci contrastano il possederlo. La cosa è chiara, Uditori; ed è un' abusare del tempo, e un' offendere la diritta ragione volerla dichiarare con prolisse parole. Quanto cresce ne' cuori umani il desiderio di un bene, altrettanto scema il desiderio dell' altro. Di que' beni poi, che al conseguimento del primo si oppongono, non pure spegnesi il desiderio, ma ne sottentra in quella vece abborrimento e dispregio. Questo natural vero vol starete poco a vedere come torna bene al nostro proponimento, e come è a tutti un bel seme di salutevol rossore.

Dogma di Fede è, che noi elevati in prima da Dio ad un' ordin supremo, e poscia per la divina Incarnazione dalla schiavitù incorsa ricomperati, siamo tutti eredi presuntivi, come si dice tra noi, o, come porta il sacro linguaggio, figliuoli veri del Regno eterno. *Filii regni* (*a*). Così detti siamo dal Redentore; e il siamo, aggiugne S. Paolo (*b*), a così buon diritto, che niuna potestà terrena, o celeste ce ne potrebbe spogliare: *Si filii, & hæredes*. Dite per tanto a me: come si diporta egli, e che fa uno, che abbia vero diritto ad un regno terreno, ancorchè gliene venga differito il possesso, ancorchè per qualche passaggero infortunio sia in duro esilio, o in oscura prigione? Può egli forse pensare ad altro, che alla futura grandezza, ragionar d' altro, per altro affliggersi e sospirare. Di più, nell' esillo istesso, e nella prigione egli ritiene in ogni suo portamento una cert' aria, e un certo contegno da Re. Si lagna, ma con decoro; ride, ma con sussieguo; prende qualche divertimento, ma con dispregio; e il pensiero dello stato futuro lo tiene lontano da ogni bassezza della condizione presente. Se parla, se cammina, se si duole, se si rallegra, tutto è da Re, e da Figliuolo di Re; e viltà indegnissima a lui parrebbe radunare poche monete, e serbarle tenacemente; o correr dietro ai piccoli vantaggi di luogo, e di mensa, de' quali fosse capace quel suo meschino, ma transitorio soggiorno. In somma, si direbbe di lui, che a farlo parere un Re, poco gli potrebbe aggiugner lo scettro, e le altre insegne regali.

Vi risovvenga di Davide, quando ricevuta la unzione profetica, avvegnachè continuasse alcun tempo nel suo mestier pastorale, doveva però riguardare se stesso come successore del riprovato Saule, e come vero Monarca della Giudea. Con qual' occhio di certa nobil grandezza pensate voi, che da indi in poi egli mirasse quella sua mandra? La conduceva ben' egli al modo usato alla pastura, ed al fonte; nè perdonava a fatica o a disagio per difenderla dai lupi ingordi, e dai contagiosi malori. Ma che egli ponesse in lei un' amore soverchio; che la pregiasse come un tesoro; che tenesse per cosa grande la lana, e il latte, che ne traeva, già no, Ascoltatori; e se per essa tollerava freddo, e stanchezza, era solo perchè intendeva, che l' umiltà dello stato presente era la via di giugnere alla grandezza futura; del resto, Davide, eziandio tra gli armenti, era Re d' animo, e di pensieri.

Ora, chi siamo noi, o Cristiani? e che ha che fare un regno terreno colla beatitudine sempiterna; e l' olio, con cui Davide unto fu dal Profeta in Re d' Israele, col sangue di redenzione, di cui ci intrise il Figliuolo di Dio? E se quello fu certo pegno a quel custode di armenti del suo futuro comando, e in lui destò pensieri, e voglie, che non erano più da pastore, ma da regnante; non sarà questo per noi più certo pegno di vicina grandezza, e sorgente d' alti concetti, e di brame conformi al glorioso nostro destino? Sì certamente, dove per un portentoso rovesciamento fin, direi quasi, del natural senso, o noi non mettessimo in una intera dimenticanza questo nostro regno futuro, o egli avesse la sorte di non essere da noi vilipeso, come non vilipendesi, non dico un regno, nè un principato, ma un campo sterile, ma una informe capanna, o altra cosa più vile da avere ad onta e in dispetto, che ci sia stata promessa, o tramandata in retaggio. Io già vi parlo un poco aspramente, Uditori, perchè da vero le miti parole più che io le chiamo, mi fuggono più lontano.

Gri-

(*a*) Matt. 23. (*b*) Rom. 8.

Grida il Signore dal colle amaro del nostro riscatto, e grida colle fatiche, e col sangue, che ci accostiamo col desiderio dov' egli ci ha innalzati col merito; e noi nulla facciamo più intentamente, nulla più assiduamente, che ravvolgere questo nostro spirito in una terra ancor più immonda di quella, di cui lo veste la presente sua condizione. Anzi non facciamo altro che sepellirlo vivo dentro alla terra, dove nè pure il nostro corpo ha a rimanere perpetuamente sepolto. Terra sono, e la più vile i nostri pensieri; terra, e la più lorda gli affetti; terra i consigli; terra le brame; e il mirar nostro, e il discorrere, e l'operare tutto è di terra; e sola resta la faccia rivolta in alto, e la diritta statura a differenziarne dai bruti; insino a che non è curvata ancor essa dal peso de' vizj molto prima, che dal peso degl'anni. Voi che vivete nel centro delle città; voi che usate sovente dove si traffica, dove si conversa, dove si giuoca; voi che vedete le usure dei prestatori, le fraudi de' venditori, le infedeltà degli amici, le disonestà degli amanti, gli occhi, le mani, i sensi tutti pieni d'iniquità, e di sozzure; ditemi voi se questa sia gente che pensa al regno, o all'esilio; al trono, o alla prigione; a vivere in seno all' eterna luce, o ad esser cacciata dentro agli orrori di eterna notte: *Filii regni ejicientur in tenebras exteriores* (*a*). O spettacolo miserabile, e acerbo a chi abbia fede di un Paradiso, e tanto o quanto di zelo dell' onor debito a tanta gloria! vederla fatta ludibrio per le vie, e sulle piazze, ne' fondachi, e nelle case, dagl'infimi, e dai potenti, da chi stenta nella penuria, e da chi esulta nella opulenza.

Fu veramente strano, e lamentevole caso, e degno del famoso planto di Geremia; quando i magnati tra i figliuoli di Sion, lungamente usati alle più care delizie del vivere umano, e ad accarezzare il palato colle più squisite vivande, furono veduti giacere nel fango delle pubbliche strade; e delle più immonde cose far cibo ad una rabbiosissima fame: *Qui vescebantur voluptuose interierunt in viis; qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora* (*b*). Ma questa che fu in coloro durissima necessità, in alquanti di noi è spontanea elezione; essi così facevano per disdetta, noi lo facciam per dispregio; essi con acerbissima doglia accusavano la spietata lor sorte, noi con insana allegrezza tripudiam della nostra. Ma che voce dunque; santissimo Iddio! che voce è quella che noi profferiamo ogni giorno; che a noi venga il regno di Dio? *Adveniat regnum tuum*. La qual voce, se io la riguardo come voce di tutta la Chiesa, intendo bene, che è voce santa, e voto degno d'essere presentato al trono di Dio. Ma se la riguardo come voce nostra particolare, a voi domando che voce sia; perchè non vorrei essere costretto a dire, che essa è voce di scherno brutale, ed empio, per cui fate vista di chiamare quel regno, che non curate, che non volete, che non ha nulla per voi di amabile, a quanto si può comprendere dal vostro viver presente; non la innocenza, che voi odiate; non la compagnia de' Santi, che voi fuggite; non la onestà de' colloquj, non la castità de' pensieri; non i diletti della pura coscienza; non finalmente l'amare il sommo bene, e l'esserne riamato; cose tutte che adesso vi nojano, vi crucciano, e vi tormentano.

La verità è, Ascoltatori; e so che voi stessi ne resterete maravigliati; che il vero, avvegnachè segreto desiderio di alcuni è, che non venga mai questo regno, per cui fu creato questo universo, per cui l'umanato Verbo morì, per cui dal cielo si versano tante grazie, e per cui del divin sangue quotidianamente si bagnano tanti altari. No, dicono, non venga mai questo regno, che mi tolga a questi diletti, che mi divida da questi amori, che mi scompagni da questo corpo, da questi averi, da questa terra. E' bello cotesto regno, ma io non curo che sia per me; e sarei contento di molto meno, tanto solo che mi si desse di poter vivere perpetuamente in questo, che dicesi basso mondo, ma che per me è alto, onorato, e gradevole quanto bisogna. Ed ecco i forestieri ad albergo, che dice Paolo; i pellegrini in viaggio, che dice Pietro; i soldati in marchia, che dice Giobe, che riguardano il corpo come un peso molesto, e come un' impedimento al cammino;

(*a*) Matt. 8. (*b*) Thren. 4.

no; e che vanno in cerca di chi dia loro novelle della lor Patria. Appunto. Anzi il dar loro queste novelle, il predicar loro la gloria celeste, e i suoi purissimi contentamenti, non è senza pericolo, che corrano col pensiero ai materiali e lezzosi diletti, di cui hanno piena, e inzuppata la fantasia; e voi, facendolo, a mal partito vi trovereste; perchè tra per la somma difficoltà di spiegarvi, tra per la loro rozzezza d'Intendere, correreste pericolo di guastare in essi la fede del Paradiso, mentre ne voleto eccitar la speranza. O se questa, che ho detto, paresse loro troppo grossolana empietà, prenderebbero l'altra via di fare i saggi male a proposito, e dire; che il vostro stile è troppo smunto, e che son troppo bassi i vostri concetti per un'argomento così sublime. E così o per una guisa, o per l'altra; o per la loro superbia in udire, o per la loro sensualità nell'intendere, vi vedreste tornare a nulla, o tornare a fine contrario la vostra fatica.

Laddove, se si avesse di questo celeste regno vera speranza, e qualche poco di desiderio, basterebbe, che io invitassi ciascuno a mirare le stelle, che ne abbelliscono il di fuori, e che sono appena le prime scoperte, che da questa nebbiosa valle si fanno di quel felice soggiorno. O pure senza di tanto, basterebbe, che io vi invitassi a dare uno sguardo a questa istessa valle ignobile, e oscura, e nondimeno sì dilettevole in molte parti per piani verdi, per poggi fioriti, per dolci rivi, per canti ameni, e per altre delizie, non pure agli amici, ma ai nemici di Dio, e tra essi a non pochi de' più ribaldi, ch'egli abbia sopra la terra. O volendomi levare più alto, basterebbe, ch'io vi dicessi, che noi lassù saremo simili a Dio, come, dopo un brevissimo saggio, che ne ebbe, ne fa sicuri l'Apostolo S. Giovanni: *Similes ei erimus* (*a*). Simili nel pensare, simili nell'Intendere, simili nell'amare, simili nel potere, e simili nella bontà. Simili poi per la Impassibilità di questi nostri corpi, per la loro immortalità, per la loro agilità, e sottigliezza. Simili in oltre per la Immensità; perchè tutti i diletti del Paradiso saranno in noi, e noi saremo in tutti i diletti del Paradiso; e godendo la gloria nostra particolare, goderemo anche quella di tutti gli altri Beati; di modo che il nostro cuore sarà in guisa di specchio a molte faccie, in cui verrà a riflettere dolcemente la beatitudine de' Patriarchi, quella de' Profeti, quella de' Martiri, de' Vergini, degli Apostoli, e di Colei, che sopra tutti sede come Regina, e di cui si canta a ragione, che rallegra col suo sembiante la città de' piaceri: *Lætificat civitatem Dei* (*b*). Basterebbe da ultimo ch'io vi dicessi, che noi saremo simili a Dio nella sua propria gloria, che nostra sarà ancor essa per un beatissimo compiacimento, e pe'l conforto di quella luce superna, per cui tutta quanta ci sarà dato di vagheggiarla; *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Ora tenendoci a questo solo, che, come io penso, è il più semplice abozzo, che possa farsi del Paradiso; vi par egli, Uditori, che io mi rammarichi oltre al dovere, che vi sieno anime così vili, che a tanto danno di loro stesse, a tanto scorno di una religione così larga di ricompenso, a tanta ingiuria della grazia del Redentore, rinunziano coll'affetto a questa credità di figliuoli, per mantenersi nella condizione di schiavi; e peggiori di chi non crede una vita avvenire, la credono solo per farsene oggetto di malinconia e di dispregio?

Ma noi non bramiamo il Cielo sì ardentemente, perchè siam peccatori ... E io dico, che no l' bramate, perchè volete essere peccatori. Che in quanto alle vostre passate colpe, il bagno del divin sangue ve ne terge l'anima in guisa, che nè a desiderar quella gloria vi sien ritegno, nè vi sieno ostacolo a conseguirla. Dove le buone anime, o le pentite de' loro falli, anche per esser sicure di non dover peccare altra volta, sollecitano la venuta di questo regno, che loro sembra infinitamente pregevole, non tanto come region di piaceri, quanto come asilo di sicurezza. E noi vediamo, che quando la campagna è occupata da' nemici, o corsa dai barbari, i più dilicati, e più ricchi Signori abbandonano le ville, e i prati, e le abbondevoli case, e i maravigliosi giardini; e si vanno a chiuder di voglia dentro ad una piaz-

za,

(*a*) 1. Jo. 3. (*b*) Psalm. 85.

za, per la profondità del sito, per la insalubrità dell'aria, e per la penuria de' viveri tutto simile ad una prigione; solo perchè serrata intorno di buone muraglie, e munita di artiglierie, dalle scorrerie nemiche li fa sicuri. O se intendessimo, amati Ascoltanti, che gran bene sia questa sicurezza di non peccare. O cara, o dolce, o sopra ogn'altro diletto desiderabile sicurezza! Io non comprendo cosa sia veder Dio; ma cosa sia non poter displacere a Dio in cosa alcuna mi paro di comprenderlo un poco più. Perdonate, o Signore, a queste tenebre che mi circondano, se pare, che io faccia ingiuria alla vostra infinita beltà; e se dico, che il Paradiso non ha cosa per me più cara, nè più amabile, nè più dolce a pensare, della sicurezza eterna di non offendervi. Ritiratevi, o miei timori, e lasciatemi gustare, almeno per poco di questo lieto pensiero. Io desidero vivamente, o mio Dio, di venire all'ombra delle ali vostre, non tanto per veder voi, quanto per vedermi passar di sotto l'iniquità, senza che ardisca levar il capo ad offendermi, o a pur leggermente toccarmi: *In umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas* (*a*).

Punto II. Ma passiamo pur oltre, Uditori, e seguendo il nostro angelico duce, dal desiderio, che è la prima qualità necessaria della speranza cristiana, entriamo a dir del coraggio, che è la seconda: *Addit supra desiderium quemdam conatum; & elevationem animi, ad consequendum bonum arduum.* E se tutto avesse a consistere in dimostrarvi, che noi siamo poveri di coraggio sia in operare, sia in combattere pel Paradiso, presto verrei a fine di questa parte del mio travaglio; cosa manifestissima essendo, che per un bene, che non si brama nè si opera, e molto men si combatte. Ma non perciò rallentate il vostro intento ascoltare; che io verrò aggiugnendo delle altre cose atte a rendere questa, che ho detta, più sensibile, e più robusta.

Non permetta già Dio, che vengano meno tra noi le festive memorie de' Santi, e di ciò che essi fecero pel Paradiso; acciocchè da quello che facciam noi, non si debba prendere conghiettura di quel che aspettiamo. Non che io creda, che que' beati Spiriti abbiano fatto alla gloria celeste un'onore assai grande comperandola al prezzo, a cui se l'han comperata; ma non pertanto quel prezzo, avvegnachè disuguale, che essi vi hanno impiegato, sarà ben'oltre al bisogno a confondere noi del poco, o nulla, che vogliamo spendere per farla nostra. E oltre a ciò il patir loro non picciolo, verrà pure a qualche prova di quel preziosissimo guiderdone; siccome a conoscere che rara donna fosse Rachele, molto vale il sapere i quattordici anni di travagliosa vita, che lietamente spese Giacobbe per giugnere alle sue nozze. Vitto rarissimo, o dissipito; vigilie eterne; duri riposi; grosso vestire; calori, e freddi; mendicità, e avvilimenti; esilj, e carceri; e battiture, e laceramenti di carni, e ferri affocati, e vive cataste; con tutto il resto, che la crudeltà ingegnosa seppe insegnare a' cuori barbari, e inveleniti; sono queste, o noi sono le chiavi d'oro, che vanno aprendo da tanti secoli quella beata magione? E nondimeno da queste cose che impariamo noi, Uditori? se non se a conoscere e ad ammirare i dotti pennelli; a pascere la irriverente curiosità; e nei morti sembianti, e nelle sanguinose ferite, o nelle smunte membra, a leggere il valor degli artefici, non il valore de' martiri, o il santo sdegno de' penitenti. Questo è ben molto, o Cristiani; ma che poi neppure questo Uomo-Dio crocifisso, che postosi innanzi alla mente l'eterno gaudio, venne volentieri al supplizio, e alla morte; che nè pur desso sia bastevole a darci ammaestramento, e conforto, chi lo può intendere? Egli Dio per natura, non ha reputato cosa indegna di se, fare a tutti sapere, che la aspettata mercede dava spirito, e lena alla sua umanità; e che a farne acquisto gli era necessario combattere, e travagliare: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam* (*b*). E quando a guerra finita levò il campo da questa terra; rendetevi attenti, o Cristiani, al pensiero del Santo Davide, dichiarato della maniera ch'io riferisco da San Gregorio Nisseno (*c*). Quando a guerra finita levò il campo da questo basso mondo,

(*a*) Psalm. 56. (*b*) Luc. 24. (*c*) Orat. in diem Ascen. litt. e.

do, e fu di ritorno alle porte della città de' viventi; la schiera degli Angeli, e de' redenti, che era compagna del suo trionfo gridò a que' di dentro, che di presente le spalancassero al sommo Re della gloria: *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ* (a). Ma non per questa prima chiamata si apersero quelle porte; e quasi là dentro si fosse avuto paura di qualche sorpresa nimica, si volle sapere segnatamente, chi questo Re fosse, e a qual diritto domandasse l'entrata: *Quis est iste Rex gloriæ?* Nè que' di fuori pigliarono ad onta questa domanda; anzi credettero di dovergli fare ragione con dire, a più sonore voci, che egli era per dignità, e per potere il supremo di tutti i Re: *Dominus fortis & potens*. Ma nè pur di ciò soddisfatti gli alti, e gelosi custodi, nuove domande spedirono alla aspettante schiera, e ne ebbero nuove risposte; infino a che si venne a quell'ultima, che il palesava pel Signore delle virtù, e delle mortali fatiche; come nelle forate mani, e piedi, e nel fianco ferito se ne vedevano i manifesti segnali: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Alle quali parole più non si tennero que' luminosi cancelli; anzi, come fu già in uso tra noi di abbattere in parte le mura delle città, a fare più ampia, e più solenne l'entrata de' grandi conquistatori; così l'Empireo si aperse al ricevimento pomposo, e lieto di questo Re non pur di nome, e di potenza, ma di vinte battaglie, e di durate fatiche dolorosissime.

A questo modo con umani colori la verità divina dalle Scritture, e dai Santi si fa sensibile, e chiara. E io poichè vi vedo caldi di questa fantasia sacra, la trasporto, senza più stare, a' vostri spiriti, e vi domando: dov'è il patir vostro, dov'è il combattere, e il faticare per questo medesimo Paradiso? Palesatelo quì a mio conforto, e a vostra consolazione. Dite almeno, che il così discreto digiuno, a quando a quando comandatovi dalla Chiesa voi lo osservate con fedeltà; e non abbiate paura, che io vi riprenda, che in una professione sì santa, come è la vostra, e per un premio così abbondevole vol non facciate di più; come hanno ripreso i Cristiani de' tempi loro, un Tertulliano, un Gregorio, un Grisostomo; sino a negare, come uno di questi ha fatto, che si potesse nominare Cristiano colui, che di pomposi vestiti si dilettava, di agiate piume, di ben condite vivande, e che la chioma di odorosi unguenti solea nudrire. Fu già ne' Cristiani questo fervore, e ne' predicatori questo diritto; che chi viveva in passatempi, e in delizie, e senza dare al corpo qualche spontaneo castigamento, si dovesse riguardare come uomo privo d'merito, e di vera speranza del regno eterno. Ma io con voi non tratto così, e tutto ciò dissimulo, e vel perdono; sì veramente che mi possiate almen dire, o di guardar la astinenza, che ho detto, o di pigliarvi il necessario disagio di una quotidiana orazione, o di negare ai sensi il minimo de' piaceri, almeno allora che vi si fanno conoscere pericolosi. Ma non vedete voi come pur una di queste cose non vi permette di poter dire l'ozio infingardo, la estrema dilicatezza, le vigilie notturne peggiori ancora de' riposi diurni; o pel contrario i pensieri, e le fatiche così tutte donate al guadagno, e agli acquisti terreni, che parte non ne avanza da poter dare agli eterni? Come dunque si vorrà obbligarmi a concedere, che in anime così fatte alligni vera speranza del Paradiso? Come potrò pensare, che se talora mirano il cielo, lo mirino per altro, che per dilettare lo sguardo, o per decidere delle stagioni?

Quid statis aspicientes in cælum (b)? dissero gli Angeli in vedere i Santi Apostoli, ne' primi momenti appresso la ascensione del Redentore, star fissi cogli occhi in alto? e ognun di noi dirà bene, che avevano ragione di star così, e di tener lungamente lo sguardo bramoso a quella parte, dove era ito a nascondersi il lor tesoro. V'è nondimeno uno Scrittore evangelico, a cui le recitate parole pajono una dolce rampogna fatta ai discepoli; come loro non convenisse, visto che avevano l'aperto cielo, e in quella del sollevato Maestro la lor futura mercede, starsene quasi ozlosi, e non correre tostamente alle fatiche, alle carceri, alle manaje, a conver-

(a) Psalm. 23. (b) Act. 1, 11.

vertire i popoli, e a sollecitare i tiranni colla divina predicazione. *Quid statis aspicientes in cœlum*? Se già siete redenti, dissero gli Angeli, e se vedete già qualche raggio di quella gloria, che vi è promessa; come esser può, che stiate qui pascendovi di una vista, che è infruttuosa, e differiate di un solo istante a farvi merito a tanto bene coi duri travagli, e se di tanto vi farà degni la divina bontà, ad affrettarvelo col martirio? Di mirar cielo dunque basta così, o buoni Apostoli; e se l'amore, che voi portate al glorificato Maestro vi ritiene su questo monte; un'amore più forte, e la vista della sua gloria, che sarà pure la vostra, ve ne faccia tostamente partire: *Quid statis aspicientes in cœlum*? = *Mirabantur*, dice l'ingegnoso, e pio chiosatore, *Mirabantur Angeli, quod viri illi non illico ad cruces, ad ignes illicio tanti præmii raperentur* (*a*). Giusta quest'uomo adunque, e giusta gli altri di viva fede, mirare il cielo, e star fermo già non si può; che dì là scende una vampa di desiderio, e un'altra di virtù, e di coraggio, per cui l'ozio si rende ad un'anima intollerabile, e tormentosa la dilazione. Donde io maggiormente mi maraviglio, nè so recare ad altra cagione, che a languidezza di Fede, che non le prigioni, e i patiboli ci spaventino; ma che ci paja un patibolo o una mensa più parca, o un sonno più corto, o un vestir più volgare, o un orar più divoto, o un divertirsi più temperante; e che in vista di tanto bene, ci possa allettare l'infingardaggine nelle opere della salute: *Quid statis, quid statis aspicientes in cœlum*? = *Mirabantur Angeli, quod viri illi non illico ad cruces, ad ignes illicio tanti præmii raperentur*.

E se dalla speme di quella vita dilettosissima, ed immortale, noi non prendiamo lena a operare, chi poi vorrà credere, che ne prendiamo coraggio a resistere? Questa divina speranza, o Fedeli, è detta usbergo nelle scritture, e dall'Apostolo segnatamente: *Induti galeam spem salutis* (*b*). E si vede in queste nostre guerre mondane, che un soldato, avvegnachè nel resto male agguerrito, ha sempre un'arme di potente difesa, e un'altra non meno invitta di offesa nella sola speranza di farsi ricco delle spoglie nemiche, e di rivedere la dolce patria, e la esultante famiglia. Queste due sole parole: *Est merces operi vestro* (*c*), che virtù non destarono esse nel non grande esercito Ebreo contra un millione tra di Etiopi, e di altri barbari assalitori, armati di trecento carri, e d'ogni altro militare attrezzo orribilmente guerniti! Ma io son di parere, che, poichè in noi è così poco amore del guiderdone futuro, ogni debole machina, che voglia usare il demonio, sia oltre al bisogno di superarci. Oppur diciamo più veramente, che la nostra fiacca speranza, e il freddissimo desiderio della celeste Patria, rende il nemico nostro assai più forte ch'egli non è per se stesso, e lo arma contro di noi, come di spada acutissima, della nostra vile scioperatezza.

Alle quali accuse del vostro ozioso sperare, se pur volete rispondere cosa che vaglia, dovete dire; o che vi mancano esempj, o che non avete soccorsi, o che noi vi predichiamo il falso, quando diciamo, che il Paradiso è il Regno de' forti, e che chi 'l vuole, conviene, che a viva forza se lo rapisca. Ma dappoichè niuna potete dire di queste cose palesemente contrarie quale al Vangelo, quale alla ragione, quale alla testimonianza di tutti i secoli; chi volete che vi sopporti, e non vi chiami con San Cipriano prevaricatori della vostra speranza, quando col corpo pien di diletti, e coll'animo pien di peccati andate dicendo di avere in Dio tanta fede, di dover entrare voi pure in cielo. In un'altro Dio voi avrete cotesta fede, ma non in quello, che non ne ha fatto promessa ad altri, che ai mondi di cuore, agli innocenti di mani, ai mansueti, ai casti, ai sitibondi, e famelici della giustizia. Che altra gente vedreste voi colà su, se vi si aprisse l'empireo, o che altra ve ne dimostra già lo sguardo chiarissimo della Fede? O vista orrenda, che deve esser mai per alquanti quella del Paradiso, se pur con occhio di Fede lo riguardano qualche volta! Là giovani, ma non come voi; là attempati, ma tutt'altri da voi; là servidori, ma più di Dio, che de' loro padroni; là poveri, ma pazienti; ric-

(*a*) Oliva Strom. Tom. 2. lib. 9. (*b*) Thessal. 5. (*c*) 2. Paralip. 15.

ricchi, ma temperanti; grandi, ma senza fasto; femmine, ma divote, ma sostegno, e non peso delle famiglie, ma nudrici della pace domestica, non furie della discordia. E un così fatto spavento, che i veduti comprensori cagionerebbero in certi cuori cristiani, che segno è, Ascoltatori? E' il terzo, che io vi dò, del non esservi in essi vera speranza; la quale, sia di che bene si voglia, è sempre cagione di gaudio; ma dove poi sia speranza di un bene immarcescibile, e sommo, dev'esser cagione di gaudio impareggiabile, e sommo anch'esso, tra tutti quelli che aver si possono in questa vita. *Spes præcedit gaudium, & ipsum causat*. E quì impariamo tutti di quanto sollazzo noi ci priviamo, e di qual medicina degli infortunj presenti, qualora peccando noi priviamo noi stessi della sicura speranza del Paradiso.

Punto III. La natura ci insegna di fare nelle umane vicende una stima grandissima della speranza; la quale insino a tanto che dura in un'uomo, egli non crede mai se troppo misero, nè troppo miseto è reputato dagli altri. E pure, che speranze sono mai queste umane, cari Ascoltanti? speranze di beni, che spesse volte più dilettano quando si sperano, che quando poi si possedono, perchè posseduti ci fanno sentire quel vano, quell'amaro, quel difettoso, che sperati ci nascondevano. Speranze di beni, che quando arrivano, si perde la contentezza dello sperarli, e non si acquista quella di possederli; o almeno questa seconda contentezza, che si guadagna, non compensa la perdita della prima, che cessa. Speranze in fine, che ingannano, ma di cui sarebbe da desiderare, che l'inganno durasse sempre; perchè i loro oggetti, quando poi vengono, o poco dopo che son venuti, ci fanno vergognare, e pentire d'averli bramosamente sperati; siccome avvenne a Rebecca non guari di tempo dopo la sua lungamente sperata fecondità? *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (a)? Sapete voi, Uditori, qual sia la speranza, che non inganna? E' la sola speranza del Paradiso. Questa no, che non è soggetta a pentimento, e a rossore: *Spes non confundit*; perchè è speranza di beni infinitamente maggiori di quelli, che lo spirito umano, per qualunque sforzo che faccia, possa antivedere, nè immaginare: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus diligentibus se* (b). Spera pur molto, o mio cuore; spera quanti beni sai concepire; sperane de' maggiori; io sono certo a ogni modo, che gli effetti vinceranno, oltre ad ogni misura, le tue speranze; e che tu non avrai, che arrampognare con somma gioja te stesso di non aver saputo sperare la millesima parte del bene, che goderai. E io stesso, Uditori, indegno così come il sono, io stesso quando la tristezza mi assale, quando le doglie mi crucciano, quando le contrarietà mi perseguitano, mi levo sull'ali della speranza cristiana, e entro in quell'abisso interminabile di piaceri, e mi ci perdo, se voi volete; ma molto più di me ci si perdono tutti gli affanni, e tutti gli avversi casi del vivere mio. Ci si perdono parimente, non pure i desiderj, ma persino le idee delle grandezze umane, e dei terreni piaceri; e io in mezzo ai beni, e ai mali di questa vita, divento in guisa d'uomo insensato, e senza occhi per essi, senza udito, senza mani, senza palato. E quando poi da questo immaginar dilettoso rivengo in me, e fo ritorno alla terra, io vi trovo bensì i beni, e i mali di prima, ma non li trovo quelli di prima. I beni, che poco davanti mi parevano grandi, mi pajono piccolissimi; le fatiche, che mi parevano insopportabili, mi pajono leggerissime; i dolori, che acerbi, mi pajono mitissimi; le contrarietà, che moleste, mi pajono discretissime; e arrivo persino qualche volta a bramare, che queste contrarietà, queste doglie, questi travagli si moltiplichino, e si inaspriscano, se per essi deve in me crescere la speranza, ed il peso della superna felicità. Deh fate, o mio Dio, che in me non sia sterile, e voto di sentimento questo immaginare che ho fatto; e per cui ho inteso di dichiarare quelle parole del vostro Paolo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis* (c). Ma almeno è cosa certa, o Fedeli, che questa fantasia non è stata vota, nè sterile per un grandissimo stuo-

(a) Gen. 25. (b) Rom. 5. (c) Rom. 8.

studio di anime, che dopo morte sono state portate in Cielo dal merito, perchè innanzi vi erano salite spesso colla speranza. Donde io vi prego per vivo zelo che ho, non pur della vostra felicità avvenire, ma ancora della presente, che sovente vogliate dare anche voi di queste salite al Cielo, e riguardare voi stessi, non, come solete fare, quali ospiti, e pellegrini del basso mondo, ma come già abitatori del beatissimo regno, concittadini degli Angeli, e domestici dell' Altissimo: *Non estis hospites & advenæ; sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei* (*a*). Per la qual pratica dell' Apostolo voi verrete ad accorciare per qualche modo a voi stessi il tempo di questo esilio; ad addolcirvene le amarezze; a minorarne i pericoli, e a privare in grandissima parte gli oggetti lusinghieri, o terribili che vi s' incontrano del potere di danneggiarvi colle loro lusinghe, e di impaurirvi colle loro minaccie.

SECONDA PARTE.

Le virtù teologiche sono in ciò differenti dalle morali, che a cagione dell' infinito oggetto, a cui tendono dirittamente, non sono sottoposte ad eccesso; in guisa che non si può mai dire di alcuno, o che creda troppo in Dio, o che in lui speri troppo, o che troppo lo ami; come si può dire, e qualche volta si è detto, che uno è troppo forte, troppo temperante, troppo giusto, troppo prudente. E nondimeno, Uditori, è cosa di non leggiere pericolo esortare alcuni a molto sperare in Dio; perchè costoro fermi di non voler operare la loro salute, non imparano dal nostro dire a concepire, e ad accrescere la speranza, ma sì a concepire, o ad accrescere la prosunzione; che a parlar propriamente, non è un' eccesso di speranza, ma ne è un' abuso, e una giurata nemica ... Ma si dice pure di Abramo per grandissima lode, che sperò contro della speranza: *In spem contra spem credidit* (*b*)? Perchè dunque non potrò io fare l' istesso?.. O questa è bene un' altra prosunzione indegna, ed empia quanto la prima; pretendere con un vizio farsi simili al virtuosissimo Abramo. Comprendete dunque, quanto vi seda male questo confronto. Iddio per una parte aveva fatto chiara promessa a questo Padre di tutti i credenti, che per via dell' aspettatissimo Figliuolo Isacco, egli sarebbe capo d' una serie lunghissima di discendenti. Dall' altra parte, innanzi che di questo figliuolo nascesse prole, l' istesso Iddio gli aveva fatto comandamento di doverglielo uccidere in olocausto; ed egli pensò, o che il Signore gli avrebbe tornato in vita l' estinto giovine, o che lo avrebbe al mortal colpo miracolosamente sottratto, o checchè altro pensasse, certa cosa è, che con una sì forte cagione di dover vacillare nella credenza delle divine promesse, egli non vacillò, e credette fermissimamente, che per mezzo di quel figliuolo, che già aveva nudato il collo al pio, e magnanimo ferro, egli sarebbe stato padre, secondo la carne, di una innumerabile posterità: *In spem contra spem credidit*. Il caso vostro al contrario, è quest' altro. Iddio vi ha fatto promessa del Paradiso, e vi ordina strettamente di doverne avere ferma speranza. Ma all' avveramento di questa divina promessa, e di questa vostra speranza manifestamente si oppongono le vostre cattive opere, e il vostro vivere impenitente, a cui sapete con altrettanta certezza, che Iddio ha apparecchiato l' inferno. Voi andate bensì dicendo, che in queste cattive opere, e in questa vita impenitente voi non volete durarla sempre; ma questa in voi è una vecchia canzona, e quasi un parlare di cerimonia, che già non v' è chi lo creda, e oramai no 'l credete nè manco voi. E intanto tirate innanzi con questa che voi nominate speranza; e che lo sarebbe, in quanto a Dio si appartiene; ma che in quanto si appartiene a voi, contradice apertamente a se stessa, e traligna in una arditissima prosunzione. La qual prosunzione da voi detta speranza fa questo di peggio, che vi lusinga, che vi palpa, che vi tiene quasi contento del vostro stato; e che tutte le volte, che a lei pensate, vi dà animo di continuare nel cammino vostro di sempre, e se bisogna, di correrlo più allegramente.

Deh quando mai finirassi di tortamente intendere i dogmi della salute, o di tornare in giuo-

(*a*) Ephes. 2. (*b*) Rom. 4.

giuoco la verità della Fede, per confondere, se si potesse, o torcere ad altro soggetto la lingua di chi le predica? Perchè non pensare anzi, quanto sia prezioso dono, quello che Iddio ci fa nella speranza cristiana, e quanto stretta ragione ce ne sarà da lui domandata? Io ti infusi nell'anima una virtù, che ti doveva animar dolcemente al ben fare, che ti doveva di più empir di gaudio, ed esserti medicina de' travagli, e delle cure moleste del vivere; e tu colla tua sottil malizia te ne hai fatto una tentazione di orgoglio, di ostinazione, di maggiori peccati, e di una falsa tranquillità di coscienza; e oltre a ciò, ne hai fatto ad altri uno scandalo; i quali hanno imparato a sperar come tu la loro salute nel tempo istesso, che colle opere la distruggevano; e a levare lo sguardo al cielo, per di là prendere nuova lena di correre verso l'inferno. Ecco il frutto amarissimo, che un dì coglieranno certi cristiani della loro mal creduta, e follemente vantata speranza. Ma noi, dilettissimi, facciamo a noi stessi, di questi rimproveri del divin giudice, nuovo conforto a quella speranza del Paradiso, che l'Apostolo Pietro addimanda perfetta, perchè speranza umile, faticante, animosa, e non men saggio delle nostre future allegrezze, che moderatrice delle presenti: *Perfecte sperate in eam, quæ vobis offertur gratiam, in revelationem Jesu Christi* (a).

PREDICA XII.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Ego cognosco oves meas... & ego vitam æternam do eis.
Jo. 10.

Saranno dunque i ministri della santa parola costretti sempre a salire sul pulpito paurosi, e quasi tremanti, qualor fia duopo di fare ragionamento della Predestinazione divina? E gli Uditori anche più discoli, e di più perduta coscienza avranno sempre ad ascoltar questa predica in contegno di giudici orgogliosi, e severi, e tutti intesi a notare ogni sillaba di chi parla, e a giudicarne ogni detto? Io so bene, che ciò deriva dall'essere la predestinazione un'arcano profondo, e in così densa calligine involto, che nè da umana lingua può disvelarsi, nè da mente umana si può comprendere. Ma che nondimeno? se la predestinazione è un misterio al pensar nostro difficilissimo, e inaccessibile, non ci dà essa però tanto in mano da poter combattere i peccatori, da confonderli, da umiliarli, e se Iddio fortifica il nostro dire colla sua grazia, ancora da convertirli? In una parola, io so, che la predestinazione è un misterio; ma so parimente, che la religione cristiana non ha, nè può avere misterj, che possano, o disanimare chi riprende i peccati, o inorgoglire chi li commette. Deponete pur dunque, o mal viventi cristiani, questa vostra aria di giudici, e di censori; e prendete anche oggi quella di rei. Non voi dovete imbrandire la spada della predestinazione contro di me; ma io imbrandire la voglio contro di voi. E accingendomi all'opera senza indugio, metto per base di tutto il mio dire questa cattolica verità; che ad effettuare l'umana salute due volontà debbono inseparabilmente concorrere; quella, cioè, per cui Dio voglia la salute dell'uomo, e quella, per cui l'uomo voglia la sua propria salute. Su tal fondamento io distinguo, a più aperta, e più giovevole intelligenza, per una sola, e vera, che la Fede ci mette innanzi, due come predesti-

(a) 1. Pet. 1.

stinazioni da riguardare. La prima è quella, che si fa dell'uomo da Dio; l'altra è quella, che si fa dall'uomo di se medesimo. Ambedue per differenti cagioni, ineffabili, e misteriose. Misteriosa la prima, e tale la rende la sacra, e venerabile oscurità de' divini decreti. Misteriosa la seconda, e tale la rende la opposizione, che vi ha tra il volere dell'uomo, e l'operare dell'uomo. Da queste due predestinazioni separatamente considerate, ne discendono due verità, che saranno il soggetto, e la conclusione di tutto il mio ragionare. Uditele attentamente. Il misterio della predestinazione, che Iddio fa di noi, di qualunque maniera si spieghi, è tutto acconcio a confortare le nostre speranze, e le nostre sollecitudini al conseguimento della salute: primo punto. Il misterio della predestinazione che noi facciam di noi stessi, è tutto acconcio a condannare la nostra temerità, e la nostra pigrizia nell'operar la salute: secondo punto. In brevi parole; misterio di predestinazione per parte di Dio, misterio di speranza, e di santità; misterio di predestinazione per parte dell'uomo, misterio di temerità, e di malizia.

PUNTO I. Abbiate a grado, Uditori, d'essere, innanzi a tutto, da me liberati da ogni timore di scolastiche sottigliezze; alle quali si può ben perdonare che carichino le menti di alquanti disputatori dentro alla scuola, purchè non presumano di voler caricare le menti del popolo fuori della palestra. Dunque, il dovere principalissimo di un sacro ministro, che non a vaghezza delle accennate speculazioni, ma a soda edificazione degli ascoltanti entra a dire di predestinazione, io penso che sia; distinguere nel bel principio ciò che v'è in essa di certo da ciò che v'è di dubbioso; e separare diligentemente ciò che essa dice di indubitato e palese, da ciò che essa contiene di oscuro alle nostre menti, e di non rivelato alla nostra Fede. A gran fatica voi credereste, quanto il confuso mescolamento di queste cose sia pericoloso e fatale non pure alle menti, ma ai cuori cristiani; e qual cagion di rovina n' abbiano tratto ancor di recente la ignoranza di pari, che la malizia.

Avvegnachè per tanto la predestinazione interamente considerata, e secondo il vero e compiuto esser suo, sia un misterio di verità, e per sì fatto nome dirittamente si appelli; non è da dir tuttavia, che ella sia put anche misterio in ciascheduna delle parti, che la compongono: dove per nome di misterio si voglia intendere, conforme al linguaggio de' sacri maestri, una cosa arcana, ed oscura; conciossiachè essa contiene certe proposizioni, e certi punti di verità, che sono chiari, ed aperti, nè lasciano dubbiezza alcuna della loro intera, e legittima intelligenza. Che Iddio, di qualunque maniera disponga, e ordini l'umana predestinazione, sia sempre il Dio della misericordia, e il Dio della bontà; che Egli voglia con sincero affetto la mia salute, e che nondimeno la mia salute debba pur anche dipendere dal voler mio vero, efficace, e cooperante alla grazia; e che perciò se io non arrivo a salvarmi, ciò non avvenga che per difetto del mio volere, e per abuso libero, e volontario fatto da me degli ajuti, e de' mezzi donatimi alla salute; niuna di queste cose è propriamente misterio; nulla in esse apparendo, che palese a ciascheduno non sia, e come certo per Fede divina, così pure di facile comprensione. Ma la maniera poi, e le traccie particolari di questa predestinazione; e quale in essa sia l'ordine de' divini decreti; e come la salda immutabilità del sovrano volere non distrugga, nè scemi la contingenza libera dell'umano operare; e perchè non fia uguale in tutti la dispensazione de' mezzi alla eterna salute, quantunque derivi in Dio da volontà sincera di salvar tutti; questo è ciò, che la predestinazione ha di oscuro, e di incerto rispetto a noi, e che la fa divenire un misterio altissimo, ed ineffabile; e queste sono certe profonde questioni, come le dice S. Agostino, intorno alle quali a Dio non è piaciuto fin' ora, nè forse gli piacerà in avvenire di rivelarci i segreti della sua provvidenza. Ma perchè mai non gli piacque di sviluppare ancor questi nodi, e di sgombrare dalle nostre menti queste caligini? Questa domanda, se voi la faceste, sarebbe un poco troppo ardita, o Fedeli; e nondimeno S. Agostino le farebbe questa risposta da doversene contentare ogni spirito ragionevole; che poichè Dio non volle darci una esatta contezza di questi arcani, segno è, che il saperli sarebbe inutile; e che contento il pietoso Signore di averci fatto palese della predestinazione ciò, che può valere

re a incitamento, e a norma del nostro operare; tacque il restante, o dentro oscuri vocaboli lo ravvolse, perchè niente giovevole ad una saggia e santamente paurosa condotta del nostro vivere (*a*).

Ma qui è da fermare il passo di questa instruzione, perchè qui si cominciano a scorgere i nostri errori. Collocati noi come nel mezzo delle verità sopraddette, delle quali altre sono chiare, e palesi, altre oscure, e recondite, che facciam noi? lasciamo stare le prime, e stiamo tutti fissi coll'animo nelle seconde: non attendiamo a ciò, che la predestinazione ha di semplice, e schietto, e atto ad infiammarci dell'amore della virtù; e ci perdiamo in una vana apprensione di ciò, che essa contiene di oscuro, e di incerto, atto solo a confondere le nostre menti; non vogliamo intendere ciò, che è manifesto, per non sentire il debito di santamente operare: *noluit intelligere ut bene ageret* (*b*); e vogliamo investigare ciò, che è dubbioso, forse per procacciare qualche difesa al nostro vivere scostumato: *Scrutantes defecerunt* (*c*). Di quell'infermo, a cui Gesù profferse la sanità a condizione ch'ei la volesse: *Vis sanus fieri* (*d*)? che se ne sarebbe egli detto, se in cambio di rispondere di volerla, si fosse messo da interrogare il divin Medico del modo, che voleva tenere nel dargliela, e della scuola di medicina, secondo la quale intendeva di risanarlo? Ma non sei tu pazzo; gli avrebbe detto ciascuno, o pure ingrato oltre modo, e di te stesso nemico? Il medico universale viene a te con animo di guarirti; ti fa sapere, che a ciò bisogna il tuo pronto volere; e tu ti perdi in vece o in dubitare ingiuriosamente della sua volontà, o in indagare paurosamente il modo della tua guarigione? Ma per qualunque strada questa ti venga, non sarà ella sempre la ben venuta? A me non pare, Uditori, che alquanti cristiani debbano essere altramente derisi, o rampognati più mitemente. Io non contrasto, che i giudizj di Dio non sieno abissi profondi; non contrasto, che non sieno ineffabili le sue maniere di operare l'umana salute; ma tutto ciò che nuoce a voi, o a che vi giova, dappoichè quello, che ha di certo questo operare divino, e che voi comprendete senza fatica, è quanto bisogna, e più ancora che non bisogna ad animarvi, a santificarvi, e quindi poi a salvarvi? Non è egli certo per Fede, che il nostro Dio non ci ha creati a fine di perderci, ma di salvarci; donde tante volte è nominato nelle Scritture il Dio della Salute, e nè pure una volta il Dio della perdizione (*e*)? Dunque si speri. Non è egli chiaro, che senza del voler nostro efficace, e cooperante alla grazia noi non siamo effettivamente, nè possiamo essere da Dio chiamati alla gloria? dunque si operi. Non è egli infallibile, che dove il potere ci venga meno a qualche opera necessaria della salute, Iddio fedelmente ci somministra la grazia di domandarlo? dunque si preghi; e il resto sel veda Dio, che a noi non torna, o tornerebbe male il saperlo (*f*).

E queste sono, Ascoltanti, quelle stringenti cure, e quelle fredde ansietà, che l'Apostolo Pietro confortava, e pregava tanto i Fedeli, che le volessero tutte depositare nel seno di Dio: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis* (*g*). Ammirateli pure, diceva egli, e io similmente il dico a voi: ammirateli pure questi arcani occultissimi, e queste vie imperscrutabili del Signore: confessatene la giustizia, adoratene la santità; e vi servan di peso ad umiliarvi, e a farvi accorti, e memori a tutte l'ore della fievolezza vostra, della vostra povertà, ed ignoranza; ma cessi Dio, che ve ne diate perciò un troppo affannoso, e diffidente pensiero, mentre, e per Fede, e an-

(*a*) *Quod nescire nos Dominus voluit, libenter nesciamus*: Aug. in ps. 6. num. 12. *Hanc teneamus regulam sanctitatis, ut quod secundum Fidem, qua imbuti sumus intelligere valuerimus, tanquam de cibo gaudeamus; quod autem secundum sanam Fidei regulam intelligere nondum potuerimus, dubitationem auferamus, intelligentiam differamus*: Idem tract. in Jo. 18. num. 1.

(*b*) Psalm. 35. (*c*) ibid. 63. (*d*) Jo. 5.

(*e*) *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis, per Dominum Nostrum J. C.* Thessal. 5.

(*f*) *In tanto profundo sic latet, ut satius sit eam semper quærere, quam aliquando invenisse præsumere*. Aug. Epis. ad Honoratum 140. num. 23. (*g*) 1. Pet. 5.

anco per naturale istinto siete sicuri, che perchè sieno profondi questi consigij di Provvidenza, non però lasciano d'esser consigij di quell'amante Signore, che tien cura paterna, e attentissima di tutti voi: *Omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis* (*a*).

Ed oh l'avessero pure inteso questo gran vero, o, a meglio dire, lo avessero pure voluto intendere certi ribaldi Cristiani de' secoli a noi vicini, la stirpe de' quali non è per anche tolta dal mondo. Costoro ammaestrati da indegno amore di libertà, ponevano sommo studio in esagerare ne' loro scritti, e ne' loro ragionamenti la profondità de' divini giudizj, in dar loro una cert'aria di spaventosi, e di orrendi; in esclamare di una maniera scaltramente divota su quella tremenda, comechè giusta disuguaglianza, per cui Dio delle ragionevoli creature altre ne forma vasi di santificazione, e di onore, altre vasi di perdizione, e di collera. Belle parole, e detti a tutta prima incolpabili, e religiosi. Ma chi non sa a' giorni nostri dove costoro mirarono, e dove giunsero col tanto dire, e ripetere sì fatti enigmi? Mirarono a togliere all'umano volere la libertà, vista facendo di rinnalzare la sovranità del volere divino, e ad escludere dalla predestinazione i meriti delle opere sante, che concorrono essenzialmente a compirla. Distrutta così la necessità di ben fare, ne stabilirono un'altra di viver male; necessità niente diversa, almeno in quanto agli effetti, dal fatale destino della cieca, e impurissima gentilità: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operationem immunditiæ omnis* (*b*). Eh che l'arte di strepitare con ciglio attonito, e con voce tremante sulla inscrutabilità de' divini giudizj, dopo i Luteri, dopo i Calvini, e dopo alquanti loro travestiti seguaci, è screditata nel cristianesimo; e voi pure abbiatela per sospetta, sempre che in voi scemi per essa o la speranza della salute, o la stima, e l'amore delle opere salutari. E perciò meco applicatevi tostamente ad armare la vostra nave di quest'ancora della speranza, e a guernirla di queste vele delle salutevoli operazioni.

Nè io, ad accendere in voi questo amore, o a confortare questa fiducia, dirò cose incerte, nè difficili, nè misteriose; ma dirò cose piane, apertissime, e indubitabili, alle quali nè la vostra Fede, nè la vostra ragione avranno di che adombrarsi pur leggermente. Dirò coll'Apostolo: che in Dio si ritrova una vera, e propria, benefica, ed amorosa volontà di salvarci: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (*c*); e che perciò il mezzano della salute Cristo Gesù venne dall'alto ad esser mezzano della salute di tutti: *Mediator Dei & hominum Christus Jesus dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*. Dirò collo scrittore della Sapienza, che avvegnachè sieno rimote dal veder vostro le vie di Dio, e avvegnachè vi debba umiliare la loro altezza; dovete aver tuttavia sentimenti vantaggiosi della sua innata bontà: *Sentite de Domino in bonitate* (*d*). Dirò colla voce della Cattolica Chiesa, che Iddio vi comanda sotto pena di dannazione di sperare da lui, e per lui la vostra eterna salute; e vel comanda anche allora che siete rei di colpa mortale, e però anche allora, che secondo lo stato vostro presente siete presciti; segno evidente: e qual altro potrebbe darsi maggiore? che in quanto a lui si appartiene, egli è risoluto di darvela. Ora io domando: v'è nulla quì di dubbioso, di arcano, di incomprensibile? Affatto nulla. E però vedo, che tutti colmi di gioja, che vi traluce per gli occhi, mi sapete grado, ch'io v'abbia dette verità così belle, che vi mettono il cuore in calma colla piacevole aura della speranza. Ma voglia Dio, che siate d'animo ugualmente disposto ad accogliere le verità, che ora aggiungo, tutto che elle sieno, e di pari credenza delle passate, e di non minore chiarezza.

Io dico adunque, che quella salute, che Iddio vuol darvi, e che a lui solo appartiene di darvi, non vuol darvela tuttavia, che come guiderdone, e mercede del vostro operare libero, e meritorio: e che però stando il po-

(*a*) *Neque enim propterea sunt ista injusta quia occulta*. Aug. ad Sextum Epist. 196. num. 10.
(*b*) Ephes. 5. *Magna sunt judicia tua, Domine, & inenarrabilia verba tua: propter hoc indisciplinatæ animæ erraverunt*, Sap. 17. (*c*) 1. Tim. 2. (*d*) Sap. 1.

potere in lui, e la volontà di salvarvi, sta nondimeno nella volontà vostra oziosa, o ribalda il potere di perdervi. *Ante hominem vita & mors, bonum & malum, quod placuerit ipsi dabitur ei* (*a*). Dico, che quella grazia divina, che può tutto in voi, non vuol poter questo tutto senza di voi; e che però se voi dite al Signore con Geremia, che gli sia in piacere di convertirvi: *Domine convertе nos* (*b*), perchè a lui si appartiene prevenirvi colla sua grazia; il Signore a voi dice con Isaia, che vi contentiate di convertirvi a lui: *Convertimini ad me* (*c*), perchè a voi si appartiene operare la vostra salute colla sua grazia; e se voi lo pregate che voglia avere pietà di voi: *Miserere mei Deus* (*d*), Egli a vicenda esorta, e prega voi, che vogliate avere pietà di voi stessi: *Miserere animæ tuæ placens Deo* (*e*). E finalmente dico, che quella speranza sì bella, che voi riponete in Dio di salvarvi, non vi toglie per alcun modo, anzi vi addossa una strettissima obbligazione, e una pari necessità di vegliare sopra voi stessi, di combattere, di travagliare, di agonizzar fino per la vostr' anima, sempre fidati in lui, ma sempre solleciti, e paurosi di voi medesimi.

Ora io domando qui di bel nuovo: Credete voi che se noi fossimo di queste verità chiare, e rivelate da Dio saldamente convinti, o praticamente imbevuti, ci darebbe gran pena la densa caligine, e al dire di certi, paurosa, e tremenda de' divini decreti, e il non saperne la traccia, e il non comprenderne l' indole, ed il valore? Ah so ben' io, che allora a qualunque ci venisse a parlare di queste caligini, noi da più che valenti teologi risponderemmo subito in questa guisa. Voi dite, che siete incerto, che dubitate, che non sapete, e io dico che so. So a quali mani io ho fidata la speranza di mia salute: *Scio cui credidi* (*f*); e so che quel Dio, a cui la ho fidata, non può volere dal canto suo la mia perdizione, a meno che gli manchi l' esser di buono, e perciò gli manchi l' esser di Dio. So, che nel volere pietoso, e benefico di questo Dio non si ritrova per me se non che il principio della giustificazione, e il principio della salute; e che il principio della mia perdizione non può esser altro che il mio volere malvagio: *Perditio tua Israel, in me tantummodo auxilium tuum* (*g*); e quindi so, che se Iddio con salvarmi coronerà ne' miei meriti i doni suoi, con riprovarmi non farebbe altro che punir giustamente i miei volontarj demeriti: *Tu reddes unicuique secundum opera sua* (*h*).

Appresso alle quali cose nè ingombrate da oscurità veruna, nè a veruna contraddizion sottoposte, il misterio della predestinazione non ha più nulla, che mi spaventi dal canto di Dio; e alle parole della santa Scrittura, che mi si volessero addurre in contrario, io trovo facilissima la risposta. Forse mi si dirà, che l' Apostolo Paolo pieno anch' egli e grandemente commosso dalla profondità de' divini giudizj diede in quella celebre esclamazione: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus* (*i*)! E' il vero, io rispondo; ma questa profondità, e questi abissi, avete voi osservato? sono abissi, e profondità di ricchezze: *Altitudo divitiarum*; ricchezze di bontà, ricchezze di liberalità, e di clemenza: *Ponens in thesauris abissos* (*k*); poichè le ricchezze, se così volete chiamarle, di collera, e di severa giustizia, voi solo potete radunarle nel cuor di Dio col dispregio delle sue grazie: *Divitias bonitatis contemnis; thesaurizas tibi iram in die iræ* (*l*). *Deus*, Tertulliano, *de suo bonus, de nostro justus* (*m*). Mi si dirà, che l' Apostolo istesso vuol che i Fedeli sieno paurosi, e tremanti intorno all' affare della loro salute: *Cum metu, & tremore salutem vestram operamini* (*n*). Così è ripiglio; ma questo timore non è, che Dio mancan voglia di operare in voi, e con voi, ma è, che voi vogliate mancare di operare con Dio: *Non deserit*, il grande Agostino, ma nel soggetto della predestinazione, dove si voglia intenderlo dirittamente, grandissimo; *Non deserit, nisi deseratur* (*o*). Mi si dirà, che lo Spirito del Signore spira dove Egli vuole; ma

(*a*) Eccli. 15. (*b*) Jerem. 15. (*c*) Isai. 45. (*d*) Psalm. 50. (*e*) Eccli. 30. (*f*) 2. Tim. 1. (*g*) Os. 13. (*h*) Psalm. 61. (*i*) Rom. 11. (*k*) Psalm. 32. (*l*) Rom. 2. (*m*) De resurr. carn. (*n*) Philip. 2. (*o*) Tom. 10. de Nat. & Gr. cont. Pel. pag. 93.

ma io dirò, che egli non lascia però mai di spirare a quella parte, dove l'umile preghiera lo invita. Mi si dirà finalmente quell'altra sentenza del primo Vicario di Gesù Cristo, e Dottore universale della sua Chiesa: *Fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis* (*a*). Ma io niente perciò impaurito o confuso, perchè alla Fede appoggiato, rispondo: che di qualunque maniera delle pensate da' Maestri cattolici voi concepiate la predestinazione, essa non si potrà effettuare giammai senza il vostro volere, senza il vostro operare, senza il vostro combattere, e faticare: *Gladius Domini & Gedeonis* (*b*); la comprendete voi questa immagine scritturale: che non è la sola spada di Dio, che sconfigge i Madianiti, ma è anche quella di Gedeone? E se la immagine vi sembra oscura, non sono esse chiare oltre al bisogno quelle due gran parole del santo Apostolo: *Bona opera?* Perchè dunque ad esse non vi appigliate? perchè penate sì grandemente ad intenderle? o di chi vi dolete, se per sola vostra malizia fate sempre le viste di non udirle? *Cur concidit facies tua?* vi dirò colla Genesi: *nonne si bene egeris, recipies, si autem male, statim in foribus peccatum aderit* (*c*)? Non vi dice ogni pagina delle scritture, che dal vostro ben fare non ve ne potrà venire altro che bene? che il male, che mai vi venga, sarà tutto castigo del viver male? e che in voi sta pigliare de' due partiti qual più vi piace? Lasciatemi dunque in pace una volta, e non vogliate frastornare il mio ministerio con importune quistioni.

E certo, Fedeli, forza è dire, che la cosa vada così, come io la ho dichiarata; che ogni nodo a questa verità si riduca; e che d'altra maniera proceder non possa l'affare dell'umana predestinazione. Io vado salendo su questo pulpito per comandamento del mio Sovrano, e mi argomento di adempiere il meglio che io posso i doveri di questo mio ministerio; e a ciò mi affatico, e sudo, e non senza qualche mio pericolo riprendo coloro che sono tra voi più invescati nella malizia, e meno curanti della salute; ma come oso io di farlo? con che fronte? o con quale speranza? poichè non so, nè posso sapere chi sia di voi, e chi no del numero degli eletti? Ah! è il vero, Uditori, che io no 'l so; ma è però vero assai più, che dappoichè Iddio vi vuol tutti salvi, come indubitatamente vi vuole, il solo volontario abuso della sua grazia potrebb' essere la rea cagione, che voi perdeste la eterna mercede, e che incorreste l'eterna pena. Per questo io predico, e grido, nè mai cesserò di gridare finchè avrò spirito, e lena: Cristiani Cristiani, deh non vi lasciate gabbare da astute parole, o da inutili sottigliezze: *Nemo vos seducat inanibus verbis* (*d*). Ecco il palio; correte dunque per guadagnarlo; Ecco la pena; affaticatevi dunque per iscansarla. Non vogliate darla vinta al demonio, che della predestinazione ne sa quanto basta a conoscere, che voi se vorrete, colla divina grazia sarete salvi, e che voi non volendolo no 'l sarete; e perciò tenta in mille guise questo vostro volere, e con mille arti, e con mille lusinghe s'ingegna a tutto potere di guadagnarlo.

Ma quì è finalmente, dove da vero incominciano i miei timori; e dove io vorrei avere per lingua un'acuto brando da trafiggere la temerità, e la malizia de' cuori umani. Per molto meditare che io faccia intorno al misterio della predestinazione, che Iddio fa di noi, nulla vi trovo, che non sia valevole ad avvivare la nostra fiducia, e le nostre sollecitudini al conseguimento della salute. Ma per molto meditare che io faccia intorno al misterio della predestinazione, che noi facciam di noi stessi, nulla vi trovo, che non sia valevole a condannare la nostra prosunzione, e la nostra pigrizia nell'operar la salute.

Punto II. Ed eccovi tostamente gli astrusi vocaboli di questo secondo misterio, che voi dovete permettermi, che io possa chiamare misterio d'iniquità. Non prima un'uomo giunge all'età di usare di sua ragione, e di recare in atto la Fede infusagli nel battesimo, che conoscendo se stesso in istato di conseguire col divino favore, volendola, o di perdere l'eterna vita, si destina, ed elegge per se la gloria beata, e dice: io voglio andar salvo in eterno. E quale è mai uomo tanto insensato, che ciò non dica? anzi, a dir vero, non

(*a*) 2. Pet. 1. (*b*) Jud. 7. (*c*) Gen. 4. (*d*) Ephes. 5.

non v'è chi lo dica; perchè, dicendolo, noi temeremmo di muovere a riso chi mai ci udisse, facendo segno di credere particolare in noi la volontà di salvarci, che è comunissima, e generale. Generale? Ma se Santo Agostino non s'ingannò, tutti gli uomini dunque saranno salvi, poichè ad esser salvi, secondo lui, non si richiede da canto degli uomini più che volerlo: *Vide si labor est, ubi velle satis est* (*a*). Questo dubbio, Uditori, pare a voi che sia punto malagevole a sciorre? vi darebbe minimo impaccio il dovermene dar la risposta? Penso che nò; perchè voi sapete benissimo, che vi ha gran divario tra volere, e volere; o a dire più veramente, tra volere alcuna cosa, e lusingarsi sol di volerla. Avvi certo volere, che non è più che nudo, e languido desiderio, con cui sta benissimo e il non operare ciò che si vuole, e l'operare ancora il contrario. Volere adunque, e contraddirsi coll'opera, conmecchè seguiti a nominarsi volere, già non lo è più, o non lo è di maniera, che molto più non sia disvolere. Egregiamente voi distinguete; e io con ciò mi veggo aperta innanzi la via all'esame, che io debbo fare della predestinazion, che voi fate di voi medesimo.

Un tanto bene come lo è la salute dell'anima; un sommo bene, un'eterno bene, e da Dio, alla detta maniera, posto in mano del voler nostro, chi mai dirà che basti, o che convenga volerlo solo di una volontà generale, indeliberata, e confusa? o d'una volontà fievole, ed incostante? o d'una volontà limitata, e dentro a certi confini ristretta? Io sto per dire, che sono ben poche le cose di così picciol momento, che da noi si vogliano in questa guisa. Ma negatemi, se potete, che in questa guisa da voi si voglia il grandissimo bene della salute. Mentre voi non venite mai ad una ferma elezione de' mezzi a voi necessarj, nè già troppo difficili a conseguirla; ecco una volontà generale, indeliberata, e confusa. Mentre ogni leggiere ostacolo, che vi venga fatto dalla natura, o dal mondo vi abbatte d'animo, e vi fa torcere dal buon sentiero; ed ecco una volontà fievole, ed incostante. Mentre non vi sapete risolvere a certe leggi particolari di vivere, senza le quali voi siete, come la prova di lunghi anni v'insegna, in una morale impossibilità di salvarvi; ecco una volontà limitata, e ristretta. Ed in che guisa ridevole, e mostruosa è ella mai ristretta in alcuni questa volontà di salvarsi? La salute si vuole; ma a condizione, che non si contrasti agli appetiti di piegare dove lor piace. Si vuole; ma sì però, che rimangano in tutto il loro vigore i progetti dell'ambizione, e le fraudi dell'avarizia. Si vuole: ma sì però, che restino sempre accese le partite dei creditori, e a mal grado della strettezza dei tempi, e della impoverita famiglia, le pompe si mantengano alle altrui spese. Si vuole; ma sì però, che sia lecito in fine correre per ogni prato, posarsi sopra ogni fiore, dissetarsi ad ogni rivo, e sfamarsi sotto a ogni pianta.

Bello è poi sentire alcuno di questi Cristiani avvisarsi per poco di portare la guerra Dio, e di mettere a mal partito la provvidenza, con quel dilemma sì male inteso: o io sono predestinato, o non sono predestinato. Se sono predestinato ... Fermatevi che tocca a me. Se voi siete predestinato voi no 'l siete, che come creatura dotata di ragione, e di libertà, capace di merito, e di demerito, e a cui è proposto il regno de' cieli da dover possedere come conquista. Questo Regno de' cieli è quello stesso, di cui, a detta dell'Evangelio, la strada è stretta, la porta è angusta. Dunque la predestinazion vostra dice, che voi abbandoniate la via larga dell'ozio, della incontinenza, della ambizione, dell'interesse peccaminoso; e camminiate la stretta della fatica, della temperanza, della giustizia, della cristiana umiltà. Posato questo principio, io formo un'altro dilemma sulla norma del vostro, ma più diritto, e più stringente del vostro, e dico così. O voi vivete a maniera d'uomo predestinato, camminando la via stretta, che dice fuga di colpo, e pratica di virtù; o voi vivete a maniera d'uomo prescito camminando la via larga, che dice libertà di costume, e moltiplicazion di peccati. Se voi vivete della prima maniera, voi siete in debito di spe-

ra-

(*a*) Aug. Epist. 127. num. 5.

tare, che poichè voi avverate la vostra predestinazione nei mezzi, questo Dio di bontà vorrà avverarla ancora nel fine di farvi salvo. Ma se vivete della seconda maniera, voi siete in debito di temere, che poichè voi avverate la vostra riprovazione nei mezzi, questo Dio di giustizia vorrà avverarla ancora nel fine di perdervi. Scuotetevi quanto volere, studiateci quanto sapete, questa è tutta Fede che parla.

Altro dunque ci vuole che pescare, come si dice, nel torbido de' divini decreti, e da quello, che non si fa della predestinazione pigliar baldanza a deludere le riprensioni apostoliche. Voi non sapete se siate predestinato; ma io so, che il vostro conversare non è innocente, che il vostro ragionare non è cristiano, che l'uso de' Sacramenti vi pesa, che il solo nome di divozione vi move a riso, o vi mette spavento. Voi non sapete se siate predestinato; ma tutti sanno, che le vostre uscite avanzano di molto le entrate, che i vostri guadagni sono usuraj, che i vostri amori sono impudichi, che i vostri sdegni sono implacabili. Voi non sapete se siate predestinato; ma voi sapete per Fede, vedete cosa vi arrivo a dire, per Fede, che chi vive della maniera, della quale vivete voi, non può approdare al porto della gente predestinata.

Ecco pertanto tutto il divario, che passa questa mattina tra voi, e me. Voi state fermo coll'occhio nel gran libro della predestinazione; e io sto fermo nel libro delle vostre operazioni; voi nel libro del fine, che è la salute; e io nel libro de' mezzi, che sono le opere salutari; voi dite, che non sapete se in quel primo libro il vostro nome sia scritto a ruolo de' predestinati; e io dico, che so, che in questo secondo libro stanno scritti di voi peccati, e poi peccati, e pochissimo altro fuor dei peccati. La oscurità del primo libro spaventa voi; e la troppa chiarezza del secondo libro spaventa me: Giudicate ora voi stesso chi di noi due si apponga meglio, e sia ragionevole ne' suoi timori.

A raccogliere dunque le molte in poco, e a sviluppar questo nodo della predestinazion, che voi fate di voi medesimo, è forza dire, che non è vero che voi vogliate salvarvi. O strana proposizione che è questa! io non mi voglio salvare? Voi per appunto; e vel dimostro con evidenza. Qualora voi dite di voler la salute, o voi lo dite a riguardo del vostro ben viver passato, o a riguardo del vostro ben viver futuro, o a riguardo del vostro ben vivere solamente possibile. Se voi lo dite a riguardo del vostro ben viver passato; questo è un' aver voluto già la salute, non è un volerla. Se a riguardo del vostro ben viver futuro; questo è un' esser per voler la salute, non è un volerla. Se a riguardo del vostro ben viver possibile; questo è un poter voler la salute, non è un volerla. Il vostro ben viver passato non conta più, perchè fatto inutile dal mal vivere presente. Il vostro ben vivere futuro, o possibile non istà in vostra mano, e essendo incerto, ve lo rendete improbabile, e fors' anche impossibile col mal viver di adesso. Non altro dunque può comprovarmi, che voi vogliate la vostra salute, che il vostro ben viver presente. E poichè questo vi manca, non siete voi astretto di confessarmi, che questa eterna salute non la volete? L'avete già voluta una volta; la vorrete forse altra volta; ma ora non la volete.

Ed eccoci finalmente, Uditori, da un misterio di speranza, e di santità, che è la predestinazione da canto di Dio, discesi a poco a poco ad un misterio di temerità, e di malizia, che è la predestinazione dal canto nostro. Misterio di temerità, per cui escludendo noi dalla predestinazione il nostro volere, presumiamo di dover conseguire da lei sola l'effetto della salute, che non può aversi senza di noi: Misterio di malizia, per cui, non bisognando dalla parte nostra ad esser salvi altro che il vero e proprio volere, ricusiam di prestarlo, e stiamo saldi e ostinati sul non volere.

Ma deh grande Iddio! e dove siamo noi, o Fedeli? di che parliamo, o con chi? Fia dunque vero, che da alquanti uomini Cristiani la salute dell'anima non si voglia? che non si voglia il sommo bene, l'unico bene, l'eterno bene; che non si voglia? Io vi sono qui debitore della più viva, della più forte, e della più affettuosa esortazione, che io possa farvi. Ma a questa esortazione vuolsi dare più tempo che la già compita misura di questa parte di predica non ci permette.

SECONDA PARTE.

Recata così la cosa dentro a' suoi giusti confini, e sicuri, e da non potersi nè ristringere, nè allargare da chi voglia per maestra la Chiesa, e non i proprj, o gli altrui fantastici pensamenti; avreste voi cara, Uditori, una norma, tenendovi alla quale voi foste certi di volere la vostra salute? Io ve la dò, e tale, che altra nè di maggiore bontà, nè di uguale non vi si potrebbe mai suggerire. Fate, che quella volontà, che avete voi di conseguir la salute, si rassomigli a quella volontà, che Iddio ha di donarvi questa salute. O a quanti, se si confrontassero con questa norma, svanirebbe anche dalle labbra quella loro volontà di salvarsi, che non è d'altro che di vocaboli. Quando io vi dico; e incominciato a vedere le traccie particolari della somiglianza che vi ho accennata; quando io vi dico che Iddio vuole la vostra salute, siete voi contenti di sole parole? Già no, ma voi volete de' fatti. E io vi dimostro cieli, terra, pianeti, animali, e tutto ciò, che compone questo, che noi diciamo ordine di natura: *Omnia... propter electos* (*a*). Voi volete de' fatti; ma de' fatti diritramente, e per loro natura conducenti a salvarvi; e io vi dimostro illustrazioni, inspirazioni, salutari rimordimenti, custodia d'Angeli, protezion di Beati, Sacrifizj, Sacramenti, e tutto ciò, che compone questo, che noi diciamo ordine di grazia: *Omnia propter electos*. Voi volete de' fatti; ma non sareste mai così arditi che diceste di volere que' fatti, che io vi posso mostrare, e che vi mostro. Vi dimostro un Dio per salute vostra fatto uomo, fatto mortale, fatto passibile; ve'l dimostro per voi povero, per voi dolente, e vilipeso, e condannato, e posto in Croce per voi. O esempiare che è questo di una, in quanto a se, da niuna parte mancante, e perfetta volontà di salute! Or poichè Dio, in prova che vuole la vostra salute vi dà tanto in mano, oltre alle sole parole; non mi vorrete voi pure dar qualche cosa, oltre alle sole parole, in prova che voi volete questa salute, che è fatta per voi, e che a voi appartiene di dover godere in eterno? Così senza fallo. Voi mi darete, dunque, una spassionata ricerca, e sincera del vostro operar quotidiano, raffrontato coi doveri della vostra condizione; mi darete una vigilante custodia de' vostri sensi, e de' vostri appetiti; mi darete una separazione intera dai pericoli, almeno prossimi, di peccare; mi darete giustizia ne' contratti, fedeltà nelle promesse; e a questo intendimento mi darete delle altre cose, senza di cui non mi potreste dare, almeno costantemente, le sopraddette. Mi darete qualche pensier quotidiano di cose eterne, qualche men raro uso di sacramenti, qualche più spesso esercizio di religiosi atti inverso Dio, e di atti caritatevoli inverso il prossimo. E acciocchè non vi manchi agio a tutto ciò, mi darete in fine qualche moderazione nell'uso de' passatempi. Ma tutto questo, direte, è poi qualche cosa più che volere ... No, Dilettissimi, questo non è più che volere. Tutte le cose dette sono effetti, sono conseguenze, sono prove del volere; ma del volere proprio, vero, leale, e simile a quel di Dio. Di che un chiaro indizio ne è questo, che posto questo volere, tutte le nominate cose da lui discendono quasi naturalmente, e senza che vi s'abbia a durare intorno troppa fatica. Se sono difficili diventano facili, se sono aspre diventan soavi; nè più spaventano colla loro lunghezza, nè più infastidiscono colla loro continuazione. Allora si dice, che il vivere umano è troppo corto a petto di un bene eterno; e che la continuazione di uno scomodo temporale non ha che fare colla continuazione di una felicità sempiterna.

Dopo di che la sola cosa che resta a fare è, che io m'indirizzi a voi, o Cristiano, e che vi porga una preghiera nuova di verità, mirabile, portentosa; ma dall'umana miseria, e più dall'umana malizia fatta ragionevole, e necessaria. Vi dico per tanto, vi prego, e vi scongiuro, che vogliate esser salvo in eterno; che poichè Dio vi ha posto in mano del vostro consiglio provvedendovi largamente di quanto v'è d'uopo alla vera, e immortale salute, non vogliate tradire le sue santo intenzioni rifiutando ingratissimamente questa salute. Vi prego io forse, che vogliate

(*a*) 2. Tim. 2.

te esser sano, se avete sortito un corpo infermo? esser nobile, se no 'l siete? esser dotto, o avvenente; cose tutte che sono fuori del poter vostro? vi prego io forse a voler cosa, che poco monti volerla, o non volerla? Ah! io vi prego a volere, che dopo gli scarsi giorni di questa vita stentata e misera, non incominci per voi un morire tormentosissimo, ma un vivere, ed un regnare sempiterno e perfetto. Se mi negate questa domanda, io sarò poi costretto a non voler mai più ragionare con voi, o a dipartirmi testamente da queste vostre contrade. E che mai posso io sperare da voi, se non posso impetrare nè pur col sospiri, e col pianto, che vogliate esser salvo? vogliatelo dunque; e per volerlo più saldamente considerate, che cruda morte, che duro inferno sarebbe il vostro, non esser salvo in eterno per non averlo voluto.

PREDICHE APPARTENENTI ALLA RELIGIONE.

PREDICA XIII.

DEL RISPETTO DOVUTO ALLE CHIESE.

Domus mea, domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum. Matt. 21.

Allora quando i Cristiani, conforme alla condizione, non so ben se io mi dica disagiata, o felice de' primi tempi, altre Chiese non avevano, in cui radunarsi, che squallide catacombe, e tenebrose caverne, e sotterraneo spelonche; dove il bujo, e l'umidore, e il morboso aer grave caro costar facevano ai corpi il conforto, che dalla partecipazione de' divini Misterj traevano le anime; e dove furtivamente, di folta notte, e per angusti non osservati sentieri andavano a sepellirsi, seco recando un perpetuo timore d'essere ad ora ad ora scoperti da' sagaci persecutori, a guisa di timide pecorelle insidiate da' lupi nelle mal difese capanne; allora, dico, è ben da credere, che quo' divoti, e zelanti Fedeli pensassero con santa invidia ai tempi avvenire; quando calmata la nera procella delle persecuzioni, e cangiati in difensori i tiranni, il Cristianesimo sarebbe uscito all'aperto, e avrebbe innalzate moli di auguste Basiliche da mirarsi le prime dal sol nascente; dove la Religione a fronte spiegata, e in maestosissimo portamento, spalancate a dì chiaro le porte, quasi colle braccia aperte, avrebbe accolti gli adoratori del vero Dio; e sicuri da ogni timore di violenza nemica li avrebbe ammessi alla tranquilla, e festevole celebrazione del quotidian Sacrifizio, e delle annovali solennità. Ma se poi que' Cristiani medesimi avessero antiveduto, che questo nuovo benefizio di Dio invitato da essi con tanti voti, e a' nostri giorni serbato, avrebbe dato cagione ad una pur nuova, e a que' torbidi tempi inudita irriverenza, e empietà; se avessero antiveduto, che quando fosse stata libera la preghiera nel Templo, ne sarebbe stata anche più libera la profanazione, e il dispregio; e che la Maestà divina non verrebbe così onorata dal numero, e dallo splendore de' sacri Edifizj, che più non venisse disonorata dalla temerità, e dalla insolenza de' concorrenti; se queste cose avessero prevedute, che è mai da pensare che avrebbon fatto. Io tengo per cosa certa, che avrebbero in prima versato dagli occhi un amaro pianto di compassione, e di sdegno sulla nostra cecità, e sulla nostra ma-

malizia; e che poi sarebbero corsi, così piangendo, a baciare teneramente i rozzi sassi, e le mal dipinte Immagini di quelle loro anzi prigioni, che Chiese; rendendo a Dio grazie d'essere nati a tempi da non poter esser complici di tali eccessi, e chiamandosi fortunati di non essere riserbati a vedere unito, come non di rado si vede a di nostri, col trionfo della Religione, il trionfo dell'empietà. Questo pensiero, con cui m'è piacciuto d'incamminare il ragionamento, vi dice bastevolmente, saggi, e pietosi Ascoltanti, la giustizia insieme, e la atrocità della causa, che io sono per trattare questa mattina. Vi dico, che non dovete da me aspettare, come altra volta, maniere troppo soavi, nè troppo miti; ma più presto un parlare, che possa nominarsi colla scrittura flagello di lingua; dove pur non vogliate, che io prevarichi indegnamente dall'esempio del mansuetissimo Redentore, che nel Tempio di Gerosolima, figura ben anche rimota de' nostri, mi va innanzi con un flagello alla mano. Vi dico, che non perchè sia di pochi tra voi questa piaga della irriverenza alle Chiese, essa divien meritevole di meno acre medicamento; donde qualche durezza del mio riprendere non si dovrà pigliare ad ingiuria di quella pietà e religione, che è da commendare nei più di voi. Vi dico da ultimo la riverente attenzione, che voi dovete ad un soggetto de' più pratici della morale cristiana, e de' più gravi del mio ministerio. Queste cose mi conveniva per ora di farvi intendere; il resto, che appartien più dappresso all'introdotto argomento, vengo tostamente adesporvelo.

Punto I. E tuttavolta io dubito fortemente di poter oggi guardare le usate leggi di un'ordinato parlare; perchè forse la indegnità della cosa quà e là trasportandomi e mente, e lingua, non è per consentirmi, che io seguir possa dirittura, e ordine in questa predica. Perchè nondimeno io sono pure voglioso di proccurarlo, intendete, che esso dovrebbe essere il più perfetto, ed il più acconcio, che tenere si possa, perchè ordine tutto evangelico, e posato sopra due dogmi dell'umanata Sapienza. Le parole, che proferì l'adirato Signore nell'atto di discacciare dal Tempio i profani violatori, non furono, a ben pensarle, meno pesanti, o men forti dei colpi della sua destra. *Domus mea, Domus orationis est*; Io quì mi rimango, Uditori, intendendo in questa breve sentenza sugosamente compreso quanto di grande vi si può dire de' sacri Tempj. Sono essi adunque Casa di Dio, e Casa della orazione, che porgesi a Dio. O voi riguardate la Chiesa rispetto al Signore altissimo, che vi si adora; ed essa è Casa di lui, luogo di suo soggiorno, seggio della sua maestà, e centro della sua gioria: *Domus mea*. O voi riguardate la Chiesa rispetto alla orazione, che quivi porgesi a Dio; ed essa è casa della sua misericordia, della sua beneficenza, dell'amor suo; e quindi casa delle nostre speranze, del nostro refugio, della nostra salute: *Domus orationis*.

Incominciamo; e fingete primieramente, che Iddio nulla di Santo non avesse compartito al suo Tempio, fuor solamente il nudo, e semplice nome di casa sua, di questo solo onorandolo, e per solo esso volendolo differenziato da ogn'altra abitazione terrena: certo che stando anche così la cosa, o voi non sareste Cristiani, nè ragionevoli, o voi dovreste ravvisare in questi Edifizj un carattere di eccellenza troppo maggiore di qualunque indizio, che loro poteste rendere di venerazione, e di ossequio; poichè alla per fine voi pur sapete, e il quotidiano uso il dimostra, che a procacciare rispetto anche alla casa di un Grande di questa terra, basta il sapersi, che ella è casa del Principe, o del Monarca, così nomata, e tale dichiarata da lui; tutto che, fermato altrove il soggiorno, egli non l'avesse mai abitata, e per ventura nè pur veduta. Ma è ben'altro quello che ha fatto Iddio a magnificenza, e decoro dei Tempj Cristiani. Egli ha dato ad essi, non pure il nome tremendo, e sacro, ma il vero essere, e tutto intero di Casa sua; avverando di una maniera ineffabile la predizione, ch'egli ne aveva fatta per Isaia: *Domum Majestatis meæ glorificabo* (*a*). Levate ben'alto sulle ali della Fede le vostre menti, o Uditori, se volete raggiungere in parte i consiglj, e le opere del Signore Inteso a glori-

(*a*) Is. 60.

rificare questa sua terrestre Magione: *Domum Maiestatis meæ glorificabo.*

Noi siamo dunque in errore, se a sentirci nominar Tempio, non altro più ci sappiamo figurar col pensiero, fuori che sassi, e pareti, e marmi, ed Altari, e opere di scarpello ovver di penello. Un'occhio di viva Fede, che miri le nostre Chiese, vede ben'altro da tutto ciò. Egli vede nel Tempio materiale, e corporeo un'altro Tempio tutto spirituale, e divino; Tempio non fatto a mano, direbbe l'Apostolo, nè conforme alle leggi d'architettura terrena; Tempio vivo, e spirante, il di cui fondamento, le di cui mura, e il tetto, e l'Altare, e la soglia non sono altro, che l'Unigenito Figliuol di Dio, che in guisa di pietra angolare fu posto in opera dal suo gran Padre nella costruzione di questi Tempj visibili, acciocchè ne reggesse il decoro, e ne rinnalzasse la Maestà. Vengomi quì a ricordare di certo Jel restauratore di Gerico; e richiamatelo a mente voi altresì; che perchè il confronto sia disuguale, non sarà troppo oscura l'immagine. Entrò costui nell'ardito pensiero di rialzare dall'imboschito terreno le abbattute mura di quella già per avanti fortissima piazza d'armi; nè perchè fosse chiara la predizione superna, che lo scavare que' fondamenti per sepellirne de' nuovi sarebbe lo stesso, a chi il facesse, che un'aprire la tomba ai proprj figliuoli, ei si rimase dal fatale attentato; quasi l'amor della prole fosse vinto in lui da vaghezza di render pregievole quell'edifizio con una spesa tanto eccessiva. Si mette per tanto la mano all'opera; ed ecco presta la morte a turbargli la casa col primo lutto, con rapirgli il primogenito dalle braccia. Salgono le muraglie; e parve che si smaltassero del sangue degli altri figliuoli estinti a mano a mano persino all'ultimo; che cadendo pur esso all'erigersi delle porte, lasciò la casa in una mestissima solitudine. Piacciavi ora di udire lo Spirito Santo, che con una energia, che sembra avere del misterioso, mette l'epilogo a questo fatto: *Ædificavit Hiel de Bethel Jerico: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus* (*a*): Jel nativo di Betel a sue spese rifabbricò Gerico diroccata; e la spesa, che vi fece intorno fu grande assai, perchè fu di non so quanti figliuoli, che aveva; col primo de' quali posò la prima pietra di quella fabbrica, e coll'ultimo ne rifece le porte: *In primitivo suo fundavit eam, & in novissimo suo posuit portas ejus.*

Fosse questa ambizione in costui, o fosse amor del suo popolo io non curo d'investigarlo, poichè la nuda storia mi somministra i colori che mi bisognano a porvi innanzi un'altissimo arcano della Fede cristiana. Arso, e distrutto che fu, piuttosto che dalle romane legioni, dalle irriverenze, e dagli scandali dell'antica Nazione eletta quel primo Tempio di Gerosolima, deliberò il Signore di farlo quasi risorgere dalle rovine, con far succedere ad esso i Tempj del Cristianesimo. Ma acciocchè questi secondi Tempj non dovessero correre la sorte indegna col popol Cristiano, che corsa aveva quel primo col popolo Ebreo: che farò io? disse: Spanderò nella costruzione, e nell'abbellimento di questi tanto splendore di santità, e tanta magnificenza di gloria, che ne rimanga oscurata, e vinta di lunghissimo tratto la bellezza, e la maestà di quel primo: *Magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ* (*b*). Farò, che il mio divino Unigenito, morendo vestito di umana carne, colla sua propria Persona renda auguste, e adorabili queste abitazioni consacrate al mio nome: *In Unigenito meo fundabo eam: in Unigenito meo ponam portas ejus.* Egli, colla sua morte cruenta, e visibile giù ne posi, e ne santifichi i fondamenti: *In Unigenito meo fundabo eam.* Egli, con una seconda morte invisibile, e misteriosa ne costruisca l'Altare, e lo bagni del proprio Sangue, e asperga di Esso il suolo, e le mura, e ne spruzzi il limitare, e la porta: *In Unigenito meo ponam portas ejus.*

Dove, tutto che indegno io ne sia, parmi nientemeno, che con espresse parole Iddio a me rinnovi la intimazione fatta già ad Ezechielo: *Ostende Domui Israel Templum, ut confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur Fabricam, & erubescant ex omnibus, quæ fecerunt* (*c*). Parla, o mio profeta, e parla in guisa, che costoro non odano solamente, ma

(*a*) 3. Reg. 16. (*b*) Ag. 2. (*c*) Ezech. 43.

ma vedano co' propri occhi che cosa sia, e quanto divina quel Tempio, che essi mostrano di avere a vile. Fà che al raggio di quella Fede, che non sa aggiunger nulla alla verità, comprendano la giusta misura di questa fabbrica, e in un la misura delle sconcie, e abbominevoli cose, di cui la hanno fatta ricetto: *Metiantur fabricam, & erubescant ex omnibus, quæ fecerunt.* Io ubbidisco al divino comandamento, o Uditori; e sì vi dico: che non è il sangue di capretti, o di agnelli sacrificati quello, dove si regge la tremenda santità di questi Edifizj; ma è la vita, ed il Sangue del Redentore Umanato, fatto dal suo gran Padre Vittima, e Sacerdote, ed Altare; e quindi sostegno fermissimo di queste Moli, e pietra angolare al collegamento di queste pareti, e alla struttura di queste porte: *In Unigenito suo fundavit eam: in Unigenito suo posuit portas ejus.* Appresso dico; che non son dunque nudi marmi insensati questi, che voi mirate coll' occhio, e che premete col piede; ma sono pietre vivificate da questa divina Pietra fondamentale discesa in terra dal monte eccelso della sua Gloria a servir loro di base, e a trasfondere in esse per una invisibile operazione, come per mille vene segrete, l' umor vitale di una celeste virtù.

Donde è poi quel sovrano parlar di Dio, e dall' umano sentire così rimoto: il qual nondimeno a chi sa queste cose, o non le mette interamente in obblio, non deve recare gran maraviglia: *Elegi locum istum, ut permaneant oculi mei, & cor meum ibi* (a). Io sarò in Cielo, dice il Signore; ma gli occhi miei saranno volti perpetuamente, e inchinati dov' è il mio cuore, val dire, alla terrena mia Casa. In udire le quali voci non si direbbe, Uditori, che Iddio è in Cielo come ospite, e in terra come domestico? che il Paradiso è un' albergo di suo passaggio, e questa Chiesa è la Reggia del suo soggiorno? *Ut permaneant oculi mei, & cor meum ibi?* Parole dette a significare al pigro intendere delle nostre menti l' amore, ch' egli porta grandissimo, ed ineffabile a queste sue abitazioni, e rispondente all' alta cagione d' averle a tanto pregio innalzate, e colmate di tanta gloria; *Domum Majestatis meæ glorificabo.*

Le quali cose non dovrebbero già permettere, che i Cristiani si dovessero rampognare pur leggermente delle profanità introdotte nel Tempio; e non per tanto bisogna farlo; e io mi sento premere, ed incalzare dall' altra parte del divino comandamento, che dice: *Erubescant ex omnibus, quæ fecerunt.* Dirò io dunque di alcuni, che posto il piede quà dentro, non mettono differenza tra il sacro, e il profano? Tanto già disse di alquanti della sua gente Ezechielo, e certo gli parve di dire assai: *Inter sacrum, & profanum non habuerunt distantiam* (b). Ma deh, Santo Profeta, a' giorni vostri era così, che i dispregiatori della Casa di Dio non ponevan divario tra il sacro, e il profano; ma ora, e in questi luoghi tanto più santi di quell' antico, ve lo metton di troppo; dando al sacro le spalle, e al profano la faccia; al sacro le irriverenze, e al profano gl' inchini; al sacro gl' insulti, e al profano le adorazioni.

Io mi accendo eh Ascoltatori? Ma a me pare, che tuttavia troppo poco, in cosa tanto sfrontatamente ingiuriosa alla Maestà dell' Altissimo. E mi donasse pur egli l' ardore, e lo spirito del Santo Davide, che io vorrei quì non toccar solamente, come farò, ma tutto ridire a parte a parte quel Salmo, ch' egli di santa ira infiammato cantò sopra i Barbari ingiuriatori del Santuario di Sion. *Deus venerunt Gentes in hæreditatem tuam, polluerunt Templum Sanctum tuum: posuerunt Hierusalem in pomorum custodiam* (c). Signore, ah Signore: sono venute di lontana parte le Genti nemiche vostre, e della vostra eletta Nazione; e entrate superbamente nel luogo della vostra santissima eredità, qual se fosse una capanna campestre da porvi in ammasso la autunnale ricolta, lo hanno tutto contaminato di bruttissime nefandità; ne hanno manomesso il Sacrario colle rapine, ne hanno oltraggiato l' Altare coi sacrilegj, ne hanno lordate le mura colle immondizie; e ad onta vostra maggiore ne han fatto correre il suolo del sangue sparso de' vostri Sacerdoti, e de' vostri Profeti.... E bene, o Santo Re, fanno essi fatto altro questi Gentili? ascolta dunque, ascolta; e tuo sia poi giudicare dove meglio si adattino le tue zelanti, e lagrimo-

(a) Paral. 2. 7. (b) Ezech. 22. (c) Psalm. 74.

mose querele. *Venerunt* anche a' tempi della Legge di grazia, *venerunt*, non dai covili della barbara superstizione i Gentili, ma dal grembo della vera Fede i Cristiani ad invader la Chiesa, retaggio di Dio oltre ad ogni comparazione pregevole, e santo; e quando sotto larva di Religione, e quando senza, ne hanno offesa la santità con rubamenti sacrileghi, con pestilenti amori, con infami contratti, e fino: o eccesso, eccesso! e pure è toccato a' nostri giorni, il vederlo; e fino con brutalissimi sfoghi, non mai veduti dalle contrade, o dalle piazze del secolo; calpestando così, non il sangue di Sacerdoti nè di Profeti; ma il vivo Sangue del loro Dio Redentore, che scende quotidianamente a far di se sacrifizio su i loro Altari; e tutto questo hanno fatto non per ambizione di regno, non per odio di nemica Nazione, non per zelo di mal credute Divinità, ma a solo sfogamento di sfrenata licenza, e a trastullo di scellerata empietà.

Cose tutte, Cristiani Fratelli, che dove una, e dove altra, nè sempre nelle meno colte regioni, accadere si vedono ciascun dì; e che hanno per sino fatto bramare a qualche anima assai zelante dell' onore di Dio, che s' interdicano le religiose adunanze, e le pubbliche preci, e che si chiudano i Tempj, cui si vede che il molto declamare, e il molto piangere che si fa, non giova a francarli da questi oltraggi. Ma che pensate, Ascoltanti pietosi? che questo generale interdetto delle sacre Magioni piacerebbe gran fatto a chi in esse è usato d' insolentire? Io vi so dire, che no. E' troppo il bel teatro una Chiesa da far campeggiare disinvoltura, e baldanza nella maestosa luce delle Sacre Funzioni, tra la serietà divota degli operanti intorno all' Altare, e tra gli oggetti delle passioni più tenere, che forse altrove si rendono inaccessibili. Troppo fa il bel vedere l' andar franco, e il protervo mirare di uno, ovvero di una, che dalla soglia del Tempio si porta verso del Santuario *Extento collo* (*a*), e col vario attoggiare, e sempre sconcio, ed altiero della persona, studia propriamente la irriverenza; parendole di rinnalzare in tal guisa il concetto della sua vivacità, e del suo spirito. Fra l' altre cose poi, troppo si fa ammirare in una schiera di adoratori quel guardarsi, che altri fa di piegar le ginocchia, o di piegarle ambedue, e di mettersi in positura di supplicante, sdegnandola come scomoda, e forse come poco dicevole ad un' animo grande, che non si deve mostrare tanto necessitoso nè pur con Dio. Quanto ora vi ho detto, prendetelo, Ascoltatori, come dettovi a nome, e collo spirito di Clemente Alessandrino, di cui è il troppo verisimil pensiero; che la empietà di costoro non è paga di luoghi privati, nè di piccoli radunamenti, ma vuol teatri, e moltitudine di spettatori: *Eis enim opus est theatro, & spectantium multitudine* (*b*). E perchè gli usati teatri, e le pubbliche scene non si aprono se non di notte, e non si aprono d' ogni stagione; perciò hanno eletto la Chiesa, come teatro di chiaro giorno, e come teatro di tutti i tempi. Nè del Personaggio Divino, che vi risiede, e che dovrebbe por freno alla loro licenza, si prendono briga, o pensiero; e basta ad essi, per non avergli riguardo, che sia velato dagli accidenti Sacramentali; siccome bastò ai Giudei avergli posta una benda sugli occhi, per caricarlo di più villani, e più stomacosi dileggiamenti: *Velaverunt eum, & percutiebant Faciem ejus ...* (*c*) *& conspuebant eum* (*d*). Ma se io vorrò tutto correre il campo delle ree costumanze, che disonorano il Santo Luogo, perderò ogni traccia, e verrò meno al vostro ammaestramento. Rifacciamoci dunque a mirare sotto altro lume, e quasi da più eminente prospetto questa Casa di Dio.

Il Cielo è la mia Casa, dice il Signore: *Cœlum Sedes mea* (*e*). Ma credete voi forse, che in sentimento troppo diverso si nomini Casa di Dio ancora il Tempio? Entri quì ad istruirci la Chiesa, che di divino estro piena, ed accesa canta così: L' Unigenito del sommo Padre, dal celeste Olimpo disceso in terra, in guisa di pietra dal dorso di un' alto monte spiccata, e al basso piano venuta, unì, e collegò in un continuato edifizio gli angoli della terrena, e della celeste Gerusaleme; e così bene l' uno all' altro li aggiunse, che di due Tempj della gloria divina formonne un solo: *Alto ex Olimpi vertice, Summi Parentis*

(*a*) Isai. 3. 16. (*b*) Pedag. 3. 2. (*c*) Luc. 22. (*d*) Mar. 15. (*e*) Isai. 66.

tis Filius, ceu monte defectus lapis, terras in imas decidens, Domus supernæ, & infimæ utrumque junxit angulum (*a*). Conforme al qual detto non credete più, Ascoltatori, o non credete più tanto all' occhio vostro corporeo; credete a quel della Fede. Essa vi dice, che queste mura compongono unitamente colla superna Città di Dio un solo Edifizio; le di cui parti sono bensì differenti nella materia, nell' ordine, nell' ampiezza, ma non differenti nel fine, per cui formano insieme unite un solo Tempio della gloria divina. Cielo dunque è la Chiesa in piccol giro accolto, e ristretto, dice il Grisostomo: *Ecclesia Cœlum ipsum in angustum redactum* (*b*). L' Olio di Santificazione, di cui sono unite queste pareti, e le Croci, e le Immagini, e i Sacramenti sono, per somiglianza non troppo oscura, que' lumi confortativi di gloria, per cui Dio si disvela alle menti beate. E noi chi siamo? Noi siamo, ripiglia a dire la nostra Madre, emulatori, e compagni de' bennati abitanti della celeste Sione: *Illi canentes jungimur almæ Sionis æmuli*. Così ella dice; ma certo il dice riguardando quali dobbiamo essere, non quali siamo. Perchè se Cielo è la Chiesa a cagione della divina presenza, e della consecrazione delle sue mura; a cagione de' frequentatori, e degli abitanti già non lo è più; e trasformasi non di rado in una sala, in una piazza, o in altro luogo, comunque dicasi, di mondano affare, o di profano spettacolo. Direte voi Cielo un soggiorno, che così di spesso diviene foro al litigante, ridotto al novellatore, al trafficante fondaco, o banco di convenzione; e a certi giovani in senso meno letterale di quello dell' Evangelio, ma non men vero, spelonca di ladri? *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Spelonca, e non cammino di ladri; perchè quivi si appiattano insidiosamente, e come in aguato a divisare con cupido sguardo la preda da farsi poi bellamente di certe anime, dove le semplici, e male sperte sospettan meno di fraude: *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Dite, dite ai Beati, che mandino quaggiù una occhiata a vedere tra noi qualche cosa non troppo dissimile alla loro abitazione celeste: *Almæ Sionis æmuli*. Un contratto da fare, un complimento da rendere, un' appuntamento di giuoco, un' invito di ricreazione, una scortatoja, un passeggio; Chiesa, Chiesa, Chiesa; e questa è Cielo? *Cœlum in angustum redactum?* Ma lo è di troppo; perchè quello, che in Cielo accadde una volta sola, quaggiù rinnovasi tuttodì per non pochi Luciferi di superbia, che si argomentano di usurpare il trono, e le adorazioni all' Altissimo. *In cœlum conscendam*, disse quell' empio, e il fanno questi protervi, *super astra Dei exaltabo solium meum...: similis ero Altissimo* (*c*). Entrerò in Chiesa con una pompa di ornamenti, e di fogge da far vergogna all' Altare; rapirò al Sacrifizio gli sguardi, e le menti; il mio posto sarà il più cospicuo; e se colei, e se colui troverassi presente, e farò in guisa che vi si trovi, egli sarà il mio altare, ed io la sua immagine: *In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, similis ero Altissimo*. Deh che state a fare, o Signore, che non deponete, come altra volta, dall' usurpato seggio questi Luciferi, e non li cacciate ne' ciechi abissi? Ma che preghiera, Uditori, che preghiera è questa d' un che vi ama, e che si strugge del vostro bene? Ma voi vedete dall' altro canto, che questo amor, che io vi porto, non mi deve fare insensibile agli oltraggi di Dio. De' quali continuando a dolermi, passerò a togliere il velo ad un' altra sorta di verità da farvi ammirare lo splendidissimo onor della Chiesa, non meno che fatto abbiano le passate.

PUNTO II. *Domus mea Domus orationis est.* Questa Casa di Dio, Casa è pur anche di quella orazione che porgesi a Dio; sì perchè Casa alla orazion de' Fedeli per ispecial provvidenza destinata da Dio; sì perchè Casa, dove la orazion de' Fedeli per ispeciale misericordia si esaudisce da Dio. *Elegisti Domum istam ad invocandum nomen tuum, ut esset Domus obsecrationis* (*d*): ecco il primo degli accennati titoli ne' Macabei. *Aures meæ erunt erectæ ad orationem ejus qui oraverit in loco isto*

(*a*) Hymn. Dedic. Ecclesiæ. (*b*) Chrisost. hom. 26. in 2. Cor. 5.
(*c*) Isai. 13. (*d*) 1. Mac. 7.

isto (*a*): ecco il secondo ne' Paralipomeni; e intorno a questi due cardini si volgerà la mole di questo punto.

Allora che il Divino Maestro nominò Casa di orazione la Chiesa, intese di significare, ch'ella era Casa di sola orazione; e il reato de' cupidi ebrei, che di flagello armò la sua destra, non fu propriamente, o non fu solamente farla Casa di traffico; ma fu, con farla casa di traffico, farla casa d'altro che di orazione. D'altra maniera non si sarebbe per lui differenziato bastevolmente il suo Tempio da qualunque altro luogo del vasto mondo; imperciocchè essendo in tutti cosa permessa, anzi lodevole porgere preghiere a Dio, tutti per ugual modo casa di orazione si potrebbero addimandare. Ma la cosa non va così; perchè se altrove non è vietato il pregare, quì ogni cosa è vietata, salvo il pregare; e se altrove s'intende libera la preghiera, quì niuna cosa s'intende libera, fuori della preghiera. E di vero, qual cosa, eccetto il solo pregare, non sarà sconvenevole, e mostruosa nella Casa di Dio? E nondimeno, se non vuol dirsi, che sia orazione qualche leggiere chinar di capo, o qualche stentato piegar di ginocchia, evvi cosa, che vi si faccia da una moltitudine di Cristiani meno di questa? I Santi Padri Agostino, Gregorio, Zenone con altri insieme hanno giudiziosamente avvertito, qualmente a Danielo fu Casa di orazione uno steccato di fiere, a Giobe un fetido lettamajo, a Giona il cavernoso ventre d'una balena. Nè io dico ciò perchè mi paja gran maraviglia, che la Fede di questi Santi trovar sapesse la divina Presenza in luoghi così deformi; maraviglia è bene, che ella non si sappia trovare nel suo proprio soggiorno; e che vi si sappiano trovare in quella vece le mondane vicende da raccontare, i curiosi divertimenti da prendere, gli affari domestici, o forensi da medirare, e fino gli oggetti peccaminosi da vagheggiare.

Ma a nostro ammaestramento, e rossore la sentenza evangelica dice di più. Casa di orazione è la Chiesa; nè per altra cagione, come avete potuto intendere, che perchè è Casa di Dio. Siccome dunque in questa sua Casa soggiorna Iddio con decoro, e con pompa come in sua propria sede, giusta cosa è di pari, che con simil pompa e decoro, come in sua vera sede, vi soggiorni pur la orazione; e che se Iddio quà dentro abita in treno, e in maestà di Re, similmente la orazione vi abiti in treno, e in maestà di Regina. E quale Regina appunto, dice il Grisostomo, deve introdursi da noi la preghiera, e collocarsi nel Tempio; val dire collo splendido accompagnamento di que' religiosi atti, e di quelle virtù, senza cui non sarebbe per modo alcuno decente la sua comparsa: *Ubi Regina intrat Oratio, virtutes eam omnes comittentur necesse est* (*b*). Or quale scorgereste voi la Orazione, se ella quasi in propria persona vi si desse a vedere, e in quel maestoso, e avvenente decoro, che si conviene all'alta sua condizione? Deh assottigliate lo sguardo; che questa immagine, che io ve ne formo, sarà pur tanto opportuna al mio intendimento. Voi la vedreste in atteggiamento modesto, e grave; colla fronte coronata di raggi di viva Fede; colle labbra animate da un facondo silenzio; cogli occhi fissi immobilmente in Cielo, nè mai tirati al basso da verun oggetto terreno; accesa in volto di desiderj celesti; tutta ansiosa, e tutta tranquilla; tutta in se medesima, e tutta in Dio. Cinta poi da ogni lato, e servita di così belle virtù, che dove ella non fosse presente, potrebbono parere altrettante Regine. Quindi umiltà presa per mano dalla speranza; quinci rassegnazione, che viene a paro colla carità; e la intrepida penitenza, e la fervida divozione, e l'invitta costanza; e tutte in somma le cristiane virtù; conciosiachè niuna ve n'abbia, che ella al suo servigio non chiami. Ecco, Uditori, con che splendore di accompagnamento, e di maestà vuolsi introdurre da voi la Orazione, e collocare nel Tempio, quale Signora altissima nel suo Regale soggiorno: *Domus orationis = Ubi Regina intrat oratio, virtutes eam omnes comittentur necesse est*. Che indegna cosa non è ella dunque, e da perfido traditore, vedervela introdotta da altri qual donna dell'infima plebe, e senza la compagnia di un sol atto di Religione; da altri qual vilissima schiava fatta ludibrio di mille insolenti pensieri, e di mille di-

so-

(*a*) 2. Paral. 7. (*b*) Tom. 5. de petit. orat. 2.

oneste curiosità; o da altri insino qual meretrice impudente ad incantare gli occhi de' riguardanti con mentiti colori, e con caricate larve di divozione.

Cresce poi la abominazione, e più brutale si manifesta, se questa Casa alla orazion de' Fedeli per ispecial provvidenza destinata da Dio, si guardi ancor come Casa, dove la orazion de' Fedeli per singolare misericordia si esaudisce da Dio. Sopra di questa Casa, dice il Signore, sarà sempre aperto l'Empireo; nè nube sì folta vi sarà mai, che impedisca alle preghiere il passaggio; e io dal Seggio della mia gloria terrò sempre aperto l'udito alle supplichevoli voci, che mi saranno inviate da questo luogo (*a*). Il qual parlare divino, e de' nostri mali così pietoso, Intendetelo voi sopra tutti, che riguardate il Seggio della Divinità come il più acconcio luogo d'ogni altro a mettere in vista il rango, in cui la fortuna, o il nascimento vi han collocati; voi, alla superba portatura, e al nauseante fastidio de' quali se si mirasse, direbbesi certo, che quà venite per degnevol bontà, e per aggiugnere al Tempio colla vostra insigne, e rara presenza pregio, ed onore, non a cercare nel Tempio misericordia e salute. Così si viene ad implorare il perdono? con queste ornature pompose, con questa alterezza di viso, con queste maniere sprezzanti, e fastose, dalla terribil procella de' mali, che ci fischia alle spalle, si ricorre a quest' Arca della divina Bontà, e della divina beneficenza?

Miracolo fu quello de' bruti animali, che da superno volere guidati a campare nell' antica Arca le loro vite, cangiarono subitamente natura, e tutta lasciaron di fuori la nativa selvatichezza, e le maniere intrattabili. Quivi abbandonò il leone la sua ferocia, la tigre la sua crudeltà, l'aquila la sua alterezza; nè amor di preda, o appetito di sangue entrò a turbare la pace di quel pietoso, e unico asilo de' viventi corporei. Fu questo miracolo non ha dubbio; Ma è comune parere, che Iddio lo operasse, come è suo costume, di una maniera connaturale; che fu, imprimere in que' bruti un' istinto, per cui conobbero, che quell' Arca era loro apparecchiata a scampo dal vicino generale disertamento; e che però conveniva spogliare sull' entrata di essa ogni asprezza d'indole, e costringere la natura a divenir trattabile, e mansueta. Queste nubi sì pregne, così pare anche a me, che quelle fiere dalla paura, e dal bisogno fatte piacevoli ragionassero seco medesime: Queste nubi sì pregne, queste sì spesse folgori; queste tenebre, che del meriggio fanno una immagine della notte, mostrano, che la terra sia per inabbissare di corto; e a noi è dato per somma ventura di poterci involare da tanta rovina in questo ricovero di salute. Non è dunque più tempo di portare alta la fronte, come questa fosse l'usata foresta, o il covile nativo; nè di far tremar co' ragiti, o col ceffo l'imbelle armento. E allora fu, Ascoltatori, che anche le fiere sentirono i benefizj; e che, secondo che parla Isaia, abitarono insieme il lupo, e l'agnello; e il pardo Infedele dimorò a canto al capretto; e che allo stesso presepio pasturarono concordemente il truce leone, e la timida pecorella (*b*). Ora io domando, se faccia mestieri d'un somigliante miracolo a far comprendere a noi, che questo sacratissime Arche figurate per quella prima, ci sono date ad asilo, e a difesa dall' incessante diluvio di calamità, e di peccati, che involge la vita umana. E se pur qualche cosa abbiam di ferino nelle mal domate passioni, non satai tu bastevole, santissima Fede, a spogliarcene sulla soglia di queste Case aperte dal clementissimo Dio al nostro scampo, e alla nostra salvezza? Ah leoni, dunque, e tigri, e aquile di alteriggia, di ferocia, di prepotenza; quando mai cesserete di far tremare i mansueti agnelli anche in quest' Arca del vostro refugio? Quando mai finirete d'avere a schifo, e di recarvi ad onta la lor vicinanza, o la lor compagnia anche nella partecipazione de' divini Misterj? e quando correggerete quel vostro pregare così orgoglioso, e atto soltanto a fare, che Iddio ritragga a se quella mano benefica, ch' egli pur tiene ne' suoi tesori, con brama di farne lieto ogni divoto, e umile chieditore? E che egli la ritragga così, e che si turi le orecchie, e che più presto miri biecamente, per cagion nostra, queste medesime santissime Abitazioni; tremenda cosa è bensì, ma non

da

(*a*) Paral. 2. 7. (*b*) Isai. 11.

da doversene dare gran maraviglia. Preghiamo pur Dio, che mai non tornino a' tempi del Cristianesimo que' neri giorni, quando a' tempi dell' Ebraismo Iddio si era dimenticato dello scabello de' suoi piedi, e del solio terreno della sua Maestà: *Non est recordatus scabelli pedum suorum* (*a*). Io dico questo non senza lagrime, perchè mi par di vederne degl' indizj non troppo oscuri nel dirizzar, ch' egli fa omai troppo spesso il volo de' fulmini contra queste reverende moli, e contra queste torri sacrate, che divertivano un tempo, e divertono anch' oggi dove son rispettate i turbini, e le procelle. Cosa troppo notabile, e a pensare acerbisssima; che il Sangue dell' Agnello divino, di cui sono intrise le porte de' nostri Tempj, non basti oramai a calmare l' ira di Dio, e a rivolgere in altra parte la spada dell' Angelo sterminatore; e che Iddio tante volte faccia segno di voler abbattere questi edifizj, dopo tante promesse fatte per Salomone, e per Davide di volerli difendere, e benedire.

Ma come ciò, Dilettissimi? Dunque Iddio arriva a prendere a sdegno la sua propria Casa, perciò solo, che è fatta ricetto d' irriverenze, e di scandali? Che farà egli dunque, e qual vendetta piglierà di coloro, che di queste irriverenze sono gli autori, e gli operatori di questi scandali? La qual cosa del rigore della divina Giustizia verso di così fatti colpevoli, se forse vi muove più che non fa l' amore, e il rispetto dovuto a Dio, a me spiacerà di non avervela esposta con più lunghe parole; e pregherò ciascheduno, che la voglia tra se pensare tacitamente; poichè a me non avanza nè tempo, nè voce, nè lena da potervela dichiarare.

SECONDA PARTE.

Tuttochè quotidiana, o di altrettante volte, quante vi pongono piede, si possa dire la irriverenza di alquanti verso del Santo Luogo, ella ha non per tanto i suoi giorni festivi, per così dire, e solenni, ne' quali fa di sè mostra meglio che in altri; e sono quegli stessi, che dalla Chiesa pure sono stati appellati giorni di festa; ma per ben altra cagione, e a ben' altro intendimento, che di dover vedere in que' giorni farsi guerra alla pietà, alle spese, e colle armi stesse della pietà; siccome parlò il Nazianzeno: *Adversus pietatem diem festum agunt* (*b*).

Dove il primo affetto, che lo Spirito Santo mi desta in cuore è una viva preghiera a tutte le anime caste, e innocenti, di doversi guardare diligentemente e dalle Chiese, e da tutto il vicinato di tali feste insidiose per modo, e contrarie alla onestà, e ad ogni altra virtù cristiana, che io non so cosa mancasse a San Girolamo per dover dire anche alle Demetriadi de' tempi nostri: *Prope periculosius est puellis ad loca Religionis, quam ad publicum procedere* (*c*). Lungi per tanto, Anime pie, da coteste solennità di strepito, e di tumulto; elle sono sante, io non voglio negarvelo, ma non sono per voi, portano il nome in fronte di un Santo Confessore, o di un Martire, ma non sono per voi. Non mi stringete a dover dire più apertamente il perchè di questo mio pregarvi instantissimo; ma tenetevene a grande spazio lontane; dove pur non vi piaccia imitare, come vorrebbe l' allegato Girolamo, alquante Donne virili, e pudiche Donzelle di allora, che avevano fatta a se stesso una legge di non metter piede fuori delle ben custodite case ne' dì festivi, perciò appunto, che erano dì festivi: *Novi ego Sanctas Virgines, quæ diebus festis pedem domi cohibent, propter frequentiam populorum* (*d*).

Rivolgendomi poi a tutti in comune, io domando che mi si dica; se queste, che oggi si tengono da tanta parte del nostro popolo sien le maniere di rendere onore a Dio ne' suoi Santi, di procacciare il favor loro a tante nostre necessità, e di confortarci scambievolmente a qualche imitazione delle loro virtù; che è il triplice oggetto di questa antichissima instituzione; domando se le maniere sien queste. Venga un poco oggi pure Sant' Agostino dove in vicinanza, e sullo stesso limitare di un sacro Templo, in un caos di gente mista o si strepita coi mercati, o si disorbita colle tazze, o colle danze confuse

si

(*a*) Tren. 2. (*b*) Orat. 4.
(*c*) De Serv. Virg. Tom. 2. Ep. 7. pag. 77. L. c. (*d*) Ibid.

si lussureggia; venga a ridire anche quivi quella sua sentenza così famosa: che le solennità de' Santi e de' Martiri sono ai Cristiani esortazioni, e conforti alla santità, ed al martirio: *Solemnitates Martyrum exhortationes sunt Martyriorum* (*a*). Esortazioni al martirio eh? quando la volgare licenza le ha rivoltate in esortazioni, ed inviti alla crapola, e ad ogni altra scostumatezza; sì fattamente, dice San Cipriano, che è vera pietà, e pietà necessaria astenersene come da illeciti radunamenti: *Diabolo artifice, de sacris in illicita mutata sunt* (*b*). Deh che hanno essi a dire que' nostri Santissimi Padri al veder di lassù contaminato sì indegnamente il patrimonio ricchissimo, di cui ci chiamarono eredi, di tanti esempj di eroiche azioni, e di vivere temperantissimo? I quali esempj poco altro fanno oggimai che abbellir le pareti de' nostri Tempj, senza che mai dal vivo di quegli sculti marmi, o di quelle tele dipinte passi ne' nostri petti una scintilla di santo fuoco a ravvivarvi lo spirito del Cristianesimo già mezzo spento. Tal che se si ha a continuare di questa guisa a fare onta alla memoria de' Santi, sarà troppo meglio: condonatemi questo sfogo, e più me'l condonino que' beati Spiriti, di cui ragiono: non far più motto nè con parole, nè per figure de' loro eccellenti fatti, dissimularne il valore, e toglier via, o radere dai sacri luoghi ogni cosa, che ne ricordi la santità. Che dico io nondimeno, di levare di mezzo ogni memoria de' Santi? Dio mio! E che sarebbe al presente di tante nostre Città, e Castella, se prive de' preziosi avanzi, e delle ceneri trionfali de' celesti lor Protettori, queste non avessero poste incontro, come argine invitto, quando alla oscura piena di strabocchevoli fiumi, quando al furore di barbare schiere, quando ai procellosi mari; e ora ai venti pestilenziosi, ora alle fiamme divoratrici? E so ben' io, che in così fatti pericoli furono visti diportarsi d'altra maniera questi nostri indevoti, e licenziosi Cristiani, e onorare colle opere così bene che colle preci i Santi lor Tutelari, e i giorni, e i luoghi al nome loro sacrati. Ah Dilettissimi! e ciò che un vil timore, e tutto terreno sa ottener alcuna volta da noi, non saprallo ottener sempre la gratitudine ad altro unita più ragionevol timore di armare a nostri danni privati, e pubblici, temporali, ed eterni lo sdegno del Paradiso? Lungi per tanto, lungi sia tenuto per sempre dalle Cristiane solennità ogni mescolamento di mondana licenza; e rendiamo per cotal guisa e più preziosa la nostra divozione verso de' Santi, e più potente la loro intercessione per noi.

PRE-

(*a*) Inter opera Aug. de Sanctis. (*b*) De spectac.

PREDICA XIV.

DELLA RIVERENZA DEBITA ALL'ORDINE SACERDOTALE.

Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis & quorum retinueritis retenta sunt. Jo. 20.

Anche coloro, che poco sanno, e che gustano meno delle cose di Dio fanno ragione a que' Santi uomini di tutte le età cristiane, che abbagliati dal sovrumano splendore, e atterriti dalla divina eccellenza della sacerdotal dignità, avvegnachè ad altri ne paressero meritevoli, umilmente se ne sottràssero, o solo a stento, e a gran preghi di autorevoli uomini; ovvero per non si rendere disubbidienti al manifesto voler di Dio s'inchinarono ad accettarla. Gran torto dunque converrà dire, che coloro abbiano infra i mondani, che sono a questa dignità irriverenti, e che alcuna volta, se pur no' l sono anche di animo, certamente a' fatti se ne dimostrano dispregiatori. Perchè, come concordano essi queste due cose? Credere eccellente, e divino il Sacerdozio cristiano, e riverirlo sì poco, e vilipenderlo indegnamente nelle persone, che ne vanno supernalmente vestite? E non pertanto questo è un de' mali della presente cristianità, e così dilatato, e comune, che io dubito fortemente, che no' l sia mai stato altrettanto nelle più avverse, e nelle più dolenti età della Chiesa. E tale credo, che sembri anche a voi al primo porvelo, che ho fatto davanti; e che però lo reputiate degnissimo, che di lui non si taccia più lungamente, acciocchè almeno si sappia, che se esso è male comune, non è però tollerato, e che v'è pur qualche lingua, che lo riprende. Una sola cosa potrebbe oppormisi non senza qualche colore di verità; che essendo uno io pure della schiera sacerdotale, potrà parere, che io tratti questa causa più per mio privato interesse, che perchè io ami di vero zelo il decoro della Casa, e de' ministri di Dio. Ma chi sono io, Ascoltatori, che in questo argomento debba essere riguardato, o debba pur cadervi in pensiero tra tanti degni abitatori del Santuario, e venerabili sommamente non tanto pel loro grado, quanto per le opere, e pe' costumi? E che ho io mai di comune con essi, dal carattere in fuori; che, alla guisa con cui lo porto, vale piuttosto a riprendermi, e a condannarmi? Ma da altra parte, se io non fo parole, come pur brameréi, della santità di tanti operatori del sacro altare, che vivono oggi, nè di tanti più, che già vissero, e che formano il numero senza comparazione maggiore de' confessori canonizzati; dovreste pur vedere da ciò, che il sacerdozio loro, a cui mi ristringo, è cosa grandissima eziandio riguardato di per se solo, e senza alcun raggio di santa vita, di lodevoli fatti, o di apostoliche imprese, che lo incoronino. Avvivate pur dunque la fede vostra; e senza pensare nè alla virtù di altri, nè al mio demerito, fissate lo spirito unicamente nella dignità dell'ordine sacerdotale, oggetto degnissimo non pur de' vostri pensieri, ma degli angelici. Parlerò io in primo luogo: e questa intendo che sia tutta la partizione dell'opera: parlerò io in primo luogo, sponendovi la dignità di quest'ordine; al che non molte parole bisogneranno con chi abbia, siccome voi la avete, intera e sana la fede; ma non ricuso, che in secondo luogo parliate voi, recando in mezzo le scuse, che voi pensate di avere del negare, che fate ad esso non poche volte la debita riverenza.

Punto I. E perchè la cosa, a maggiore chiarezza, vuol essere pigliata un poco da alto, piacciavi di osservare, come hanno fatto li due Santi Gregorj Nazianzeno, e Nisseno; che siccome Iddio creò i Cieli acciocchè fossero tempio della sua gloria; così, e al medesimo intendimento nè più nè meno

creò la terra, che tempio si dice anch'essa della gloria di Dio: *Scimus*: questi, che così parla è il Nisseno: *Scimus universas res creatas esse templum quoddam Dei, a quo procreatæ sunt* (*a*). In cielo creò gli Angeli, acciocchè lo glorificassero, e lo servissero; e acciocchè lo glorificassero, e lo servissero creò gli uomini in terra: *Ut non cœlestibus tantum nodo domiciliis Dei adoratio circumscriberetur; sed essent etiam inferiores adoratores; ut implerentur omnia gloria Dei* (*b*), come pronunziò il Nazianzeno. Ma perchè la terra non è cielo, e gli uomini non sono Angeli da potere, almeno tutti, occuparsi perpetuamente in questo culto immediato, e in questo immediato servigio di Dio; perciò egli ha fatto, e va facendo scelta di alquanti uomini, separandoli dalla gran turba del secolo, i quali abbiano per loro fine, non qualunque omaggio, nè qualunque servigio di Dio; ma questo che io vi diceva, sacro, immediato, e divino, e tutto simile al fine, e alla occupazione degli Angeli; e questi uomini separati così sono quelli, che formano l'ordine chericale; ordine, che Iddio per sua gloria ha sempre voluto, che sia nel mondo quando sotto uno, e quando sotto altro nome, insin da tempi di Abele; e vorrà, che sempre ci sia sino alla fine del mondo: conforme ad una delle profetiche intelligenze di quel detto di Davide: *Tu es sacerdos in æternum* (*c*). E a maggior somiglianza tra questi uomini, e gli Angeli ha voluto di più, dice Mastino, scrittore insigne tra i Padri greci, che siccome differenti ordini compongono in cielo l'angelica gerarchia, così differenti ordini componessero in terra la gerarchia chericale; l'ordine de' Sacerdoti, quello de' Diaconi, quel de' Suddiaconi, degli Acoliti, de' Lettori cogli altri insieme: *Sacerdotalis Mistagogia hyerarchiæ cælestis est imitatio* (*d*). Conformi poi all'alto fine, di cui gli piacque degnare quest'Ordine d'uomini scelti infra tutti, sono i nomi splendidissimi, che loro dà, e le cose sante, e divine che loro confida, e sulle quali dona loro potere, e diritto; poichè li nomina non servitori suoi, ma ministri; non ministri, ma consiglieri, ma confidenti, ma amici: *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos* (*e*); e commette loro sacri vasi, sacri balsami, sacri arredi, riti sacri, sacri misterj, sacre scritture; e vuole, che queste cose sien la materia, e il soggetto, intorno a cui si debbano perpetuamente occupare così di mente, come di mano. Di più egli non ha, si può dire, tesoro, ch'egli non l'abbia fidato, e posto infra le mani dell'Ordine Sacerdotale; nè sono già questi tesori di loto, e di paglia, come sono quegl'altri, ch'egli ha fidati alle mani del secolo. Il tesoro della sua divina misericordia: *Quorum remiseritis peccata remittuntur eis* (*f*); il tesoro della sua divina giustizia: *Quorum retinueritis retenta sunt*; il tesoro della sua grazia santificante ne' sagramenti, che ne sono la fonte, e i Sacerdoti ne hanno in mano le chiavi; il tesoro della remission della pena ne' Sacrifizj e in pro de' vivi, e in pro de' defunti. Il tesoro poi de' tesori, di cui nè la terra nè il paradiso non ha l'uguale, nè lo può avere; dico il suo Corpo, il suo Sangue, con insieme la congiunta divinità nella Eucaristia: *Hæc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis* (*g*). Il più bell'incarico, e il più onorato, che Iddio commetta agli Angeli in terra si tiene da molti, che sia la custodia degli uomini: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te* (*h*). Ma perdonatemi, Angeli Santi; questa non è gran cosa, dov'ella si metta a paro coll'uffizio Sacerdotale; il quale è di dover custodire il Corpo, e il Sangue dell'uomo Dio; nè solamente di custodirlo, ma di portarlo, di dispensarlo, di farlo: *Conficere Corpus*, che è il parlar della Chiesa; chiamando le tante volte di cielo in terra con pochi accenti quest'Uomo-Dio, e facendolo incarnare novellamente nelle lor mani; come parla il Vescovo Sant'Ambrogio, o qual'altro che sia il Santo Padre che così parla: *Magna dignitas Sacerdotum, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur* (*i*). In fine; per veder pure se qualche confronto mi può giovare; io

(*a*) Nissen. orat. in Nativ. D. N. J. C. (*b*) Nazianz. orar. 39.
(*c*) Psalm. 109. (*d*) Apud Petav. in dogm. (*e*) Jo. 15.
(*f*) Jo. 20. (*g*) In Missa. (*h*) Psalm. 90. (*i*) In Bibliot. 2.

io invito voi a nominarmi le cose, che rendevano venerabile sommamente, e altrettanto venerato il Sacerdozio antico in Aronne, e in tutta la sua prosapia. Voi direte Tempio, direte Arca, direte Manna, direte Bibbia, direte incenso, e timiama, e o non direte altro, o direte poco di più. Ma io, volto l'occhio maravigliato al Sacerdozio cristiano, dirò purgazion di peccati, grazia santificante, meriti del Redentore, Corpo, Anima, Divinità di questo umanato Figliuol di Dio, e potere poco men che assoluto sopra di queste cose.

Io vorrei vedere, Uditori, il più posato, il più languido, o il meno sperto predicatore del mondo, che dette queste cose, e fattele bene entrar nella mente della sua udienza, si potesse tener di fare una di quelle uscite, che si chiamano torrenti, e folgori di orazione; o che non dicesse almeno così, come solo a me permette di poter dire la mia bassezza. Come dunque osate voi, o mondani, che pur siete nominati fedeli, di dispregiare quest'Ordine Sacerdotale nelle Persone, che lo compongono, di avvilirlo, di parlargli con irriverenza villana, e superba, o di parlargli di cose vili, e profane; di adoperarlo in oltre, o di obbligarlo ad adoperarsi intorno a cose bassissime, e proprie delle sole condizioni servili? Come osate voi di mettervi sotto a' piedi queste nobilissime pietre del Santuario, pareggiandole ai sassi delle contrade; calpestandole in opere, ed in parole; e offendendole ne' diritti più certi, e da gente cattolica non mai contesi, della pastoral cura, e della ecclesiastica potestà? Rispondete, se il rossore non ve'l divieta, o se non credete cogli empj, che noi vi vendiamo per verità divine poetici infingimenti, o sogni partoriti dalla nostra ambizione.

Punto II. Rispondono: e la prima loro difesa è questa; che essendo assai grande a questi tempi il numero de' Sacerdoti, non è da aspettare nè da volere, che si prestino loro quelle esterne maniere di riverenza, e di culto religioso, che pur non si niega esser debite, e che altra volta si rendevano al loro grado. Ma voi, Ascoltatori, che siete saggi, vedete bene, senza ch' io 'l dica, quanto sia misera e mal pensata questa risposta, che vorrebbe colla moltitudine de' sacri ministri scusare il mancamento, non di una parte sola, ma di tutta la riverenza, che è loro dovuta. Come se le gemme di un vestito, o di un diadema, perchè sono molte, lasciassero d'esser gemme; o le eccellenti dipinture d'un tempio, perchè lo vestono tutto da cima a fondo, perdessero ogni beltà, e smontassero di valuta. No, dunque, che non basta il numero odierno degli unti del Signore a scusare in menoma parte il dispregio, in cui da alcuni si tengono, o l'abuso che se ne fa; poichè la Sacerdotale dignità, e grandezza è oggi la medesima che fu altra volta, e che era a tempo de' primi Apostoli; nè perchè ora si accomuni a molti cessa d'essere nè divina, nè tutta intera in ciascuno. Anzi, se si può dire così, questa dignità è cresciuta di luce, e di pregio a cagione di tanti riti santissimi aggiunti da Dio per mezzo della sua Chiesa ai vestimenti, alle ordinazioni, ai Ministerj dell'ecclesiastica gerarchia.

Io sì che dirò la conseguenza vera, e diritta, che devesi ricavare da questo così gran numero di Sacerdoti; che non è certo quella di avere per essi di dentro, o mostrare di fuori men di rispetto; ma quella di valervene tanto più a bene vostro spirituale, quanto è maggiore la copia, che voi ne avete. E spiegherommi con una volgare, ma, come spero, non troppo vile, nè male acconcia comparazione. Questo vostro paese abbonda di acque di qualità salubre, e fertili grandemente, parte scaturite nel piano, e parte già discese con breve corso dalle circostanti montagne. Dite voi perciò, che elle si debbano contaminare colle immondizie, o lasciare andare a disperdersi per le pianure, o a impaludarsi nelle putride fosse, e giù per le valli? Voi certo non dite così; o almeno non hanno detto, o fatto così i vostri maggiori. Ma vedete al contrario ciò che n'han fatto. Ne hanno aperto primieramente dentro, e fuori della città de' canali a trasporto agevole d'ogni vettovaglia, e d'ogni mercatanzia; ne hanno derivato quà e là de' ruscelli a fecondità de' prati, e ad amenità de' giardini; a luogo a luogo poi vi hanno eretto sopra degli edifizj di raro ingegno a molti usi del vivere umano; e finalmente ne hanno raccolta una parte in salutevoli bagni a risanare i corpi, e a tergerne dalle viscere una buona quantità di malori. Perchè dunque non

fate voi un somigliante uso di quello stuolo non piccolo d'uomini sacri, e religiosi, che voi avete, la bontà de' quali, il sapere, o dove altro no, la altissima potestà in qualche tempo vi è necessaria, e vi può essere giovevole in tutti i tempi? Se sono molti i ministri di Dio, e della vostra salute, perchè de' due partiti, che prendere si potrebbero, appigliarvi a quello di averli in pregio minore, e di lasciarli dal canto vostro in un'ozio quasi perpetuo; e non piuttosto a quello di valervene spesse volte pes essere assoluti dalle quotidiane cadute, per essere alimentati, per essere confortati, e illuminati coi Sacramenti, coi santi avvisi, e colle sante dottrine, delle quali essi sono i depositarj, e i custodi? Avete una turma di medici, e siete infermi? Una di maestri, e siete idioti? Una di avvedutissimi consigliatori, e siete dubbiosi? Di chi è la colpa, altro che vostra, che dove in altra stagione fu detto, che la quantità della messe vinceva il numero degli operaj: *Messis multa, operarii autem pauci* (*a*); oggi tutto al contrario si debba dire, che il numero degli operaj vince di molto la povertà della messe: *Messis parva, operarii autem multi*? Avete forse paura, che questa gran turba di medici spirituali vi uccida, come dicono i volgari, che fa la turba de' medici corporali? Naamano se volle ritrovare un'Eliseo, che lo mondasse della sua lebbra, dovette imprendere delle giornate assai di cammino, quante bisognano a venire dall'ultima Siria nel centro della Giudea. E ben ve ne ha in qualche rimota parte di mondo di questi lebbrosi, o poco sani Fedeli, che se vogliono un sacerdote, che rimetta loro i peccati, o che loro comunichi i divini misterj, è loro duopo andarne in cerca per vie lunghissime di golfi inquieti, di fiumi contrarj, o di nevose montagne; e Dio sa poi se a capo di tanta fatica lo trovano o così perito del loro idioma, o così prudente, o così versato nelle cose dell'anima, che ne ricavino il loro bisogno. E perchè il benignissimo Iddio non ha fatto così con voi; perchè vi ha fatto nascere in questo suo regno sacerdotale, e vi ha donati in copia i dispensatori della salute; voi gli renderete l'ingratissimo guiderdone di averli tutti a vile, e in dispregio, e di avere in dispregio quasi altrettanto quel corpo venerabilissimo, che essi compongono?

Il qual numero grande di Sacerdoti, dove nol fosse per altre cagioni, vi dovrebb'essere pregevole, e caro per quel divin Sacrifizio, che offerto quotidianamente per mano di essi, ritarda i colpi della giusta ira di Dio presta a cadere sopra di voi. Aronne, e suo fratello Mosè, a cagione delle loro minaccio-se imbasciate erano divenuti due uomini odiosi, e molesti al superbissimo Faraone; il quale nientedimeno ebbe pur tanto di prudenza, e di senno, che ravvisandoli per due ministri di un Dio potente, e adirato, si raccomandò alle loro preghiere. *Orate Dominum ut auferat ranas a me* (*b*); e così fellone, come era, non li credette inutili a se, ed al suo imperio; e almeno a questo riguardo, le tante volte che gli furono innanzi con quelle loro intimazioni così risolute, e con quelle predizioni così funeste, trattolli sempre con qualche dimostrazione di riverenza, e senza permetter mai, che dalla violenza, o dalla calunnia, o da una falsa ragion di stato, di cui egli stesso era pieno, fossero oppressi; cosa, che senza maraviglia non si può leggere di un Sovrano gentile, e a cui certo non saranno mancati intorno gli adulatori, nè i difensori, e custodi, almeno apparenti, della regal dignità. Che diranno a questo confronto certi Cristiani, che nè pure dal loro proprio interesse sanno imparare ad essere rispettosi al ceto sacerdotale; anzi credendo di fare i saggi, ne sparlano come di gente disutile all'umana repubblica, perchè una parte di essi, che è menomissima, poco altro fa che offerire ogni giorno il divino Olocausto? Come se questo Olocausto non fosse il vero, e sommo bene del mondo; e come se a questa obblazione tanto moltiplicata non si dovesse e la cessazione di tanti castighi, e la immunità da altri peggiori, e tutto lo stuolo delle grazie celesti, che su tante anime piovono largamente; e quello ancora delle terrene prosperità. Dove mai non arriva, Dio mio! la superbia, la poca Fede, il falso spirito, e la ardita ignoranza? Certo costoro, che

(*a*) Matt. 9. (*b*) Exod. 8.

che dicono inutili i Sacerdoti, a più forte ragione diranno inutili le preghiere moltiplicate, inutili i santi, e i protettori delle città, e de' dominj; e chiameranno poi utili al mondo, e alla civil società tanti giuocatori, tanti scialacquatori, tanti inventori di fraudi, tanti adulteratori di merci, e tanti verissimi distruggitori del comun bene. So ben' io quei che dico, Uditori; e penso, che il sappiano alquanti di voi, che sanno la massima, che alcuni si sforzano di propagare, non in dispregio soltanto, ma in odio aperto di tutto l' ordine chericale. Ma nulla otterranno, finchè tanti di questo ordine nobilissimo ne sosterranno il decoro, rendendosi, come fanno, imitatori de' primieri santissimi sacerdoti; e colla scienza, col zelo, colle fatiche facendosi autori, e mezzani, non meno della temporale felicità de' popoli, che della eterna.

E quì non sarò più tardo a dare ascolto ad una seconda risposta, che di lungo tempo voi mi andate facendo tacitamente, e a cui le ultime mie parole hanno data nuova cagione. Si dice adunque, che oltre all' essere grande oggidì il numero degli uomini sacrati a Dio, non tutti poi sono d' opere, e di costumi ... Olà, Cristiani, e dove pensate voi di condurmi con questo vostro parlare? A mettere la lingua in cielo, e a fare come il processo agli unti del Signore? Dio me ne guardi; anzi sarei, per poco, di avviso di non risponder parola, e di lasciare intatta questa opposizione, che voi mi fate; acciocchè il mio silenzio insegni a tutti, che delle macchie di questi uomini non si ha a far motto, nè punto a intendimento di ricuoprirle colla solita scusa dell' umana fragilità. Molto poi meno se ne ha a parlare con quella asprezza, e con quella vivacità, con cui e altri, e alcuni forse di voi siete soliti di parlarne, e con cui vi sarebbe a grado, che io ne parlassi. Di me poi segnatamente vi dico, che mi sarà ben cosa difficile trovar parole in questo proposito; perchè non prima io vi ho sentiti accennare difetti de' ministri di Dio, che mi si sono affacciati alla mente i miei veri peccati, e me la occupano in guisa, che mal saprebbe trovarvi luogo il pensiero delle altrui debolezze, e degli altrui mancamenti. Facciasi nondimeno anche con dello sforzo ciò che vuole l' onor di Dio; e con desiderio di avere più degna lingua, si risponda alla fatta opposizione come insegna la Fede, e come richiede la equità, e la ragione.

Primieramente dunque; voi non volete già dire colla recata scusa, che perchè ad alquanti della schiera ecclesiastica manchi la buona vita, sia tolta loro per questo la sacerdotal dignità; che troppo vergognosamente dareste indizio di ignorare quella sentenza divolgatissima, che questa dignità, per indegno vivere ch' egli faccia, non può venir meno in chi una volta ne fu investito: *Dignitas sacerdotalis in indigno sacerdote non deficit*. Ma su che altra base ho io fondato il dogma di doverli aver tutti in altissima riverenza, che su questa della lor dignità? E su che altra fondate voi o la remission de' peccati, o que' tanti altri beni soprannaturali, e divini, che per essi, come per sicuri canali, si vengono a versare sopra di voi? Intorno a che, sia in grado a voi, nè sia in disgrado ai Grandi di questa terra, che io vi dimostri una differenza, che passa tra il sacerdozio cristiano, e tutti gli altri caratteri di grandezza, che perchè sono estrinseci tutti quanti, può rimanerne spogliato chi li possiede, a qualunque diritto, e per qualunque lunghezza di età li possieda. Taluno è Re; qual cosa v' è tra le umane, che sia maggiore di questa, o che più inviti, e riscuota a più forte diritto l' ossequio non pur de' vassalli, ma anco degli stranieri, e perfin de' nemici? Ponete nientedimeno, o che cessi il consentimento dei popoli, che gli conferirono la corona; o che per qualche strana vicenda passi ad altre mani lo scettro; o che in altro si cangi il governo monarchico; egli, a parlare veracemente, non è più Re; e se pur altri vorrà così nominarlo, voi direte a buona ragione, che questo è un nome senza soggetto, perchè nome di una dignità, che è mancata. Laddove il sacerdozio evangelico, perchè è cosa intrinseca a ciascheduno, nè pur volendo deporlo spontaneamente chi lo possiede, non può cessare: *Tu es sacerdos in æternum* (*a*): e molto meno gli può fallire per gravi colpe,

(*a*) Psalm. 109.

pe, nè per vita ribalda quanto si voglia; e sempre di lui si dirà, che è indegno, ma sacerdote; peccatore, ma sacerdote; sacrilego ancora, se tanto si vuol pensare, ma sacerdote, e potente ad operar con valore le più eccellenti, e le principali funzioni del suo carattere.

Ministri religiosissimi dell'Altare, e miei Fratelli veneratissimi, che mi ascoltate: io vi domando perdono, se rompo a mezzo questa dichiarazione, per dar luogo ad un'ingrato, e atroce pensiero, che ad ogni modo è già caduto nell'animo, e, poichè avrò finito, salirà sulle lingue degli altri miei Uditori. Deh perchè, se alcuno della nostra schiera vuol esser cattivo, non gli è permesso almeno, a sua minor colpa, e a minore scandalo de' mondani, di por giù la dignità santissima, che lo riveste; come dopo offerto il sacrifizio tremendo si pongono giù gli arredi sacerdotali! Ma ripigliamo con animo più pacato il filo del nostro ragionamento.

V'è una legge savissima tra le comuni, e ricevuta, a quel che io ne so, in ogni parte del mondo cristiano; che se un Tempio o per vecchiaja, o per altro guastamento venga a cadere, nè si voglia o non si possa rifarlo; l'area nondimeno o sia quello spazio di terreno, dov'egli stava, e su cui si erigeva, rimanga sacro; in guisa che non debba esser lecito a chi che sia sovrapporvi casa, o altro edifizio profano; qual se appunto un carattere sacro, o un sacro vestigio fosse rimaso in quel suolo da non potersi radere per arte umana, e che appena nell'ultimo disfacimento dell'universo si potesse perdere, o scancellare: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra* (*a*). Questa comparazione, che non deve parer disacconcia al vostro immaginare, deve poi parere fortissima al vostro intendere. Che venite voi a dir veramente allorchè dite di un Sacerdote, che egli non è qual converrebbe che fosse; che gli manca la divozione, la temperanza, la carità: che egli in somma non ha nè vita, nè spirito di Sacerdote? Il più che voi dite è, che il Tempio è diroccato, e che sono disperse le pietre del santuario; come diceva non per derisione, come voi fate, nè per insulto, ma per acerba doglia il lamentevol Profeta: *Dispersi sunt lapides sanctuarii* (*b*). Ma io dico, che il terreno, su cui questo Tempio posava, non ha perciò smarrita la qualità di sacro, che è indeficiente: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra*. Dico, che in quest'uomo, tale quale il vedete, rimane intatto il divino carattere, intatta la dignità, intatto il sovrumano potere, e che però in lui rimane assai più che non bisogna a dovergli essere da voi prestata una religiosa venerazione, e a non dover fabbricare su questo terren sacrato de' vili, e disonorati edifizj di disistima, di contumelie, di maldicenze: *Dirutis ædibus sacris area manet sacra = Dignitas sacerdotalis in indigno Sacerdote non deficit.*

Sino a quando vorrete voi dunque, o superbi, piuttosto che mai periti cristiani, andare in cerca quasi a bello studio per la città, e pe'l contado di queste aje, o spazj di suolo di smantellate chiese, da innalzarvi sopra edifizj non sol profani ma scellerati, con quel vostro parlar villano, col dispregiare insolente, col giudicar temerario, e maligno; o con quel vostro pessimo vezzo di sentir male più volentieri che d'altri, degli uomini sacri, e de' ministri di Dio? Sino a quando vedrò io durare fra voi quell'altra usanza Iniquissima, che si tiene con questa, e non forse con altra condizion di persone, di far comuni a tutto il corpo i mancamenti di un'uomo solo? quasi un'Ecclesiastico, o un Sacerdote, che pecchi, peccasse sempre per legge canonica, e per debito, o per uffizio della sua professione, e non per sua sola, e privata malizia. E non per tanto, se mai alcuna di così fatte colpe venga a commettersi, e a risapersi, allora è che trionfa, e che esulta una, ben posso dire, sacrilega malignità, nel dolce affanno di raccogliere tante spoglie, e di lacerare la fama di tante persone, quanti sono i Ministri del Santo altare, e gli abitatori della Casa di Dio. A questo modo comprendo anch'io, che appena di mille uno voi troverete santo fra i Sacerdoti; laddove chi sa, e giudica delle cose dirittamente, appena ne trova uno di mille, che sia

(*a*) Inter Canones. (*b*) Tren. 4.

sia colpevole. Ma che giustizia è ella questa? Santissimo Iddio! I peccati di un' uom di chiesa non sono essi, a par degl' altri, personali di chi li fa? Per qual diritto umano, o divino si vuol sempre, che sieno, come quello di Adamo, peccati di origine, e di contagio? Non vorrebbe anzi una buona equità, che si donasse, come fa Dio, alla virtù di molti il mancamento d'un solo? Dammi dieci giusti, dice il Signore a Lot; e io ti dò salva tutta la città di Sodoma. Dammi dieci colpevoli, dice questa sorta di maldicenza, dammene un solo; e io ti rendo colpevole tutto l'Ordine sacerdotale. Ah sacri ministri, o dispensatori de' divini tesori; deh non fia mai, che si muti, o si scolori in alcuno di voi quel vago ammanto di santità, che aggiugne luce al ministerio vostro, e dal medesimo la riceve; altramente, ecco gl' iniqui giudici, a cui la perversità del secolo vi vuol soggetti; ed ecco la legge barbara, che dalla riputazion di voi tutti riscuote le pene dei mancamenti di un solo. Ma rifacciamo verso il nostro sentiero quel breve passo, che ce ne ha discostati.

Dico per tanto, che se voi poneste mente alle cagioni piene di bontà, e di saplenza, che Iddio ha di permettere le colpe di alcuni del ceto sacerdotale, ne ricavereste voi bene tutt' altro affetto da quello di vilipenderli tutti, e di farvene un quotidiano soggetto di sparlamenti. Siete voi per avventura d' avviso, che egli non avrebbe potuto far sì, che de' dodici suoi discepoli niuno prevaricasse, almeno dopo che si erano fatti della sua scuola; e così, che traditore non fosse Giuda, che Pietro non fosse spergiuro, e che Tomaso non fosse incredulo? Sapeva farlo, e poteva; e la cosa sarebbe stata in oltre a lui di gloria non piccola, e di potentissimo esempio alla Chiesa avvenire. Ma egli amò meglio, dicono i Padri, l'altra gloria, che gli doveva tornare dalla umiltà degli altri Apostoli, e di tutti i lor successori; i quali dalla timida negazione di Pietro, dalla infedeltà di Tomaso, e molto più dalla impenitente tradigione di Giuda dovevano apprendere quel timor santo, che è la vera fortezza delle anime, e il principale sostegno della loro salute: *Pavuisti firmamentum eius formidinem* (*a*). Non altramente voi, in cambio di divenir baldanzosi all' udire le colpe di un' uomo sacro, dove pur siate certi, che la notizia di così fatte colpe non sia una delle solite ciance della credula maldicenza, e delle solite imposture dello spirito di partito; ne dovete, se avete senno, divenire più paurosi di voi medesimi, e dire: che se i fortissimi cedri del Libano crollano al soffiar veemente delle passioni, molto meno starete fermi voi, che siete canne deboli del deserto; e se per alto giudizio di Dio si fiaccano le maestre colonne del Tempio, molto è più da temere, che cadano le già rovinose mura del secolo: *A judiciis tuis timui* (*b*). Questo che io fo al presente, Uditori, non è negare le colpe di alcuni dell' ordine sacro, o negare, che tutte non sien gravissime in chi le fa, e deformissime a chi le vede; ma è negare, che voi ne dobbiate ricavare scandalo, e non salute; negare, che a cagione di esse in voi scemi di nulla il debito di averli in pregio, e in onore; e negar finalmente, che più debba potere in voi la macchia di pochi, che non la bellezza di molti, e la dignità suprema di tutti.

Della qual dignità, se la cosa potesse farsi in brevi parole, quanti potrei aggiugnere segnali visibili anche agli sguardi nell' esempio di tanti per dirittura di mente, e per santità di vita chiarissimi, che con maniere ancora eccedenti il debito, e l' uso comune giudicarono di venerarla? Bel veder che farebbe un Sacerdote nel mezzo, e da un de lati un Clodoveo, e un Teodosio Monarchi amplissimi, baciargli a fronte nuda la destra mano; e dall' altro lato un' Antonio d' Egitto, e una Catterina di Siena baciargli, la destra no, che tanto mai non osarono, ma il suolo premuto dalle sue piante. E dove un' Angelo venisse a paro con alcun Sacerdote, bel veder che farebbe un Francesco d' Assisi al Sacerdote inchinarsi prima che all' Angelo.

Non vi rimanga dunque sospetto, Uditori, del parlar nostro quasi come di gente gelosa del proprio onore; perchè noi ben sappiamo, che qualunque onore voi ci prestiate, noi non siamo veracemente che quali siamo dinnanzi a Dio,

(*a*) Psalm. 88. (*b*) Psal. 118.

a Dio, e quali ci rende la nostra vita. Ma tenete per fermo, che a farvi ricordo di queste cose ci muove ragione, e Fede; e più una troppo giusta paura per voi, che dal dispregio delle persone sacre potreste passar di leggieri, come hanno fatto in addietro, e come fanno oggi assaissimi, al dispregio de' ministerj sacri, de' sacri diritti, delle sacre parole, e di tutte le cose sacre. E se una pietra d'altare unta di crisma, e segnata di croce voi avreste orrore a bruttarla, o ad usarne profanamente; ottenga da voi molto più un Sacerdote, che è pietra viva segnata di un divino carattere, e indefettibile, stampato in lei dal Pontefice eterno Cristo Gesù. A questo carattere, e non ad altro, domando, e prego, che vogliate umiliare non tanto il corpo, quanto lo spirito: *Præbitero humilia animam tuam* (*a*); e che teniate in conto di somma alteriggia, e d'ingratitudine somma l'avere in picciol pregio una fatta d'uomini, che nell'ordine della grazia sono, a dir vero, una maraviglia del divino potere, e un'altra poco minore della divina beneficenza. Si dice di tutta la Chiesa, ch'ella è uscita dall'aperto fianco del Redentore coll'ultimo Sangue, ch'ei ne versò; e io aggiungerei, che le più elette stille di questo Sangue sono quelle, che formano in questa Chiesa quella Sacerdotal potestà, che dai peccati vi scioglie, che vi conforta, che vi nudrisce, e che rimanda quotidianamente al cielo quella Vittima istessa, che vi salì una volta dal sanguinoso calvario. Comunque sia, è almeno cosa certissima, che la riverenza negata alle persone sacerdotali, non è mai negata senza ingiuria notabilissima del Sangue di Gesù Cristo; e che l'onor fatto ad essi, è fatto pur anche a questo divino Institutore del Sacerdozio, e alla sua santissima Religione. Nè d'altra guisa hanno pensato non pochi avvedutissimi fondatori di sacre famiglie de' tre ultimi secoli; i quali allo scaduto onore del sacerdozio dalla Luterana empietà vilipeso hanno ordinato tanta parte delle loro fatiche, quanta ne è dovuta loro costare la formazione di diversi Ordini chericali; perchè vedevano bene, che da questo onoro del Presbiterato, dove loro venisse fatto di ristorarlo, ne sarebbe derivato ne' popoli il ristoramento del divin culto, la venerazione de' santi dogmi, la stima e l'amore d'ogni ben fare. Nè io so perchè voi non dobbiate riguardare il ragionamento, che di ciò vi ho tenuto, come un'invito, e come una zelante preghiera, che questi santi Uomini vi mandano dal Paradiso, di voler provvedere al vostro, e al comun bene della cristianità per questa via importantissima, di ragguagliar colla stima, e in parte colle esterne maniere il pregio altissimo, e la angelica dignità dell'Ordine Sacerdotale.

SECONDA PARTE.

Le dirò io, ovvero le tacerò alcune parole di Sant'Agostino potentissime a frenar la licenza, e a correggere la ingiustizia de' detrattori dell'Ordine sacro? Le dirò, Ascoltatori; che pur troppo mi duole di non aver prima d'ora chiamato in ajuto questo impareggiabile Dottor della Chiesa, che in questo soggetto me lo poteva dare grandissimo. E mi fosse pure altrettanto facile vestire lo spirito, con cui egli parlò, come mi sarà facile fedelmente ripetere il suo parlare. Deh Santo Padre, non isdegnate, che lo faccia miei i vostri detti; ma di più impetratemi dal Signore, che miei divengano, non di sola pronunciazione, ma anche di evangelico zelo, e di quello spirito mansueto e forte, con cui la vostra benedetta lingua li proferì.

Egli dunque comincia (*b*) con una dolente significazione del cordoglio acerbissimo, che gli davano, non tanto le colpe, che a quando a quando sentiva degl'uomini a Dio sacrati, quanto il parlarne superbo, esultante, e crudele, che facevano gli altri a disonor della Chiesa, a scandalo de' pusilli, e a detrimento grandissimo di tutti i buoni. Misero! diceva, con brama d'essere udito in tutti gli oziosi portici, e sulle piazze: che vi ho fatto io di male, che quando mi vedete dolentemente trafitto dalla caduta di alcuno de' miei fratelli, dobbiate venir come cani, ben differenti da quelli dell'impiagato Lazaro, a lambire con lingua aspra, e mordente le mie ferite, e ad aprir-

(*a*) Eccli. 4.
(*b*) Epist. 78, num. 6, & sequenc.

aprirne di nuove (*a*)? Bastivi, per pietà, quella mia prima ferita, che è assai profonda; bastivi quel mio primo contristamento (*b*). Non sederete voi dunque mai nel pubblico, o nelle case, se non per divolgare, o per sostentare, ovvero per aggrandire il fallo ora di un Vescovo, ora di un Cherico, e quando di un Monaco, e quando di una Vergine a Dio votata; e per aggiugnere malignamente, che il vantaggio degl'altri o Cherici, o Religiosi non è l'essere più innocenti, ma l'essere più nascosti? Io già non vedo, che qualora viene a sapersi, che una donna maritata è divenuta adultera, voi perciò ripudiate come infedeli le vostre mogli, o come dubbiose le vostre Madri. E poi ad una voce vera o falsa, che corra del peccato di una persona di Chiesa, o di una persona di chiostro vi avrò a sentire tutti facondia a provare, che poco più o poco meno si deve credere similmente di tutti gli altri? (*c*) E perchè il Santo non voleva, che questo suo parlare a qualche mente rozza, o maligna sembrar potesse ambizioso, e quasi ordinato a far parere impeccabile la gente a Dio dedicata, proseguì a dire così. Voi vedete di quanto pochi cherici è composta la mia famiglia; la quale in oltre non mi dà lamento, o sospetto di vita meno che santa; ma io sono ben lungi per tutto ciò da credere, che quantunque la vigilanza non dorma, nè sia mai sonnacchiosa nella mia casa, non vi possa entrare un tentatore demonio, che la contamini di qualche atroce, e vergognoso misfatto. Conosco d'esser uomo, e d'aver a fare con uomini; nè ho la prosunzion di pensare, che questa mia casa debba esser migliore dell'arca di Noè, dove di sole otto anime umane una non fu riprovata? nè migliore della Casa di Abramo, da cui una consorte, e un figliuolo si dovettero cacciar fuori: nè migliore di quella d'Isacco, dove di due gemelli uno si rese abominevole a Dio; nè migliore di quella di Giacob, dove un de' figliuoli il paterno letto disonorò; nè migliore di quella di Davide, dove di non molti fratelli uno fu incestuoso, e un'altro fellone; nè, per finirla, migliore del paradiso, dove i due soli, che lo abitarono nel principio durarono pochissimo nell'innocenza (*d*). Ma da altra parte, che ragione avete voi, fuor solamente una crudele empietà, di accrescere il pianto della vostra madre la Chiesa, e quello di tutti i buoni, con esultare sulle vere colpe de' suoi ministri, e con fingerne delle peggiori? E perchè al risapere le prime non rivolgete voi l'animo alla veracità, e alla sapienza di quel Signore, che le ha chiaramente predette (*e*); e che al presente fa ricavar la sua gloria dalle umane cadute, e saprà un dì ricavarla maggiore?

Fin quì Agostino; nè io sarò così arrogante, che voglia aggiugner sillaba al suo santo, e perfetto parlare; se ciò non fosse pregar Dio, che voglia fare di esso un freno alle vostre lingue, una medicina del mal talento di pensare sinistramente de' più venerabili uomini della terra, e un mezzo da convertire in bene de' vostri spiriti anche le colpe, che in alcuno di tali uomini mai vi avvenisse di ritrovare.

PRE-

(*a*) *Hos ergo de nostris doloribus suavitatem suæ linguæ captantes, facile est ut illis canibus comparemus, si forte in malo intelligendi sunt, qui lingebant vulnera pauperis illius, qui ante januam divitis jacebat &c.*

(*b*) *Vos me nolite amplius cruciare, nolite ipsa vulnera multiplicare &c.*

(*c*) *Ad quid enim aliud sedent isti, vel quid aliud capiant, nisi ut quisquis episcopus, aut clericus, vel monachus, vel sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, jactent, contendant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi, cum aliqua maritata invenitur adultera, nec projiciunt uxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus, qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis vel falsi sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt, ambiunt, ut de omnibus hoc credatur.*

(*d*) *Quantumlibet enim vigilet disciplina domus meæ, homo sum, & inter homines vivo; nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit quam arca Noe, ubi inter octo homines reprobus unus inventus est: aut domus Abrahæ &c.*

(*e*) *Manifestum est, quia ista in Ecclesia non accidunt sine gravi tristitia Sanctorum, atque fidelium; verumtamen consoletur nos qui cuncta prædixit &c.*

PREDICA XV.

DELLA PAROLA DI DIO.

Oves mea vocem meam audiunt.
Jo. 10.

UN rossore simile a quello, a cui vado oggi incontro per vostro bene, niun predicatore lo ha mai provato, nè forse lo proverà; perchè io m'apparecchio a dire delle vere leggi, e del vero modo di predicare insegnatoci, e comandatoci da Gesù Cristo; donde vedete subito come io sto, e come senza mio danno io non posso venire a capo di questa intrapresa; io che di queste leggi del predicare parte per imperizia, e questa è la maggiore, parte per trascuraggine, e parte per qualche umano riguardo non ne adempio forse una sola. Mi domanderete, chi mi costringa a tirarmi addosso questa, che non è certo piccola confusione; e io rispondo, che mi ci costringe il ben vostro, e l'amor zelantissimo, che io vi porto. Perchè mi par di vedere negli uditori di questo tempo una certa schifa, e anche sdegnosa dilicatezza, per cui mostrano d'intender poco la natura del ministerio evangelico; e per cui pare che pensino a mettermi in ceppi la vera, la antica, e santissima libertà. Ci vada pur dunque quanto ci vuole dell'onor mio, ci vada pur anche tutto; ma a questo male, se Iddio mi degna di tanto, io voglio mettere qualche riparo; descrivendo parte colla dottrina, parte cogli esempj dell'evangelio i veri, e giusti confini, a quali si può, e si deve distendere la libertà cristiana del predicare; acciocchè qualora voi vi avvenite in uomini veramente evangelici, che si tengono a questa norma data loro da Dio, li abbiate in pregio, e in amore, e li ascoltiate, non, come tanti fanno, con impaziente orgoglio, ma con umile sofferenza. Male sarà per me, come ho detto, che oggi venghiate a sapere quello che io non fò; ma sarà bene per la santa parola, che venghiate a sapere quello, che dovrei fare, e che col divino favore propongo, e delibero di voler fare. Ma se io mi contento di fare a voi noti i miei mancamenti nel predicare, non sarete voi pure contenti, che io vi faccia palesi i vostri nell'ascoltare? Ho speranza che sì; e però di questo facciamo il secondo punto di questa predica; che divisa a questo modo tra voi, e me, conterrà, come spero, le principali massime, che dimostrano sacrosanta, e che rendono salutare la apostolica predicazione.

PUNTO I. State lieti, o Uditori; che io per la prima voglio dirvi cosa, che molto dovrà piacervi, e che io non ao se tutti i predicatori ve la direbbero con altrettanta sincerità; e questa è dessa. Che la libertà evangelica del predicare non è sfrenatezza di lingua, a cui debba esser lecita ogni incivile, e irriverente maniera di riprendere i rei costumi, senza riguardo alcuno nè a classi, nè a condizioni, nè a dignità di persone; come se gli uomini dacchè diventano peccatori davanti a Dio, fossero digradati nel mondo, e perdessero ogni diritto, che avevano innanzi, di dover essere rispettati. Anania non era un Santo, anzi era un'uomo notoriamente ingiusto e ribaldo, e come tale fu rampognato agramente dall'Apostolo Paolo. Il quale nientedimeno, venuto poi a sapere ciò, che prima ignorava, che questo Anania era il Principe de' sacerdoti, si scusò con tutti i presenti del poco riguardo, che aveva avuto alla sua dignità: *Nesciebam fratres, quia Princeps est Sacerdotum* (a). Di Gesù veramente non posso dirvi, che fosse altrettanto dilicato co' Farisei; ma innanzi che siamo al fine ve ne darò ben anche una cagione particolare. Ma intan-

(a) Act. 23. *Pauci enim Augustinum sequuntur, qui* (epist. 138. num. 13.) *id a Paulo ironice, sive irrisorie dictum existimat.*

intanto, egli, che pur era quello che era, vedete un poco come si contenne col Pontefice Caifasso; da cui richiesto di dover dire all'aperta s'egli era, o no Figliuolo di Dio: *Adiuro te ... ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei* (*a*); gli rispose, che sì: *Tu dixisti*. Ma volendolo poi correggere della sua iniquità, e minacciarlo del futuro giudizio, gli parve bene, non più a lui solo parlare, che era venerabile pel suo carattere; ma trasportare improvvisamente il suo dire a tutta la radunanza: *Verumtamen amodo videbitis Filium hominis venientem in nubibus cœli*. Tu mi domandi, o Caifasso, se io sono veramente Figliuol di Dio? E io ti dico, che il sono: *Tu dixisti*; ma sappiano tutti coloro, che ora mi vanno tramando alla vita, che un dì mi vedranno scender dal Cielo, e sedere sopra dei loro capi giudice tremendissimo di questo orrendo misfatto: *Tu dixisti*; *verumtamen amodo videbitis Filium hominis venientem in nubibus cœli*. Col qual tenor di rispondere io tengo per fermo, che il divino Maestro intendesse di insegnare a' suoi la saggia moderazione del predicare; la quale consiste in buona parte nel doverci noi contentare delle riprensioni generali e comuni, e astenere dalle particolari, e troppo individuate.

Altro sarebbe poi, se voi, non contenti di questa moderazione della santa parola, la voleste in oltre aspersa di un poco di adulazione. Altro, se la voleste dissimulatrice perpetua de' vostri veri scandali, e de' vostri maggiori peccati. Altro, se altra libertà non le voleste concedere da quella in fuori di sgridare le colpe della gente lontana, o di scagliarsi contra i vizj, che sono iti in difuso, lasciando sempre intatti quelli, che son di moda. Vi parebbe ella questa una bella idea di predicare cristiano? E in che ci vorreste voi allora differenziare da quegli indegni profeti, de' quali Iddio pronunziò, che erano cani muti; che di pastori portavano il solo nome, ma che ad altro non attendevano che a pascer se stessi; che le povere pecore lasciavano andare erranti per ogni foresta insidiosa, e per ogni alpestre dirupo; nè le curavano inferme, nè le fasciavan ferite, nè dai notturni lupi con ispesse grate le difendevano? No, Ascoltatori, niuno si aspetti, che perchè io ho tolta al predicare una libertà poco saggia, gli voglia togliere anche quella, che è giusta, che è opportuna, che è derivata a noi dalla fonte dell'evangelio pel puro, e dritto canale de' Santi Padri.

S. Giovanni Grisostomo ha detto, che l'esterno parlare delle lingue apostoliche deve imitare, quanto si può, il parlare interno della grazia di Dio. Or questa grazia ci parla ben'essa con riverenza, conforme al dire del Savio (*b*); in quanto nè ci necessita a fare quello, che essa vorrebbe, e ci risparmia il rossore, che noi proveremmo, se ad altri fosse sensibile il suo parlare; ma essa dall'altro canto e ci parla di tutto ciò che bisogna liberamente; nè lascia indietro peccato, o abuso, che noi riprenda; e quelli segnatamente, anzi unicamente riprende, de' quali noi siamo rei; che mai la grazia non mi potrete dire, che vi abbia corretti, o che vi abbia messe dinanzi le colpe altrui, male vostre; o se pure le altrui, quelle solamente de' vostri; acciocchè voi, conforme all'obbligo, che ne avevate, le doveste toglier di mezzo, e punire cristianamente.

E qui salta subito agli occhj, come è oggi usanza di dire, la sconcia idea, che certi si formano di predicare; i quali vorrebbero, che de' soli peccati d'altri tempi, e d'altri climi noi ragionassimo; e rei ci fanno di animosità irriverente, se mai con una parola di zelo osiamo di entrare o in queste nostre città, o in queste nostre case, o in queste nostre adunanze di nuovi divertimenti, e d'invenzione tutto moderna. Laddove Iddio, forse perchè vedeva Ezechielo un poco paurosetto di fallo, gli disse, che se altra via non trovava di risapere i mali interni di Gerosolima, se ne aprisse una egli stesso, con forar le pareti delle private magioni: *Fode parietem* (*c*); per non ommettere, predicando, peccato, e scandalo senza la debita ammonizione. E l'Apostolo Paolo non pur fece al Vescovo Tito comandamento di dover perseguitare colla sua lingua i mali, che nella sua diocesi si commettevano; ma di più gli ordinò di farlo anche importunamente, e senza aspettare, che il tempo acconcio, o la occasione gliene venis-

(*a*) Matt. 26. (*b*) Sap. 12. (*c*) Ezech. 8.

nisse: *Opportune, importune argue, obsecra, increpa* (*a*). E quando io lessi in S. Giovanni Grisostomo oratore così famoso, tante omelie di materie differentissime, con in tutte la detestazione del giurar falso, od inutile usato molto nella città d'Antiochia, dove egli parlava: ecco, dissi tra me, quanto io sono diverso da questo santo predicatore. Egli non curava troppo le profane leggi del dire; e teneva per buona quella di spesso riprendere, fosse luogo, o no, le scostumatezze proprie, e particolari di quel suo popolo. Laddove io, se vengo a sapere, che nella città dove parlo o le feste non sono santificate, o i mercenaj non sono pagati, o è abbandonata, e oppressa la povertà, o è dilatata, e quasi salita in pregio la maldicenza; appena che io una volta, o due ne ragioni delle cento che lo salgo in pulpito; e mi lascio mettere paura da chi o non intende questa legge del predicare; o sentendosi toccato, si vuole offender di me, e muover guerra a' miei detti, per non doverla muovere a' suoi peccati. Ma che voglio io dunque correggere negli uomini di questi tempi, e di queste contrade? I peccati de' loro antenati, o pur quelli degl'indiani, e degli antipodi? Deh pregate Dio per me, Ascoltatori, acciocchè almeno in questa mia tarda età io impari a giovarmi a comun bene de' veri diritti del mio ministerio, e ad apportare la medicina, che posso ai mali presenti, non ai lontani, nè conforme al piacere, ma conforme al bisogno degli uditori.

Perchè in quanto a dire, che questi dogmi o regole del predicare si debbono osservare di modo, che niuno si possa offendere del nostro dire; io non posso altro fare, che consultar la cosa con voi, e pregarvi, che ci vogliate insegnare qualche dilicata maniera di battere i vizj, senza che i viziosi sieno toccati. Non credo, che buono vi parrà l'artifizio di parlare delle cattive usanze tanto copertamente, che chi ne è reo non si possa avvedere, che si parla di lui; perchè a questo modo il nostro dire varrebbe quanto il nostro tacere, o quanto il suono de' bronzi, o il tinnito dei cembali. Dunque il rappresentare al peccatore lui stesso, e fargli vedere nella santa parola il suo proprio volto, come in uno specchio non infedele, è cosa a noi necessaria; se vogliamo adempiere il dover nostro; e tutto il risparmio, che possiamo far de'colpevoli è; astenerci, questo poi sì, dalle punture inutili, e dalle beffe. E se nondimeno dispiace ad essi questa nostra dura necessità di non poterli tenere interamente coperti; sappiano, che ella dispiace anche a noi, e che la sola speranza di convertirli può consolare il nostro rincrescimento.

Anche al profeta Natan sarebbe piacciuto batter la colpa, e risparmiare il colpevole; ed ebbe speranza di conseguire queste due cose col raccontare che fece a Davide peccatore la pietosa similitudine dell'unica agnella strappata per mano di un crudo uomo dal seno del suo pastore. Ma come vide, che il Monarca oscurato dalla sua passione non comprendeva il vero senso della parabola, e andava pur consumando in vano il suo sdegno contro d'altrui; gli bisognò squarziare il velo della figura, e dirgli apertamente: *Tu es ille vir* (*b*): l'uomo cotanto ingiusto, di cui vi parlo siete voi, o Principe. Il che fu veramente un' arrivare all' ultimo grado della profetica libertà. E Gesù, quel mansuetissimo agnello, e quella colomba senza fiele, che voi sapete, tacque egli forse il nome degl'ipocriti farisei, degli invidiosi pontefici, e de' falsi interpreti della legge? Voglio, che egli dovesse parlare più autorevolmente, e più svelatamente che noi non facciamo, perchè egli era Dio; e però noi ci asteniamo lodevolmente di nominare le persone, e le condizioni particolari. Ma se vi avessero de' cristiani, che a somiglianza dei detti ebrei dessero esempio notorio, e pubblico di calunnioso parlare, e che le azioni più sante dessero per invenzioni di fino orgoglio, o di scaltrita malizia; chi mai potrebbe vietare ad una lingua apostolica il nominarli, non già scribi nè farisei; ma più mitemente, e più celatamente, uomini da qualche passione emola trasportati a credere, e a dire di chi ne dà meno indizio, tutto il male, e il solo male, e a far del seguito a questa loro credenza; dove pur ella fosse credenza, e non anzi vano sfor-

zo

(*a*) Tim. 2. 4. (*b*) 4. Reg. 12.

zo di cuor maligno, che a propria difesa, o a propria lusinga vorrebbe tirare la mente nel suo partito?

Io stesso, Uditori, così pauroso come pur sono, e così mal perito del mio ministerio, non per ciò credo che mi terrei di fare come il Grisostomo; cioè, in ogni mia predica, e in ogni mio sermone, fosse pur egli di differente sozgetto quanto si vuole, detestare, e correggere tanto male, e dimostrarne gli effetti scandalosissimi; e in quanto ai principali autori di esso, tacerli, e cuoprirli quanto io potessi; e se non per tanto contra mia voglia venissero a risapersi, confortare il mio dispiacere, ed il loro colla necessità, e col debito della evangelica predicazione. Perchè finalmente, volere che si riprenda il male, come tutti pur vogliono, e che non sieno toccati poco o molto gli autori, e i propagatori del male, è volere un' impossibile; che quì non si tratta di epidemie, o di contagi, di cui non si sa se dall' aria vengano, o dalle acque, o dalle esalazioni terrestri. Pur troppo si sapeva in Gerusalemme, che se una parte del popolo era indotto a credere di Gesù, e de' suoi discepoli cose indegne, e nefande, tutto era frutto del mal seme sparso da alquante lingue, che e nelle case, e su per le piazze, di quel santo, e onorato ceto sparlavano sfacciatamente. Che ragion dunque avevano di adirarsi, e di consigliarsi a vendetta, se il divino Maestro pubblicamente anch' egli, e nominatamente li riprendeva; o, giacchè essi non degnavano di ascoltarlo, se ammoniva il popolo a non lasciarsi inviluppar nella rete dei loro peccati? *væ vobis scribæ, & pharisei = Cavete vobis a fermento pharisæorum* (a). Una volta per tanto che tra noi pure fosse certo qualche scandalo somigliante; e una volta che sia innegabile, come lo è, nella divina predicazione il diritto, anzi il debito di farne avvisati i cristiani; io già non vedo, che a coloro, che ne fossero complici, o autori rimanesse altro partito da prendere, che quel di tacere, almeno per loro decoro; e per non accusare se stessi svelatamente, dove i ministri di Dio li ammoniscono, quanto è loro possibile, copertamente.

Del resto, Uditori, acciocchè io non durî più lungamente in questo esempio particolare postomi tra le mani dall' evangelio; sappiasi, che in così fatti casi di scandali non segreti, e di manifeste offese dell' onore di Dio, o non è pazienza quella, che fa tacere le lingue evangeliche, o è una pazienza inopportuna, e una male intesa moderazione. Nelle carceri, diceva l' Apostolo, io dimostrerò la mia pazienza; mettetemici, e lo vedrete, se già a quest' ora non lo avete veduto; e così pure negli esilj, nella nudità, nella fame, e nel dire, e fare tutto il bene, che io potrò a chi mi carica di maldicenze. Ma non si aspetti, che sotto color di pazienza io sia prevaricatore del mio ministerio; nè che io voglia tenere in ceppi la verità, dove l' altrui bisogno, e l' altrui pericolo eterno vogliono, ch' io la palesi: *Laboro usque ad vincula quasi male operans; sed verbum Dei non est alligatum* (b). E l' istesso aveva detto, ma con più forte, e più graziosa energia l' Ecclesiastico: *Noli esse humilis in sapientia tua* (c): Tu che predichi la divina parola, intendi bene di che fatta sia l' umanità, che si vuole da te, e di che fatta quella, che non si vuole. Si vuole da te una umiltà che non ti lascia gonfiare, nè compiacer vanamente di un sapere, e di una lingua, che tu hai da Dio; e che ti faccia pensare, che il minimo de' tuoi uditori sarà forse migliore di te innanzi a Dio; ma non si vuole una umiltà, che ti faccia tener chiusa in petto la verità, o che la faccia tremare sulle tue labbra; e se tu sai, che qualche usanza è ribalda, guai a te, se, perchè essa regna, o s' incammina a regnare, dissimulerai di saperla; e per una indegnissima bassezza di cuore lascierai di svelarne, e di correggerne la malizia: *Noli esse humilis in sapientia tua*.

Ma senza tante dottrine della Scrittura, la mia opinione è, Ascoltatori; che questo contendere, che si fa intorno ai veri confini della libertà evangelica derivi, non propriamente, o non solamente dalla innata superbia del cuore umano; ma sì ancora, e principalmente dal non volersi intendere, che la predicazione cristiana è parola di Dio. Perchè, qual superbia sarebbe mai così grande, che ciò inten-

(a) Matt. 23. 16. (b) Tim. 2. 2. (c) Eccles. 13.

tendendo, volesse poi, non dico offendersi, ma dir sua ragione intorno al più, o men di licenza, che noi ci prendessimo nell'annunziarla? Ma assai de' cristiani danno ben essi alle prediche il nome di parola di Dio, perchè le sentono così chiamare; ma infatto, allorchè vedono un sacro ministro salire in pergamo, si apparecchiano ad ascoltare le parole dell'uomo; non altramente, che se vedessero salire in cattedra, o in rostro un trattatore di cause forensi, o un cantator di poemi. Laddove, si è pur veduto anche a dì nostri quanto possa il giusto concetto del predicare cristiano; e a confusione delle condizioni più basse, si è veduto ne' maggiori Monarchi del mondo, i quali con fronte spiegata, e con umile sommessione si sono sentiti ammonire pubblicamente, e con una vivacità di parole, che la sola religione potrebbe scusare di irriverenza. Or che pensiamo noi, che direbbero questi Monarchi, o che direbbe un Davide, un Ezechia, anzi un Roboamo, o un Manasse usati già alla voce libera, e franca de' loro Profeti, se oggi sentissero sulle piazze, e negli oziosi radunamenti chi presume di pronunziare sui temi da doversi recare in pulpito, altri ammettendone come innocenti, o come civili, altri escludendone come offensivi, e come imprudenti; e non potendo negare, che tutti sieno evangelici, negar nondimeno, che tutti convengano a tutti i tempi. Converrà dunque a tutti i tempi il peccare, e non converrà a tutti i tempi la riprensione de' peccati? Sorgono tuttodì nuove usanze colpevoli, e non saranno lecite nuove maniere apostoliche di guerreggiarle? Pur troppo noi siamo ridotti a non aver tante armi, nè così varie di santa predicazione, quante ne vorrebbe il vario bisogno de' tempi, e de' luoghi, dove dal nostro ministerio siamo chiamati. In un tempo regna la maldicenza, in un'altro la ambizione, in un'altro la impurità; quì l'ingiusto guadagno, là il parlare sboccato; e dove l'intemperanza, dove le risse, dove i disonesti, e sfrontati amoreggiamenti. Deh chi vuol essere o così veloce di penna, o così presto di lingua, che prender sappia tante forme apostoliche, e tanti differenti arnesi di guerra improvvisamente vestire? Se poi si aggiugne il pericolo, che altri sia per chiamarsi offeso de' nostri detti, e che le giuste, e necessarie dimostrazioni di zelo da alcuni si riguardino come effetti di prosontuosa arroganza, o di impudente dicacità; il bel coraggio che sarà quello, che ci farete a continuare queste fatiche, o a intisichire nello studio de' Profeti, degli Evangelj, de' Santi Padri, per da essi attignere il vero spirito della eloquenza cristiana. So, che nulla dovrebbe potere in noi l'altrui dire, o l'altrui giudicare; ma noi siamo uomini alla per fine; nè sarebbe gran maraviglia, che qualche amore, o qualche timor di noi stessi ci facesse dissimulare, o oscurare qualche spiacevole verità. Ma se noi saremo colpevoli per averla dissimulata; voi, che ci avrete indotti a dissimularla, oserete voi di tenervi per innocenti? anzi sareste rei di scandalo dannosissimo alla Chiesa di Dio; di abominazione introdotta nel santo luogo; e di resistenza fatta allo Spirito Santo; che dal suo canto ci comparte lingue di fuoco, e voi ce le vorreste trasformare indegnamente in lingue di ghiaccio. Pregate dunque Iddio, che questo mai non avvenga nè per l'altrui superba dilicatezza, nè per la nostra paurosa condiscendenza.

Punto II. Ora, che non senza mia confusione vi ho detto di me, e della libertà evangelica, con cui vi dovrei annunziare la parola di Dio, penso, che sarete contenti, che io dica ancora di voi, e della maniera cristiana, con cui ci dovete riceverla. Perchè potreste di leggieri pensare, che tutto sia fatto dal canto vostro, tanto solo, che voi la ascoltiate con sofferenza; e molto più se la ascoltaste in oltre con bramosa attenzione, e con sensibil piacere. E nondimeno che questi modi non bastino a salvarvi, e che piuttosto, se sono soli, vagliano a condannarvi, niuno può dubitarne, a cui sia nota anche poco la differenza, che passa tra il parlare profano, e il parlar sacro istituito da Dio, non come quello, a sola erudizion della mente, ma a purgazion del cuore, e ad emendazion della vita. Buona cosa è per tanto, che voi non abbiate in dispetto, nè a schifo la verità, che si predica: ma è cattiva, anzi pessima, che non la vogliate recare in opera. Lodo, che a noi concediate la giusta libertà di dire; ma riprendo, che voi vogliate la ingiusta libertà di operare; quasi credeste, che le parti fra noi vadano divise a questo modo; che sia vostro uffizio quel di peccare, come è nostro uf-

uffizio quello di predicare. Conforme alla qual vostra idea la divina parola avrebbe avuto non pochi uditori simili a Baldassare; il quale non pur bramò di sentirla dal Profeta Daniele, e nel richiese a grandissima istanza; ma e la sentì con rispettosa pazienza, quantunque gli dovesse essere amara; e di più ne diede al valente predicatore una larghissima ricompensa: *Tunc jubente Rege indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus* (*a*). Ma se egli fosse, o no buono ascoltatore di quella predica, quella stessa notte il fece palese, che in castigo della sua impenitenza egli fu messo al taglio delle spade da' suoi nemici: *Eadem nocte interfectus est Baltassar*. E del Pontefice Eli che vi dirò? Il quale non pur con preghiere, ma con minacce obbligò Samuele a dovergli dire ogni apice delle terribili verità, che Iddio gli aveva fatto sapere: *Hæc faciat tibi Deus, & hæc addat, si absconderis a me ex omnibus verbis, quæ dicta sunt tibi* (*b*). Ma perchè il sentir che egli fece le dette cose, avvegnachè con udito intentissimo, e pazientissimo, non fu più che sentirle; perciò elle non valsero a risparmiargli un solo degli annunziati castighi. *Non cecidit ex omnibus verbis Samuelis in terram*.

Ma in somma, questa santa parola, che non è paga nè della sola nostra attenzione, nè della sofferenza sola, nè del solo rispetto, in che altra guisa vuol esser ella ascoltata? In quella guisa, risponde S. Giacomo, che si ascolta lo specchio; che questa in fine è la più vaga, e la più istruttiva comparazione di tutte; come lo sono sempre, qualunque sia la moralità, che si tratta, quelle della divina Scrittura. Una persona, che spesse volte si rappresenti allo specchio, e tenga sempre oziose le mani, non credo che l'abbiate veduta mai; o se pur l'avete veduta, l'avrete giudicata ben anche poco sana di mente. E se ella vi avesse detto di star vagheggiando la bontà dello specchio; voi le avreste risposto, che non a ciò propriamente buono è lo specchio; ma perchè co' suoi veri, e taciti ammonimenti muove le mani de' riguardanti a tergere le macchie del volto, o a correggere lo sconciature del crine. Così voi giudicate dello specchio ordinato dall'arte umana a toglier via le brutture della persona. E dello specchio della predicazione ordinato da Dio a toglier via le brutture dell'anima, come ne giudicate voi, e a quale uso lo rivolgete? Se sarà terso questo specchio della predicazione, se senza neo di barbare voci, se con intorno qualche fino intaglio, o qualche fregio dorato di oratorj, o anche di poetici abbellimenti; esso vi vedrà sedere davanti a se le ore intere senza quasi che moviate palpebra, pel gran piacere di rimirarlo; ma non vedrà, che altro uso voi facciate del vero, che esso vi rappresenta; nè che partiate da lui nè con una macchia di meno delle tante, che forse avete nell'anima, nè con un santo proponimento di più: *Similis est homini consideranti vultum nativitatis suæ in speculo, consideravit enim se, & abiit* (*c*). E questa vostra andata sarà seguita molto dappresso dalla dimenticanza delle cose vedute; ma non di tutte, segue a dire il nostro Apostolo; ma di quelle soltanto, che facevano al vostro bisogno, e che vi dimostravano le vostre vere, e laide fattezze: *Et statim oblitus est qualis fuerit*. Perchè d'altri avvisi, che non toccano voi, o di qualche descrizione gaja, od amena, o di qualche detto pungente, che mai ci sfugga di bocca, pur troppo anche dopo degli anni ne sapete fare ricordo; e molto più sapete fare ricordo o del vizioso pronunciare delle nostre lingue, o dello sconcio atteggiare delle nostre persone; come se veniste alla predica a giudicare di noi, e non ad essere giudicati dall'evangelio. Ma una cosa consola noi, e deve umiliar voi grandemente; che questi mancamenti nostri o di lingua, o di persona, o eziandio di costume non ci tolgono, nè ci minorano la qualità di messaggieri di Dio, e di portatori della sua santa parola; la quale se sarà mai profferita da noi, se sarà incolta di stile, e povera di ornamenti, voi potrete ben dire, che è una spada di mal forbito acciaro, e di elsa mal travagliata; ma non potrete mai dire, che non sia quella spada a due tagli, che non per nostra, ma per superna virtù le più ritrose menti, e i più in-

(*a*) Dan. 5. (*b*) 1. Reg. 3. (*c*) Jac. 1.

indurati cuori fende, e trapassa: *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti.... discretor cogitationum, & intentionum cordis* (a).

E dico di più, che se voi vedeste un poco più addentro nelle cose di Dio, e se aveste della predicazione la verace idea, che dovete, vi spiacerebbe, anzi che no, negli oratori sacri una certa pompa, e leggiadria di linguaggio, che si discosta troppo dalla semplicità del vangelo; nè a coloro, che non la hanno dareste il nome di idioti, e ignobili dicitori. Ma questi modi leggiadri vi piacciono, e io credo di saperne il perchè; il quale è, non solamente il solletticare, che essi fanno le vostre orecchie, ma il distogliere, che parimente fanno le vostre menti dalle sode verità della fede; e il rimandarvi a casa coll' udito contento, e colle passioni non disgustate. Ma voi volete il vostro male, ed il nostro, se ci volete predicatori di questa fatta; e io voglio stesso far prova, se anche al divino Maestro saprete dare dell' idiota, e del semplice, annunziandovi colle sue schiette, e disadorne parole certe sue massime di morale, che se non sono conformi al bisogno di tutti voi, so io nondimeno, che sono conformi al bisogno di questi tempi. Prendere la propria croce, e portarla incessantemente; amar meglio perdere la luce degli occhi, che riceverne scandalo; abborrire il secolo contaminato, e se non di persona, certamente di cuore viverne separato; reputare il vano ridere vera miseria, e il divoto piangere vera felicità, non volere a prezzo di tutto il mondo, non pur la perdita, ma il più leggier danno della salute; queste cose, Uditori, dette da me buonamente, come furono dette da Gesù Cristo, potete voi negar, che vi umiliano, che vi confondono, e che vi fanno inorridire dello stato vostro presente, e tremare dell' avvenire? E dove sono i bei parlatori, che di una maniera altrettanto viva che questa è, vi sapessero mettere innanzi da un canto la verità divina, e dall' altro le vostre vere sembianze, e i vostri eterni pericoli? Perchè dunque ci volete voi obbligare ad attignere dalla sapienza mondana, e dalle profane carte quelle bellezze di dire, che altro far non saprebbero, che infievolire i dogmi cristiani, e che altrove sono bellezze, ma sulle cattedre dell' evangelio sono deformità? Gli Israeliti, che non avevano presso di loro il modo, o l' arte di far taglienti i loro ferri, erano degni di scusa, se facevano perciò ricorso alle fucine, e alle incudini de' Filistei: *Descendebat unusquisque ad Philistiim, ut exacueret vomerem suum* (b). Ma noi come ci potremmo scusare del prendere che noi facessimo dalle officine del secolo armi deboli, e ottuse, potendone avere delle fortissime, e affilatissime alla officina dell' evangelio? *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti.... discretor cogitationum, & intentionum cordis.*

Restami di svelare per via della abbracciata comparazion dell' Apostolo, un' altro modo, forse il più superbo di tutti, di ascoltare la sacrosanta predicazione. Colui, di cui narra S. Giacomo, che senza giovamento si pose davanti allo specchio della santa parola, ebbe almen questo di buono, che in quello specchio guardò se stesso: *Consideravit se*; e non fece come altri fanno, che non ci guardano altro che le altrui macchie; l' altrui disonestà, l' altrui alteriggia, le fraudi altrui; e a forza di empirsi bene la immaginativa delle altrui colpe arrivano quasi a non vedere le proprie; e forse a dire insieme col fariseo: *Non sum sicut cæteri hominum* (c). O indegno, e lagrimevole abuso! Che delle prediche instituite da Dio, acciocchè ognuno impari a giudicare santamente se stesso, se ne faccia occasione, ed invito a giudicare arditamente d' altrui. Farete voi così nell' estremo giudizio? E quando vi sarà detto dalla innegabile tremenda voce, che foste crudele coi poveri, che foste vendicativo, che foste incontinente, e rapitor dell' altrui; oserete voi dire, che altri pure lo furono quanto voi, o peggio di voi? Oserete pur di pensarlo? Io già no 'l credo; anzi in mezzo a quel gran mondo di rei, così voi penserete a voi solo, come solo in quel giorno doveste essere giudicato. Non d' altra guisa voi vi dovete rappresentare a questo anticipato giudizio della predicazione; cioè riguardando voi solamente, e senza pensare, che le ammonizioni nostre, e le minacce possano confarsi bene anche ad altri; e quella sentenza, che noi non osiamo pro-

(a) Hæbr. 4. (b) 1. Reg. 13. (c) Luc. 18.

pronunziare di voi, pronunziarla voi stessi; le volete per via di questo, che è giudizio di pietosa clemenza, schifare quell' altro, che sarà giudizio di inesorabile severità: *Si nosmetipsos dijudicaremus non utique judicaremur* (*a*).

E di vero, che ne sapete voi, o cristiano, che certe mie parole, che vi scuotono maggiormente, e che sono a me stesso repentine, e impensate, Iddio non me le ponga in sulle labbra unicamente per voi? Che ne sapete, se per voi solo egli non m' abbia tratto a queste vostre contrade, e ad un corso di predicazione da me certo non meritato? Voi avevate senza di me de' ministri zelanti della sua divina parola, e in ogni tempo ne avete avuto; ma finalmente i consigli di Dio non si sanno; e si sa unicamente, che sono lontani dai nostri; e che ad effettuare le più grandi intraprese egli si compiace valersi de' mezzi, secondo il vedere umano, più disacconcj. Comunque sia, voi pur siete certi, Uditori, che per le nostre lingue vi parla Iddio; e che in ogni cosa, che ci fa dire egli pensa bramosamente alla vostra salute. Divina è dunque l' autorità, che vi parla, divino il zelo, divina la carità; a cui non è costato già poco aprire a voi questi rivi della santa predicazione; che al pari delle altre grazie della legge evangelica traggono anch' essi origine dalle sue Piaghe, sorgenti care, e indeficienti d' ogni salute. Donde vedete, se a non voler attignere di queste acque, o a non volerle attignere con riverente docilità, non bisogni avere smarrito e ogni lume di fede, e poco meno che ogni sentimento di umanità: *Haurietis aquas.... de fontibus Salvatoris* (*c*).

SECONDA PARTE.

Seguita, che io vi levi dal fianco un' altro nemico della parola di Dio, senza del quale voi non venite quasi mai ad udirla; nemico non troppo sconcio di nome, nè di sembianze; ma di fatti forse nocevole quanto niun altro, e odiatissimo dall' evangelio. Tale lo dico essere certa curiosa voglia, o secondo che l' addimanda San Paolo, certo prurito di novità, che fastidire facendo le cose udite altra volta, e le schiette, e usate maniere di dirle, vorrebbe nuovi temi di predicare, nuovi argomenti, scritture nuove, e figure, e artifizj, e forme di dire, e parole eziandio dal comune uso rimote, e o attinte alle fonti della bamboleggiante favella, e della rancida antichità, o imparate dai più recenti narratori, ma più leggiadri, e più lindi di favolose avventure. Di questa morbosa prurigine di curiosa novità di pensieri, o di stile era tutta compresa la vecchia Atene, siccome narra San Luca: *Athenienses autem omnes ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi* (*c*). Tutti gli Ateniesi, *omnes*, non si occupavano in altro da mane a sera, *ad nihil aliud vacabant*, salvo che in dire, o in ascoltare novelle, *nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*; e le verità istesse più gravi, e più interessanti, che da qualche uomo saggio vi si dicevano, incontravano nausea, e fastidio, se non erano vestite, e adorne di qualche gaja novità di parlare. Pensi ora ciascuno qual si dovesse trovare il Santo Apostolo la prima volta ch' egli entrò a predicare la fede in quella città; egli, che, avvegnachè sapesse farlo, reputava cosa indegna del suo ministerio pizzicare pur con un solo accento lusinghiero quelle orecchie malsane. Certo che se egli vi andava colla sola filosofia di Mosè, e colla sola dottrina del Pentateuco, essendo queste cose già note a coloro, e disputate più volte nell' Areopago, si sarebbero veduti torcere il viso, e voltare le reni ad un predicatore, che punto non aveva del novelliere. Buon per lui nondimeno, che in que' primi tempi della legge di grazia non gli mancavano cose nuove da poter dire, e quella infra l' altre della resurrezione de' corpi, che per esser un dogma non più sentito in Atene, fissò quelle menti vaghe, ed inquiete, e all' avveduto Apostolo aperse la via alla conquista de' loro cuori: *Cum audissent autem resurrectionem mortuorum, quidam dixerunt: audiemus te de hoc iterum*. Ma oggi, che i dettati della credenza, e della morale cristiana contano di molti secoli, e sono stati annunziati già in mille guise, qual mezzo resta ad una lingua evangelica di poter adesca-

(*a*) 1. Cor. 2. (*b*) Isai. 12. (*c*) Act. 17.

scare certi spiriti, che hanno sempre a schifo le cose udite altra volta a meno che tornino loro davanti infrascate di dilettevoli ciance, e caricate di abbellimenti stranieri? Ah, Dilettissimi; vorrete voi dunque, che la divina predicazione soggiaccia anch' essa ai cangiamenti sì spessi del mondano sapere, o alle leggi di un terso, e facondo parlare, se non dannoso, inutile certamente alla edificazion delle anime? Già non è ciò quello, che voi mi diceste, o mio supremo Signore, e Maestro, allora che m' imponeste il ministerio del vostro Verbo; anzi al contrario mi comandaste, che io non dovessi collocare la mia fiducia nelle astute parole dell' umana sapienza, ma nella antica, e semplice, ma potentissima verità della vostra santa dottrina. Ricordatevi, miei Fratelli, che questa semplice verità è poi quella, che ha vinto il mondo, che ha soggiogati gl' imperj, che ha confusi tutti coloro, che innanzi ch' ella si udisse, gran sapienti erano addimandati. Amatela dunque voi pure questa soave, e forte semplicità, e vi sia caro di ritrovarla in ogni sacro ragionamento. E quindi entrando ad udirci si deponga fuori di queste soglie ogni importuna curiosità; nè le si permetta di venire quà dentro a levar le ciglia orgogliose, e a cercare pastura di pensamenti vani, o di forbiti parlari ne' prati già per se stessi fiorenti, e divinamente ubertosi dell' evangelio. Ricordatevi in somma, che noi vi predichiamo Gesù, e Gesù per voi crocifisso. Questo divino sposo delle anime d' altre gale non vuol essere adorno, nè con altre allettarvi, che con que' rivi di Sangue, ch' egli tramanda dalle ferite; e i frutti di compunzione, che pendono da quest' albero di vera vita, non si hanno ad involgere, nè a nascondere tra le foglie di profani ornamenti.

PREDICA XVI.

DELLA ORAZIONE.

Et ecce mulier Cananea.... clamavit dicens: Domine Fili David, miserere mei. Matt. 15.

La felicità di un popolo dipende molto dalla comunicazione, o sia dal commercio con altri popoli; e la felicità della terra dipende tutta dal commercio col cielo. Una città, che sia fabbricata nel mare, e che abbia per mura, e per campagne le false, e sterili acque, chi la sostenta? E quali sono i suoi seminati, le sue vigne, le sue ricchezze? Le sue ricchezze, dice un Profeta, di cui pare, che antivedesse in ispirito questa città (*a*); le sue ricchezze sono quel mare istesso, che la circonda: *Divitiæ illius mare* (*b*). Sul dorso de' flutti le lontane città corrono ad arricchirla, e da rimoti lidi a lei vengono quasi volando le vettovaglie, e le merci; e finchè saranno per lei aperte le vie del mare, ella mirerà senza invidia i fertili campi; e lieta sarà tanto più, quanto meno si vedrà crescere intorno di colto suolo, e di fruttifere piante. Trasportiamo, Uditori, all' intendimento nostro questo pensiero. Che è egli mai di per se, o che sarebbe questo nostro mondo inferiore, fuorchè uno squallido, e ignudo deserto? Dove quanto è di bene, tutto è pel commercio ch' egli ha col cielo per le naturali vie de' raggi solari, e delle pioggie fecondatrici; ma più, senza comparazione, pel commercio, ch' egli ha col cielo de' cieli per le vie lumi-

no-

(*a*) Questa predica è stata recitata più volte in Venezia. (*b*) Naum. 3.

nose della orazione. Felice però l'umana generazione finchè queste vie saranno per lei aperte, e battute; ma infelicissima, se mai avvenga, che le chiudano i suoi peccati, o che la sua trascuraggine le abbandoni. Certa cosa è, che Davide, dei molti castighi dati agli ebrei non ci poteva mettere innanzi il più tremendo, di quel porre che fece Dio ai confini del Paradiso una densa nube, quasi forte barriera ad impedire il passaggio alle loro orazioni: *Opposuisti nubem ne transeat oratio* (*a*). Ah popolo sventurato! se gli poteva ben dire: dappoichè non hai più comunicazione col Paradiso; rotto è il commercio per te; son chiusi i passi; e le tue iniquità hanno alzato muro di divisione fra te, e il tuo Dio: *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum* (*b*). Io so, Uditori, e mi pare di scorgerlo sui vostri volti, che la sola immaginazione di tanta calamità vi colma tutti di orrore: Ripigliate cuore nientedimeno, che per voi sono pur libere queste vie, e aperti questi canali, per cui viva mantiensi questa necessaria comunicazione col Paradiso. Che resta dunque, se non che io vi conforti, e vi preghi, che vogliate battere queste vie, e sovente spedire al cielo queste orazioni, che in guisa di navi non infestate da nembi, nè da procelle, saranno a voi di ritorno cariche d'ogni bene: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (*c*). E il voglio fare; e a questo intendimento venir dichiarando, come e quanto Iddio si dimostri largo, e degnevole inverso gli uomini nella orazione, o che ella si voglia riguardare soltanto in se stessa, o che si voglia riguardarla ne' suoi effetti. Iddio, divido adunque la cosa tutta così; Iddio è pietoso in voler essere pregato da noi; è pietoso in concedere quello, perchè si prega; ed è pietoso nel negare alcuna volta quello, perchè si prega. Poter chiedere a Dio i suoi doni, primo effetto della divina bontà. Impetrare quello, che si domanda, secondo effetto della divina bontà. Non impetrare altra volta quello, che si domanda, terzo effetto della divina bontà. Insegnate, o Signore, non tanto alle nostre lingue di pregar molto, quanto ai nostri cuori di molto amar la preghiera: *Domine, doce nos orare* (*d*).

PUNTO I. Gran potere, o Cristiani, e gran virtù della fede! Così è forza, che io esclami nel bel principio al pensare, che io faccio con tutti i Padri, che questa fede per opera della orazione toglie di mezzo, e distrugge quella infinita distanza, che corre tra l'uomo e Dio; ch'ella in un'istante ci leva tanto alto sopra noi stessi, quanto l'empireo è lontan dalla terra; e che di vassalli, e di schiavi di quel sovrano Monarca, ci fa divenire ad un tratto suoi domestici e famigliari: *Oratio est ascensus quidam spiritus nostri in Deum* (*e*) = *Conversatio, sermocinatioque cum Deo* (*f*). E di che fatta di orazione pensate voi, che io intenda di ragionare? Forse di quella, che ruba ai sensi lo spirito, e nelle divine cose lo sospende, e lo fissa quasi beatamente, e che è favore altrettanto raro, quanto eccellente di grazia? Eh che io non voglio perder parole questa mattina. Io parlo dunque di quella orazione, che è vostra, o che vostra esser può sempre che la vogliate. Parlo di quelle semplici, ma riverenti parole delle quotidiane vostre preghiere. Parlo in fine della orazione domenicale, che se voi riguardaste come semplice, e dozzinale, sareste in un'inganno sciocco altrettanto, che lagrimevole. E di tutte queste orazioni vi dico, che esse vi portano in un baleno ad essere concittadini degli Angeli e de' Beati; ad essere conversatori, e domestici dell'Altissimo: *Cives Sanctorum, & domestici Dei* (*g*). Ammirate pure Mosè, e i Patriarchi, e i Profeti della beata sorte loro donata di ragionare a faccia a faccia con Dio; ma conoscete pur anco, che in quanto alla sostanza, dirò così, di questa divina dimestichezza, voi siete nella orazione altrettanti Mosè, altrettanti Abrami, altrettanti Giacobi; e che un'amico non può essere più vicino, nè più famigliare all'amico, che voi lo siate con Dio. E in quale orazione? Io l'ho già detto, ma torna a bene ridirlo: nella orazion vostra usata e comune; quando o coll'interno solo, o col ministerio della favella esponete a Dio i vo-

(*a*) Tren. 3. (*b*) Isai. 59. (*c*) Sap. 7. (*d*) Luc. 11.
(*e*) Greg. Nis. de orat. Domin. cap. 2. (*f*) Damasc. de fide lib. 3. cap. 1.
(*g*) Ephes. 2.

i vostri sensi, gli spiegate innanzi gli affetti, gli dichiarate i bisogni, e nel paterno seno di lui depositate gli affanni vostri, e le vostre amarezze. E se sapeste, se lo sapeste quello che Davide, e tutti i Profeti, e i Padri tutti ne insegnano dell'altezza di questo volo, che si dà coll'anima in Dio? Davide, a porvene davanti una immagine, dice: che noi non saremmo atti di lunga mano a così grande salita, dove iddio non ci desse a poterla fare piedi agili e forti, come di cervo: *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me* (*a*). Tanto è nobile questa impresa, dice Agostino le orme seguendo di Paolo Apostolo; e vince di tanto la condizion nostra, che noi in vano ci avviseremmo di farla, se con noi, e per noi Cristo medesimo non la operasse: *Orat in nobis ut caput nostrum* (*b*). E però allorchè noi vi diciamo, che è in poter vostro l'orare; intendiamo sempre di voler dire, che Iddio si è obbligato cortesemente a non vi negare il necessario ajuto, e opportuno ad un' opera così divina: *Oramus illum per illum*.

Ma in fine, dove mira esso mai un tanto sfoggio, che ho fatto di bellissime verità? Ah che voi già vedete dove esso mira, perchè già sentite a quest'ora le riprensioni del vostro cuore. Mira a farvi considerare, se questa così gran sorte di poter entrare a voglia in dimestichezza con Dio, meriti d'esser tenuta, quale per molti par che si tenga, come un peso, o gravame della legge evangelica. Se sia questo un omaggio da doversi rendere, come si fà, solo sforzatamente. Se chiamati a cercare nella orazione il volto di Dio, sia cosa conveniente, che lo schifiate come spiacevole, e ingrato; e che invitati a tenere stretto commercio col divin Padre nella preghiera, amiate meglio perdere voi stessi nel sono; alla guisa che fecero, ma una volta sola, e in quella notte di dense tenebre, e di mestizia, i tre discepoli del Signore, a' quali avendo egli detto, che vegliassero in orazione: *Vigilate & orate*; poco stante tornato ad essi li trovò sepolti nel sonno: *Invenit eos dormientes* (*c*).

Chi mai non si maraviglierebbe, Uditori, a sentire una Regina nominare beati i servitori di un Re? Una Regina dominatrice di vaste, e opulente regioni, donde i preziosi metalli, e le gemme, e i legni odoriferi si dispensano agli altri Regni. E fu nondimeno così. Questa Regina ad un'invito di fama, che al suo trono si fece sentire, ne calò giù tostamente; e la fiacchezza del sesso, e la maestà di regnante posta in obblio, venne pellegrinando per le altrui terre dalla remotissima Arabia sino in Giudea; e ne fu poi lodata dall'evangelio; donde intendete, che della Regina Saba io ragiono. E poichè la saggia femmina, e invitta ebbe quivi passati alquanti giorni, curiosamente parlando con Salomone, e contemplandone la grandezza; dal reggimento delle abbandonate provincie costretta al ritorno, prese da esso congedo con questo dire; per cui non so se ella dimostrasse più il dispiacere della vicina partenza, o più il diletto della passata dimora. Gran Re; ora sì che io comprendo quanto sia vano il parlare del volgo, che chiama beati i Monarchi. Io in quanto a me, più felice di molto reputo il minimo de' vostri servi, ai quali è dato di stare dinanzi a voi, e di circondarvi l'augusto solio. Questa sorte, che a me pure è toccata, mi rende bensì più illustre questo diadema, che io porto in capo, ma me lo rende ancor più pesante, poichè mi vedo astretta da questa mia importuna sovranità a dovermi separare da questa reggia: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te in omni tempore* (*d*). Ma Voi, eccelsa Donna, ci vorreste far credere, che la condizione di servo possa ugnagliare, e vincere quella di dominante... Sì chè può vincerla, risponde Saba, allorchè si serve un tanto Re, e che si gode la sorte di stargli innanzi... E però anche un bel partire da lui, quando si parte carico, come voi fate, de' suoi doni reali... Falso, ripiglia essa, che tutta la munificenza di un Salomone dono più grande non mi può fare di quello di starmene al suo cospetto. Non io dunque sono beata, o certo noi sono altrettanto, che i servitori di lui: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore*. Non vi aspet-

(*a*) Psal. 17. (*b*) In Psalm. 52. (*c*) Marc. 13. (*d*) 2. Paral. 9.

aspettate, Uditori, che troppo tempo io consumi in appropiare a voi questo fatto; io a vostro ammaestramento, e rossore non ho a dire altro, che due parole dell'Evangelio: *Ecce plusquam Salomon hic* (*a*). Questo Dio della maestà, questo Signore della sapienza, questo Re della gloria non è egli da più di un Monarca della Giudea? Ciò presupposto io vi dico, che v'aspettiate pur di vedere questa Regina dell'austro levarsi contro di voi nel giudizio di Dio, e domandarvi, se giusta cosa era mai, che voi reputaste peso, e disdetta lo stare per la orazione sotto la illuminazione del volto di Dio, e sotto il raggio della augustissima Trinità; laddove ella tenne in conto di beatitudine di poter giugnere alla presenza d'un Savio Re della terra: *Regina austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam.*

Ma di nuovo ammestramento sono feconde per noi queste parole della regal Principessa; perciò non v'incresca, che io le ripigli, e che le esamini un poco più sottilmente: *Beati viri tui, & beati servi tui, qui assistunt coram te omni tempore.* Disse questa prudente Donna, che il poterglisi rappresentare davanti era beatitudine de' servi di Salomone; ma non disse già ella, nè potè dire, che questa fosse beatitudine di tutti i servi di Salomone. Quanti erano in quella corte servidori di basso ordine, ai quali sarà stato vietato severamente il pur appressarsi al seggio, o al gabinetto di questo Principe? Coloro almeno, che alla coltivazione delle sue terre, e alla pastura delle sue mandre erano destinati, a troppo grande onore si sarebbon recato, che Salomone, non dico di ammetterli al suo cospetto, ma degnato avesse di solamente conoscerli. Ma deh mio Signore! Che confusione è ella mai dell'umana superbia, e che lode della vostra bontà, che sia tanto differente lo stile della vostra corte celeste! In questa corte, Uditori, non si guardano riti, non si tengono cerimonie. Tutto passa alla buona, tutto alla semplice. L'istesso Re superno, ed altissimo, qualora vi piace di voler entrare in colloquio con lui, vi si fa incontro, e con modi schietti, affabili, ed avvenenti v'introduce insieme, e vi accoglie. Spiriti dei Paradiso; adoperatevi pure per me in altre cose, e siatemi intercessori, e mezzani d'altri favori; ma per potermi abboccare con Dio, io non ho mestieri dell'opera vostra. Introdotti poi che voi siate, quali tener potete con lui sì male acconci modi, come io possano disgustare? La lunghezza del parlar vostro noi fastidisce; la brevità non lo offende: la rozzezza non lo ributta; ascolta i giusti; non rifiuta i colpevoli; conforta il dire de' pusillanimi; gradisce quello de' confidenti. Che più? Certi modi persino, che hanno dell'aspro, dell'ardito, dell'imperioso, e che parrebbono a tutti varcare ogni limite di rispetto, egli non lascia di compatirli; e se una subita necessità, o una viva fiducia li suggerisce, gli sono cari ed accetti. Signore, disse Davide un giorno che si sentiva oltre al solito tribolato: Signore, e vi par questo tempo di starvene sonnacchioso? E via destatevi, e venite subito ad ajutarmi: *Exurge, quare obdormis Domine? Exurge, & ne repellas in finem* (*b*). Volete poi un parlare di suono più sconvenevole, di quello che adoperò Giosuè, allorchè rese immobile il sole, che stava sul tramontare? Ma farà meglio, che io vi faccia un più lungo ricordo di questo grandissimo avvenimento.

Stava il fortissimo duce nel più acceso calore di quella pugna, che ne' piani di Gabaon gli partorì la vittoria di cinque Re collegati; e nel più bello di porre in rotta il nimico, che già piegava alla fuga, si avvide, che il giorno veniva meno al dolce affanno di raccogliere tante spoglie. E che fece il magnanimo? Sospeso per picciola ora il fulminare del brando, disse a chiara voce, e sonora al Sole, e alla luna; che più oltre non si avanzassero nell'usata carriera: *Sol contra Gabaon ne movearis, & luna contra vallem Ajalon* (*c*); nè l'ebbe sì tosto detto, che e sole, e luna si rimasero a mezzo il corso: *Steteruntque sol, & luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis.* Intorno al qual fatto non può a meno che a voi non sorga in animo di domandare, se questa di Giosuè fosse preghiera, o se fosse comando; se questo fosse un chiedere da supplicante, o un intimar da sovrano. E io rispondo, che fu preghiera, così volendo

(*a*) Matth. 12. (*b*) Psal. 43. (*c*) Jos. 10.

do ogni buona ragione, e così avendo notatamente detto lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico: *Invocavit Altissimum potentem in expugnando inimicos* (*a*). Ma da altro canto, che strana guisa di orare è mai questa? E' dessa mai aria, e atteggiamento di supplicante quello di un prode uomo, che assiso sul suo destriero si vibra in battaglia, che tutto avvampa di furor bellicoso, e che domandando di poter compiere la sua vittoria con un miracolo da sbalordirsene la natura, si spaccia in due parole, che hanno più dell'Imperio, che della supplica: *Sol contra Gabaon ne movearis*? Io mi sarei anzi creduto, che smontato di sella, postosi ginocchione, e giunte le mani al cielo... Ma finiamo la cosa, Uditori, e sveliamo la verità. Il pregar così, come dite, tocca ad un Mosè, che ora sul monte; non tocca ad un Giosuè, che combatte nel piano. L'affare grandissimo, in cui stava allora l'ebreo comandante, non gli permise di pregare altramente che nell'atto medesimo di combattere; e questo atteggiamento di combattente a Dio piacque altrettanto, quanto in un solitario gli suol piacere l'atteggiamento di supplichevole. Visto ch'egli ebbe il bisogno del campo, mandò a Dio, come di lancio, il suo cuore tutto infiammato di sdegno guerriero. E il credereste? Quello sdegno medesimo reso potente la sua preghiera: *In iracundia ejus*, dice il Savio, *impeditus est Sol*. In quanto poi alle parole, di cui si valse questo santo guerriero, parmi doversi dire; che stando esso allora in atto di reggere la battaglia, non gli vennero sulla lingua a pregare altre voci da quelle, con cui comandava alle schiere ora d'incalzare il nemico, ora di rimanersi: Sole, e luna arrestatevi: *Sol contra Gabaon ne movearis, & luna contra vallem Ajalon*. E parve appunto, che sole e luna arrolati fossero alle sue insegne, così pronta gli resero l'ubbidienza: *Steteruntque sol & luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis*. Mi dite ora in fede vostra, Uditori: Evvi egli sovrano, o signore alcuno di questa terra, che non credesse offesa la sua dignità, e il suo decoro da un così ardito parlare, e da un pregare così imperioso? Pregar nondimeno, che quanto fosse gradito a Dio, il sa questo sole, che dovette patire un freno statogli sempre ignoto dal bel primo istante di sua carriera.

Ma un'altro è stato l'intendimento mio nel farvi ricordo di questo fatto maraviglioso. Io ho voluto per esso farvi palese la benignissima condiscendenza di Dio, di farvi dono della preghiera per modo sì liberale, che ella non vi possa mai esser tolta o impedita nè da brevità di tempo, nè da assiduità d'impiego, nè da strettezza di condizione. Siate pur voi occupato di mente, e di mano quanto lo può mai essere un reggitore di armate in una giornata campale; potreste voi non per tanto scusarvi di non dare almeno delle subite, e momentanee salite in Dio ora colle brevi parole di un cieco: *Domine ut videam* (*b*); ora con quelle di un Centurione: *Puer meus jacet paraliticus* (*c*); ora con quelle di una Cananea: *Filia mea male a dæmonio vexatur* (*d*)? Siate impacciato dentro e fuori quanto volete: sarà egli però necessario che io debba vedere le aperte chiese quasi perpetuamente in una squallida solitudine, e da'soli Angeli corteggiata la maestà del Signore in que'luoghi, dove egli ha eletto di risiedere per conversare cogli uomini? Ingratissime creature! andate pure, andate; e poichè tanto vi grava lo stare per la orazione vicini a Dio, statene pure lontani, che a vostro castigo non bisogna di più. Seguite pure a divenire meno che uomini conversando cogli uomini, da che divenir non volete simili agli Angeli conversando con Dio.

Io dico ciò, Ascoltatori, per un'ardente zelo, e santamente adirato, che mi trasporta; ma non voglio per questo detto avervi data cagion di pensare, che sia in poter mio, ovvero d'altrui, sottrarvi al santissimo, e onoratissimo incarico della preghiera, a cui le eterne leggi della provvidenza superna vi vogliono sottomessi. Nè questa è già privata opinione di sacri maestri; ma dogma infallibile della cattolica religione. Posta innanzi la prima grazia per ogni maniera gratuita, e indipendente dal pregar nostro; il conseguimento della salute dipende dalle opere salutari; le opere salutari dipendono dall'ajuto opportuno a poter operare salutarmente; l'ajuto opportuno ad operare salutarmente dipende dalla orazione: dunque dalla orazione dipende il conseguimento della salute.

(*a*) Eccli. 46. (*b*) Luc. 18. (*c*) Matt. 8. (*d*) Ibid. 15.

ſeguimento della ſalute. Diſcorſo chiaro, e indubitabile concluſione del Padre Sant' Agoſtino: *Nullum credimus ad ſalutem venire, niſi a Deo invitatum; nullum invitatum, niſi Deo auxiliante ſalutem operari; nullum niſi orantem auxilium promereri* (*a*). E sì Criſtiani; vi fa ella venire in mente coſa da oppor re a queſto ordine di provvidenza? Potete forſe volere, che la divina grazia, e la gloria vi ſi donino a miglior patto, che non è quello di domandarle? O vi par coſa non tanto giuſta, che Iddio non vi voglia concedere i più eccellenti ſuoi doni altramente che pregato da voi? Rallegratevi adunque, che a così agevole condizione vi venga offerta la vita immortale, e il mezzo di conſeguirla. Ma rallegratevi ancora più, che quel Dio, che ha fatto a voi una legge ſtrettiſſima di doverlo pregare, ha fatto anche a ſe una legge pietoſa di volervi eſaudire quando il pregate.

PUNTO II. Per le quali ultime voci voi mi vedete entrato nella ſeconda propoſizione; della quale continuerò a dire con un penſiero, che e per la ſua ſemplicità, e per la ſua robuſtezza credo, che ſia il più acconcio d' ogni altro a dimoſtrare l' indole del Signor noſtro ſommamente inchinevole ad eſaudirci quando il preghiamo. Se egli non foſſe apparecchiato ad ogn'ora, anzi voglioſo di compiacervi delle voſtre domande, vi conforterebbe egli mai, come fa, a dirgli, e a ridirgli queſte domande? Certo no, dice il Dottor S. Tommaſo; che l' invitare a chiedere ſenza aver animo di donare, è un prendersi crudel giuoco del chieditore: *Non induceret ad petendum niſi proponeret exaudire* (*b*). Ed è piuttoſto da dire, che ſe Iddio non aveſſe animo di concedere, non ſolamente non vi conforterebbe a pregarlo, ma vi direbbe in contrario tutto all' aperta, che nol pregaſte; ſiccome il diſſe ad uno de' ſuoi profeti: *Noli orare, quia non exaudiam* (*c*): ceſſa, o Geremia, ceſſa d' importunarmi, perchè io ſon fermo di nulla fare di ciò che bramì: *Noli orare, quia non exaudiam*. Ma posciacchè per tanto, e così calde maniere egli vi eſorta a chiedere, anzi ve ne fa uno ſtretto comandamento: *Petite, quærite, pulſate*; non vi fa egli comprendere chiaramente, ch' egli è voglioſo di rimandarvi contenti, e che i favori, per uſcirgli di mano, non aſpettano altro, che d' eſſere invitati da voi? Intorno a che è troppo bello il penſier di Agoſtino, perchè io poſſa tacerlo. I teſori della Caſa di Dio, che perchè ſi verſino in copia ſopra di noi, non ſoggiacciono a ſcemamento; patiſcono poi una certa malinconia, e ſi veſtono di uno ſmorto pallor di triſtezza, quando loro vien meno la dilettevole noja de' ſupplicanti: *Theſauri domus ejus triſtitiam patiuntur, quando deſunt delectabilia faſtidia ſupplicantium* (*d*).

Ma alla detta prova di ragione ſucceda l' altra de' fatti, che io trovo di facondo ſtile adornata dal grandiſſimo oratore, e teologo Nazianzeno. Egli vi traſporta in ispirito ſopra quel vaſto piano, che giace tra la terra di promiſſione, e i deſerti di Faran; e ve lo addita coperto ampiamente di una ſtrage confuſa di Amaleciti, e i fiumi intorno vi fa vedere caldi, e ſpumanti del loro ſangue; e vi addimanda, per cui mano, ſecondo voi, ſeguito ſia l' alto eccidio, e a qual braccio recar ſi debba tanta vittoria. E mentre voi troppo creduli agli occhi voſtri ne date il vanto al duce invitto, e ai combattenti ſquadroni: voi v' ingannate, ripiglia a dire; e accennandovi ſulle vicine alture il pacifico, e orante Moſè: quelle, dice, quelle ſono le braccia, che qui combattono e vincono; sì, quelle ſtanche, e ſemimorte braccia, che del ſoſtegno d' altre braccia abbiſognano a tenerſi ritte verſo del cielo: *Manuum extenſio innumerabilium inſtar erat orationis opera trophæa erigens* (*e*). Vedo ben' io la orazione, ſegue a dire Gregorio, da queſte braccia ſoſpinta poggiare ſino all' empireo; e quinci preſtamente quà giù tornata mettersi tra le ordinanze fedeli, e dar lena agli ſtanchi, coraggio ai timidi. Paſſata poi nel campo nemico la vedo miettere con ferro inſtancabile i primi capi, roveſciare guerriere machine, ammontare cadaveri, e per tutto dove paſſa della ſua invitta poſſanza innalzare trofei: *Manuum extenſio innumerabilium copiarum inſtar erat orationis opera trophæa erigens.*

Permetteteмi ora, che io prenda le veci del

(*a*) De eccles. dogm. cap. 27. Seu verius Gennadii. (*b*) Opuſc. 2. cap. 3.
(*c*) Jer. 7. (*d*) De temp. ſerm. 171. (*e*) Greg. Nazianz. orat. 2.

del santo Padre, e che da un campo di vittoria vi trasferisca ad un' altro. Questo è il campo, dove la città degli eletti trionfa de' suoi nemici visibili, ed invisibili. E che vedo io in questo campo? Ah! imparate, o anime, che siete bramose di santità, e di salute. Non altro io vedo per tutto che opere di orazione: *Orationis opera*. Questo è il braccio operatore di tante nobili imprese; questo di tanti ricchi trofei l' immortale fabbricatore. *Orationis opera*; e sono trofei di sconfitte passioni; trofei di tentazioni abbattute; trofei di vinti pericoli, e traversie. *Orationis opera*; e sono trofei di marital continenza, d' illibata verginità, di forte zelo, di costantissima austerità; trofei da ultimo di finale perseveranza. E entrate pur nell' empireo, correteio tutto da un capo all' altro; e pieno lo troverete di questi vaghi trofei, nella base de' quali si vede scolpito a grandi note, che sono tutti opere di orazione: *Orationis opera = Manuum extensio innumerabilium copiarum instar erat orationis opera trophea erigens*.

Ora che bene istrutti, e pieni esser dovete del sovrano potere della orazione, tempo è che io v' interroghi a vostra salutevole confusione: se d' altri che di voi soli possa esser colpa, che potendo fare ricorso al forte braccio di lei, e ricusando di farlo, vi rimanghiate o nel cupo fondo della miseria, o in quell' altro più lagrimevole del peccato. Ma io comprendo bene quello che voi vorreste. Voi vorreste da Dio i favori per delle vie insolite alla sua provvidenza, ed egli vuol darveli per la usata della preghiera; voi vorreste da Dio miracoli, ed egli vuole orazione da voi. Per questa io so, che egli ha obbligata solennemente la sua parola: *Orabitis me, & ego exaudiam vos* (*a*); questa io so che egli la ha donata agli uomini a medicina d' ogni malore: *Ora Dominum, & ipse curabit te* (*b*); e per sino le opere del suo sovrano potere, che sono i miracoli, non sò che ad alcun mezzo le abbia promesse da questo in fuori: *Quidquid orantes petitis, credite quia accipietis & fiet vobis* (*c*).

Ed oh! mi donasse pur Dio di sgombrare coll' esorcismo della mia voce certi muti demonj, che a molti cristiani annodan la lingua, e tolgono l' uso della preghiera. Costoro, dove strano infortunio li colga, o dove gagliarda tentazione li assalga, voi li vedrete, quasi altrettanti energumeni, dare in ismanie, strider co' denti, intirizzarsi, pensare fors' anche a' rei partiti o di affogare nelle acque, o di finir nelle fiamme: *Spumat, stridet dentibus, & arescit, frequenter in ignem, & in aquas mittit* (*d*). Ma perciocchè il malo spirito, onde essi sono compresi è spirito muto, voi non li udirete mai articolar sillaba di preghiera a quel Dio, che ha il potere superno di liberare gl' indemoniati. Ma io vi prometto io perciò, che le vostre preghiere saranno sempre cortesemente udite, e compiacciute liberalmente? Sì, Uditori, se di beni spirituali, e veri, e alla vostra salute necessarj mi ragionate; sì, a nome di Dio vel prometto, sempre saranno udite; nè sarà da imputare se non a voi, che alcuna volta vengano rifiutate. Non così vel prometto, nè con pari fermezza, se mi parlate di beni terreni. Ma non dovete perciò pensare, che il mio dire discada; il quale anzi si distende quinci a nuova salita, che sarà dimostrarvi la divina bontà larga del pari, e cortese nelle preghiere non ascoltate.

PUNTO III. Iddio solo, o Ascoltanti, può contare nel numero de' suoi benefizj i rifiuti, ch' egli dà alle inchieste, che gli vengono fatte, perchè Iddio solo conoscer può, che il rifiutare sì fatte inchieste è più giovevole al chieditori, che non sarebbe l' ammetterle. Di che voi dovete contare tra i vostri errori il concepire rammarico, o fare dogliauza di questi rifiuti, prendendo in iscambio di scortese durezza ciò, che è un' indizio di saggia beneficenza. Chi siete voi? Non so che risposta vorrete dare a questa interrogazione di San Giovanni Grisostomo: chi siete voi, che della ripulsa data a certe vostre domande venite a far de' lamenti? Sarete un' uomo, credo io, nè da ignoranza oscurato, nè da passione, che avendo l' occhio al passato, e come in vivo cristallo anti-vedendo

(*a*) 2. Paralip. 3. (*b*) Eccli. 38.
(*c*) Marc. 11. (*d*) Ibid. 9.

do il futuro, conoscerete di certo la vostra inchiesta come irreprensibile, come giovevole a voi, o ad altri, per cui la fate, o almeno come niente pericolosa. Avrete una mente più saggia; o un più diritto cuore, che non lo ebbe Salomone ne' primi tempi del suo regnare, il quale per tema di chieder cosa da doversene poi pentire quando l'avesse avuta, non osò di chiedere altro che un raggio di superno avvedimento a ben reggere i suoi vassalli. Deh meschini di noi, se Iddio avesse così presta la mano a concedere, come noi abbiamo la lingua facile a domandare. Quante volte, dove voi vi credete di chieder pane, chiedete a Dio una pietra d'inciampo, che vi strabocchi; e dove credete di chieder pesce, chiedete la serpe di una tentazion, che vi morda? E voi vorreste, che una provvidenza sovranamente paterna, come è la sua, vi compiacesse di queste cose? *Quis ex vobis patrem petit panem, aut piscem? Numquid lapidem, numquid serpentem dabit illi* (*a*)? Sin tra i Gentili, ciechi, e superbi che pur erano peggio di noi, questo vero si è conosciuto; che l'ascoltare certe preghiere degli uomini era ne' loro numi effetto di sdegno, non di clemenza; e che qualche domanda da loro ammettevasi per castigo, che mai non si sarebbe ammessa per compassione (*b*). Un padre, ripiglia a dire Sant'Agostino, che niega al suo tenero figliuoletto o di maneggiare un tagliente ferro, o di cibarsi di frutti acerbi, o di appressare alle labbra un fumoso liquore, perchè negarlo, dappoichè è padre? Stolta domanda, dirà certo ogn'uomo di mente sana: stolta domanda; giusto perchè egli è padre queste cose deve negarle: *Non dat, quia pater est* (*c*). Or similmente voi, lagnatevi quanto volete di somiglianti ripulse, che riportate da Dio; piangete come fanciulli; dite ch'egli è severo; egli a vostro mal grado vuol esser padre: *Non dat, quia pater est*.

Non dat? Troppo presto io lo ho detto, siegue appresso Agostino; e questo negar di Dio si vuole intendere saggiamente. Un Principe di quaggiù, letta una domanda sconvenevole, che voi disavvedutamente gli fate, monta in isdegno, vi lacera il memoriale sul viso, e da se vi discaccia vergognoso, e dolente. Ma il Signor nostro, che è potentissimo, e benignissimo, non fa così. Perchè sia sconcia alcuna vostra domanda, non rifiuta già egli il memoriale, che voi gliene porgete colla vostra orazione; anzi lo accoglie amorevolmente, lo serba, ve lo reca a merito di mercede; lo segna ancora, sì, ve lo segna; perchè mentre vi niega un bene falso, che gli chiedete, vi dà in quella vece assai volte un vero bene, che voi, a cagione di sola ignoranza, nè pur vi avvisaste di domandargli. Ora tenetevi se potete di chiamar benefizj le sue ripulse, e amorosi artifizj le sue durezze. Durezze, e ripulse somiglianti a quelle del sole, che isterilisce la superfizie de' monti alpestri di erbe vili, e selvatiche; ma in quella vece ne feconda le viscere di ricche miniere; e, come disse Giobe, compensa con pregiato oro la nudità delle glebe: *Et glebæ illius aurum* (*d*). Bellissima verità, e dell'assiduo pregare incomparabile confortatrice; la quale io intendo perciò di voler fare meglio palese, e non senza vostro diletto, per via di un'insigne racconto della divina Scrittura. Ma è da frammettere in prima l'usato induglo; non volendo ragione, che questa parte di predica si usurpi il tempo, che all'altra parte è dovuto.

SECONDA PARTE.

Udite per tanto con rinnovata attenzione in un vaghissimo esempio ciò che fa Dio spesse volte, allorchè pare, che rifiuti aspramente le nostre domande. Stavano sull'entrare nel Tempio di Gerosolima li due discepoli del Signore Pietro, e Giovanni; veduti i quali un povero uomo attratto della persona, e uso a quivi giacere limosinando, stese, come potè il meglio, inverso di essi la mano in atto di chiedere qualche sussidio caritatevole alla sua povertà. Veramente le sem-

(*a*) Ex Luc. 11. (*b*) Int. quos Juven. Sat. 10. *everrere domos totas optantibus ipsis Dii faciles &c.* (*c*) Epist. 104. num. 16. (*d*) Job 28.

sembianze, e l'arnese de' due passeggieri non era d'uomini molto ricchi; ma questo è il far de' mendichi, non disperar mai affatto, nè, perchè sperino poco di conseguire, perdonare a se stessi la fatica di domandare. San Pietro intenerìtosi del miserabile, così gli disse: caro fratello, io non ho nè oro, nè argento da poter sollevare questa tua inopia... Ma Santo Apostolo: e se voi aveste monete d'oro, dareste voi al povero ancor di queste? Sì, Uditori, che le darebbe; che la carità o non fa scelta tra le monete, o la fa solo per dare le più preziose. Io non ho nè oro, nè argento da sovvenire alla tua povertà; non però di meno ti voglio consolare di ciò che posso. Via dunque, nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati su, e cammina dove ti piace: *Argentum, & aurum non est mihi; quod autem habeo hoc tibi do: in nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula* (a). Appena finisce Pietro di dire, che lo stroppio si rizza in piedi di un salto; e quasi danzando per somma gioja, si butta nel Tempio in compagnia degli Apostoli: *Et intravit cum illis in Templum ambulans, & exiliens, & laudans Deum*. Ora a chi mai potrebbe cadere in animo di pensare, che a questo invalido non fosse fatta larga limosina, perchè non gli fu fatta quella appunto ch'ei domandava? Egli si sarebbe chiamato contento di un misero danaruzzo, che l'Apostolo gli avesse gettato a' piedi, come facevano gl'altri limosinieri. Ma non fu troppo meglio per lui ricevere la sanità, che vale più d'ogni somma, e che io tolse di quello stento di vivere per accatto? Ora il Padre Sant'Agostino vi fa sapere, che il Signore si diletta oltre modo di questo vago artifizio di farsi sordo, dirò così, per meglio udire le nostre domande, e allora che più le ascolta far vista di rifiutarle: *Non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem* (b). Negherà egli ad una femmina di Samaria quell'acqua, che spegne per non lungo tempo la sete del corpo; ma in quella vece le aprirà nell'anima la fonte delle acque vive, delle quali, una volta che un si disseti, non è più sitibondo in eterno: *Non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem*. Negherà ad un Pietro di fermare soggiorno sulle beate cime del Tabor; ma poco appresso daragli in mano le chiavi del Regno celeste: *Non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem*. Negherà a' due figliuoli di Zebedeo i primi seggi di un principato terreno; ma in iscambio donerà ad essi il contanto da procacciarsi la beatitudine sempiterna: *Non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem*. Dalla quale maniera che usa Iddio qualche volta di esaudir la orazione, poco manco che il Santo Giobe non rimanesse ingannato; ma poichè la ebbe con verace lume scoperta, e ne rese grazie maggiori al sovrano benefattore, e ne diede a' posteri questa bella testimonianza: *Cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam* (c). Il Signore ha una tal'arte, e tutto sua di compiacere le mie orazioni, che io me le trovo esaudite, senza che io me ne avvegga; perchè dove pare, che non mi ascolti, vince con beni molto maggiori de' domandati le mie speranze: *Cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam*.

Dal qual pensiero chi è di noi, che non sentasi confortare a quella perseveranza nella orazione, che è necessaria tanto, e tanto dal divino Maestro raccomandata? Io so, o mio Dio, e il so da voi, che agli assalti di una costante preghiera il vostro cuore paterno non sa resistere. O voi dunque mi concederete alla fine il bene, che io vi domando; o se questo non sarà bene per me, un'altro me ne darete, senza aspettare, ch'io vel domandi. Venga in somma ciò che si vuole; purchè io di orar non mi stanchi, tutto sarà vantaggio per me; vantaggio il pregarvi; vantaggio che vengano esaudite le mie preghiere; e vantaggio spesse volte maggiore che vengano rifiutate. Tre verità, Ascoltatori, di cui nè le più care, nè le più forti non si potevano da me proporre al fine inteso, che del santissimo angelico esercizio della preghiera gli spiriti vostri si dovessero innamorare costantemente: *Orate*, dunque, *sine intermissione orate* (d).

PRE-

(a) Act. 3. (b) In Psalm. 80. Itemque in epist. 104. num. 7. *Deus misericorditer obsurdescit*. (c) Job. 9. (d) 1. Thessal. 5.

PREDICA XVII.

DELLA COMUNIONE.

Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Gen. 1.

Io non so dove corra la vostra mente, sentendomi porre in fronte ad un ragionamento, che ha per soggetto la divina Eucaristia, queste parole del sacro Genesi: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*; e dubito anzi, che alcuno mi ci creda portato piuttosto da poco sana vaghezza di novità, che da consigliato amore del comun bene. Ma di vero, Ascoltanti, che più belle parole di queste, nè più opportune difficilmente si troveranno a volere acconciamente discorrere di questo grande misterio, e dei suoi effetti maravigliosi; e piaccia a Dio, che siccome io lo ho ringraziato d'avermele suggerite, io lo debba ringraziare novellamente d'averne fatta a voi comprendere giovevolmente la applicazione. Ascoltatemi dunque con diligenea. Per due maniere si può dir, che una madre forma i figliuoli simili a se; prima, componendone il corpo nelle sue viscere; appresso, nudrendoli nella infanzia del proprio latte; e forse la somiglianza, che acquistano i figliuoli alle madri per via del latte materno non è minore di quella, che acquistano per via della prima generazione. Comunque ciò sia; l'ottimo, e sommo Iddio adopera anch' egli ambedue questi modi di formare gli uomini simili a se; perchè egli è come autore della natura li crea col fiato suo onnipotente; e come autor della grazia li nutre del divino latte delle sue carni. Creandoli col suo fiato egli dice: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; e nutrendoli delle sue carni torna a dire: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. La prima di queste immagini consiste nella natura; la seconda consiste nelle virtù; quella, che è la meno pregevole, Iddio la ottiene colla sua sola parola: *Faciamus*; questa, che è più divina, la ottiene colla sua propria sostanza; alla guisa che colla propria sostanza, che è il latte, ottien la madre, che le diventino simili i suoi figliuoli: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Credo, che cominciate a vedere la verità, e la giustezza del mio pensiero. Piacevi egli per tanto, che ci mettiamo di proposito a dichiarare questa somiglianza intesa da Dio nel farci dono del cibo Sacramentale? Io sono presto di farlo; sì veramente, che mi sia poi anche permesso di dimostrare, come mai, e perchè, con tutto il prendere che noi facciam questo cibo, sia così rara tra noi questa nobilissima somiglianza. Donde vedete chiare due sole parti, che dovranno dividere questa fatica; la prima delle quali è l'intendimento di Gesù Cristo nel compartirci il cibo Sacramentale, di farci simili a se; la seconda è la nostra colpa ingratissima di non voler divenire, nè anco per questo mezzo, simili a Gesù Cristo. Se questo Sacramento, o Signore, è stato un vostro ritrovamento così amoroso, io lo vedrò nel favore, che presterete al mio dire; e nel frutto, che gli farete venire appresso di riconoscenza, d'amore, di compunzione, e di giovevole contentezza.

PUNTO I. Più che io ci penso, Uditori, più mi confermo nel mio parere; che il divin Redentore non altro scopo, almen principale, ha potuto avere del farsi nostro alimento, che di formare in noi, e di noi una immagine di se medesimo. Perchè se si vuol dire, che per questo ammirabile Sacramento egli ha voluto accrescere in noi la grazia santificante, infievolir le passioni, darci virtù, e coraggio contra i nemici della salute; io rispondo, che queste cose egli poteva ot-

te-

tenerle di ugual maniera per via di qualche altro segno sensibile, e operativo; siccome le ottiene pel Sacramento della confermazione, e per gli altri, che innanzi ci avea donati, e che era per donarci di poi. Direte, che oltre a tutti questi ei ci voleva anco dare un Sacramento d'amore: *Cum dilexisset suos ... in finem dilexit eos* (*a*); e dite il vero; ma questo vostro detto è giusto una prova del mio pensiero; perchè l'amore non mira tanto alla unione, quanto alla somiglianza, e alla conformità degli amanti, per cui l'uno venga a ritrovare nell'altro una viva immagine di se medesimo. Se d'altro non si trattasse che di alimentare, e di far crescere i pargoletti; qualunque alimento, o certo qualunque latte sarebbe a ciò bastevole, ed opportuno. Ma perchè si tratta di più di contentare l'amore grandissimo delle madri, e il natural desiderio, che hanno d'avere i figliuoli simili a se; perciò la provvida natura ha ordinato, che elle stesse li debbano alimentare del proprio latte, che molto vale ad instillare, e a trasfondere nella prole le inclinazioni materne, e il materno temperamento. Di che voi potete imparare così di passaggio, che la natura non può essere guari contenta del costume disamorato di alquante madri, che danno ad allattare ad altre femmine i loro parti. Ma se si ritrovano delle madri, che per difetto di vero amore, cedono ad altre donne la cura di alimentare i pargoletti figliuoli; non fo già io a questo modo, dice il Signore; ma dappoichè vi ho partoriti col Sacramento di regenerazione, desiderando io estremamente, che diventiate simili a me, vi prendo infra le braccia, e vi dò latte per nutrimento; latte fatto da me, e latte fatto di me, e però sommamente acconcio a farvi simili a me: *Lac vobis potum dedi, non escam* (*b*). Non è così delle altre mie vivande spirituali, che è a dire, degli altri miei Sacramenti? Perchè io le ho bene inventate anch'esse queste vivande, le ho composte, le ho apparecchiate; ma io non vi ho messa dentro per ingrediente la mia propria sostanza, come la ho messa in questa; distemperando in certa guisa, e assottigliando in latte il mio Corpo, il mio Sangue, la mia Divinità; acciocchè ognuno, che poi vi vede, ognun, che vi sente, e che vi tratta, scorgendo in voi le mie somiglianze, debba dire, nè possa dire altramente, che all'aria, alle fattezze, ai costumi voi siete figliuoli miei: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes* (*c*) = *Lac vobis potum dedi, non escam*.

Ed era ben da aspettare, che a questo ancora pensasse il zelante amor di Gesù; e che dovesse, infra gli altri, istituire un Sacramento, che in noi operasse questa somiglianza divina; dappoichè egli ci ha fatto intendere per bocca dell'Apostolo Paolo, che questa somiglianza tutti, dal più al meno, dobbiamo averla, se pure amiamo di essere del numero de' suoi eletti: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (*d*). Quanti non pur della legge novella, ma dell'antica, furono giusti, ed ebber diritto all'eterna mercede, non per altra cagione lo ebbero, che per avere portate in se le sembianze del divino Riparatore; e gli Abeli, e gli Isacchi, e i Giacobi, e gli altri tutti, che della vecchia alleanza giunsero a salvamento, hanno dovuto essere altrettante immagini del Messia, originale perfetto di tutti i predestinati: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*. Ma Voi, Anime elette del testamento vecchio, eravate ben prive di molti vantaggi a poter effettuare questa bell'opera. Questo Messia, di cui dovevate trasportare in voi stessi l'immagine, voi non lo avete veduto mai; e molto meno lo avete avuto in cibo da toccar colle labbra, da riscaldar col palato, da tramandare allo stomaco, che sono mezzi così potenti a ristamparlo nel cuore. Noi sì che li abbiam questi mezzi; e li abbiamo così agevoli, e così pronti, che più pronto non è il nostro pan quotidiano. E però guai a noi, o Cristiani: e mi si condoni pure questa piccola uscita, che è troppo giusta: guai a noi, se nè anche per così fatti ajuti qualche immagine di lui non s' im-

(*a*) Jo. 13. (*b*) 1. Cor. 3. Chrisost. hom. 60. *Quos genuit, per semetipsum enutrit.*
(*c*) Psalm. 83. (*d*) Rom. 8.

imprime nei nostri cuori, e nei nostri costumi.

Ma ripigliando subito il filo del nostro dire; penso che mi farete ragione, se volendo io dare a questo Sacramento un bel nome, oltre a que' molti, che gli vengono dati dai Santi Padri, amo di dirlo Sacramento di somiglianza col Redentore. E chi mai potrebbe riprendere questo nome, o dalla novità in fuori, tenerlo per disacconcio? Non si dice egli Sacramento di regenerazione il battesimo, Sacramento di fortezza la confermazione, Sacramento di riconciliazione la penitenza, e somigliantemente di tutti gl'altri? Perchè dunque non potrò io nominare Sacramento di somiglianza l'Eucaristia; poichè essa ha virtù di farci simili a Gesù Cristo, e poichè questa somiglianza è necessaria essa pure, non alla sola perfezione dell'uomo cristiano, ma alla salute? *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

Ma checchè sia del nome, intorno a cui nè voglio contendere, nè a me conviene presumere, che ognuno lo debba ammettere; niuno al certo potrà impedire, che quando io vedo un ministro dell'altare con in una mano la sacra pisside, andar dispensando coll'altra il pane celeste, io non m'immagini di sentire Gesù, che va ripetendo sopra cadauno che lo riceve quelle potenti, e amorose parole: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: Costui è iracondo; facciamolo mansueto a somiglianza di noi. Costui è tenace; facciamolo caritativo. Costui è ingordo; facciamolo temperante. Costei non ha vigilanza cristiana sopra dei suoi domestici; comunichiamole il nostro zelo. Costui è aspro coi peccatori, quest'altro è duro coi tribolati; facciamo loro parte della nostra compassione, e della nostra misericordia: *Faciamus, faciamus, faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.* Ed oh come prestamente il farebbe, e come perfettamente, se il farlo non gli venisse conteso ingratamente da noi. Perchè, dico io: qual virtù di scalpello, o di fuoco sarà mai tanta ad effigiare un bronzo, o un macigno, quanta è quella delle carni vivifiche del Redentore ad improntar la sua immagine nei nostri cuori? L'Apostolo dice, che i beati diverranno simili a lui con solo vederlo: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum* (*a*); e noi nol potrem divenire con allmentarci di lui? Il lume di gloria può tanto ne' corpi de' comprensori; e non potrà altrettanto nelle anime de' viatori il suo Corpo, il suo Sangue, la sua potentissima Divinità? Ma alleghiamo una prova più umana, e al comune intendere meglio adattata. Si dice, non senza buona cagione, che il sangue degli onorati maggiori trasfuso nelle vene dei discendenti vale non poco a render questi magnanimi e virtuosi. Ma quì, o Fedeli, non è il solo Sangue del Redentore che in noi derivi; ma sono in oltre le sue affezioni, le sue virtù, le sue proprietà tutte quante; e non da rimote sorgenti, nè per lunghi canali, ma immediatamente, ma effettivamente, ma unitamente.

Aggiugnete a ciò il desiderio, ch'egli ha vivissimo, e amorosissimo di vedere, in noi questa immagine di se stesso; desiderio, che non si dimostra ora la prima volta, ma che ha cominciato a dimostrarsi ne' bei primi giorni della sua vita. E' celebre sentimento di San Giovanni Grisostomo, che questo Verbo divino si fece, per via della Incarnazione simile a noi, per brama, e a intendimento di farci simili a se: *Ut filios Dei faceret factus homo* (*b*); e si può dire, che in ogni sua operazione, in ogni patimento, in ogni travaglio, dal presepio sino alla croce egli non fece mai altro che andar dicendo quelle parole: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Non però di meno siami permesso riflettere, che i colori di queste sante virtù, che formano questa immagine, furono allora colori sparsi, e divisi, per così dire, in diversi luoghi, in diversi tempi, in diverse operazioni de' trentatre anni, che composero la sua vita mortale. Nel deserto, a cagione d'esempio, io trovo la sua fortezza contra le tentazioni; nel Tempio trovo il suo zelo per l'onore del divin Padre; al sepolcro di Lazaro

(*a*) 1. Jo. 3. (*b*) Hom. 11. in Jo.

ro la sua caritatevole compassione; nell'orto degli ulivi la sua costante preghiera; ai tribunali la mansuetudine, e sul calvario la sofferenza. Ma nel Eucaristico Sacramento queste virtù dell'umanato Verbo non sono sparse in differenti luoghi, nè in età differenti; ma tutte unite, e raccolte, per modo, che vengono a formare come un ben'inciso sugello, che per via di un solo premer di mano stampa in molle cera l'intera effigie di se medesimo. *Pone me ut signaculum super cor tuum* (*a*): tra i detti de' Cantici, che tutti son profezie, questa a me pare delle più espresse. Prendetemi, dice il Signore, e applicatemi al vostro cuore come un sugello; e vedrete come chiara, e come presto resterà in voi la mia immagine effigiata nel cuore istesso, e effigiata ancora nel braccio; val dire, nelle facoltà interne, e nelle estrinseche operazioni: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.*

E il Boccadoro, e altri Padri non pochi chiamano la comunione sacramentale una seconda Incarnazione del Verbo, che va seguendo nelle anime de' fedeli, somigliante alla avvenuta già nelle viscere di Maria. Ora io considero, che un degli effetti di quella prima Incarnazione, fu stampare in questa Vergine Madre l'impronta, e i caratteri delle virtù più profondi, e più vivi, che non v'erano per avanti; in guisa che, se ella già era in addietro per santità superiore a tutte le ragionevoli creature, dopo divenne in oltre somigliantissima al suo Figliuolo. So che direte, che con questo confronto io m'innalzo di troppo; e che noi di troppo lungo tratto non siamo da mettere a paragone colla Madre di Dio; e dite il vero; ma questo è un dire, che il soggetto è diverso, non è un dire, che l'artefice non sia il medesimo; artefice potentissimo, artefice amorosissimo, artefice diligentissimo, che saprebbe vincere la durezza, e la ignobilità del soggetto col valore dello stromento, e colla preziosità del lavoro; alla maniera che sanno fare certi eccellenti scultori, che nel porfido più indomabile vi fanno vedere effigiate immagini delicatissime. Se dunque non resta in noi per mezzo di questo divin sugello l'immagine di Gesù, non è da incolparne l'asprezza della materia, ma è da incolparne la resistenza, che, siccome in più altre cose, così pure in questa combatte le care intenzioni, e benefiche del divino Signore. Su per tanto, Uditori; e poichè ci siamo alquanto diportati pel chiaro golfo, e tranquillo della bontà di Gesù; non ci incresca d'entrare a nostro bene in quest'altro oscuro, e deforme della sconoscente nostra malvagità.

Punto II. In proposito adunque delle virtù cristiane, nelle quali consiste, e delle quali si forma questa immagine del Redentore; dovete in prima sapere, che tutto il detto valore del pane eucaristico, ad aver nondimeno la detta immagine, si richiede l'opera nostra, e qualche nostra preparazione. Iddio, dice Sant'Agostino, o altro Padre, che in questo detto ha potuto parere Sant'Agostino, che molti ne ha scritto di somiglianti: Iddio ti ha creato senza di te: ma egli non intende di volerti giustificare senza di te: *Qui fecit te sine te, non te justificat sine te* (*b*). E somigliantemente si deve dire, che Iddio senza opera nostra ci ha fatti sue immagini per natura: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; ma che senza opera nostra non ci vuol fare sue immagini per virtù: *Qui fecit te sine te, non te justificat sine te.*

Dunque, che fate voi, o Cristiano, dal canto vostro, acciocchè vi s'imprima nell'anima per mezzo del Sacramento l'immagine di Gesù Cristo? Procurate voi prima, che sia tolta da voi, per una vera detestazione, l'immagine della colpa, l'immagine del demonio, della vendetta, della albagia, del disonesto piacere? Apparecchiate voi prima la tela del vostro cuore, e la brunite, dirò così, con divoti pensieri, che tanti pietosi libri vi potrebbero suggerire con affettuose preghiere, con brame accese, con vive, e rinnovate protestazioni di fede, di speranza, di carità? Ma quando le fate voi queste cose, se confessati appena con succinte parole, correte all'altare; e se la notte avanti non volete fraudare di un quarto d'ora nè il vostro giuoco, nè i vostri amici, nè i vostri riposi, nè le occupazioni solite, nè i soliti divertimenti? Di ve-

(*a*) Cant. 8. (*b*) Serm. 169. cap. 11.

verità, Ascoltatori, che se alcuni si maravigliano, che qualche non raro uso di Sacramenti, che pur si vede oggidì, renda sì poco frutto di cristiane virtù, se ne maravigliano fuor di ragione; e io mi maraviglierei piuttosto, che lo rendesse maggiore. Labra contaminate da oscenità, cuori infangati d'impudicizie, spiriti gonfii per albagie, vomitato di poco il peccato, e conservandone le reliquie, diverranno tutto ad un tratto tabernacoli del Dio vivente, troni dell'umanata Sapienza, e materia atta a ricevere l'impronta delle sue divine fattezze?

E si noti quì attentamente, che io non parlo soltanto di chi sia stato innanzi gran peccatore; nè a intendimento che esso, e gl'altri fedeli si debbano tenere lontani i lunghi mesi, o gli anni interi dal divino banchetto, sotto colore di apparecchiarvisi degnamente: dottrina, che può piacere alla infingardaggine, o alla malizia coperta del manto di religione; ma che sempre avrà contraria e la mente espressa del Redentore, e l'uso de' primi tempi cristiani, e il bisogno della fievole nostra natura, e, se mi è lecito dir così, la natura istessa del pane fatto perchè si mangi. Io parlo dunque di chi, gran peccatore o no, che sia stato in addietro, così poco apparecchiamento premette al celeste convito, che se vogliamo stare alla pulitezza, alle convenienze, agl'inchini, ne premette forse di più ad una mensa terrena. Tu porti all'altare le sembianze di bruto a cagione delle mal domate passioni: *Comparatus es iumentis insipientibus, & similis factus es illis* (*a*); ma non è ciò che, a modo nostro di dire, spaventa Gesù; che ben saprebbe per mezzo di questo pane cangiarti in uomo, anzi cangiarti in figliuolo di Dio. Quello che lo spaventa, e che gli toglie di poter effettuare quest'opera, di cui egli è pure tanto vogliosо è, che questa sembianza di bruto, che tu rechi all'altare, tu la ami, tu almeno non la abborrisci quanto bisogna, tu hai paura di perderla. Il dolore delle tue colpe è pochissimo, la voglia di abbandonarle è freddissima, il desiderio di acquistare altra immagine è languidissimo.

Se una tela fosse animata, e fosse dipinta, o piuttosto lordata di male accozzati colori rappresentanti alla peggio o una furia, o un dragone, o altro deforme, e sozzo animale; quanto si rallegrerebbe essa mai se un Zeusi, o un'Apelle venissero coi loro dotti pennelli a scancellarle queste orride macchie, e a nobilitarla con figure di vago aspetto, o di perfetto lavoro? E tu, che hai spirito, e sei dotato di fede, perchè similmente non ti rallegri all'accostarsi di questo divino artefice, e al sentirlo dire sopra di te quelle cortesi parole: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram?* Perchè non dici tu pure con viva brama, e con lieta speranza: Venga pure il mio Dio, venga il caro mio Redentore, che io lo aspetto bramosamente; perchè per opera sua io non sarò più un'uomo fatto ad immagine delle fiere per le passioni scorrette, ma sarò fatto ad immagine di lui medesimo per le sante virtù. Ma intanto che si va avvicinando l'ora del suo venire, prepariamogli il cuore, purghiamo lo spirito, accendiamo l'affetto, moltiplichiamo i cantici e le preghiere: *Exultemus Domino, præoccupemus faciem ejus in confessione, & in psalmis jubilemus ei* (*b*). Ma se questi desideri si avessero, e queste pratiche si mandassero innanzi, Gesù non direbbe indarno le tante volte: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Ma mentre il dice, e si mette in concio di fare in noi l'immagine della sua mansuetudine, la nostra superbia resiste, e non vuol condonare quel mancamento. Mentre vuol fare l'immagine della sua carità, il nostro interesse si allarma, e resta l'immagine dell'avarizia. Mentre vuol fare l'immagine della sua sofferenza, la nostra dilicatezza si oppone, e resta l'immagine del piacere. E così il Cristianesimo, che al dire de' Santi Padri, dovrebbe esser tutto composto di altrettanti vivi ritratti di Gesù Cristo, è composto in grandissima parte di ritratti laidissimi del demonio.

O Gesù! direbbesi mai, a veder quali siamo, e come viviamo, che chi viene a soggiornare forse non così di rado, e pure così inutilmente de' nostri petti, sia quel Verbo umanato, che siede a mano destra del divin Padre, che illumina ciechi col fango, che mon-

(*a*) Psal. 48. (*b*) Psal. 94.

monda lebbrosi col dito, che colle vesti, col passo, che coll'ombra sola del corpo suo discaccia demonj, e guarisce malati d'ogni maniera? Una inferma donna tocca, forse con un sol dito, la sopraveste di lui, e immantinente risana; e noi, che il riceviam tutto intero dentro alle viscere, potremo, fuor che per una insofferibile trascuraggine, o rimanergl' indevoti, o ritornare i peccatori di prima (*a*)? Io grido forte, Uditori; e nondimeno Dio voglia, che questi miei gridi, e que' della fede, che sono tanto maggiori, bastino a scuotere l'insensato nostro torpore rispetto ad una pratica, di cui la religion nostra non ha la più santa, nè dovrebbe avere dal canto nostro la più perfetta.

Ma un dì ha da venire, che dal Giudice eterno ci sarà fatta quella domanda: *Cujus est imago hæc* (*b*)? Di cui è dessa cotesta immagine, che tu porti impressa nell'anima? Ella è di Cesare, e non di me. Tu hai le virtù di un'uomo politico, le virtù di un nobile, quelle di un cortigiano, di un cittadino, di un buon amico secondo il mondo; ma tu non hai le virtù d'un Cristiano. E non per tanto queste virtù cristiane, e questa mia immagine io te la ho scolpita nell'anima col battesimo, te la ho rinnovata colla penitenza; e sopra tutto ho procacciato di ridonartela più perfetta col vivo, e potente sugello delle mie carni. *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo:* Vada dunque cotesta immagine a chi essa appartiene; che mia non è; nè merita d'aver luogo tra quelle, che adornano la mia reggia celeste. Così la tela, che io vi diceva poco davanti, se si lascia nobilitare da un dipintore eccellente, passa poi ad essere l'ornamento di camere, o di gabinetti reali; ma se rifiuta l'opera del buon pennello, non altro ella si deve aspettare che la tignuola, o le fiamme, che la divorino.

Le quali cose alquanto gravi, ed acerbe ad udire io non le ho dette, Uditori, perchè io senta men bene della più parte di voi; nè perchè io non mi rallegri nel Signore, e non gli renda grazie di questa frequenza vostra, e di questa così vaga pompa, e così luminosa, che agli occhi miei rende tutta l'aria di un bel trionfo, che la religione appresta al Misterio Eucaristico. E se volete, aggiugnerò ancora, che di trionfi pari a questi vostri io ne vedo assai pochi nelle altre città, e penso che se ne vedano ancora meno in altre parti del mondo cattolico. Ma non perciò io doveva lasciar d'ammonirvi, che queste celebrità non sono da ultimo nè il tutto, nè il meglio di quegli ossequj, che Gesù ci domanda; e che la sua vera gloria consiste, non nell'essere collocato a gran luce di fiaccole, e di doppieri su questi seggi visibili, e materiali; ma sì nell'essere ammesso degnamente nei nostri petti, e a questo modo scolpire la sua vera immagine nei nostri cuori. Alta impresa, io nol niego; ma non così alta però, che l'Apostolo Paolo non la abbia fatta possibile, e necessaria; come dimostra quel suo parlare generalissimo: *Donec formetur Christus in vobis* (*c*). Ciò che ha fatto a questo fine dal canto suo questo Signore liberalissimo, e amorosissimo voi lo vedete coll'occhio limpidissimo della Fede in quel sacratissimo pane; e il vederlo devo far sì, che l'opera vostra non manchi a fargli conseguire l'effetto desiderato delle tante volte che egli vi si dà in alimento, e che vi dice con assai più di amore, che già nol disse creandovi: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.*

SECONDA PARTE.

Iddio volesse, Ascoltanti, che la detta immagine di Gesù, che in noi si forma pel sacramento delle sue Carni, fosse altrettanto durevole quanto è preziosa, e quanto merita che lo sia il suo divino artefice, ed esemplare; ma pur troppo non è così; e accade ad essa, dopo lo spazio di corti mesi, e forse di pochi giorni, lo stesso infortunio, che dopo secoli di durata vediamo accaduto a certe immagini materiali, che per la loro bellezza meriterebbero d'essere l'onore perpetuo delle più ve-

(*a*) Pet. Chrisol. ser. 33. *Tetigit vestimentum mulier, & curata est. Miseri, qui quotidie Corpus Domini sumimus, & a nostris vulneribus non curamur. Non Christus infirmitatibus, sed fides deest; nam multo magis in nobis manens poterit vulneratos curare, qui latentem mulierem prætereuntem sic curavit.* (*b*) Matt. 22. (*c*) Gal. 4.

vetuste famiglie, e delle più cospicue città. Camminando per alcuna di queste, voi vi avvenite coll'occhio in certi avanzi di statue, di cui non potete dubitare, che non fossero opere di eccellenti scalpelli, poichè vel dice bastevolmente un pezzo di busto, o una mano tirata all'ultima perfezione, o anche un lembo solo di vesta panneggiato morbidamente. Ma in veder poi la restante effigie tronca, e sconciamente spezzata, mozzate le narici, e le orrechie, e tutto il volto bruttamente sfigurato, non vi potete tener di dire: che disdetta, che sia guasto sì bel colosso! Allora vi si risponde, che la trascuraggine degli antenati, o la furia de' barbari ha deformato quel vivo marmo, sino a non potersi raccogliere da parte alcuna nè di qual mano egli fosse, nè chi egli rappresentasse. Somigliante sventura toccò all'immagine del Signore, che egli ci aveva donata in Adamo colla grazia santificante; che quel barbaro di Lucifero pien di dispetto, e d'invidia tanto fece col brando acuto della sua tentazione, che la sfregiò, e la distrusse. Ma l'artefice clementissimo ne ebbe per nostra cagione sì gran pietà, che venne in persona non guari dopo a rifarla; nè pago d'avercela ridonata nella salutifera Incarnazione per via del battesimo, e della penitenza; ci lasciò in oltre nel Sacramento del Corpo suo quasi un modello, e una forma da ristamparla più al vivo nelle anime nostre, e da condurla ad una finezza dilicatissima. Non sarebbe dunque tempo, o Cristiani, che voi aveste imparato dalle passate vicende di questa divina effigie a custodirla gelosamente, e a guardarla sì da quelle del domonio, e sì da certe altre mani, da certi luoghi, da certe arie maligne, che la potrebbero o rodere lentamente, o anche di subito scancellare? Chi è di voi, che avendo presso di sè un quadro di mano maestra in retaggio venutogli da' suoi maggiori, nol tenga sotto più d'una chiave; ma al contrario, lo esponga in pubblico di dì e di notte a pericolo che gli venga involato, e con certezza, che i venti, e le pioggie, gli ardenti soli, e le altre intemperie delle stagioni il danneggino, e in corto andare di tempo affatto lo scoloriscano?

Si sono trovate nelle parti orientali massimamente, e penso, che se ne trovino anch' oggi, delle immagini sante sepellite un tempo, e nascoste dentro le cavità de' muri dai pii cattolici, quando gl'Iconoclasti, che le volevano spente, e abolite ne andavano per tutto in cerca furiosamente. O chi mi desse in mano una di così fatte immagini sottratte alla rabbia di quegli eretici, sicchè io a voi tutti mostrandola potessi dire: Questo non è che un morto sasso, o una tela rappresentante l'effigie esterna di Gesù, o della Vergine, o d'altra umana creatura per santità venerabile; e nondimeno i fedeli di un tempo solo per ciò che era effigie santa, la ebbero così cara, che per non perderla, e per non vederla oltraggiata sì misero ad evidente rischio di carceri, di torture, di morti, a cui per questa cagione vedevano condannati assaissimi loro compagni. E voi, che dalla mensa divina riportate non una immagine morta, ma viva, e spirante, la recate subito incontro ai persecutori, che la sfregino in prima, e poi ve la tolgono interamente o in un teatro immodesto, o in una compagnia licenziosa; o certo non vi prendete cura di conservarla più che s'ella fosse opera del più rozzo pennello, o dello scalpello più grossolano che sia mai stato? Donde mai, Dilettissimi, sì poca stima, donde tanto dispregio d'una figura colorita col sangue di Gesù Cristo, e delineata a colpi di flagelli, e a punte di dure spine, e di acutissimi chiodi?

Verran le feste pasquali; e se è pur vero, che nella prima sia per aversi qualche riguardo al ricevuto poco davanti Pane eucaristico; le due seguenti saranno feste della licenza, nelle quali i parenti insegneranno ai figliuoli come vadano celebrate; cioè coi profani sollazzi, coi giuochi, e colle intemperanze fuor di porta ai primi tepori della ringiovenita stagione. Si potrebbe fare di peggio, e mostrare più disistima della grazia sacramentale se ella fosse, non un dono soprannaturale, e divino, ma un peso inutile, e gravosissimo, di cui non si vede l'ora di scaricarsi? Bontà del Dio! Questo dunque sarà il bel frutto di tanta vostra divina parola, e di una Pasqua sì lauta, che ci farete fare colle vostre santissime Carni; che un giorno appresso sia perduta ogni cosa; perduti i digiuni, perdute le limosine, e perduta ogni traccia della vostra divina effigie; anzi scambiata col ceffo deformissimo del demonio? Cari Fratelli, se tempo è ch'io finisca, non mi astringete a ripi-

gliare il ragionamento da capo; e promettetemi qualche pensiero di queste cose nelle vicine sollennità, acciocchè la mensa celeste sia per voi di salute, e di vita; e non, come dice il Profeta che è la mensa de' peccatori, di perdizione, e di scandalo: *Fiat mensa eorum in laqueum, & in captionem, & in scandalum* (a).

PREDICA XVIII.

DEL DIGIUNO.

Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ.
Matt. 6.

Soverchia cosa, e inopportuna, e forse pericolosa potrà parere ad alcuno, che io venga a dire di sacro digiuno, dappoichè non guari di tempo fa se ne è parlato da tante lingue, e se ne è scritto da tante penne, che non pure le scuole, ma e le case, e le contrade, e le piazze, e, che più è, i vietati e crapolosi banchetti sì sono sentiti risonare a grandissime voci di questo nome. Io non entro a giudicare delle intenzioni di questi caldi, e implacabili disputatori. Dico bene, e penso, che il direte anche voi, che dopo tanto parlare, e tanto scrivere di digiuno noi siamo tuttora da capo; nè sono tolte di mezzo le trasgressioni; e le mense cristiane sono le stesse, che per addietro; anzi, che quelle carni, che ne' giorni della sagrosanta quaresima non osavano di comparire, oggi si sporgono a tutti gli occhi, e a tutte le gole; e sono in oltre difese, non senza nostra colpa, dalla indulgenza ecclesiastica, e dalla pubblica autorità. Segno assai manifesto, che le ardenti dispute nelle materie di religione non sempre sono argomento di ardente zelo; e che il rigore della osservanza cristiana non si mantiene, nè si ravviva col solo rigore della dottrina. Voglia Iddio, che a miglior fine tornino oggi le mie parole; che non saranno certo d' inutil contesa, nè di ambiziosa rivalità; ma di vero ammaestramento, e di giovevole correzione. E perchè la cosa vuol esser condotta per un piano, e niente intralciato cammino; piacciavi di venire esaminando in voi stessi, primieramente la stima, che voi avete del santo precetto del digiunare; in secondo luogo le maniere, che voi tenete nell' osservarlo; in terzo luogo le maniere, che voi tenete nel dispensarvene. Questi tre punti sono semplici, come vedete, e nulla hanno di pellegrino, nè di ingegnoso; ma chi compone una medicina, come io intendo di voler fare, non cura delle erbe più saporite, ma cerca le più salubri.

Punto I. Ed è per appunto il digiuno come le medicine, che niuno si reca a pigliarle, se non in quanto le crede giovevoli, o necessarie alla guarigion corporale; e io perciò intendo di dover dare incominciamento dalla stima, che voi avete del santo precetto del digiunare. Perchè a riguardare quello che se ne fa, e la maniera, di cui si tratta per molti questo comandamento, mi è sorto in animo di dubitare, ch' egli non sia creduto un comandamento simile agli altri del supremo Legislatore; ma una cosa di tutt' altra natura, che non vestendo tutta la ragion di precetto, si tenga come nel mezzo tra l' essere di precetto, e l' essere di consiglio; da che poi venga, che il trasgredirlo non sia cosa da dover dare così vivo rimordimento, quale lo deve dare, e lo dà a molti nostri cattivi digiunatori la violazione d' altri precetti.

(a) Ut in epist. Paul. ad Rom. 11.

ti. Ma a me pel contrario due cose hanno sempre ferito l' animo grandemente, come hanno ferito l' animo del magno Dottor S. Basilio, che è quello de' Santi Padri, che io prendo a solo duce di questo nostro cammino. Una delle quali è; che il primo comandamento fatto all' uomo da Dio a indizio della sua padronanza, e della dipendenza dell' uomo, non fu nè di dovergli sacrificare qualche vittima particolare, nè di doverlo adorare in qualche particolare maniera, nè d' altre sì fatte cose, che al veder nostro si confarebbero meglio, e più onore farebbero, o almeno lo farebbero più immediato alla suprema sua maestà; ma fu comandamento di dover digiunare, al modo che conveniva a quello stato di primiera innocenza, e di terrena felicità: *Primum illud præceptum accepit Adam, ne de ligno ederet; hoc autem jejunii, & abstinentiæ præceptum est* (*a*). L' altra cosa, che mi colpisce nell' animo fortemente, e che vi crea del digiuno una paurosissima venerazione, è, che Iddio legasse alla prevaricazione di questo precetto, e, dappoichè fu seguita, non dubitasse di darle una tal pena, di cui non accade altro dire, se non che essa ci perdette tutti nel corpo, e se il Figliuolo di Dio non ci veniva a ricomperare in persona, ci avrebbe perduti nell' anima eternamente: *Quia non jejunavimus*; di bel nuovo il nostro Basilio: *a Paradiso exulamus* (*b*): in somma, noi siamo quegli esuli, e sfortunati che siamo, perchè nel nostro primo Padre abbiamo rifiutato di voler digiunare.

Ora non vi sembra egli, o Ascoltanti, che Iddio con queste due cose abbia dovuto prevenire, quanto bisogna, tutti gli inganni, che il torto amor di noi stessi ci poteva destare in cuore intorno al debito di digiunare? E non vel dice la diritta ragione, che il Signore è grande al modo stesso, che al modo stesso è sovrano e quando vieta a Caino di versare il sangue innocente, e quando vieta ad Adamo di mangiare i frutti di un' albero? Direte voi forse, che il vecchio Eleazaro, che i fortissimi Macabei, che i giovani babilonesi altri minacciati, altri tormentati, altri uccisi per la difesa osservanza di questa legge, sofferissero tanto per una cosa da nulla, e sieno così altamente lodati di una minuzia?

No, si risponde, questo noi nol diremo; ma ben diremo, che questi nostri digiuni è finalmente la chiesa, che li comanda. E sì; che vorreste voi dire? Forse, che questa chiesa non sia un potentato bastevolmente grande per poterveli comandare? O che ella non sia la interprete sicurissima dei divini voleri; la visibile norma del credere, e la norma visibile dell' operare? La chiesa è, che vi ordina questi digiuni; ma io considero in oltre, che non vi è setta nel mondo, e forse non v' è mai stata, che i suoi digiuni non abbia avuti, e che non li abbia comandati severamente; e di alcune si sa, che li comandano lunghi sino allo sfinimento. Donde mi è venuto in pensiero, e lo ho poi ritrovato nel Dottor S. Tommaso, che questa legge di santa chiesa abbia il suo fondamento, e quasi la sua radice in qualche diritto della natura. Se voi parlate; dice quest' uomo di mente angelica, di un digiunare, che consista nella sola sottrazione del corporale alimento, senza altro fine lodevole; questo no, che non essendo nè virtù, nè vizio, la natura non vel comanda, ne vel disdice. Ma se parlate d' un digiunare a intendimento onesto o di astenersi lodevolmente, o di infievolir le passioni, o di serenare la mente alle operazioni più nobili, e più sublimi; niego che un così fatto digiuno la stessa natura non ve l' insegni, anzi che a volta a volta non vel comandi. E però quello, che ha fatto la Chiesa così antica come novella non è stato altro, a parlar propriamente, se non se stabilire e segnare i tempi, e i giorni particolari da dover usare di questo mezzo, di questo freno, e di questo medicamento, che nella sua generalità riguardato era già, e sarà sempre all' uman genere necessario: *Jejunium in communi cadit sub præcepto legis naturalis; determinatio temporis cadit sub præcepto juris positivi* (*c*).

Il Re di Ninive peccatore, e idolatra, non prima pensò a convertirsi al predicare di Giona, che fece bandire il digiuno in tutta la sua metropoli; e a significazione di maggior fatto dilatò il bando anche alle pecore, ed ai giumen-

(*a*) De jejunio. (*b*) Ibid. (*c*) 2. 2. quæst. 147. art. 3.

menti: *Homines, & jumenta non gustent quidquam, & aquam non bibant* (a). Ma il Profeta aveva egli nelle sue prediche fatto parola di questa pratica del digiuno? La aveva intimata? La aveva almeno proposta? No, quanto almeno si può raccogliere dalla scrittura; ma aveva detto soltanto, che tutti si dovessero ravvedere sotto pena, dove avessero ricusato di farlo, di dover essere in capo a quaranta giorni sterminati d'in sulla terra: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Chi dunque insegnò a costui, che bisognava darsi un stretto digiuno? Gliclo insegnò la diritta ragione; la quale insegna ad ogn'uno quantunque privo di fede, che ad abbassare l'orgoglio degli appetiti, a rischiarare la mente, ad apparecchiare l'animo al pentimento, e a farvelo perseverare, il corporale digiuno è mezzo non pur giovevole, ma necessario: *Jejunium in communi cadit sub præcepto junioris naturalis*. Di che io conchiudo a buona ragione, che quando all'entrata della quaresima noi veniamo a predicarvi la penitenza; tutto che nè la chiesa, nè noi vi denunziassimo apertamente il digiuno, esso nientedimeno dovrebb'essere il primo vostro pensiero, siccome fu il primo pensiero di un popolo, e di un monarca gentile: *Homines & jumenta non gustent quidquam, & aquam non bibant*.

Stiamo nondimeno ad udire la vergognosa dissonanza che fa dal parlare di quest'uomo infedele, il parlare di certi Cristiani, che delle divine Scritture tanto solo ne sanno, quanto basta a stravolgerle a profitto del loro ventre: *Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit de ore hoc coinquinat hominem* (b). Chi mi vuol fare un peccato, dicono, di ciò che io mangio, sia molto, o poco, sia di mattina, o di vespro, sia di una sorta, o di un'altra? Teniamoci pure lontani dai ladronecci, dagli adulterj, dalle bestemmie, e dalle altre ribalderie, che ci trabboccan dal cuore; ma in quanto a ciò, che si mastica, e che trasmettesi al ventre, non è da credere, che Iddio in verun caso ce lo voglia mettere a conto di gran peccato: *Non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit de ore hoc coinquinat hominem*: Ecco, dice S. Agostino, i valenti commentatori, che noi abbiamo; che dove il divino Maestro ha detto queste parole a riprendere le ridevoli farisaiche superstizioni nel discernimento de' cibi; essi brutalmente ne abusano ad abbandonare il freno alla loro ingorda ghiottoneria: *Audit hoc peccator, & gulam parat voracitati; audit hoc justus, & a ciborum discernendorum superstitione munitur* (c).

Ma se si crede meno autorevole, e poco degno d'essere udito da questo luogo il parlare della natura; sarà accolto, siccome spero, con riverenza maggiore il parlar della Fede. Nacque il digiuno, alla maniera che è detta, nel paradiso terrestre; il che dimostra, conforme al dir di Basilio, la sua nobilissima origine, e vi ricorda la riverenza debita alla sua venerabile canutezza. *Venerare jejunii canitiem*. Ma perchè il dolce clima di quel beato paese non era al digiuno molto propizio, come fece palese assai presto la trasgressione de' nostri padri; il Signore lo trasportò con essi insieme a queste nostre piagge inferiori, che sono in clima della penitenza; dove si propagò a maraviglia prima nei Patriarchi, e nelle loro Famiglie; appresso nei Mosè, negli Aronni, negli Elisei, e in assaissimi loro discendenti, e discepoli, sino all'avvicinarsi della legge di grazia. Allora ricominciò da capo a trionfare la gola, e a venir meno il digiuno, sino a non vedersene che un'ombra vana negli ipocriti Farisei. Quando venne finalmente in terra il Figliuolo di Dio a rinnovarne l'uso, e quasi a farne rifiorire la discendenza. E ben potrebbe parere, che a ciò egli fosse venuto principalmente; poichè laddove nel darci esempio d'altre opere sante: fate, cari Ascoltanti, che non vi sfugga questo pensiero; egli amò sempre di battere, in quanto all'esterno, le vie usate, e comuni; all'opposto in questo esempio del digiunare diede, per così dire, in eccessi; e volle continuare, non i soli quattro, nè i sei, ma i quaranta intieri giorni in una totale astinenza da ogni alimento; avvegnachè a cagione dello stato povero, ch'egli si aveva eletto, egli si potesse chiamare, senza di questo, un perpetuo digiunatore. Del quale esempio così nuo-

(a) Joan. 3. (b) Matt. 15. (c) In psal. 10. num. 10.

nuovo, e così insolito datoci dal Redentore, bellissima è la ragion, che ne reca il nostro odierno Maestro, la quale è questa: che dappoichè la gola ci aveva discacciati dal paradiso, toccar doveva convenientemente al digiuno di farvici ritornare. Esso è, seguita il Santo a dire, che sgombra dagli animi la folta nebbia delle passioni; esso che toglie la pastura ai peccati; ed esso, che a guisa di forte scudo, rintuzza, e rispinge gli strali infocati del tentatore. Ma o spettacolo miserabile, e degno di tutta la evangelica indegnazione, che è mai quello de' giorni nostri! Vedere questo scudo fortissimo del digiuno gettato via, e fatto in pezzi da una moltitudine di fedeli; come se il divin loro Salvatore, e Maestro non lo avesse fabbricato nella solitudine di sua mano, e unto coll'olio della sua volontaria astinenza: *Abjectus est clypeus fortium, quasi non esset unctus oleo* (*a*). Però i tempi sono confusi; però i peccati sono gli stessi d'ogni stagione; però il torrente della iniquità, salvo il fare un poco meno di strepito, porta ne' giorni santi l'istessa piena, che ne' giorni de' baccanali. Ecco l'effetto, che era ben da aspettare, dei gettar via che si è fatto lo scudo fortissimo del digiuno: *Abjectus est clypeus fortium, quasi non esset unctus oleo.*

Dice in oltre il nostro Magno Dottore, che le preghiere, e quelle massimamente di certo tempo, non vanno al Cielo, se la astinenza non presta loro le penne, per cui salirvi; e che la mente non è atta alla considerazione de' divini Misterj, se il digiuno, in guisa di vento asciutto, non dirada i crassi vapori degli stomachi ben pasciuti. E io aggiungo con estremo dolore, che senza il digiuno, i riti sacri, che adopera in questi giorni la chiesa, i mesti canti, le brune vesti, i nudi altari poco altro pajono agli occhi miei che imposture da scena, e spettacoli da teatro. Credete voi che queste cose vi salveranno, se voi, a somiglianza del prodigo giovine dell'evangelio, non vi riducete alla ghianda, che faccia obbliare anche a voi i mal gustati piaceri, e vi rivolga all'abbandonato padre coll'animo, e coll'affetto? E questo nostro predicar quotidiano a che pensate che vaglia, senza il vostro digiuno? Rendetevi certi, che a poco altro, che a salvare il decoro di un Pubblico, e il decoro di una Basilica, che vuole ogni anno un novello predicatore, da ascoltar poi piuttosto come voce forestiera, che come voce evangelica. Del resto, già non si dubiti, dice il Grisostomo, che la sementa della santa predicazione, dove a cader venga in terreno morbido, e crasso, non rimanga soffogata dalla pinguedine; in quella guisa che dalla pinguedine restò soffogata la predicazion di Noè, nè trovò la debita fede in quelle menti ingombrate dal fumo di lieti vini, e di copiose vivande: *Comedebant, & bibebant, & propterea non credebant* (*b*).

Deh non vogliate, o Fedeli, obbligare noi pure alla ingrata fatica di seminare con pochissima speranza di mietere. Non siete voi stessi, che sapete portare il peso di lunghi digiuni o promovendo una lite ad un tardissimo tribunale, o ostinandovi su d'un mercato, o intisichendo nelle anticamere, o logorandovi in uno studio: *Jejunatis ad lites* (*c*), dice Isaia; e si può aggiugnere: *jejunatis ad merces, jejunatis ad adulationem*; e per Iddio, e per la Chiesa, e per l'anima, e per tante colpe da scancellare, e per tante divine cose da apprendere, un religioso digiuno, e discretissimo, e santificato dall'esempio del Figliuolo di Dio, e ammorbidito dall'olio della sua grazia, voi lo terrete per un'incarico gravosissimo, e insopportabile; e volendo pure osservarlo anderete cercando con sottile ingegno certe maniere di mitigarlo, che tornino poi in altrettante maniere di trasgredirlo?

Punto II. E quì sull'entrata dell'altro punto, io v'invito a fare una osservazione, che io ho fatta più d'una volta dappoichè vado prendendo in mano le divine Scritture; e questa è dessa: che negli antichi tempi non era usanza di dare nè precetti, nè indirizzi particolari intorno al modo di digiunare; ma che quando occorreva di dover fare qualche digiuno, si diceva al popolo semplicemente: digiunate, oggi, domani, tre giorni o più: digiunate; e senza più tutti comprendevano il loro dovere. E io credo, che ciò avvenisse, perchè consistendo il digiuno letteralmente preso nell'astenersi a certo tempo da tutti i ci-

(*a*) Reg. 2. 1. (*b*) In cap. 1. epist. ad Coloss. hom. 2. (*c*) Cap. 58.

i cibi, che è una semplice negazione; già col suo solo nome manifesta, almeno per questa parte, cosa egli sia, senza che altre parole, o che molte bisognino a dichiararlo. E così il Redentore in quel famoso sermone del monte, venuto a dire della legge del digiunare, diede bensì de' precetti, acciocchè quest'opera santa non dovesse tralignare in Ipocrisia; e però disse, che tutti in que' giorni si dovessero al solito lavar la faccia, e unger la chioma, per non parere sparuti, e magri: *Unge caput tuum, & faciem tuam lava* (*a*); ma egli non disse cosa fosse segnatamente questo digiuno; perchè già tutti intendevano, come si deve intendere, che era un'astenersi da ogni corporal nutrimento. Ma oggi, avvegnachè sia il vero, che la differenza de' cibi sia entrata a formare il sacro digiuno, le cose nientedimeno sono cangiate per nostra colpa oltre ad ogni misura; e questo vocabolo di digiuno è divenuto forse il più oscuro, che abbia l'istituto del Cristianesimo. Domane, a cagione d'esempio, si ha a digiunare... Si ha a digiunare? Ma come? Ma quanto? Ma con che cibi? E il bere s'intende egli che sia vietato? E se questo non è vietato, sarà almen vietata questa, o quell'altra bevanda? E qui un volume, e poi un'altro, e poi cento, e poi una lettera, e poi un foglio, infinochè si venga a compiere una biblioteca d'interpreti sopra il vocabolo semplicissimo del digiuno.

Io non uscirò di cammino per deplorare questa eccessiva moltiplicazione di scritti intorno al precetto del digiunare; ma riguardando cotesti scritti per quella parte, che li fa meritevoli di qualche scusa, dico; che la cagione ne siete voi, che con tanti rilassamenti, e con tante dilicatezze avete trasportato il digiuno da una luce chiarissima, ad una densa caligine di dubbietà, e lo avete cacciato di forza in una macchia spinosa di mille dispute, e di mille cavillazioni per costringerlo, se fia possibile, a far lega col vostro ventre, e a concordare in tutto colla mollezza ordinaria del vostro vivere. Ma vi è mai stata, o vi può essere altra maniera di digiunare, che quella di astenersi dal cibo, di non pigliare alimento, di non contentare la gola e il ventre? Dite quel che volete, che sarà sempre lo stesso. E solo potrete, e dovrete aggiugnere, che tornerà ad accusa vostra maggiore, e dire: digiunare cristianamente; astenersi cristianamente. Che non è poi l'astenervi, che fate voi senza minimo pensiero del santo fine, a cui l'astinenza fu istituita. Non è l'astenervi, che fate voi, empiendovi poco innanzi di abbondantissima vettovaglia, in guisa di una piazza, che aspetta di dover esser bloccata; donde l'astenervi che fate poi sia per sazietà, e non per merito, per regola di sanità, e non per regola di cristianesimo. Non è l'astenervi, che fate voi, correndo, appena spirato il termine, a empirvi al colmo, e mettendo a guadagno di una intemperanza maggiore l'astinenza passata; dove pure il gusto di questa seconda intemperanza non sia rintuzzato di molto da una refezion tale presa la sera avanti, per cui non abbiate, come altri disse, nè cenato, nè digiunato.

Ora s'intende bene come certi nostri digiunatori, e certe nostre digiunatrici non hanno duopo della ammonizione data agli ebrei, di dover pulire il sembiante, e rallegrare con odorosi unguenti la chioma per non parere astinenti: *Unge caput tuum, & faciem tuam lava*. Io vi so dire, che queste faccie, se non è l'età che le smunga, sono ben esse lontane da lasciarsi smugnere per astinenza; che i nostri fedeli hanno trovata l'arte di passare soavemente un digiuno di più decine di giorni, e di arrivare a pasqua come vitelli ingrassati da immolare: Dio mel perdoni: all'altare della incontinenza, colla corona in capo di quattro frasche di divozione praticate all'ultima uscita de' giorni santi. Bontà divina! E vi par questo il digiuno, domanda Isaia, parvi egli questo il digiuno insegnato, e voluto da Dio? *Numquid tale est jejunium quod elegi* (*b*)? Vi par questo il digiuno, che affligge l'anima per mezzo della afflizione del corpo? *Numquid tale est jejunium, quod elegi, affligere hominem animam suam*? Vi par questo un digiuno da rendere accettevoli a Dio i giorni santi di tempora, e quelli della quaresima? *Numquid istud vocabis jejunium, & diem acceptabilem Domino*? Se agli antichi fossero

(*a*) Matt. 6. (*b*) Isai. 58.

sero state note queste nostre maniere di digiunare non avrebbero già gli interpreti della Scrittura durata sì gran fatica, quanta ne hanno durata, a scusarne alcuna volta lo smodèrato rigore; e lo del molti esempj, che ve ne ha, ne tengo uno da parte, che colla sua medesima indiscretezza ci darà molto che apprendere, e moltissimo di che arrossire.

Era quella giornata sì faticosa agli ebrei, quando parte uccidendo, parte fugando, disfecero nei contorni di Gabaa una potentissima armata d'incirconcisi. E già tra pel combattere di molte ore, e il tener dietro ai nemici, erano stanchi, e affamati per modo, che con tutto il coraggio, che suole aggiungere la vittoria, altri di essi perdevano la luce degli occhi, ad altri cadevano le armi di mano, e in tutti rimanea vinto l'ardir dell'animo dall'abbattimento del corpo. In tale stato di cose comanda il Re Saule, e fa bandire per tutto il campo, che niuno debba mangiare sino a cosa finita, e sin che i nemici non sieno intieramente rotti, o dispersi: *Maledictus vir, qui comederit panem, donec ulciscar de inimicis meis* (*a*). Voi vedete, senza che io 'l dica, che inopportuno comandamento era questo; e vedete in oltre da chi fu fatto; cioè da un Re, che non era Pontefice, nè Sacerdote, e che nel farlo avea in animo la sua vendetta, e non la gloria del supremo Signore delle vittorie: *Donec ulciscar de inimicis meis*. E non per tanto, in quanto al pane, o ad altro vero alimento, non v'ebbe un solo di tanto popolo, che ne gustasse boccone: *Non comedit universus populus panem*. E in quanto ad altra cosa, che non è propriamente vivanda, udite quello che avvenne. Passava una grossa partita d'Israeliti sotto alla condotta di Gionata per certo bosco, dove il terreno era a luogo coperto di mele colato dai favi, che in grandissima copia empivano le cavature di quelle piante; e il principe, che a caso nulla saputo aveva del paterno divieto, e che sentivasi venir meno di stanchezza, e d'inedia, non fece altro, che stendere il suo bastone a quel mele, e colla estremità di esso prenderne una boccata. Appena potete immaginare, o Ascoltatori, come a quell'atto impallidisser coloro, che gli venivano a canto, e come tremassero tutti per lui; ed egli stesso, come venne a sapere l'ordine del monarca, dandosi come perduto: oimè, disse, che queste poche stille di mele saranno la cagione della mia morte: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior*. E lo sarebbero state, se tutta l'armata con di quelle preghiere, che si fanno ubbidire e aiandio dai Sovrani, non avesse salvata la vita di un principe, dal cui valore aveva avuto cominciamento quella vittora: *Et liberavit populus Jonathan, ne moreretur*. Vi ricordo di bel nuovo, Uditori, che da questo durissimo avvenimento, lasciando da parte quello che v'è di troppo, io non intendo, che dobbiate ricavare altro che confusione; nè già mi sembra che la possiate schifare. Comanda Saule il digiuno alla sua armata, ed è ubbidito da tutti; lo comanda il Signore al suo popolo, ed è gran cosa oggidì, che sia ubbidito da alcuni. Il comandamento di Saule si osserva da chi languisce per fame; il comandamento di Dio si prevarica da chi è pieno di sazietà. Quello rispettasi da chi suda in battaglia; questo si trasgredisce da chi marcisce nell'ozio. Là si tace, e quì si mormora. Là si tiene offesa la comandata astinenza da poche stille di mele; quì si crede osservata tra mille indulgenze, e tra mille ingorde dilicatezze. Cristiani amati, si può egli pensare, non che vedere più deforme cosa di questa, e alla religion santa più ignominiosa?

Ma tristi a noi, se non paghiamo d'altra guisa i debiti della pena con Dio contratti. Di tutte le opere di esterior penitenza, che erano assai comuni ne' primi tempi, e talor comandate, non ci è rimaso che questa, di dover digiunare alcuna volta tra l'anno; e questa pure parte colla qualità, parte col numero degli imbandimenti si va da noi mitigando per così fatto modo, che la nostra gola ci ritrova oramai di che contentare intieramente il suo vorace gusto, e la sdegnosissima volontà: *In jejuniis vestris invenitur voluntas vestra* (*b*).

Punto III. Ma già una gran parte ritrova per altra via la propria volontà nel digiuno, che è quella di dispensarsi al tutto da questa legge. E a comprendere quanto gran nu-

(*a*) 1. Reg. 14. (*b*) Isai. 58.

numero di Fedeli se ne dispensi, basta sapere, che si è per fino pensato a dì nostri da un Capo supremo di Santa Chiesa (*a*) ad agevolare il più solenne, e il più sacro de' nostri digiuni, scompartendolo in diversi tempi dell' anno; cosa per cui non so se si sarebbe conseguito il fine della osservanza desiderata; e cosa, che il solo aver dovuto pensarla sarà l'infamia eterna della nostra profana dilicatezza.

E basta bene che io abbia nominato dilicatezza, acciochè si intenda una ritrovatrice maravigliosa di fiacche, e mal testute ragioni, che facciano in suo favore. Niuno si aspetti, che io possa dire quali, e quanti malori si scuoprano nel proprio temperamento, de' quali non si aveva pure sospetto innanzi che venisse il tempo di dover digiunare. Vi si ritrova quasi instantaneamente del sanguigno, del flemmatico, del malinconico, del paralitico, del... che so io? E se ne allegano a prova una vertigin di capo, una ambascia di stomaco, una malattia di forse venti anni fa, di cui fu reo il carnovale, e si vuole di forza darne carico alla quaresima... Ma che volete voi farci? I disordini sono commessi, e le doglie io le sento... Io non ci voglio far nulla, Uditori, ma lasciar fare ai vostri Prelati, ai vostri Pastori, e ai vostri Medici, che sanno il debito loro. Voglio ben dire; che questo è il debito mio. E dico col Santo Padre Basilio; che se si vuol sostenere, che il digiuno sia nocevole ai corpi, converrà condannare tutta la medicina, e in lei condannar la natura, che mette sempre per primo rimedio di qualsivoglia incomodità corporale la sobrietà, e la parsimonia delle vivande; per la qual cosa si dice, che i nostri corpi sono in guisa di legni da mare, quanto men carichi, tanto più agili quando sono in corso di sanità, e tanto meno pericolosi quando sono in burasca di malattia. Dico, che, perchè il Signore per indulgenza ci abbia donato degli altri cibi dopo il diluvio, non ha inteso perciò di dire, che più salubri non fossero le schiette, e naturali imbandigioni de' nostri padri, e quelle che più si accostano alle usate nel paradiso, e nello stato dell' innocenza (*b*). Dico colla prova di alquanti lustri; giacchè l'abuso di schifar tanto il digiuno non è forse di più di un secolo; che le vite, che si vogliono allungare a dispendio della quaresima, si accorciano ognora più; le forze, che si vogliono mantenere, discadono; le sanità, che si vogliono stabilire, peggiorano; e i volti, che si vogliono conservare, diventano sempre più smunti, più pallidi, e più solcati. E dico in fine con S. Girolamo, che dato eziandio, che il digiuno vi dovesse costare o qualche sdegno di stomaco, o qualche vacillamento di piedi: *Melius est*, nondimeno, *stomachum dolere, quam mentem, & gressus vacillare, quam pudicitiam* (*c*). E perchè il nostro idioma volgare non da vocaboli, che mi contentino, ridirò il testo latino: *Melius est stomachum dolere, quam mentem, & gressus vacillare, quam pudicitiam.*

Melius est; ciò non si niega da alcuno; ma quì non si tratta di ciò che è meglio, si tratta di ciò che è debito; e questa legge del digiunare la Chiesa è che la fa, e la Chiesa che ne dispensa... Sofferite, cari Ascoltanti, che io vi domandi una seconda volta: chi vi credeate che sia questa Chiesa. Forse un governante, o un Sovrano, che senza buona cagione comandi, e senza buona cagione possa dispensare in ciò che ha comandato? E se volete significar, come credo, che questa Chiesa è madre benigna, intendete voi forse, che dunque voi la potrete ingannare senza peccato? Io vi ho pur detto, che le sue leggi, e massimamente le generali, sono sempre fondate nella legge di Dio; e che questa del dover digiunare è anche fondata in qualche legge, o sia dettame della diritta ragione. E pure non è già un male, che io finga per aver campo di declamare, che quando un si dispensa a torto, o a diritto da questa legge, intende, e vuole, che altri ancora ne sieno dispensati per lui. E così la infermità della moglie diventa subito infermità del marito, e le personali incomodità del padrone lo diventano della alta, e della bassa famiglia. Cosa, che aggiugne al peccato una sorta di stolidezza; perchè laddove non si può nè rubare per com-

(*a*) Bened. XIII.
(*b*) *Qui esiis utuntur vilissimis sunt robustiores, saniores, & generosiores; ut famuli dominis, & agricolæ possessoribus*, Clem. Alexandr. pedag. 2. cap. 1. (*c*) De Serv. Virg.

compagnia, nè sparlare per compagnia, nè per compagnia contravvenire a verun'altro precetto; si vuol poi credere, che il precetto di digiunare si possa violare per compagnia.

Ma e il dispendio di dover fare doppia mensa in una casa grande di numero, e non grande di facoltà, noi metterete voi a conto di nulla?.. Quì, Ascoltatori, io non veggo altro scampo, che quello di accusare la Chiesa, e Dio, che non abbiano antiveduto un caso così frequente, e che a risparmio di doppia mensa non abbiano liberato le case intere dal debito modo di digiunare a cagione della impotenza o del padrone mal sano, o della incinta padrona. Ma da altro canto, quale ombra di ragione v'è mai, che i sani debbano nudire de' cibi stessi, che agl'infermi, o ai poco sani sono conceduti per medicina? A questo modo voi potrete obbligare tutti i vostri domestici anche a quelle amare pozioni, e a quelle diete lunghissime, che a voi malato è bisogno di sofferire. Se poi la spesa, che voi raddoppiate assai delle volte in cose di vostro piacere, e di mondana ambizione, vi pesa di doverla accrescere un poco per osservanza cristiana; lasciamola dunque fare cotale spesa ai poveri artigianelli, ai poveri religiosi, alle povere religiose, che debbono sostentarsi delle vostre parche limosine, e nondimeno a costo di più stretto vivere, e di più sobrio mangiare ritrovano di che farla.

Queste eh, sono le prove, che voi vorreste avere, della benignità della Chiesa? Eh datele altre qualità materne, di cui abbonda, e non le date una indulgenza irragionevole, e inopportuna, che non sarebbe da madre, ma da noverca. La Chiesa è madre, ma solo per condiscendere a discreta misura alla fievolezza della natura. E' madre, e però vi concede a questi dì delle vivande non poche, che gli antichi digiuni non permettevano. Madre, e però non esige, come altra volta, il digiuno severissimo di tutti i sabati. Madre, e però non aspetta a dispensarvi dalla comun legge, che il patir vostro sia sommo, nè che il pericolo sia mortale, nè che si appressi al mortale. Ma ella non vorrebbe poi, che vi lasciaste troppo atterrire da ogni piccola ombra d'incomodità, e di disagio; nè che deste troppo ascolto all'amor della vita; nè che credeste essere giusto amor della vita quello, che è amor passionato dell'avvenenza; nè che riguardaste la libertà del mangiare come la sola curatrice di tutti i morbi, e come una sicura allontanatrice della vecchiaja; e non vorrebbe in fine, che nei dubbj di questo genere voi aveste per consigliatori, e per teologi i soli frequentatori della vostra mensa, e i soli amatori della vostra persona. E ottenute ch'ella abbia da voi queste cose, che sono di suo vero, e sommo diritto, vorrebbe in oltre, che dove il bisogno vi costringa a discostarvi dalla più severa norma di digiunare, voi non faceste di questa sua dispensazione un trionfo; ma che ne usaste con umile sobrietà, e quasi con quel disgusto d'animo, e di palato, con cui si prendono dai malati le medicine. Intorno a che alquante cose mi avanzano degne di esser dette da me, e da voi ascoltate con mente più riposata.

SECONDA PARTE.

Gran santo fu Giobe nel tempo della tribolazione; ma egli non lo era stato meno a tempo della felicità. Allora egli era veduto piangere non di rado, e romper l'aria di dolenti sospiri; ma se egli stesso non la diceva, io non credo, che uomo del mondo avrebbe saputo indovinar la cagione del suo rammarico. La quale era il dover per inedia, ovvero per malattia interrompere i suoi spessi digiuni; e con qualche più gradevole vivanda corroborare l'afflitto stomaco, e richiamare le forze smarrite. E così, quando si appressava l'ora di farlo, gli si gonfiavano gl'occhi, gli uscivano in folla dal petto i sospiri, e tutto il volto di penitente rossore gli si accendeva: *Antequam comedam suspiro, & sicut inundantis aquæ sic rugitus mei* (*a*). Un'uomo anche nella sua refezione così dolente, e così austero, lascio pensare a voi, se nol sarà poi stato nelle altre operazioni della sua vita; o se nel tempo del suo digiu-

na-

(*a*) Job. 3.

nare, e digiunare spontaneo non avrà dato il bando a tutti gli altri diletti; o se avrà pensato a supplire a qualche grossezza, e a qualche temperanza di cibo con altri e più lunghi, e più pericolosi dilettamenti. Questa industria era serbata a queste nostre infelicissime età; in cui pare, che si sia diligentemente studiato di contaminare ogni rito di religioso culto, e ogni pratica di ecclesiastica disciplina con usanze, e con riti contrarj di ozio, di intamperanza, e di più spesse, e più aperte profanazioni. Così è delle feste, così delle chiese, così delle pubbliche supplicazioni; e così è pure del santo digiuno quaresimale; che della piccola molestia, che dà alla carne, se pure alcuna ne dà, certi se ne fanno un diritto di contentare più largamente le voglie ingorde degl' altri sensi, e le altre piacevoli cupidità. Laddove i gran maestri della cristianità, e tra essi Girolamo, che ne è detto il massimo per eccellenza, ha creduto a buona ragione, che il digiuno tra noi sia un nome, che oltre alla astinenza dai cibi ne comprenda delle altre non leggieri, nè poche; e dice, che se si fa digiunare la gola perchè peccò, molto più si hanno a far digiunare gli altri sensi, e gli altri appetiti inferiori, che forse peccarono più di lei: *Si gula sola peccavit, gula sola jejunet, & sufficit; si cætera membra peccarunt, cur non & ipsa jejunent* (a)? Perchè non si ha a digiunare dai giuochi logoratori di tante ore, dagli sparlamenti laceratori di tanti nomi, dai disonesti motti, dagli sdegni superbi, e dalle mal cominciate, e peggio continuate amicizie? *Si gula sola peccavit, gula sola jejunet, & sufficit; si cætera membra peccarunt, cur non & ipsa jejunent?*

Ma infinito io sarei, se di questo digiunare di tutto l'uomo volessi dirne quanto il bisogno richiederebbe; e l'ora già valicata mi richiama al mio principale soggetto, e a darvene in brevi parole la conclusione. O noi dunque siamo stati colpevoli, e tuttavia lo siamo, o no. Se no, confiniamo pure i veri digiuni nelle spelonche de' solitarj, o tra i novelli credenti delle americane contrade, senza ritenerne altro per noi che qualche leggiere apparenza. Ma se siam peccatori; come osiamo noi di sottrarcene, con avere sopra del capo il braccio della divina giustizia, e innanzi agli occhi questa divina innocenza non pur famelica, ma crocifissa per noi? Intendete bene, o cristiani; che io non vi nomino più nè i Giobi, nè i Paoli, nè gli Ilarioni; ma vi nomino il vostro umanato Signore, e Dio, che di sua mano vi porge questo calice del digiuno, di cui ne ha egli gustato la parte maggiore, e la più disgustosa. Donde io mi tengo sicuro, che quando o il naturale appetito, o un troppo sospettoso amore di sanità, o qualche umano riguardo volesse farvelo rifiutare; voi, prendendo in prestito da Gesù le parole, direte in guisa d'uomini inorriditi: *Calicem, quem dedit mihi pater non bibam illum* (b)? Iddio non permetta, che io mai ricusi il calice del digiuno, che mi dà a bere tanto discretamente il mio buon Padre, e il mio Redentore famelico, e sitibondo per amore di me: *Calicem, quem dedit mihi pater, bibam illum.*

PRE-

(a) Epist. 14. (b) Jo. 18.

PREDICA XIX.

SOMMESSIONE ALLA VOLONTA' DI DIO.

Qui facit voluntatem Patris mei, ipse intrabit in regnum cælorum.
Matt. 7.

Il santo, il perfetto, l'indipendente, e sovrano, il paterno, e amoroso voler di Dio è quello, Uditori, di cui si tratta oggi la causa, e di cui tocca me prendere le difese; contro di chi? contro il misero, e cieco, dipendente, e vassallo, e spesse volte iniquo, e malvagio volere umano. Mi sono io dichiarato quanto bisogna? Tornerò a dire, perchè assai mi preme, innanzi di entrarvi, che da tutti sia ben' intesa la qualità del presente soggetto. Si tratta dunque di stabilire questa mattina, quale de' due voleri, umano, e divino debba avere la preminenza; qual sia da seguire, quale da rispettare; e se le cose volute da Dio s'abbiano a volere, o a non volere dall'uomo. Ora l'assunto parmi chiarito bastevolmente. Ma e' mi pare altresì di vedere, che voi ne siate fortemente maravigliati. Che con questo grave apparato, con questa solennità di pubblica radunanza, l'umano volere debba venire in confronto, e come in contraddittorio col volere divino? E questa lite al solo comparir delle parti non è decisa? Ed è bisogno piatire, o muover sillaba sopra di ciò? Cristiani amati, io farò tutta la ragion, che volete alla giustizia di questi vostri stupori; purchè voi ne facciate altrettanta alla necessità del mio presente disegno. Veramente è cosa da doversene maravigliar sopramodo chiunque pensi direttamente, che s'abbiano far parole, e molte, e calde, e pesanti, perchè l'uomo si sottometta ai voleri di Dio. Corre opinione tra i sapienti del cristianesimo, che di questo ragionamento, ch'io imprendo a fare, non ne avrebbe, a un certo modo, mestieri neppure l'inferno; dove i demonj, e gli altri dannati, che dal volere di Dio si sentono immensamente gravati; conoscendone tuttavia la giustizia, non osano contraddirgli; ed è forse questo il più orrendo de' loro castighi, e delle loro smanie la più feroce; esser costretti a ripugnar di continuo al loro supplizio colla volontà irragionevole, ed inferiore; e nondimeno come giustissimo, e come voluto da Dio, doverlo volere anch'essi colla volontà ragionevole, e superiore. Ma d'altra parte, se questa contraddizione al divino volere, che non ha quasi luogo tra i dichiarati, e irreconciliabili nemici di Dio, si trova pure fra noi, e di frequente si trova; s'ella è la sola origine de' nostri peccati, e la primiera delle nostre calamità; sarà egli fuor di ragione, che io predichi, e gridi quanto mai posso, che il volere divino sia riverito, ed amato, e fedelmente adempito, e abbia il primato, che ad infinito spazio appartiengli sopra l'umano volere? Così farò; e tanto più volentieri il farò, che atteso il modo, in cui partirolla, intendo di non potervi dare lezione, o far predica nè più sublime da un canto, nè dall'altro ai quotidiani usi dell'uman vivere meglio opportuna. La sommessione alla volontà di Dio è il tributo più ragionevole dell'umano volere; è il principal fondamento dell'umana santità; è il solo mezzo dell'umana felicità. Che val quanto dire, che questa sommessione ai voleri divini voi la dovete supremamente alla vostra ragione, alla vostra professione, alla vostra terrena prosperità. Fossi pur io, Ascoltatori, l'uom fortunato, in mano di cui la volontà di Dio fosse come uno strale, che penetrasse nel vivo de' vostri cuori: *Voluntas Dei in manu ejus*

ejus dirigetur (*a*). Se la mia indegnità demerita da Dio questa grazia, prego, che almeno non la demeriti la vostra disattenzione; e incominciamo.

PUNTO I. Se vi ha provvidenza nel mondo, che il tutto regge e dispensa, convenientissima cosa è, ch' ella ne' suoi voleri, e nelle ordinazioni sue independenti, e perfette sovranamente, non trovi contrarietà, o repugnanza da canto delle creature soggette; e che siccome ella non incontra la detta contrarietà fra le creature insensate, così neppure la incontri fra le creature libere, e ragionevoli. Principio fondamentale, giustissimo, ed evidente. La creta in mano al vasajo, qualunque vaso gli piacesse di farne, non fu sentita mai dire: perchè fate voi di me questo vaso? *Quid me fecisti sic* (*b*)? E tu, o uomo: ripiglia a dire l'Apostolo: e tu, o uomo, chi se' tu, da volere colle tue repugnanze rispondere a Dio? *O homo, tu quis es, qui rispondeas Deo?* Forse perchè tu non sei nuda creta, e d'interno sentire spogliata, ti sarà lecito soverchiare, e torcere in parte obliqua la diritta norma del suo governo? *Quis es, o homo, qui rispondeas Deo?* Non già che voi, o Fedeli, col vostro resistere, e contrastare possiate mai render vani i consigli di quella mente sovrana; che ad ogni modo saprà ben' ella condurli ad effetto senza del voler vostro: *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet* (*c*); e dove per quell'arbitrio, di cui le piacque dotarvi, ella non adempisse in voi i suoi voleri pietosi, e benefici, peggio sarebbe per voi, ch' ella adempirebbe in quella vece i suoi voleri permissivi, e severi. Non è per tanto che il vostro volere contrario sia per guadagnare mai nulla sopra il volere di Dio. Parvi egli contuttociò, che il diritto ordine soffra, che una meschinissima creatura, che è quanto dire, secondo il vero linguaggio delle Scritture, una pugnata di loto nelle mani di Dio, si renda ostinata, e ritrosa alla forma, che le vuol dare quell'artefice sempiterno? Par conveniente a voi nato, per suo volere, in umil fortuna, vivere in essa con una torbida repugnanza di volontà, e stare al posto non altramente che stia un vigliacco fante alla breccia, che sol vi sta, perchè abbandonandola gliene anderebbe la vita? Par conveniente a voi, a cui la morte tolse i protettori, o gli eredi, portar così avanti il rammarico dispettoso di questa superna dispensazione, e da fiera tuttora indomita mordere il freno delle vostre cadute speranze? E a voi costretto dalle calamità de' tempi a moderare le spese domestiche, e a metter giù le fastose comparse, par conveniente perseguitare con detti irreligiosi, e insolenti questa ordinazione di provvidenza; e con que' vostri pazzi confronti di voi con altri convenirla tacitamente, nè mai finir di adirarvi con quella destra santissima, a cui è piacciuto di così temperare le cose vostre? Deh mio Dio! Quanto infelice, e male impacciato padrone sareste voi, se tante nostre rivalità, e ritrosie potessero qualche cosa contra i vostri voleri.

Io non so, Ascoltatori, se delle sole parole dette di questo grande argomento preso dalla sovranità di Dio, voi ne siate contenti; io certo no che non sono; e voglio, per una figurale dimostrazione, farvene sentire la forza vie maggiormente. Iddio elegge Saule a Re del suo Popolo, e in disparte lo fa ungere da Samuele. Viensi, non molto dopo, al cavar delle sorti, che nominando Saule, confermino solennemente in vista delle aspettanti Tribù la già sicura, e stabilita elezione. Ora fingete, che in cambio della Tribù di Beniamino, in cambio della famiglia di Cis, in cambio del nome di Saule, un'altra Tribù, un'altra famiglia, un'altro nome uscito fosse dall'urna; che strano portento sarebbe stato mai questo? Iddio vuol Monarca Saule, e le sorti non ubbidiscono? Che sbalordimento di Samuele, e di quanti stati fossero consapevoli del grande arcano? Risponderete, penso, voi essere cagioni libere, e però non esser cosa tanto deforme, che voi facciate, o che vi avvisiate di fare quella opposizione al volere divino, che non può farglisi dalla creta, nè dalle sorti, che sono cagioni insensate. Ma se per ciò, che voi dite deve in me cessare la maraviglia, per ciò stes-

(*a*) Isai. 53. (*b*) Rom. 9. (*c*) Isai. 46.

stesso deve crescere la indegnazione. Voi armate a vostra difesa la dote di libero; e io armo a vostra condannagione la dote di ragionevole. Voi siete ragionevole, e però dovete vedere la indegna cosa, e deforme, che voi sareste, se i voleri di quel supremo Signore trovassero in voi impedimento, o contrasto avvegnachè senza effetto, e se foste, quanto è da voi, cagione di sconcio, o disordinamento nel suo governo. Voi siete ragionevole, e però questa ritrosìa vostra non può non essere una tacita accusa, che date a Dio, o di soverchio rigore, o di viziosa parzialità, o d'imprudenza, ovvero di noncuranza delle cose terrene; e voglia Dio, che questa accusa sia sempre tacita, e che questo vostro spirito indomito non arrivi a buttargliela dirittamente in viso con que' protervi della Scrittura: *Circa cardines cœli perambulat, & nostra non considerat* (*a*). Voi siete ragionevole, e però dovete vedere, che questa sommessione, che vi si chiede, oltre ad essere, come è detto, convenientissima a Dio, e alla debita perfezione del suo governo, è ancora convenientissima a voi, e alla perfezione della vostra medesima volontà. Altro titolo, e pruova del dover noi sottomettere il voler nostro ai voleri di Dio.

Non sia tra voi, Uditori, chi resti ingannato da questo vocabolo di sommessione, che io, cogli altri Maestri di cristiana morale amo di adoperare; il qual vocabolo par che significhi, e che dipinga all'animo abbassamento, suggezione, e come uno scendere ad inferior posto, dove prima si sovrastava. Comunque però si voglia intendere questa voce in altre materie; in questa nostra sicuramente il così intenderla è una illusione di fantasia; perchè questo sottomettere il voler nostro, di cui vi parlo, è di verità un'innalzarlo, un nobilitarlo, e come divinizzarlo. Non voglio, che abbiate a dire, che io indoro il boccone amaro con inganno innocente, acciocchè voi con inganno salutevole il trangugiate. Io non avanzo cosa, che io non la possa esattamente provare; ma perchè questa pruova in se racchiude una verità alquanto men chiara della passata, chiamatevi a canto l'acutezza dei vostri ingegni, e seguitemi attentamente.

L'uomo infra le molte pregevoli qualità, che lo differenzian dai bruti, questa gode principalissima, ch'egli ne' suoi voleri si guida, o certo si può guidare colla scorta della diritta ragione. Ma non bisogna poi avere in troppo gran pregio, nè valutare oltre al giusto questa ragione. Siam ragionevoli, ciò non si niega; ma il siamo d'una ragione fievole, e manca; ragionevoli, ma non in tutto, nè sempre; e dove non ci può valere di scorta la fede, con tutta la nostra ragione accade troppo sovente, che il nostro volere il bene, che talora vogliamo, sia più presto abbattimento fortuito, che consigliata elezione. Ora, qual'è la via di soccorrere a questo difetto dell'umana ragione? Ravvisate quì, Ascoltatori, un benignissimo tratto di provvidenza. Questo difetto si adempie, e non in parte, ma in tutto, con sottomettere il voler nostro ai voleri di Dio; e di questa maniera, siccome ho detto, questa onorevolissima sommessione innalza nell'uomo, nobilita, e perfeziona la volontà. Imperciocchè, qual'è, secondo voi, una volontà veracemente perfetta? E' quella, che è ricca della massima luce, che aver si possa, e per cui ne' suoi voleri, e nelle deliberazioni sue è sommamente lontana da travedere. Tale è per essenza la volontà di Dio, e tale per partecipazione diviene la volontà dell'uomo soggetto a Dio, che non vedendo, nè potendo vedere quanto sarebbe duopo col proprio lume, vede chiarissimamente col lume di Dio: *In lumine tuo:* penso, che non vi debba rincrescere l'appropriazione di questo detto: *In lumine tuo videbimus lumen* (*b*). A meglio comprendere questo pensiero, figuratevi un uomo, che va di notte per suoi affari, nè dalla sua povertà gli è permesso di recar seco altro che un piccolo lumicino da poter andare mezzo a tentone. Egli però si avviene per buona sorte in un nobile, e ricco Signore, che va per la medesima via, con intorno, e davanti portati dai fanti molti doppieri; dietro ai quali si mette a camminare an-

(*a*) Job. 22. (*b*) Psal. 35.

ancor egli; e va sicuro non pure dalle cadute, ma dagl'inciampi, non per la scorta del proprio lume, ma per quella d'un'altro molto maggiore del suo: *In lumine tuo videbimus lumen*.

Resta soltanto, che la già non oscura dottrina vi si dimostri recata in uso dal Re profeta. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis* (a). Troppo che io conosco, diceva questo Sant'uomo, la imperfezione della mia volontà, cagionata dal poco lume, che può venirle dalla mia scarsa ragione. Ma, vostra mercè, o Signore, io so pure, la via di adempiere questo difetto, e di provvedere abbondevolmente al bisogno di questa mia volontà. Farò sì, che in tutte le cose, che son da fare, o che mi vanno accadendo, ella tenga dietro alla vostra; donde questo avverrà, che quella stessa luce, che fa scorta ai vostri voleri, la faccia nè più nè meno anche ai miei; che io sia veggente col vostro lume; e che in cambio d'una ragione orba, ed incerta, i miei passi abbian per guida una ragione perfetta, e divina: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis: In lumine tuo videbimus lumen*.

Mal perciò penserebbe chi reputasse castigo precisamente, e non anche legittima conseguenza la cecità di chi vede, e il veder di chi è cieco, di cui si parla nell'evangelio: *Qui non vident, videant; & qui vident, cæci fiant* (b). Questa sentenza, Uditori, comprende la somma di ciò, che è detto; e il Signore per essa viene a dire così: Colui, che mal fidandosi del suo vedere, ai miei voleri si sottopone, egli sarà veggente, perchè sarà guidato dalla mia luce; ma cieco sarà colui, che del suo veder presumendo, e volendosi per lui solo guidare, dal mio splendore si apparta: *Qui non vident, videant, & qui vident, cæci fiant*. Del numero di questi secondi sarebbono stati i pellegrinanti ebrei pel deserto, se noncuranti dell'aerea colonna splendente di notte, e ombrosa di giorno, che precedevali, si fossero a proprio senno voluti condurre per quegl'ignoti sentieri. Ma essi più alla celeste scorta tenendo l'occhio, che non al piano, o montuoso terreno, dove mettevano il piede, nè di fiere mai non temettero, nè d'imboscate, nè di dirupi; e potevano bene aprirsi loro dai lati verdi poggi, e piani amenissimi; o di rincontro erte salite, o scese precipitose; che non perciò rallentati avrebbero i passi, nè impressa un'orma fuori del mostrato cammino; certi che questo sì sarebbe stato un'andar ciecamente; non già il seguire per filo ogni moto della sicura vanguardia: *Qui non vident, videant; & qui vident cæci fiant: In lumine tuo videbimus lumen*. E così dimostrato colla chiarezza, che si è potuto maggiore, che tanto rispetto a Dio, quanto rispetto a noi la sommessione alla sua volontà è il tributo più ragionevole dell'umano volere; si venga a dire della medesima, come di potissimo fondamento dell'umana santità.

PUNTO II. Io mi vado accorgendo, che a questi giorni si sente pur di mal cuore nei cristiani ragionamenti questo nome di santità, e che per molti se gli vorrebbe dato bando perpetuo da' sacri pulpiti, siccome a nome di suono ingrato, e terribile. Ma, o Dio! Fedeli amatissimi; è egli questo far segno di pur intendere un poco la eccellenza, e i doveri della professione cristiana? A che vi radunate voi su quest'ora dentro alle Chiese, se non ad udire chi vi predichi l'evangelio? E questo evangelio non è quel desso, che predicavasi ne' primi tempi, quello, che il divino Maestro propose a tutti, quello che nelle sue dottrine comprende la massima perfezione dell'uomo? E che dobbiamo noi fare per compiacere ad un secolo così svogliato? Dissimulare queste dottrine, corromperle, stiracchiatamente acconciarle ai presenti costumi? O per lo meno, porre diligentissima cura di non vi dire mai altro, che i precisi doveri della salute, acciocchè poi nè a questa pure non aggiugniate? Non mi dispiace, Uditori, aver dato questo breve spasso fuor di cammino, sulla speranza, che da qui innanzi non vi dia noja, chi vi predica l'evangelio, vi nomini santità; che certo sarebbe troppo, abborrirla per così fatto modo, che pure il nome non se ne voglia sentire.

Pur tuttavia posso dirvi, che per oggi tanto

(a) Ibid. 118. (b) Joh. 9.

Digitized by Google

to io non penso a farvi santi, e perfetti soverchiamente, ma a farvi niente più che cristiani; intendendo il nome di santità in quella più larga significazione, secondo cui si trova in più luoghi dall' Apostolo adoperato (*a*). L' uomo santo adunque, che nel nostro linguaggio vale altrettanto che dire, uomo cristiano, che cosa è? Uditelo attentamente, e vi prometto, che non mai meglio d'oggi voi avete compreso quali voi siate rispetto all' anima, e alla salute. Egli è un' uomo, che riconosce in tutte le cose i disegni di Dio, e a quelli di spontaneo volere si sottomette; e poteste pur voi rendermi così buon conto dell' uso, che fate di questo dogma, come esso è l' ultima base, e la essenziale radice d'ogni bontà. Facciamone l'esperimento.

Siete voi, o Cristiano, delle sostanze di questo mondo agiatamente fornito? Queste sostanze, secondo i disegni di Dio, che per avervene fatto dono non ha cessato d' esserne il vero padrone, hanno a valervi di motivo, e di mezzo di riconoscere la sua bontà, di procurare il suo culto, e secondo ch' elle sono più, o men copiose, e che le stagioni sono più, o meno avverse, di soccorrere all' altrui fame, e all' altrui nudità; siccome servirono già le loro ad un' Abramo, ad un Lot, e a tanti uomini giusti da Dio favoriti di terrene benedizioni. Ma voi che fate? Intenda Dio ciò che vuole; voi volete, che queste sostanze vi servano a incitamento di orgoglio, a irritamento d' intemperanza, a nudrimento di lusso, e di ambiziose comparse, che vincano, e soprafacciano le medesime facoltà. Renderne grazie a lui, riconoscerle dalla sua mano, chiamarvene immeritevole, o non mai, o sol di rado, e quasi a modo di complimento. Dotovvi Dio di avvenenza, di spirito, di leggiadre, e accorte maniere? Queste prerogative, conforme alla mente di chi ve ne fu liberale, vi debbono essere stimolo di pietà, ornamento di pudicizia, e prezioso contante da spendere alle occasioni, che ve ne vengono spesse, ad altrui giovamento, e ad altrui correzione; non altramente che somiglianti doti servissero già ad una Sara, ad una Rebecca, ad una Giuditta, donne di ben' altro valore, che voi non siete. Ma voi che fate? Intenda Dio ciò che vuole; voi volete, che questi vantaggi di persona, e d' ingegno vi tornino a pascimento di boria, a invito di licenziosi tratti, e di licenziosi parlari, e a nudrimento di passionati amori vostri, e d'altrui; e di modestia non ne volete sapere; se non forse di quella studiata, e molle, che invoglia i meno onesti appetiti, e colle apparenti durezze fa di que' colpi, che non saprebbe fare la sfrontatezza. Siete voi calunniato, mal visto, a torto perseguitato? Queste persecuzioni il supremo governante, e Signore, che le permette, intende, e vuole, che vi sieno occasione, ed invito ad una mansueta, e caritatevole sofferenza, o dove l' onor vostro, e la indennità lo richieda, ad una legittima, e spassionata, e moderata difesa; siccome furon le loro ad un Davide, ad un Giobe, ad un Tobia, uomini d' altra innocenza, d' altro merito, e d' altra fama, che la vostra non è. Ma voi che fate? Intenda Dio ciò che vuole; voi volete, che queste persecuzioni, alle quali voi sarete forse il solo, che dia questo nome, vi sieno un' esca perpetua di malevolenza, e di sdegno; e tutto ch' elle sieno cessate, hanno ad esservi cagione ancora al dì d' oggi di sparlamenti, di dispetti, e di pungenti parole, che formino il centuplo non mai compito della vostra vendetta. La cortesia, la benignità, la beneficenza voi le volete serbare agli usi, e ai guadagni di qualche altra passione. Così l' altrui felicità da Dio propostavi a oggetto di contentezza, vi diventa oggetto d' invidia: l' altrui disdetta da Dio propostavi a oggetto di dispiacere, vi diventa oggetto di contentezza; e fino l' altrui santità, che nei disegni di Dio vi dev' essere oggetto d' imitazione, vi diventa oggetto di non curanza, e forse di un giudicare maligno, di un profano parlare, o di un doridere scandaloso. Se io, Uditori, mi sono alquanto allargato in un genere di costume da contentar poco le anime timorate, a cui sembra, che questa predica debba mirare; tal sia di molti, che i vo-

(*a*) *Necessitatibus Sanctorum communicantes*. Rom. 12. *Salutant vos omnes Sancti*: 2. Cor. 13 & cæt.

i voleri di Dio, e i più assoluti, e i più essenziali, e i più manifesti, in guisa di dichiarati nemici guerreggiano, e calpestano ad ogni tratto.

Agli altri Cristiani di tempera meno indocile, e meno aspra è da dire più mitemente; che guardino bene, che per difetto di questa sommessione ai voleri di Dio, la loro bontà non sia poi tanta quanta se la figurano; e che non sieno anzi così lontani da esser veri, e divoti cristiani, quanto è lontano da poter innalzare una fabbrica chi non ha posto per anche mano a posarne le fondamenta. E noi predica ad alta voce la diritta ragione, che il primo dovere di una creatura indeclinabilmente soggetta al governo di Dio, è quello di non resistere nè coll' opera, nè coll' affetto alle ordinazioni di chi la regge? Sentite Davide, che con succoso dir ve lo insegna, e vi mette innanzi ad un tratto la norma di tutta quanta la santità. *Subditus esto Domino, & ora eum* (*a*). Innanzi a tutto, ponti sotto al Signore, se pur lo tieni per tuo Signore; indi pregalo quanto vuol, e fa quante opere sante ti sa dettare la divozione: *Subditus esto Domino, & ora eum*. Il quale ammaestramento io non voglio che m' incresca recarlo, a bene delle più semplici orecchie, nel nostro popolare idioma, e dire così: Volontà di Dio, e poi preghiere; volontà di Dio, e poi digiuni; volontà di Dio, e poi visite di molte Chiese, e poi divote novene, e poi colloquj di spirito, e poi aspro governo della persona, e vivere dispreggiato; al che tutto conviene, che il nostro dire discenda, a cagione di esservi delle anime al mondo, alle quali purchè si consenta di reggersi a loro voglia, non vi è cosa tanto difficile, che non l' abbraccino; sino a dirsene da certe lingue, piuttosto indiscrete, che false, esser elleno pronte a tutto, tranne il volere di Dio.

Ma che ci voglia tanto; Uditori, e che questo tanto forse non basti a farne docili, e sottomessi? E di che volere si parla quì, che si debbano armare tanti argomenti, e durare tanta fatica a farci risolvere di rispettarlo, di compiacerlo, di amarlo? Certo che a non essere bene informato, alcun direbbe, che vi si parla della volontà di un tiranno incapace di voler altro che il male di chi sortì la disdetta di nascere nelle terre del suo dominio; e però incapace di mai avere altri sudditi che forzati, e pieni di mal talento. Ah ch' ella non merita certamente d' essere così trattata quella dolcissima volontà, che è la sorgente di tutti i nostri beni, e che vuol esserlo di maggiori; che verso i suoi medesimi oltraggiatori non è mai volontà di morte, ma sol di vita; che forma in cielo tutta la beatitudine de' comprensori, e che forma anche in terra la vera calma, il solo conforto, e tutta la felicità possibile de' viatori: Questo sol manca a condurre al debito fine il disegnato lavoro; la sommessione alla volontà di Dio è il solo mezzo dell' umana felicità.

Punto III. E se questo non vi par vero, toccherà a voi nominarmi qualche altro mezzo o del pari, o meglio acconcio di questo alla detta prosperità. Direte voi forse, ch' egli sarebbe il vostro volere, posto che Dio in niuna cosa lo contrariasse. Io veramente, Uditori, non voleva entrare nella vergognosissima, e dolentissima ricordanza degl' infiniti mali partoriti al mondo dall' umano volere sempre ignorante, e spesse volte ribaldo; ma dappoichè voi osate pure di nominarlo come sorgente di bene, e a questo conto di metterlo a fronte del volere divino; già non posso nè me sottrarre da questa fatica, nè a voi risparmiare questa vergogna. Quale dunque saprete voi nominarmi infortunio, dolore, infamia, ambascia di spirito, ovvero di corpo, privata rovina, o pubblica, di cui non si trovi, questa volontà umana che voi pregiate in voi stesso, essere stata ultimamente cagione? Chi ha introdotto nel mondo la fame, la pestilenza, le sanguinose guerre, e le brutali discordie; e chi l' inferno stesso, e i suoi tormenti, e i suoi tormentatori tutti, se non il volere creato? *Deus mortem non fecit* (*b*): Non Dio ha fatto la morte, nè tutti questi altri mali, ma desso; il quale, oltre a ciò, i beni stessi, che voi avete, o che Dio, col favor naturale, o colla soprannatural grazia vi presta di poter fare, vi minora, vi guasta, vi attossica, e in altret-

(*a*) Psalm. 36. (*b*) Sap. 1.

trettanti mali non così di rado ve li converte; conforme al senso di quel parlar d'Isaia: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*a*). Ecco il saggio, il provvido, e anche alle cose umane spediente volere, che voi siete stato ardito pormi davanti in confronto del volere divino. Voi dite quasi in iscusa, che voi nondimeno lo amate, perch' egli è vostro; ma io non so già, che per questa ragion d'esser vostro voi amiate un verme, che vi rode le viscere; che amiate una pietra, che vi uccide di spasimo; e di Rebecca tormentata dal suo doppio portato io leggo, che non avrebbe voluto esser madre: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (*b*)?

Se non che ad intendere quanto l'uman volere sia mala guida al bene andare delle cose terrene, non è bisogno saperne altro, che la sua cecità, ed ignoranza. Voi pertanto penserete pure a darmi questo vostro volere per buon mezzano di felici avventure, quando io pur so, che voi stesso poco, o nulla ve ne fidate? E non vi sento io dire in cento occasioni, che delle molte cose, che vi si presentano all'animo, voi non saprete qual vi dobbiate volere, perchè non sapete quale per voi sia buona, e qual no; quale a lieto fine sortir vi debba, e quale a contrario? E in questo almeno voi pur pensate da saggio, perocchè essendo oscuro l'umano intendere, è forza, che sia pauroso, ed incerto l'umano volere: *Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ* (*c*). Donde veggiam tutto dì, che quanto un'uomo è più maturo di anni, e delle cose meglio sperimentato, tanto è meno caldo, e meno veemente nelle sue voglie; al contrario della male sperta età giovanile, che sempre vuol troppo quello che vuole. Deliberate voi fermamente di volere una cosa, qual ch' ella sia? Questo vostro volere è una pietra scagliata, che voi non sapete dove possa colpire, e non sapete neppure s' ella non sarà ripercossa, e se non tornerà di rimbalzo a colpire voi stesso. Quante volte il sinistro esito degli affari tuttocchè facile a prevedere, nè perciò preveduto da voi, avvi fatto tristo, e dolente d'aver voluto? Del che a torto voi faceste le maraviglie, poichè vi era ben noto ciò che addivlene, allorchè un cieco si fa guida di un' altro cieco.

Da che per tanto, riguardo al ben' andare delle cose presenti, è da fate sì picciol conto della volontà nostra, eziandio ch' ella fosse diretta dalla più squisita prudenza; non sarà egli assennato consiglio, e utile sommamente, appigliarsi a quella sommessione cristiana, che di sua natura è il più sicuro principio de' beni, e il massimo alleggiamento de' mali di questa vita? Queste pur ora dette penso, Uditori, che tutti vediate essere le due sorgenti, da cui sole può derivare quella felicità, che in questa, che è da ultimo terra del nostro esilio, si può godere.

E in quanto alla prima, dico; che un' uomo, che al voler di Dio si soggetta, che confida in tutto di lui, che nella sua provvidenza, e nella sua bontà si riposa, mette in certo dovere l'istesso Dio di pigliare di lui, se così è lecito dire, e delle cose sue una cura, oltre al comune, deligentissima, e di beneficarlo più largamente. E il dico sul fondamento, che me ne date voi stessi; che mentre siete cuori ben fatti; dove altri, non per infingardaggine, ma per amor, che vi porta, e per fidanza grandissima, che tiene in voi, abbandoni alle vostre mani le cose sue, e già per avanti si dia contento di quanto a voi parrà bene di farne; voi ne rimanete presi, e guadagnati per modo, che non sapreste condonare a fatica, nè a spesa, che vi paresse poter giovare alla vantaggiosa ministrazione de' suoi affari. Sembrami di vedere: scrive dilettandosi di questo vero San Gregorio Nisseno: Sembrami di vedere un nobile, e ricco Signore, che siede a mensa, con allato un suo giovinetto figliuolo, e intorno una corona di convitati meno saggi, e meno discreti, che al loro bisogno non converrebbe. Costoro intenti solo ad empirsi, di tutto gustano largamente; e se ad alcuno degli apposti cibi più si sentono dalla sconsigliata gola tirare, comechè allo stomaco loro possa esser nocevole, di quello mangiano più ingordamente; di che avvien poi, che si paghi da essi con lunghe nausee, e con acute doglie il breve diletto d'una mal gustata vivanda. Laddove il figlio,

(*a*) Cap. 58. (*b*) Gen. 25. (*c*) Sap. 9.

figlio, che è ben costumato, non fa così; ma interrogato, che voglia, nulla domanda, e tutto rimettesi nei voleri del padre. O è ben sicuro questo figliuolo, che di una tavola riccamente imbandita niente gli nuocerà; e che dal padre gli saranno posti innanzi que' cibi, che alla sua età sieno acconcj, e alla sua complessione, e che in un col diletto gli apportino ancora sanità, e robustezza. Vedetelo in Salomone, quando a' primi tempi del suo regnare si meritava il bel nome di figliuolo di Dio; che fattagli intera licenza di domandare che che gli fosse piacciuto: Un raggio, disse, un solo raggio io domando della vostra sapienza a ben reggere questo gran popolo; e in quanto alle altre cose, fate pur voi, o Signore, che io non ho altro volere che il vostro. E perciò appunto, risposegli Dio, che tu non mi domandi queste altre cose, tu le avrai tutte quante: *Quia non postulasti divitias, & substantiam, & gloriam... dabo tibi* (*a*). E le ebbe sì fattamente, Uditori, che il mondo non vide mai, nè vedrà Monarchia sì felice, Corte sì splendida, Errario sì colmo, qual si fu quello di Salomone. Di sapienza poi, oltre alla domandata, ebbene in sì gran copia, che della sua mente ne fece un miracolo non visto innanai, e da non vedersi giammai.

Dico in secondo luogo, la sommessione al volere divino essere il massimo alleggiamento de' mali di questa vita. E questa ne è la ragione, cara oltre modo, e a recarla in uso dilettosissima. Che formandosi per questa sommessione de' due voleri, umano, e divino, un voler solo; già tutto ciò, che accade all' uomo per volere divino, si può dir che gli accada per suo proprio volere; e che non gli possa avvenire cosa contraria alla sua volontà non gli potendo avvenire cosa contraria alla volontà del suo Dio. Or chi non sa quanta parte di male vengasi a togliere ai mali di questa vita, con togliere ad essi l'essere di violenti, e di forzati, e con aggiungervi l' essere di volontarj? Vedetelo nel Santo Giobbe dagli umani disastri percosso della maniera, che voi sapete; vedetelo in quella sua fronte spiegata, e, malgrado il morboso velo, che la ricuopre, in quella faccia serena. Ma a veder la cosa tuttavia meglio, raffrontate quest'uomo di fuori contanto afflitto con Salomone tanto oltre misura felicitato. Così enorme fra essi corre il divario, che la mente nostra rifugge di avvicinarli. Là trono, quì letamajo; là porpora, e bisso, quì ulceri, e putridume; là schiere elette di paggi, e di principi tributarj, quì compagnia pesante di amici cangiati in persecutori. Nonne dite già più, Ascoltatori; tutto è diverso in questi due personaggi, anzi tutto è contrario. Pur nondimeno in una cosa voi non li vedrete svariare, che è il loro cuore, e a cagione del cuore le loro labbra. Questi sono due cuori ugualmente paghi, ugualmente tranquilli, ugualmente felici. Conciosiachè ambedue hanno fatto lor proprio il volere di Dio, ambedue sono lieti di quello avere trovato, ch'essi cercavano. Cercava Salomone il volere di Dio, e lo ha trovato sul trono; cercava Giobe il volere di Dio, e lo ha trovato nel mondezzajo: *Sicut Domino placuit*: vedete un poco, se sia questo parlare d'uomo scontento: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum* (*b*). O arte sola, e divina di trasmutare in prosperità le sventure, e quasi che io non dissi, l'esilio in patria! Ma se io il dicessi, credete forse, che non vi sieno state delle anime al mondo, e che non ve n' abbia anche adesso, che questa mia espressione dell' esilio cangiato in patria non la terrebbero per così enorme, e così distante dal vero, come io vedo ch' ella si tiene da voi? Studiarla bisogna quest'arte alla scuola del viver cristiano, e poi dire, che noi vediamo parole, e che siamo troppo liberali nelle promesse.

E tuttavia non è vero, Uditori, che quest' arte in tutto s' ignori, anzi che non si adoperi, almeno in parte, anche dai più caparbj spiriti, e più ostinati contra i voleri di Dio. Io pure osservo, che di costoro non pochi, dopo battuti indarno mille torti, e dirupati sentieri per isfugir gl' infortunj, e dopo fattene mille impazienti, e rabbiose doglianze, sono poi sforzati di confessare, non aver essi altro medicamento, fuor solamente il pensiero del divin beneplacito severo in una, e clemente; a cui comechè tardi al bisogno, da ulti-

(*a*) 3. Reg. 3. (*b*) Job. 1.

ultimo si sottomettono. Il che se si facessero costantemente, e non per esservi astretti dalla disperazione d'ogni altro scampo, arriverebbero a poco a poco ad amare questo divin beneplacito, e a farsene un così dolce conforto, che loro svanirebbe dall'animo, non pur l'invidia, ma fino il pensiero delle più prospere condizioni, e delle avventure più fortunate.

Ma che diranno essi poi all'udire che di molte dolorose vicende che soffrono, a volerne indagare con sincero sguardo l'origine si troverà, questa essere stata il contrastare, e resistere, ch'essi hanno fatto altra volta ai voleri di Dio? Questo pensiero, che dovrebbe dare alla prosunzione umana l'ultimo colpo, ad essere svolto dubitamente richiede più lungo spazio, che questa prima parte di predica non ci ha lasciato; e anche la stanchezza nostra domanda, che gli sia fatta conveniente ragione nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Lasciamo intatto, anzi veneriamo con salda fede il cattolico dogma; che le temporali miserie non in tutti, nè sempre sono castigo di colpa; e che Iddio può mandarcele o a pruova della nostra virtù, o ad accrescimento del nostro merito. Tengo io non pertanto fermissimamente, che assai molte di queste umane sventure private, e pubbliche accadano, perchè negli umani consigli, o nella condotta domestica non si vogliono attendere, e secondare i disegni di Dio. Quel padre, che ora patisce tanto da un discolo, sfrenato, e scialacquatore figliuolo, vedrà, che questo gli accade per non aver egli voluto del tempo innanzi donarlo a Dio, o per averlo di solo capriccio tolto di sotto alla disciplina di tale, che in un colle lettere poneva cura d'instruirlo nella cristiana pietà. Quel mercatante, che ora piange sul disertamento de' suoi affari, vedrà, essergli ciò avvenuto per aver egli voluto abbracciare a suggerimento di cupidigia una cotal maniera di traffico, che solo strettamente si poteva acconciare colla coscienza. Quei marito, e quella moglie, a cui la compagna, e il compagno danno ora cagione di dolenti sospiri, che non han tregua, nè avranno fine, se non per morte, vedranno, ciò avvenir loro, perchè nei trattati di nozze, più che ai riguardi della prudenza, o della pietà, ebber la mira al contentamento di un'amore poco ragionevole, ed ostinato. E così, senza che io di vantaggio mi allunghi in questa numerazione, che è a pensar facilissima, voi troverete, che noi per volerci reggere a proprio talento, ci tessiamo di nostra mano il laccio, a cui siamo presi, e ci scaviamo la fossa, in cui cadiamo: *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum* (a): *Incidit in foveam, quam fecit* (b). E non è a dire, che le cose, almeno sempre, vadano a parar così male per le solo vie di natura; e che anzi di spesso non ci abbia parte la punitrice mano di Dio. Troppo ch'egli ha ragion di volere, che sia castigata di questo modo la cieca nostra superbia, che vuole, e disvuole a suo senno, e senza chiamare a consulta la volontà superna, com'ella fosse al ben'essere temporale delle sue ragionevoli creature sempre contraria. *Confundetur Israel in voluntate sua* (c); la minaccia di Osea, che è già avverata nel popolo ebreo, si va pure avverando tra noi. Tutto si ordina, dice il Signore, tutto si vuole senza pensare a me, e senza attendere a' miei voleri, alla guisa che si sarebbe se io non fossi nè somme padrone, nè vero padre, nè luce di tutte le menti, nè autore di tutti i sani partiti? E io farò sì, che il castigo di questi uomini arrogantissimi sieno appunto le cose da essi con tanto ardore volute, e che la loro massima confusione sia la loro medesima volontà: *Confundetur Israel in voluntate sua*. E nel vero, che confusione, Uditori! non avere il bene, perchè non si volle, e avere il male, perchè si volle: *Confundetur Israel in voluntate sua*.

Imparate dunque, Fedeli amati, ancora una volta dal Santo Davide, come si appiani, e come si renda persin'delizioso il per sè disagiato cammino di questa vita. *Delectare in Domino, & ipse dabit petitiones cordis tui* (d): Dilettati nel Signore, e fatti un piacere dell'adem-

(a) Psal. 9. (b) Ibid. 7.
(c) Ose. 10. (d) Psal. 37.

adempimento de' suoi voleri; ed egli te ne darà in guiderdone le domande del tuo cuore. Se non vi potesse parere ardimento, Uditori, io vorrei dire un mio pensiere su queste divine parole; ma voglio dirlo, che ad ogni modo, s'egli non vi parrà troppo giusto, spero che gradirete, il mio buon volere. Dilettati nel Signore, ed egli darattene in premio, non dice le domande della tua lingua, ma del tuo cuore. Or quali sono le domande del nostro cuore? Il suo vero desiderio, e la sua vera domanda è la domanda, e il desiderio del bene. In questo il nostro cuore non falla mai; fallerà il nostro intelletto, fallerà la nostra lingua; ma il nostro cuore nel volere il bene non fallerà; e se noi alcuna volta domandiamo a Dio il nostro male per inganno fattoci da qualche sembianza di bene, questa, a dir propriamente, sarà domanda della nostra lingua, non sarà domanda del nostro cuore. Questo dunque viene a dire il Profeta: Se tu prenderai diletto a fare la volontà di Dio; egli a vicenda farà la tua: *Voluntatem timentium se faciet* (*a*); e faralla, non già adempiendo i voleri della tua lingua, che neppur voleri si possono addimandare, ma adempiendo que' del tuo cuore: *Delectare in Domino, & ipse dabit tibi petitiones cordi tui.* Così, non contentò Dio le domande della lingua di Giuseppe, che non avrebbe voluto essere menato schiavo in Egitto; ma si contentò le domande del suo cuore; le quali non erano certo d'essere preservato da una breve cattività, che lo doveva portare ad un trono quasi reale.

Oh! dilettatevi dunque sempre, cuori cristiani, del santo, del perfetto, dell'amoroso voler di Dio, che dopo formata in terra la vostra felicità, formerà in Paradiso la vostra beatitudine: *Delectare in Domino, & ipse dabit tibi petitiones cordi tui.*

PREDICA XX.

PIETA' VOLTA IN DIVERTIMENTO.

DETTA NELLA DOMENICA DELLE PALME.

Turbæ autem, quæ precedebant, & quæ sequebantur clamabant dicentes: hosanna Filio David, &c. Matt. 21.

Che una lingua evangelica si metta a dire del grandissimo amore di divertirsi, che domina a questi tempi; e che molti non si tengano offesi del suo parlare, e nol riprendano o come falso, o come troppo severo, o dove altro non possano, come poco prudente; è cosa, Uditori, che quasi mai non avviene, massimamente nelle popolose città, che sono già fatte amiche de' recenti costumi. E nondimeno io, che oggi intendo di voler portare la falce evangelica in questa messe, non pavento nulla di ciò; anzi mi tengo sicuro, che voi, e quanti vertanno a sapere le mie parole, che saranno alquanto libere, e alquanto forti, le approveranno; e per quella parte, che loro possa toccarne, ne rimaranno, senza ombra menoma di disgusto, umiliati e confusi. La cagione di questa mia sicura fidanza è, che io voglio dire de' soli divertimenti, che da non pochi si cercano nelle opere, e maggiormente nelle solenni, e pubbliche della divozione cristiana. E non è questo un male, saggi Ascoltanti, che udito appena vi ferisce altamente, e che deve ferire pur anco gli animi più insensibili, e più indifferenti nelle cose di Dio? Non è questa una pia-

(*a*) Psal. 144.

piaga del cristianesimo brutta oltre modo, e da non dover perdonare nè a ferro, nè a fuoco per medicarla? Io dunque non farò motto de' passatempi mondani; nè voi mi sentirete riprenderli con una sola parola, nè perchè sieno soverchj, come pur sono, nè perchè sieno all'anima pericolosi; io ve li lascio tutti per ora, senza contrastarvene un solo; e tutta la mia domanda è, che questi passatempi mondani vi bastino, e che non ve ne vogliate procacciare de' nuovi alla spese di Dio nell' uso delle cose Sante, e nelle pratiche di Religione; che è in somma quel rivolgere con empia rapina in uso privato e profano le vittime, che sono debite, e ordinate per loro natura all'onore di Dio; di che egli fece una sdegnosa doglianza per Isaia: *Ego Dominus diligens judicium, & odio habens rapinam in holocausto* (*a*). Gran frutto sarà di questa nostra fatica, se Iddio, che è pur contento dell' apparecchiamento d'animo, che voi solete recare alla sua santa Parola, sarà pure contento di quello, che recherete nell'avvenire ad ogni altro esercizio di religione.

Questo andare a' luoghi santi per sollazzevol diporto, e questo convertire le opere di pietà in uso di dilettevole passatempo, pur le gran volte mi ha fatto tornare a mente l' infame altare eretto da Aronne alle pendici del Sinai; e tutta quella campagna, dove i ben pasciuti Israeliti si misero a danzare, e a ridere, e a festeggiare d'ogni maniera. E pur le gran volte a malo stento io mi sono tenuto di dire a gran voce, nè senza molto sdegno a così fatti Cristiani: Dove, dove si corre con tanto ardore? O chi vi credete, che v'abbia quì radunati? Questo non è un vitel d'oro, a cui si convengano questi onori di sollazzarsi a lui d'intorno, e di commettere ogni guisa d'intemperanza; ma è l'unico vero Dio, a cui, se non disdice un culto d'interno giubilo, e di esteriore giovialità, però disdice assaissimo, che le sue feste, e la sacrosanta memoria de' suoi Misterj si torni in uso di profano, e sconcio dilettamento. E poi, non venite voi quà come ad un santuario di penitenza, o non vel dice almeno il nome d'indulgenza, e di perdono, che si dà alla più parte di queste celebrità? Or dove trovate voi, che Davide, quando veniva all'arca ad implorare misericordia de' suoi peccati, o a domandare la cessazione de' divini castighi, vestisse il manto migliore, si mettesse in capo il più ricco diadema, e tra le sue profetali canzoni sceglliesse le più giulive? Trovo ben io, che esso, e i Leviti, e il Popol tutto coi mesti visi, colle straziate vesti, e colle voci chiedenti misericordia e invitavano il desiderato perdono, e ricevutolo, il conservavano gelosamente. Laddove, che è mai ciò, che io vedo al presente; che l'amor del piacere è giunto a contaminare quasi tutte le opere della pietà, e che i giorni delle più ricche indulgenze sono forse i giorni de' maggiori peccati?

Io dirò cosa di orrore, o Fedeli; la dirò nondimeno, nè mi terrò di aprire tutto il mio cuore a voi, che siete pieni di religione. Se Iddio non avesse mandati al mondo que' santissimi Uomini, che oggi sono i Protettori delle Città, delle Terre, delle Castella; se non li avesse prevenuti con tanta grazia, se non li avesse arricchiti di tanti meriti, se non li avesse adorni di tanti miracoli, forse che si vedrebbero meno peccati fra noi; e meno se ne commetterebbero d'intemperanza, meno di oscenità, e meno di una poco men sacrilega irriverenza; nè le danze scomposte, nè i mercimonj impudichi, nè le crapole mal digerite si porterebbero, come fanno, fin sulle soglie de' loro Tempj; nè si vedrebbero alcuna volta, come io li ho pur veduti, i carnovaleschi travestimenti frammischiarsi colle sacre divise, e coi venerabili avanzi di que' Taumaturghi, per cui s'intende di recare intorno, e di spargere nel radunato popolo la divozione de' loro giorni.

E in proposito di queste, che con usato nome, e autorizzato già dalla Chiesa si addimandano Processioni, io non so quello che io ne dirò, Ascoltatori; ma vi basti, che sarà sempre meno di quello, che potrei dirne, e che forse dovrei. Di queste Processioni adunque se ne parla mai altramente dalla più parte e innanzi che si facciano, e dopo che si son fatte, che come di veri, e pubblici divertimenti? E i giorni, che a quelle son destinati, non si riguardano spesso volte, e non si

(*a*) Isai. 61.

si aspettano a grandissima voglia come giorni i più allegri, i più licenziosi, e i più profani di tutto l'anno? Domane, a cagione di esempio, o in altro de' dì vegnenti sarà Processione; dunque si cerchi casa o balcone da vagheggiarla; dunque si metta e più tempo, e più artifizio nell'abbellirsi; dunque si apprestino pomeridiani banchetti (*a*), e scelti vini; e danze, se ciò non basta, e giuochi d'ogni maniera; come se quello, che si deve recare in giro, non fosse o l'adorabile simolacro della Regina de' Cieli, o qualche altro monumento di una religione santa, e divina; ma un vitel d'oro degno soltanto di così fatti ossequj, e di così fatte preghiere: *Sedit populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere* (*b*). E voi Uomini religiosissimi, Voi tenere Verginelle, Voi Garzoni innocenti, che a lenti passi precedete questi sagrati pegni, potete ben voi colla vostra compostezza, col vostro silenzio, e coi divoti canti invitare, quanto volete, la pubblica divozione; che non perciò voi vedete cessare intorno a voi nè i crapolosi clamori, nè i cicaleggiamenti importuni; anzi nè pure i motti sconcj, e gli impudichi riguardamenti. Voi vedete dunque, Ascoltanti pietosi, che male ha fatto questa passionata voglia di mondani sollazzamenti, e meco indubitatamente lo deplorate. Una santissima costumanza di consagrare le pubbliche vie cogl'incensi, e co' voti a noi tramandata dai Giosuè, dai Davidi, dai Salomoni; e continuata poi santamente dai Gregorj Pontefici, dagli Ambrogi, dai Nazianzeni, la ha fatta divenire per molti un pericoloso Inciampo della Innocenza, e quasi per tutti una pompa inutile di religione. E io perciò non vi domando scusa di aver dato a questo lamento alquante più parole, che forse non bisognano a voi, e a qualche altra prova, che del mio detto restami a dimostrare.

Rari si vedono per le contrade ne' dì faticosi, e spessi ne' dì festivi certi mal vivi, o vacillanti simolacri di vinosa intemperanza, che riso e paura destano in chi gl'incontra. Interrogate chi voi volete della cagione di ciò, e altra non ne udirete da quella che io vado dicendo, della pietà fatta occasione, e motivo di profana allegrezza. Una scoperta Immagine sacra; un Santuario ricco di tesori spirituali; una plenaria indulgenza; un corto pellegrinaggio fuor di porta, hanno fatto empir di vino tutte le case di quel contorno, e in picciola ora ne le hanno votate; e hanno rimandato alla città questi pellegrini divoti, senza che forse abbiano veduto la Chiesa, o onorato di un paternostro l'Altare, ch'è la cagione, e il soggetto della instituita celebrità. Della quale perciò, e delle altre che la assomigliano, è ben'altro il parlare, che ne fa Dio, da quel che ne fanno certe anime divote, ma semplici, e mal perite di ciò che forma il vero pregio del festeggiare cristiano. Queste in vedendo alcuna di queste popolose festività, dicono, che il Signore ne resta onorato; e il Signore al contrario dice per Ezechiele di restarne contaminato: *coinquinabar in medio eorum* (*c*). Contaminato nò in se medesimo; ma nella fede de' concorrenti, che dove si dovrebbe fortificare, s'infievolisce; nella speranza, che dove si dovrebbe animare,

(*a*) Non sarebbe stato inopportuno a questo luogo il detto di S. Girol. Epist. 19. ad Eustoch. *Valde absurdum est nimia saturitate velle honorare Martyrem, quem scias Deo placuisse jejuniis*. E quello di S. Agost. Epist. 29. num. 9. ad Alipium, sulla ragione, che indusse i maggiori nostri a permettere, o piuttosto a tollerare i convitti nelle solennità de' martiri: *Scilicet post persecutiones, cum facta pace, turbæ Gentilium in Christianum nomen venire cupientes hoc impedirentur, quod dies festos cum idolis suis solerent in abundantia epularum, & ebrietate consumere, nec facile ab his perniciosissimis, & tam vetustissimis voluptatibus se possent abstinere, visum fuisse majoribus nostris, ut huic infirmitatis parti interim parceretur, diesque festos, post eos quos relinquebant, alios in honorem Martyrum vel non simili sacrilegio, quamvis simili luxu, celebrarentur: jam Christi nomine colligatis, & tantæ auctoritatis jugo subditis salutaria sobrietatis præcepta traderentur, quibus jam propter præcipientis honorem, ac timorem, resistere non valerent: quocirca jam tempus esse, ut qui non se audent negare Christianos, secundum Christi voluntatem vivere incipiant ut ea, quæ ut essent Christiani, concessa sunt, cum Christiani sunt, respuantur.*

(*b*) Exod. 32. (*c*) Ezech. 22.

re, si abbatte; e più di tutto nella carità, che tra mille oggetti santissimi, che la dovrebbero accendere, o interamente si spegne, o se era già spenta, in freddo cenere si risolvè: *coinquinabar in medio eorum*.

Un dì che il nostro divino Maestro facea cammino cinto da tutti i lati, e seguito da grandissimo popolo; una divota donna, ed inferma, dividendo a gran fatica le schiere, giunse pure a potergli toccare con leggier mano, e quasi di soppiato le vestimenta. Di che egli avvedutosi, domandò a coloro, che gli stavano più d'appresso, chi lo avesse toccato: *quis est, qui me tetigit* (*a*)? E la risposta, che ne ebbe, fu un maravigliarsi che tutti fecero, come egli domandasse di una mano, o forse di un solo dito, che gli aveva appena lambita la sopravveste, mentre una gran moltitudine di gente gli stava intorno sì fitta, che per poco non lo opprimeva: *Turbæ te comprimunt, & affligunt, & dicis: quis me tetigit?* Ma così avviene, dice S. Agostino dichiarando la mente del Redentore; così adiviene in certe grandissime radunanze, che di divote portano il nome, e hanno, dall'origine in fuori, tutte le qualità di profane. Avviene, che molti si stringano intorno a Gesù, e che pochi, e forse un solo lo onori; che molti ne urtino, e quasi ne schiaccino la persona o lungo le vie, o intorno agli altari; e che forse una sola povera femminuccia con viva fede, e con divote preghiere gli tocchi il cuore. A che dunque mi dimostrate voi, dice il Santo, a indizio di molta e assai comune pietà, una gran turba di popolo, che così empie le Chiese a sola cagione di passatempo, come a sola cagione di passatempo suole empire i teatri? *Hi sunt qui solemnitatibus Jerusalem implent Ecclesias: solemnitatibus Babylonis implent theatra = Turbæ te comprimunt, & tu dicis: quis est, qui me tetigit* (*b*)?

E perchè da questo importunissimo sollazzarsi gli sdegni, e le risse non si scompagnano quasi mai; vedete un poco se non è il vero, che dalle più solenni feste Cristrane si prende cagione de' più solenni, e de' più sfrenati divertimenti; conciossiachè in quelle accader sogliono le più arrabbiate discordie, e i più sanguinosi privati combattimenti. E lo so, essere proverbio altrove, e fra voi, che il soverchio vino, e i gelosi amori assai di rado lasciano terminar senza sangue questi mal divoti radunamenti. Un morto si vide sul campo, dove l'Arca del Signore passava in quel giorno, che ella fu trasportata festevolmente al novello suo tabernacolo. Ma la percossa, che tolse colui di vita, venne da Dio; perchè tutto il gran popolo era occupato, ed inteso ad accompagnar collo spirito, e colla voce i divoti salmeggiamenti. E la colpa istessa di questo morto non era stata altra, che stendere un poco arditamente la mano a sostentare, e a tenere diritto il sacro Deposito, che le calcitrose giovenche avevano messo a qualche pericolo di essere rovesciato sul campo. Di questi uomini o donne morte in istanti in pena delle loro non piccole irriverenze, mercè della vostra mansuetissima soffetenza, noi, o Signore, non ne vediamo; ma ben vediamo spesse volte de' feriti, e de' morti per mano d'uomini in que' contorni, e su quelle contrade, dove si onora, o si trasporta con rito sacro, e solenne la vera Arca di Dio, tanto più venerabile di quella antica; e di queste ferite, e di queste morti sappiamo, non altra esserne la cagione, che una pietà volta per abuso nefando a profitto d'intemperanza, che spesso fa terminare le smoderate allegrezze in furore, ed in pianto: *Extrema gaudii luctus occupat* (*c*). Io ho voluto, Ascoltanti, che voi abbiate anche questo argomento, che a' nostri dì è frequentissimo, di divozione tornata in uso di sconcio divertimento; per altro lo so, e confesso, che questo tratto di costume starebbe meglio detto delle solennità campestri, che delle cittadinesche.

E a voi particolarmente, che mi date udienza così divota, intendo non convenirsi dare altro avviso da quello in fuori, di non mai cercare sotto nome di pietà il piacere della compagnia, quello degli occhi, quel della gola, quel dell'udito, o il solo contentamento della curiosità. Che cinquanta mila Betsamiti, con insieme settanta de' loro Magnati fossero asprissimamente da Dio percossi solo per ave-

(*a*) Luc. 18. (*b*) Expos. in psal. 61. (*c*) Prov. 14.

avere mirato l'Arca con qualche curiosità, io non posso recarmi a crederlo; nè questa pare cosa credibile a molti divini commentatori. Pare bensì cosa credibile, e giusta, che coloro soggiacessero a tanta pena, perchè la sola curiosità fu quella che li portò a riguardare quel monumento sacro, e il solo desiderio di saziare la vista di una così pregevole, e così ben intesa manifattura. Corsa per quelle contrade la voce, che era giunta in una delle loro campagne la famosa macchina degli ebrei, eccoli venir tutti a dense frotte dal piano, e dai monti; e con quel tumulto, che è da aspettare da un misto popolo, che tutto si affanna di presto arrivare ad un termine istesso, ficcarsi innanzi ciascuno per indiscrete guise; e mettersi poi a lodare chi la struttura dell'opera, chi la proporzion delle parti, chi la preziosità de' metalli; ma sempre con voce alta, con faccia ardita, con modi altieri, e tenendo l'animo sempre chiuso ad ogni pensiero di fede, e ad ogni sentimento di riverenza. Questo fu, Ascoltatori, conforme al pensare di molti Padri, il curioso mirare, che ad ammaestramento de' posteri fu da Dio punito sì duramente in tanto numero di Betsamiti: *Percussit Dominus septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis, eo quod vidissent arcam Domini* (*a*). E così, non è qualche diletto di curiosità quello, che io riprendo nei nostri fedeli; perchè questo diletto da certe pompe sacre splendidamente, e vagamente apprestate difficilmente può separarsi; ma è il fare di questo diletto il solo, o il principal fine d'intervenirvi; come pur fanno assaissimi, i quali se o una gran moltitudine di radunate genti, o un'armonioso concento, o qualche altro piacevole oggetto non l'invitasse, forse mai non vedrebbero in tutto l'anno le più divote Chiese della Città. Vogliamo poi credere, che ne vedrebbero alcuna, se ritornassero indietro que' giorni, non so se io mi dica sventurati, o felici, quando i Cristiani altri Tempj non avevano, in cui radunarsi, che squallide catacombe, e buje caverne, e sotterranee spelonche, dove l'umidore, e le tenebre, e il morboso aer grave caro costar facevano ai corpi il conforto, che dalla partecipazione de' divini Misterj traevano l'anime? Io già nol credo, che di sì fatte Chiese ne vedrebbero alcuna, per non avervi in esse altri oggetti, che di sacra mestizia, e di doloroso compungimento.

Io non ho mai predicato, nè sono per predicare, che i cristiani non si debbano ricreare a quando a quando delle noje pur troppo lunghe, e dei travagli pur troppo gravi del vivere umano. Ma che lasciati i tempi, e i luoghi a ciò destinati, si abusi de' tempi, e de' luoghi consecrati alla religione; che delle cose da Dio, e dalla chiesa ordinate a compungerci, certi se ne vagliano a dilettarsi; e che il passare dai profani spettacoli ai sacri, altro non sia per alcuni, che passare da uno ad altro sollazzevol diporto; questa è una piaga del cristianesimo, che tende a rendere inutili tutte le medicine de' nostri morbi spirituali, e tutti i mezzi della salute. Che una donna, a cagione d'esempio, stanca del ritiro, e del travaglio domestico sia portata alla Chiesa, o anche al confessionale da sola brama di dare agli occhi qualche curioso diletto, e all'animo qualche sensibile sollevamento; che un'uomo stia presente ad un'eletto coro di sacra armonia con quello spirito appunto, nè più nè meno, che egli è uso portare alla armonia della scena; che tanta parte di popol minuto non sappia nè anche pensare a certi giorni nell'ecclesiastico anno più sagrosanti, che come a' giorni della sua maggiore allegria; e come tali gli aspetti bramosamente, e li prolunghi a gran notte, fino a stancarsene peggio, che egli non fa delle opere più servili de' dì profani; non è ella questa una abbominazione, e uno scandalo, che sfregia la religione, che avvilisce il nome cristiano, e che va a scavare i più saldi fondamenti della pietà, e della fede?

Perciò se da altri ottenere nol posso, di voi almeno, che mi ascoltate, io mi tengo sicuro, che vorrete, conforme al Vangelo, distinguere nell'avvenire tra Cesare, e Dio, e dare a ciascuno la parte, che gli conviene: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo* (*b*). Di Cesare sono le piazze, di Cesare le contrade, e i passeggi, e i tornei, e le giostre, e i sudati arringhi de' focosi.

(*a*) 1. Reg. 6. (*b*) Marc. 12.

si corsieri; là dunque andate a procacciarvi i sollazzevoli spassi, là ridete, là divertitevi: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*. Ma di Dio sono le pompe sacre, di Dio i sacrifizj solenni, di Dio i vespertini canti, e tutto quello splendore di cerimonie, che è ordinato a manifestare anche ai sensi l'augusta maestà de' divini misterj; e quà venir dovete ad attignere pensieri di fede, sentimenti di umiltà, e affetti di compunzione: *Reddite quæ sunt Dei Deo*. E in quanto a rallegramento, e a sollazzo, siate di quello contenti, che non è piccolo, che Iddio fa provare ad un'anima, che con ispirito di viva fede, e di umile contrizione ascolta le sue lodi, e internamente si pasce delle opere esterne, e de' riti festevoli di religione: *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata* (*a*).

Perchè, Uditori, sciocca sarebbe, e piena di mala fede, e tutto conforme al maligno talento de' novatori la conseguenza, che alcuno volesse ricavare dal fatto ragionamento; che dunque il Signore non ami, anzi abborrisca nella celebrazione de' suoi misterj ogni divota pompa, ogni splendore di cerimonie, ogni armonia di canto, e di suono, e ogn'altro indizio visibile di santa giovialità. Si veda un poco, se egli abborrì queste cose a' tempi della legge mosaica, e se anzi egli stesso non le ordinò in un bel lungo Levitico; e se persino la danza, che vi aggiunse il buon Davide, checchè ne paresse alla superba, e mal perita consorte, egli non la gradì. Si veda un poco, quanto gli fosse caro il festeggiare lietissimo delle turbe; e che dolce armonia rendesse alle sue orecchie l'osanna, avvegnachè buonamente cantato da giovanetti nella sua entrata di Gerosolima. Ma quando egli vede, che in queste cose, tanto in chi le fa, come in chi le riguarda trionfa il solo amor del diletto; quando vede, che la curiosità di mirare, che l'ambizione di comparire spegne ne' cuori ogni scintilla di divozione; allora sì che egli abbomina questi dimostramenti di giubilo; allora sì che i timiami, che vi si brugiano, e i fioriti nembi, che vi si spargono rendono a lui quel tetro odore, che esala dalle immondizie le più fetenti: *Stercus solemnitatum vestrarum* (*b*). Nè meno acerbi delle parole sono i fatti, che intorno a ciò si raccontano dall'Evangelio, e che non tutti in questo luogo son da tacere.

Una di queste feste di santissima instituzione, ma dal tempo, e dalle comuni usanze contaminata, era quella de' tabernacoli, che ciascun'anno celebravasi nella Giudea; alla quale certi de' suoi congiunti per sangue avrebbero voluto, che Gesù andasse con loro insieme, non per zelo che avessero della divina sua gloria; ma perchè bramavano, che si rendesse pubblico in quella gran moltitudine il vanto, che essi godevano, di avere un tal'uomo nella loro prosapia. Non ci verrò già io, rispose il Signore; o certo non ci verrò apertamente, e in guisa, che possa parere, che io colla mia presenza autorizzi la vostra ambizione, e le sconce maniere, con cui si sfregia la santità di quel giorno. Vostra è questa festa, e non mia come è stata altra volta. Andateci dunque voi, senza presumere di tirare anche me ad essere testimonio, e quasi complice delle vostre profanazioni: *Vos ascendite ad diem festum hunc: ego non ascendo* (*c*). Dove il S. Padre Agostino acutamente, secondo suo costume, considera la energia di questa particella *hunc*, e vi ravvisa per entro tutta la ragione, e tutta l'intelligenza di questo passo dell'Evangelio. Non riprende Gesù le feste, ma questa, e le altre, che a questa si rassomigliano, dove si cerca la gloria umana, non la divina; e dove i sensi nelle terrene cose si immergono in guisa, che non innalzano più lo spirito alle cose celesti, o se già v'era salito, ne lo distolgono interamente: *Vos ascendite ad diem festum hunc = Quid est hunc*, interroga il gran Maestro; e risponde: *Nempe ubi gloriam humanam quæritis; nempe ubi carnalia desideria extendere vultis, non cogitare cælestia; hunc denique dixit cohærenter ad illud: stercus solemnitatum vestrarum* (*d*). Or queste parole voi dovrete pensare, che Gesù le abbia dette a vostro esempio, o timorati cristiani. E così, quando le piacevoli compagnie vi vorrebbero aver seco dentro o fuor di porta a certe solennità, che di divote che erano un tempo, la comune licenza ha fatto de-

(*a*) Psalm. 50. (*b*) Malch. 2. (*c*) Jo. 7. (*d*) Tract. 28. in Jo. num. 8.

degenerare in profane: no, rispondete, che io non ci vengo a queste solennità; e amo meglio venerare in disparte i misterj, che esse ricordano, e i Santi, ai nomi de' quali son dedicate: *Ego non ascendo ad diem festum hunc*. Ma voi datela massimamente questa risposta, o giovani donne, e oneste donzelle, e datela, se bisogna, anche ai genitori vostri, e ai congiunti, che nella vostra età, e nella vostra avvenenza cercano il loro vanto, e forse il loro guadagno; e dite loro con S. Girolamo, che voi troverete men di pericolo in un solitario passeggio fatto sotto buona custodia, che non in tale, o tale altra festa falsamente detta di divozione: *Prope periculosius est puellis ad loca religionis, quam ad publicum procedere* (*a*). E tutti preghiamo intanto di vivo cuore, che ravvivata la fede, e purgata la comune pietà, torni a Dio dalle cristiane solennità quella gloria, e agli uomini quella salute, che è tutto l'oggetto, ed il fine della loro santissima instituzione.

SECONDA PARTE.

Ora che io fo ritorno coll'occhio sul già fornito cammino, mi par quasi, o cristiani, di aver fatto col mio parlare alla religione una ingiuria grandissima; e se i tempi malvagi, e il bisogno di molti non facessero la mia difesa, mi terrei colpevole come di un predicare sconcio, detestabile, e scandaloso. Ho detto, in somma, che nelle cose sacre, e nelle opere di divozione non si venga a cercare il vano trattenimento, e il mondano piacere. Ma è forse questa la cosa, o è questa la sola, che si ha a voler dai cristiani in così fatti luoghi, e in così fatte occasioni? Dunque, purchè si astengano dalli amoreggiamenti, dagli stravizj, e dalle altre irreligiose maniere, si crederà, che le feste sieno santificate, che i divini misterj sieno onorati, e che de' suoi professori, e de' suoi servi si debba chiamare contenta la Fede e Dio? Non permetta già egli, che io dia cagione a così nocevole inganno col mio silenzio; e che non faccia a tutti sapere, che la visibile compostezza, e la divozione esteriore, senza l'interno spirito a nulla giova, e nè pur divozione può nominarsi: *Spiritus est qui vivificat, caro non prodest quidquam* (*b*). Altra cosa è dunque, che io abbia tolta di mezzo, quanto almeno ho saputo, una profanazione maggiore, togliendo l'abuso di cercare sollazzi sensibili nelle pratiche di divin culto; e altra cosa è, che l'usar queste pratiche senza affetto di cuore non sia pur essa una profanazione, per cui queste opere di culto sacro si vengono a trattare non altramente, che se fossero imposture da scena, o immagini vote d'ogni valore, e d'ogni significazione. Laddove Iddio, che ne è l'autore, e il Maestro non intende di ottenere per esse i soli nostri inchini di persona, nè i soli canti, nè le sole orazioni di labbra; ma intende assai più, che in noi si desti la compunzion de' peccati, i rendimenti di grazie, le adorazioni di spirito, e gli altri effetti, che si convengono ai varj tempi, e ai varj misterj, che per le dette cose ci vengono ricordati. Sì, se non vogliamo trattar Dio come noi non vogliamo esser trattati dagli uomini. Perchè, mi dite in fede vostra: come piacciono a voi certe dimostrazioni di civiltà, o di amicizia, che talora vi vengono date da tale, di cui sapete, che non ha cuore per voi, o che lo ha avverso, e nemico? Non vi disgustano elle piuttosto, o non vi muovono a sdegno? E se qualche umano riguardo non vi tenesse di farlo, non gettereste al volto di chi ve le porge la poca sincerità del suo riverirvi, del suo lodarvi, o del suo ringraziarvi? Così nè anco il mondo sa tollerare, che le cerimonie civili sieno, almeno affatto, scompagnate dal cuore. E poi si vorrà, che a Dio piacciano le cerimonie sacre, gli apparecchiamenti di festa, gli spettacoli affollatissimi di religione, che sono voti d'ogni sostanza d'interno affetto, e di culto spirituale? Follia sarebbe il pensarlo; in una legge massimamente, come è la nostra, dell'interno spirito più gelosa, che non era l'antica: *Venit hora quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu & veritate* (*c*). O non si vada dunque a queste pompose, e splendide celebrità, o si ci vada col cuore meglio che colle esterne sembianze,

(*a*) De se rv. virgin. epist. 7. pag. 63. (*b*) Jo. 6. (*c*) Joan. 4.

te; e con animo di onorar Dio collo spirito, non di accrescere una festevole radunanza colla persona.

Se altri poi volesse aggiugnere, che di queste vistose celebrità sarebbe piuttosto da minorare il numero, che da aumentarlo, egli non mi parrebbe da doversi riprendere; atteso una vana fiducia, che in esse ripongono, e una falsa pace di coscienza, che ne ricavano certe anime peccatrici, che più che fanno di queste opere esterne, e pubbliche di pietà meno pensano all'interno ravvedimento, meno sentono i clamori della coscienza, meno curano la solida divozione, e più lontani si credono da quella durezza di cuore, a cui forse le lunghe scostumatezze gli hanno condotti. Ma checchè sia di altri, che di questi riti santissimi abusano sì enormemente; voi, o Fedeli, che siete pii, continuate pure a giovarvene come di scala, che a Dio vi porti colla mente, e col cuore; e per cui salendo con viva fede, venghiate a meritare, che alla fine di questo vostro mortal cammino vi si aprano innanzi le beate porte del Paradiso.

PREDICA XXI.

DELLA PASSION DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO.

Passio Domini Nostri Jesu Christi.

Attendite . . . . & videte dolorem meum.

Con questo dolce, e mansueto parlare ne invita a dare una occhiata alla sua Passione amarissima, e alla sua morte il più innocente, il più santo, il più benefico, ed il più caro; ma in una il più mesto, il più derelitto, il più tormentato di tutti gli uomini. Quell'uomo, di cui non ebbimo mai nè il più tenero amico, nè il più fedele compagno, nè il più accurato maestro, nè l'amante più sviscerato. Quello, che in trentatrè anni di penosissima vita non mosse pure un passo, se non per noi; non operò, non parlò, non si afflisse, non mandò un sospiro dal petto, dagli occhi una lagrima, o dalle vene una stilla di sangue, se non per noi. Quel Gesù, in fine, vero, e coeterno Figliuol di Dio, che per noi amò di farsi nel tempo Figliuol dell'uomo, quel desso ne invita con queste dolci parole a volergli dare qualche divoto sguardo tra le sue pene: *Attendite, & videte dolorem meum*. Deh se un punto vi è noto, o Anime da me redente, il molto amore, che io vi portai; se punto sapete del molto penar, che io feci a vostra salute; se punto vi è caro il molto bene, che col mio penoso morire vi comperai; date un pensiero anche a me. Io non domando sangue per sangue, nè morte per morte; domando solo, che l'occhio vostro non si ritiri da queste mie pene, alle quali voi siete pur debitori di qualche cosa: *Attendite, & videte*. Io vi tengo, Uditori, per così umani, e così pii, che già vi pesi ogn'indugio di vedermi intraprendere il mesto uffizio; nel quale io mi vedo già prevenuto dalle spente faci di questo Tempio, dai nudi Altari, dai bruni ammanti, e da un velo di santa mestizia, che si spiega sui vostri volti. Donde vado tra me pensando, che ad anime già ben disposte, quali voi siete, non faccia mestieri, se non di chi narri con semplice stile, e senz'arte, nè studio veruno, come io farò, la Passione acerbissima di Gesù; senza che, io non saprei come si potesse per arte fare più dolorosa una storia, che è per se stessa, oltre ad ogni arte, e oltre ad ogni comparazione, dolorosissima. Su via dunque, o Fedeli; e levando da Lui il men che potete le divote pupille, incomincia-

ciate ad udire la sua santa Passione: *Attendite, & videte.... Videre?....* Ma come, se oggi appunto il vederlo non ci è permesso? Quanto di forza crescerebbe al mio dire, se mentre che io vi ragiono delle sue pene, io vel potessi a quando a quando additare in quello stato compassionevole, a cui fu recato dall' amor suo, e chiamar testimonj di quanto dico i vostri sguardi medesimi? Ma la Chiesa madre nostra, e sposa di lui afflittissima in un giorno di tanto lutto se lo adora in disparte; e ricordevole di quanto oggi stesso egli sofferse dagli uomini, non osa di esporlo in pubblico, quasi per tema, che gli vengano rinnovati gl' Improperj, e gl' insulti. Ma noi, Uditori, poichè almen questo ci si concede, consoliamoci un poco colla vista di quel santissimo Legno, che fu l' ultimo, ed il più caro trofeo dell' ardentissima carità di Gesù.

Vieni dunque, amata Croce, che ben ti meriti le nostre adorazioni, dappoichè il Fattore dell' universo ti volle aspersa degli estremi avanzi del sangue suo. Vieni dolce peso delle sue spalle, amato sostegno delle sue membra, ultimo asilo del suo spirito tormentato. Tu, che sei consapevole di quanto sofferse il Redentore fra le tue braccia, tu illumina le nostre menti con quella virtù superna, che ricevesti dal contatto vivifico delle sue membra; e qual altra colonna di fiammanti vapori, a Lui guida i nostri cuori contriti, e dolenti; sicchè per te ci racquisti colpevoli chi per te ci redense perduti. Fallo, Croce santissima, ch' io te ne priego per questo giorno per Lui acerbo, ma giulivo per te, che ti tolse all' infamia, e in altissima gloria ti collocò.

O Crux, ave spes unica,
Hoc Passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

PRIMA PARTE.

Gesù, sentendo avvicinarsi a gran passi l' ora della sua morte già stabilita negli eterni decreti, parte di quella casa, dove cenato aveva per l' ultima volta in compagnia de' discepoli, dando loro sul fine in cibo le proprie carni, e il proprio sangue in bevanda; senza che la vista di Giuda, di cui ben sapeva la trama ordita coi Principi de' Sacerdoti, rattenere il potesse di usare agli altri, e a quel traditore medesimo, acciocchè pure si ravvedesse, un così mirabile eccesso di carità. V' era in que' tempi non molto fuori di Gerosolima al di là di un torrente certa piccola solitudine, dov' egli soleva qualche tratto di tempo ricoverarsi dopo le fatiche del giorno a dare più libero sfogo a' suoi dolcissimi affetti, e a trattare come da solo a solo col divin Padre l' affare, che gli stava a cuore sì grandemente, della nostra salute; e questa volta pure vi si avviò; ma troppo più volentieri, che fatto mai non aveva, siccome a luogo, dove i suoi nemici avevano divisato di sorprenderlo, e catturarlo. Il viaggio non era per anche finito, che già quell' Anima benedetta, così volendo ella stessa per nostro amore, era tutta compresa da fierissima doglia, da tremante paura, e da mortale rattristamento; che tuttavia crescendo obbligollo a rompere il mesto silenzio fino allora tenuto, e quasi a chieder soccorso a due discepoli, che gli venivano più dappresso: *Tristis est anima mea usque ad mortem:* Miei cari compagni, io mi sento morire. Oh se sapeste qual' è al presente l' ambascia del mio povero cuore! deh se mi amate, tenetevi di dormire, che il vegliar vostro mi sarà pure qualche conforto: *Vigilate, vigilate mecum.* Ma poi, forse perchè l' anelante suo respirare, e il gemer profondo non li contristasse di troppo, si toglie di mezzo ad essi, e vassene tutto solo nella parte estrema di quell' ermo recinto ad abbandonarsi in braccio del suo dolore. Quivi messosi ginocchione ad orare, leva in alto la sparuta faccia, e le mani tremanti in atto di chieder pietà, e mercede; ma poco stante non si potendo più reggere, cade boccone sul suolo, e tutto lo inaffia di un freddo sudore; e appresso manda orribilmente fuori da tutta la persona zampilli di sangue a modo di sottilissime fila, ma tanto spessi, che bevutasene la loro parte le vestimenta, ne avanza ancora non poco da andar gocciolando a stille rotonde sull' erboso terreno. Nè per tutto ciò calmando punto la fiera tempesta, risale una, e un' altra volta sulle mal ferme piante; dice alcuna cosa ai discepoli, che già si erano addormentati; fa ritorno al posto di prima; ma tutto è nulla a minorare quella sua smania tormentosissima; checch' egli si dica, e a qualunque parte si volga egli è

sempre l'istesso; torna a fare più volte l'istessa preghiera, interrompendola sempre cogli stessi sospiri: Mio divin Padre, voi che 'l potete, levate via questo calice troppo amaro dalle mie labbra: *Abba, Pater, omnia tibi possibilia sunt; transfer calicem hunc a me.*

Io quì non dirò, Ascoltatori, ciò ch'è già noto a molti di voi, e che a tutti è facile immaginare; non essersi inteso mai, che in uomo alcuno del mondo un trambasciamento giugnesse a tale di ricoprirlo tutto d'umor sanguigno, senza una sola ferita; dirovvi bene, che mai più in tutto il corso della sua varia, e atroce Passione voi sentirete Gesù parlare de' suoi tormenti di una guisa tanto compassionevole; mai più lo udirete dir, come adesso, che il calice è troppo amaro, che la parte superiore dell'anima sua non ripugna al penosissimo incarico, ma che la parte inferiore se ne sente troppo abbattuta; nè mai più lo udirete pregar, come adesso, che gli sia o tolta, o minorata di qualche cosa la fiera doglia: *Transeat a me calix iste*; mai più, mai più.

Ma Dio santissimo! Si può egli sapere in fine di che tanto si affligga, ed a che pensi questo confortator degli afflitti, questo fortificatore de' fievoli, e questo Dio d'ogni consolazione? Pensa egli forse a quella dirotta procella d'improperj, d'infamia, di strazjamenti, che è già presso a scaricarsi furiosamente sopra di lui? Lo credo, Uditori; ma io trovo da ultimo piene le divine Scritture di tenerissime espressioni, e d'immagini vivacissime, con cui e per antico, e di recente egli ha dimostrato un'accesissimo desiderio di darci con una penosa morte il più irrefragabile testimonio dell'amor suo. Laddove questo suo presente cordoglio, agl'indizj, ch'egli ne dà, è di tal sorta, che non ammette rimedio, nè mitigamento da parte alcuna, altro che quello della pazienza; e l'Angelo, che gli apparisce, lo conforta bensì a tollerarlo, ma non gliel rende punto minore: *Apparuit Angelus de cœlo confortans eum* (*a*).

Volete dunque sapere quale principalmente sia la cagione di questo suo rammarico; di questo inudito rattristramento, di questo portentoso sudor sanguigno? Il zelo, Animo care, il zelo appunto della nostra salute, a cui vede, che noi vorremo opporre co' nostri peccati degli ostacoli insuperabili; questo è, che lo preme, che lo agita, che lo cuoce, che lo mette a termine di morire avanti d'essere crocifisso. Poco gli pare il sangue, di cui va bagnando questo terreno; e sta fermo di volerne versare per più ampj canali quanto ne ha nelle vene. Ma il veder poi, che questo sangue gli scorrerà per molti inutilmente dalle ferite, che per molti non sarà di salute, ma di rovina; e che per molti diverrà oggetto di noncuranza, di bestemmie, e di eterne maledizioni; oh questo lo fa agonizzare, questo gli fa cercare sollevamento senza trovarlo; questo gli mette gli umori, e gli spiriti in una agitazione sì strana, e sì violenta, che non si fa vedere come senza miracolo non vi soccomba. Anzi è cosa chiara, che vi soccombe; e voi perciò lo vedete prosteso in terra; nè altro ve lo ha fatto cadere, se non il peso, che gli è venuto addosso delle nostre iniquità: *Posuit Dominus in eo* (*b*); o secondo che dice altra lettera; *Irruere* (*c*) *Deus fecit in eo iniquitates omnium nostrum*. Di sorte che, se noi bramavamo, o Ascoltanti, veder Gesù andare un poco più tranquillo incontro ai supplizj, e alla morte come vi sono poi andati per sua virtù tanti martiri della sua Fede, bisognava, che noi peccassimo un poco meno; bisognava, che noi tenessimo conto un poco più del suo sangue; bisognava, che noi ci faticassimo un poco più di entrare nella porta non larga, ma neppur troppo angusta del Cielo apertaci dalla sua morte. Parvi ella cosa da serenare quest'Anima a conto nostro così addolorata, quel riguardare, che noi facciamo la nostra salute, quale un'affare, a cui basti dar, come a caso, qualche pensier momentaneo? O pur basti darle quel solo tempo, che o per sazietà, o per istanchezza, o per qualche esterno riguardo non si può dare ai mondani divertimenti [illegible]esù! E in faccia di chi osiamo noi ammettere, e qualche volta ancora difendere con ardite, e scandalose parole simili sentimenti? In faccia di que-

(*a*) Luc. 22. (*b*) Isai. 53. (*c*) Hebr.

questo Uomo-Dio, a cui questa nostra salute parve negozio di tanto peso, ch' egli pensandovi, e noi vedendone spensierati, tremò tutto, gelò, agonizzò, e senza ferita, che gli venisse di fuori, tramandò il vivo sangue?

In quell' ora, di cui certo non si sarebbe potuto scerre la più inopportuna all' afflittissimo spirito del Redentore, il fellone discepolo pel già noto sentiero veniva a lui: ma non ebbe questa volta mestieri di compire il cammino; poichè sel vide venire incontro ad alquanti passi, accompagnati da queste parole molto più brevi di suono, che di sostanza: *Amice ad quid venisti*? Giuda amico; dappoichè anche in vista del tuo tradimento io non so quasi recarmi a credertì traditore; Giuda amico, a che sei tu venuto quà dentro? Tutta Gerusalemme, che ti conosce per mio discepolo, direbbe certo, a vederti, che tu vieni a portarmi qualche consolazione, di cui la scolorita faccia, e il passo tremante mi dimostrano bisognoso. Ma che significa ella questa turba di gente armata, che io scorgo seguirti appresso? Pensi tu forse a darmi in potere di chi mi tormenti, e mi uccida? Eh che a ciò non facea duopo un così grande apparato. Non m' hai tu stesso udito dire più volte, che io era bramoso, non che apparecchiato di comperare a prezzo della mia vita la tua salvezza, e quella di tutti gli uomini? Se i miei nemici mi vogliono morto, eccomi quì; ma che la mia morte debba tornare a misfatto atrocissimo, e ad eterna condannagione di te amico sì caro, e discepolo, che io tanto amai; questo, o Giuda mi affanna, questo mi cruccia, e mi pesa troppo più del morire. Tu stesso proverai di quì a poco di ciò che fai al presente un rimordimento, e una doglia da farti dare nelle ultime disperazioni. Pensa dunque che sia di me, a cui la tua salute è costata a quest' ora tante fatiche, ed è per costarne delle maggiori.

E' da tenere per fermo, Ascoltatori, che queste cose [illegible]re assai facesse sentire Gesù alla mente di Giuda nell' atto di fargli quella pietosa domanda: *Amice, ad quid venisti*? In oltre, non si guardò il buon Signore di ammettere un bacio, che per parte di chi 'l riceveva era un tratto di zelantissima carità, mentre per parte di chi lo dava era segnale convenuto di tradimento. Ciò fatto il tristo uomo si fece in disparte, e i veloci sergenti furono immantinente addosso a Gesù; del quale io non dubito punto, che mentre lo urtavano, mentre di mani, e di piedi lo percuotevano, e lo legavano, non inviasse più d' un sospiro dietro lo sciagurato, che se n' andava turbato sì, ma niente ammollito da tanta mansuetudine del suo tradito Maestro.

O passioni del cuore umano! e quando mai vorrassi intendere la forza, che voi avete di condurre gli uomini agli eccessi più detestabili, e d' involgerli in un' abisso di ostinazione non mai pensata, e nè per sogno creduta possibile ad avverarsi? E noi miserabili non paventiamo di porre tutto dì il piede in qualche nuovo laccio quando di ambizione, quando di amore, e quando di cupidigia? Gesù dolcissimo; io sento al vivo la doglia recatavi di sopraccarico dal perfidissimo, e sacrilego amico, e ostinato nella empietà, in un tempo, che i peccati degli uomini vi facevano spasimare sino allo spargimento del sangue; ma io considero finalmente, che un' altro Giuda a par di questo indurato nella malvagità, sarà difficile a ritrovare... Difficile a ritrovare? Ah miei Fratelli, quì sta il nostro errore, che tanta durezza di volontà noi la crediamo assai rara nel mondo, perchè volentieri ci lasciamo ingannare dalle belle apparenze. Quello, che io posso dirvi è, che alla detta ostinazion di malfare Giuda arrivò in uno spazio di tempo non troppo lungo; e che l' atto gravemente peccaminoso, che vel portò non fu per avventura che un solo. Quanto tempo è egli, che una passione ribalda vi tiraneggia? quanti peccati vi ha ella fatti commettere insino a quì? Chi a questo pensiero, e a questo confronto non trema, non dica più, che l' esempio di Giuda sia solo, o molto raro nel mondo. Ma ripigliamo il nostro racc[illegible]to, e interrompiamolo il meno che si potrà, a speranza, che i vostri pensieri suppliscano al difetto delle parole.

Allo strano pallor delle guance, alla visibile fievolezza di tutto il corpo, e alle tinture dello stillato sangue rimastegli sulla fronte poteva ognuno avvedersi, che Gesù non era certamente in istato di patir molto, allorchè fu preso nell' orto; e che niuno abbi-

so-

sognò mal tanto, com' egli, d'esser trattato con quella onestà, e con quella compassione, che tra le genti più rusticane, e più barbare non si niega ai malfattori più scelerati da chi è semplice esecutor di un' arresto. Ma a questo proposito convenmi farvi avvertiti una volta per sempre; che in riguardo a Gesù, sia in questo, sia in altro avvenimento di sua Passione, ci bisogna usare la mente agl' incredibili; e a tenere per fede cose, che pajono impossibili a praticarsi in verun Dominio del mondo; cose, che adoperate una volta sola con qualsisia delinquente, basterebbero a sollevare le Città e le Provincie contra i legittimi Dominanti, da cui venissero comandate, o anche sol tollerate. E questo avviso, di cui vi prevengo, lo io trovo dato dall' Evangelio per quelle parole: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*; per le quali si viene a dire; che a fare del Redentore quello, che se ne fece sul finir de' suoi giorni, tutta la inumanità non bastava, se non veniva ad unirsele in lega la potestà delle tenebre, che imbestialì i suoi nemici, e dementò quel popolo peccatore: *Hora vestra, & potestas tenebrarum*.

I crudi uomini, adunque, legatolo a più ritorte, ad altro più non pensarono, che a far vendetta di quello o prestigio, secondo essi, o vana paura, che poco davanti, ad una sua parola, avevali stramazzati. Egli di grado si accompagna con essi; e nondimeno vogliono, che ogni passo gli costi o un colpo di chiusa mano sul volto, o uno di alabarda alle reni. Egli cammina; ma non vogliono, che cammini; vogliono a tratto a tratto il piacere di tirarselo dietro, qual si farebbe una fiera restia; e di vederlo inciampare spesso, e cadere ora nel loto, ora fra i sassi, ora negli spinaj, senza poter fare alla cadente persona sostegno, o riparo delle braccia annodate.

La prima casa, dove il menarono fu quella del Pontefice Anna; dove le dimande fattegli furono molte, ma troppi più gli strapazzi; e quello, infrà gli altri, tutto nuovo, e inudito d'una pesante guanciata scaricatagli da un famiglio, per aver egli risposto al Pontefice secondo la inchiesta, che gli era fatta. Questa guanciata datagli impunemente da mano vile davanti ad un tribunale di religione, fu come un segnale di pienissima libertà, che si concedeva ad ognuno di fare di lui tutto il peggio, che si fosse voluto, salvo torgli la vita; di cui si sperava di poterlo privare più infamemente per solenne sentenza de' due supremi giudici della nazione, ecclesiastico, e secolare.

E in quanto al primo, già si sapeva, ch' egli per tutti i modi voleva morto quest' uomo, che si rendeva ogni dì più famoso, e di cui comperato avea la cattura coi danari del santuario. Allorchè poi domandandolo con iscongiuro s' egli era Figliuol di Dio, sentissi dire, che sì; non si può creder la smania di finto zelo, in che diede l'Ipocrita, come ad orrenda bestemmia, sino a stracciarsi indosso la pontifical veste, e a gridare da forsennato: Muoja, muoja il bestemmiatore; sperando di cuoprir colle furie, e cogli schiamazzi le contraddizioni degli appostati calunniatori. E quì la cosa ebbe la solita fine di trattare a calci, a sputi, a gotate, e ad ogni sorta di vituperio il pazientissimo Redentore.

Niente meglio pensate furono, o potevano esser le accuse dategli poco di poi davanti al romano Governatore Pilato; il quale, conosciutane presto la falsità, avrebbe voluto, che Gesù le smentisse; e penso, che lo avreste voluto voi molto più; e che adesso mi stareste ascoltando con incomparabil piacere, se io vi potessi narrare, ch' egli abbracciò finalmente la così bella occasione, che pareva esser questa, di discolparsi, e di dir sua ragione alla presenza di un giudice, che il domandava, e quasi ne lo pregava, e a fronte di accusatori, che non sapevano dissimulare la invelenita rabbia, o il cieco interesse, che li portava a deporre contro di lui. O bel trionfo! sò che voi dite in cuor vostro; bel trionfo che sarebbe stato per lui, e per quanti aveva amici, o erane per avere sopra la terra! a pochi tratti della sua divina facondia vedere attonita di maraviglia tutta la radunanza; veder muti ad un tratto, e colmi d' insofferibil vergogna i suoi baldanzosi nemici; vedere l'istesso giudice calar dal suo posto, e venire a sciorgli di propria mano le indegne ritorte; O bello, e glorioso trionfo! Ma, se questo avveniva, Uditori, avremmo noi al presente un' esempio, ed un' invitto così potente a farci por qualche freno a queste nostre lingue così pungen-

genti, così aspre, così mordaci non meno con chi ci provoca, che con chi tace, lingue, che non sono mai paghe delle difese, ma sempre vogliono passar oltre alle offese; lingue, che sparlano del vizio, ma per sola passione di privato interesse; sparlano della virtù, ma per una passione anche peggiore di superbia, e d'invidia. Ciò stante, oh che tu se' prezioso, e mi rassembri caro, o invitto silenzio del mio Gesù! No che non v'è nè in terra, nè in cielo eloquenza quantunque divina, che ti pareggi.

Mentre Gesù taceva parlò in sua difesa al Pretore quel suo silenzio medesimo; parlò quella mansuetissima piacevolezza, che ad onta dello smunto squallore trasparivagli nel sembiante; parlarono i passionati volti, le grida, le smanie de' Farisei, e gli fecero applicar l'animo alla liberazion di quest'uomo, secondo che la imperiosa coscienza dettavagli di dover fare. Ed essendo usanza per Pasqua di sprigionare, a richiesta del popolo, un qualche reo capitale, credette di certo, questo dover esser Gesù, dov'egli ne avesse ristretta la scelta fra esso, e certo Baraba omicida ad un tempo, sedizioso, e ladroae. Ma il pensiero gli andò fallito; che i Sacerdoti, e gli Scribi seppero in breve tempo così ben fare, e colla voce, e coi cenni adoperarsi tanto, che tutta la radunanza, come fosse stata un solo uomo, rispose di voler salvo Baraba, e crocifisso Gesù. Io non dirò ciò, che voi da voi stessi potete comprendere, se, e quanto l'innocente Signore sentisse al vivo lo smacco di un paraggio così ignominioso, e di una preferenza così brutale; ben vi dirò, che i peccati nostri, de' quali si vedea carico non gli permisero di pur pensare a farne doglianza; e ch'egli si umilia da sè più che nol fanno umiliare i suoi rabbiosi persecutori, e par che dica: questo popolo ha ragione a tenermi da men di Baraba; perchè questo Baraba, qual ch'egli sia, è pure un'uomo; laddove io sono un verme: *Ego autem sum vermis, & non homo.*

Il sinistro esito di questo suo tentativo doveva chiarire il giudice, che senza una ferma, e a tutti manifesta risoluzione di volere ad ogni patto adempiere il suo dovere, ogni mezzo sarebbe stato vano a franger l'ardire, e a mitigar l'odio degl'inferociti Giudei. Ma, in somma, costui era un politico pauroso, e codardo, che voleva esser giusto bensì, ma di una giustizia, che non desse troppo negli occhi, e non ponesse a repentaglio la sua fortuna; onde appigliossi ad un secondo partito, atto, come gli parve, a serbar la onestà, e a sedare le sue paure; a salvar l'innocenza, senza irritar la malizia; e il partito fu comandare, che a Gesù fosse data una pubblica flagellazione: Ah Pilato! tu hai detto poca ora fa, di non ritrovare in quest'uomo cagion di morte: *Nullam invenio in eo causam*: ma qui non si cerca quale cagione tu abbia, o non abbia di farlo morire; si cerca qual tu ne abbia di farlo battere. Hai detto, ch'egli è innocente, e lo fai punire da reo? Anzi, al modo tuo di parlare, sembra, che tu lo faccia punire, giusto perch'è innocente? *Nullam invenio in eo causam; corripiam ergo illum, ergo corripiam?* E' forse questa una nuova legge de' tuoi Romani, che si arrestino gl'innocenti, che a nude carni si battano, o che s'impiaghino!.. Fedeli miei, che volete, che io dica su questo passo? Così andavano allora le cose, e così vanno anche adesso per Gesù Cristo: confessarlo innocente, e trattarlo da malfattore.

Questa delle sferzate non era veramente la sentenza desiderata dai fieri Giudei; ma non pertanto essi ne furono lieti oltremodo. Egli è nostro, si dissero gli uni agli altri, egli è nostro. Il Governatore ha detto, che si flagelli, non ha detto nè come, nè quanto; e se le parole sono sue, nostro sono le braccia. Egli s'inganna, se pensa, che la protezion, ch'egli ha preso di questo reo debba prevalere al giudizio di morte, che ne hanno dato i nostri Pontefici. Che ne sa egli questo Romano della nostra Legge, e del nostro Levitico? E se costui o sotto ai colpi, o poco di poi venisse a morire, non ci mancherà il poter dire, ch'egli era innanzi, non si sa donde, tanto scemo di forze, che non ha potuto durare all'usato numero delle percosse. E come divisarono, così fecero; e in meno ch'io non vel dico si fu dal Pretorio al cortile de' malfattori, che tutto si empì in un'attimo della più vil feccia del popolo corso dalla vicina piazza a veder nudo, e frustato chi li aveva con falsa pietà, e con prestigie diaboliche, a loro dire, illusi, e traditi. Già lo hanno tutto spogliato; già lo hanno avvinto di mani, e di piedi alla bassa

sa colonna; già il segno è dato. Il numero de' colpi dalla legge prescritti è prestamente finito; ma con Gesù non v' è chi degnisi di contarli; nè, se il volesse, potrebbe farlo; tanto spessi, e da diverse mani gli vengono scaricati sulle spalle, sul dorso, sulle braccia, sui fianchi, sul petto, e su tutto il rimanente della persona. E' già del tempo, che quelle carni di puro latte hanno cessato d' essere di color livido, e fosco, ed enfiate dalle prime percosse; apertesi cento ferite, già tutto è sangue, che riga il suolo, che tinge il sasso, che arrossa le mura, che bagna e volto, e mani, e vesti de' flagellanti; nè perciò si sente una voce, che dica: basta. Ma voi men di tutti lo dite, mio caro Bene; credo certo, perchè vorreste, che per alcuna di tante aperture del vostro corpo noi potessimo arrivare a vedervi l' acceso cuore (*a*); al che era duopo, che vi si togliesser di dosso, quasi parete, o maceria, che c' impediva lo sguardo, questi ritagli di pelle, e questi brani di carne, che noi vediamo sparsi sopra il terreno. Sì, dunque, Uditori, questo cuore miriamo: questo è del presente spettacolo crudelissimo da canto degli uomini, ma da canto di Gesù amorosissimo, la più cara parte, e la più degna d' essere contemplata. Eccovi un cuore, in mezzo a tanti spasimi, quieto, sereno, tranquillo, da qualche sbalzo in pol, che gli fa dare a quando a quando la carità. Un cuore, che non domanda pietà per se stesso, domanda solo perdono per chi l' offende. Un cuore, a cui non dispiacciono i suoi tormenti, dispiacciono solo gli altrui peccati. Ah se questi ministri, che si dicono, e che sono veramente senza pietà, vedessero questo cuore, e' non ha dubbio, che caduti loro ad un tratto di mano i flagelli, se gli prostrerebbero innanzi... Ma chi è da tanto, che possa immaginare ciò che farebbero, e in che amaro pianto si struggerebbero, e di che dolenti grida farebbero risuonar questa corte, e tutta Gerusalemme? Ma i miseri non lo conoscono. Voi però, peccatore cristiano, che 'l conoscete, nè gli togliete perciò di dosso il flagello de' vostri peccati; come volete voi che io faccia a scusarvi, non pur di questi, ma di una brutale, e diabolica efferatezza? E nondimeno io voglio scusarvi; nè solamente il voglio, ma il debbo al comando, che me ne fa, e all' esempio, che me ne porge il mansueto Signore. Tanto solo che voi non vi ostiniate di offenderlo, egli stesso così insanguinato com' è, dai vostri peccati, si farà vostro avvocato presso del Padre; dirà, che la vostra fu ignoranza più che malizia; dirà, che foste sedotto dal tentatore; che foste tradito da un falso amico; che il bollore del sangue, che il fumo della passione non vi lasciarono ben conoscere il male, che facevate. In somma dirà di tutto per discolparvi; e farà in oltre di tutto per frammischiare un così dolce nettare al vostro pianto, che il vostro conforto, e il vostro vero diletto anche nelle amarezze, e nei trambusti di questa vita sarà il rattristarvi, e il dolervi de' vostri peccati.

PARTE SECONDA.

Fattosi fine di batter Gesù, nè essendo per anche l' ora di risalire al tribunale a fargli sentire l' ultimo suo destino, pare, che si avesse paura, che in quel mezzo tempo egli potesse prendere qualche riposo; e d' altronde coloro, che a vicenda lo avevano flagellato, non essendo stati forse oltre a sei, era rimaso nel resto della brigata il desiderio di segnalarsi intorno ad un prigioniere così famoso. Avvicinatigli per tanto, e rilevatol di terra, dove giaceva involto nel proprio sangue, e inviluppato ne' suoi legami, il buttano a sedere accosto su uno scanno di pietra, e pensano, e studiano di fargli provare qualche nuovo tormento. E veramente studio si richiedeva, ed ingegno a trovar modi di far penare novellamente quel corpo già carico di tante pene. L' avere udito dire non molto innanzi, ch' egli si spacciava per uomo di dignità reale, destò in mente ad un di costoro di farne, a comune trastullo, un Re da burla, e da giuoco. La proposizione fu ricevuta con una festa maravigliosa; nè v'ebbe un solo, che non bramasse prestare all' eseguimento di essa l' opera sua. Il reggio ammanto, e lo scettro furono subito ritrovati; il

(*a*) Cant. 2.

il primo in un vecchio ritaglio di panno rosso, che gli posero sulle spalle; il secondo in una canna, che gli misero nella destra. Più si stette a rinvenire il diadema, perchè si voleva cosa, che col ludibrio insieme recasse dolore, dappoichè si vedeva, essere il capo la sola parte rimasa intatta nella flagellazione. Ma a ciò pure fu provveduto con intrecciare insieme, a forma di serto, una brancata di giunchi, e posargliela sopra la testa ... O non è egli questo un maestoso Monarca? Ma un serto, che non cali giù bene sino alle tempie non fa bel vedere. E così gliel premono con una mano, poi con due, poi, non udendo ch'ei se ne lagni, con dieci, con venti, con quante vogliono la gloria, che tutte vogliono, di avergli accresciuti di qualche grado gli spasimi: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* (*a*).

Voi non vi lagnate, o Signore, di questa gente inumana, che senza averne ordine alcuno vi tormenta, e vi strazia di questa guisa; ma io in quella vece mi lagno di voi, che non diate qualche forte sospiro, che non diciate una sillaba in tali dolori, quali si sa essere que' delle spine, e quali si argomenta dover essere quelli di spine, che vanno a ferire la dilicatissima pellicella del cranio. Potreste pure anche voi profferir le parole del vostro pazientissimo Giobe, e le direste certo con troppa più ragione, ch'ei non le disse: *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est*: Avvertite, o Giudei, che io non sono un macigno, e che la mia carne non è di bronzo; no, a tanto io non reggo; non posso più... Ma che dico io, Ascoltatori? Non posso più! Eh che Gesù può benissimo provare ad un'ora per noi gli spasimi di tante ferite per tutto il corpo, e di tante traffitture nel capo. Noi siamo quelli, che non possiam tante cose, che la nostra salute da noi vorrebbe, e che questo Redentor ci domanda per una riconoscenza, che sarebbe in vero poco discreta. Volete vederlo? Cristiano mio, i vostri divertimenti, e in quanto al tempo, e in quanto al modo danno in eccessi, danno in eccessi. Essi non distinguono giorni sacri da giorni profani; non distinguono notte da giorno; e voi per essi non distinguete peccato da non peccato. Via dunque, segnate loro qualche giusto confine ... Non posso, non posso... Sarebbe cosa necessaria, o sommamente opportuna, che vi rendeste un poco più familiare il pensiero dell'altra vita, e delle cose eterne, alle quali voi siete forse molto più dappresso, che non pensate ... Non posso, non posso... Almeno togliete via dal vostro vivere, e operar quotidiano qualche occasione di gravi, nè molto rare cadute; e questa occasione, senza molto studiare, la troverete o in un giuocare troppo frequente, o in un contrattar troppo ingordo, o in un conversare troppo dimestico... Non posso, non posso. E sì, Uditori, non l'ho io detto, che Gesù può ogni cosa per noi, e che noi non possiamo nulla per lui? Quello, chè noi possiamo, in sostanza, altro non è che peccare, che fare onta agli esempj, all'amore, al sangue, che per noi versa questo amabile Redentore; questo sì può, questo si fa, e si fa di pienissimo grado, e vi si trova tutto il piacere. Far cosa, che gli debba gradire, recargli qualche conforto tra le sue pene, avere un poco di vero amore per chi tanto ci amò; questo non si può fare, ed è forse la sola cosa, che non può farsi.

O Gesù! o dolce nome di Salvatore, di amico, di maestro, di padre! E' egli possibile, che non abbiate dati al mondo esempj così divini, se non perchè venissero dispregiati? Possibile, che non abbiate penato per gli uomini tanto fuori d'ogni misura, se non perchè richiesti essi poi di voler fare alcuna cosa per voi, vi avessero a gettare sul viso un bugiardo, un dispettoso non posso! Si vede bene, Uditori, essere noi del numero di coloro, i quali vorrebbero in loro cuore, che Gesù non avesse patito per essi le sì gran cose ch'egli ha patite, per non aver di continuo davanti agli occhi un'ammaestramento di ciò, che debbono fare, e un rinfacciamento di ciò, che fanno. Ma non per questo io posso tralasciare, nè voglio, il molto, che resta a dire de' suoi dolori.

Apparecchiata nel detto modo la scena di Gesù Re da beffa, e fattone ai più lontani con alte voci l'invito, pensate se la insolen-

te

(*a*) Psal. 68.

te plebaglia, e avida di spettacoli vi si affollò. I più dappresso, contenendo da prima a gran fatica le risa, gli si mettono ginocchione davanti in atto di salutarlo Re de' Giudei. Ciò fatto tra lo sghignazzare comune, e rizzatisi in piedi, mettono mano ad altri più sconci, e più barbari dileggiamenti. Toltagli di pugno la canna, gli danno con essa delle busse nel capo, e sulle tempia; donde i pruni tra la cotenna, e l'osso si affondano maggiormente. Gli occhi, il mento, le gote coperte prima di sangue, poco di poi compariscono ricoperte di schifosissime flemme: *Et dabant ei alapas, & percutiebant caput ejus arundine, & conspuebant eum.* In questo piacevole trattenimento si consumò l'avanzo di quelle ore tenebrosissime; le quali però vestiran bene un dì una fulgentissima luce da svelare col loro confronto certe notti, certe notti, che non hanno mai tenebre così folte, che bastino a velare, e a nascondere le loro nefandità. Verrà sì questo giorno tenebrosissimo del paziente Gesù ad illuminar queste notti col suo confronto; *Nox, sicut dies illuminabitur* (a).

Riapertosi il tribunale, e rientrativi i bramosi Pontefici, e i Farisei a sollecitar la condanna del Redentore, egli pure vi fu condotto così come stava col capo spinato, e colla cenciosa porpora sulle spalle; fosse che la furia, con cui si faceva allora ogni cosa, non lasciasse sovvenire ai ministri di togliergli prima di dosso quel nuovo manto, e quella nuova corona; o che volessero far godere ad una più gran moltitudine la ridevole scena, di cui gli occhi loro s'erano lungamente pasciuti. Pilato, ch'era uomo, a dir vero, d'indole non disumana, vedutolo in quello stato, da un canto ne sentì compassione; ma dall'altro si consolò, fra se pensando, che il solo farlo vedere ai Giudei così sfigurato, e guasto della persona, saria bastato a farli recedere dalla loro ingiusta, e crudele richiesta; secondo gli esempj, che aveva letti, o forse veduti nel foro romano. Sicchè dopo fattagli qualche altra domanda a vie maggiormente chiarirsi della giudaica perfidia, sel fece venire allato; e là condottolo, dove dal folto popolo potesse esser veduto, disse a voce alta: *Ecce homo*. Giudei, quest'uomo, che voi vedete, comunque alle tutt'altre sembianze possa non parer desso, è pur quello, che voi poche ore fa avete denunziato al mio foro, e posto nelle mie mani ad essere sentenziato come sedizioso, e ribaldo. Io veramente nol trovo tale di lunghissimo tratto; nè tale pure hallo trovato un Re della vostra nazione. Pur nondimeno, a volerlo anche credere delinquente; mirateio; parvi egli, che un bel guadagno egli abbia fatto a non morir crocifisso? Io non so ancora qual voi v'abbiate cagione d'averlo in odio; ma se davvero lo odiate, non mi state più a domandare, che io lo tolga a tanta infamia, e a tanto dolore con dargli morte: *Ecce homo*. O potestà delle tenebre! A che non arrivi tu, una volta che i cuori umani t'abbiano spalancate le porte con una sfrenata malizia! Se voi poteste immaginare, Uditori, ciò che farebbe un serraglio di tigri buona pezza digiune, alle quali si mostrasse d'alto un'ammasso di sanguinoso carname; vi potreste immaginar similmente il furore, con cui costoro, in vedere il sangue di Gesù Cristo anelarono a nuove stragi. Domandano incontanente con dispettosi atti, e con voci imperiose, che quell'uomo sia tolto loro dagli occhi: *Tolle, tolle*; si dichiarano, che nol posson vedere; e che allora solo il mireran volentieri, che si dimostri loro inchiodato sopra una croce: *Crucifige, crucifige eum*... Ma se io l'ho a crocifiggere, mi si dica in prima, che male ha fatto? *Quid mali fecit?*.. Che male ha fatto? Io non vorrei farvi torto, o Gesù, nè profferire qualche empietà; ma direi quasi a questo Pretore, che male? Male faceste voi ad amare tanto smisuratamente creature vili, ed ingrate, quali siam noi, che conoscendovi indubitatamente per quel, che siete, vi condanniamo le tante volte coi nostri peccati.

Ma si ritorni pure a Pilato; il quale udendo dire dalla tumultuante plebe, che Cesare avrebbe presa in mala parte la liberazion di quest'uomo; empio politico, e vile schiavo de' suoi terreni riguardi piega, e si arrende; e tornato ad assidersi sul pretorian solio, con poco ferma voce, e con turbato viso dichia-

(a) Psalm. 138.

chiara, e pronunzia Gesù da Nazaret reo di morte, e lo condanna a dover di presente lasciar la vita sopra un patibolo. Di questa sentenza ne corre tosto il grido per tutta Gerusalemme; dove i non pochi, stati sino a quel punto dubbiosi intorno alla vita, e ai miracoli di Gesù, udendolo dalla curia suprema capitalmente dannato, ne tengono per sicure le già mal credute ribalderie, e assolvono da ogni sospetto d'Impostura, e d'invidia gli Scribi, i Pontefici, e i Farisei, che le avevano divolgate. Un mezzo mondo, che la vicina Pasqua ha raccolto in quella gran Capitale, parla pubblicamente di lui siccome del più scaltrito ipocrita, e più ambizioso, che siasi veduto al mondo, o che sia mai per vedersi. Il misto popolo d'ogni nazione, d'ogni età, d'ogni sesso, votate le abitazioni, vuol saziare la curiosità di vederlo, e già in pochissima ora ne ondeggiano tutte le vie. Corresi in furia a formargli di due grossi legni il patibolo da porgli sopra le spalle. Ma corrano pur quanto vogliono; che nondimeno la brama, che ha Gesù di veder la sua croce vincerà sempre la fretta, che si danno costoro di apparecchiargliela. Direste, che l'avvicinamento di essa gli fa obliare quanto ha sofferto sin'ora, e sentire alquanto meno la umiliazione, e l'affronto d'una ingiustizia così palese. Perdona di buon grado al suo giudice, perdona ai calunniatori, perdona ai ministri; e sol bramerebbe di avere indosso molto più sangue, ch'egli non ha da poterne aspergere, e imprezziosire a più larghi ruscelli quel caro legno.

Ma se questo amoroso pensiero può distogliere dal passato la mente del Redentore; io no, Uditori, che non so distogliere così presto la mia dall'esito stravagantissimo di questa causa. Dunque, dico io, l'eterno Verbo umanato, l'increata Sapienza, la luce del mondo, la vera, e sola norma d'ogni santità, e d'ogni prudenza; in corto dire, Gesù, veduto, ascoltato, esaminato dagli uomini, è giudicato solennemente da chi un'insensato, da chi un'ipocrita, da moltissimi un seduttore, e quasi da tutti uno scellerato degno di morte? Lasciamo star l'empietà; non parliamo della barbarie; ma si può fingere stoltidezza più grossolana di questa, balordaggine più ridicola! Gesù insensato! Ribaldo Gesù! Gesù reo di morte! E non bastano questi giudizj, che il mondo profferì di Gesù, a colmare di eterna infamia tutti coloro, che nel dispregio, in che mostrano di avere i buoni, si danno aria di gente assennata, di spiriti alti, di menti vaste, e di non volgari maestri? Quà mondo svergognatissimo, che lo ti cito, e voglio, che tutti sappiano come tu sei nella tua stessa malizia stolido, e scimunito; e in qual conto, da chi non è privo di senno, come tu sei, tenere si debbano i tuoi giudizj. Tua usanza è chiamar bassezza di spirito la mansuetudine, milensaggine la divozione, l'orar solitario malinconia, e il dispregio delle ricchezze, e dei piaceri scempiaggine. Se un giovane vuol esser pio, tu subito lo deridi, com'egli presuma di prevenire gli anni colla prudenza; se una giovane vuol essere schiva, tu subito la compatisci, com'ella faccia un gran torto alle doti del suo sembiante. Il parlar petulante ha tutto il plauso presso di te; e l'ardito pensare delle cose di religione da te riporta tutta la stima. Questo, che ho detto in breve, è il tenore, e queste sono le massime fondamentali de' tuoi giudizj. Ora io, senza prendermi la lunga, e soverchia fatica di ribatterle ad una ad una, dirò solamente; che tu se' colui, al cui tribunale, il più perfetto, il più santo, il più incolpabile di tutti gli uomini; quell'uomo, in breve, ch'era anche Dio, fu giudicato a tutte voci di maestrati numerosissimi, e con assenso di tutto un popolo, un'impostore, un'ipocrita, un sovvertitor di nazioni; un ribaldo, in somma, degno di morte: *Omnes condemnaverunt eum esse reum mortis*. O andate adesso, o Cristiani, e temete, se vi dà l'animo, il giudicar di costui.

PARTE TERZA.

La festività della Pasqua, all'entrar della quale mancavano poche ore, e in cui richiedeva l'usanza passata in legge, che non si vedessero appesi i corpi de' giustiziati, fu ai Giudei nuovo stimolo di affrettare la esecuzione della carpita condanna. Perciò, come prima l'ebbero intesa, furono intorno a Gesù, a levargli di dosso il ridevole manto, e a rivestirlo degli usati panni, perchè da tutti fosse meglio riconosciuto; e fu pure a questo amante figliuolo qualche consolazione rive-

vedere, e ripigliar la primiera sua tonica, dono prezioso, e lavoro inestimabile delle mani purissime della sua Madre. Ma che farassi intanto della porporina clamide da lui deposta? Oh la potessi aver io nelle mani! che vorrei tutta spiegarla quì ai vostri sguardi; e spiccatene ad una ad una le striscie di pelle, che ha seco tratte dal lacerato dorso; ecco, vi vorrei dire, siccome ha detto un devotissimo Padre: Ecco le fascie, con cui l'amorosissimo nostro Medico coperse, e fasciò le nostre piaghe mortali; di queste si valse il pietoso Samaritano per cingerle, dopo avervi infuso dentro il balsamo potentissimo del proprio sangue: *Hæ sunt fasciæ vulnerum nostrorum* (*a*).

Ma egli in questo mentre tutto inteso coll'animo a ciò, che gli resta a patire per noi, leva alquanto i languidi occhi a vedere il già apprestato legno dell'ultimo suo supplizio. Tremò a quella vista la carne stanca, e la fievole umanità; ma a vicenda si rallegrò il pronto spirito di Gesù; che non contento di rimirare più volte quel suo patibolo, già vi si acconcia sopra col fervido cuore, già stende le mani e i piedi già riceve le traffitture de' chiodi con un'ardore di carità, qual se ora solo incominciasse a patire alcuna cosa per noi. Curvate le spalle all'inchinato tronco, e strettolo pietosamente colle tremanti braccia, passa nel mezzo dell'affollata gente da militari corpi divisa in due lati, facendo tutti gli sforzi di tener dietro con passi uguali a' suoi frettolosi nemici. Così a grandissima pena, e a non minore ignominia recossi in fine oltre alle porte della città; e poichè l'ingrata volle così, voltò le spalle alla sua diletta Gerusalemme, versando sopra di essa ben'altro pianto, che non avea versato pochi di avanti avvicinandosi alle sue mura: *Videns civitatem, flevit super illam* (*b*).

Gerusaleme, Gerusaleme! Città altra volta sì cara al cielo, fonte de' divini oracoli, Sede del Santuario, Reggia del Sacerdozio, Patria di Santi, Abitazion di Profeti! A tale dunque sono arrivate le tue iniquità, che ti hanno condotta in fine a discacciare da te il tuo Gesù, la tua salute, la tua felicità, la tua vita? Ah sciagurata! Te l'hanno pur detto le mille volte i messageri di Dio, che questa tua superbia, questa scostumatezza, questa frandolenza, e queste profanazioni del santo Luogo ti avrebbero da ultimo profondata in un'abisso di accecamento, e di durezza, donde non ti saresti più rilevata; e dove, quasi di giunta, ti sarebbe piombato addosso l'estremo eccidio. Deh perchè, al partir di Gesù, non affacciasi da altra banda alle tue porte il flebile Geremia? Ora sì che il vedresti con funi al collo, catene ai fianchi, nudo le piante, e tutto di mesta cenere ricoperto, correre smaniando le tue contrade, e assordandone l'aria con urli, e fremiti. Ora sì lo udiresti con voce stridente, e da molti sospiri impedita ricantare sulle tue piazze que' suoi amarissimi treni; accennandoti in una con dito profetico, e la fame, che entra nelle tue case, e la discordia, che sale sulle tue mura, e le grondanti spade, ma non satolle, che in ogni vita s'immergono per le tue vie. Ma tu, che già tanti ne avesti indarno, non meriti più di avere un Profeta veraco, che ti renda cauta de' tuoi mali avvenire. Scherza, scherza pure, o malvagia, sinchè ti cada rovinosamente in capo la sovrana vendetta tanto più acerba, quanto più inaspettata. E voi, Uditori, riflettete quì di passaggio, e mi dite con ispavento; se molta più fede incontrino oggi simili predizioni, e minaccie fatte dal Profeti evangelici a non poche Città cattoliche, che vannosi dimesticando con quella licenza di vivere, e di pensare, per cui la sperienza dimostra, che in fine si giunge a perdere, e a discacciare per sempre Gesù. Ma non ci togliamo più dal suo lato ne' pochi passi, che gli restano a dare, che sono gli ultimi della sua vita.

Alla misura ch'egli andavasi avvicinando alla meta, andava pure scemando il vigore delle sue membra; ed era costretto a dar passi sempre minori su quella via, ch'egli correva per altro coll'animo, e colle brame a passi di robusto, e volonteroso gigante. Aveva già cominciato fin dalle mosse a grondar sangue da tutti i lati; e già il cammin tutto della Città insino al Pretorio, donde s'era partito, se ne vedeva sparsamente bagnato.

Ma

(*a*) Basil. (*b*) Luc. 19.

Ma quali strette gli desse quella sua croce, quando si fu all'erta scoscesa del monte, è più cosa da pensare con lagrime, che da ridir con parole. Immaginate un'uomo stato non poche ore sotto diverse torture, atte ciascuna di esse ad abbattere qual si sia corpo de' più robusti; senza intervallo fra l'una, e l'altra di dette torture, fuori quel solo di passare dall'una all'altra; senza una briciola di ristoro alla fame, senza una stilla di refrigerio alla sete; con lividori sul viso più volte rinnovati dalle ceffate; con ferite in tutta la persona più volte riaperte dalle percosse; con settanta, e forse più traffitture nel capo, e traffitture di acute spine; un'uomo offeso nel respiro dagli urti spietati, spossato ne'fianchi dalle spesse cadute, uscito pur ora dalle mani di barbara soldatesca; affannato, ansante, e da non doversi più dire addolorato, ma vero uom di dolori; immaginate, dico, un'uomo tale sotto la carica di un rozzo patibolo, che tutto gli pesa, non si può dire sul dorso, ma sulle mal coperte ossa, e sulle vive piaghe; che nondimeno sforzasi di salire con quel poco di lena, che gli va pure somministrando la non mai stanca sua carità; e suda, e manda aneliti da poter parere gli estremi; e tirato a ritroso dal retrocedente peso, cade ora boccone, ora di fianco, e fitto rimane sul disuguale terreno dal tronco istesso, che si rovescia sopra di lui. E venne la cosa a tale, che i suoi conduttori, non ostante le prove avute del suo maraviglioso durar fra i tormenti, entrarono questa volta in paura, ch'egli spirasse innanzi tempo; e costrinsero non so qual'uom di contado a portare la grave soma o con lui, o dietro a lui pel non lungo tratto, che rimaneva.

Pervenuti alle cime, vi prese ciascuno immantinente il suo posto. Il suo da un lato i soldati gentili; il suo dall'altro lo squadrone giudeo; il suo gli anziani de'Sacerdoti e quelli del popolo; dividendosi in più partite la moltitudine nei siti più rilevati della montagna. Fatta nel mezzo piazza aperta all'operar de'ministri, questi si avanzano; e chi di essi apre i fori alle estremità della posata croce; chi scava la fossa, dove piantarla; chi appresta martello, e chiodi; e altri allestisce le funi bisognevoli anch'esse a distendere, e ad uguagliar al patibolo il corpo del condannato. Gesù frattanto, avvegnachè, secondo l'umanità, fieramente atterrito dal vicino supplizio, va pur dando delle occhiate pietose, e tenere a quel duro letto della sua morte, e in un'atta si fatta di mansuetudine, e di rossore, per cui par propriamente, ch'egli confessi d'aversel meritato. Apparecchiata assai presto ogni cosa, e ultimamente spogliatolo, gli comandano di doversi acconciare sull'aspro legno; ed egli il fa prontamente. Coricato supino, e mandato al cielo uno sguardo, che fece piangere gli Angeli della pace, porge la destra palma al suo chiodo, porge la sinistra, porge ambedue i piedi. Eterno Padre, io più non vi domando pietà per questo vostro innocentissimo Figlio; già vedo, che siete fermo di volere questa soddisfazione de'miei peccati; domando solo, che a me vogliate donare qualche tenero sentimento per lui, mentre lo vedo sofferir volentieri per me uno de' più orrendi martori, che possa provare umano corpo sopra la terra.

Appilcati que'grossi ferri, al penetrare che fanno a colpi di martello, s'incontrano in nervi, e li fendono; s'incontrano in vene, e le stracciano; s'incontrano in ossa, e le scheggiano; e insieme colle ossa scheggiate, coi nervi, e colle vene stracciate si fermano ad inchiodarvi, ed a tenervi saldo lo spasimo... Che c'è, miei Fedeli? che c'è? Vi turbo io forse un poco troppo con questo racconto? Vi contamino, vi molesto, e v'è pericolo per alcuno tra voi di qualche strana alterazione di sangue, o di qualche smarrimento di spiriti? Ah miseri, e ingrati che siamo noi! Ci mancava anche questa, che non sapessimo tollerare neppure la narrazione di que'martirj, che Gesù seppe provare per noi. Si dovranno dunque tacer queste cose per non intorbidare le menti cristiane con immagini troppo ferali? Ma no, che io non mi sento perciò di desistere; e se ne risenta pur quanto vuole la nostra dilicatezza, voglio continuare il racconto de'tormenti acerbissimi di Gesù, ai quali fuori di quì tanto pochi fra noi si degnano di pensare.

Non è da domandare, se ad una tortura sì impercettibile resti parte alcuna di limpidezza a quegli occhi divini; anzi se resti pure semblianza, o forma umana a quel corpo, che alla ferita del primo chiodo balza sul legno, si divincola, si rittrae, si raggruppa, e par che tutto recar si voglia sopra la parte offesa. E

non-

nondimeno rimangono qualche lineamento su quella faccia, e qualche tratto soave, per cui l'amante Signore va dicendo a chi lo riguarda, ed agli stessi crocifissori. Volentieri patisco, muojo volentieri per voi. Compiuto l'atroce lavoro, l'opera lagrimevole de' nostri peccati s'inalbera, e col piede nella fossa preparata si affonda; vi dica altri con quale scotimento di quelle povere membra, e con quale squarciamento di quelle recenti piaghe; e sopra tutto di quelle d'ambe le mani, alle quali toccò quinci in poi sostenere in aria quel corpo tanto più pesante, quanto più scemo di spiriti, e allo spirar più vicino. In tale stato, che durò ben tre ore, pensate, Uditori, se v'ebbe giuntura in quel corpo, se arteria, se fibra, se un'solo atomo, che non desse al Redentor vostro fitte mortali, e inesplicabili cruciamenti. Al di fuori poi que' moribondi occhi non iscoprono oggetto, che possa alcun poco riconfortarli. L'Angelo, che pur nell'orto gli era comparso, qui non si vede; i discepoli sono fuggiti; la Madre, che gli sta al lato martoriata nell'anima per sua cagione, gli raddoppia l'affanno. Salgono senza posa a ferirgli le orecchie nuovi improperj, nuove bestemmie, e nuove beffe della vantata divinità mancatagli a sì grand'uopo, o divenuta impotente a spiccarlo da quella croce. Questi sono, Ascoltanti, gli ultimi furori di quella tempesta, di cui egli ha predetto, che lo avrebbe sommerso: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me* (a). In segno di questo vicino sommergimento, ecco che il Sole si adombra, che le pietre si fendono, che la terra ci traballa sotto le piante; e ch'egli stesso ne avvisa di aver già consumato le profezie, consumando tutto se stesso per nostro amore: *Consummatum est*. Chinate il capo, o Fedeli, e se avete pur cuore, donate almeno una lagrima alla morte del vostro amante, e caro Gesù: *Et inclinato capite, emisit spiritum*.

Come prima ebbe Gesù mandato fuori lo spirito, gli spettatori furono compresi ad un tratto da un sacro orrore, che sfogò poco stante in gemiti amari, in lamentevoli voci, e in sonori picchiamenti di petto; e di sorte che si può dire, che il monte Calvario divenuto già terra santa per questa morte, divennelo: Insin d'allora anche pei divoto compungimento di quel popolo ravveduto.

Io spero, che effetti, se non maggiori, almeno simili a questi avrà destato ne' vostri cuori il sentito racconto, dappoichè voi finalmente sapete già da gran tempo, che chi ha voluto penare, e morire nella maniera, che avete udita, è il vostro Dio, a ciò condotto dall'infinito amore, che vi portava. Oh quanto di buona voglia vi lascerei scolpita nell'animo una immagin di lui, divisandolo a parte a parte, qual'era in quel miserabile stato, in cui mosse pietà i suoi più crudi nemici! Ma io non sono da tanto; e so di vantaggio di avere ommesso nel mio non breve racconto molti de' suoi dolori; e in quelli stessi, che pur vi ho detti, d'essere stato molto al di sotto del vero. Il desiderio di adempiere in parte questo difetto mi fa ricorrer coll'animo a quelle immagini, che o in tela, o in marmo cel rappresentano; ma queste, siccome oscuri abbozzi, e confusi dell'arte umana, a troppo grande spazio non mi possono contentare. Mi rivolgo con più fiducia alla passione de' Martiri più famosi; ma poi mi avveggo, che siccome fu senza pari la sua carità, così senza pari furono i suoi dolori: *Non est dolor sicut dolor meus*. Ah Gesù! tanto dunque era necessario a camparmi dai sempiterni castighi? Nò, Uditori; ma tanto era ben necessario a farvi intendere, ch'egli vi amava, e che esser voleva per tutti i modi riamato da voi. Se a conseguir questo amore voi non volete, che tanto costo gli sia bastato; che posso io dire? Rinnovategli in buon'ora le offese, che i Giudei hanno cessato di fargli; e ripigliatevi que' peccati, che sono stati i veri autori della sua morte. Ma se vedete, ch'egli non versò per voi maggior copia di sangue, se non perchè più non ne avea da versare; ch'ei non sofferse una più acerba passione, nè ammise più trafitture, se non perchè più non trovavano luogo nelle sue membra; perchè volete indugiar tuttavia a pigliarvelo per amico, a conoscerlo per amante, a farvi del suo spalancato fianco un'asilo, dove ritrovare perdono, se siete colpevoli; conforto, se tribolati; fortezza, se deboli, e delizie

(a) Psal. 68.

lizie di paradiso, se siete mesti. Ascoltate, Anime care, le voci di tanto sangue, e di tante ferite, colle quali il morto Signore vi si raccomanda per un poco di fedeltà, per un poco di amore: *Fratres, Dominus noster Jesus Christus se plurimum commendat fidei nostræ* (*a*). Fratelli, Sorelle; quel Gesù, che mai non si raccomandò a suoi nemici per non essere tormentato, a voi oggi si raccomanda per essere amato: *Se plurimum commendat fidei nostræ*. Vorrebbe, che gli foste fedeli; vorrebbe, che lo trattaste da buon' amico; vorrebbe, che gli voleste quel bene, che forse volete a qualche indegnissima creatura, per cui amore lo abbandonaste; tanto vi domanda, e non più, un Dio insanguinato, straziato, crocifisso per voi. Oserete voi di negargliele?... Sì? Bene; io mi dichiaro adunque, che ho finito per sempre di ragionare con voi. Se l'arme più forte della cristiana credenza, che è un Dio confitto, e morto in croce a vostra salute, non vi fa colpo; che mi sto io a faticare con voi? Partirò, partirò tantosto da queste vostre contrade, scuotendone persino la polvere de' miei calzari; e anderommene a ritrovare qualche mano di Barbari del nuovo mondo, e ad essi narrerò queste cose, sicuro di trarne dagli occhi il pianto, e la compunzione dal cuore, lasciando poi, che chi vuole chiami gentili queste nostre regioni, e quelle inospite, ed inumane. O portento di efferatezza! Rupi, scogli, macigni, che state a fare, che un' altra volta non vi spezzate, per dare un' esempio vergognosissimo di pietà a questi cuori cristiani?...

Ma che fo io? Perdonate, cari Uditori, che io m' era dimentico affatto e di voi, e di me, e quasi ancor di Gesù, che non ama, oggi massimamente, queste aspre maniere di predicare; e che, dove ben anche voi aveste cuori ferini, e non così umani, quali gli avete, vi avrebbe già molto prima di adesso all' amor suo guadagnati. Sento, sì, sento il sospirar, che voi fate di vederne almeno l'effigie per adorarla, per abbracciarla col cuore, per onorarla altrettanto, se far si può, quanto egli è stato nella sua propria persona villipeso, e oltraggiato.

Venite dunque, mio Ben crocifisso, che con mano tremante io vi piglio e riverentemente vi bacio, e al sen vi stringo; con brama di sepellirvi dentro al mio cuore. Fate il simile coll' ardore de' vostri affetti, o Uditori, da Gesù tanto amati. Eccolo, eccolo quì il vostro Padre, il vostro Salvatore, il vostro Dio, l' unico vostro bene. Aprite il passo a qualche peccatore che sta fra voi, perchè si accosti a mirarlo dappresso, e a vedere cogli occhi suoi, s' egli abbia mai avuto cagione di maltrattarlo, e di durargli, forse non breve tempo, nemico. Giuda, avresti mai tu commesso l' orrido tradimento, se preveduto avesti una fine sì luttuosa del tuo tradito Maestro? Uditori, avremmo noi dato sfogo alle nostre indegne passioni, se pensato avessimo di effettuare co' nostri peccati quest' opera degna del pianto di tutti i secoli? Ma di peccato più non si parli, dappoichè Gesù col suo Sangue, e voi colla vostra compunzione lo scancellaste; si parli solo d'amore; poichè d' amore parlano queste piaghe, d' amore questi piedi, e queste mani traffitte, d' amore questo fianco diviso, e d' amore parlano queste labbra intrise ancora di crudo fiele. Non amate più cuori umani, non amate chi vi tradisce; amate sol chi vi ama.

Non più, nostro Ben crocefisso; ecco che tutti come Re nostro vi adoriamo profondamente, e come vero, ed unico nostro Padre vi amiamo. Confessiam tutti, che più fare non potevate, nè più patire per nostro amore; e che perciò a Voi si debbono questi cuori, a Voi questi affetti, a Voi queste anime da Voi create, e a sì gran costo ricomperate da Voi. Non al demonio, che le perseguita, non al mondo, che le tradisce, non ai ciechi appetiti, che le guidano a perdizione, ma solo a Voi: *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est* (*b*). Ma sia pur fine al parlare, che già mi manca la lena. Accrescete, Gesù dolcissimo, questo nostro fedele amore, che ci faccia vivere sempre a Voi, dappoichè siete morto per noi: *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. E appunto, Uditori, di questa vostra costanza in amarlo il vostro amante Gesù vuol darvene di presente un caro pegno, ed un potente mezzo colla sua amo-

(*a*) Aug. in Jo. tract. 32. (*b*) 2. Cor. 5.

amorosa benedizione. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, descendat super vos, & maneat semper. Amen.*

PREDICA XXII.

DETTA POCO DOPO LE FESTE DEL SANTO NATALE.

BONTA' DI DIO.

Nemo bonus, nisi unus Deus.
Marc. 10.

Sapete voi, Uditori, ciò che a me pare del tenor consueto di questi nostri sermoni, o prediche, o esortazioni, che piaccia di nominarle? Mi pare, che se ello fanno qualche onore a chi le fa, molto poco ne facciano a chi le ascolta; anzi mi pare, che facciano a chi le ascolta un grandissimo disonore; a cagione, che si tratta con voi quasi sempre di minaccie, di timori, d'interesse o temporale e terreno, o, il più che sia, spirituale ed eterno; ed è miracolo se di mille parole che noi diciamo, una ce ne esce di bocca del puro amore sovranamente dovuto alla divina bontà. Eh ricordiamoci, che noi predichiamo a gente cristiana; la quale non è in guisa di gente schiava, che di rado sente volentieri dir bene de' suoi padroni. Ricordiamoci, che predichiamo a gente, che sa, che l'amore del sommo Bene è il suo fine ultimo, e solo, e del presente secolo, e del futuro; e che tutta la legge, che Dio le ha dato, o non è altro che il precetto di doverlo amare, o tutta si adempie coll'adempimento di questo solo precetto. Perchè dunque non sollevarci spesso da terra? Che terra mi pare, se vi ho a dire la verità, terra mi pare anche il cielo, rispetto alla eccelenza, al pregio, alla beltà inesplicabile dell'amore di Dio; e se in quella stanza felice io mi credessi non ci trovar questo amore, eleggerei di starmene fuori, e avrei per nulla tutte quante le sue delizie. Solleviamoci dunque alla sola bontà divina, la grandezza di lei riguardando, e l'utilità nostra anche soprannaturale, ed eterna lasciando interamente da parte. Se non che di sollevarci, noi non ne abbiamo propriamente mestieri, poichè questa bontà divina abita dentro di noi; o noi piuttosto abitiamo dentro di lei, e viviamo, e ci moviamo per lei; nè l'occhio nostro, nè il piede potrebbero andare in parte, dove non la trovassimo, e illuminati per fede non la vedessimo: *In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus* (a). Dunque il mio ragionare di questo giorno sta tutto rinchiuso, come in picciol seme, in queste due parole di Davide: *Bonus es tu* (b); nè penso che altre voci farebbero duopo ad avervi tutti pieni d'amor di Dio, se queste due io ve le sapessi ridire con quello spirito, con quell'affetto, e con quella forte, e soave energia, con cui le diceva quel Re santissimo. Ma perchè tale a troppo lungo tratto io non sono; e mi bisognano più parole, e molto più mi bisogna il favore di questo Dio, della cui bontà vi ragiono. E chi sa, che il rincrescimento, che io provo di non avere miglior spirito, e miglior lingua, non m'impetri da lui, e che io non vi parli oggi sì freddamente, come sono uso di fare, e che voi ascoltiate affettuosamente le mie parole.

Bonus es tu: Iddio è buono, Uditori; e questo si sa da tutti; ma come, e quanto egli sia

(a) Act. 17. (b) Psal. 118.

sia buono, guardatevi bene di credere o di sperare, che io, o che altri, che uomo, o Angelo vel possa dire, ovvero adombrare pur leggermente. Iddio è buono; e quanto egli è, quanto sa, quanto pensa, quanto desidera, quanto ordina, e vuole, tutto è bontà. Bontà è quella, per cui provvede; bontà quella, per cui comandà, bontà quella, per cui ama, e quella per cui abborre, quella per cui ammette, e quella per cui rifiuta; e si rallegra, conforme al sacro parlare, e si duole, e si adira, e si pente, e si ricorda, e si dimentica sol per bontà. Per bontà: io non finirò così presto, Uditori, e sarà nondimeno presso che nulla quel che io dirò: Per bontà egli creò l'universo, e per bontà lo conserva; nè in tutto questo universo v'è di bontà una minima particella, che non sia sua. Sua è la bontà degli Angeli, sua quella degli uomini, sua quella de' giusti, sua, quanta ne possono mai avere, quella de' peccatori; sua quella delle immateriali cose, e sua quella delle corporee; di che è quel dirsi nell' evangelio, che nelle cose create, che buone son tutte quante, il veramente buono è solo Iddio: *Nemo bonus, nisi solus Deus* (*a*): ed è buono in tutte le creature di una bontà multiplice, e varia, e convenevole alla natura, al fine, al ministerio, o dovere di ciascheduna. Buono di bontà imperante nel Principe; buono di bontà ubbidiente nel suddito; buono di bontà liberale nel ricco, di bontà fedele nel servo, di bontà affabile nell'amico, di filiale bontà ne' figliuoli, e di bontà paterna, ovvero materna ne genitori: *Nemo bonus, nisi unus Deus*.

Povera è veramente, e ad infinito spazio lontana da così alto soggetto la somiglianza del sole; ma poichè di meglio noi non abbiamo, e poichè l'ha usata San Dionigi, il primo de' Santi Padri, che di Teologo portasse il nome, usiamola ancora noi. E di vero che questo pianeta è, oltre ad ogni pensar comune, multiplice e vario nella bontà. Perchè, lasciando stare gli occulti effetti, ch' egli produce, e rimoti dal veder nostro; altri corpi egli indura, altri ammollisce, altri dilata, altri raccoglie; e dovè imbianca le cose, dove le indora, dove d'incerto colore, e ad ogni volta, e rivolta d'occhio o di lume cangiante, mirabilmente le veste; e col medesimo raggio e matura i pomi sugli alberi, e colora le uve sopra le viti, e sparge ne' fiori, e nell' erbe una gratissima differenza di odori. Si vergogni pur tuttavia questo sole, e si scolori dinanzi a Dio fonte di tutte queste svariate bontà, che si lodano in lui, e d'altre infinite, e inestimabilmente maggiori. Perchè Egli s' infonde meglio che raggio, e che influsso, con una bontà costante nei Martiri, con una bontà paziente nei tribolati, con una bontà severa nei penitenti, con una bontà soave nei mansueti; e tutte queste bontà unite ad altre innumerabili, e tutte diverse, che io non so dire, sono in lui una sola bontà, indivisibile nell' esser suo, ma variamente moltiplicata nelle sue naturali, e soprannaturali, visibili, ed invisibili dimanazioni. *Quemadmodum sol*: ecco, non però senza il debito accorciamento, le parole di San Dionigi: *quemadmodum sol, ... ita Deus omnibus quæcumque sunt suæ bonitatis radios immittit* (*b*).

Iddio è buono, Uditori; e il torno a dire, perchè più che io vado innanzi in questo ragionamento, più mi avveggo, che nè più, nè meglio se ne può dire; e se io pur vado multiplicando parole, non è che io speri di poterla dichiarare tanto o quanto ai vostri intelletti la sua bontà, ma vado cercando la via di farla entrare ne' vostri cuori. Iddio è buono; e quella, che nei viventi irragionevoli non è bontà, se non di apparenza, e di nome, in lui, che li fece, e che opera in essi è, non pur vera, ma perfetta bontà, e eccellentissima. Così, acciocchè io ve ne rechi almeno un' esempio; bontà voi chiamate quella di un fedel cane, che veglia attentamente alla guardia de' vostri averi, o della casa, o della mandra, o che va predando per gli aspri monti di che imbandire la vostra mensa; ma questo in quel brutto animale è naturale istinto, non è bontà. In Dio sì che è bontà, il qual creò quell'instinto, e lo agita perpetuamente, e lo accende, e lo sprona a servire al vostro diletto, e alla vostra difesa. Donde è l'ammonirci, che ha fatto il divino Maestro, che quando noi vediamo le creature operare, e tutto dì le vediamo non ci dobbiamo fer-

(*a*) Luc. 18. (*b*) De cæles: Hyerar. c. 4.

fermare in esse coll'animo, e molto men coll' affetto; ma passando oltre dobbiamo coll'intellettuale sguardo vedere la sovrana bontà, che in esse opera a nostro bene, e a bene dell'universo; e che le fa parere ora fedeli, ora prudenti, ora scaltre, ora timide, ora animose; e quando liete del nostro bene, e quando triste, e dolenti del nostro male: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor* (*a*). Io sono, dice, che, unitamente col Padre mio, opero nei pianeti; io che risplendo negli astri; io che fiorisco nei poggi; io che fruttifico nelle campagne; io che nei cupi seni del mare formo i coralli, e le perle; e quanto v'è di apparente bontà nei viventi, che invita il vostro amore, e qualche volta lo ottiene, tutto è opera, tutto effetto, tutto derivazione della mia vera bontà: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor = Nemo bonus, nisi unus Deus.*

Non molto, certo, alle gran cose, che se ne potrebbono dire, è questo, che ho detto della sovrana bontà; ma non è però così poco, che non mi porga diritto di mettere per alquanto d'ora da parte il tranquillo parlare, e con vivacità apostolica d'interrogarvi così. Se questa bontà non altra fosse, nè d'altro merito, nè d'altro peso da questa, che v'ho narrata, non si dovrebb'egli dire, di qualunque non la ama, e molto più, di qualunque le fa disonore ed oltraggio; che è un mostro di sceleraggine, che è un portento di feritù, che è un'animo così perverso, che se qualche ignoranza non lo minorasse alcun poco, non saprebbesi concepire, come se gli potesse mai perdonare la sua malizia? Ma questa ignoranza o è troppo poca a scusarci, o è piuttosto una brutale spensieratezza, e peggiore della ignoranza. Sono io forse il primo, ovvero il solo, da cui vi sentiate dire che Dio è il solo esser, che è buono, l'universal buono, l'immensamente buono, e incomprensibile nella bontà? E' dove pure ogn' un vi tacesse queste bontà divina, ve la tacerebbe egli forse il ragionevole instinto, il quale ne parla alle più sorde menti, e alle più salvatiche, e disumane? Nominateio questo Dio, se potete, diceva già Tertulliano, senza che di presente vi corra alla mente una somma bontà, e sorgente indeffettibile di tutte l'altre bontà: *Deum sufficit dici ut necesse sit bonum intelligi* (*b*). E nominandolo voi come tale, e come tale chiamandolo nei pericoli repentini, e nelle subite necessità, potrete poi nominarlo con onta negli spergiuri, e in altre guise oltraggiarlo col dispregio delle sue leggi? Potrà di più un'uomo, e più sovente una donna a tanto levarsi d'empietà, e di superbia, che voglia essere amata da altri più che Dio non è amato, e metta in ciò ogni pensiero, e in ciò consumi ogni artifizio di accorto ingegno; nè sia paga dell'altrui benvolere, se nol vede a quell'eccesso venuto, che non concorda guari colla benevolenza dovuta a Dio? Tu sozza, tu fetida, tu ribalda così volere, che un'uomo ami te più ch'egli non ama Dio; e a questo miri coll'acceso parlare, collo scaltro tacere, coll'ingordo mirare, e con mille altri lacci d'abbigliature sconce, di attillati vestiti, e di nudità vergognose? Io non so perchè mai questo tuo siasi finora chiamato scandalo, senza che alcuno si sia avvisato di dargli nome di sacrilegio, quale a me sembra che sia questo involar che tu fai all'Esser supremo una offerta postagli in sull'altare fin dal battesimo; e questo tuo procacciare per tutti i modi, che alla divina Bontà vada innanzi la tua; la tua, dico, non bontà, ma malizia, ma frode, ma vera, e mal coperta lordura.

Io non so che vi sarà paruto, Uditori, di questo mio così aspro parlare nel più bello di un'argomento così soave. Ma così accade però, che quanto più alte cose, e più amabili noi diciamo della divina Bontà, tanto più calda indegnazione ci prenda di vederla indegnissimamente trattata. E se non tanto sdegno d'animo, e di parole, non poco certo ne meritiamo noi, Ascoltanti, che non siamo già senza cuore per qualunque sia cosa, che di bontà in se dimostri qualche barlume; e pel supremo essere amabilissimo o non diamo indizio d'averlo, o non di averlo ragionevole e umano. Io so cosa è amare le creature, so cosa è amare me stesso; ma amare il vero, il sommo, l'unico bene non so che sia; nè tan-

(*a*) Joan. 5. (*b*) In Scorpia.

tante voci della natura, nè tante, e tanto più forti della fede, e della grazia divina, hanno finora potuto rompere un poco questo velo di carne, che se mi nasconde questo sommo bene agli sguardi, non mel può mal nascondere all'intelletto: *Deum sufficit dici, ut necesse sit bonum intelligi.* E sappiamo ben'anche, Uditori, cosa sia amare queste altre cose a costo del nostro decoro, dei nostri averi, della nostra pace, e a costo di mille pensieri torbidi, e di altrettanti affannosi travagli. Dove che il solo cominciare ad amar questo Dio, s'egli è pur vero che abbiamo mai cominciato ad amarlo, ci fu di tanta gioja cagione che se non vogliamo mentire a noi stessi, ci convien confessare, quelli essere stati i più cari, e i più felici momenti del nostro vivere. Ma riconduciamo pure il discorso donde è partito, con isperanza che al fine, che ne intendiamo, giovi meglio la soavità, che non la durezza del ragionare.

Iddio è buono, Uditori, e di una sì fatta bontà, che per comunicarsi alle sue creature non la perdona a se stessa. Condonate, Fratelli amati, questa espressione... Che dico io nondimeno, che condoniate questa espressione? Anzi graditela, e veneratela, conoscendola tolta fedelissimamente dall'Apostolo Paolo: *Proprio Filio suo non pepercit* (*a*). E chi è desso questo Figliuolo, a cui non si è perdonato dal divin Padre? Non è egli forse, conforme al dire della Sapienza, l'immagine viva, e sostanziale della divina Bontà: *Imago bonitatis illius* (*b*)? Or questa sua viva, e sostanziale bontà Iddio la ha mandata, per così dire fuor di se stesso, e le ha spedita in terra ad abitare con noi, a conversare con noi; a ragionare, a camminare, a cibarsi con noi: *In terris visus est, & cum hominibus conversatus est* (*c*). O come, e quanto dev'esser buono quel Dio, che mette il suo diletto, e la sua gloria nell'abbassarsi, allorchè vede nel suo abbassamento il mezzo, e la via di comunicare agli uomini la sua bontà? *Humiliavit semetipsum* (*d*). E perchè ritrova questi uomini involti nella reità, e nei castighi d'un generale peccato, non si contenta, per liberarneli, degli usati, e comuni travagli dell'umana condizione; ma ne vuole, e ne elegge studiosamente degli altri tutto nuovi, ed insoliti; nuova maniera di nascimento, nuovi dolori, nuove ignominie, nuove tristezze, e nuova guisa di cruda morte; nè per altro la vuole, siccome avvisa Santo Agostino, se non per fare di se all'umana generazione una scala visibile, e di non disagevol salita, per cui dal lezzo profondo della infelicità, e del peccato, ella ascenda a partecipare della sua divina natura, e della sua divina beatitudine. *Humiliavit semetipsum = Ut ad Deum iter esset homini per hominem Deum* (*e*).

Buon per me, divoti Cristiani, che io vi ritrovo tuttavia caldi del celebrato nascimento di questo Dio, e usciti poco davanti da quella spelonca, che altra volta vi avrebbe atterriti, e tenuti da se lontani col suo squallore; ma che, vedendola abitata da lui, vi deve aver empiri d'inesplicabile tenerezza. Avete pur veduto voi stessi, come il sereno sguardo, e l'assai raro pianto di quegli occhi infantili, e quanto appena bastava a contestare il peso dell'assunta umanità, vi davano aperti indizj, che in quella mangiatoja d'armenti egli ci stava pur volentieri. Avete pur anche veduto, che dei mille Angeli, che quivi erano, e nel dintorno, altri portavano il caro annunzio alle non sonacchiose capanne, altri rallegravano il monte, e il piano con dolci canti, e altri più volentieri lo stavano rimirando di tanta sua bontà attoniti, e inteneriti, ma che niuno di tanti discacciò i freddi venti da quel contorno, niuno sciolse le algenti brine, niuno chiuse le tante aperture di quell'antico ricetto non d'uomini, ma sì di pecore, o di giumenti. Così ha egli voluto per una sapientissima in uno, e amorosissima provvidenza; e acciocchè voi da una parte, in quell'angelico Stuolo, che ne faceva sicura testimonianza, lo doveste conoscere pel vostro Dio; e dall'altra parte doveste vedere altrettanto chiaro il cammino, e la scala, che porta a lui, che non è soltanto la redenzione, ch'egli operò, ma è anco la sofferenza, la mansuetudine, l'umiliazione, che v'insegnò: *Humiliavit semetipsum = Ut ad Deum iter esset homini per hominem Deum.*

E già

(*a*) Rom. 8. (*b*) Cap. 7. (*c*) Baruch. 3.
(*d*) Philip. 2. (*e*) De civ. lib. 11. cap. 2.

E già rifacendomi a quello, ch'io vi diceva poco davanti; non è più dunque un raggio, ovvero un'influsso della divina Bontà, ma è dessa tutta intera quella, che voi vedete nell'umanato Figliuol di Dio: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei* (*a*). E dico, che la vedete; perchè ella non si è contentata di venire in terra una volta, e poi andarsene, senza altro lasciare, che gli effetti del suo venire; ma ha voluto lasciare se stessa, non per essere solamente veduta, ma per essere gustata, per essere assaporata, per essere masticata: deh! perchè mai volete voi, Uditori, che io adoperi altre parole, se queste sono le vere, e le proprie, le adoperate dall'Evangelio? Ma per essere assaporata, per essere masticata, per essere inghiottita, e per trasmutarsi in noi a quel modo, che si trasmuta il cibo della sostanza di chi lo prende: *Ut ad Deum iter esset homini per hominem Deum.*

O quì sì che per difetto di vocaboli, e di concetti, mi bisogna esclamare più forte che mai: Iddio è buono, Iddio è buono. Nè io nel dirlo penso già al bene, che in voi si spande sì largamente da questa bontà; anzi a questo vostro bene io non voglio per ora, che nè voi pur ci pensiate. Pensate solo quale, e quanta dev'essere quella bontà, che per potersi più sensibilmente, e più abbondevolmente trasfondere in altri, pensò queste cose, ordinò questi mezzi, concepì queste idee di vestire un'altra natura, di sottoporsi ai nostri travagli, di sofferir vera morte, di stemperarsi in cibo, e in bevanda per comunicarsi più intimamente alle sue povere creature: *Humiliavit semetipsum = Ut ad Deum iter esset homini per hominem Deum.* Sì che siete buono, o mio Dio, e tanto buono, che se alcuno non è portato ad amarvi, e ad osservare la vostra legge da questa vostra bontà, appena che io creda, che vi possa essere mai portato nè da tutte le vostre eterne mercedi, nè da tutti i vostri eterni castighi. Laonde ben disse il vostro santo Profeta, di non volere, che niuna cosa il movesse a vivere santamente, fuorichè la vostra bontà, allato a cui ogni suo bene terreno, e celeste gli scompariva davanti, ed era come non fosse: *Bonus es tu; in bonitate tua doce me justificationes tuas* (*b*).

E queste pure sono le cose, che predicate dai primi Apostoli, e da alquanti loro seguaci, sotto i più duri climi, e in mezzo alle più selvagge nazioni, rendevano loro il frutto di caldi sospiri d'amor divino, e di soavi pianti, che dolcemente bagnavano le dure guance, e impolite di quegli agresti uditori. Ma io non so che sia, nè donde avvenga, che nè queste, nè somiglianti cose non si vedon tra noi, de' quali pure si va dicendo in tutto il resto del mondo, che siamo trattabili, mansueti, e pieni di umanità. Tanto che io, che ho pure desiderato oltremodo di tenervi questo caro ragionamento della divina Bontà, desidero adesso d'avere avuto, o di avere per uditori, in vece vostra, qualche partita d'uomini alpestri usciti pur ora dalle più inospite selve. Sì sì, mi si cangi udienza ad un tratto; e voi andatevene ai vostri soliti affari, o a struggervi dell'amore di qualche apparente, e laida bontà; e entri quà ad occupare questi sedili una turba di gente, barbara di vestito, e più barbara di costume. Io ripiglierò da capo il mio dire; e vedremo chi sia di cuore più docile, se dessi, o voi, che alle vesti, al tratto, al colore, e a certe vostre cortesi maniere sembrate uomini ragionevoli oltre al comune, e tutti impastati d'umanità. Ma che n'ho io a fare di questa vostra umanità e cortesia, che tale si dimostra sempre cogli uomini, e solamente col sommo bene si tramuta in fierezza? Perchè io domando, se questi vostri cuori cotanto umani, come si dice, che sono, provino gran repugnanza di fare ingiuria e dispetto a questa somma Bontà; o se lor pesi molto d'avergliele fatto essi, e, che più è, d'avere cercato per nefande, e svergognate guise, che da altri gli fosse fatto. Ah che Dio è buono, Uditori, e noi siamo pessimi, e forse lo siamo perchè egli è buono. Perchè se egli noi fosse tanto, e se una gran parte della sua bontà, e bellezza ineffabile non la facesse quella sua propensione infinita ad usare ai colpevoli misericordia, e clemenza; noi o lo ameremmo un poco più, o saremmo un poco più paurosi di offenderlo, che ora non siamo.

O dun-

(*a*) Tit. 3. (*b*) Psal. 118.

O dunque dura necessità che è la mia di dovere un' altra volta esclamare: Iddio è buono, e noi siamo pessimi, e forse lo siamo perchè Egli è buono.

Ma egli sarebbe pur tempo, che si dovesse por fine a tanta abbominazione, che ogni bontà trovi amore tra noi, e che la sola bontà divina nol trovi. E questo, in cui siamo, me ne pare un tempo convenientissimo, quando l'eterno Verbo a ciò ne invita col suo pietosissimo avvenimento. Nè vorrei già, che a questo tempo santissimo ne succedesse tra voi un' altro tutto contrario, quale mel fa temere un certo costume, che sempre si vieterà, ma, a quel che pare, sempre si riterrà; il qual costume è di andare incontro ai giorni d' una santa mestizia, con forse più di altrettanti giorni di una smoderata allegrezza. Di che io altro non vi dirò, se non che io vi permetto, che cessiate d'esser buoni, o che siate men buoni con Dio, quando egli cessi o d' esser buono in se stesso, o d' esser buono con voi. Ma questa è cosa, che indarno noi la aspettiamo, o Signore, perchè voi siete buono, eternamente buono, supremamente buono, immensamente buono: *Bonus es tu; in bonitate tua doce me justificationes tuas.*

SECONDA PARTE.

Che vi dice egli il vostro cuore, Uditori cristiani, dopo l' ascoltato ragionamento? Perchè, in quanto al vostro intelletto, io già so quello, ch' egli vi dice; ed è; che troppo meschinamente io vi ho parlato della divina bontà, e che se io nol sapeva fare in miglior modo, e con più alti concetti che io non ho fatto, io non mi doveva mettere a questa impresa. Questo io lo so, nè me ne scuso con voi, nè mi difendo coll' esempio d' altri, che hanno trattato, e che trattano questo soggetto, col quali nè per valore d' ingegno, nè per ardore di spirito io non sono per verun modo da essere paragonato. Tuttavolta io pur mi fo animo di domandarvi, cosa vi dica il vostro cuore dopo le cose udite, quantunque poche, quantunque piccole, e smunte, e con sì fiocco parlare rappresentate da me. Non vi sembra, ch' egli si desti come da un lungo sonno, e profondo, e che forte si maravigli d' aver vivuto finora tra i vivacissimi, e cocentissimi raggi del sole eterno, e di non averne per tutto ciò nè sentito gli ardori, nè veduta l' immensa luce? Cosa hai tu fatto insino adesso nel mondo, vi dice questo vostro cuore, e se non vel dice, è segno ch' ei non è cuore, ma un brano di morta carne, e insensata, cosa hai tu fatto insino adesso nel mondo? Tu pure non hai fatt' altro, che andare in cerca del bello, e del buono; e non trovandolo, o non trovandolo tale, quale tu l' avresti voluto, tel sei venuto sognando ora in qualche beltà più rara, e più durevole, che non erano quelle, che ti si paravano innanzi; ora in qualche amico più tenero, e più perfetto; ora in più squisite delizie; e quando per via d' un vano, e cupido immaginare, quando per via d' un' altro; e in questo sognare perpetuo hai consumato già forse la parte maggiore della tua vita. E nondimeno tu stavi immerso in un pelago di bontà, e di bellezza, che ti circondava tutto di fuori, e ti riempiva di dentro: *Non longe est ab unoquoque* (a). O stupida creatura! Non la vedevi tu questa sovrana bellezza in quelle istesse cose, che t' incantavano miseramente? Ma elle t' incantavano appunto perchè eri stolido; e tosto che da esse ti riverberava sugli occhi un barlume di quella somma beltà, donde queste altre derivano, stringevi a tutta forza le palpebre per non vederla, e per non dovere dalle lucciole voltare al gran pianeta lo sguardo, e dai piccoli ramicelli d' acqua, che appena lambisce i sassi, portar le labbra alla inesausta, e limpidissima fonte divina. Ora ti volgi addietro, o meschino, e vedi quanto amore hai perduto, quanti pensieri, quanti passi, quante doglie, quanti sospiri, la metà de' quali, o anche meno ti avrebbero purificato, e fatto un Angelo di bellezza, se al sommo amore gli avesti donati; dove che donati ad altri, ti hanno fatto deforme, inquieto, molesto agli uomini, e a Dio; scontento di ciò, che ti mancava, e scontento di ciò, che avevi; con sempre in mano la tazza di Babilonia, e sempre rabbiosamente assetato; con sempre davan-

(a) Act. 17.

vanti le sue imbandigioni, e sempre, a pieno ventre, famelico. E sì passato è il tempo di poter allegare in iscusa di tanta tua insensatezza la poca, o niuna testimonianza, che ti possono dare i sensi corporei di questa, per sua natura, invisibil bontà; perchè oggi ti si mostra la culla, dove le piacque di nascere di umana spoglia vestita per tua salute; ti si mostra il monte, dove le piacque morire per tuo riscatto; ti si mostra la tomba, donde le piacque risuscitare per tuo conforto. E senza mirare così lontano, va in qualche prato vicino, e vedrai pur qualche agnella, che ti farà ricordo di quella, che già smarrita, questa bontà umanata si adagiò sulle spalle, e si portò alla mandra con tanta festa. Va in qualche ovile, e vedrai pure qualche pastore, che ti farà sovvenire di lui, che le sue pecore ad una ad una accarezza, e sbandito il sonno dagli occhi, dalle notturne insidie le guarda con tanta pena. Cammina per queste vie, va in queste case, e qualche impiagato pur troverai, che quello ti porrà in mente, sopra del quale questa bontà visibile si curvò dolcemente, e a cui fece medicina del caldo sangue del suo costato. Puoi tu dunque dire per iscusarti, che questa bontà sì amabile tu non la senti corporalmente? Ma se tu metti piede nelle sue Chiese, non ti risuonano tosto all'udito le parole stessissime già scolpite dalle sue labbra? Non ti si affacciano sulle pareti, e sugli Altari le sue proprie sembianze, dove risplendenti e gloriose, dove fosche e dolenti più de' tuoi danni, che delle proprie ignominie, e de' proprj tormenti? Stolto, se perchè non senti col tuo palato il sapore di carne umana, e di sangue, che ti sarebbe ingrato, ed orribile, dici di non sentire questa bontà; la quale, giusto perchè tu la sentissi, e la gustassi senza ribrezzo, ha preso come in prestito dal pane, e dal vino la sensazione del comun cibo, e della comune bevanda. Ah cessa dunque di dare la preferenza a queste umane bontà, e a queste bellezze terrene. Queste sì che t'ingannano, queste ti beffano, o ti seducono con quella istessa grossolana, e rozza sensibilità, da cui ti lasci bambolescamente pigliare; la quale sensibilità non è altro, che una piccola esca, di cui tanto dura il sapore, quanto dura un mordere momentaneo, dietro a cui viene, senza pur fallire una volta, l'acuto amo del pentimento, e del rimorso, o quello almeno della sediziosa stanchezza, e della stomachevole sazietà.

Confessate, Cristiani amati, se queste cose non ve le ha dette il vostro cuor mille volte ad una per una, e se non ve le dice tutte insieme dopo il sentito ragionamento; e ponete giù finalmente quella vostra poco onorata, e al sommo bene ingiuriosa paura, che si risappiano, intorno a ciò, i vostri veri concetti. E se noi volete dire colle parole, delle quali nè io pure mi curo, ditelo in avvenire coi fatti: Voi siete, o mio Dio, il solo buono, il solo bello, che io voglio amare; e certamente niuna bellezza, e niuna bontà voglio amare, se non che in voi, e per voi: *Bonus es tu; in bonitate tua doce me justificationes tuas.*

PRE-

PREDICA XXIII.

SOPRA L' ECCLESIASTICA PROIBIZIONE DE' LIBRI.

Lege istum; & respondebit; non possum: signatus est.
Is. 29. (*)

E' cosa maravigliosa a pensare, come certi spiriti, che ci si dan per cattolici, e della vera Chiesa figliuoli, e sudditi volontarj, mostrino di avere a noja, e qualche volta riprendino sdegnosamente certe leggi di questa Chiesa, che in ogni altro governo tutto che meramente civile, in ogni nazione, in ogni setta sono da tutti, e da essi pure reputate lodevoli, e necessarie. Ed acciocchè io ve ne dia un esempio, che al bisogno di non pochi, e al mio disegno sia conveniente; non prima l'arte dello scrivere a tempi del paganesimo dominatore fu ritrovata, che fu anche mestieri por freno alla licenza, e alla arditezza degli scrittori, e metter mano alla proscrizione de' libri o alla innocenza, o alla politica, o alla religione, qual ch'ella si fosse, contrarj e dannosi. Del qual zelo contra le pestilenti, o sediziose pagine dimostrato già per antico, non è mai stato detto altro che bene; nonostantechè dette pagine potessero avere d'altronde o qualche vaghezza di stile, o qualche lampo di verità, o qualche dovizia di erudizione (*a*). Ora ch' è mai ciò, e da che spirito può derivare, che questo costume istesso tanto più santamente dalla Chiesa tenuto, e tanto più discretamente osservato, certi anche de' nostri lo pigliano in mala parte, sino a chiamarlo con non minore malignità che imperizia, un moderno ritrovamento, inteso a mantenere i popoli nella ignoranza, e sotto colore di religione: ad involgerli nella barbarie (*b*)? Come, Uditori? Saranno stati encomiati gli antichi Cesari, encomiati i Pontefici, ed i Censori della gentilità, di avere con bandi rigorosissimi tolti di mezzo i volumi, che sapevano d'impurità, o di empietà, o di ateismo (*c*); e alla ecclesiastica potestà, che con tanto più di ragione adopera similmente, si vorrà negare il diritto di farlo, o si vorrà dar nota di farlo non per debito, nè per impulso di giusto zelo; ma per solo timore, che illuminati i Fedeli dai nuovi libri, non vengano ad iscoprire o i poco saldi principj della credenza, o le poco discrete massime della morale cristiana? Questo così difforme opinare di alcuni, così repugnante a se stesso, e alla nostra comun Madre così ingiurioso, meriterebbe per certo d'essere svergognato e ripreso con più lunge, e più calde parole, che le pur ora dette non sono. Io non pertanto astorrommi di dirne più, sì perchè tengo voi per saggi, quanto bisogna, a conoscere la indegnità e la ingiustizia di un così fatto pensare; e sì perchè mi avviso, dovere quest'ora essere meglio spesa in un posato, ed instruttivo ragionamento intorno a questo soggetto forse a voi tutti novissimo, del divietamento, o, come dai più si appella, della proibizione de' libri, di cui non pare, che per alcuni quella stima se n'abbia, e se ne faccia quel conto, che si dovrebbe. Apparecchiatevi dunque a sentire con animo spassionato, ed attento, a quan-

(*) Il tardo arrivare di questa predica l'ha fatta porre tra le appartenenti alla Religione, e non tra le appartenenti alla Fede, che sarebbe il suo vero luogo.

(*a*) *De hac tota re, ac præcipue de veterum, tum hæreticorum, tum etnicorum exemplis, Raynaudus luculenter in crit. sac.*

(*b*) *Ita quidam vel ex nostris, post Josephum Scaligerum, cujus est illud: Expurgatorios indices condere, Marranorum est.*

(*c*) *Apud Livium, cæterosque tum romanarum, tum græcarum rerum Scriptores.*

quanto forte ragione abbia la Chiesa, ed eserciti un potere legislativo intorno ai volumi o scritti a mano, od impressi, per doverli, secondo che sono, o permettere, o divietare. Il che io non credo poter meglio fare, che riguardando per ordine tre qualità compartitele dal suo divino Sposo, e Maestro; e sono la qualità di Sovrana, quella di Depositaria, e quella di Madre. E supplicato a Dio, che voglia donare a tutti ancor questa parte di cristiana docilità, incominciamo.

PUNTO I. Se fosse alcuno, alle cui orecchie sonasse male il nome di Sovrana dato alla Chiesa, tenga pur egli per certo; non per altro ciò addivenirgli, che a cagione dell' uso, che corre fra noi, di significare più sovente per questo nome le potestà temporali; ma tenga similmente per certo, che questo chiamar Sovrana la Chiesa, e questo attribuirle di Sovrana le qualità, di nulla ristringe i veri confini delle dette potestà secolari, e nulla ad esse detrae de' giusti loro diritti. Non lascerò tuttavia di avvertire, che negli antichissimi tempi, quando le Monarchie, e i Principati stavano sul cominciare, questi, che oggi sono detti Sovrani, si dicevano, secondo che piacque alle differenti Nazioni, dove Reggitori, dove Padri, dove Pastori; siccome, per tacer de' profani, è manifesto ne' libri sacri, dove, in grazia di esempio, il nome di Abimelecco comune a tutti i dominanti di Gerara, suona lo stesso che Padre; e dove Ciro di tanto più vasto imperio Signore, Pastor de' popoli è nominato: *Qui dico Cyro, pastor meus es* (*a*). Non è a curare pertanto, a chi l' uso comandi, che si dia unicamente, o che si dia più spesso questa nominazion di Sovrano; ma è a vedere a chi ragionevolmente, e a buon diritto questa nominazione convenga; e io trovo, avere la Chiesa per così indubitata maniera e il potere legislativo, e le altre prerogative tutte di una vera sovranità riguardo ai Fedeli; che chi volesse negarlene alcuna, sarebbe di ereticale errore macchiato; non altramente che chi volesse negarle o la infallibilità de' dogmi, o la indeffettibile durazione.

E se alcun ripigliasse, questa Ecclesiastica sovranità non essere tuttavia temporale, ma tutto spirituale; io, senza voler entrare in una sottile disamina di questo suo detto, risponderei; non poter egli dir cosa, che più di questa dimostri, e che più esalti questa apostolica sovranità. E facendomi già più d' appresso al nostro soggetto; voi non volete già dire, che perchè la Chiesa è Sovrana spirituale, il divieto ch' ella fa alcuna volta di libri debba essere tutto spirituale, e insensibile; o che i libri stessi, ch' ella divieta, debbano essere invisibili, ed incorporei; ma volete dire soltanto, che questo divieto, con tutti insieme gli altri comandamenti di lei, sono dirittamente ordinati al bene delle anime; dove che i divieti, e i comandamenti, che fanno le potestà secolari, sono ordinati al bene de' corpi. Ora sentite, da questo non contrastato principio quali conseguenze discendano. Ne discende primieramente, che siccome la spirituale potestà è di ordine superiore alla secolare, e terrena; così lo debba essere nè più nè meno la riverenza, e la sommessione, che le si rende. Ne discende, che essendo il bene delle Anime tanto più pregevole, e tanto più necessario di quello de' corpi; più stringente debbasi reputare la obbligazione imposta dalle leggi ecclesiastiche, che non la imposta dalle peculiari leggi mondane. E da ciò ne discende per ultimo, che se alle legittime potestà del secolo non mai si resiste senza peccato, neppur si possa resistere senza uguale, anzi maggiore peccato alla potestà della Chiesa: *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (*b*).

Che poi questa ecclesiastica autorità si debba stendere, e stendere principalmente al divietamento delle scritture alla fede nocevoli, o al buon costume, e che a questo divietamento sia stretto debito di ciascheduno prestare una esatta obbedienza; io non vedo che si possa recare in contesa, se non che o da una ribelle perfidia, o da una grossolana ignoranza. A chiarire di ciò chi che sia non basta egli il pastoral nome, e il pastorale incarico dato da Dio a questa Chiesa: *Pasce oves meas* (*c*)? Le avrà dunque il Signore commessa la cura di guidare i Fedeli ai pas-

co-

(*a*) Isa. 44. (*b*) Rom. 13. (*c*) Jo: 21.

coli salutari, e non le avrà commessa la cura di ritirarli dai velenosi? E se questa cura ancor le ha commessa; avrà poi permesso agli stessi Fedeli, che possano licenziosamente vagare per ogni macchia d'insidiosi e infetti volumi, senza poterlo essa vietare con rigorosi precetti? Convengo anch' io nel parere de' saggi, che non sia lodevole ne' Sovrani la moltiplicazion delle leggi; salvo però, che la condizione de' tempi, il disordinamento della politica, e la non buona indole delle soggette nazioni non la rendano necessaria.

Credo, Uditori, che vi accorgiate, che con queste estreme parole io mi fo incontro all' opinare di alcuni, se pure non è anche il vostro: che in troppo gran numero sono oggi i libri, che dalla Chiesa vengono proibiti. Ma questa è una opposizione, di cui oso dire, che non è mai stata fatta in altre materie, e che sarebbe da tutti schernito chi la facesse. Dunque perchè in un campo le cattive erbe non cessano di germogliare, dovrà il buon cultore cessare di sradicarle? O perchè ingrossa la piena delle acque, non dovrà difendere con raddoppiati argini il suo podere? O perchè moltiplicano nel dintorno le bestie depredatrici, non dovrà cinger l' ovile di più alti, e più spessi graticci? Mancherebbe anche questa alle altre miserie di questo tempo, che l' arditezza, la empietà, e la superba ignoranza, a forza di vergar fogli, e di moltiplicare volumi, potessero prescrivere a loro favore, e o infievolire, o disarmare del tutto l' apostolica autorità. Se si tratta di piangere sulla presente libertà di pensare, e sulla sorprendente copia che corre di pagine pestilenziose, io sono con voi; nè credo certo, che le lagrime, che io ne verso, sieno meno dolenti, nè meno abbondevoli delle vostre. Ma in quanto a dire, che di sì fatte pagine, comecchè cresciute fuor di misura, ne sia più mite il divietamento, che la Chiesa oggi ne fa; o che a questo divietamento sia meno debita una intera obbedienza, che in altri tempi non fu; converrebbe, a farmelo credere, che Innanzi mi si mostrasse, o questa Chiesa non esser quella di prima, o averle Dio tolto, o minorato nel tempo del maggiore bisogno il potere legislativo.

Sono altri, che dicono; non dubitare già essi di questo potere rispetto ai volumi, che impugnano i dogmi della morale evangelica, e della sana credenza; ma non vedere essi poi, come questo diritto possa abbracciar quegli scritti, che tutti versano intorno a filosofiche specolazioni. Questo parlare, che io non voglio credere, almeno in tutti, provenir da malizia, proviene però di certo da una imperita semplicità; la quale è; non sapere, quanto sospettoso, per non dir peggio, sia divenuto a dì nostri il nome di filosofo, per colpa di certi, che di lui rivestono a poca spesa una non per anche dichiarata, e tuttora timida infedeltà. Mai la Chiesa non ha pensato a prescriver confini al vero sapere umano, o a ritenere i voli innocenti, quantunque arditi, della facoltà ragionante. Ha ella mai fatto segno d' essere pentita di avere nel suo seno raccolti i Cipriani, i Giustini, i Cassiodori, i Lattanzj, e tanti altri eccellentissimi ingegni, che a lei venivano tutti pieni di mondana sapienza? Li ha essa mai obbligati a disfarsi delle dialettiche sottigliezze, e delle naturali notizie a grande studio acquistate? Non ha ella piuttosto confessato mai sempre, che questi già solenni Maestri nelle scuole del secolo le sono stati di non piccolo onore, e anche di non piccolo ajuto, col rendere che hanno fatto più sensibili ne' loro scritti, e col dimostrar più conformi alla naturale ragione le verità della fede? Ma dappoichè vanno uscendo alla luce certi Scrittori, tutto il filosofare de' quali consiste in un' assai leggiere artifizio, con cui coprono male la fallacia del loro raziocinare, la stravaganza del fingere, l' arditezza del sentenziare sempre contrario alla rispettabile antichità, e alla divina rivelazione; si vorrà dire, ch' ella non possa, o che non debba vietarli, solo perchè portano in fronte, a grandissimo torto, il venerando nome della filosofia? Noi fa però essa per una certa vendetta, che sarebbe pur giusta, delle molte calunnie, ch' essi le appongono, e del vile dispregio, con cui la trattano; ma sì per adempiere il debito, che le corre, siccome a Sovrana spirituale, di farsi incontro con saggi provvedimenti, e con opportuni divieti alla perdita e al danno de' suoi soggetti; e oltracciò, per adempiere l' altro debito, di custodire illibato, ed intero il deposito confidatole da Gesù Cristo della dottrina evangelica, e della evangelica Santità.

Sti-

Stimano alcuni, poter la Chiesa non si pigliare sollecitudine, o non pigliarsene troppa di custodire il deposito della fede, atteso l'esser ella già assicurata, che esso non le sarà mai guasto, o involato per maliziad'uomini, o per poter di demonj: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (*a*) = *Ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi* (*b*). Ma questo non è pensare di chi sappia pur poco il vero senso, e lo spirito di così fatte locuzioni divine. Più di cento, e di mille sono gli esempj di somiglianti promesse infallibili fatte da Dio; senza ch'egli intendesse perciò di esentare l'umana industria, e l'umana prudenza dal porre i mezzi opportuni all'asseguimento del fine ch'ei prometteva. Vedete ciò nel soggetto medesimo, che abbiam tra mano; che avendo il Signore fatto promessa al primo de' suoi Apostoli, che la sua fede, cioè la fede della sua cattedra mai non sarebbe venuta meno: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua* (*c*); lo ammonì incontanente appresso, ch'ei non doveva pertuttociò tenere oziosa la sua potestà, e il suo magisterio; ma, secondo che richiedeva il bisogno, dovea confortare, instruire, e correggere i suoi fratelli: *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos* (*d*). Che dunque si dovrà dire? Che la promessa divina dell'indeficiente durar della fede non sia assoluta, ma legata, ed annessa all'invigilare, e all'operar della Chiesa?.. Non mancano Teologi, che così dicano; i più nondimeno, e, a mio parere, più saggiamente, fanno entrare nella sopraddetta promessa l'avveramento della condizione, sotto la quale si dice fatta; per modo che, quanto è certa la perpetua durazion della fede, altrettanto sia certa la durazione perpetua della vigilanza apostolica a conservarla (*e*).

Stando adunque così la cosa, che la Chiesa è costituita da Dio guardiana, e custode della vera dottrina, e de' divini precetti; era egli mai da aspettarne, che altri si avesse a male di vederla adempiere esattamente questo suo debito in ogni parte; e sopra tutto nello sbandimento de' libri, da' quali e la ragione, e la sperienza dimostrano, provenire alla Religione più gravi danni, più durevoli, e più universali? Dove pur fosse vero, che questa proibizione di scritte pagine fosse nuova nel mondo, e per avanti non mai usata da alcun Sovrano; che si dovrebb'egli dire perciò, se non che il deposito della fede è ad infinita distanza più pregevole, e più dilicato di quanti altri si possano immaginare; e che la Chiesa lo ha ricevuto in custodia non dagli uomini, e neppure dagli Angeli, ma da Dio stesso, disceso in persona dal Paradiso a porlelo tra le mani? Chi ha ricevuto la religione e la fede da altri maestri, e da altri legislatori, può ben'ei tollerare, che essa gli venga, in parte o in tutto scambiata; e condonare l'infamia della proscrizione ad autori, i quali non hanno da ultimo nè meno sapere, nè meno autorità, che n'abbiano avuta i primi loro maestri. Di che è derivata quella mostruosa moltiplicazione di sette, in che vediamo divisi coloro, che si dicono discepoli di uno stesso eresiarca, e che portano l'istesso nome, quali di Ariani, quali di Luterani, quali di Calvinisti. Dove che la Chiesa Cattolica, a cui è noto fuor d'ogni dubitazione, la fede, ed il culto ch'ella professa, e di cui è fatta guardatrice, e maestra, venirle dirittamente dalla insensibile verità; e questa fede esser una; nè potersi in guisa alcuna cangiare, per cangiare de' tempi; come può ella non essere estremamente gelosa, e infaticabilmente accurata, che un tesoro sì inestimabile non le venga dalla ignoranza, o dalla temerità, per fraude, o per errore, in parte anche menoma contaminato? Si sanno pure da tutti le immense fatiche durate dalla invitta famiglia de' Macabei, dappoichè fu fatta dalla sua Nazione depositaria di nulla più, che dei diritti del giudeo Principato, e delle cerimonie della Legge mosaica (*f*). Da quel punto ch'ella prese sopra di se il grave incari-

(*a*) Marc. 16. (*b*) Idem 18. (*c*) Luc. 22. (*d*) Ibid.
(*e*) Melch. Canus de loc. theolog. lib. 4. cap. 4.
(*f*) Hoc juxta mentem Melch. Cani, cujus hæc sunt verba (de loc. theol. pag. 43. edit. Patav.) *Nos facilius hunc locum expediemus, si ex primo Machabæorum libro intelligamus; po-*

rico, più non v' ebbe per lei nè giorno sereno, nè notte tranquilla; se non se quelle, che venivano dietro a qualche grande sconfitta portata ai nemici del luogo santo. Nè però questi furono soli a darle noja e travaglio; ma ancora tra suoi v' ebbero perpetuamente de' falsi amici, de' soldati codardi, de' capitani invidiosi, e nell' istesso ordine de' Leviti, degli spiriti interessati, e ambiziosi, che per nulla avevano ordir trame, e stringer leghe contrarie ai santi riti, e alla comun libertà. Fra tante insidie nientedimeno, che poste venivano al suo deposito, ella non venne meno di lena, nè di coraggio; e le sarebbe paruto di tradire il Tempio, e la Patria, se in alcun tempo fosse stata pigra d'occhio o di mano in adiempiere l' impostole ministerio. Tale non si vorrebbe da alcuni che fosse la Chiesa, da Dio costituita depositaria di tanto maggior tesoro; ma si vorrebbe, che alla guisa che fanno certi leggitori malcauti, condonasse ancor essa al puro stile la impurità de' racconti, ed al faceto la empietà de' pensieri, e la svergognatezza delle imposture; che sarebbe altrettanto, che non vietare ad altri il veleno, perchè è d'oro la tazza che lo tiene; o lasciar entrare i lupi dentro all' ovile, perchè sono vestiti di pelle di agnello.

Ma e che? sento, che alcuno arresta il mio dire con questa replica: Ma e che? non ho io forse, e non hanno altri discernimento che basta a conoscere il falso, anche involto nello stile adorno, e nelle scaltre parole? E io, ammonitovi in prima, questa vostra ragione non aver luogo, nè forza contro a' divieti, che non riguardano solo voi, o pochi altri simili a voi, ma che riguardano l' universale; rispondo, che io voglio pure concedervi questo discernimento, che voi dite di avere, avvegnachè mi paja di concedervi troppo; perocchè questo discernimento si richiede, ad averlo, un sapere più che mezzano, un perspicace intelletto, un' animo spassionato; e di più, checchè si dicano certi nuovi maestri, un vivere non da bruto animale, ma da vero cristiano: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei* (*a*). Pur nondimeno questo discernimento io non vel niego; nè voglio richiamare indietro la concessione forse troppo liberale, che ve ne ho fatta. Ma siete voi poscia così padron di voi stesso, e così poco amico di gloria vana, che vogliate tacere ad altri le cose, che avete lette? Io quì ho bisogno di tutta la vostra sincerità. Come reggete voi dunque alla tentazion di ridire in certe compagnie, dove sapete, che non saranno udite mal volentieri, le nuove opinioni, gli scherzi profani, i calunniosi racconti, i motti sacrileghi, di cui v' ha empito il capo l' appartata vostra lezione? Duro al certo mi si fa a credere, che voi vogliate tener celata questa vostra letteratura. Io nondimeno, per non esservi troppo molesto, non v' incalzerò più avanti con questa domanda; contento che col silenzio mi confessiate, non aver voi ragione di opporre al generale divieto, che fa la Chiesa di certi libri, il vostro particolar senno, la vostra dottrina, e la vostra salda credenza; posto che sia certo il pericolo, che per la vostra lingua il veleno di detti libri passi alle orecchie, e agli animi altrui; avvegnachè ciò addivenga senza vostra mala intenzione. Qual differenza ci fate voi tra il leggere le sopraddette cose, e il sentirsele dire da chi le ha lette! Se pur non credete, che non nelle sentenze stia il tossico de' volumi, ma nelle pagine, e nell' inchiostro. Anzi, accuratamente pensando, si troverà; che, data ai libri infami la prima colpa di molti errori; il propagarsi, che poi questi hanno fatto nelle Provincie, e ne' Regni, è stata opera delle lingue, che ne hanno molto parlato, rade volte a vera malizia, e le più a pompa di erudizione, e a stimolo di vanità; dalla qual nota duolmi assaissimo non poter esimere molte di quelle, che si addimandano o dotte adunanze, o piacevoli conversazioni.

Conceduto questo, che da niuno intendente, e pratico delle cose si può negare; si vede già, se senza incorrere nella taccia di depositaria infedele, o trascurata del divin culto,

to,

---

pulum Judæorum ducatum Machabæis tradidisse, non tamquam proprium & hereditarium, sed ad legem depositi conservandum, donec; &c.

(*a*) 1. Cor. 2.

to, possa la Chiesa non interdire le carte infette a tutti generalmente i Cristiani; eccetto se alcuno, che per ingegno, e per sapere il valesse, si prenda il lodevole incarico di rifiutarle. No, Uditori, non sarà mai, nè potrà essere, che il supremo Padrone l'abbia posta con potestà sovrana a custodir la sua vigna, e ch'ella non l'abbia fatto (*a*); e fatto con mano armata di anatemi, e di censure da impaurire ogni mente, che non abbia apostatato dal Cristianesimo: *Super muros tuos constitui custodes; tota die, & tota nocte in perpetuum non tacebunt* (*b*).

Nè io stimo, con avervi ultimamente nominate le armi, che la Chiesa imbrandisce, d'avervi apparecchiati male a quello, che resta a dire della materna sua carità; dovendo voi sapere dal Savio; la verga non oziosamente minacciata a' figliuoli, essere ne' Genitori prova, e dimostramento di vero amore: *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (*c*).

Punto II. Madre nostra è dunque la Chiesa, siccome il fa manifesto e il partorirci ch'ella fa a vera vita per le acque battesimali, e il ripartorirci colla celeste dottrina, e il fortificarci, e il nudrirci, e il purgarci delle contratte lordure cogli altri salutiferi Sacramenti; e Madre si può chiamarla anche de' nostri corpi; i quali, poichè hanno pagato per morte il comun debito alla natura, sola essa accoglie pietosamente ne' suoi recinti, quando altri li vorrebbe cacciati fuori del mondo; e quivi onoratamente li serba, e li prepara alla futura risurrezione. Io non pertanto fermamente pronunzio, che tutte queste cure materne sarebbero da contare per nulla, o non sarebbero indizj di vero amore materno, s'elle non fossero accompagnate con certe leggi primarie di esterior disciplina, e segnalatamente colla severa proscrizione de' rei volumi; al modo stesso che sarebbe a contare per nulla in una madre terrena e il buon latte che ella avesse dato al suo pargoletto figliuolo, e il cibo sano, che a lui porgesse già grandicello; dov'ella poi comportasse o ch'egli avesse tutto giorno fra mano ferri taglienti, o che si andasse a coricare su prati, dove tra l'erbe, e i fiori si appiattassero di molte serpi. Lo sappiam noi, e non lo ha a sapere la Chiesa, che poche pagine lette per curioso diletto hanno bastato alle volte a distruggere in breve tempo la fatica, ed il frutto della più eletta educazion giovanile, e a dar fondo a poco a poco al ricco valsente di veraci dottrine, e di sincerissima fede per lungo studio raccolto? E s'ella il sa, potrà mai dirsi ch'ella maternamente adoperi co' suoi figliuoli, e che maternamente li ami, se più che ai divertimenti che prendono, più che ai luoghi dove soggiornano, più che alle genti, con cui conversano, ella non intenda alle pagine, ed ai volumi, di cui si pascono?

Eh non si dica più oltre qual Madre sia la Chiesa con noi, e se senza di questo possa esser madre; si dica piuttosto quali sieno figliuoli, o se pur le sieno figliuoli coloro, che le interdette carte così riguardano, e così leggono, come sogliono le innocenti; o come il peccato di leggerle o non fosse peccato, o fosse peccato sempre leggiere; laddove, al sentire di assennati Maestri, neppur la pochezza della materia non lo esenta da gravità (*d*). Ma fosse questo pur anche non assoluto comandamento, ma desiderio, ma inclinazion della Chiesa, non sarebb'egli contuttociò debito de' figliuoli sottopotvisi di buon volere, e secondare in cosa di tanto loro interesse il piacer di una Madre così zelante, così saggia, così amorosa (*e*)?

Io quì, per non conturbare i vostri animi religiosi, d'altri tacer vorrei, ma non posso; allo stemperato gusto de' quali, e alla perversa natura il vietamento de' libri ne genera l'appetito, o lo fa esser maggiore; sino a parer loro insulse le carte, che di questa infame nota non son segnate. Da costoro è nato il proverbio, orribile alle mie orecchie,

(*a*) *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*. Cant. 1.
(*b*) Isa. 62. (*c*) Prov. 13.
(*d*) Apud Ligor. in appendice de prohib. lib.
(*e*) M. de Rancè Abbè de la Trappe dans sa repouse au traitè des etudes monastiques, pag. 478.

chie, e a quelle d' ognuno detestabile, e scandaloso; che a volere che un' autore abbia spaccio, e lo abbia celere, e vantaggioso, basta che sia dannato. Deh vedete, Uditori, a qual segno d' empietà, e di sciocchezza porti le menti deboli, e i mezzani intelletti l' ambizion letteraria; a farsi un vanto della disubbidienza alla Chiesa; a credere che tutte le merci infette sien merci rare; e a contar come un pregio non conceduto alla gente volgare, l' avere in casa un' ammasso di fetenti lordure. A scusare le quali cose, e le due ultime per lo meno, niuno dirà che basti la impetrata licenza, che, nel mentre che lo parlo, a taluno vien sulle labbra, e di cui per ora questo solo dirò, ch' essa non esenta veruno dal debito di pensare agli effetti, che in altri può partorire quesra pestilenza di pagine tenute in casa; e agli effetti forse peggiori, che se ne possono, e se ne debbono antivedere dopo la morte de' loro presenti posseditori.

Pur tuttavia, lasciato questo, e tutti gli altri inconvenienti da parte, che troppi sono a volerli ridire; e la vostra obbedienza con più onorati stimoli confortando; ricordovi di bel nuovo, e vi prego, che non vogliate trattare da dura, e sospettosa noverca la Chiesa, che in questa meglio forse che in altra cosa vi si dà a divedere Madre avveduta, e pietosa. Voi non sapete il laccio occulto, che vi si tende, nè il sottile veleno che vi si porge dagli Scrittori disavveduti, o maligni; ma ella il sa; e vi attestano le sue lagrime di quanta rovina sia stato cagione a moltissimi il prosontuoso trasgredimento de' suoi divieti. In quanto poi alle pagine disoneste, il sapete forse anche voi, di che subito fuoco infernale esse accendano tutta l' anima, e che scintille vi lascino di nuovi incendj, a cui la ragione, e sovente ancor la preghiera sono troppo debol riparo. Se voi per tanto amate veracemente voi stessi, e se credete, che la vostra Madre meriti fede, e rispetto; qualunque sia, che alcun vi porga di così fatti volumi ricco, a suo dire, di astruse notizie, e di pellegrini concetti, e vi dica: *Lege istum*; voi gli darete in risposta le parole, che immantinente seguono in Isaia: *Non possum, signatus est* (*a*): Non posso, perocchè egli è suggellato da una tal mano, che il tentare di aprirlo mi farebbe colpevole d' ingrata, dannosa, e temeraria disubbidienza: *Non possum, signatus est.*

Qualche altro ammonimento, di cui fa duopo corredare questa materia, vi si darà, poichè avremo intramesso al parlare un picciol riposo.

SECONDA PARTE.

Qualche timore mi resta, che un' inganno possa correr tra voi, e d' avervene potuto io stesso dare cagione col fatto ragionamento; che posto che voi siate ubbidienti alla Chiesa con astenervi dai libri da lei segnatamente vietati, vi sia poi lecito leggere tutti gli altri, senza obbligo alcuno di doverne far quella scelta, che in tutti i tempi, e da tutti i saggi è stata molto istantemente raccomandata. Ma voi sareste poco discreti se vi avvisaste, che questa vostra Sovrana dovesse tener dietro con preste, ed espresse proibizioni a ciascheduna delle tante scritture infedeli, e dannose, che oggi massimamente vanno uscendo alla luce. Per lo che quando ella vi dice nominatamente, che alcuni libri vi sono vietati, ella non viene a dire per questo, che tutti gli altri vi sono permessi; alla maniera che il Signore disse ad Adamo, che trattone l' albero della scienza, egli poteva mangiare a sua voglia di tutti gli altri: *Ex omni ligno Paradisi comede; de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas* (*b*). Anzi ella intende, che oltre al suo, voi vi dobbiate formare un secondo cattalogo di non pochi volumi, che vi debbono essere proibiti, quali dalla pietà, quali dalla prudenza; altri dalla profession vostra particolare, altri dalla sperienza del male, che altra volta vi han cagionato, o anche dal solo vostro temperamento; siccome e de' liquori, e delle vivande, di cui spesso vediamo, che essendo pure le stesse, ad altri stomachi sono innocenti, ad altri malsane.

E vi ha ben' anche de' libri, contra i quali

(*a*) Isa. cap. 29. (*b*) Gen. 2.

li la Santa Sede, per certe sue ragioni, non ha profferito una totale, e assoluta condanna, e che nondimeno presso che a tutti son perniciosi, atteso il colorire che fanno ne' loro fogli le ree passioni tanto vivacemente, che le vengono a colorir similmente, e a farne delle copie animate nello spirito de' leggitori. Sant' Agostino ha detto de' buoni libri, che sono specchi tersi, e puliti, dove l'uomo può ravvisare se stesso. *Lectione tamquam speculo utamur* (*a*). E io direi, che i volumi perversi sono specchi ancor essi, non già puliti, ma variamente dipinti, che in cambio di ricevere la vostra immagine, vi danno la loro. Un libro è dipinto a colori di disonestà, e vi dipinge nell'animo l'immagine della lascivia; un' altro a colori di sdegno, e vi dipinge l'immagine della vendetta; un' altro a colori misti e cangianti; e vi dipinge l'immagine della duplicità, e della frode; siccome avveniva alle pecore di Giacobe, le quali specchiandosi entro a' canali a varj colori di scorzate verghe dipinti, rapportavano dentro di se que' colori, e ne tingevano variamente i loro portati. Nè voglio che v' incresca sentir di bel nuovo, che un solo breve affacciarsi a così fatti specchi basta alle volte a cangiarvi tutto in un' altro, sino a farvi dimenticare di quel che foste: *Consideravit se* (*b*): mi pajono troppo al caso queste divine parole: *Consideravit se in speculo, & statim oblitus est qualis fuerit.* Foste pietoso, e ora siete indevoto; foste continente, e ora siete impudico; foste amico di opere religiose, e ora ne siete dispregiatore; e di più vi siete fino dimentico di quel che eravate poco davanti, o almeno vi vergognate di ricordarvene: *Consideravit se in speculo & statim oblitus est qualis fuerit.* Deh qual Megera, o qual Circe hanno mai finto i Poeti rea di tali, e di tante trasformazioni, quali, e quante n'han fatte in ogni tempo le mute pagine, e i morti scrittori, vivi contuttociò, e troppo vivi a rovina del mondo cristiano, e a rovina ancor del politico; senza che le lingue viventi, che pure sono moltissime possano tanto con predicar la virtù, quanto possono queste lingue morte con adombrare le sceleraggini. Donde vedete, Uditori, che error solenne, e massiccio sarebbe il vostro, avvenendovi in alcuno di così fatti scritti, dire, che potete procacciarvelo, e leggerlo, e far leggere a chi volete, perocch' esso non è vietato. Non è vietato no, se voi non avete cara la vostra eterna salute; ma se questa vi è cara, e se vi è cara quella de' vostri figliuoli, e della futura posterità, voi correrete ad arderlo più che di fretta, per tema, che volendolo voi distruggere per altro modo, non ve ne sfugga qualche ritaglio, e non ne resti illesa qualche parola. Nè da ciò fare vi ritrarrà il buono stile, o qualsivoglia altra dote, ch' ei possa avere, e per cui si possa paragonarlo all' albero della scienza del bene, e del male, che fu proibito da Dio: *Lignum scientiæ boni, & mali.* Io non so, e sarebbe forse vana curiosità investigarlo, se i primi nostri parenti fossero indotti a mangiar di quel frutto più da brama di intendere il bene, che da appetito di conoscere il male; ma è ben cosa certa, che dopo la contagion della colpa, noi siamo inclinati a più cercare nelle scritture il male, che vi è, che non il bene, che potrebbesi ricavarne. Laonde io non mi sazio di dirvi, che qual sia lo scrittore, che abbia questa mescolanza di bene, e di male, di onesto, e di turpe, di vero, e di falso, di cose utili, e di dannose, voi dovete riguardarlo come interdetto: *De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas.* E posto pur che voi siate di fino, e squisito gusto nella umana letteratura, rendete a Dio grazie, che senza perdita alcuna di essa potete fare questo getto spontaneo delle sopraddette carte pericolose; perchè io non so, che v' abbia scienza, nè arte, nè maniera di bello scrivere, o di eloquente parlare, che da altri dotti, e innocenti scrittori, antichi, o recenti non si possa attingere copiosamente.

E acciocchè il mio parlare abbia conclusione pari al principio; vi ricorderò la sentenza del Profeta Isaia, che tutte le scienze, e tutti i fogli, che le dispensano sono ordinati da Dio alla nostra vera salute: *Divitiæ salutis sapientia, & scientia*; (*c*) ma vi ricorde-

(*a*) Epist. 143. ad Demetr. (*b*) Jac. 1. (*c*) Is. 33.

derò parimente, che da questo divisamento, e da questa ordinazione di Dio si discosta non poche volte l'ingegno, e la penna degli scrittori; d'onde è, che un leggere senza freno, e senza discernimento potrebbevi trasmutare questi tesori di salute, in tesori, ed in lacci di perdizione.

PREDICHE APPARTENENTI A' PECCATI.

PREDICA XXIV.

DELLO SCANDALO.

Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala. Matt. 13.

Nell'apparecchiarmi, che io fo, a tenere ragionamento del peccato atrocissimo dello scandalo, non è già, Ascoltatori, come voi forse avvisate, un' affetto di vivo sdegno, che a tutta prima mi sorge in cuore; ma sì un' affetto di tenera compassione, che in me si desta da tutto ciò, che alla mia mente, e agli occhi miei si para davanti in questo principio del mio parlare. Vedo primieramente voi, ai più de' quali appena dubitar posso, che lo scandalo non abbia date, e non seguiti a dare ferite mortali di colpa; e parmi, che queste vostre ferite a me domandino in loro linguaggio pietà insieme, e vendetta, e mi confortino a prenderla inesorabile, ed aspra quanto mai posso di quello spietato nemico, che ve le aperse. Io penso poi alla Chiesa comun nostra madre costretta a vedere con impareggiabil cordoglio i suoi figliuoli voltarsi empiamente l'un contra l'altro colla spada acutissima dello scandalo, e nulla curanti delle sue lagrime, prendere a giuoco il divenire scambievoli fratricidi: *Adversus filium matris tuæ ponebas scandalum* (*a*). Vedo da ultimo; e questo è l'oggetto, che sopra tutti mi colma di una amarissima tenerezza; vedo questo Signor crocifisso, Salvatore di tutte le anime, e amante loro sì sviscerato; vedo queste sue pene, questo suo Sangue, questa sua morte; ed oh con che voci dolenti, e triste parmi, che si lamenti del barbaro affronto, che gli vien fatto, di uccidere anime da lui salvate, preziosi frutti del suo morire, e spoglie carissime del suo trionfo. Per queste dolenti immagini, di cui ho piena la mente, e il cuore, potete ben credere se ardente e vivo si accenda in me il desiderio d'avere oggi in mio potere quella virtù distruggitrice di tutti gli scandali; che da Dio riceveranno gli Spiriti angelici nel giorno estremo: *Mittet Angelos suos, & colligent de regno ejus omnia scandala* (*b*). Io ve la chiedo umilmente, o Signore, questa divina virtù. Non domando virtù di togliere dal regno vostro gli scandali col meritato castigo, ma sì col sincero ravvedimento degli uomini scandalosi. Si tratta, o gran Dio, di salvare la gloria del vostro nome, e la conquista de' vostri duri travagli; e se altra mai, questa d'oggi sicuramente devesi nominar causa vostra. Così animato io entro in carriera, divoti Fedeli; e divisando il mio dire con

(*a*) Psalm. 49. (*b*) Matt. 13.

con evangelica semplicità, come al soggetto nostro per ispecial modo conviene, prendo ad esaminare tre qualità dello scandalo, che tutta ne comprendono la pestilente malizia. Esamino in primo luogo la sua crudeltà: in secondo luogo il suo potere; in terzo luogo la sua irreparabilità. Peccato di scandalo, peccato di malizia crudele; peccato di malizia potente; peccato di malizia irreparabile.

PUNTO I. Perchè sia debole, e semimorta la Fede in uno scandaloso cristiano, io non temo, Uditori, di non fargli confessar tostamente la crudeltà immanissima del suo peccato. Consiste questo in dar cagion di rovina, e di morte spirituale ad un'anima; o che ciò avvenga per diretta maniera, come è usanza di dire, ovvero per indiretta; per via di opere, o per via di parole; per consiglio, o per esempio malvagio; per impulso dato all' altrui caduta, o per impedimento frapposto all' altrui conversione; per positivo suggerimento ribaldo, o per avvisata colpevole dissimulazione; che tutte sono differenti maniere di scandalo, qual più, qual meno colpevole; tutte nondimeno conformi, e convenienti insieme nella ragion comune, e nella essenziale malizia di tal peccato. Rovina, e morte addimandasi il male, che per lo scandalo alle anime si procaccia; non perchè queste voci molto vagliano a dimostrare gli orrendi effetti, e lagrimevoli dello scandalo; ma perchè noi usati a non concepir colla mente, e a non paventare altri mali, da quelli in fuori, che cadono sotto de' sensi, non abbiamo voci ad esprimere un sommo male ne' migliori, nè pari a queste di rovina, e di morte. Rovina però nel caso nostro, e morte spirituale. Rovina, per cui il più pregevol tesoro, e più necessario di un' anima, che è la grazia santificante vien messo a ruba, anzi recato a niente; e per cui svelto rimane, e atterrato il vivo tempio di Dio, e disperse le pietre di quel santuario, che era poco davanti l' amore, e la gioja del Paradiso. Ahi! sventurata quell' anima, in cui per opera di un ribaldo arriva a far breccia, e a metter piede il peccato di scandalo, che io ben posso nominare atrocemente col piangente Daniele: *Peccatum desolationis* (*a*). Già non v' è più in lei sacrifizio d' opere meritorie; non incenso di voti grati all'Altissimo, non altare, non santuario, che di tutto il barbaro la ha spogliata: *Ab ea tulit*, segue a dire il Profeta, *juge sacrificium, & dejecit locum sanctificationis ejus*; e di regina che ella era per la dovizia de' meriti, e pel dominio delle passioni, la ha fatta schiava, abominevole, e odiosa all' Empireo, coviile orrendo di serpenti, e di fiere. Ma più del vocabolo di rovina è acconcio a significare la malignità dello scandalo quello di morte. Morte, che togliendo a quest' anima la sua vera vita, che è Dio, le lascia solo una vita, ed un' essere, che troppo meglio sarebbe per questa sciagurata, che non lo avesse; morte di peccato, che è cagione, per sua natura, di una morte di pena sempiterna, e immortale; morte finalmente, e peccato, che essendo, come è le più volte, seme, e cagione d' altri peccati, è parimente seme, e cagion d'altre morti lagrimevoli, e spaventose.

Disse già il divino Maestro, che noi non dobbiamo temere gran fatto coloro, che altro non possono, fuorchè uccidere i nostri corpi; ma sì temere colui, che ai corpi, e alle anime insieme può partorire rovina, e morte: *Nolite timere eos qui occidunt corpus... sed potius timete eum, qui potest & corpus, & animam perdere in gehennam* (*b*). Ma chi è propriamente colui, che può dare a noi questa morte di corpo, e d' anima? Iddio? Così è, mio Signore; Voi siete quel giudice inesorabile, che potete di corpo, e di anima perdermi in sempiterno; ma voi alla fine ciò non farete, nè lo potrete mai fare, se io non pecco, e se rinunziando alla vostra amicizia, non mi rendo meritevole del vostro sdegno. Ma se per gli scandali di un malvagio io m' induco a peccare, chi sarà veramente colui, che mi perde di corpo, e d' anima? Non sarà egli quello spietato uomo, che mi fu incitamento alla colpa? Voi finalmente perdereste allora quest' anima come giudice, ma egli la perderebbe come infamissimo traditore; voi con fulminarmi di morte di pena, presupposta la colpa, egli con procurarmi una morte di colpa insieme e di pena.

La

(*a*) Dan. 8. (*b*) Matt. 10.

La qual cosa così essendo, permettetemi, Anime buone, che in tutto pieno, come ora il sono, di compassione per voi, lasci da parte per poco d'ora gli uomini scandalosi, e a voi ridica queste care parole del Redentore: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere*: Perchè temete voi tanto chi altro male far non vi può, che uccidere i vostri corpi; e di freddo gelo vi empite alla vista di un malandrino, che vi può togliere sol questa vita mortale ad ogni modo, e di corta durata? *Ego, ego ostendam vobis quem timeatis*: io, vi dirò chi voi dobbiate temere. Temete colui, che col peccare libero, e aperto, o col tentare sfacciato, o col deridere scandaloso vi appressa alle labbra un pestilente veleno, che, infievolita a poco a poco la vostra pietà, vi uccide in fine di una morte sempiterna, e totale: *Ego dico vobis hunc timete*. Temete, o Grandi, e Potenti del secolo: i quali non sarà mai che io nomini ne' miei discorsi, che per cagione di onore: Temete que' consigliatori malvagi, e que' perfidi adulatori, che scaltramente abusando di quella grazia, e di quella confidenza, di cui li degnate, si argomentano di assodarla, e di accrescerla con applaudere a' vostri vizj, con fare scorta alla vostra ambizione, e con fornirla de' mezzi d'una scellerata politica. Temi, o Donna, colui, che giovandosi della tua vanità a profitto di una infame passion, che lo accende, con insidiose dimostrazioni di stima a passo a passo ti circonviene; e colla traditrice esca di spessi ossequj, e di pronti servigj mira a far preda della tua pudicizia. Temi o Figlio.... infelice di me! fia dunque vero, che io debba dire anche questo? Temi, o Figlio, quel padre irreligioso, e spietato, che colla empietà de' suoi dogmi, colla brutalità de' suoi sdegni, colla oscenità de' suoi detti, e delle sue intemperanze si fa il primo seduttore della tua innocenza, e il primo contaminatore del tuo costume: e si ripaga di quella vita frale, e brevissima, che ti donò, con procurarti una morte di corpo, e d'anima barbara, ed immortale. *Nolite*, infine, Cristiani tutti quanti mai siete, *Nolite timere eos qui occidunt corpus... sed potius timete eum qui potest & corpus & animam perdere in gehennam*. Io non so, dilettissimi Ascoltatori, se questa preghiera, che io vi ho porta quasi nel principio del ragionare, vi sembrerà fuor di luogo; ma pel non piccolo zelo, che Iddio mi dona della vostra salute, non mi è stato possibile il differirla.

Nel qual mio dire se mai paresse ad alcuno, che io aggradissi di troppo i reati di scandalo, incolpando di fierissima crudeltà coloro eziandio, e sono i più, che non per odio, ma per amore si fanno inciampo ad altrui; vegga egli di grazia, se ciò non sia un riguardare le sole apparenze di questa colpa, senza nulla curare della sostanza. Che voi, o Cristiani, qualora con opere, o con parole vi rendete cagione delle altrui colpe, non abbiate per fine formale, come altri dice, e inteso dirittamente l'altrui morte spirituale, io per crederlo non mestieri, che mel diciate; nè ciò altro vuol dire alla per fine, se non che voi non siete per natura demonj, l'indole sola de' quali può volere il sommo male di un'anima per lui medesimo, e sotto ragione di sommo male di un'anima. Ma che voi vogliate scusarvi di crudeltà, perchè gli scandali vostri non sotto le divise dell'odio ma sotto quelle dell'amicizia cagionano perdita, e morte sì luttuosa, che inganno è questo, fratelli miei; e come potete esser voi così ciechi da non vedere, che maggiore perciò prendere vi dovrebbe orrore, e spavento di voi medesimi! E non è ciò per appunto, che rende il peccar vostro diabolico veramente, e più che far non saprebbe qualunque odio palese? Un'aperto e dichiarato perseçutore dell'anima chi è, che nol tema, che non lo abbomini, che a tutto suo potere non se ne guardi? E se il demonio altre armi, nè altre macchine non avesse contra l'umana generazione da quelle in fuori d'un'odio scoperto, e sfrontato, solitario sarebbe, e desolato il suo regno, nè egli nel bel principio del mondo sarebbe stato quell'omicida che fu: *Ille homicida erat ab initio* (*a*). Ma sapete perchè lo fu? Perchè non Eva vestì le sembianze di amico, della cui fedeltà non pareva da dubitarsene; e perchè con Adamo vestì le sembianze di moglie, il di cui amore non pareva

(*a*) Jo. 8.

reva da contristarsi. Di questa guisa l'astuto imparò insin d'allora ad incarnarsi, dirò così, e colla somiglianza della natura a meglio fingere quella amicizia, che non può aversi che tra gli uguali.

Ma di questi artifiziosi travisamenti non ebbe più mestieri quel traditore dopo la prova riuscitagli troppo bene del primo, ch'ei prese a sedurre i nostri primi parenti; e potè bene con sicurezza cedere queste parti agli uomini scandalosi, che per natura vestiti di carne, sanno a par di lui per quali arti di falso amore vadano condotte le anime alla sempiterna rovina. Se Caino avesse inteso di uccidere Abele nello spirito, siccome lo uccise nel corpo, qui sarebbe luogo di valersene come d'immagine; e quel suo all'apparenza cortese, e fraterno *Egrediamur foras* (*a*), ci darebbe i colori di quella scaltra nequizia, per cui agli scandali della più parte conviene il nome di orribili tradimenti. Come si fa a contaminare l'animo bene inchinato di un giovinetto, a spegnere in esso il calore della pietà, e ad atterrarvi l'opera della grazia, che gli aveva destati in cuore santi pensieri di vestire abito religioso; come si fa? Sotto colore di ristorarne la scaduta, o fievole complessione si manda, ovver si conduce fuor di paese a diporto: *Egrediamur foras*; si lascia a bello studio in balia di una pericolosissima libertà; e se gli procacciano tutti i mezzi di vivere poco cristiano, acciocchè gli passi il pensier malinconico di vivere religioso. Come si fa a scuoter l'animo ritroso, e pudico di una inesperta donzella, che abbia incontrata la sorte rea di piacere agli sguardi di un disonesto? Si procura da prima colla assiduità delle visite, e de' servigi, ch'ella conosca, e si compiaccia d'essere ben veduta. A forza di ripeterli tutto dì si fa, ch'ella intenda alla fine cosa vogliano dire nell'idioma del secolo i misteriosi vocaboli di gradimento, di stima, di genio, di servitù. Appresso, con qualche detto più confidente, che va dire più petulante, si passa a farle dare un sorriso, che è chiaro indizio di moribonda onestà; e guadagnati in questa guisa i posti avanzati della verecondia, si stringe apertamente l'assedio, si patuisce la resa... Ma non andiamo più avanti. Così vediamo a dì nostri massimamente, recata ad arte sottile, e metodica l'opera nefandissima di uccidere anime; al modo appunto, che l'impresa non sempre ingiusta, dura però sempre, e ferina di uccidere i corpi, di sveller città, di saccheggiare provincie, è divenuta quella, che si addimanda arte di guerra, che forma lo studio de' gabinetti, e la scienza difficile de' comandanti. Ma quest'arte fraudolenta e infernale di perder le anime sotto sembianza di amicizia, e di pace, chi mai dirà, che punto diminuisca nella mente di un'uomo, che non sia privo di fede la crudeltà dello scandalo? Anzi chi non dirà, che oltre modo l'accresca, atteso il crescere che fa per lei oltre modo il potere di tal peccato? Ma di questo poter dello scandalo non poche altre cose di momento grandissimo io debbo dirvene; alle quali siccome prego voi tutti, che vogliate prestare fedelissima l'attenzione; così prego quel Dio che mi fida la sua santa Parola, che voglia donare ad esse virtù di penetrare nell'intimo de' vostri cuori.

PUNTO II. Noi non siamo liberi, o Ascoltatori, a poter dubitare, se agli uomini scandalosi convenga il vocabolo d'uomini potenti nella iniquità. Disselo il Santo Davide apertamente in quel salmo, dove con estro divino tolse a perseguitare questi protervi: *Quid gloriaris in malitia qui potens es in iniquitate?* (*b*) Uomo potente nell'iniquità vuolsi dire colui, che aggiugnendolo scandalo al suo peccare, lo persuade anche ad altri, e con ciò li guadagna al partito della malvagità; come si dice, che può molto nel dire chi sa convincer le menti, e a suo talento inchinare gli animi degli uditori; e che può molto nel guerreggiare chi molte città conquista alla sua divozione, e molti popoli sottomette: *Gloriaris in malitia, potens es in iniquitate.* Tu, dice il zelante Profeta, scopertamente operando l'iniquità, e alle genti manifestandola quasi opera da farne vanto, le togli il freno della vergogna, e del timore, senza di cui ella si porta baldanzosa, ed altiera ad occupare le menti, e ad impadronirsi de' cuori altrui; or questo è ciò, che ti fa essere uomo potente nella iniquità: *Gloriaris in malitia, potens es in ini-*

(*a*) Gen. 4. (*b*) Psalm. 51.

iniquitate. E questo suo potere nefando è poi la cagione, che il peccato di scandalo dice opposizione per una singolare maniera, e tutto sua, al potere divino, e che di lui si avvera sopra ogni altro peccato, che prende le armi, e si corrobora contra l'Onnipotente: *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est* (*a*). Accrescete quì un poco l'accuratezza dell'ascoltare. La potenza divina, che per infiniti modi al mondo si fa palese, in che però sovranamente si manifesta? Si manifesta, dice la Chiesa, nel dar salute alle anime, col distruggere che fa in esse per opera della misericordia, e annichilare il peccato: *Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas* (*b*). E la potenza ribalda di un peccatore in che sopra tutto si manifesta? Si manifesta nel perder le anime, coll'introdurre che fa in esse per via dello scandalo, e ravvivare il peccato. Ed oh mostruosa corrispondenza di cose! Salvar le anime col perdono, questo è il sommo potere d'una infinita bontà; perdere le anime col peccato, questo è il sommo potere d'una infinita, lo dirò pure, d'una infinita malizia: *Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas = Gloriaris in malitia, potens es in iniquitate*.

Ma è da dare più aperta luce a queste parole, dove la redenzion delle anime dalla colpa si dà per un sovrano effetto del potere di Dio. Questa redenzione non si volle da lui, nè era conveniente che si volesse altramente, che salvo i diritti della giustizia, e per via di una soddisfazione, che fosse pari alla enormità dell'offesa. E però Dio, che opera la salute del mondo, nel linguaggio di un'uomo fedele suona l'istesso che dire: Dio vestito di carne umana; Dio paziente, e umiliato, e crocifisso, e morto; la qual morte di croce nominata fu dall'Apostolo divinamente misterio della potenza di Dio: *Christum crucifixum Dei virtutem* (*c*); perchè per essa, come in altro luogo dichiara l'istesso Paolo, fu tolto di mano alla divina giustizia il chirografo dell'umana condannagione; e per essa sconfitte furono le potestà delle tenebre, e spogliate d'ogni diritto, che avevano sopra delle anime. Or che fa egli un'uomo operatore di scandali? Non credo, che io potrete udire senza una estrema, e sensibile detestazione. Egli si arma contra questa fortissima impresa di Onnipotenza: *Contra Omnipotentem roboratus est*; il chirografo dell'umana condannagione, che stava conficcato alla Croce, lo prende, e lo rimette nelle mani della giustizia; rende il perduto diritto alla potestà delle tenebre; fa risorgere il corpo del peccato, a distruggimento del quale Cristo morì; e a questo Vincitore sovrano rapisce la spoglia più cara del suo trionfo. Deh perchè non siete quì ad ascoltarmi scandalosi tutti del mondo? Come potreste voi non tremare orridamente all'intendere, che del potere della vostra malvagità, non d'altronde se ne può pigliare norma, o misura, che dal potere di questa Croce; che la virtù di questo Sangue divino è presa di mira, e non in vano, dai vostri scandali; e che per voi non rimane, che non sia vano il travaglio, ed evacuata la gloria di Dio Redentore? *Christus*: questo fu almeno il parlare, che di voi fece il Vescovo Sant'Ambrogio: *Christus mercedem evacuatam sui Sanguinis dolet* (*d*).

Per le quali cose, già non deve a verun fedele parer dubbiosa nè oscura la verità, o la giustizia di quella amara doglianza, che Gesù fece di Saulo scandalezzator de' Cristiani con quel suo dire: perchè mi perseguiti o Saulo? *Saule, quid me persequeris?* Se questo Gesù a diritto di redenzione, e d'amore, sue fatte aveva quelle anime, e in guisa di membra unite avevale a se medesimo in un sol corpo; a chi voleva ferir questa membra, e straziar questo corpo perchè doveva egli dire: tu perseguiti le mie membra; e non anzi dire: tu perseguiti me? Il capo è sempre quello, che nelle membra viene perseguitato, e ferito; e siccome dove ad alcuno venga premuto il piede, la lingua, che pur non è tocca, è quella che tosto grida al disavveduto compagno: ahimè; guarda che tu mi schiacci; così per le membra, e nelle membra perseguitate, e ferite questo Capo divino si duole, e del crudo persecutore atro-

(*a*) Job. 15. (*b*) Domin. 10. post. Pent.
(*c*) 1. Cor. 1. (*d*) De offic.

atrocemente si lagna: *Jam quasi pede calcato*; udite verità e ingegno che parlano in Agostino: *lingua clamat; calcasti me; cum utique lingua calcari non possit; sed per concordiam charitatis caput pro membris omnibus clamat: Saule Saule, quid me persequeris (a)?*

Persecuzione, Uditori, la quale piacesse pure a Dio, che si tenesse dentro a così angusti confini, come pensano che si tenga certi Cristiani ingannatori di se medesimi. Ma essa è tale il più delle volte, che se noi scorger potessimo quanto si dilati ampiamente, io credo certo, che noi proveremmo della vergogna a detestar la empietà non pur di Saulo, ma quella de' Diocleziani, e de' Neroni, e di quelle altre coronate furie persecutrici del nome cristiano. Imperciocchè a questo poter dello scandalo appartiene, che io dica la forza, che esso ha grandissima, di distendersi, e propagarsi, e largamente spargere il suo veleno, avvegnachè da prima dalle contaminate viscere vomitato di un' uomo solo, e nello spirito di un' uomo solo trasfuso. Della quale propagazion dello scandalo voi ne rimarreste di certo convinti altrettanto che sbigottiti, se io vi potessi additare le prime cagioni, e le prime sorgenti di certi vizj, che sono già ereditarj nelle famiglie; di certi peccati, che sono già comuni nelle città; di certi disordini, che sono già universali nelle provincie; e vedreste con alto orrore, l' esempio, o la voce di un solo antenato, di un sol cittadino, di un sol governante essere cagione antica, ma sempre robusta, e sempre verde di tanti mali.

Quella fatale sperienza, che tutti abbiamo della fecondità dello scandalo, concorre anch' essa a farmi pensare, che abbia del misterioso, e dell' instruttivo per noi quella sentenza del divino Maestro, per cui, dove si parla degli effetti dello scandalo si nomina il mondo tutto, e dove si parla della loro cagione si nomina un' uomo solo: *væb mundo a scandalis; verumtamen væb homini illi, per quem scandalum venit (b): væb mundo*: si noti bene: *væb homini*. Ma qual proporzione v' è mai tra il mondo tutto, e un' uomo solo? Quale? Quella stessa, che voi sapete trovare tra una minuta scintilla, e un' altissimo incendio; dico di quegli incendj, per cui si sono vedute divorate in picciola ora, consunte superbe moli, e vastissime di edifizj, sforzi dell' umano potere, e vincitori di molti secoli. Dove pure non paja meglio acconcia al soggetto nostro quell' altra proporzione, che i fisici osservatori sanno trovare tra una lieve esalazione pestifera scoppiata di sotterra, e l' infettamento d' un grandissimo tratto d' aria, e la morte scorrente senza ritegno di città in città, e di provincia in provincia. Non accade, che io mi travagli a dire troppo divisatamente donde venga allo scandalo questa così gran forza di propagarsi. Mettete in prima il solletico della colpa, e la facilità di commetterla: mettete la naturale inclinazione degli uomini ad imitarsi l' un l' altro, massimamente nel male; mettete una non so quale necessità, in cui ciascuno si crede di essere, di farsi simile agli altri, per essere meglio gradito; mettete in fine una certa aria di lecito, che veste il male qualora comincia a passare in costume; e poi maravigliatevi, se potete, che i peccati di un popolo intero, e i peccati di una lunga prosapia si rechino, come a cagione, agli scandali di un' uomo solo: *væb mundo a scandalis: verumtamen væb homini illi, per quem scandalum venit.*

Chi vorrà dunque vietarmi, che io pure non esclami in compagnia del mio divino Maestro: *Væb mundo a scandalis*: Guai a quella città, dove è già entrato quasi dogma di vivere onorato, e civile, un libero conversare, e quotidiano, e notturno, e di età disuguali, e di differenti sessi composto, e tutto acconcio a infievolir la pietà, se pur non anche la Fede, e ad avvivar le passioni tenere, e ignominiose: *Væb mundo a scandalis*: Ma guai a colui, che introdusse il primo questo costume, con deridere la rusticchezza italiana, e con porre in alta stima il genio

(*a*) Enar. in psalm. 55. Si vede, che questo era il pensare di Sant' Agostino intorno ai peccati di scandalo poichè anche nella lettera, o sia libro ad Onorato 140. num. 18. dice: *Audivimus Christi vocem in Ecclesia patientis: Saule, Saule, quid me persequeris?*

(*b*) Matth. 18.

nio affabile delle nazioni straniere; come se altre doti non avessero da potersi apprendere, ed imitare, fuor solamente la gaja, e dimestica sciolevolezza: *Væ homini illi per quem scandalum venit*. Guai a quella provincia, o a quel regno, dove è divenuto quasi comune un'ardito, e irriverente parlare delle cose di Religione; e dove l'amore e la vaghezza di novelle opinioni contamina già nelle menti la nativa sincerità de' dogmi evangelici: *Væ mundo a scandalis*. Ma guai a colui, che colla lingua, o colla penna fu il primo autore di questa licenza, e cercò il vanto di spirito forte, e d'ingegno acuto, e profondo, con fare l'infastidito delle sode dottrine de' Padri, delle venerabili tradizioni degli Antenati, e degli oracoli sacrosanti del Trono apostolico: *Væ homini illi per quem scandalum venit*.

Diciamo il vero nientedimeno, Uditori; il cagionare scandali così potenti, e così atti a trasfondere il loro veleno, e ad involgere molte anime nella spirituale rovina, non è da tutti; e nonostantechè sia pubblico, e ardito il peccare di un'uomo del volgo, porta sempre con se lo svantaggio de' suoi bassi natali, che a coloro, che il vedono, o che ne sentono dire, fanno reputar cosa vile il farsene imitatori. Per la qual cosa è dottrina divolgatissima, che il peccato, in ragione di scandalo, cresce di potere, e di gravezza alla misura del grado di chi lo commette, e dell'obbligo, che Iddio gli Impose di dover edificare con esempj lodevoli coloro, che egli seduce con esempj malvagj.

Ma avvegnachè il dogma sia indubitato, potrò io nondimeno senza nota di irriverenza, a voi segnatamente rivolgere il mio parlare, o Ministri del Santuario, e Professori di perfezione cristiana? Sì che il potrò, che ciò non sarà appo niuno discreto intenditore un fendere dispregevole il vostro nome, ma più presto un far conoscere, ed ammirare da tutti l'alto posto, che voi occupate nella Chiesa di Dio. Non dica il secolo, che io manco della debita riverenza al vostro carattere con dar luogo a voi nella predica dello scandalo; dica anzi, che io rendo il dovuto onore alla dignità vostra con ricordarvi umilmente: che a voi è confidato il deposito della Legge santa, e de' divini Misterj; la qual cosa, se vi fa a tutti oggetto d'ammirazione, vi fa pur anche oggetto d'imitazione; e tutto fa divenire oggetto di imitazione le operazioni vostre senza quasi eccezion di veruna. Il divino Signore vi nomina nell'Evangelio luce del mondo; e io direi, che voi non potete non esserlo; perchè dove non foste luce del mondo per guidare le anime alla salute con esempj di santità, il sareste nientedimeno per guidarle alla perdizione con esempj d'iniquità. Troppo sono in veduta, e troppo hanno sempre di autorità, e di potere le vostre azioni. Amano certi di credere, che qualche licenza di vivere non Istia troppo male in un'Ecclesiastico, per non dover confessare, che ella sta male in un Cristiano; e quasi non sembra loro, che sia peccato cosa, che vedano farsi da chi è giudice de' peccati. Con una maldicenza da voi sentita, e con una leggerezza veduta in voi, presume il secolo di difendere un'aperto, e ostinato libertinaggio; ed ogni vostra minuta colpa si fa valere di scusa agli eccessi più abbominevoli. Così non meno la malizia del mondo, che lo splendore del vostro carattere concorrono a farvi cauti, e in un solleciti di spandere da per tutto quell'odore di santità, che Dio, e la Chiesa, e il popol fedele hanno diritto di esigere, e di aspettare da voi.

Rientriamo ora per breve tratto in cammino, Uditori; e veduto qual sia il poter dello scandalo rispetto a Dio, quale rispetto alle molte anime scandalezzate, si vegga da ultimo qual sia pur anco rispetto al suo medesimo autore, cioè rispetto allo scandaloso. Consiste questo terzo grado di mostruoso potere in rendere l'uomo colpevole di tutti i peccati, che si cagionano, e che si cagioneranno di poi da' suoi scandali; e in costituirlo debitore a Dio di tutte le anime, che si sono perdute, e che si perderanno per sua cagione. Tremenda cosa! E non per tanto da niuno che abbia Fede, o ragione anche sola, recata in dubbio. *Quod scelus Jacob?* Disse già il Signore a Gerusalemme per un Profeta: *nonne Samaria* (*a*)? Vuoi tu sapere, Città di Giacob, quali e quante sieno le tue scelleraggi-

(*a*) Mich. 1.

gini? Va in Samaria, e le vedrai; che tue sono quelle, che si commettono quivi, così bene, e forse più che noi son di Samaria. Tu, che sei la città metropoli, e dominante, dovevi dare a Samaria esempj di religione, di continenza, di giustizia, e di fedele osservanza delle mie leggi; ma essa al contrario da te imparò a profanar le mie feste, a spergiurare il mio nome, a sedurre la pudicizia, e a tradire la data fede. Samaria dunque peccatrice, e perduta sarà un dì il processo delle tue iniquità, e la misura del tuo castigo: *Quod scelus Jacob? Nonne Samaria?* Trasportiamo ora a noi con umile raccapriccio questo divino parlare. Vuoi tu sapere, o padre malvagio, quali sieno le tue scelleraggini? Ti accosta a quel banco, va in quella piazza; vedi le fraudi, che si commettono da quel figliuolo; odine i detti osceni ad ogni aprire di bocca, e i replicati spergiuri, che ne' suoi verdi anni egli apprese da te. Vuoi tu sapere, o padrone, quali sieno le tue scelleraggini? Va tra que' servitori, e tra quelle fantesche; vedi le sozze intemperanze, che per tua negligenza vi si commettono; mira quel nero incendio di detti, e di fatti impurissimi, che vi domina, e vi fa strage di anime. Vuoi tu sapere da ultimo, o scandaloso Cristiano qual che tu sia, quante, e quali sieno le tue scelleraggini? Va nell' inferno.... E che, Uditori? Vorreste voi per ventura negarmi, che delle molte anime scandalezzate da un' uomo, alcuna non se ne perda? Tolleratela dunque questa ferale immagine, che io vi disvelo. Va nell' inferno; vedi quell' anima, che nel carattere battesimale porta il segno di redenzione; quella, per cui si spese tanto Sangue divino, e su cui si versarono tante grazie. Tanto potè il tuo peccato, che in fine la misera si dannò. Ed ecco dannata per te la diletta fattura di Dio, dannata la eredità di Cristo, dannato il carattere di redenzione, e dannato in essa: espressione atroce di Origene: e dannato in essa il Sangue del Redentore: *Sanguis Christi, qui descendit in infernum* (*a*). Io tremo tutto Cristiani; nè credo voi così poveri d' intelletto, o di umanità così privi, che queste cose udendo non vi sentiate commuovere. Si tremi dunque; si pensi; e si taccia.

SECONDA PARTE.

Ma che volli dir io, Ascoltatori, per quella mia terza proposizione della irreparabilità dello scandalo? Io volli dire in primo luogo una impossibilità vera, assoluta, e totale; in secondo luogo una impossibilità soltanto morale, ma somma, e pressochè insuperabile di arrestare, o d' impedire i danni di così fatta colpa, una volta che ella s' abbia aperta la via, e fatto breccia in un' anima. Dividiamo tra queste due impossibilità il tempo, e le parole di questa seconda parte.

Impossibilità vera, e totale io nomino, e così dovete nominarla anche voi, quella di ristorare veracemente la perdita della battesimale innocenza, che un' anima venga a smarrire per via di uno scandalo. E che la battesimale innocenza da chi la perde, perdasi quasi sempre per opera, e a cagione di alcuno scandalo, ogni poco che voi ci pensiate, vi dovrà parere verissimo. Eva, e Adamo, se vollero dire la cagione immediata della loro così fatale caduta, non dovevano nominare il demonio; ma nominar, come fecero, quella il serpente, e questi la moglie: *Serpens decepit me = Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi* (*b*). Così avvenne ne' genitori, e così avvien tutto dì ne' figliuoli. Una serpe, che aveva lingua da rendervi instrutti nella malizia; una donna, che aveva lusinghe da allettarvi a commetterla, furono le cagioni del primo peccato grave, che voi faceste, e per cui se n' andò la povera vostra innocenza. Ora questa battesimale innocenza perduta per colpa dello scandalo, è quello, che io nomino danno impossibile a riparare; e chi ne è stato l' autore metta pur giù la speranza, che nè per lui, nè per altri questa perdita si possa più ristorare. Quest' anima, a cui la stola della primiera giustizia dallo scandalo fu rapita, forse diverrà penitente, diverrà giusta, diverrà, se volete, santa, e perfetta; ma innocente nol potrà più divenire in eterno. Sarà

(*a*) Orig. hom. 21. in num. (*b*) Gen. 3.

rà sempre vero; ch' ella per colpa attuale smarrì quel primo illibato candore; e Iddio, perchè molte, e pregiatissime grazie le versi in cuore, potrà ben egli averla santa, ma non potrà più averla innocente. Io non so che colpo faccia nelle vostre menti questa assoluta irreparabilità di uno scandalo; di me vi so dire, che me ne sento raccapricciato; e vi so dire di più, che quantunque Iddio si compiacesse di darmi una aperta rivelazione del perdono conceduto a' miei peccati, questa perdita avvenuta per mia cagione non lascerebbe di rendermi inconsolabile.

La seconda Impossibilità, morale soltanto, ma pressochè insuperabile, è quella d' impedire gli avanzamenti dello scandalo dato ad un' anima, o ella fosse prima innocente, o ella fosse colpevole. Fu in poter vostro appiccare la fiamma; già non è in poter vostro fare, che ella non si levi in un' incendio grandissimo, e inestinguibile. La piaga è aperta, e il veleno è bevuto; già non è in poter vostro impedire nè che questa non si dilati, nè che quello non si trasfonda. E a dire la cosa più apertamente; chi può vietare, che un solo grado di malizia, che quell' anima apprese da voi non le vaglia di scorta ad apprenderla tutta intera, e a farsene ancor maestra? Che un solo peccato grave, ch' ella commise a vostra imitazione, o a vostro suggerimento, non le appiani la via degli altri, e non le faccia moltiplicare fuor di misura le ricadute? Ma voi ne sapete forse di troppo per comprendere in questo soggetto più di ciò, che la mia lingua ve ne possa dire prudentemente.

Ma certe anime poi, che sono deboli, e facili alle cadute, non saprebbesi come fare, nè come vivere, acciocchè non rimangano scandalezzate..... Cristiani miei, guardiamoci qui dagl' inganni, e non allarghiamo la dottrina oltre a' suoi giusti confini. Io non vi niego nulla di ciò, che la buona morale, purchè sia buona, insegna, o permette in questa materia. Dico bene, che noi siamo assai portati da questo nostro amor proprio a reputare scandalo preso fuor di ragione quello che non lo è; e scandalo ricevuto quello, che è pur anche scandalo dato. Certa cosa è, che di anime pusille, e inchinevoli alle cadute parlò l' Apostolo in quel suo dire: *Peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est* (*a*). So, dice Paolo, che è debole il tuo fratello: e credo che sia soverchio ammonirvi, che egli si deve intendere parlar similmente della sorella, o anche più: So che è debole il tuo fratello, che inchina al male, che ha le passioni assai vive. Ma tu, che la sai, sei tenuto ad avere riguardo così nel tuo parlare, come nell' operare a questa sua debolezza; e se egli da te scandalezzato si perde, la tua coscienza ne rimane gravata, ed ella ne dovrà rendere ragione a me: *Peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est.*

Propter quem Christus mortuus est? O care parole? O tenerissima, e in chi non è senza cuore, potentissima ricordanza! Gesù morì per un' anima sola così bene, come per tutte; a chi dunque potrà parere fatica pesante; anzi a chi potrà parere fatica vivere cautamente, e adoperare tutti i riguardi, acciocchè quest' anima non si perda? Quest' anima, *propter quam Christus, propter quam Christus mortuus est.*

PRE-

(*a*) 1. Cor. 8.

PREDICA XXV.

SOPRA LO SCANDALO DATO DAI DIVOTI.

Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi: omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate & facite, secundum vero opera eorum nolite facere. Matt. 23.

Io non so se sia la condizione de' tempi, o la inspirazione di Dio, e inchino a credere che sieno ambedue queste cose, che mi hanno posto in cuore di dire segnatamente di quegli scandali, che qualche volta vengono dati dalle persone divote. E chiamo queste, persone divote, o perchè non sogliono dare scandalo, o perchè dandolo anche sovente, ritengono però sempre o nella vita, o nel carattere, o il men che sia, nel vestito qualche aria popolaresca di divozione. E dico di così fatte persone, che se elle fanno, o dicono cosa, che sia di scandalo, questo loro scandalo è più fatale all'onore divino, e alle anime altrui più dannoso, che non è quello di altri, che non sono divoti per modo alcuno, e che all'aperta e colle opere e forse colle parole si dichiarano d'essere scandalosi. Più non bisogna a rendervi non solo instrutti, ma anche vogliosi della cosa, che siamo per intraprendere. Dove pur non amaste di essere con qualche altra parola confortati vie maggiormente a prestarvi attentissimi a questa non troppo usata, e forse ai più di voi novissima trattazione. Di che io, senza por mano per ora alle prove particolari, questa sola cosa dirò; che nello studiato, e a parte a parte ricercato libro degli evangelj io non ritrovo ne' più spessi sermoni, nè più infiammati, nè più minacciosi, nè più dolenti di quelli, che Gesù tenne contro quella pessima e fatalissima generazione di ebrei, che in se accoppiavano, al detto modo, scandalo, e divozione. La quale generazion d'uomini perchè sia tolta dal mondo, non perciò il nemico di Dio ha posto giù la speranza di apportare per qualche somigliante mezzo un somigliante danno alle anime, e un disonor somigliante alla santissima religione. Ma l'infame non lo otterrà atteso il sovrano valore della divina Parola, e atteso ancora questa favorevole disposizione de' vostri cuori.

L'effetto, che a buona ragione dovrebbero partorire nel mondo le cadute degli uomini giusti, è timore, e umiltà: *Ulula abies, quia cecidit cedrus* (*a*). Le giovani e deboli piante delle valli palustri, se avessero sentimento, tremerebbero, e quasi urlerebbero di paura al veder crollare, e fiaccarsi i cedri adulti delle pietrose montagne: *Ulula abies, quia cecidit cedrus*. Ma per colpa dell'umana superbia, e dell'umana malvagità avviene troppe volte tutto il contrario; che i peccati, quantunque rari de' buoni, o sieno la prima, o non sieno di certo l'ultima tentazione de' peccatori. Uno di questi cedri, che per furia di turbinoso vento venga a schiantarsi ci pare che sia una scusa del nostro cadere, e quasi un'invito a nuove cadute; e quello fa per appunto, che un grosso albero, che rotolando giù per la china di un monte abbatte, svelle, e mena al basso un gran numero di piante minori. Ma questo è forse il minor male, che facciano queste colpe degli uomini timorati. Peggiore è di molto il disonore, e lo sfregio, che a cagione di questi lor mancamenti si fa da altri alla cristiana virtù, con quel dire che fanno, quasi esultando sulla scoperta malizia: che questa virtù cristiana è cosa tutta in idea; che tra i buoni, e i cattivi

(*a*) Zac. 11.

tivi tutta la differenza sta o nel vestito, o in poche altre cose di sola apparenza; che Iddio sa quanto sono vere le cose mirabili, che si narrano, o che si leggono di alquanti uomini, che non sono più al mondo; e che certo certo nei divoti, che vivono, si vedono cose ben differenti da quelle, che si raccontano de' trapassati. Questi e somiglianti parlari così ingiuriosi alla religione, e alla Fede voi non troverete, che si dicano mai al peccare di certi uomini, che o mai non ebbero, o hanno già rinunziato ad ogni indizio, e ad ogni riputazion di bontà; ma si dicono solamente al peccare di altri, che colla profession di divoti, che fanno, accoppiano a quando a quando parole, o opere scandalose.

Perciò, se stiamo ai detti della divina scrittura, lo scandalo di que' primi, che pure è scandalo anch'esso, o pare che non lo sia, o è senza comparazione più sopportabile, e meno dannoso dello scandalo de' secondi; o perchè non dà tanto orgoglio all'empietà, o perchè meno anima, e meno invita la imitazione. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* (*a*): Se un mio dichiarato nemico, dice il Signore, se un'infedele, se un'uomo di dubbiosa credenza, e di niuna pietà me ne avesse fatto di queste, che tu mi fai, mi sarebbe spiacciuto; ma pur lo avrei tollerato, è, per dirlo in guisa che tu m'intenda, me ne sarei dato pace: *Sustinuissem utique*. Ma che da te, che mi fai dell'amico: *Tu vero homo unanimis*: da te, che conosci meglio che altri i doveri della mia legge: *Notus meus*; da te, che mastichi ogni giorno ne' sacri libri il pane della mia parola, e forse ogni giorno quello della mia mensa: *Qui mecum dulces capiebas cibos*; da te finalmente, che forse abiti nella mia casa, e che vivi interamente del mio: *In domo Dei ambulavimus cum consensu*; che da te, dico, e con detti, e con opere scandalose si spieghi bandiera, e si suoni tromba a far popolo contro di me; la mia mansuetudine non ci regge, e al danno che me ne torna non sa durare la mia pazienza: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; tu vero homo unanimis, notus meus, qui mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei ambulavimus cum consensu*: col restante, che segue appresso.

E perchè queste acerbe doglianze, che Iddio ne fa, sono la prova migliore del danno, che arrecano alla sua gloria gli scandali di coloro, che o sono d'ordinario, o passano per divoti, un'altra ve ne dirò delle cento, e più, che mi si parano innanzi. Ciò che il Signore ha detto dello scandalo dato già da quel Sant'uomo di Davide, assai poche volte lo ha detto dello scandalo dato da qualsivoglia altro colpevole della terra, ebreo, o infedele, re, o suddito ch'egli si fosse: *Blasphemare fecisti inimicos Domini* (*b*). La trama iniqua, e crudele, che tu hai ordita contro di Uria, disonorandone il talamo, e uccidendone la persona, si è ben saputa; che già non poteva gran tempo rimanere celata; e tu per essa hai fatto bestemmiare il nome mio tanto più, che tu eri tenuto per uomo retto, e più aperta professione facevi, e fai anche adesso di vivere timorato. I salmi, che tu componi, e che tu canti; il predicar, che tu fai, quantunque monarca, le mie maraviglie, e la osservanza della mia legge: il tuo vestire dimesso, e qualche volta vile ed austero, e le altre tue opere di pietà, sono divenute come un veleno a rendere il tuo scandalo più pestifero, più tenace, più universale. Tu per coprire la infamia di un tuo peccato, e per poterlo continuare a man salva, hai preso di mira un'innocente, che lo avrebbe potuto svelare; e nel tempo ch'egli più combatteva contra i nemici miei, e della santa nazione, dopo di avergli tese in vano delle altre reti, lo hai fatto uccidere; nè ti è importato, purchè egli perisse di privare non pur te, ma Dio, e la sua fede d'una delle migliori spade, e delle più temute dagl'infedeli. Questa orditura crudele della tua indegna passione la ha saputa Gioabo; e posto che egli non abbia avuto il coraggio di contraddirti, se ne è però fieramente scandalezzato, e la ha poi fatta palese a propria discolpa; di che lo scandalo è divenuto comune così ai fedeli come agl'incirconcisi; i quali hanno detto e dicono tuttavia: ecco come si osservano tra gli ebrei, e tra i più divoti, e più

(*a*) Psalm. 54. (*b*) 2. Reg. 12.

più religiosi le leggi della carità, e quelle della giustizia. Perchè se Uria ti fosse dispiacciuto per qualche suo vero delitto, e non perchè ti piaceva troppo la sua consorte, che accadeva fare ricorso a tanti artifizj, e armatgli contro la spada de' figliuoli di Amone? Queste tue guise di operare dimostrano assai, che tu non avevi altra cagione di volerlo morto, che la tua gelosia, alla quale tu hai sacrificato e la tua gloria, e l'onore della pietà, e della fede; di cui perciò si sparla tra i Cananei, nè se ne sente parlar troppo bene tra gli stessi fedeli: *Blasphemare fecisti inimicos Domini*. Ma se altri si fosse armato contra l'onore, o contra la vita di questo innocente, sarebbe stato per tuo dovere prenderne le difese. Toccava mai dunque a te, col carattere, che tu sostieni, non pure non lo difendere, ma perseguitarlo, ed opprimerlo, e farti compagno de' più vigliacchi, e de' più sanguinarj traditori del mondo? *Si videbas furem*: io ti rendo quelle parole, che tu hai saputo, e che sai dire ad altrui: *Si videbas furem, currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas* (*a*). Seguita ora a prostrarti boccone a terra davanti all'Arca; va in oscuro arnese ad accompagnarne il trasporto; canta, e recita que' tuoi salmi così divoti; e va poi a vedere come il popolo se ne ride, e come ne parla disonoratamente per te, e forse empiamente per tutta la religione: *Blasphemare fecisti inimicos Domini*.

Questa chiosa, che io ho fatta, avvegnachè alquanto prolissa, del divin testo, non contiene però altro che questa dottrina verissima, e semplicissima; che quando alcuno fa professione, almeno estrinseca, di pietà, le sue scandalose opere, e le sue scandalose parole non sono mai scandalose mezzanamente; o perchè oscurano, e avviliscono la divozione; o perchè danno cagion di pensare con immenso danno delle anime, che si possa esser divoto, e micidiale; divoto, e sparlatore; divoto, e seminator di zizania; divoto, e cupido delle sostanze altrui, o violatore dell'altrui nome; e ho detto, che per questa cagione, ciò che del peccar di pochissimi si legge scritto nel sacro volume, si legge scritto del peccare di Davide; cioè ch'egli aveva fatto pensare, e dire delle bestemmie contro di Dio: *Blasphemare fecisti inimicos Domini*, perchè era peccato di tale, che era tenuto per uomo pio, e timorato di professione.

E lo era di verità, Ascoltatori; che quella sua colpa fu un trasporto di cieca, e veemente passione, che non durò gran tempo, nè giunse ad esser colpa di abito, e di costume. Ma che sarebbe se lo scandalo di qualche nostro divoto fosse abituale, quotidiano, e quasi continuato? Oggi si uccide, se non la vita, la fama di un'innocente Uria, domani quella di un'altro; oggi si getta un seme di maldicenza, domani un'altro; oggi si compone una calunniosa trama, domani un'altra; e nondimeno e oggi, e domani, e in tutti i giorni si fa il divoto, il compunto, il compassionevole, l'innoridito delle festuche, che, sottilmente guardando, si vengono ad iscoprire negli occhi altrui. Deh che volete voi che pensino, e che dicano gli altri cristiani, che non sono divoti, nè si credono in dovere con Dio, e col mondo di esserlo al pari di voi? Diranno, che non si ha ragione di predicar loro, che si convertano, dappoichè così fanno coloro, che passano per convertiti, o per non bisognosi di conversione; nè si ha ragion di esortarli ad abbandonare il mondo; dappoichè così fanno coloro, che lo hanno già abbandonato. E quando vi vedono assistere colla persona, o anche coll'opera ai divini misterj, sarà miracolo se non diranno, che la divozione cristiana, anche ne' suoi più stretti, e più vicini seguitatori, non domanda poi altro che qualche bella apparenza, che sia come è ai sepolcri la imbiancatura, o come sono i pomposi vestiti indosso ai personaggi di scena.

Deh non parlate così, o miei Fedeli; ma riguardate piuttosto a tanti veri divoti, che v'insegnano tutto il contrario. Vedete come sono umili, come temperanti, come separati di persona, e di cuore dalle radunanze mondane, e dalle mondane passioni; e come paurosi di dire, e di ascoltar sillaba, che possa offendere l'onore altrui. E se di così fatti esempj vi paresse di ritrovarne pochi nel secolo, dove pur non sono sì pochi; entrate ne' chiostri eretti da Dio, e dalla pietà de' mag-

(*a*) Psalm. 49.

maggiori alla edificazione delle anime vostre; e in quelle scuole d'ogni virtù, in quelle miniere di divozione quanti uomini troverete voi contegnosi senza alteriggia, zelanti senza amarezza, caritativi senza finzione, dispregiatori del secolo senza fasto, divoti senza tristezza, e così di lingua, e di fatti, come lo sono di vestimenta. Là io v'invito, e vi prego, che andiate a comperare colla spesa di pochi passi l'oro fino, e lucente della divozione cristiana; e non da altri, in cui la professata pietà non è che un'abito, che li copre male di fuori. Vorrebbero essi, e vorrebbe il demonio per certo suo fino ribaldo, che voi li credeste veri divoti; ma nè Iddio, nè la Chiesa li conosce per tali; anzi basta la sola ragion diritta a vedere, che pietà non può essere dove non è carità, dove si trionfa del male altrui, dove non si vuol credere il bene, che pur si vede, e o si crede, o si finge, e si divulga il male, che non si crede.

Io vi parlo così, Ascoltatori, perchè ho debito d'impedire, a poter mio, la indegna opinione, che voi potreste formarvi della divozione cristiana, se ne voleste pigliare la norma da certi, che la travisano troppo spesso con colori non suoi, ma o di malevolenza, o di fraude o di sozzo interesse, o di mondana licenza. Ai quali per minor danno dell'onore di Dio converrebbe dire le parole, che disse il Verbo umanato al traditore discepolo: *Quod facis fac citius* (*a*): quello, che tu sei fermo, o risoluto di voler fare, fallo almeno senza tanti indugj, e senza tante dissimulazioni, e in guisa che niuno debba pensare, che tu sia discepolo della mia scuola. Non vedi tu, che questa larva di virtù, che tu seguiti a ritenere, non fa che accrescere il tuo delitto, e lo scandalo generale, che è per venirne? Va dunque liberamente a metterti nella schiera de' micidiali, degli impostori, o degl'altri miei dichiarati nemici; nè voler dare sospetto alle genti, che colla professione di mio discepolo si possa accoppiare quella di traditore: *Quod facis fac citius*.

E di vero, Uditori, che meno amara sarebbe stata al divino Signore la sua passione, e meno ne avrebbe patito la gloria, o la riputazion del suo nome; se non ne fosse stato complice, e quasi autore un divoto; uno, che era stato sentito predicare la sua dottrina; uno, che era stato veduto accompagnarlo dappresso nelle contrade della Giudea; o uno, che picciolo tempo innanzi si era levato dalla sua mensa. E similmente, minori assai di que' che vediamo sarebbero stati, e sarebbero i danni della Chiesa di Dio, se i soli suoi palesi nemici le avessero mossa guerra, o se anche tra i suoi le sole persone apertamente discole, e apertamente viziose vi seminassero la zizania de' loro scandalosi fatti, e de' loro scandalosi ragionamenti. Questo seme dello scandalo in così fatte mani, io non so come, perde buona parte della sua maligna virtù, e resta come assiderato dalla loro notoria, e dalla più parte abborrita malvagità. Ma dove il seme di alcuno scandalo venga gettato da mano devota, e pia, o tenuta per tale; raro è che non tenga, che non si abbarbichi, che non pulluli sfoggiatamente, e che ai grossi rami, che mette, e alla grand'ombra, che fa, non si vengano a ricoverare molti volatili, e a tesservi il loro nido: *Fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, & habitent in ramis ejus* (*b*).

Mio Dio! tocca egli dunque ai vostri più intimi servitori, o a coloro, che ne portano le sembianze, ed il nome, essere autori degli scandali più pestiferi, che possano lacerare la vostra chiesa, o allignare nel vostro popolo? E questo vostro popolo dove sarà egli sicuro, se non lo è tra coloro, che con un vivere in alquante cose più regolato si distingnono dalla gran turba de' peccatori? O come si potrà egli guardare dai lupi, se qualche volta ne incontra de' vestiti d'agnelli? La semplicità del popolo è grande, Uditori, e la ignoranza in alcuni non è minore; grandissima è poi la memoria, che li fa esser tenaci sino alla morte delle ree cose udite, o vedute in uomini per comun fama autorevoli, o per professata bontà venerati. Donde tanto più vi bisogna essere attenti, o divoti Cristiani, che la vostra vita non sia macchiata di alcuno scandalo, che poi divenga in mano dell'empietà, e in mano dello scostu-

(*a*) Jo: 13. (*b*) Matth. 13.

sieme una spada meglio affilata, e più forte che non sarebbero molti scandali insieme dei pubblici peccatori. Non aspettate, che alcun di costoro, che non si fanno coscienza di nulla, divenga egli correttore ardito, ma pur verace, di qualche vostro fatto, o di qualche vostro ragionamento. O quanto mi trafigge il sentire, che qualche discolo o sulle piazze, o nelle case si dichiara scandalezzato dell'operare, o del parlare sinistro, non di alcuno de' suoi, ma di alcuno di questi altri, che sono creduti essere, e che sono pur qualche volta promotori della pietà! Io dico allora al Signore: Avrete voi dunque data a questi uomini pil la grazia di risorgere dagli antichi loro peccati, di abbracciare le vostre vie, e di professar divozione, acciocchè dovessero a quando a quando far bestemmiare più atrocemente i vostri nemici, con aprire più larga ferita ora nel bel corpo della carità, ora in quello della giustizia, ora in quello dell'onestà? E nondimeno questa è, Cristiani, la dura, e fatale necessità, in cui li mette questa loro qualità di divoti; di non poter esser mai scandalosi senza esserlo sommamente; come si dice di certi più pregiati liquori, che se discadono dalla loro naturale bontà, non pure smarriscono la primiera virtù, ma diventano velenosi. E come si vorrà mai che non sieno velenose le gravi colpe di cotali persone, se lo sono in parte fin le leggieri, e fin quelle, che pajono inseparabili dall'umana fiacchezza.

Delle quali colpe minori io intendo di voler fare un secondo, e ultimo punto di questa predica; il quale sarà differente dal primo in due cose; che e dirà di scandali assai minori, e dirà di persone e più veramente, e più costantemente divote delle passate. Le quali persone è pur bene, che imparino alcuna volta quanto da esse pure dipenda l'onor di Dio; e come i loro piccioli mancamenti, a cagione de' sinistri effetti che partoriscono, raro è che piccioli si possano addimandare. Cosa, che le mette in una avventurosa necessità di sempre dimostrarsi quali sono per lo più, o quali sono nella sostanza; e di rispondere degnamente a quella divina misericordia, che le chiamò a' suoi più stretti, e più divoti servigj.

Punto II. Chi mai crederebbe, o Ascoltatori, che il mondo così contaminato nelle sue opere, come lo è, e così falso ne' suoi giudizj, sia nondimeno assai giusto conoscitore dei doveri della virtù, e in chi ne fa professione, esattore così severo, che più nol sarebbe, se tutto dì studiasse sulli evangelj, come fa sulle carte di giuoco, o se fosse costituito maestro inesorabile di perfezione cristiana? Egli, che ne' suoi compagni dissimula, perdona, e anche loda le maggiori ribalderie, non perdona poi nulla a coloro, che non sono de' suoi; e vuol quasi, che, perchè sono divoti, debbano cessar d'esser uomini; o che non debbano sentire le comuni passioni, nè dimostrare in un minimo che la comune fiacchezza. E se la mostrano, egli ne resta offeso oltre modo, e la divulga, e ne mena trionfo, e, che peggio è, ne prende baldanza a confermarsi ne' suoi veri peccati, anzi nelle sue vere scelleratezze. Questa è ingiustizia, o Anime buone, io so; ma è anche natura, che prendono dalla istessa vostra bontà le vostre minute colpe, che come le macchie nel sole, diventano più notabili, e sono più sottilmente osservate. E perchè intendo, che questa mia instruzione vi giovi a correggere, dove bisogna, e a migliorare la vostra vita; vi dirò alcuna di queste macchie, sulle quali si fanno tanti rumori, con poca ragione di verità, ma non con picciolo detrimento dell'onore di Dio.

A voler dunque parlare con ischiettezza, e dirò così, tra noi soli; ci sono de' divoti nel mondo, ne' così pochi di numero, che non sono senza difetto, e in cui non si vede netta di qualche neo, e di qualche bruttura la divozione. Certi di essi peccano un poco di prosunzione nel giudicar delle cose, o di durezza nel sostentare i loro giudizj, quasi per non so quale diritto, che venga conferito loro dalla pietà. Peccano altri di un zelo amaro, e impaziente, atto ad inferocire i colpevoli, non a correggerli. Altri di uno sparlare divoto, che tutto il mondo, e non sempre il peggiore, condanna. Altri di una ritrosia taciturna, e fuggiasca, per cui nudriscono il tetro umore, credendosi di nudrire la divozione. Scorgesi poi in alcune anime una certa pietà volubile, ed incostante, che gran tempo non se la tiene nè colle medesime pratiche, nè coi medesimi libri santi, nè colle medesime chiese, nè per sino coi medesimi Santi avvocati. Prevale in altre una certa

schiavitù d'animo ai lor direttori, che varca un poco i confini della filial sommessione, e che le fa essere estremamente gelose della prima lor confidenza, meno per bisogno di spirito, che per inclinazione di affetto. Poche son quelle, che qualche avanzo di vanità non ritengano nello stesso viver divoto, e qualche ornamento della persona, che si discosta un poco dalle leggi della modestia insegnate lor dall'Apostolo. E finalmente non ne mancan di quelle, che della divozione, dell'uso de' sacramenti, delle sacre novene, e di altre opere tali se ne formano un'ozio onorato, qualche fatica dello stato loro fuggendo all'ombra del Santuario.

Io so bene, che ai divoti anche veri darà maraviglia udirmi dare nome di scandalo a questi, e somiglianti loro difetti. Ma essi non debbono giudicare di queste cose da ciò, che elle sono in se stesse, nè da ciò, che potrebbero parere nella gente mondana; ma da ciò, che elle sono, e che pajono in anime, che vivono divotamente, come esse fanno, che si nudriscono spesso di sacramenti, e di divina parola, e che ogni più santo, e ogni più giovevole uso di religione e abbracciano esse vogliosamente, e zelantemente insegnano ad altri; e di quest'occhio riguardando le dette cose vedranno, che dove esse in anime scostumate, e mondane parrebbono quasi virtù; in loro, che passano per dabbene debbono parere grandissime deformità. Che volete voi che si pensi del vostro spessissimo confessarvi, o sempre lungo, e nondimeno sempre dare le medesime risposte acerbe; e sempre tornare sulle medesime colleré, e sulle medesime maldicenze; e sempre nudrire le stesse avversioni, le stesse gare, le stesse rivalità? Che volete voi che si dica del vostro orare divoto in chiesa, e del vostro furibondo correggere in casa, del vostro legger pietoso, e del vostro comandare arrogante? Di me potete rendervi certe, che non potendo io lodarvi di queste cose, ne tacerò; e se altri ne vorrà dire, le scuserò, a mio potere, colla solita debolezza dell'umana natura, e colla nota incostanza del cuore umano, accresciuta in oltre dalle istigatrici arti dell'invidioso demonio; e credo, che lo stesso vorranno fare, per mio consiglio, questi miei discreti, e caritatevoli ascoltatori. Ma fate un poco, che di queste vostre colpe forse tutte veniali, ma spesse, ne venga messa parola in alcuna delle tante radunanze, che vi ha, di gente scioperata, e veramente mondana; credete voi, che quivi si vorrà dar luogo a carità, o a discrezione? Anzi tenete pure per fermo, che se voi ne stareste male su quelle lingue, peggio di voi ne starebbe la religione. Perchè, dopo che si fosse deriso a sazietà il vostro nome, e fatta in mille brani la vostra fama, si passerebbe a dire: che questa così gran divozione di Dio, e de' Santi ad altro non vale che a far de' superbi, de' testardi, degli impazienti; che trista quella famiglia, o quella casa, dove uno, o una usa molto alla chiesa, o al confessionale: che la pietà cristiana, o quella, che si appella pietà cristiana, o è cosa tutta fantastica, o è tutta amor proprio, indole, temperamento; il quale siccome porta alcuni al vivere licenzioso, così, nè più nè meno, porta altri al viver divoto; donde è, che tutti, e divoti, e non divoti, discoli, e penitenti, iracondi, e mansueti dobbiamo essere di ugual merito innanzi a Dio, perchè tutti siamo quali ci porta ad essere l'amor di noi stessi, e la inclinazion naturale.

Ma quest'ultimo detto, che io leggo già in alquanti volumi, e che odo spacciare come una scoperta felice di recondita filosofia, mi costringe ad interrompere il mio cammino, per dimostrarne la falsità, e la insolenza, con far noto l'alto valore, ed il pregio della divozione evangelica. Udite per tanto, o menti orgogliose, che sieno le divote anime, di cui si parla, e se tali abbia potuto farle il naturale talento, e non la sola grazia divina, e la sola virtù. Elle sono anime, che conoscendo l'alto Signore, che a' suoi servigj chiamolle, si fanno de' suoi comandamenti un diletto, e una gloria de' suoi piaceri. Anime, che le superne cose sommamente pregiando, e in quelle sole posando il cuore, queste basse non curano, se non in quanto la condizione, la convenienza, lo stato il soffrono, o lo domandano. Anime, che nè le cose prospere rendono ardite, nè le averse codarde, ma in ambedue le fortune trovano in Dio un'ancora saldissima ad ogni vento. Anime, presso alle quali son nomi barbari inganno, e soperchieria, adulazione, e doppiezza, livor coperto, e interessata amicizia. Anime, che sono grandi senza alte-

sig-

riggia, umili senza viltà, giuste, ma senza asprezza, liberali, ma per virtù; e liete, e meste, e timide, e confidenti, e bramose con sobrietà. Ecco quali sono, a riguardarli nella sostanza, i divoti, di cui ragiono; nè perchè io abbia detto, che non sono senza difetto, ho negato ad essi, nè posso negare queste virtù. E voi chi siete? Se è amor proprio quello, che alla gente pia fa reprimere le voglie inique, che fa raffrenare i sensi, che fa mortificare la carne; converrà dire, che il vostro sia un'amor proprio di ben diversa natura, dappoichè vi porta sempre alle compagnie sparlatrici, ai giuochi sciacquatori, ai disonesti fatti, e ai disonesti parlari; e se pur vi porta alle chiese, non vi ci porta per altro che per civil convenienza, o per debito di compagnia, o per diletto di curiosità, o per qualche altro diletto peggiore della curiosità. Deh cessate di dogmatizzare così follemente, anzi così empiamente sull'altrui divozione; che non a ciò iddio ve la va mettendo davanti agli occhi nei suoi veri servi, ed amici; ma sì a riprensione, e a correggimento del vostro vivere.

E voi, saggi cristiani, affrettatevi tanto più a purgarla, e a ripulirla in voi stessi, che sapete di avere degli spettatori, e dei giudici niente disposti a dissimulare, o a compatire le vostre picciole macchie; anzi disposti a farsene una cagione di scandalo, e un soggetto di scherno, non senza danno e ferita di tutta la religione. So ben'io, che se sapeste il maravigliarsi, che altri fanno di qualche vostra onesta amicizia, ma un poco assidua, e più di un poco gelosa, la richiamereste subito ne' più stretti confini di una cristiana benevolenza. Che dal vostro andare, o dal vostro vestire togliereste ogni ombra di vanità giovanile, e donnesca, se conosceste i pensieri sinistri, che ella desta in alcuni, che vi vedono a questo modo entrare spesso in chiesa, ed uscirne. Che levereste via dal vostro parlare ogni leggier tratto di maldicenza, se sapeste la baldanza, che altri ne pigiia, e la lezion, che ne impara di divolgare delle calunnie, e di mordere crudelmente la fama altrui. Dico lezione, perchè tale è, o tale si vuol che sia ogni cosa, che dir si sente, e che si vede fare da voi; e dove le opere, e le parole di altri non sono altro che opere, e che parole; le vostre, per certa autorità, che vi dona la qualita di divoti, sono anche esempj. E Dio volesse, che fossero veri esempj, e fedelmente imitati; che così non partorirebbero altro che colpe veniali, e di quel peso leggiere, che sono le vostre. Ma il peggio è, che per una guisa perversa di raziocinare si vuole, che se a voi, che siete intesi al culto di Dio, sono lecite queste cose minori, ad altri, che non lo sono, saranno dunque lecite cose molto peggiori. Ah non permetta mai Dio, che del seme non buono in vero, ma nè anco pestifero delle vostre colpe minute il mondo ne colga il frutto di peccati grandissimi, e di massime velenose. Ma a voi, dilettissimi, che dovrebbe costare alla fine il toglier da voi queste minute cagioni di scandali, che non sono sempre minuti? Vi dovrebbe costare mai altro ... Ma il poco, che ciò vi deve costare ditovvelo non molto appresso; e intanto comprendetelo in parte da ciò, che io non voglio, che esso vi costi nè pur la noja di un troppo lungo ragionamento.

SECONDA PARTE.

Che mai dunque vi dovrebbe costare, o buone Anime, il togliere da voi queste leggiere cagioni di scandali non leggieri? Vi dovrebbe costare mai altro che un poco più di dolore nelle vostre confessioni; un poco più di fermezza ne' vostri proponimenti; un poco più di pazienza nelle piccole contrarietà; un poco più di compatimento dell'altrui smemoratagine, o dell'altrui negligenza? Dall'altro canto i difetti a queste virtù contrarj, che spesso voi commettete, sono, come vi ho detto, quelle piccole volpi, che danno un guasto grandissimo alla vigna di Dio; che fanno trionfare la mondana licenza; e che mettono delle bestemmie in bocca dell'empietà: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas* (*a*). E se voi coi divino favore, e con poca vostra fatica vi potete purgare di questi avanzi così dannosi di malattia,

(*a*) Cant. 2.

tia, deh perchè mai nol vorrete voi fare? Che avreste voi detto di Naamano, se egli fosse rimaso colla sua lebbra indosso, solo per non volere la facile medicina di lavarsi alcune poche volte nelle vicine acque del fiume Giordano? Ma fu sua ventura l'avere de' buoni servi, e zelanti, che si fecero animo a dirgli: Ma voi, o Signore, vi siete voi pur tolto di Siria, e avete abbandonato una reggia, e gli amici, e i congiunti, e a gran disagio siete venuto fino in Samaria; dove a rimettervi in perfetta salute non vi bisogna altro, al dire di questo santo profeta Eliseo, che fare un picciol bagno sulle sponde di questo fiume. E per non fare sì poca cosa vorrete rimaner brutto quale ora siete, e privare i servidori vostri della consolazione di vedervi interamente guarito? Ma se quest'uomo di Dio vi avesse ordinato qualche medicamento più doloroso, non lo avreste voi preso, o non lo avreste almeno dovuto prendere? Tanto più dunque dovete prendere questo, che è così mite, e tanto minore della durata fatica, e degli incomodi superati: *Si rem grandem dixisset tibi Propheta, certe facere debueras; quanto magis quia nunc dixit tibi: lavare, & mundaberis* (a). Questa divina scrittura, o persone divote, par propriamente fatta per voi, che vi siete già tolte, almen coll'animo, e coll'affetto, agli amici, ai compagni, e ai diletti di questo mondo. E si ricorda ben Dio, e ricorderassi in eterno del molto, che vi costò il separarvi da queste cose per amor suo, e l'arrivare al paese de' suoi veri amici, e de' suoi fidi compagni. Ma dappoichè ci siete pure arrivati, e le difficoltà maggiori sono già vinte, e le più dure fatiche sono fornite; che vi può mai ritenere, che non facciate il poco, che vi rimane, ad avere una interissima guarigione? Voi avete tuttavia delle macchie nel vostro vivere, che offendono gli occhi di molti, i quali ne abusano iniquamente a loro gravissimo danno, e a non minore della pietà. A guarire anche di queste non vi bisogna nè ferro, nè fuoco, come forse vi è bisognato a guarire di altri morbi, che pativate pestilenziosi, e mortali. Basta una lavanda, che forse vi sarà dilettevole, nelle acque placide di esami più diligenti, di pentimenti più spessi, e di più fervide risoluzioni: *Lavare, & mundaberis*. Se quest'opera vi dovesse costare un lungo, e penoso travaglio; non vorrebbe il dovere, che la imprendeste, e che deste al Signore questa mercede dell'amore, che egli vi porta, e delle grazie che vi comparte? *Si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras*. E perchè essa è cosa minuta e agevole, gliela vorrete negare? Anzi perciò dovete e più volonterosamente proporla, e più fervidamente continuarla: *Quanto magis, quia nunc dixit tibi: lavare, & mundaberis?*

Ma troppe ne ho dette a voi, e quante si direbbero appena ai più ribaldi, e ai più ostinati tra i peccatori; dove che voi, che già abitate nel seno di Dio, dovete avere una voglia grandissima di farvegli maggiormente graditi. E vi so dire, ch'egli pure desidera di accarezzarvi più che non fa, e di farvi trovare maggior diletto, e agevolezza maggiore sì nell'orare, che nelle altre cose di divozione. Ma perdonatemi se vi dico, che del trovarvi che fate all'opposto rincrescimento, e fastidio, la colpa è tutta vostra, che non volete svestirvi di alquanti affetti, che vi tirano al basso, e che vi fanno spiacevoli a lui, che dal suo canto non manca di porgervi mano, e che vi vorrebbe unire a se interamente. Levate dunque all'amor suo questi impacci, che lo ritengono, e ve lo fanno essere giustamente cruccioso; e cessate ad un'ora lo scandalo, che delle vostre minori colpe prendono i suoi nemici; e l'onta, che fanno per cagione di esse, a tutte le opere della pietà, e a tutta la schiera dei suoi stretti amici, e de' divoti osservatori della sua legge.

PRE-

(a) 4. Reg. 5.

PREDICA XXVI.

MALIZIA, E POTERE DI UN SOLO PECCATO.

Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo: 5.

Io stimo, Uditori, esser debito singolare di questo giorno, che il mio dire, e l'ascoltar vostro prenda incominciamento da una divota azione di grazie al Padre de' lumi, donde muove il disegno da me concepito, di recare ad un solo tutti i peccati, da cui dovete guardarvi, e tutte ad una sola le tentazioni, contro cui dovete combattere. Certo che a me non par vero potere con una sola predicazione, quasi con tutte le forze unite, muover guerra a tutte insieme le colpe, o a quelle, almeno, che son più notabili, e più da temere; e voi altresì dovete avere carissimo sentirvi dire, che la sconfitta di tanti nemici, quanti ne ha la vostra salute, non vi debba costare, che la sconfitta di un solo. Quel diluvio di combattenti, che coprivano il vasto piano, e ingombravano tutte le alture intorno a Betulia, sapete voi perchè inviliron sì forte l'animo degli assediati? Fu perchè questi mirarono divisamente quelle bande armate, e quasi ad uno ad uno contarono que' soldati; immaginando, se volevano salva la patria, di doverli mettere al taglio ciascun da se; al che certo nè le loro braccia, nè i loro ferri non erano di lungo tratto bastevoli. Laddove a Giuditta scorta da lume superno, in tutto quel potentissimo esercito non parea di vedere, che un'uomo solo, feroce di verità, gagliardo, inumano, ma solo; quello, cioè, che aveva guidati gli altri alla crudele impresa, che li animava colla presenza, e che reggevali col comando; e senza forse degnare di un guardo tante guerriere tende, e tante macchine militari, confidò non invano, che una sola testa troncata avrebbe mandati in fumo tanti terrori, e dato alla sbigottita nazione una presta e compita vittoria. Da uno spirito somigliante a questo della gran Donna io vi voglio animati, o Cristiani, a lietamente ascoltar chi vi esorta, non, come suole, a volervi guardare da tutti i peccati, di che potreste diffidare non poco, ma a volervi guardare da un sol peccato, al che dovete portare maggior fiducia. E da altra parte questo è pur documento datoci dalle sante Scritture, ora per via del macinato, che tutto inacerbisce a cagione di poco lievito acerbo; ora per via della casa, che tutta marcisce da cima a fondo a cagion della pioggia, che a goccia, a goccia va stillando dal tetto; e ultimamente con quell'aperta sentenza dell'Apostolo Giacomo (*a*), che dal trasgredimento di un solo precetto divino deriva assai volte il trasgredimento di tutta la legge: *Qui offendit in uno factus est omnium reus*. Ma senza più stare, si pensi a togliere dal nostro stesso nemico le armi, con cui trafiggerlo, siccome Giuditta decollò Oloferne col di lui brando. Delle quali armi la malizia di un solo peccato sarà la prima; e la seconda sarà il potere di un sol peccato; al che saranno da mettere appresso per ultimo punto i rimedj di un solo peccato.

Punto I. Io già non niego, Fedeli amati, che un peccato possa esser solo in un'anima, e solo durarvi anche non picciol tempo, e senza pensare a farsi degli amici, o de' confederati, che dir vogliamo, che o lo sov-

(*a*) Cap. 2.

sovvengano ne' suoi bisogni, o che promuovano i suoi vantaggi, o che lo difendano da suoi nemici. Oltrechè un'anima, che è tuttavia del peccar sui principj può, e deve, quasi naturalmente, essere alquanto ritrosa e timida d'altri peccati, fuori quel solo, al quale si è data in preda. Ci sono delle passioni, e delle colpe, che di sè sole sono contente; siccome pare, che di sè sola fosse contenta, almen per allora, la superbia dell'evangelico fariseo, di cui si può credere, che non volesse mentire a Dio allorchè disse, a lui parlando, di non essere nè involator dell'altrui, nè impudico, nè fraudatore di decimo, e di mercedi, nè d'altri assai comuni misfatti commettitore: *Non sum sicut cæteri hominum raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic publicanus* (*a*). Ora se io intimo guerra a questo peccato avanti ch'egli si faccia del seguito, e del corteggio, non mi sarà negato, che ciò sia provvedere da un lato allo stato presente di forse molti cristiani; e combattendo molti peccati in un solo farmi simile dall'altro lato alla liberatrice fortissima di Betulia. Prendendo poi a dire della malizia particolare di questo peccato, io mi fo incontro per diritto cammino al falso pensare di certi, che, perchè sono d'una sola guisa colpevoli, si credono colpevoli molto discretamente, e a poco sta, che si mettano a paro cogl'innocenti.

Che mi sanno essi dire pertanto a scaricare in parte questa loro diletta colpa delle sue vere, e odiose sembianze? Che questa in fine è la sola, in cui a tratto a tratto vanno cadendo? Ma essi non mi potrebbero produrre scolpa, che li condanni peggio di questa. Che voi siate, o Cristiano, astinente ed immune da altri peccati, che segno è, e da quale cagione può provenire? Non certo da voi, nè dalle vostre forze, che a ciò non vagliono di lungo tratto; ma da quella grazia superna, senza di cui, non a quando a quando, nè in una sola, ma cadereste in quell'abisso di tutte, o di quasi tutte le iniquità, che è detto inferno dalla Scrittura, e vi stareste sepellito, ed immerso come in vostro proprio soggiorno: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea* (*b*). Nè sì vi presta ajuto il Signore a resistere alle altre passioni, che non vel presti ancora a resistere a questa vostra; non gli permettendo fare altramente nè l'odio, ch'ei porta uguale, cioè infinito a tutte le colpe, nè la sua essenziale bontà, che gli fa amare sinceramente, e operar dal suo canto la vostra salute. Maggiore anzi, e più valido vel somministra; e, secondo che dice San Paolo, si fa un debito di fedeltà soprabbondare di grazia dove abbonda il delitto, e di tanto migliori forze munirvi, quanto siete più fortemente dal nemico vostro assalito: *Ubi abundavit delictum superabundat gratia* (*c*): *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet cum tentatione proventum, ut possitis sustinere* (*d*). Dopo ciò mi prende qualche curiosità di sentirvi ripetere, che questo vostro peccato è finalmente il solo, che voi commettete; per vedere se mel sapete dire con quell'aria di fidanza, e di ardire, con cui me l'avete detto poco davanti. E' solo questo vostro peccato; ma voi per darvegli in braccio v'involate quasi di forza di sotto alle ali della protezione divina, che vi difende misericordiosamente da tutti gli altri. E' solo; ma voi per cedere ad esso ponete giù di voglia, e quasi consigliatamente quelle armi più forti d'interni ajuti, che Dio vi porge da contrastare con un più forte nemico. E' solo; ma voi per commetterlo chiudete gli occhi a bella posta a que' lumi di viva fede, che vi fanno vedere meglio che non la vedono i grandissimi peccatori, la generale deformità della colpa. E questo voi lo direte peccare per fievolezza di cuore, per offuscazione di mente, e non con troppa malizia?

Chi avesse veduto il Fariseo, di cui parlasi nell'evangelio, profferire con inarcate ciglia, e con fronte pallida, e crespa i brutti nomi di rapina, d'ingiustizia, e di adulterio, avrebbe detto: ben'ha quest'uomo e quell'orror della colpa, e del supremo Essere, che la divieta, quella stima, che si conviene. Nè avreb-

(*a*) Luc. 18. (*b*) Psal. 93.
(*c*) Rom. 5. (*d*) 2. Cor. 10.

avrebbe detto il falso; che certo a non essere in lui una notabil fede, e un timore non piccolo de' giudizj di Dio, nè dai sopraddetti peccati, nè forse da verun' altro egli non si sarebbe o difeso, o tenuto lontano. Ma chi non vede, che ciò tornava in aggravamento maggiore di quel peccato, che allora stava facendo a mal grado de' suoi conosciuti doveri, e della pur in parte abborrita malvagità? Non altramente la divina fede, e la grazia superna illumina, e regge voi, o Cristiano, in tutte le vie che battete, da una in fuori, dove pare, che questa fede si spenga ai vostri sguardi, e che questa grazia vi si tolga da lato; tanto in quest' unica via voi barcolate sempre, e tanto di spesso voi traboccate. Ma non è nè che la prima si oscuri, nè che la seconda vi lasci; è che voi vi avvolgete strettamente alla tempia una nera benda, e ritirate appostatamente la mano, e quasi a bel diletto di andare al bujo, e senza appoggio, e così di urtare co' muri, e di contare gl' inciampi colle cadute.

Che uomo sagace fosse Sansone: non abborrite, Uditor caro, che ve ne priego, quest' altro specchio, che della malizia del peccar vostro io vi metto davanti. Che uomo sagace fosse Sansone, e che robusto combattitore; e oltracciò quanto fosse mortal nemico della idolatra nazion filistea, assai lo palesano e i suoi celebratissimi fatti d' arme, e il concorde volere della Repubblica ebrea in eleggerlo a Giudice, e a general Condottiere delle sue genti. Ma un dì avvenutosi egli col guardo in un volto donnesco, e per uno de' soliti tradimenti dell' occhio mal custodito, ei masone preda, fu simil cosa a portento vedere come del più valente, e del più astuto egli divenne quasi tutto ad tratto il più debole, e il più balordo uomo del mondo. Costei, o che fosse naturalmente donna poco scaltrita, o che presumesse del suo potere sull' animo dell' amico, gli domanda un giorno tutto all' aperta, se vi fosse modo, e qual fosse di levargli di dosso quella sua forza sì smisurata, e di agguagliarlo agli altri guerrieri. Ed egli, non che dare a così fatta domanda di una vil femmina, e femmina della schiatta nemica, la risposta che bisognava, o non la pigliò, o non fa segno di pigliarla a sospetto. Io ve l' ho detto, Uditori, che dove si tratta di Dalila, Sansone non è Sansone; è uno zotico, uno stupido, un' insensato. Ben tre volte lasciatosi legar dall' infida, ed altrettante sviluppatosi per miracolo, torna la quarta a farsi debole come prima, e scimunito peggio di prima; intantochè, palesata la verità del segreto, pone il sonnacchioso capo sulle ginocchia di lei, che con sonante forbice ne recide la chioma, e compie l' opera agevolissima di assassinarlo. Potente Iddio! sclama ciascuno in udir questo fatto; che uomo è questo, se pur è uomo. Non solamente è uomo, Uditori, ma, come le altre sue azioni fanno palese, è il più desto, è il più avveduto di tutti gli uomini, odiatore poi ferocissimo, e famosissimo danneggiatore di tutta la razza de' filistei. Con tutti però egli è tale, fuorchè con Dalila; e per non esserlo con costei a bello studio esce di senno, a bello studio si acceca per non vedere nè il suo pericolo, nè una trama, se così può chiamarsi, forse la più visibile, e la più grossolana, che nel mondo sia stata ordita. In quanto poi alla sua fortezza tanto maravigliosa, vedete là il bel guerriero uso a sudare nel campo, e a romper solo, e senza brando le armate schiere, che o non sa, o non vuol difendere da un fatal ferro alquante ciocche de' suoi capelli.

Io non so, Uditor caro, se più vergogna, o più dolore abbia dovuto destare in voi questa immagine, che vi ho dipinta del peccar vostro; e mi trovo io stesso intra due nella appropiazione di questo racconto. Certo che la vergogna vostra dev' esser grande, e dovrebb' essere insofferibile, di rendervi tanto vigliaccamente ad una sorta di tentazione, che in se stessa non sarà forse la più lusinghevole, e la più forte; mentre avete pur armi da farvi temere da essa, di così buona tempera, e forse migliori di quelle, con cui vi fate temere da tutte le altre passioni.

Ma al rossore giusta cosa è che prevalga nel mio dire, e nel vostro pensare il rammarico di una colpa, in cui alla solita indegnità si aggiunge un peso d' ingratitudine, di cui non temo di pronunciare, che supera quella del peccar moltiplice, e vario degli uomini più scellerati. Date meco una corsa d' occhio al pietosissimo cantico, in cui Davide fa ricordo della tutela, che Dio si prende delle anime, che gli sono più care; e apparecchiatevi a versar qualche lagrima, vedendo

non

non vi essere in detto cantico sentimento o parola che non si avveri ancora di voi. *Qui habitat in adiutorio Altissimi in protectione Dei cœli commorabitur* (a): Io: doveto dunque dire così: Io, tuttochè infedele al mio Dio, e proditoriamente unito in lega con uno de' suoi nemici, pure negar non posso, ch' egli ha spiegato, e che tuttora spiega sopra di me le ali della sua protezione, qual sopra un suo servo de' più fedeli, e un' amico de' più teneri, e più costanti. Di quante altre colpe, e di quante inique passioni non sarei fatto preda, se il mio buon Dio, non ostante che io fossi ribelle, non me ne avesse campato? *Dicet Domino susceptor meus es tu, & refugium meum*. Chi, se non egli, ha potuto fare, che io camminassi, e che cammini impunemente tra tanti lacci nascosti, e uscissi, almeno senza ferita mortale, da tanti aperti conflitti? *Ipse liberavit me de laqueo venantium & a verbo aspero*. Par propriamente, che ei studj, che io non metta passo, nè piedi fuori della sua ombra: *Scapulis suis obumbrabit tibi, & sub pennis eius sperabis*; anzi pare, che mi vada intorniando a modo di girevole scudo, che non si leva da un lato, che per portare difesa all' altro: *Scuto circumdabit te veritas eius*. Nè più la buja notte, che il chiaro giorno; nè più l' acceso meriggio, che l' umida sera mi hanno saputo nuocere; mercè di un tanto cortese e da me così mal meritato favor divino: *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu & dæmonio meridiano*. Io dirò mille, e dieci volte tante; ma forse montano ad un numero anche maggiore le colpe, che questo Dio, della mia salute sovranamente bramoso, mi ha fatto cadere allato, o non consentendo che mi vincessero, o neppur consentendo che mi toccassero: *Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dexteris tuis, ad te autem non appropinquabit*.

A fronte di tante misericordie, che Dio vi ha fatte, o Cristiano, e che non cessa di farvi, volgete il guardo, se pur vi regge, a quel solo peccato, a cui vi siete donato per sola vostra malizia; poi dite, se il peccare eziandio grandissimo e di più fatte del maggiori colpevoli della terra sia indizio d' anima sì brutalmente a Dio sconoscente, come lo è questo vostro.

Parevami dopo ciò, che non vi fosse altro da poter dire della malizia di un solo peccato; e, se volete, confesserò, non v' esser cosa da mettere a petto della pur or dimostrata nefandissima ingratitudine. Ma il Fariseo non d' altro colpevole, come si è detto, che di superbia, mi crea nell' animo un grave sospetto, che tanto egli, quanto gli altri colpevoli simili a lui trasfondano la detta malizia del loro peccare nelle opere buone, che non tralascian di fare, e nelle pie costumanze, che sono accurati di non ommettere. Uno, che sia peccatore per più maniere di colpe, è troppo difficile, che si lusinghi di minorare, o di coprire il suo molto, e vario peccare con qualche frequentazione di chiese, con qualche scrupolosità di digiuni, con con qualche uso di opere religiose; oppure con qualche fedeltà di contratti, o con qualche esattezza di pagamenti. Laddove uno, che è peccatore per una sola passione, o per un solo genere di peccati, crede di contrappesare il non molto mal che commette, col non poco bene che va facendo; e questo bene lo fa volentieri, o lo accresce piuttosto che minorarlo, non a intendimento che gli sia mezzo ad ottener la vittoria, e lo spogliamento del suo peccato; ma perchè da un lato vuol ritenere questo peccato, e dall' altro forte gli cale, che duri, e che cresca il lusinghiero divario, che vede, o che gli par di vedere tra se, e tutti gli altri colpevoli. Tu sei un superbissimo maldicente..... E' il vero; ma non vedete voi quanto io sono tuttavia diverso dal comune degli uomini, i più de' quali son peccatori? Essi peccano d' incontinenza, e io no; essi non pagano mercedi, e io sì; essi non guardano i prescritti digiuni, e io li raddoppio; e, ciò ch' essi non fanno delle più copiose ricolte, separo le decime de' più minuti, e de' più scarsi prodotti de' miei poderi: *Non sum sicut cæteri hominum raptores, injusti, adulteri;... jejunio bis in sabato, decimas do omnium, quæ possideo*. Se voi ne riguardate il di fuori, queste opere son tutte buone; ma se in esse voi v' internate, voi ci

(a) Psal. 90.

ci vedete; se così posso dirla, una bontà maliziosa; perchè le vedete non per altro fatte, nè indirizzate ad altro scopo, che di metter compenso a quel solo peccato, che non si vuol dismettere, e di procacciargli franchigia. Così ha pensato con sottile ingegno Santo Agostino della altrettanto sottile malizia del Fariseo, e di tutti i colpevoli simili a lui; donde ne ha detto per conchiusione quella sentenza verissima; che costoro e dei peccati, che non commettono, e delle opere di religione, che fanno, se ne formano una difesa, uno scudo, un conforto della loro dominante passione: *Sunt multi, qui putant sibi ad multiplicanda terrena delectamenta religionem suffragari debere* (*a*).

O malizia che è questa di un solo peccato! Involgere nel suo partito le stesse opere buone, e costringere a dover seco entrare in confederazione, e in accordo d'iniquità i digiuni, le limosine, le preghiere, e quanto ha di più santo, e di più averso alla colpa la religione; senza neppur eccettuare i divini salutiferi Sacramenti.

Io, se vi piace, mi rimarrò di dire altre cose di questa sì brutta colpa, anche perchè mi pare di non aver tacciuto le più notabili; ma certo una preghiera dovete udirla, che forse al più di voi si appartiene; che se avete pur qualche brama, che dovete averla grandissima, di liberarvi da questa colpa, e di svilupparvi da quest'unico laccio, cessiate subito di riguardarlo con quell'occhio mitemente turbato, e poco men che sereno, con cui foste usati in avanti di riguardarlo. Non so già io, che un veleno, o si beva, o si ritenga nello stomaco tranquillamente, perchè egli è solo, e perchè non è un composto, e una mescolanza di più veleni. Forsechè non è necessario vomitarlo perchè egli è solo, o è meno sicuro il doverne morire se non si vomita? Mirate la volontaria debolezza di questo vostro peccato ad onta di tutte le grazie, che pur vi difendono dagli altri peccati, miratene la ingratissima sconoscenza; miratene l'iniquissimo stratagemma, avvegnachè da voi per avanti non avvertito, di affidarvi, di assonnarvi, e di farvi superbo nel male per via di alquante divote pratiche, di cui per solo proprio interesse vi fa essere geloso mantenitore. E se oltre a questo qualche altro lusingamento vi resta, rinfrescatemi l'attenzione, che io ve lo toglierò da canto; sì veramente che la divina luce, che mi ha scorto a battere il primo sentiero della malizia di un solo peccato, non si apparti da me nel secondo che imprendo, del potere di un solo peccato.

Punto II. Direste bene, o Cristiani, che la colpa partecipa molto dell'indole superba dell'uomo, che è quella di dominare, o, come dice l'Apostolo, quella di farsi de' sudditi, e di regnare: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore* (*b*). Io insino a quì ho favellato di un peccato, che abita nell'uomo, non di un peccato, che regna; ma tenete per fermo, che se esso non è per tempo cacciato fuori, di questa sua abitazione se ne fa presto una reggia con tutto il treno, che a questo nome risponde; e erige trono, e distribuisce cariche, e impone leggi, e arrola genti, e sottomette di forza chi di voglia non se gli rende. Un'anima, di cui una colpa, qual ch'ella sia, ne è giunta a fare il suo regno, pensi pure a doversi rammaricare, e forse in vano, di cento, e di mille altre colpe, ch'ella in passato non sognò mai di commettere, e delle più aliene, o contrarie al proprio temperamento, alla educazione, al decoro, ai comodi della vita, e al temporale interesse; e pensi inoltre a dovere in se provare scemata di tanto la libertà dell'arbitrio, che le parrà di averla inreramente perduta. Lieta cosa è per me vedervi maravigliati di questo mio dire, e un poco difficili a prestarmi credenza; ma dovete prestarmela nondimeno, e con santa paura sentire uno de' molti esempj dolorosissimi, che ne hanno di ciò lasciato i divini Scrittori.

Erode il giovine, uomo di detestata memoria per la uccision del Battista, aveva e coll'indole, e colle opere fatto di sè sperare tutt'altra cosa nei principj del suo regnare. Il Vangelo ce lo dipinge veneratore della santità, conoscitore del merito, buon'amico, e vogliosо di sentirsi dire la verità, e docile ai sani pareri, e ai diritti consiglj: *Herodes metuebat Joannem sciens eum virum justum & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa*

(*a*) Epist. 157. n. 28. (*b*) Rom. 8.

ta faciebat, & frequenter eum audiebat (a). E in quale altra corte si sarebbe veduto un' uomo ammantato di rozze pelli, con rabbuffato mento, con irti crini passare per le regali anticamere ed esservi riverito da tutti i ministri, e dai più nobili cortigiani? Questa era tutta lode di questo Principe, che anche sotto quell' orrida scorza riconosceva un' amico, e onorava un predicatore, e dava esempio di onorarlo a tutta la corte; della quale è ben da credere, che di mal' occhio vedesse un santo Romito entrare spesso a segreto colloquio col Dominante, e possederne l' animo, e consigliarlo conforme alle massime della divina legge, non conforme ai dettati della politica adulatrice. Queste qualità del Tetrarca giudeo ne rendono tanto più degno di pianto l' amor disonesto ch' ei pose alla consorte del suo vivente fratello, astuta donna, e ambiziosa; il quale amor disonesto chi lo dicesse il solo peccato di Erode, mostrerebbe di non conoscere in lui, a cagione di questo solo amore, uno de' più insigni, e de' più celebri esempj, che abbiano le profane carte, e le sacre, di mal composto animo, e accostumato ad ogni maniera di scelleraggine. Venutigli a noja, e a dispetto gli ammonimenti dell' uomo santo, laddove saria bastato cacciarsel davanti, o accomiatarlo di corte, lo fa chiudere ben legato in una segreta: *Alligavit eum, & posuit in carcerem* (b); nè fin da allora si sarebbe astenuto di ucciderlo, se la tema di qualche popolare tumulto non lo avesse frenato: *Et volens eum occidere, timuit populum*. Alla fine di un suo natalizio, e regale banchetto entra a danzar la nipote, ed egli ne rimane incantato; che la figliuola d' una tal madre non poteva non parer perfettissima in ogni cosa. Finita la danza se le promette in dono, senza riserva, quanto ella saprà domandare, e se le promette con giuramento. Consultata la cosa con Erodiade, come Erode appunto desiderava, si fa la domanda della testa del Precursore. Orribil domanda, ma pur facilissima a declinare da un' animo, in cui la passione non fosse già intronizata. Egli poteva dire di aver promesso del suo; e che sulla vita di Giovanni innocente egli non aveva diritto nè come giudice, nè come Re. Poteva aggiungere, che il giorno anniversario del suo natale era giorno da rallegrare collo scarceramento de' rei, non da intorbidare col supplizio de' carcerati. Oltrechè il popolo, di cui temeva, non aveva in così breve spazio cangiata opinione intorno all' esimia santità del Battista. Ma pensate se un giuramento fatto per piacere all' amica non si doveva scrupolosamente osservare: *Propter jusjurandum noluit eam contristare*. E perchè l' indugiare a domani inquieterebbe lui con inquietar la cognata; di suo comando si corre subito alla prigione; si tronca il venerando capo; si porta innanzi ad Erode qual condimento, e corona delle gustate vivande; e se ne fa regalo alla figlia, per le cui mani passa a saziare la rabbia, ed a placare la gelosia della madre.

Oimè, Fedeli! A qual termine doloroso sono mai riusciti principj sì fortunati! Dov' è quell' Erode, che in una tuttavia fervida età pregiava tanto, ed amava un' austera virtù sì abbominata dalle gran corti? Andate ora a fidarvi delle vostre favorevoli inchinazioni, della natural gratitudine, e dell' abborrimento, che portaste dalla educazione, e dalla nascita a qualche vizio. Andate a dire, che quella di Erode è sola colpa d' incontinenza. Può ben' essere, che lo fosse innanzi di montare sul soglio, e di farsi coronare Re; ma quanto poco stette poi ella a divenire prodigalità nel promettere, empietà nel giurare, maggiore empietà nell' attendere, ingratitudine, tradimento, sfrontata ingiustizia, e barbara crudeltà. Senza poi nominare quelle altre cose indegne d' uomo non che di Re, alle quali non si saprebbe che nome dare; che furono, farsi recare davanti in un convito di festa la esanimata testa d' un' uomo stillante in più rivi tepido sangue, e vederla, e farla vedere a tutti, e darla forse di propria mano ad una femmina per compiacimento d' un' altra: *Dedit illud puellæ, & puella dedit matri suæ*.

Il crederete voi ora, o Cristiani, quel che vi ho detto, che un solo peccato, da cui un' anima si lasci sottomettere e dominare, no chiama cento più o meno gravi, secondo che il suo servigio domanda, e secondo che vuole

(a) Mar. 6. (b) Mat. 14.

le il suo intero contentamento: *Ducit septem alios spiritus secum nequiores se* (*a*)? Lo crederete quel, che vi dicono i confessori, almeno i più canuti e più sperti, che quell'affetto va troppo avanti, che quella Erodiade vuol rovinarvi; che per lei diverrete non pure impudico, ma ingrato ai benefattori, traditor degli amici, spiantatore della famiglia, reo d'ingiustizia, reo d'empietà, e per poco che giovar possa alla vostra diletta colpa, ancora di sacrilegio? Bisogna crederlo, dilettissimi, e crederlo ben per tempo, se non volete vedervi piovere addosso, e dai lati un nembo di lacci, per aver posto il piede incautamente in un solo: *Pluet super peccatores laqueos* (*b*). Nè Erode solo vel dice, ma Faraone, ma Roboamo, ma Salomone: udite che nomi: ma Salomone vivo tesoro d'ogni sapienza; ma Giuda dell'umanato Verbo apostolo, commensale, e ascoltator quotidiano; ma quasi tutti vel dicono gli abitatori d'inferno puniti al presente di molti peccati originati, suggeriti, comandati da un solo.

E da un solo: cessi Dio, Ascoltatori, che io vi lasci digiuni di un vero, la ignoranza del quale vi potrebb'essere fatalissima: e da un solo anche non replicato, e veramente solo; commesso però con una insigne, e come la nomina Tertulliano, eccellente malizia: *Præstantia peccandi*. Questa insigne malizia la formano, e a così dir, la compongono la conoscenza più aperta del male, che pure si vuol commettere, lo studio di mente, la pienezza di volontà, l'ardore di animo, con cui si commette; i clamori, e le paure della coscienza a gran fatica vinte, e affogate per poterlo commettere; il pudore interamente deposto, il non curato decoro, la baldanza, il dispregio, la prosunzione. Di questo eroico peccare non più di un'atto è richiesto a stabilire la sopraddetta dominazion di una colpa, e solo esso basta a portarla quasi di lancio sul trono, e a farla subitanamente regina sopra le potenze dell'anima, sopra la inzuppata fantasia, sopra i sentimenti del corpo; e a farle mettere sotto a' piedi ogni umano, e divino riguardo. Dite il simile di un solo peccato di ambizione, ma con lunga pazienza ordito, e tessuto a sottilissime fila di finto amore, e di misteriosi trattati; il simile di un solo peccato di ruberia, ma ajutata da tradimento; o di un solo peccato di furto, ma accompagnato da crudeltà. Falsa lusinga è di chi opera sì fatte colpe dire, che sono sole non pur di spazie, ma ancora di numero; perchè così sole com'elle sono avvincono l'anima, e così tutta l'allacciano e la trasformano, e sì mal governo ne fanno, qual se fossero colpe continuate lunga stagione, e a dismisura moltiplicate.

Non dominetur mei: se voi potete indugiare, o Cristiani, di porgere a Dio questa preghiera di Davide, io no che non posso: *Non dominetur mei omnis injustitia* (*c*): A niun peccato, o Signore, permettete, che possa entrare in quest'anima; ma se altro volessa mai in qualche momento infelice della mia vita questa mia instabile volontà, non permettete almeno, che sia peccato dominatore e tiranno, che in poco più di un'istante si eriga ad una formidabil potenza, che governi a suo talento il mio spirito, e de' miei sensi esteriori ne faccia altrettanti ministri de' suoi nefandi voleri: *Non dominetur mei omnis injustitia*: Nè da questi peccati, da cui prego segnatamente d'essere preservato io intendo di eccettuarne certi, che quantunque veniali a riguardare la presente loro malizia, però sono peccati di seme, che covato nel terren calido, e acquoso di un cuore spande tegnenti radici, e pullula in grossa pianta, e ramosa da porger nido, e soggiorno ad una grandissima quantità di volatili: *Fit arbor, ita ut volucres cœli veniant, & habitent in ramis ejus* (*d*): *Non dominetur mei omnis injustitia*. Tenetevi cara, Uditori, e custodita diligentemente questa preghiera, per cui conterò d'avervi cominciato a pagare il terzo debito che ho con voi tolto, de' rimedj necessarj, e opportuni di un solo peccato.

PUNTO III. Questa differenza è tra l'arte di medicare i corpi, e quella di medicare le anime; che la prima è faconda nel divisare i morbi, e le loro radici, ma non lo è poi altrettanto nel divisarne i rimedj; dove l'altra se sa descrivere le pessime qualità de' peccati, sa ben'anche, mercè della fede, e della grazia divina, suggerirne accertatamente lo me-

(*a*) Mat. 11. (*b*) Psalm. 10. (*c*) Psalm. 118. (*d*) Mat. 13.

medicine. Un medico corporale chiamato alla cura di qualche infermo si allarga molto in dotti ragionamenti corredati di anatomiche osservazioni, e di assiomi di gran Maestri intorno all' affezione morbosa, che ha per le mani; la quale inoltre, essendo interna ed occulta, lascia luogo alla probabilità e alla immaginazione, a cui altri non può, almeno con certitudine, contradire. Ma quando la cosa è ridotta alla prescrizion de' rimedj, scema di molto la copia del dire, e vien meno il coraggio, perchè non è sostentato dalla loro efficacia, o è interamente abbattuto dalla disperazione di guarimento. Laddove in un medico de' peccati, che sono le malattie dello spirito, nè il valore de' medicamenti, nè la fiducia non può mancare; e può mancare soltanto la volontà del malato, che si ostini a voler esser malato, o che ami meglio rimanersi qual è, che soggettarsi all' incomodo, che può costargli una sicurissima guarigione. Aggiungerò, dappoichè siamo entrati in questa comparazione, che i medicatori spirituali non sapranno forse con sicurezza, ed appuntino dare contezza delle male affezioni delle anime, più che i medici corporali sappiano darla delle male affezioni de' corpi; siccome io non credo di aver saputo descrivere per intero la malizia, ed il potere di una colpa dominatrice; ma non pertanto sapranno con sicurezza adattarne i rimedj; perchè questi non essendo di umana invenzione, ma venendo ultimamente da Dio, sono di per sè efficacissimi, e di non fallibile riuscimento. Donde il doloroso dubbio, che solo mi resta, e che solo mi può restare nella cura che imprendo della vostra, tuttochè mortalissima, malattia, è quello del vostro fermo desiderio di risanare; dubbio, che io perciò vi scongiuro innanzi ad ogni altra cosa, a volerml levar dal cuore con quell' atto di sincero, e risoluto volere, che fu sempre il primo passo, che davano verso la sanità gl' infiniti infermi di corpo, che furono guariti in terra da Gesù Cristo.

Premesso dal canto vostro questo apparecchiamento, concedetene un' altro a me di un corto silenzio, che mi riconforti la affievolita lena a ciò, che mi avanza di dover dire.

SECONDA PARTE.

La timida sconfidanza, che crea negli animi il dover superare una colpa per malizia, e per potere sì grande, siccome è quella di cui si è detto, viene incoraggiata non poco da questo pensiero; che abbattuto questo peccato gli altri pure sono abbattuti, o poca fatica resta a durare ad averne vittoria. Questo pensiero io non vei dò per un' arme molto potente a soggiogare questa vostra passione, se non in quanto avvalorato dalla grazia divina esso vi può animare a dei coraggiosi e gagliardi proponimenti; e a quella fiducia di rompere questo laccio, senza di cui, non pure per altri mezzi, ma nè pel Sacramento di penitenza le anime colpevoli non si prosciolgono. Un' esorcista ordinario, e non sostenuto da molta fede dei potere divino si sarebbe perduto di cuore, udendo dire dall' energumeno dell' evangelio, ch' egli era posseduto da una intera legione di spiriti. *Nomen mihi legio, quia multi sumus* (*a*). Ma se fosse poi venuto a sapere, che tutti questi spiriti erano guidati, e dependenti da un solo, avrebbe preso coraggio, tra sè dicendo: se io discaccio quest' uno, se ne van tutti, e l' affare è finito. E Gesù in fatti, senza far conto di quelle parole: *Multi sumus*, se la prese con questo solo, e formò il suo potente esorcismo nel numero singolare così: Spirito immondo vattene fuor di quì: *Spiritus immunde exi ab homine*; e con sol tanto chi era posseduto da tanti spiriti non ne ebbe in corpo neppure un solo. Il male sarebbe stato, se da qualche imperito del metodo di esorcizare, l' esorcismo si fosse indirizzato ad alcuno degli spiriti subordinati, lasciato stare il maggiore; che allora nè questo, nè verun' altro del nero stuolo sarebbesi dileguato.

Ma questo è quello, che noi facciamo assai volte, Cristiani carl; voltare, cioè, le armi spirituali contro uno, o anche più d' uno de' minori demonj, che infestano il nostro spirito; e non per dimenticanza, nè per ottusità di vista, ma avvisatamente, e a bello studio non toccare il caporione, e il condottiere

(*a*) Matth. 5.

tiere di tutti. Si tratta, in grazia d'esempio, di sacramentalmente accusarsi delle colpe, che si van commettendo? Vengono innanzi da prima il poco amore di Dio, l'orare svagato, il parlar poco onesto, lo sgridare iracondo; ma il desiderio violentissimo di comparire, e la men che pudica vanità di piacere se ne sta addietro; o viene sol tardi, come un soprappiù della confessione già fatta; e in termini generali, e da farla parere una rara e leggier debolezza da potere aver luogo anche in anime timorate: Qualche pensiero di proprio compiacimento; qualche voglia dell'altrui stima, e dell'altrui affezione. Eh ci vuol altro, che un così fatto stile da complimento. Il buon Confessore, che vi sente parlar così, come volete, che intenda, che questa voglia di comparire, è la norma di tutte le vostre azioni; che questo compiacimento è un tacito desiderio di destare in altri un'amore disconvenevole allo stato loro ed al vostro? Se questo potesse comprendere dalle vostre parole, chi dubita, ch'ei vi direbbe: Signore, Signora, le cose vanno mal a dovere; nè infinchè voi riteneto questo, è da sperare, che vi si tolgan di dosso questi altri peccati; perchè, e le domestiche dissensioni, e il niun pensiero della famiglia, e il ragionar licenzioso, e i pagamenti negati, e le maldicenze, e le invidie, tutte vengon di quà. Dove che, se vi metteste a petto la sconfitta di questo vizio, a poco anderebbe, che voi saresto contento del vostro vivere.

Questo, che vi ho detto del confessarvi e del pentirvi, seguitelo a dire delle altre opere buone, che siete uso di fare, o che imprenderete a fare nell'avvenire; le quali tutte dovete ordinare piuttosto a disseccar la radice de' vostri mali, che a fiaccare de' rami, che dal sempre vivo pedale vadano ripullulando perpetuamente. E a significare la cosa in modo più sacro; datemi la testa di un solo Golia, e la guerra, almeno la più faticosa, e più spaventevole, sarà finita. Dite, non altramente che fece il Re di Siria confortando i suoi al conflitto, e instruendoli della maniera di venirne a capo con felicità, e con prestezza: Non vi affannate, miei fidi, intorno a cotesti guerrieri di minor conto; ma del solo capo prendete cura; e questo adocchiato, questo inseguite, e colla presura, o colla morte di questo solo abbassate la forza, e spegnete l'ardire di tutti gli altri: *Ne pugnetis contra minimum, aut contra maximum, nisi solum contra Regem... & finita est pugna in die illa* (*a*). E per opposito, si sa beno da tutti quanto costasse caro a Saule l'ordine tutto contrario, che diede a' suoi nella giornata di Amalec; di trucidare quanti potevano de' nemici, salvo Agag, che n'era il Re, e il condottiere, e che per la sua empietà verso Dio, e per le sue barbarie verso del popol santo meritava d'essere messo a morte primo di tutti.

Ma io non so quale spirito m'abbia portato a vagar col discorso intorno ad immagini scritturali non necessarie. Egli è pur vostro detto; che se voi vi sapeste levar di dosso questo, o quell'altro peccato, sareste un santo. Ma quando è poi, che lo prendiate segnatamente di mira? Quando, che ne facciate l'oggetto d'altro proposito, e d'altra risoluzione, che della generalissima di non peccare? E i gemiti supplichevoli, che vi fa porgere a Dio questa colpa tiranna, se pure alcuno ve ne fa porgere, sono essi i più forti, i più dolenti, i più replicati? E so pur io, che ne sapete versar de' caldissimi nei pericoli temporali, e per terreni favori; e che per tali cose sapete accattare con limosine più dell'usato anche le altrui preghiere. O fede! Tu sei pure in alcuni poco vivace. O anima! Tu sei pure poco curata. O Dio! Voi siete pur poco amato. Ma voi, o Uditori, sareste pur voi empiamente infingardi, se di quà vi partiste poco risoluti di questa impresa, che vi ho suggerita, e a parte a parte insegnata, di divenire vittoriosi di tutti, o dei principali vostri nemici, colla sconfitta di un solo.

PRE-

(*a*) III. Reg. 23.

PREDICA XXVII.

PECCATO DEL CRISTIANO.

Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.
Matt. 11.

Già non si dubiti di nominar questo un secondo giudizio, che farassi nel dì finale, poichè così è nominato apertamente dall' Evangelio: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*; giudizio in ciò differente dal primo, che non sarà di tutti, ma di una parte sola degli uomini riprovati; nè sarà fatto da Gesù Cristo, ma sarà fatto dagl' infedeli; i quali, avvegnachè percossi, e abbattuti dalla folgore della eterna maledizione, avran tuttavia, per superno volere, tanto di coraggio, e di lena da pronunziare una seconda sentenza di condannagione contra i peccatori cristiani: *Surgent, & condemnabunt*. O cosa orrenda che sarà questa! Dopo le estreme parole del divin Giudice, per cui la sorte di tutti gli uomini sarà eternalmente decisa, vedere i Maomettani, vedere i Giudei, vedere gl' Idolatri, e i Gentili di tutte le nazioni, e di tutte le età, voltare le aduste faccie (*a*), e le rabbiose voci contra i Cristiani, come contra la più vil parte, la più esecranda, e la più infame di quel gran mondo di scelerati; e con urli dispettosissimi attestare la loro indignazione di vedersi a canto questa feccia di condannati più sucida, più fetente, e più abbominevole de' demonj; e il decreto dell' interminabil supplizio spiccatosi contra costoro dal divin trono, confermare colle loro sentenze, e quasi rinnovellare: *Surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*. Questo è un sopraccarico di vitupero e d' infamia, troppo dovuto a chi visse nel grembo della salute, e ricusò di salvarsi; a chi era il primogenito fra i redenti, e si fece il primogenito de' presciti; a chi aveva in pugno l' eterna vita, e si elesse di pien volere l' eterna morte. Se a me non paresse, continuando la descrizione di questo secondo giudizio, di far troppo onore ai dannati infedeli, facendoli imitatori del giudizio di Dio, e accomunando ad essi, a un certo modo, la prerogativa di giudicare, ch' è tutta del solo Verbo umanato (*b*), spererei di poterlo fare non senza una giunta notabile di salutare spavento agli animi vostri già spaventati dalla ascoltata predica dell' estrema giudicatura. Ma senza dire di ciò più avanti, penso dover voi rimanere e meglio istrutti, e più ragionevolmente commossi da una accurata dichiarazione del senso intimo, e dello spirito delle premesse parole: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*; le quali in somma vengono a dire, che quanto è maggior ne' Cristiani il debito di ben vivere, tanto è peggiore il reato, e tanto sarà più grave il castigo del viver male. Donde vedete, che tutta questa fatica sarà in due parti compiutamente divisa, le quali sono debito, e pagamento; debito di maggior santità, e pagamento di maggior pena; debito di maggior santità, e la impone al Cristiano la sovrumana eccellenza della sua Religione; pagamento di maggior pena, e la esigerà dal Cristiano la indegnità maggiore del suo peccato.

PUNTO I. Si può ben tollerare, Uditori, come la Chiesa in parte si è dichiarata di tollerarlo, che la lunghezza de' secoli, che il can-

(*a*) Isai. 13. (*b*) *Pater .... omne judicium dedit Filio*, Joan. 5.

cangiamento degli usi, che la moltitudine de' battezzati abbia potuto cagionare tra noi qualche mitigamento di disciplina, qualche raffreddamento di carità, qualche diminuzione d'opere sante, e se volete ancora, qualche raro esempio, inudito ne' primi tempi, d'opere peccaminose. Ma chi può mai tollerare, anzi chi può comprendere, che la cosa in molti sia venuta a tanta rovina d'ogni benfare, e a tanta sfrenatezza di vivere, che, dal nominarsi cristiani in poi, essi non abbiano quasi nulla, che sappia di Cristianesimo? Perchè io domando: Questo Cristianesimo che cosa è? Egli è pur sempre una radunanza di gente eletta da Dio a dover essergli cara per ogni maniera di sante opere, e d'illibato costume; a ciò allettata, guidata, fortificata per mille modi eccellenti e divini, e per mille vie inopinate, e incomprensibili ad ogni mente creata: *Ut mundaret sibi populum acceptabilem sectatorem bonorum operum* (*a*). E quando mi sentite nominar gente eletta, che non vi venisse già in mente l'antica Nazione ebrea, con pensiero, che io debba ricavare dalla storia di essa altro che un'ombra oscurissima di ciò che ha fatto il Signore per la formazione, e per la santificazione del popol cristiano. Dimenticatevi pure i mari aperti, dimenticatevi le focose colonne, dimenticatevi l'aerea manna, e gli altri miracoli fatti per man di Mosè, e degli altri ministri di Dio; dimenticateli tutti; e in quella vece volgete il guardo e la mente, non ad un'altro Mosè, ma all'Unigenito del divin Padre tutto inteso a farsi del Cristianesimo un popolo, che fosse per santità di vita la sua gloria, il suo amore, la sua delizia: *Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam* (*b*). Direte, che dell'incarnarsi di questo Verbo ne fu cagione, e motivo la redenzion nostra dalla servitù del peccato? Sia pur così; ma tante altre cose, che a questa redenzione non bisognavano, perchè le ha fatte? Perchè nacque in tanto disagio? Perchè diede in fatti e in parole tanti ammaestramenti di santo vivere, senza volere che mancassero i suoi nè ad età, nè a sesso, nè a condizione? E perchè questa vita poverissimamente condotta, e gravata in oltre di vigilie, e di astinenze lunghissime, l'ha egli voluta ultimamente sommersa in una tempesta di obbrobrj, e di dolori atrocissimi? Tutto questo avrà fatto il Signore, e avrà di vantaggio operato tanti miracoli per instituire la Religione cristiana; e il Cristiano non sarà poi altro che un'uomo, che si segna di croce, che porta allato una corona, che ode ogni tanti giorni una messa, e che va a quando, a quando a sollazzar l'udito, e gli sguardi ad una sacra solennità? Questo sarà il Cristiano, che il Signore intende di voler fare quando fa rinascere un'uomo nel suo battesimo, quando se lo adotta per figlio, quando lo purifica col suo sangue, quando lo pasce, lo impingua, lo divinizza colle sue carni? Tante fatiche, tanti regali, tanti divini ritrovamenti saranno bene spesi intorno ad un'uomo, tanto solo ch'egli si fregi, e si compiaccia del nome di cristiano; senza che poi gliene venga debito alcuno nè di vestire modestamente, nè di cibarsi temperatamente, nè di pariare pudicamente, nè di orare devotamente, nè di amare in fatti altro Dio, che il guadagno, la morbidezza, la sensualità, e l'ambizione? Lasciamo da parte mille altre prove contrarie; ma il dire, che questo, senza più, possa essere frutto degno, e bastevole di tante opere di sovrana bontà, e d'incomprensibile beneficenza, chi non confessa, che è cosa indegna della grandezza di Dio? E che indegna ne è parimente volere, che tutto il fine di questo suo vivere, di questo morire, di questo spendere profusissimo di meriti, e di celesti tesori sia stata o questa magnificenza di Tempj visibili e materiali, o questo splendore di cerimonie, o questo decoro di ministerj sacri, e di ecclesiastiche dignità; poichè, siccome dice San Paolo, non sono, a parlar propriamente, le abitazioni terrestri, nè le umane manifatture quelle che onorano il Monarca invisibile dell'universo: *Non in manufactis templis habitat, nec manibus hominum colitur* (*c*)? Donde sappiamo avere Iddio negli antichi tempi permesso, che dalle idolatre nazioni caldea, persiana, e greca o più vasti edifizj di religioso culto si fabbricassero alle false divinità, e senza comparazione più ricchi, che questi nostri non sono.

(*a*) Tit. 2. (*b*) Eph. 5. (*c*) Act. 17.

no. Si torni a dire pertanto, che tutto questo gran fare del Verbo umanato non fu, nè poteva essere a minore scopo diretto, che a quello di farsi un popolo netto d'ogni lordura, e seguitatore voglioso d'ogni benfare: *Ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.*

E questo sì che è fine degno della grandezza di Dio; e quando io lo considero, non già che io cessi di maravigliarmi del tanto, ch'egli ha adoperato per conseguirlo, ma certo me ne maraviglio assai meno. Poichè si trattava alla fine d'instituire un popolo, che non tanto colle sue leggi, quanto colla sua vita fosse l'ammirazione, l'esempio, la salute degli altri popoli. Un popolo, in cui, mercè di tante grazie, e di tanti conforti, non avesse diritto nè la comune superbia, nè la comun fraudolenza, nè la comune sensualità. Un popolo, per cui non avessero allettamento nè i disonesti piaceri, nè le feste profane, nè i dissoluti conviti, nè i giuochi avari e sfrenati, nè veruna altra guisa di smoderato divertimento. Un popolo finalmente, che il tempo, che gli fosse avanzato, o che avesse potuto sottrarre ai doveri della natura, della condizione, e della società, intesa dirittamente, lo spendesse tutto in opere di carità, in intraprese di zelo, o in ossequj di religione: *Ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum = Ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, neque rugam.*

Che vorreste voi ora da me, Ascoltatori? Che io vi dicessi quanto moltissimi rispondano male a queste idee del Signore? Ma io nol farò, se innanzi non avrò detto a sua gloria, quanto bene vi rispondessero alcuni ne' primi tempi. Volete dunque che cominciamo dalla innocenza di que' Fedeli? Trasportatevi colla mente ai famosissimi ergastoli di Nicomedia, di Antiochia, di Alessandria, di Roma, che pieni son di Cristiani, e, se potete, di tanti che sono trovatene un solo, che per fatte ricerche, dia pur sospetto d'alcun reato, da quello in fuori d'esser cristiano: *Cernimus*, questo, che fu il parlare dei lor difensori, non mai fu smentito dagli avversarj: *Cernimus hac una voce, Christianus sum, omne crimen excludi* (*a*). E la cosa divenne tanto famosa, che a minore infamia de' Principi, e de' Maestrati gentili, queste ricerche d'altri delitti furono, rispetto ai Cristiani, solennemente vietate; siccome fan manifesto e le allegate parole, ed altre somigliantissime, che stolidamente per sè, e gloriosamente per noi dovette scrivere un Romano Pretore (*b*): o ci bisogna punire costoro come cristiani, o se vogliamo aspettare, che diventino colpevoli d'altro misfatto, ci bisogna depor la speranza di mai poterli punire: *Cernimus hac una voce, Christianus sum, omne crimen excludi.*

Volete in secondo luogo, che ne vediamo la santità delle opere? Fatevi meco a mirarli, non dico ne' luoghi sacri, e in sull'ora delle pubbliche preci, ma quando escono dai loro più numerosi, e più solenni conviti; e vedete se non sono anche più divoti che non v'entrarono, più caritatevoli, più pudichi, e meglio disposti alla pratica delle più severe virtù: *In conviviis aliud auditur nihil, nisi quod humanos faciat, nisi quod mites, verecundos, castos, pudicos.* E se tali erano le loro mense, voi non dovete aver duopo, che vi si narri, quali ne saranno poi stati i digiuni, quali i salmeggiamenti, quali le notturne vigilie, e le divote lagrime, e le multiplici macerazioni.

Ma è egli possibile, che in tanto numero di Fedeli, quanto pur di que' giorni se ne contavano, non ve ne avesse a volta a volta de' fraudolenti, degli ambiziosi, de' dissoluti?.. Rispondo, che ve ne aveva, ma che il cocente rimorso di sfregiare con ribalda vita il nome cristiano o assai presto rendevali penitenti, o per un'effetto contrario, che lo sperimento di tutti i tempi ha dimostrato naturalissimo, li trasformava in apostati dispettosissimi. Ai quali in sul punto che stavano per abbandonare la Religion vera, e per abbracciarne alcun'altra agli appetiti loro meno molesta, penso, che certi de' nostri Fedeli avrebbero parlato così: Stolti che siete; rinunziare alla professione cristiana, che pur vi fa qualche onore, perchè troppo vi grava esser casti, esser umili, essere temperanti; condonare le offese, e non toccare la roba altrui?

(*a*) Tertul. apol. (*b*) Plin. Traj. lib. 10. ep. 97.

trui? Ma noi chi vi credete che siamo? Siamo cristiani, se no 'l sapete; e nondimeno e contentiamo tutte le nostre voglie, nè perciò abbiamo il minimo pensiero di separarci dalla comunion de' credenti, e di gettarci disperatamente in qualche setta infedele. Questo titolo di cristiano che mal vi fa alla per fine? E' egli forse un' incomodo insopportabile far mostra di sè in una Chiesa delle più gaje, e delle più ben' adorne in que' giorni, e in quelle ore, che non offrono altro dilettamento? O raccontare una, o due volte l'anno in alto secreto ad un' uomo solo del mondo le proprie colpe? Deh non vogliate, per così piccola cosa, dare ai concittadini vostri, e agli amici un così brutto scandalo, siccome è questo di abbandonare la santa fede... Ma io non reggo più a tanta empietà, e a tanta contraddizione di sentimenti. Santa voi nominate la vostra fede, e avete cuore di vivere come vivete? Dite, che è scandalo abbandonarla, e non dite, che è scandalo trattarla così indegnamente, come voi fate? A me parea veramente, che le cose dette quì avanti bastassero a creare in qualche anima concetti della Religione ben differenti da quelli, che vi ha inseriti il depravato costume; ma ora vedo che no, e che m'è duopo chiamare in ajuto un più sublime pensiero, e in un più sensibile dell' Apostolo Paolo.

Il pensiero è, che avendo noi ricevuto il battesimo di Gesù Cristo, noi siamo uomini vestiti di Gesù Cristo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (*a*). Io credo bene, Uditori, che questa sola novità di linguaggio in chi non pensa ad esagerare le cose, ma ad instruire semplicemente i Fedeli, debba empirvi di ammirazione, e farvi immaginare delle gran cose. Perchè si dice bene tra noi, vestire la divisa del Principe, le armi del Principe, e, se puro a tanto è mai giunto un' uomo privato, il manto del Principe; ma vestire l'istesso Principe non si udì mai, se non da questo perfettissimo conoscitore della santità, e dei doveri della professione cristiana: *Christum induistis*. E notisi di vantaggio, che ad essere vestiti di Gesù Cristo basta, per avviso di lui, avere avuto il battesimo: *Quicumque in Christo baptizati estis*. Che avrebbe dunque egli detto, se al battesimo avesse voluto aggiungere la Confermazione, aggiungere l' Eucaristia ricevuta forse da tutti noi, e questa seconda ricevuta forse le centinaja di volte da buona parte di noi? Io tengo per fermo, ch' egli non sarebbe stato pago della parola vestire, e che appena lo avrebbero contentato quelle altre, che poi furono usate da San Giovanni Grisostomo (*b*), di incorporarsi, di conglutinarsi, d' immedesimarsi con Gesù Cristo. Considerate ora, siccome tra noi anche il solo vestito materiale, ed estrinseco obbliga a qualche cosa; e che non tutte le azioni, non tutti i luoghi, non tutte le guise di parlare, nè di operare ad ogni sorta d' abito si convengono. E così, per grazia d' esempio, se Gesù avesse usato egli, e dato a' suoi una peculiar foggia di vestimento; chi dubita o che questo vestimento non si dovesse tener come santo, o che non dovesse obbligare i Fedeli a vivere santamente? Dappoichè anche l' abito degli Autori di religiose famiglie obbliga a vivere santamente coloro, che ne vanno vestiti. Ma io non guardo qual sia la vesta, che voi portate di fuori; guardo quale sia quella, che voi portate di dentro; non quella, che esternamente vi palesa cristiani, ma quella, che internamente vi fa cristiani; e guardo chi ve l' ha data, e di che ve l' ha fatta. Questa vesta è Gesù Cristo, in quanto egli ve la ha tessuta, quasi con fila d' inestimabile oro, coi meriti della sua vita, e ve la ha tinta nel sanguinoso bagno della sua morte: *Christum induistis*. Ma deh perchè mi abbandonate voi quì santo Apostolo, senza dire colla sovrana vostra eloquenza, che sola il potrebbe, che portento di scelleraggine sia macchiar col peccato questa vesta divina, anzi farla in brani, e tuffarla nelle immondizie? Io per me credo, Uditori, ch' egli non l'abbia detto, perchè ha pensato, non altre parole dover bisognare ad umiliarvi, a empirvi tutti di orrore, e, gettata a terra la fronte, a farvi dire, se pur tanto di spirito vi rimanesse: oimè, oimè! Io sono vestito di Gesù pel battesimo, e nol posso negare; e sono pur anche vestito di disonestà, d' ingiustizia, d' odio

(*a*) Gal. 3. (*b*) Hom. 60. ad pop. Antioch.

d'odio fraterno, e di crudele vendetta. Un Turco, un'Idolatra, un Gentile sono ribaldi, se peccano, sono inescusabili, sono a un certo modo sacrileghi, perchè fanno disonore, ed oltraggio a quel santo lume di diritta ragione, che dal volto di Dio si trasfonde nei loro cuori: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* (*a*); e io che farò? Io, che non ho un solo raggio della divinità, che mi splende alla mente, ma ho Gesù, che tutto quanto mi veste, e lo porto dovunque io vado, nè, per molto ch'io faccia, me lo posso levar di dosso.

Perocchè io so bene, Ascoltanti, che il desiderio di certi sarebbe di potersi disvestire di Gesù Cristo, per non sentire tanto ribrezzo, quanto è forza, che pur ne sentano, qualunque volta si rammentano di portare indosso due vesti così contrarie, siccome sono Gesù, e il peccato. Ma nullo è questo loro desiderare, perchè Gesù non si spoglia mai dal Cristiano, come mai non si spoglia il ricevuto battesimo: *Quicumque in Christo baptizati estis Christum induistis*; nè può mai avvenire, ch'egli commetta una ingiustizia, che profferisca uno spergiuro, che concepisca un laido affetto, che tutto non sia contaminazione, bruttura, laceramento di questa vesta divina.

Ma de' Cristiani all'inferno pur ce ne vanno, e Dio volesse che pochi; come dunque hai tu detto, che Gesù dal Cristiano non si spoglia giammai?.. Lo ho detto, Signori sì, e lo confermo per quella stessa ragione, per cui dovete dire anche voi, che perchè un cotal uomo vada all'Inferno, non però cessa d'essere battezzato. E poichè vi è venuto in mente di nominare quell'eterna prigione, vi dirò in tal proposito un'altra dai più di voi forse non avvertita malignità del Cristiano, che vive male. Egli sempre che pecca si fa reo dell'inferno, e per se stesso vi si condanna; ma questo è il meno; il più, oltre ad ogni misura, è, che con se stesso insieme egli condanna all'inferno quella divinissima vesta di redenzione, ch'ei porta indosso da che gli fu ministrato il salutare lavacro; la qual vesta essendo come un tessuto delle pietose mani, e de' meriti di Gesù Cristo, il forte Origene (*b*) ha giudicato di poter dire, che quel Cristiano, che peccando, condanna se stesso all'inferno, condanna pur anche all'inferno il Sangue di Gesù Cristo: *Sanguis Christi, qui descendit in infernum.* O cosa orrenda! e come mai hanno potuto reggere le mie labbra a profferire queste parole? Deh Cristiani impudichi, Cristiani spergiuri, Cristiani vendicativi, condannate alla buon'ora voi stessi, se sì volete, all'inferno; ma questa condanna perdonatela al segno di redenzione, che voi portate nell'anima, perdonatela al divin Sangue, che vi riveste, perdonatela a Gesù Cristo. Questa divinissima vesta, se voi siete in peccato, il demonio la riguarda già come sua, e gli par mille anni di poterle metter sopra le mani, e sfogare in essa l'antica rabbia contro di Dio, che a voi la diede, e a lui la negò, con voler essere Redentore degli uomini, e non degli Angeli. Deh toglietela prestamente ai lividi occhi di quel tiranno, e togliete a lui la speranza di doverla dopo non lungo tempo, furiosamente insultare. Io non vi dico per ora, che questi insulti, ch'egli farà al vostro carattere battesimale, torneranno a vostro più inestimabil tormento; vi dico solo, e vi prego, che non vogliate dannare in eterno, e mettere sotto ai diritti dell'invidioso demonio la vera tonica di Gesù Cristo, più preziosa oltremodo, e più santa di quella vesta inconsutile, che coperse quì le sue membra; la quale era forse lavoro delle mani purissime della sua Madre, ma non era, siccome è questa, una ordituta, e un lavorio incomparabile de' suoi meriti, e del suo sangue: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis = Sanguis Christi, qui descendit in infernum.* E se io pur passo a fare alquante parole del castigo, oltre a tutti gli altri grandissimo, che il peccatore cristiano deve aspettarsi nell'altra vita; ciò non è già, perchè lo pensi, che se tanta orridezza del suo peccato non lo commuove, sia per commuoverlo poi l'atrocità del supplizio; ma perchè credo doversi ciò al compimento dell'opera, e perchè voi m'avete condotto a que-

(*a*) Psalm. 4. (*b*) Hom. 21. in num.

questo secondo passo col ricordo, che avete fatto de' battezzati, che cadono nell' inferno.

PUNTO II. Non sarà, credo, tra voi chi non sappia, la uguaglianza essere il fine proprio della giustizia, la quale per questa cagione è nominata ancora equità. Perocchè se si parla di giustizia compensativa, suo uffizio è fare uguale alla somma del debito la somma del pagamento; e se si parla di giustizia vendicativa, fare uguale il peso del castigo alla gravità del delitto: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum* (*a*). In quella guisa per tanto, che molte sono, e varie, secondo il Vangelo (*b*), le stanze nel Paradiso, si può dire, che molte sono, e varie ancor nell' inferno; e che, riguardo al penare, avvi tra molte di esse altrettanto divario, quanto ve ne ha quassù tra una prigione lucida, e agiata, e un' altra inaccessibile ad ogni raggio, e a malo stento capevole d' un corpo umano. Ora di queste varie stanze, o fosse, o cave del tormentoso abisso, qual' è quella, che di giustizia deve toccare al peccatore cristiano? Se io ve 'l sapessi dire, Ascoltanti, non v' è effetto sì strano d' animo impaurito, che io non vedessi, nè opera così temuta di penitenza, che io non mi aspettassi di certo anche dai più franchi spiriti, e dai più invescati nei scelerati piaceri. Vi dirò nondimeno, che se v' è nella regione del pianto una stanza, e ve n' è certamente più d' una, che si possa chiamare l' inferno del medesimo inferno, dessa è la stanza del peccatore cristiano; vi dirò, che a lui toccano i più stizzosi demonj, che per lui sono le più spietate carnificine, e che gli stridori, e gli urlamenti più disperati sono di lui. Nè il dubitare di ciò potrebb' essere senza onta della giustizia di Dio. Castiga egli forse a misura del solo, e nudo peccare, o non anche a misura del debito, dei lumi, e dei conforti, che si ebbero a non peccare? *Omni, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo* (*c*). E non sapete voi, ciò ch' egli disse de' Farisei, che pur non avevano avuto il non per anche promulgato battesimo, ma che avevano però qualche volta sentito la sua celeste dottrina? Già non negò, che i peccati da costoro commessi innanzi fossero peccati degni dell' eterno supplizio; ma disse, che a petto dei peccati commessi di poi, que' primi appena parevano da doversi dire peccati: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent* (*d*): Voi prima di avere contezza di me eravate superbi, ipocriti, disonesti, e in guisa di sepolture sozzissime dentro, e imbiancate di fuori; ma a confrontare quel vostro peccare con quel di adesso, per poco non si direbbe, che voi allora eravate innocenti: *Peccatum non haberent*.

Vengano ora innanzi certi Fedeli di vita indegna, che hanno per uso di fare gl' inteneriti, e i pietosi sulla estrema disavventura, che dopo morte sovrasta a coloro, che sono fuori della vera credenza. Appena che io mi creda, Uditori, che alcun sì fatto Cristiano si avvenga in un Maomettano, o in un Gentile, e che non senta qualche pietà di quell' anima, riguardandola come già condannata dalla colpevole sua infedeltà al carcere sempiterno. Nè io riprendo, Cristiano amato, questa tua compassione; ma ti domando; cosa tu abbia di più, o di meno di questo Infedele. Tu hai di meno la infedeltà, che non è forse il maggiore de' suoi peccati; ma e nel resto tu sei forse peccatore, e per ispecie di colpe, e per numero, uguale a lui; e hai di più un' aperto lume di fede, che ti rende inescusabile più di lui, e un carattere di regenerazione divina, che ti condanna ad un supplizio più tormentoso di quello, che deve toccare a lui. Volgi dunque a te stesso, o misero, questo tuo zelo, e questa tua compassione; e dì, secondo che t' insegna il Vangelo, che se tu rispondi male alla grazia del tuo battesimo, l' inferno di questo Infedele, che tu compiangi, anzi l' inferno di tutta la nazione de' Sidonj, e de' Tirj sarà più mite del tuo: *Tyro, & Sidoni remissius erit ... quam tibi* (*e*). Oh vedete, Uditori, che scena ferale è questa non immaginata da me, ma

(*a*) Apoc. 18. (*b*) Jo. 14. (*c*) Luc. 12.
(*d*) Jo. 15. (*e*) Luc. 10.

ma dipinta a tetri colori dall' Evangelio! Un Cristiano, un Figliuolo di Dio, un' uomo portato già dal battesimo, e dalla fede fin sulla soglia del Paradiso, costretto a soggiornar nell' inferno; e come ciò fosse poco costretto ad invidiar nell' inferno la loro stanza agli Ebrei e ai Pagani, anzi agli abitatori della infame, e incenerita Pentapoli: *Tolerabilius erit terræ Sodomorum, & Gomorræorum in die judicii, quam illi civitati* (*a*).

Quanto è mai differente questo parlare della infallibile verità, dal pensare di certi, i quali, se pur qualche volta si avvisano di potersi dannare, hanno pur anche una segreta lusinga, che il loro supplizio non sarà almeno de' più insopportabili, e de' più atroci, perchè essi da ultimo sono Cristiani. O stolti, se pur non anche infedeli! giusto perchè siete Cristiani, se per altri non vi ha mezzo tra Paradiso, e Inferno, per voi non vi ha mezzo tra Paradiso, e il più cupo, e più orribile seno di tutto l' Inferno. E io vi prometto, Uditori, che, se la memoria non mi fallisce, e se Dio non mi manda a predicare alla gentilità dell' Asia, e dell' America più abbandonata, io non voglio più dire a niun colpevole: tu pecchi, e però sarai castigato; ma voglio sempre dire: tu pecchi da Cristiano, e però sarai castigato da peccatore cristiano: *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo: Tyro, & Sidoni remissius erit, quam tibi.*

Non so se dopo la pena esposta quì sopra, possa rimaner luogo all' infamia; ma, rispetto almeno a certi spiriti dilineati, e liberali secondo il mondo, ho speranza che sì. La quale infamia, in chi porta all' inferno il segnale di redenzione, chi vi potrebbe rappresentare quanto sia grande, e di quanto superi la comune della abbominevolissima turba de' riprovati? Si può dire che all' entrare di un tale nelle tremende porte di abisso, entra un nuovo orrore in tutti i dannati, perchè v' entra un insolito mostro d' iniquità, e un vituperio il più insigne dell' umana generazione. Al nome di Cristiano, che in un tratto risuona per tutte quelle focose caverne, corre alla memoria di ciascheduno la vera fede disonorata da questo indegno, la vilipesa adozione divina, e l' amore segnalatissimo di Gesù infamemente tradito; e quindi si fa da tutti a gara d' insultare di opere, e di parole questo ribaldo, e di caricarlo di nomi, che solo saprebbe inventarli una rabbia, e una abbominazione infernale. Io mi figuro, quantunque poi mi dispiaccia la disuguaglianza del paragone, il primo ministro d' una gran corte, e il più favorito d' un gran Monarca, che discoperto fellone, passa, di lordi cenci vestito, e tra le grida della inferocita plebe, ad un carcere pieno della più infame schiatta di malfattori; dove, dopo i primi schiamazzi, di villane, e di dispettose parole, non si rifina di gettargli al volto sdegnosamente la regal mensa goduta, le agiatezze, la potenza, gli onori della passata fortuna; e di rinfacciargli per ogni più cocente maniera la sua nera perfidia, la nefanda viltà dell' animo, e la brutalissima sconoscenza. Noi fummo, così diranno eternamente al Cristiano gli altri dannati: noi fummo, al confronto di te, plebe vile, e mendica, e come feccia degli uomini, che per nutrirci, e per difenderci dalle colpe mortali non avevamo altro pane, che quello delle grazie comuni; laddove a te e fu donata la prima grazia santificante, e per te fu imbandito ogni giorno il reglo convito de' Sacramenti, e sopra di te splendettero sempre i raggi aperti di quella fede, che a noi di sè non diede altro che un fievole, e dubbioso barlume. Bene dunque ti sta, che in questo comune ergastolo d' infami dannati nè il tuo supplizio, nè la tua infamia non sia comune: *Tyro, & Sidoni remissius erit, quam tibi.*

Io non anderò più avanti nelle prove di questo vero. nè troppo tempo darò alle preghiere, che la grandezza del soggetto mi fa credere non necessarie. Questa sola non tacerò; che ti rammenti, o Cristian peccatore, de' beni grandissimi, e inestimabili, che tu ricevesti, e che vai tuttavia ricevendo come Cristiano: *Recordare quia recepisti bona in vita tua* (*b*). Tu pensi per avventura, che questi beni che tu vai ricevendo, dal battesimo in fuori, sien passaggeri; ma tieni per fer-

(*a*) Mat. 10. (*b*) Luc. 16.

fermo, che tutti son per durare in eterno o in cielo per una ricordanza lietissima, o per una ricordanza tormentosissima nell' inferno. Per la qual cosa il penitente Re supplicava al Signore, che volesse condonargli la sua iniquità secondo la grandezza delle misericordie usategli per avanti; perchè egli vedeva bene, che altramente questa sua iniquità sarebbe stata punita a misura delle istesse misericordie: *Secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam* (*a*): *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo.* In queste divine misericordie, che sono piovute, e che piovono alla giornata sopra di te, vedi, o Cristiano, la deformità orrenda, e incomparabile del tuo peccato; vedila nel tuo lavacro, e nel tuo segno battesimale; vedila nella tua fede; vedila nella vita, e nella morte a te manifesta dell' Uomo-Dio; vedila nelle grazie di perdono, di fortezza, e di conforti soavissimi d' ogni maniera; vedila in fine nei santi esempj de' tuoi maggiori Fratelli, e primi seguaci della cristiana credenza. Nulla a te manca di ciò, che ad essi fu invito, e mezzo a quella loro severissima continenza, a quella mansuetissima carità, a quella loro costante, e tenera divozione. Anzi di alquanti di questi mezzi essi ne scarseggiavano; e tu ne abbondi; perchè nè così spesa poteva essere di que' giorni la divina parola, nè così agevole l' uso de' Sacramenti, nè così aperto, e sicuro l' esercizio delle altre opere di religione. Deh, se sono tante, e così segnalate le sovrane misericordie verso di te, lascia che 'l sieno sempre, e non fare dal canto tuo, ch' elle cangiare si debbano in malefizj. Fa che, secondo la loro natura, e secondo le intenzioni amorose del donatore superno, elle distruggano i tuoi peccati, non che gli accrescano; e che sieno semi di più copiosa mercede, non cagione di più tremendo castigo: *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo = Tyro, & Sidoni remissius erit in die judicii, quam tibi.*

SECONDA PARTE.

Quando io mi credeva, che la speranza di qualche anima per mezzo delle cose dette, a Dio guadagnata, dovesse dilatarmi lo spirito in grave doglia tenuto finora dall' enormissimo peccar de' Cristiani, e dovesse mettermi sulle labbra in questo avanzo di predica parole più mansuete, e più dolci delle passate, un pensier nuovo tutto improvvisamente mi assale, che mi spoglia d' ogni consolazione, e lo stile amaro, e lamentevol di prima costringemi a ripigliare. Il pensiero è questo, mestissimo certamente quanto niun' altro; di potere col predicar mio di sempre, e d' avere potuto con questo d' oggi massimamente, vieppiù gravare l' iniquità di alcuni, che non per avere da me saputo la dignità, e i doveri del nome cristiano che portano, vorranno cangiare in meglio la loro vita; ma continuando a peccare con maggior lume che per avanti non fecero, e più rei diverranno che non sarebbero stati, se non avessero udito questo sermone, e meritevoli di maggiore castigo. Ed è venuto subito a confermarmi in questo dolente pensiero il Santo vecchio Simeone, che del pargoletto Salvatore del mondo predisse, che egli pure colle sue sante parole, ma inutilmente spese, sarebbe stato a molti quasi pietra d' inciampo, e di sempiterna rovina: *Positus est hic in ruinam ... multorum* (*b*). E ho detto fra me: e credo che lo ridirò mille volte: Deh chi vuol mai a fronte di tanto pericolo, e a costo di tanto cordoglio appigliarsi al ministerio della evangelica predicazione? Pazienza, che poco, o niun frutto ce ne venisse di anime tolte fuori dei loro peccati, e messe in via di salute. Ma che più gravi debbano divenire questi loro peccati dopo che ci hanno udito, e più orrenda la dannazione, chi può pensarlo senza una doglia amarissima? o chi pensandolo, ancorchè sia di età giovanile, e tocco da qualche amore di gloria, può innamorarsi di questo impiego del predicare? Deh mi si dia piuttosto, se sono da

(*a*) Psal. 50. (*b*) Luc. 2.

da tanto, un magistero di sclenza filosofica, e umana, dove, se non sarò ascoltato, tutto il male che ne verrà, sarà la ignoranza degli uditori; ma non sarà, che io debba concorrere, contro mia voglia, a renderne più enormi le colpe, e più tormentosa la perdizione. Che se questo partito non è a grado de' veri zelanti dell'onore di Dio, e dell'umana salvezza, v'è pur quell'altro di mutar clima, e di portare la divina parola alle barbare, e abbandonate nazioni. Lasciamo, Predicatori fratelli miei, questi Tempj magnifici, lasciamo queste contrade, le quali, non so perchè, si addimandano colte, e gentili; e navighiamo a qualche lido dell'Asia, o dell'America più lontana; dove io sento dire, che quelle povere genti non anche instrutte della grazia, e dei doveri cristiani, al solo udir della offesa fatta a Dio, e alla ragione coi loro peccati, si bagnano di doloroso pianto le dure gote, si lacerano gl'irsuti crini, e a fierissimi colpi si percuotono i nudi petti. Laddove in questa nostra Europa detta la sede primiera del vero culto, il predicar nostro non par che altro faccia, che apparecchiare più abbondevole esca al fuoco infernale, dove son per cadere tanti peccatori cristiani, che ci ascoltano inutilmente. Ve ne offendete voi forse, Uditori, del pensare che noi facciamo a privarvi dell'usata predicazione? Ma non è forse il meglio anche per voi, ch'ella vi sia levata, posto che voi non ve ne volete giovare? o se pur dobbiamo continuarla, insegnateci a farlo in modo, ch'ella non torni a vostro danno maggiore. Questo modo sarà egli forse oscurare con rimoti parlari le verità eterne, piuttosto che dichiararle? non vi riprendere mai di nulla? non vi esortare? non vi pregare? nascondere a' vostri sguardi questo esemplare divino, acciocchè non vi venga nè pur sospetto d'esser tenuti a confermare ad esso la vostra vita? Certo che io scendo oggi dal pulpito poco disposto di risalirvi, e di tirare a fine questa carriera quaresimale; eccetto se da voi non mi venga data ferma speranza, che il mio dire in appresso non vi sarà di perdita, ma di salute. Nè mi basta, che uno, o due mi dieno questa speranza; ma la voglio da tutti coloro, che hanno bisogno di ravvedersi, perchè a niuno io voglio accrescere demerito e pena col mio parlare. Voi non dite nulla, ma con un certo mirar pietoso mi date indizio di pur volere, che io rimanga con voi, e che persista nel santissimo impiego di predicare. E lo il farò, avendo per fermo, che a chi vi denunzia la divina parola con puro zelo, e con amore caritatevole, voi non vorrete dare cagione di doversi un giorno pentire d'avervela denunziata.

PRE-

PREDICA XXVIII.

DELL' INTERESSE.

Numulariorum effudit æs, & mensas subvertit.

Jo. 2.

Appena troverassi nel mondo chi del potere indegno, e smisurato dell' oro agramente non si quereli, e come sorgente d' infiniti mali non lo accusi in parole, e nol condanni severamente. Voi stessi, Uditori, perchè lieve sia la cagione che aver potete di farlo, non lascerete perciò di lagnarvi, che in mano dell' oro stanno a questi giorni le illustri cariche, e i titoli, le prelazioni, e i comandi, e i favorevoli voti, e i vantaggiosi partiti; e che un' ascendente non così piccolo egli si gode ancora sulle bilance della giustizia. Non vi è prerogativa ad acquistare così difficile, che dalla pecunia in brevissima ora non si comparta; la quale con mostruosa metamorfosi, e repentina, di un' idiota vi forma un letterato, di uno scimunito un prudente, di un nobile un plebeo. Non v' è causa sì mal fondata in ragione, che e' non diffenda, non v' è demerito, che non esalti, non v' è bruttezza, ch' egli non copra, se pur anche non l' abbellisce. Le quali accuse del pravo, e sozzo interesse io già non le rifiuto per false; dico soltanto, che atteso la general contagione di questo vizio, elle non sonan bene su d' ogni lingua, e possono anzi parere talento di maldicenza, che zelo di verità. Succeda pur dunque alla dottrina morale la dottrina evangelica più aspettata da voi, e a questo santo luogo più conveniente. Per nome d' interesse vuolsi quì intendere quella passione, che porta l' uomo a togliere per modi ingiusti, o a ritenere l' altrui. Del qual vizio disonorato, e nefando, tre cose ho io deliberato di dirvene, più alla utilità riguardando, che allo splendore della orazione. La prima delle quali è la stoltezza sua; la seconda la sua crudeltà; la terza la sua ostinazione. Uditele un' altra volta, perchè io senza altro indugio darò principio. L' interesse è passione stolta ne' suoi consigli, crudele nelle sue esecuzioni, ostinata nella sua durazione. Pregovi di una attenzione la più accurata, che mai potete, e la più degna della gravità del soggetto.

PUNTO I. Siavi in piacere, Uditori, che; atteso che non vanno di pari passo le leggi del tempo con quelle dell' argomento, io sia alquanto parco in parole col primo punto, per poterne essere più liberale cogli altri due. Stolta è dunque, che val dire imprudente oltre modo la passione dell' interesse, per cui l' uomo si avvisa di arricchire, o di vantaggiare lo stato suo per vie fraudolente, e adoperando qual mezzo l' offesa di Dio. E perchè questa, purchè si voglia prestar fede al parlare della Verità suprema, è cosa agevole a dimostrare, si vorrebbero quì in primo luogo additare a cauta instruzione di molti le sciocchissime opere di così fatta passione, e gli effetti particolari di questa insana follia. Ma chi è da tanto, che seguir possa le tracce di questa serpe in tanta differenza di condizioni, in tanta moltitudine di mestieri, in tanta accortezza d' ingegni, ricchi ciascuno di fraudi sue proprie, e ritrovatori perpetui di sempre nuove? Io dirò solamente, e giovisi ognuno di quei che io dico, e quello che taccio mi si condoni. Dico, che un' uomo tosto ch' è fatto schiavo dell' interesse, diviene, quasi per virtù d' incanto, a tutt' altra cosa come insensato, fuorchè al guadagno. Ad altro non pensa più, altro non cura, d' altro non si diletta. Questo è lo scopo d' ogni disegno, questo il soggetto d' ogni discorso, questo il termine d' ogni viaggio. Tutta la

vigi-

vigilanza domestica mira solo a far osservare le regole del risparmio. Tutta la educazion de' figliuoli consiste solo in dar loro le sottili, e accorte lezioni d'economia. Ogni miglioramento di fortuna veduto in altri occupa i suoi pensieri, innalza le sue mire, tormenta le sue speranze. Ogni cangiamento di Governo, o di Stato lo fa appigliare a' nuovi partiti, congegnar nuove macchine, coltivare nuove amicizie. I piccoli guadagni occupano la sua mente così bene che i grandi; nè sa obbliare pure un' istante la gran dottrina, che in materia di averi non v'è minuzia da dispregiare, e che dei molti pochi si formano le grandissime facoltà. Però non è da maravigliare se egli, in guisa d'uomo fuor di se tratto da grave cura, molte cose facendo contrarie al decoro, si rende a tutti ridevole; se per le pubbliche vie cammina or troppo veloce, or troppo lento; se nell'andare parla da se ad alta voce, e si fa valer sua ragione in guisa di chi piatisce nel foro; e si accende, e si scaglia, e troppo tardi si avvede d'essere ascoltato, e deriso.

Ma questi sono mali da nulla rispetto agli inganni peccaminosi, ch'egli chiama in soccorso a farsene scala alla meditata opulenza. La fraude adunque di costui prende un'intero possesso, e tutto lo occupa in guisa di spirito invasatore. Dal fondo del cuore, dove al caldo della cupidigia si generò, sale costei ad occupargli la lingua colla menzogna, ad occupargli il sembiante colla simulazione, ad occupargli la mano coi ladronecci. Occupa di più le sue merci, e laddove sono nostrane, le fa parer d'oltra monti; occupa i suoi lavori, e di mentita novità li dipinge; occupa le bilance, e le seduce; i pesi, e le misure, e le adultera; i libri di ragione, e li fa parlare contra ragione. La sola semplicità di chi compera stabilisce il prezzo delle sue vendite; la sola ignoranza di chi vende stabilisce il prezzo delle sue compere: il solo bisogno di chi domanda aggiugne ad ogni prestanza il lucro cessante, e il danno emergente. Da questa sorgente pestilenziosa derivano in oltre e i pattuiti regali per cose di loro natura gratuite; e le segrete compensazioni di crediti non provati; e i guadagni sordidi di cariche stipendiate dal pubblico; e i maneggi da conferire a' più abili venduti ai più denarosi; e i suffragj dati agli immeritevoli a grave danno del comun bene. Peccati, dove i più, e dove tutti, ajutatori, e compagni della passion d'interesse; dietro ai quali vengono quasi di seguito, e di corteggio i peccati d'invidia, di detrazione, di collera, di spergiuro, d'ingratitudine, d'infedeltà. O Dio, che caos, e che intricati viluppi di cose da far sudare ogni mente sono mai quelle d'una coscienza allacciata dall'interesse. Bene il sa quel povero Sacerdote, a' cui piedi toccata, e vinta da Dio si va a gettare alcun' anima di questa fatta.

Ma noi abbassiamo pure le vele, e ricoveriamo nel porto della verità divina, dove si vede chiara la insigne stoltezza di questo infamissimo traffico d'iniquità. Voi dunque vi date a credere, che a dilatare i poderi, e ad aggrandir la famiglia possa esser mezzo il farvi nemico il supremo dispensatore d'ogni sostanza; o pur, che gli averi ammassati così, possano mai esser altro per voi, che come vi denunzia l'istesso Dio: *Divitiæ conservatæ in malum Domini sui* (*a*)*?* Dunque non sarà fatta per voi quella general legge, e tante volte ridetta dallo Spirito Santo, che manda in fumo le speranze degli uomini fraudolenti? *Non roborabitur homo ex impietate* (*b*), così leggesi ne' proverbj; e poco appresso: *Iter impiorum decipiet eos:* e di bel nuovo: *Non inveniet fraudolentus lucrum:* e più sotto con maggiore energia. *Impietas peccatorem supplantat*. E ne anco per voi avrà parlato il Signore, allorchè fece dare il profeta Abacuc in quella veementissima esclamazione? Uditela con tremore: *Væ qui multiplicat non sua* (*c*): guai a colui, che negli acquisti terreni in un colle proprie sostanze confonde, e mesce le altrui. *Væ qui congregat avaritiam domui suæ:* guai a chi raduna in sua casa le rendite dell'inganno, della perfidia, della ingiustizia, e delle altre sorgenti occulte, o palesi della non sazievole cupidità: guai. Uditene ora il perchè, e ammirate un parlare veramente divino: *Qua lapis de pariete clamabit*; perchè dalle istesse pareti de' novelli edifizj manderà al cielo la voce, e sarà

(*a*) Eccli. 5. (*b*) Prov. 11. (*c*) Abac. 2.

sarà udita, fino una pietruzza, che sia di ragione del prossimo; e fino i minuti pezzi di legno, che serrano le commettiture dei curvi tetti chiameranno vendetta sopra il suo capo: *Lapis de pariete clamabit; & lignum, quod inter junctluras ædificiorum est, respondebit.*

PUNTO II. Ma troppo più delle creature insensate leveranno alto la voce le ragionevoli contra la crudeltà, che va sempre allato agli stolti consigli dell' interesse. Il Padre S. Giovanni Grisostomo fattosi un dì a considerare applicatamente l' indole crudelissima di questa passione, mosse inaspettatamente un bel dubbio, e inaspettaramente pure lo sciolse. Perchè mai vi credete, dice questo gran Santo, e filosofo eccellentissimo, che il Creatore dell' universo abbia fatte comuni a tutti di ugual maniera le cose, che sono all' uman vivere più necessarie: comune il suolo, comune l' aria, comune l' acqua, comune il sole, e la luce? *Quare majora, & magis necessaria Deus fecit communia (a)?* Lo ha fatto, risponde, acciocchè non fosse in balìa degli spiriti interessati togliere ai meno potenti queste istesse cose, come altramente farebbero, e soffocarli: *Fecit*, non dico parola di mio, *ut vita conservaretur; si enim non essent hæc communia; forte divites solita usi avaritia pauperes suffocassent.* Nel che a me pare, che egli non dicesse nè più nè meno di ciò che prima aveva detto l' Apostolo, col nominare che fece servaggio d' idoli la cupidigia: *Avaritia, quæ est simulacrorum servitus (b)*; e nè più, nè meno di ciò, che molto più innanzi si leggeva in Osea: *Verumtamen dives effectus sum, inveni idolum mihi (c).*

E' stato avvisamento d' uomini d' alto senno, che il mostro più barbaro, e più dispietato, che mai vedesse la terra, sia stata l' idolatria, e il fellonesco zelo di propagarla. Nata costei nell' inferno, e di là uscita a invadere il mondo, seco portò l' indole crudelissima di Lucifero, accesa anch' essa di sete inestinguibile di sangue umano. Donde per lei si videro le stragi più sanguinose, e le più acerbe maniere di morte, che si leggano nelle storie di tutti i tempi; per lei gli animi per natura più mansueti divennero i più ferini; e rotto ogni legame, che i cuori umani insieme unisce, non si perdonò nè dagli amici agli amici, nè da' fratelli a' fratelli, nè da' genitori a' figliuoli; ma di tutti quasi per ugual modo si fece vittima o di ossequio, o di vendetta agli spietatissimi altari. Io non credo, che in cosa altra meglio che in questa si rassomiglino amor degl' idoli, e amore delle ricchezze, nè che altra sia stata la mente del santo Apostolo in quel suo detto: *Avaritia, quæ est simulacrorum servitus*; poichè ambedue sono, nè si saprebbe dire qual più, passioni barbare, e truculente; ambedue spogliano il cuore umano d' ogni sentimento di umanità; ambedue lo vestono, e lo circondano di uno smalto invincibile di fierezza.

Nè penso già io a recarvene in prova o i discortesi Nabal, che con agre parole si cacciano davanti i Davidi necessitosi, e affamati; o i duri Leviti, e i non men duri Epuloni, che agli ulcerosi Lazari, e ai feriti viandanti negano medicina, e conforto. Io non ho agio di ragionare di chi crudelmente ricusa di voler donare del suo, mentre ho assai che dire di chi rapisce più crudelmente l' altrui. E a se mi chiamano con rotto voci i pupilli piangenti divorati dalle rovinose tutele; le meste vedove aggirate dall' inganno; le declinanti famiglie, che ricevono dall' usura il tracollo; i mercenaj a' quali il sudore de' loro volti non rende più il loro pane; i creditori a' quali il diritto d' esser pagati non frutta più che la nimicizia di debitori potenti; tutto sangue empiamente sacrificato all' idolo dell' interesse, che perchè molto ne beva non ne è mai meno assetato. Che dirò poi delle arti diaboliche di molestare un confinante povero, e di sforzarlo alla vendita del suo piccol podere? Che di quelle di recare un credito all' impossibile, acciocchè la somma difficoltà di riscuoterlo ne scemi di più, che mezzo il giusto valore? Che di quelle di perpetuare una lite, acciocchè la vittoria sia perpetuamente di un terzo, che la promove? E giacchè io parlo per tutto il mondo, e non pel solo dove ora parlo; che dirò de' processi, dove il maggiore, o il solo reato de' delinquenti è l' aver tuttavia qualche cosa da perdere? Che del-

(a) Hom. 2. ad Antioch. (b) Colos. 3. (c) Os. 12.

delle fedi supposte, de' falsati chirografi, de' legati pii, e non più fatti smarrire? Toghe, banchi, telonj non impaurite già troppo al flagello della mia lingua. Troppi sono di numero, e troppo inviluppati, ed astrusi, perchè io possa pure accennarli, i misterj d'iniquità, che tra voi si compongono a succhiare il sangue de' miserabili insino all'ultima stilla. Solamente domanderò a voi, Ascoltanti pietosi, se v'abbia condizion d'uomini tanto compassionevole, che frenar possa la cupidigia di uno spirito interessato. Se v'abbia penuria nelle città, che schiuder possa i granaj di certi ricchi, che hanno riposte nell'ultima carestia le speranze di vendite più vantaggiose. Se v'abbia casa così dallo stento abbattuta, che possa arrestare gli attacchi d'un cavilloso litigatore. Ah che questa mia povera plebe, dice il Signore, costoro se la masticano, e se la inghiottono non altramente che l'affamato faccia di un caldo pane: *Devorant plebem meam, ut cibum panis* (*a*). Spandono la loro rete, aggiunge per Abacuc, acciocchè i minuti pesci v'incappino, e diventino cibo della spietata loro ingordigia: *Expandit sagenam suam, & interficere gentes non cessat* (*b*). A questa rete della lor cupidigia sacrificano, come ad un'idolo, ogni diritto di giustizia, e ogni sentimento di umanità: *Propterea immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suæ*. E il fanno con baldanza tanto maggiore, che ben conoscono, che i poveri soverchiati non avranno il potere di promovere le loro ragioni; o che volendo promoverle, non saranno ascoltati; e così tirano innanzi a farne preda come di muti pesci, che non hanno principe, o capo, che li difenda: *Facies hominis*, tutto è parlar del Profeta, *quasi pisces maris, & quasi reptile non habens Principem*.

Ma vi è tuttavia un secondo genere di crudele interesse, non di chi vuole arricchire, ma di chi è vago di spendere soverchiamente; del qual genere voi certo non credevate, che si avesse oggi a parlare; e io pel contrario l'ho sempre tenuto per la principal parte del presente soggetto, attesa l'indole del nostro secolo, e per uno de' più vasti campi, che possa correre il nostro zelo. Perchè si ritrovano alcuni, che si avvisano di tergere le macchie delle ingiuste rapine cogl'ingiusti scialacquamenti; e colla smoderatezza del lusso, pensano di saldare le piaghe dell'interesse. Ma io ho pensato a non lasciarmi ingannare da questa rapacissima prodigalità, e a fare in guisa, che nè voi pure ne restiate ingannati. Peccato dunque d'interesse è quello di chi toglie a fine di ritenere, e peccato è pur d'interesse quello di chi toglie a fine di spendere, e di sfoggiare; nè so se questo secondo non sia a questa stagione disteso più largamente. E però a voler fare una compiuta predica dell'interesse è bisogno farne una del lusso; non per ciò, che profonde, ma per ciò, che raccoglie da profondere, e dissipare; siccome fanno i rapidi, e mal frenati torrenti, che quanto lasciano di buon terreno da una parte del loro letto, altrettanto ne usurpan dall'altra. O come fanno le tigri, diceva un antico (*c*), che quanto danno di nutrimento a' loro piccoli parti, tutto è sangue bevuto, e strage fatta delle altre fiere.

Sansone alla fine di un'allegro convito si mette a giuocare co' suoi compagni di mensa; e il premio del vincitore hanno ad essere trenta vestiti (*d*). Si può ben credere, che chi vinse quel giuoco avrà poi avuto più vesti che pane; ma questa non in tutte le età sarebbe gran maraviglia. Maraviglia è piuttosto, che voi, o Sansone, poniate a giuoco le vesti, che non avete. Non le ho, risponde, ma spero di rimaner vincitore. Lo sperare è buono, o Sansone; ma e se perdete? Se perdo, le troverò. E così fu per appunto, che la sorte falli al nostro Giudice; e sapete voi cosa fece? Corse immantinente a spogliare trenta sventurati uomini di Ascalona, e di quella preda pagando il giuoco si fece tenere per uomo onesto, e fedele di sua parola. Gli Ascaloniti, o Ascoltatori, erano, come tutto il resto de' Filistei, gente nemica a Dio, e da lui data in preda, con tutto insieme le cose loro, al popolo ebreo: E però questo è un di que' fatti, che io intendo di recare a sola immagine, e senza che ne patisca la buona estimazion dell'autore, che ciò che fece il potè far

(*a*) Psalm. 13. (*b*) Abac. (*c*) Diod. in Trajano contra decessorem Domitianum.
(*d*) Jud. 14.

far giustamente, e senza che altri se ne dovesse fare un'esempio. State a udire per tanto, se questa immagine rappresenti bene il vero, che vi ho accennato, e vorrei sopra tutto, che vi sapesse rappresentare la crudeltà di questo particolar genere d' interesse.

Io dico adunque, che ai poveri, ai venditori, ai mercenaj, e ad ogni altra sorta di deboli creditori si fa da non pochi portar la pena de' loro giuochi, de' loro banchetti, de' preziosi lor vestimenti, dello sfoggiare superbo, e dello splendido festeggiare; e che a que' dolenti sentir conviene, oltre al peso della lor povertà, quello ancora dell' altrui ambizione. Io dico con dolor queste cose, e voi con altrettanta compassione dovete udirle; perchè qualora io nomino mercedi negate, debiti non saldati, e altri simili ladronecci, mi si sappresentano all' animo le intere famiglie, tutto l' aver delle quali, e il quotidiano sostentamento dipende da un barbaro uomo, che si adorna delle loro fatiche, che giuoca le loro sostanze, e che si veste del loro sangue. Sono forse pochi i disagi, pochi i dolori, poche le lagrime della misera povertà, che se n' abbia loro ad aggiugnere nuova cagione dalla ingiustizia de' prodighi coi differenti salarj; coi crediti disperati, e col pan quotidiano loro negato per impinguare i quotidiani banchetti? Non sono forse scadute abbastanza le arti, sviati i commerzj, scarsi e stentati i guadagni degli operaj, che se n' abbiano a ritener buona parte i conteggiati libri, e le non mai chiuse partite? Si giudicava altra volta, che i lavori, e le mercatanzie approdate in porto, e riposte ne' fondachi fossero salve, nè avessero più a temer di naufragio; ma oggi non è così; che altre Sille incontrano, e altre Cariddi in terra, che se le ingojano; senza che altro ne resti che una memoria inutile nelle accese ragioni, e nel morto nome de' debitori: colui deve dare a conto di comperate merci (ma se queste sono comperate, quali saranno poi le truffatte?) deve dare... ciò che mai non darà.

E il meno è, sto per dire, anzi lo dico affermatamente, perchè di qualche parte del nostro mondo io lo so; il meno è lo spogliare questi meschini, rispetto non dico all' ucciderli, come fece Sansone, ma almeno al maltrattarli di parole, al minacciarli, al percuoterli alcuna volta, come rei d'importunità irriverente, e di grandissima temerità, perchè domandano il loro; e rispetto al farli pentire d' aver voluto scuotere una ingiusta oppressione, con farne loro sentire un' altra molto peggiore. E tutto ciò per qual cagione? Dio mio! Sebbene io faccio ingiuria alle leggi naturali, e divine con domandare la cagione di cose, che a qualunque cagione si facciano sono sempre ingiuste, e crudeli. Contuttociò, a qual cagione credete voi che si facciano? Forse per non discader dello stato? Forse per non sentire penuria? Forse per non patire vergogna? Voi v' ingannate. Si fanno per non cedere nelle spese a chi è da più nelle rendite; si fanno per giuocare a sola perdita degl' innocenti; si fanno per non soggiacere allo scorno di un cocchio men folgorante, di una mensa meno squisita, di un crine, o di un drappo meno prezioso, e perchè non passi il terzo dì di una moda novella senza vestirla.

Ma cessate queste doglianze, delle quali poco mi fido; a voi rivolgerò più utilmente il mio dire, o Giudici della terra, pregandovi colla debita riverenza, che nel vostro ampio seno vogliate dare ricetto anche a questa sorta di miserabili, e che tenghiate per uno de' principali vostri doveri, che i creditori sieno ascoltati, e che le giuste mercedi alle faticanti condizioni sieno pagate. Molti a questi dì sono renduti iniqui e crudeli dalla ambizione; e dove hanno qualche speranza, che la pecunia possa ammollire il rigor delle leggi; o dove sanno, che il Tribunale ha quasi una tacita legge di rispettare i potenti; misere le vedove, che cadono nelle lor mani! miseri gli orfani! miseri tutti coloro che campano de' proprj sudori! Da altra parte a chi, o dove hanno essi a fare ricorso dove fossero abbandonati da voi, e dove questa sorta di cause fosse da voi giudicata men degna della vostra severità? Voi siete, dopo Dio, il loro asilo, voi l' unico porto delle agitate loro Famiglie: nel qual porto è di mestieri, che voi per molti esempj il confortiate di entrare; perchè, imperiti che sono, credono che queste cause non abbiano luogo in giudizio, o che solo ve l' abbiano con un dispendio troppo maggiore che non sarebbe il guadagno. Animateli dunque innanzi che divengano affatto impotenti a promovere i loro chiari dirit-

ritti, e a ricevere dalle vostre sentenze qualche sollevamento alle afflitte loro fortune.

Ora ch' è da fare ritorno a voi; compiacetevi di raccogliere, o Ascoltatori, da quanto è detto, che non accade incolpare di tutte almeno le odierne calamità la strettezza de' tempi, o la inclemenza delle stagioni, ma che conviene abbattere l'ambizione, vincer l'amore della falsa grandezza, troncare il lusso; di cui siccome forse vi dirò altra volta, ch' egli è sorgente d' infiniti mali; così oggi vi dico, che è crudelissimo rubatore; e più crudele sovente che non lo è l' avarizia, si perchè sente meno i disagi della penuria, e però meno li compatisce in altrui: e sì perchè, essendo vizio, per cui l' uomo comparisce grande agli occhi del pubblico, ha sempre compagno un impegno ostinato di mantenersi.

PUNTO III. Ma di questa ostinazione di mantenersi se ne parli pure generalmente, senza distinguere, o distinguendo sol poco quell' interesse, che nasce da cupidigia di avere, da quello, che pullula da voglia ambiziosa di grandeggiare. Così a me giova a sussidio di brevità, e così richiede la natura dell' argomento. Ma vi ammonisco in prima; che io potrò appena predicarvi mai cosa, che sia più tremenda di questa; e che se d'ogni altra fatta di peccatori sommo è il pericolo, e lo stato compassionevole; di questi nostri sembra inevitabile la dannazione. Nè io mi credo dir cosa perciò, che si discosti punto dal tenore usato della giustizia di Dio, e che non sia comprovata dall'Indole di questo vizio sommamente difficile e a domare in sè stesso, e a distruggere ne' suoi effetti.

In brevi parole, questo è peccato che non ha fine non tanto nel suo durare, quanto nel suo crescere, e invigorire: *Non est finis divitiarum* (*a*) dice il profeta Naum, e il Profeta Baruc aggiunge: *Qui argentum thesaurizant, & aurum, & non est finis acquisitionis eorum* (*b*). Ma io di Profeti non ne ho mestiere gran fatto. E chi è di noi che non sappia, che tra questa, e tutte le altre passioni del uman cuore corre questo divario; che dove quelle, giunte che sono al possedimento de' loro oggetti, o si dan per satolle, o, se è molta la copia de' loro oggetti, ne rimangono logorate, infievolite, ed oppresse; questa al contrario della moltitudine degli averi vie maggiormente si avviva; e, in guisa di fiamma, che i sovrapposti sermenti fanno salire più alto, più che acquista di terrene sostanze, più ne domanda, e più robusta divione per divorarne.

A maggiore intelligenza di che si hanno a distinguere a conto dell' interesse due maniere di desiderj; altri de' quali nascono dalla penuria, e altri nascono dalla abbondanza? i primi sono effetto proprio, e naturale della povertà, i secondi sono effetto ugualmente proprio, e naturale della opulenza: *Divites egueruut, & esurierunt* (*c*); e uno spirito interessato, che di povero diventi ricco, non altro fa che cangiar desiderj, e soddisfatti quelli della penuria, sentirsi del pari accendere, e forse più da quelli della abbondanza. L'agiato padrone dell' evangelio, cessò di bramare colla prima fatta di desiderj, allorchè si vide piene le conserve, e le celle delle rendite de' suoi poderi, e disse: *Anima mea, habes multa bona reposita in annos plurimos* (*d*). Ma queste non erano parole d' uomo pago, avvegnachè lo paressero; perchè ai desiderj della penuria, che in lui si spensero, succedettero imantinente quelli dell' abbondanza, che lo fecero pensare al diroccamento de' vecchi granai, e alla costruzione di nuovi più capaci dei primi: *Destruam horrea mea, & majora faciam*. Io dunque domando: chi fia da tanto, da una potentissima grazia in fuori, che ponga meta, e confine a questo peccato, se, al contrario degl' altri, esso non sa mai essere satollo, o stanco, e se dal suo medesimo nutrimento in lui si desta più rabbiosa la fame? Forse gli porrà fine la senile età, o la decrepita? Ma queste età, che sono le più paurose delle sinistre vicende, sono anche le maggiormente portate a difendersene col guadagno; donde è, che quella stessa prudenza, che loro insegna a troncare il corso, e a licenziare da sè certi vizj di gran pasto, come sono l' ambizione, la vendetta, e gli amori, insegna poi loro a consumarsi tutti intorno all' ammassamento di grandi averi. Nè io voglio, che m' incresca di ricordarvi, che perciò la vecchiaja più abborrente, e più schifa d'altri

(*a*) Nahum 2. (*b*) Baruc. 3. (*c*) Psal. 33. (*d*) Luc. 11.

trì peccati, ci fa ridere su per le scene colla ostinata sordidezza di questo.

Ma nè costoro pensano, nè voi per ventura quanto bisognerebbe, ad un' altro capo, e ad un' altra cagione di pertinacia, che se io la tacessi tradirei la fede che ho data a Dio di predicarvi intera la verità; e pure io temo, che il dirla questa volta non accresca ad alquanti la dannazione. Io intendo, amati Fedeli, la sempre formidabile necessità di compensare i danni recati, e di restituire i beni mal posseduti. Questo è l' amaro passo, questo il difficile, e questo pure è il forte di quesra parte del mio discorso. Ad altri peccati si mette fine con finir di commetterli; ma quì il finir di truffare non è finir di peccare; anzi ne divien quasi il principio, a cagione de' molti lacci, che allora si tessono più che mai alla propria coscienza per deludere questa legge della restituzione. Questa restituzione vuol essere effettiva, ed intera; nè giova a scansarla in tutto, nè in parte lunghezza di anni, nè splendore di nascimento, nè obbligazione di spese, nè paura di scadimento. Or come la cosa vada tra i più noi dico io; ma voi chiamo a farne sicura fede giudici de' peccati, voi veri amici, voi zelanti uomini quanti siete; nè lasciate di venire anche voi ascoltatori delle ultime confessioni, e delle ore estreme confortatori. La testimonianza, che io vi domando è questa; se molti essendo coloro, che vi vengono innanzi allacciati di roba altrui, molti ancora sieno coloro, che se ne vadano sciolti per una generosa restituzione. E se voi per prudenza mi negate questa testimonianza, o me la date col solo silenzio; io farò ricorso ai poveri, ed agli oppressi, il dolore de' quali sa men di prudenza, e scuote il fren della dissimulazione. Questo è l' argomento, Uditori, che non ha scampo; e io vel dico in brevi parole, perchè delle moire non ha mestiere. Il togliere l' altrui è manifesto, e del restituire non se ne sa. Dove pure non si fosse trovata l' arte di farlo in guisa, che sia insensibile affatto, e che gli stessi creditori non se ne avveggano. Ma quest' arte nè si è trovata, nè troverassi giammai. Vi dirò ben' io, per via di una scritturale immagine, che or mi sovviene, qual arte si sia in quella vece trovata, e si adoperi tutto dì.

Il santo vecchio, e cieco Tobia sentì un giorno belare in sua casa un capretto; e perchè non sapeva per qual via, nè per qual porta ci fosse entrato, e poteva pur dubitare, che l' attempata consorte che già non peccava di vanità, potesse peccar d' interesse; come se quella besticciuola innocente col suo belare gli avesse detto: Tobia sappi, che io sono in casa, ma non sono di casa: *Reddite*, intimò ai domestici ad alta voce, *reddite eum dominis suis* (*a*): via, via quel capreto: menatelo subito a' suoi padroni, nè mi rimanga in casa pure un momento. O santa dilicatezza d' onorata coscienza; se già con Tobia non sei morta, deh fammi sapere in qual parte di mondo io debba venire in cerca di te.

Avvegnachè discretamente si voglia intendere quella sentenza di San Girolamo, che assai de' ricchi o il sono per le loro ingiustizie, o per quelle de' loro maggiori: *Dives aut iniquus est, aut iniqui hæres* (*b*); quanti facultosi, che non fossero in tutto renduti sordi dalla passione, al camminare per casa, all'entrare nelle guardarobbe si sentirebbero avventar da più parti queste voci accusatrici d' infedeltà: io sono in casa, ma non sono di casa. Sono di quel pupillo fidato a te; sono di quella vedova, di quei prestatore, di quel perditore di giusta lite, di quella, o di quell' altra casa aperta dalla carità pubblica alle pubbliche necessità, e amministrata da te; io sono in casa, ma non sono di casa. Ma che? Siccome al detto parlar di Tobia, che comandava la restituzione, rispose la moglie rampognandolo, e gettandogli al volto la vana sua dabbenaggine; così a queste voci di robe altrui, che domandano di ritornare a' loro padroni, risponde la passione dell'interessato con certa paurosa baldanza: che non è vero, o che per lo meno è assai dubbioso ciò che esse dicono; che forse saranno seguite da canto de' danneggiati delle occulte compensazioni; che forse v' erano de' debiti cogli antenati da soddisfare; che non conviene ai figliuoli, o ai discendenti processare la memoria de' genitori, e degli avi sulla mala fede de' loro acqui-

(*a*) Tob. 2. (*b*) Tom. 4. in Jerem. lib. 2. pag. 104. Lit. A.

acquisti; e che finalmente sarebbe troppo la dura legge quella della restituzione, se ella dovesse costare, anche dopo lunghi anni di florido stato, lo scadimento d'una famiglia. Che se pure ad alcuno di coscienza un poco men grossolana paresse dura cosa inghiottire così fatte dottrine, che farà egli? Fermo da un canto di non voler minorare le entrate, e gli averi, e bramoso dall'altro di pur sedare i rimorsi, e, quando l'ora ne sia venuta, morirsene in santa pace, anderassi a ritrovare un teologo mal perito de' mercati, e del foro; e sponendogli dimezzate le maniere de' fatti acquisti, e di quelli che va facendo; e scaltramente dissimulando qualche circostanza, che par minuta, ma che nelle materie del dare, e dell'avere conta assaissimo, gli carpirà di bocca una favorevole decisione, e dirà di star sicuro in coscienza, ma senza crederlo egli medesimo, o dubitandone fortemente.

O interesse sottilissimo componitore di fraudi, ostinatissimo mantenitor di peccati, e tiranno delle anime crudelissimo! Che resta ora da dover dire, Ascoltatori cristiani? E io, che sulla fine ho in uso vibrare con maggior lena nei vostri cuori la divina parola, come farò a perorar questa predica, io, che dalla strana durezza di questa passione sono estremamente atterrito? E di vero se io non sapessi, che Iddio finalmente è il padrone de' cuori, credete pure, che io non oserei di pregarvi, che vogliate uscire da questo abisso, e che darebbe del tempo, che avrei finito di ragionare. Ma il coraggio di proseguire mi è venuto, e mi viene dalla divina Bontà, al soave poter della quale non v'è passion, che resista, nè ferita di colpa, che non si saldi. Io metto in oltre qualche speranza anche in voi; che dovete vedere il fine, e la qualità di un peccato, che nè per lunghi digiuni, nè per qualunque asprezza di vivere non si rimette; ma che vuole un vero spogliamento de' beni fraudolevolmente raccolti. Nè mi pregate già, che vi sciolga di questo debito, perchè io nol posso; nè vi è sulla terra podestà quantunque suprema, che il possa fare. Se poi mi chiedete, che in questa amara necessità io vi conforti alcun poco; questo sì che lo il farò volontieri. Perciò vi dico, che vi sono delle vie segrete di restituire l'altrui, per cui salvando l'anima, salverete ancora l'onore: che ve ne son delle tarde, per cui gli altrui danni si possono ristorare senza discadimento del proprio stato. E vi dico di più, che nè voi sapreste pensare, nè altri saprebbevi suggerire maniera più sicura di questa di chiamare sopra de' vostri eredi le terrene benedizioni; e che il contrario facendo, altrettanto sicure maledizioni trarrete loro sul capo. Dopo di che non altro io vi domando, se non che vogliate esser prudenti, quali solete essere nei vostri affari mondani; e che però non vi lasciate tirare alla rete di una passione, che sotto il falso nome, e sotto il mentito color di guadagno, vi guida a perdere le temporali cose, e le eterne.

SECONDA PARTE.

Non accade, che ci aduliamo, Uditori; troppo è generale nel mondo il vizio dell'interesse, nè lascia luogo gran fatto alla distinzione di ricco, e di povero; in guisa di tarlo che si genera, quasi per ugual modo, nelle piante nobili, che nelle rozze, tra i cedri, che tra gli abeti, ne' palagi, e nelle reggie, che nelle povere case, e nelle informi capanne. Tanto più dunque vuole il debito mio, che io non vi lasci andare senza un rimedio attissimo a curare, e a difendere le vostre anime da questo tarlo. Il quale rimedio è, moderare la stima delle sostanze di questo mondo, e usare la vostra mente a riguardarle non come fine, ma come mezzo; non come fine del vivere, ma come mezzo del viver bene; e di più come mezzo non necessario, se non in quanto l'avere in copia di queste sostanze inchiude l'averne quanto bisogna a poter vivere temporalmente, e così guadagnarvi di vivere eternamente. Dottrina di fede è questa, che fa ciascuno contento de' suoi averi: che almeno infievolisce la cupidigia, e rende sicuri dai nostri inganni i beni del prossimo; ma dottrina pur anco, che noi pronunciamo ogni dì colle labbra, ma la mente, ed il cuore non ne san nulla. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie* (*a*). Di sette doman-

(*a*) Luc. 11.

mande, che per ammaestramento del Signore noi gli facciamo, avete mai avvertito, questa sola essere di cosa terrena? Ed è in oltre così ristretta, che ben si vede, non aver essa ragion di fine; poichè del fine più che un ne desidera, e ne domanda, meglio fa, e rendesi più lodevole. Voi pregate il celeste Padre, che vi dia mero pane, che è il più povero, il più volgare, e il meno saporito fra i cibi. Lo pregate, che vi dia il pane vostro; cioè quello, che ciascun si guadagna colle proprie fatiche, e con qualche sudore della sua fronte; conforme alla denunziazione fatta in Adamo a tutta l'umana generazione: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*a*); e noi pregate già del pane altrui, cioè di quello, che è frutto soltanto delle fatiche degli altri. E finalmente il pregate, che vi dia questo vostro pane per oggi; perchè senza di esso voi non potreste adoperare le potenze del corpo, e dell'anima in suo servigio; ma noi pregate già, che vel dia per domane, perchè questa vostra domanda distesa al domane verrebbe a dimostrare in voi una soverchia sollecitudine, che egli abborrisce: *Nolite solliciti esse in crastinum* (*b*).

Moderata così la stima di queste cose con riguardare in esse la sola ragion di mezzo, la morale cristiana passa oltre, e v'insegna a moderarla anche più, con farvi sapere, che sono ben'esse mezzo alla eterna salute; ma per colpa della nostra male inchinata umanità, sono mezzo molto pericoloso. Pericoloso per la superbia, che generano; pericoloso per la dilicatezza, che pascono; pericoloso per la dimenticanza di Dio, che cagionano; e in fine pericoloso per quasi tutti i peccati, ai quali somministrano lo stipendio. Donde sono ne' sacri volumi que' tanti ammaestramenti, e quelle tante minacce fatte agl' uomini agiati, e opulenti, delle quali i poveri non hanno mestiere, perchè hanno nella stessa povertà loro una occasione perpetua, e quasi una maestra delle cristiane virtù: *Divitibus hujus sæculi præcipe sublime non sapere* (*c*) = *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere* (*d*) = *Divites repleti sunt iniquitate* (*e*): e somigliantemente in cento altri luoghi della divina Scrittura. Da ciò discendono due gran massime direttamente opposte alla passione dell' interesse, e potentissime a ritenerla nelle vie del dovere; Una delle quali è, un poco di timore delle ricchezze; l'altra, un poco di amore della povertà. Ricchi, temete le vostre ricchezze: Poveri, amate la vostra povertà. Ricchi, temete nelle ricchezze l'orgoglio, temete la sensualità, temete il disprezzo degli uomini, e la dimenticanza di Dio. Poveri, amate nella povertà la pazienza; amate la mansuetudine, e la umiltà, amate la penitenza de' vostri peccati; ma più di tutto amate in lei la somiglianza, che essa vi dà col vostro benignissimo Redentore, che nascendo fra noi, volle per se la condizione di povero. Così ricchi, e poveri per ugual modo, poca stima facendo delle terrene sostanze, sarete fatti partecipi delle celesti.

PRE-

(*a*) Gen. 3. (*b*) Matt. 31. (*c*) 1. Tim. 6.
(*d*) Psalm. 61. (*e*) Mich. 6.

PREDICA XXIX.

DELLA MALDICENZA.

Cum viderent omnes murmurabant dicentes, quod ad hominem peccatorem divertisset.

Luc. 19.

Chiunque si fa a leggere ne' libri santi le cose, che molte, e gravi, e di terrore insieme, e di schifezza ripiene si dicono de' maledici parlatori, convien che resti dubbioso, se sia più il danno, che coi sinistri parlari essi recano ad altri, o più il disonore, che procacciano a se medesimi. Perchè da una parte, a dimostrare le loro nocevoli qualità, le più temute fiere, le più sottili vampe, e le più crude serpi vengono prese ad immagini; nè gli aliti velenosi, nè gli affilati rasoj, nè le spade a doppio fendente, nè gli strali di attossicate punte son risparmiati. E da altra parte, a significare la loro nefandita ed ignominia, le bocche loro, e le lingue vengono assomigliate ora a corrotte posteme colanti giallo marciume, quando ad oscure cloache ricettacoli d'ogni bruttura, quando a comuni, e spalancati sepolcri di putrido, e verminoso carname ricolmi. Per le quali due guise di figurate espressioni parmi, che lo Spirito Santo abbia inteso di aprire innanzi agl' impugnatori di questo vizio due strade diverse, acciocchè a loro piacere eleggere potessero l'una, o l'altra, secondo che stimassero convenir meglio alla tempera, ed al profitto de' loro ascoltanti, altri de'quali sono di più elevato spirito, altri di più rimesso. Io pertanto, che fermamente credo d'avere in voi sortito animi delle disoneste cose oltre il comune schivi e abborrenti, penso di fare prudentemente, nè perciò meno cristianamente, prendendo questa seconda via, e mettendomi a dire della obbrobriosa viltà del vizio mormoratore. Ma perchè questa viltà obbrobriosa del suo peccato il maldicente stesso pur la conosce, e con certe sue arti s'ingegna a tutto potere di minorarla; la trattazion nostra sarebbe poco giovevole, e manca, se anche di questi sforzi, ch'egli fa per campare dalla detta ignominia, non si facesser parole. Resti perciò la cosa tutta divisa di questa maniera; che prima si dica della viltà abbominevole e odiosa della maldicenza; secondo degli artifizj fraudolenti, e vili ancor essi, con cui procurarsi di coprire, e di onestare la maldicenza. Vedrete in ogni mormoratore un carattere d'animo abbietto, e un'altro d'animo fraudolento; tutti e due componenti un terzo, e compiuto carattere di estrema viltà; abbietto nel suo sparlare, fraudolento nelle arti di nascondere, e travestire l'infamia del suo sparlare.

Punto I. Non pare, che sia in tutto falso lo scrivere, che alcuno ha fatto; che l'uomo, in quanto all'esser morale, è un composto, o sia un'accozzamento di non meno ridevoli, che mostruose contraddizioni. Sia però cura di questo filosofante noverare, e svolgere, siccome fa, ad una ad una, le prove non poche, nè disadatte di questo suo pensamento; e voi, Uditori, fate meco ragione se tra esse non potrebbe aver luogo anch' questa; che essendo l'uomo un'animale smisuratamente cupido, e passionato di gloria, egli si lasci nondimeno portare, per altra impercettibil passione, al parlare maledico, che, senza suo prò veruno, oscura qualunque dote ch'ei possa avere; lo avvilisce, lo svergogna, lo infamia; e ciò non tanto presso le buone e costumate persone, ma presso quelle eziandio, che o per vita ribalda, o per educazione villana sentono meno l'istinto, e i dettami della ragionevol natura. A farvene chiarir maggiormente, e insieme ordinatamente io recherò a tre classi le persone, che il maledico prende a soggetto de' suoi sparlamenti; e da-

e darò il primo luogo a quelle, che a qualunque motivo ch' egli se n'abbia, o che creda di averne, egli riguarda come nemiche.

Un tale adunque è tuo nemico, e tu perciò non perdi mai occasione di dirne male; e occasione di farlo ti è, non solamente qualche novella ingiuria di parole, o di fatti che te ne venga; ma il solo vederlo a caso, il solo sentirne il nome, o il solo sentire il nome del suo casato, della sua consorte, de' suoi domestici, de' suoi figliuoli. Questa vendetta, che ti è vietata non men dell' altre dalla divina legge, ti dev' essere più dell' altre vietata da un certo, a così dirlo, decoro di umanità, che nelle nimicizie più acerbe non vuol essere dimenticato. Io so, che m' intendono tutti coloro, che si piccano d' essere onoratamente nemici; i quali, tuttochè forse pieni di mal talento, arrossirebbero nondimeno, che altri potesse crederli pregni di tanto veleno di avversione, e di rabbia, che non capendo lor nelle viscere, salga ad ogni tratto su per la gola sino alle fauci e alla estremità della lingua. Iddio, e il mondo si accordano a dare a cotal fatta di gente l' abborrito nome di aspidi portanti ad ogni ora il tossico nelle gonfie gingive, e sull' ultimo confin delle labbra: *Venenum aspidum sub labiis eorum* (*a*). Ne' campi del fiero, e licenzioso marte, dove tutte oggimai le arti di nuocere alla avversa parte sono permesse, le ostilità però della lingua, per antico uso, sono vietate; e ben vile convien che sia, e del suo onorato mestiere inesperto quel fantaccino, che con donnesca ira, e con furore plebeo si arma di parole maledíche; al contrario di chi sa guerreggiare con dignità, che rispetta sempre la fama, e sa anche lodare il valor del nemico nell' atto medesimo di combatterlo. Quando sarà, Uditori, che si prenda vergogna di certe cose, che essendo inoltre peccati, sono da vergognarsene doppiamente? Se qualche divota pratica, se qualche esercizio di religione, se qualche opera di carità non concorda in tutto colle usate leggi del pulito vestire, o dell' andar decoroso, o si adopera parcamente, o si tralascia del tutto; e si vuol ritenere un peccato, che porta dipinto in faccia l'obbrobrio, e che a' suoi commettitori mette indosso le sembianze di sibilanti vipere, di zufolanti draghi, e di digrignanti mastini? Io vi ho dimandato poco davanti, quando vogliate recarvi a vergogna cose, che essendo anche peccati, sono da vergognarsene doppiamente; ma or vi domando, se, essendo elle per sè vergognose, voi non le riguardiate più come tali, per ciò appunto, che sono ancora peccati. E se a questa dimanda non sapete dare altra risposta fuorichè quella di un confuso silenzio, aprite dunque l' udito all' avviso dell' Ecclesiastico (*b*), di non infamare con lingua imbelle e villana il vostro nome, e quella stessa inimicizia, che forse avete presa per cagione di onore: *Ne scandalizeris in labiis tuis; attende illis, ne forte cadas, & adducas animæ tuæ inhonorationem.*

Per le quali parole sembra, che lo Spirito Santo abbia voluto accennare, esser la lingua uno stromento sempre ignobile, e sempre disonorato di nimistà, e di vendetta: *Ne scandalizeris in labiis tuis, & ne adducas animæ tuæ inhonorationem.* E lo ha parimente indicato, per le parole dette da quei ribaldi, che congiurarono in Gerosolima contro di Geremia: *Venite, percutiamus eum lingua* (*c*): Che stiamo a fare, compagni, che non andiamo tutti di lancio sopra questo zelatore importuno ed acerbo, che non vuol cessar di nojarci colle sue prediche lamentevoli? Veramente noi non abbiamo armi da perderlo; che queste ci sono vietate capitalmente dalla pubblica potestà; ma abbiamo lingua, che, purchè non si stanchi, porrà ben fare addosso a lui le veci di nodoroso bastone, e di ferro tagliente: *Percutiamus eum lingua.* Ah vigliacchi! Io non cerco per ora, se la guerra, che volete movere contra quest' uomo sia giusta, o no; ma che pazzo furore è il vostro, gettarvi a questo infame partito del parlar maledico, e calunnioso? Alla guisa che fa ne' subiti sdegni la più sordida plebe, che si fa arme di tutto, anche a costo di bruttarsi le mani delle più schifose immondizie, per lanciarne una parte addosso ai nemici. Così è, Uditori, di alcuni, che sono tutto di maldicenti per aversion d' animo, e per nimistà professata; ai quali è perciò da ripetere il ricordo della divina Sapienza, che poi-

(*a*) Psal. 13. (*b*) Cap. 2. (*c*) Jer. 18.

poichè vogliono odiare il prossimo, lo facciano con un peccato di meno, e risparmiando a sè il vituperio di una vendetta così vile, e così disonesta, come è quella di un furibondo sparlare: *Ne scandalizeris in labiis tuis, & ne adducas animæ tuæ inhonorationem.*

I secondi, de' quali i mormoratori si fanno un soggetto di maldicenza, sono gli amici. Io vedo bene, Ascoltanti, che la vostra umanità si risente; quantunque il molto usar che fate col mondo v'abbia potuto fare assai volte testimonj di udito di tanta, e così abbominevole indegnità. Sparlar degli amici; e dappoichè in questi la passione dell'ira, nè della vendetta non hanno luogo, sparlarne ad animo pacato e sereno, e quindi con certezza di dover essere maggiormente creduto: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris* (*a*); sparlarne per ilarità, per giuoco, per passatempo; sparlarne o dicendo il falso, conforme allo stile usato della maldicenza; o se pure con verità, sparlarne per notizie acquistate per mezzo della stessa amicizia; e finiti gli sparlamenti, avvenendosi nei maltrattati amici, dopo le strette di mano, entrare con essi, al solito, in amichevoli ragionamenti, far loro festa, accarezzarli, lodarli; chi spera mai in qual che sia dicitore tanta asprezza di voce, e tanta energia di parole, che tanto o quanto dimostri la inonestà, l'infamia, la sordidezza di questo gruppo di tradimenti? E non pertanto pregate ben Dio, Ascoltatori, che non vi prenda a poco a poco lo stemperato gusto, l'abito tenacissimo, e l'appetito insaziabile della mormorazione, se non volete, a par di non pochi, e contra l'indole vostra, forse in tutto il resto nobile ed onorata, sacrificare al ferino diletto di mordere tutte le leggi della civile, e della naturale onestà.

E se la passion di dir male d'altrui vince il ritegno dell'amicizia, pensate quanto ella sarà sfrenata rispetto all'ultima classe, che è di coloro, che il mormoratore riguarda con animo indifferente. Se non che la superbia, che, secondo tutti, è la madre di questo vizio, toglie al mormoratore non poco di questa indifferenza, e lo fa inclinare, come ad eletta vivanda, alle persone più meritevoli di estimazione e di lode; siccome, divinamente filosofando, avvisò lo scrittore dell'Ecclesiastico: *Bona in mala convertens insidiatur, & in electis imponit maculam* (*b*). Ecco le bennate indoli, che mostrano d'essere gli sparlatori; niun torto avranno essi mai ricevuto da un tale, niun mal uffizio, niun tratto meno cortese; ma s'egli sarà per ciò indifferente ai loro interessi, non sarà indifferente alla loro malignità, posto ch'egli sia pur dotato di qualche pregio di virtù, o di sapere; e quanto saran più cospicue queste sue doti, tanto sarà in essi maggiore l'appetito di aspergerle di nere tinte di maldicenza: *In electis imponit maculam.*

Parvi ella poi piccola giunta di vituperio quella, che queste lingue malnate si tirano addosso, col parlare che sempre fanno fuori della presenza o degli offesi rivali, o de' traditi compagni? Nè il fanno essi già per un dilicato timore d'essere maldicenti contumeliosi; ma perchè la loro viltà abborrisce il contrasto e le risse, e vuole il brutale piacer di ferire chi non può fare difesa.

Dalle cose finora dette, e da più altre, che si potrebbero aggiungere, si forma quell'abbominio, in cui si hanno da ciaschieduno gli uomini detrattori, e che è un testimonio estrinseco, ma irrefragabile della nefanda loro bruttezza: *Abominatio hominum detractor* (*c*). E si forma oltracciò dal sapersi, che queste lingue intolleranti d'ogni freno di onestà e di rispetto, non la perdonano non pure a' grandi, nè a' piccoli, nè ad amici, nè a consanguinei, siccome udiste; ma nè ai proprj lor genitori, de' quali tratto tratto, e secondo che il mal talento li stuzzica, mettono in beffa ora la fastidiosaggin senile, ora gli assennati ricordi, quando le antiche amicizie, quando la divozione presente.

Ma io non so, o maldicente, a che io chiami esterne testimonianze della abbiettezza vilissima del tuo peccato, quando me ne fai fede tu stesso; che nell'atto, e nell'ora medesima che tu il commetti sei pur costretto da qualche avanzo di umanità a dare indizj di vergognartene. Osi tu mai, se pur non sei o fuor di modo sfacciato, o in tutto pri-

(*a*) Psal. 49. (*b*) Cap. 11. (*c*) Prov. 24.

privo di senno, entrare a fronte piana e scoperta in queste tue maldicenze? Il prurito, che pur ti domina di sparlare, è egli mai così grande, e tanto rabbioso, che non ti lasci paventar più d'un poco la presenza, il volto, la guardatura, il silenzio de' circostanti, o anche di una sola onorata persona, che si ritrovi a caso nella brigata dove tu parli? Non sei tu costretto dal solo ragionevole istinto a comporre i detti, a temperare la voce e i gesti, onde sembrare meno maledico, che val dire, meno disonorato, e meno vituperoso? Che altro son queste cose, fuorchè un'accusare da te medesimo la nefandezza del tuo mestiere, e un testimoniare la tua ignominia, in mentre che tu procacci, o che disveli l'altrui.

Questi miei ultimi sensi, Uditori, vi fanno segno di dovere apparecchiare l'udito alle frodi, e agli stratagemmi, a cui la passion di dir male ricorre per mascherare, quanto è possibile, la sua schifezza, e per ferire l'onore altrui di soppiatto, dirò così, e senza essere conosciuta. Ma apparecchiatevi insiememente a vedere, come questi suoi artifizj le giovino poco, e come alcuni di essi non facciano altro, che renderla più colpevole innanzi a Dio, e più abbominevole innanzi agli uomini.

Punto II. Essenza è, Ascoltatori, e in un disdetta del peccato di maldicenza non potersi nascondere. Conciosiachè ella consista nelle parole, che sono di lor natura sempre dirette alle orecchie altrui; s'ella fosse tacita e occulta, ella non sarebbe più maldicenza; e da altra parte le stesse parole, che la formano, e la compongono, la manifestano vile, disonorata, ed infame. Un tradimento, un furto, una disonestà, che non abbia complici, nè testimonj, siccome può non averne, copre la sua viltà, e avvegnachè se lo meriti, schiva il vitupero, e l'infamia. Ma al maledico, posto che manchino complici, non possono mancar testimonj, perchè non gli possono mai mancare uditori: *Qui loquitur iniqua non potest latere* (*a*); i quali testimonj, avvegnachè per istinto di depravata natura lo ascoltino con diletto, per istinto però di ragione, che mai non tace, lo abbominano come vigliacco, lo odiano, e lo detestano: *Abominatio hominum detractor* (*b*). Che farà per tanto costui, che perchè sia maledico, non però lascia d'esser superbo, e, al pari degli uomini più ambiziosi, geloso e cupido della sua onorevole estimazione? Non dubitate già, Ascoltatori, ch'egli in più maniere non si assottigli per minorare la turpitudine di una colpa, da cui non sa contenersi, e per parere, almeno a qualche mente stupida e oscura, tutt'altro che un sordido mormoratore: *Linguis suis dolose agebant* (*c*). E la prima cosa, ch'ei fa, ammaestrato dalla sua stessa vergogna, e che gli dà pure qualche speranza di poter macchiare la fama altrui senza annerire la propria, è quella di belare da agnello, anzi che ruggir da leone. Spieghiamoci più apertamente.

Se io venissi addimandato quali a me paja che sieno particolarmente le labbra astute, che il Santo Davide avrebbe voluto veder punite di mutolezza perpetua: *Muta fiant labia dolosa* (*d*); io direi esser quelle, che dallo sparlare sembrano più rimote ed avverse; e di non ci venire se non che tardi, e come di forza; perchè hanno in costume di mandare innanzi alle maldicenze le lodi, e di fare strada al biasimo che apparecchiano al prossimo, con protestazioni di amicizia, di benevolenza, e di stima. Ciò fanno, conforme è detto, a intendimento di temperare la inonestà e la bruttezza del loro vizio; nè si avvedono gli sconsigliati di venire con ciò ad aumentarla, con apporle di giunta un carattere di tradimento; qual di chi affida con un bacio il suo innocente rivale, per più a man salva trafiggerlo con furtivo pugnale. E nondimeno in queste lodi, o premesse, o intramischiate ai detti maledici, credo io fondarsi in grandissima parte la distinzione oggi ammessa dalle più scelte accademie del vizio, di maldicenza gentile, e di maldicenza villana; questa rozzamente composta, quella attilatamente vestita; questa proferita con viso torvo, e con modi plebei, quella con piacevole viso, e con soavi parole. Ma se tu, secolo peccatore, non sai rammorbidire altramen-

(*a*) Sap. 1. (*b*) Prov. 24. (*c*) Psal. 5.
(*d*) Psal. 30.

mente la sempre dura; e incivile mormorazione, torna piuttosto all' antica barbarie, e allo stile primiero, per cui saranno forse meno disonorati i tuoi sparlamenti, o certo saranno meno credute le tue parole, e meno divolgate le tue imposture.

Alle premesse lodi, con cui lo sparlatore si appiana la via ad una, com' egli crede, meno brutta, e meno vituperevole maldicenza, si aggiunge assai d' ordinario il segreto, ch' egli domanda de' sinistri fatti o già narrati, o che sta per narrare; segreto, ch' egli il primo dovrebbe serbare; e non serbandolo, smentisce, e quasi ritratta la richiesta ch' egli ne fa, con un' esempio contrario troppo più potente delle parole. La quale richiesta oltracciò, per poco ch' egli ne sia capace, non può non costargli un nuovo rossore, perchè viene ad essere una confessione non troppo oscura del suo disonesto procedere; ed è altrettanto, che s' egli dicesse: io so, che io tradisco il mio prossimo, e che opero villanamente, con fare a voi nota la sua ignominia; ma voi mostrate tacendola, d' esser più giusto, e più onorato, che non son' io.

A questi primi artifizj va molto dappresso, ed è quasi affine quell' altro di ammantare gli sparlamenti di zelo, che per essere ammanto non pur civile ma come sacro, pare più acconcio ad ingannar chi li sente, e a lusingare chi li pronuncia, celando ai primi il truce aspetto della mormorazione, e ai secondi travisandone la viltà. Facciano essi però quanto vogliono, si dipingano il volto a smorti colori di compassione, addolciscan lo stile, appianin la voce, sospirino, gemano, esclamino sulla umana miseria, e sulla umana fiacchezza; tutto sarà pochissimo, o niente a levar loro di dosso l' infamia di spirti maldicenti, e varrà più presto a guadagnar loro di soprappiù quella di fraudolenti. Lasciamo stare, che a niun' uomo un poco assennato può parere zelante il parlar di una lingua priva di carattere, priva di autorità, priva di scienza, e di necessarie notizie; ma potrà egli mai parere zelante un parlare, che sempre esagera il male, che mischia il falso col vero, che gonfia le colpe note, e palesa le occulte, che moltiplica a sua fantasia i peccati, e gli scandali, e che trasforma in esempj di malizia uomini, e donne, che esempj si credevano di bontà? Noi predicatori del santo Verbo, ai quali la correzione de' vizj appartiene per debito di ministerio, non però sempre siamo esenti dalla nota di non diritto zelo, o di acerba dicacità; e se accomuniamo a molti le colpe di pochi, o se poco discretamente le riprendiamo, o se le dipingiamo a troppo vivi colori, comechè il facciamo senza nominare nè persone, nè condizioni particolari, vediamo i più saggi dell' uditorio stomacarsi del nostro dire, nè più riguardarci come zelanti ministri di Dio, ma come abbietti, e disonesti mormoratori; e tu laceratore aperto dell' altrui vita, e guastatore dell' altrui fama crederai di rimover da te la nera taccia di maldicente per qualche buona parola tolta in prestito da' libri santi, e messa innanzi ad un calunnioso racconto, o frapposta, a suo gran disagio, ad una mano di detti sanguinolenti? Troppo è grossolana quest' arte, per cui tu speri di poter essere con decoro gracchiatore maligno; e sei ben cieco a non vedere, che in tutte le menti sane ella grava il tuo vituperio, in vece di minorarlo. Arte contuttociò, Ascoltatori, di cui le lingue, e forse più delle lingue, le penne infami vogliono continuare ostinatamente a valersi, anche a costo non pur di accrescere la propria infamia, ma di aggiungere alla impostura una cotal maniera di sacrilegio. Leggete i titoli posti in fronte ai libelli più pestilenti, e vedete se non promettono quasi tutti notizie giovevoli, ricordi importanti, interessanti novelle, salutevoli avvisi, senza i quali direste, che il mondo cristiano, o politico sia in gran pericolo, e che anima non si potesse salvare; alla qual frode mette il colmo non rade volte la empietà di prefiggere alle pagine infamatrici qualche sentenza della divina Scrittura, e di far servire ad una passione tanto vituperosa la parola di Dio.

A questo tratto penso, o Fedeli, che vi possa essere venuto in mente di oppormi que' tanti, che presumono di farla da onorati, e nobili sparlatori, perchè pare che sdegnino di nutrire la maldicente passione col cibo triviale, e scarso della gente volgare, e delle private persone; e si gettano, siccome fiere di gran pasto, addosso alle comunanze intere più reverende, sacre, o civili. E se volete sapere il bell' artifizio, e da ingegnosi ragionatori, con cui credono di purgar l' atto

to indegno da ogni viltà, che altri si avvisasse di ritrovarci; egli è questo, di darvi per onorati, e per innocenti tutti gl' Individui, che saprete lor nominare, nel mentre che dipingono il corpo tutto come colpevole, e pestilente. E tanto si fidano di questo sciocchissimo stratagemma, che per esso, che che poi dicano, o spargano, si tengono quasi immuni non men dal peccato, che dalla nota obbrobriosa di maldicenti; nè par che vedano l'avvilimento peggiore, in cui spessissimo li trabocca questa loro passione. Non è dessa viltà, e vituperosa quanto niun' altra, sapendo che una calunnia è stata cento volte smentita a suo grandissimo scorno, rimetterla in campo, a speranza, che pure alcuno dell' imperito volgo sia per accoglierla quale storia tutto recente? Non è viltà, alla sopravvenuta d' alcuno della parte abborrita, frenar per paura la lingua, ma nel resto fallire a tutte le leggi del trattare onesto, e civile? Non è viltà, poco fidandosi della maldicenza propria, o vedendo di non poterla usare salvo il decoro, comperare a danaro contante l' altrui? E parlando di questa seconda classe di maldicenti, che non merita d'essere dissimulata; non è viltà, contra il giudizio della propria mente, contra i sentimenti del proprio cuore, vender la lingua, o la penna alla passione altrui, e divenir maldicente, e infamatore non per odio, nè per invidia, nè per vendetta, ma per sozzo guadagno di pecunia, o di ventre? Perchè, Uditori, se nel mondo gli adulatori interessati sono assaissimi, non dovete pensare, che sieno pochi gl' interessati mormoratori? E mi è caro dirvi questo pensiero, che palesando mercenarie moltissime detrazioni, che giungono a vostra saputa, le deve maggiormente spogliare d' ogni credenza. In ogni partito potente e ricco, che si venga a formare nel pubblico, voi avete una turba di mormoratori per nimicizia; a cui ben presto viene ad unirsi un' altra turba di mormoratori per interesse o di pattuita, o di sperata mercede; i quali altrettanto, e più dei primi si mostreranno ardenti, e feroci; pronti per altro a mutare linguaggio, e a mettersi dalla parte contraria, dove questa possa, o voglia condurli a maggiori stipendj. Ma intanto, chi de' due sarà da dirsi più iniquo, e più nefando mormoratore? Chi vende, o chi compera la maldicenza? Voi direte forse, che il primo; ma io non decido, Ascoltanti; e in quella vece priego il clementissimo Iddio, che non voglia permettere, che vada innanzi questa nuova sorta di turpissima mercatura, la quale è da temere altramente, che si propaghi fuor di misura, siccome comoda a un tempo e alla nimistà de' ricchi, e all' interesse de' bisognosi.

Ma è da ritornare in cammino, e da vedere un' altra maniera, che sarà l' ultima, usata molto dai linguaccluti di mantellar la ignominia delle mordenti lor dicerie; che è il dichiararsi con insana giattanza d' essere gente di cuore schietto ed aperto, e a cui piace dire la verità. Che confusione, e che mostruosità di concetti in così brevi parole! Dunque, secondo voi, il non mormorare del prossimo sarà doppiezza; e non sarà poi doppiezza il tacere, come voi fate, le sue vere doti, e le sue lodevoli azioni; e tacerle anche quando il proposito dell' introdotto ragionamento, la congiunzione del sangue, la professata amicizia esigerebbe, che si dicessero? Se voi foste almeno ugualmente disposto a far palese così il bene, come il male d' altrui, la vostra potrebbe sembrare non altro, che disordinata loquacità. Ma che volete voi che si dica di una sincerità, che uguaglia le vostre labbra ad uno spalancato sepolcro, donde non sa esalare mai altro che abbominevole puzzo: *sepulchrum patens est guttur eorum* (*a*)? In quanto poi al vantarvi che fate, d' esser voi un' uomo, cui piace dire la verità; è egli poi vero, che io mi possa almen consolare, che nei vostri spessissimi sparlamenti voi non l' abbiate mai nè tradita, nè offesa? Che in essi non abbia mai avuto luogo nè un calunnioso racconto, nè un' ingrandimento bugiardo, che non abbiate mai fatti de' piccoli nei del prossimo grandissime deformità, che mai non abbiate dato per certi mancamenti dubbiosi, e per fatti notorj le vostre conghietture private, le vostre mal fondate opinioni, i vostri vani, e maligni sospetti? Deh siate sincero almen' oggi,

(*a*) Psal. 5.

gl, che siamo davanti a Dio, e datemela, se potete, questa consolazione, d'essere stato, se non altro, un maledico veritiero; che così d'altro non vi dovrò incolpare, e riprendere, se non che di avere o scoperte, o ricordate verità, che si dovevano o per debito di giustizia tener celate, o lasciare sepolte per debito di carità.

Ma finalmente, se a voi piace dire la verità, piaceravvi ancora pensarla; e questo sì che è il mio vero conforto. Pensate dunque all' avveduta, e cortese provvidenza del Creatore, che ha asperso questo vizio di tanto obbrobrio, quanto vi ho detto, acciocchè la stessa natura, e l'amor di voi stessi ve ne dovesse ritrarre. Pensate, che un parlatore maledico non ha amici nel mondo, nè li può avere, siccome un pubblico ladro, che dove, e quando, e a chi meno dovrebbe, ruba con solo parlare il principale sostegno della corporal vita, e il più bell'ornamento della civile. Pensate di quanto castigo vi facciate debitore a Dio con offenderlo, anche dove l'offenderlo non vi è di vantaggio alcuno, ma di sola ignominia. Pensate, che mentre alla novella dell'ultimo vostro spirare, o alla vista del vostro cadavero coricato in sulla bara, si dirà forse d'alcuno, non senza un sorridere ironico, esser voi stato una lingua pur benedetta; voi starete rendendo al sommo Giudice strettissimo conto del molto sangue innocente, che quasi con affilato coltello, avrete sparso con questa lingua; che non durerà già troppo ad esser fredda, e insensata; e dopo il generale risorgimento sarà dalle più cocenti, e più sottili vampe della sempiterna fornace perpetuamente rosa, senza esser mai consumata. E di quale peccato sarà questo l'effetto, di un peccato, che vi avrà avvilito, e scornato anche davanti agli uomini; che avrà macchiato il vostro nome altrettanto, e più, che voi non avrete con esso macchiato l'altrui; e che renderà la memoria vostra, quanto essa è per durare, ingratissima, e abbominevole. Ma non v'era, Dio mio! v'interroga San Bernardo: non v'era, da andare all'inferno, qualche sentiero più tollerabile, e meno disonorato? *Siccine ergo non inveniebatur via tolerabilior ad infernum*? Non v'era, posto pure che voleste dannarvi, di poter passare dall' allegrezza al dolore, in cambio di passare da un dolor temporale ad un dolor sempiterno? *Cur non saltem illam, quæ ducit ad mortem latam viam elegimus, quatenus de gaudio ad luctum, non de luctu ad luctum transiremus*? Che monta perdersi per colpe ambiziose, piuttosto che per vigliacche, se le vigliacche, siccome è questa, ad ogni modo ci perdono eternamente? E io non so, se non si debba dire, che questa ci perde più certamente, che non fanno le altre colpe, che tornano a danno del prossimo, a cagione della sua difficilissima riparazione. Intorno alla quale riparazione se io dirò più parole, chè non è costume di dirne a queste seconde parti, vedrete ancora, ch'essa le merita, e colla sua grandissima necessità le richiede.

SECONDA PARTE.

Per trattare di questa riparazione, senza deviare dal nostro pensiero, dico, il peccato di maldicenza essere obbrobrioso quando si commette, ed esserlo parimente quando si ripara; bensì con questo divario, che il primo obbrobrio è di eterna rovina, il secondo di eterna salute: *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam* (*a*); e che quello è di elezione spontanea, questo di elezion necessaria. La roba tolta si può restituire segretamente, ma non la fama, che di sua natura esclude il segreto, e vuole pubblicità. Quì non si tratta, o Cristiano, di dover confidare il vostro latrocinio in confessione ad un solo uomo del mondo, dalle orecchie del quale non possa mai passare alla lingua; siccome basta che faccia un rubator di sostanze; ma ci vuol tromba sonora da poter essere talora sentita in parte lontana, che faccia rivolgere sopra di voi gli sguardi del pubblico; dove non tutti saranno così discreti, che vogliano condonare al vostro presente ravvedimento la passata malignità. Alla qual cosa se si ponesse mente, vogliamo noi credere, che almeno tra le ono-

(*a*) Eccli. 4.

onorate persone un solo detrattore si troverebbe?

E anche meno si troverebbe, se si pensasse oltracciò, non v'essere circostanza di condizione, di dignità, o di stato che possa esimere un'uomo da questa restituzione. Un debitor di pecunia può essere impotente allo sborso; e, poco o molto che il sia, può dimandare, che il debito gli sia dimezzato. Tu devi cento, ma io, che ti conosco povero, ti voglio usare pietà; paga cinquanta, e ti fo il saldo di tutta la somma: *Accipe cautionem tuam, & scribe quinquaginta* (*a*). Ma un debitore di fama, sia pur egli povero quanto si voglia, sol che abbia lingua, o penna, o che altri la possa avere per lui, non può sperare rilascio, perchè non può allegare impotenza di sdebitarsi; e lo scorno, che è per venirgliene, è un frutto amarissimo del suo peccato, che non gli toglie il potere di risarcirlo, e che gli bisogna a marcia forza inghiottire: *Induantur qui detrahebant mihi pudore, & operiantur sicut diploide confusione sua* (*b*). Ma s'egli fosse persona di gran linguaggio? Se fosse un pubblico governante? Se un'Ecclesiastico venerabile, dovrà ancor egli trangugiare questo boccone amaro della ritrattazione?.. Dovrà... E se egli non avesse fatto più, che dare corso colla sua autorità alla impostura da altri già congegnata? Dovrà... E se non avesse fatto altro, che non supprimerla, richiedendo l'uffizio suo che il facesse?.. Dovrà. O legge cristiana! tu se' ben severa, e inflessibile.,. Che dite voi di legge cristiana, forse con malizioso animo di farla parere odiosa? Tutto questo, che ho detto, è legge di ragion naturale sì fattamente, che se voi foste maomettano in vece che siete cristiano, voi ci sareste soggetto nè più nè meno, senza che voi, nè altri, tuttochè supremamenre autorevole, ve ne potesse dare dispensazione.

Il mio disegno non mi comporta di metter lingua in altre perdite, che vanno esse pure a carico del maldicente, ma che senza vergogna si possono ristorare. In proposito delle quali basterà bene, che io vi rammenti ciò, che tutti i saggi hanno detto, e che l'uso quotidiano dimostra; che il buon nome in questo mondo val tutto; vale averi, val dignità, val parentele, vale favor di grandi, amore di uguali, rispetto d'inferiori; vale, a dir breve tutte le comodità della vita, oltre all'esserne il precipuo contentamento.

Continuando pertanto a stare nella sola riparazion della fama; sapete voi quale altra cosa si aggiunge a rendere questo affare ai ravveduti mormoratori dolorosissimo? Si aggiunge, che con tutto il ritrattare, con tutto il protestare di avere, o detta la menzogna, o ingrandita la verità, le partite ad ogni modo non si pareggiano quasi mai. Calunnia pure, dicea colui, e calunnia grossamente quanto il mal talento ti fa dettare; e sta certo, che addosso del calunniato, poco, o molto, ma sempre qualche cosa ne rimarrà: *Calumniare, semper aliquid remanet*. E similmente può dirsi; richiama pure indietro le tue male parole; di pure del prossimo tuo il contrario di ciò che hai detto; predica quanto sai, scrivi, divulga; che nondimeno, se della tua maldicenza non resterà macchia, ne resterà appanamento: *Semper aliquid remanet*. In quella guisa, che per lungo stroppicciar che si faccia certi candidi veli una volta macchiati, non ritornano però mai alla primiera bianchezza. Ora che doglia, o Fedeli, di un mormoratore, tuttochè ripentito del suo peccato, non poter mai rendere per intero l'ingiustamente tolto, nè saldare appuntino col prossimo le sue partite! Zaccheo, a vieppiù assicurare, e calmare la sua coscienza, restituì de' furti fatti, quattro volte tanto: *Si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum* (*c*); e il potea fare, perchè il danno da se recato era di roba; ma se fosse stato di fama, tutta la sua buona volontà di pagare a misura colma, e molto di là dal debito, non gli avrebbe giovato a far sì, che il conto non rimanesse acceso almeno in parte; nè in altro avrebbe potuto avere speranza, fuorchè nella misericordia di Dio, e nella dimenticanza degli uomini, per altro difficilissimi a smarrire per lunghezza di anni la ricordanza delle sinistre cose sentite dire una volta d'altrui. Le quali cose sinistre voi confesserete d'averle dette, o impresse in fogli per malevolenza, per amore di lucro, o per al-

(*a*) Luc. 16. (*b*) Psal. 108. (*c*) Luc. 19.

altra disonorata passione; e tuttavolta non tutti, e forse pochi si vorranno ricredere interamente, atteso il pensar che faranno, non aver potuto una grave, e onesta persona, quale voi siete per professione, o per nascita, sparlare così vivacemente, e così francamente, senza qualche fondamento di verità. E, non so come, la stessa legge, che vi stringe a disdire il mal detto, parrà ad alcuni, che lo autorizzi, e lo confermi; e si vorrà prestare più fede al vostro parlare spontaneo di prima, che non al vostro parlar doveroso di adesso. Comunque però sia vero, che lo sborso che fa il detrattore appena mai pareggi il suo debito, non per ciò egli deve ommettere spesa, nè industria dal canto suo, acciocchè lo pareggi, e acciocchè la ruggine appiccata all'altrui nome dal suo sparlare, quanto è possibile, sia tolta via.

Fatevi ora venire a mente il detto di Davide, che nomina lacci gli sparlamenti: *Ipse liberavit me de laqueo venantium, & a verbo aspero* (*a*); e dite quale a voi paja più stretto laccio, più forte, e più inviluppato; se quello, che il mormoratore tende ad altri, o quello, che tende a se stesso. Certo che il primo laccio può, da chi n'è avvinto, tramutarsi colla cristiana pazienza in un tessuto di fila d'oro, che toltoglisi da' piedi salga a formare una ghirlanda splendidissima alla sua fronte. Dove il secondo laccio ed è durissimo a rompere, e, volendo pure il maldicente disfarsene, nol può senza strepito, e senza infamia, qual s'ei fosse di sonante metallo, che, se non a colpi di grosso martello, non può spezzarsi.

Io avrei voluto potervi dire, Cristiani amatissimi, che di questo peccato è dolce cosa il pentirsene, siccome lo è il pentirsi di tutti gli altri peccati; e posso anche dire, che lo è, secondo quella parte, che a Dio riguarda; perchè è poi sempre una cara delizia plangere i torti fatti alla divina bontà. Ma secondo quella parte che tocca agli uomini, nol posso dire, perchè la macchia imposta al loro nome, a prezzo del vostro onore vuol essere scancellata. Unite ora questo secondo disonore col primo espostovi nell'altra parte, e vedete se torni continuare una colpa, di cui non si può fare neppur penitenza senza ignominia. Ci pesa forse, che gli uomini ignorino tanti nostri peccati occulti vergognosissimi, che ne vogliamo andar commettendo per le brigate uno, che ci svergogni palesemente? Non siamo noi abbastanza vili davanti a Dio, che ci vogliamo avvilire anche davanti al mondo? Dite pure quanto vi piace, essersi da me trattato questo soggetto della maldicenza non così evangelicamente come altri fanno; ma io so nondimeno, che voi siete estremamente confusi, e più forse che nol sareste, se vi avessi condotti per altra via, d'avere a solo biasimo, e vituperio vostro violata la legge tanto gelosa, e tanto da Gesù Cristo raccomandata della fratellevole carità; e so, che non con minore affetto per ciò, nè con proposito men risoluto direte al Signore che ponga nell'avvenire a strettissima guardia, e sotto severa custodia le vostre labbra: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis* (*b*),

PRE-

(*a*) Psal. 90. (*b*) Psal. 140.

PREDICA XXX.

DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Rabbi, quis peccavit? hic, aut parentes ejus?

Jo. 9.

Pochi sono, a giudicare dirittamente, i soggetti di cristiana morale, che noi trattiamo, ai quali abbisognino quegli esordj, o proemj, che dir si vogliano, che sempre si mandano loro innanzi ad aprire una via, che è pur sempre aperta negli animi de' fedeli, che concorrono ad ascoltarci; o che le evangeliche verità si aprono di per se colla loro eccellenza, col loro peso, e colla loro necessità. Ma dove pure o le leggi del dire, o il costume in altri ragionamenti sacri li domandasse; in quel d'oggi sicuramente non dovrebbe volere questi preamboli, che nè a difesa, nè ad apparecchiamento sono richiesti. Non a difesa; perchè se il parlar nostro deve prendere eccitamento, e norma dal parlare divino; in qual pagina delle scritture non si predica ai genitori l'assennata, e pia; e diligente educazion de' figliuoli ora con generali precetti, ora con indirizzamenti particolari, quando con promesse non mai disgiunte dalle minacce; quando con esempj terribili di castighi dei trascurati parenti; e quando con opposti esempj di guiderdoni ai solleciti, e religiosi? Non ad apparecchiamento, eccetto se il ministerio nostro ci facesse venire in parte, dove e religione, e politica, e umanità fossero nomi barbari, e sconosciuti. Perchè d'altra guisa, chi v'è sulla terra, cristiano o no, che egli sia, che ami pur poco il privato bene ed il pubblico, che ami la civil società, che ami la pace, le scienze, le arti, la pietà, e la giustizia, che tutti amano almeno in altri; e che non ami pur anche di sentirci posare con questa predica della educazion giovanile il fondamento primiero di tutti cotesti beni, e rinfrancarlo dov'è indebolito, e fare così le parti di giovevoli cittadini, mentre facciamo quelle di zelanti predicatori? E nè anco la partizione del tema, che vuol esser pianissima, e semplicissima, domanda molte parole; ma è contenta di sole due, che son queste: Peccato, e Castigo; grandi però, e formidabili tutti e due. I figliuoli male educati sono un gran peccato de' genitori; e sono pur essi un gran castigo de' genitori. Queste due proposizioni, che già vere vi pajono a tutta ptima, più vere sarà che vi pajano, se io saprò darvela, una opportuna dichiarazione confortata dal vostro intento ascoltare.

Punto I. Grande è il nome di padre, Uditori, grande il potere, grandissima la dignità, da cui deriva, secondo molti (*a*), e a cui conviene, che ceda, secondo tutti, la dignità di Sovrano; perchè dove questa riguarda nel suo governo il solo ben temporale, e i soli corpi de' sudditi, quella abbraccia con uguai cura, e con pari diritto i corpi, e le anime de' figliuoli. Vi ricorda egli, che

(*a*) Si accenna la opinione abbracciata da qualche interprete scritturale; che l'Autorità Regale sia derivata dalla paterna a questo modo; che avendo gli uomini di ciascuna famiglia trovato della utilità, e del diletto nell'essere governati dai padri, pensarono ad unire insieme molte famiglie che fossero soggette ai Rę, come a' padri; di che ne pare una prova il nome di Abimelech comune a tutti gli antichissimi Re di Gerara, che significa mio Padre il Re.

che il Redentore mostrò di avere in così alto pregio questa appellazione paterna, che ai discepoli fece divieto, che altri non ne degnassero fuor solo Iddio: *Patrem nolite vocare vobis super terram, unus est enim pater vester, qui in Cœlis est* (*a*)? Avvegnachè nondimeno il nome di padre convenga a Dio di una maniera suprema, incomunicabile, e tutto sua, come significano le recitate parole; non si vuol dire per ciò, che non convenga anche agli uomini di una maniera verissima (*b*), e per una derivazione, o dimanazione, che vogliam dirla, reale, immediata, e copiosa della divina paternità, da cui ogni altra paternità celeste, e terrena si dirama, o fluisce, come ragiona l'Apostolo: *Ex quo omnis paternitas in cœlis, & in terra nominatur* (*c*). Or della guisa nè più nè meno, che ogni rivo partecipa naturalmente delle qualità della fonte, da cui discende; e ogni ragio delle qualità del pianeta, da cui si spande; giusta cosa è, che essendo voi padri per una comunicazione della paternità di Dio, la vostra a quella purissima, santissima, provvidentissima si rassomigli ne' suoi effetti, e nelle sue proprietà; o se non tanto, che almen da quella, camminando strade tutto contrarie, non si discosti sì enormemente, che di divina, e vivificante ch'ella è di origine, traligni in colpevole, e micidiale. Queste massime di religione, che non vi devono però essere del tutto ignote, io ve le ho poste innanzi di primo tratto, acciocchè sentendomi dire del vostro peccato, e con quelle confrontandolo ad ora ad ora, ne possiate ravvisare la indegnità, e la bruttezza.

Credevate voi dunque d'essere fatti padri da Dio solo per dover amare i corpi de' vostri figliuoli, al modo, che si amano le dipinture, che oltre ai vivi, e bene scompartiti colori, non hanno altro, che meriti il nostro amore? Ma è forse questo verso di loro l'amor paterno di Dio? E se egli vi insegna ad amar questi vasi di creta, che ei vi donò; non v'insegna egli ad amar molto più quel tesoro, che di sua mano vi pose dentro? Che diremo noi dunque di un'amor debole, e puerile, che tutto si perde intorno alla parte corruttibile de' figliuoli, e nulla riguarda in essi la parte incorruttibile, ed immortale? Di un'amore, che si nutre di vezzi, che si fomenta col baci, che in cambio di render la prole a poco a poco simile ai genitori, rende i genitori simili alla lor prole? Che diremo di un'amore, che mentre il sacerdote offre i figliuoli a Dio nel battesimo, li ruba all'altare, e li offre al mondo coi desiderio? Che li veste pargoletti di un'abito santo, e niente desidera ad essi meno della santità della vita? Che prende piacere di vederli dare ne' puerili trastulli qualche indizio della futura superbia, della futura intemperanza, della futura ambizione, o della futura prepotenza vendicativa? So che tutto si scusa col bello spirito, e colla inconsiderazione di quella età, che si tiene incapace e di ben fare, e di apprendere il male. Ma noi crediate, o fedeli; sono desti questi fanciulli, sono accorti, sono pensanti più che non sembra; ed è sì tenace la loro memoria, che fa sovente maravigliare noi stessi; e di più, i primi semi, che cadono nel terren vergine de' loro cuori, sono sempre accolti più volentieri, e vi si appigliano più fortemente.

Usciamo pur tuttavia dai confini di quella età, in cui la inviluppata ragione, e il fievole conoscimento difende la innocenza de' figli, e scusa in parte il peccar de' parenti; e entriamo negli anni della pieghevole adolescenza, e della fervida gioventù. Le quali età, che faranno esse mai, dopo la contagion del peccato, senza una mano sperta, e faticante, che le coltivi? Faranno lo stesso, che fanno i campi, se una poco intramessa coltivazione non impedisce gli effetti della divina maledizione; produrranno lappole, e spine: *Spinas, & tribulos germinabis* (*d*). Sebbene in quanto ai vostri campi, dice il Grisostomo (*e*), noi siamo fuor di pericolo, che questo avvenga; perchè voi siete accurato, e diligente oltre modo di non lasciarne per mai governo imboschire alcuna picciola parte. E però, dati che voi li avete in cura a robusti, e periti lavoratori, voi stesso ne ricercate ogni angolo, ne guardate ogni siepe, ne esaminate ogni solco; e nelle giovani piante fermandovi principalmente, di vostra mano ne fiaccate

(*a*) Matt. 23. (*b*) Si. in notis. (*c*) Ephes. 4.
(*d*) Gen. 3. (*e*) Hom. 9. in 1. ad Tim.

cate i lussureggianti rami, e le male erbe sterpate loro d'intorno; e or nella vigna, ora sul prato, e quando sull'aja a sol cocente sgridando, pungendo, tempestando sollecitate le opere, e affrettate i lavori. O macchia del nostro secolo! Ripiglia a dire l'acceso Padre: dunque un campo, che a voi pervenne in retaggio, sarà a voi più pregevole d'un figliuolo, che è una parte di voi medesimo? Dunque la scarsa messe di una breve stagione, che sperate di cogliere da un'infelice podere, renderavvi sollecito; e la messe, che vi prometto uno spirito ragionevole, e sempiterno vi lascerà neghittoso? Dunque farete di tutto come padrone, e niente vorrete far come padre? Se a voi piacciono i frutti di un campo vile, a Dio piacciono i frutti di un spirito eterno; e questi frutti, a meno che voi siate insensato, o infedele, debbono piacere anche a voi oltre ad ogni rendita temporale.

E si potesse almeno ottenere da alquanti, che quella cura, e non più, si prendessero de' figliuoli, che per divino comandamento si deve avere de' prossimi: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo* (*a*); e quella correzione adoperasser con essi, di cui per altro più generale comandamento a tutti siam debitori: *Si peccaverit... frater tuus... corripe eum* (*b*). Ma o che sia effetto del paterno amore viziato, che quanto è più sensibile, e materiale, e scostantesi dal divino, tanto è più debole, più credulo d'ogni scusa, e men sospettoso della malizia; o qual che ne sia la cagione, che sulla contaminata natura filosofando potrebbe darsene; certa cosa è, che quella mano curatrice, e quella correggitrice lingua, che si ha, o che si saprebbe avere per altri, non si ha pe' propri figliuoli; o si ha così mal destra, e così debole, che tornerebbe il medesimo non averla. Si sa, che una vostra figliuola si ha ritrovati degli idoli, e se li guarda gelosamente; si sa, che ha consegrato ad essi i pensieri, e gli affetti; che li adora in privato, e che non sa starne senza nè anco in faccia agli altari del vero Dio. Sarebbe per tanto vostro dovere cercare intorno il padiglione di questa vostra figliuola, e un poco più sottilmente, che non fece Labano il padiglion della sua... Questa ricerca si è fatta, e nulla si è ritrovato, che senta d'idolatria... Ah stolido padre! Ci vuol altro, che un guardar losco, e momentaneo a scuoprire queste tristizie. Tu parti, o misero, assai contento d'avere trovata innocente la tua figliuola; e nondimeno gl'idoli in questa tenda ci sono; ed ella ride in cuor suo d'averti ingannato con far la divota, la cascante, la infastidita: *Delusa sollicitudo quærentis est* (*c*). Io voglio dire, Ascoltanti, per questo figurale racconto, che una volta, che in petto della astuta prole entrata sia la malizia, siete in errore se vi credete, che a saperne le tracce, e ad arrestarne i passi bastar possa un fiacco operare, o un vegliar sonnacchioso.

Da questo nodo, e dagli altri, che stringono la loro coscienze, i più de' parenti delle condizioni men disagiate pensano di svilupparsi per via delle scuole domestiche, o esterne procacciate ai figliuoli, che sono a questi giorni moltissime nelle città, e tutte fornite, come io debbo credere, di accurati maestri, e di cristianissimi educatori. La qual ritirata se fosse sufficiente, io non vedo perchè il Savio, o per lui lo Spirito Santo, dovesse incolpare i soli parenti della malvagità della prole; e quelli sgridare, siccome fa presso che in ogni pagina, quelli instruire, quelli minacciosamente riprendere, e rampognare. Non vedo perchè dai Prelati, e dalla Chiesa consapevole della necessità, e degli abusi, si ci debba tanto raccomandare, che dell'allevamento paterno, e materno ne facciamo una delle più spesse, e delle più zelanti nostre fatiche. Nè vedo in fine perchè tutti gli uomini sensati colle parole, e tutti i buoni ancora col pianto, della giovanile licenza di questa età, e dello scadimento delle famiglie, della politica, e degli stati, che le viene dappresso, ne accagionino sempre, come radice di primiera la perversità, e la trascuraggine odierna de' genitori. Lascio pertanto, che questi educatori estranei, e questi maestri si vogliono disarmati pressochè d'ogni verga di direzione in ciò che riguarda i costumi, e certamente d'ogni verga di castigo; nè si hanno per buoni, se non vestono an-

(*a*) Eccl. 17. (*b*) Matt. 18. (*c*) Gen. 31.

anch' essi la mollezza paterna, e se non adottan la massima di reputare uno sfregio della famiglia ogni sferzata, che diasi ai giovani delinquenti. Lascio, che nella scelta de' custodi da porre allatto della crescente prole, si riguardano meno le vere prerogative dell' animo, la costumatezza, la religione; e più le vistose doti della persona, le civili maniere, il crine, il vestito, e il parlar pellegrino, e il più recente complimentare. Lascio, che i parenti possono bene divider con altri la cura di educare i loro figliuoli, ma non deporla senza farsi colpevoli di sepellito talento; il quale talento sono le grazie, che si addimandano di vocazione, e di stato, assegnate ad essi pel buono allevamento de' loro parti dalla provvidenza suprema, e ad altri no; donde si può dire con Paolo, che non perchè i figliuoli abbiano molti pedagoghi, avranno perciò molti padri: *Si decem millia pedagogorum habeatis, ... sed non multos patres* (*a*). Tutte queste cose io tralascio, le quali, avvegnachè sieno vere, non sono però comuni; e vengo ad una generalissima, non senza pregarvi innanzi di una più accurata attenzione.

Dico adunque a tutti i padri, e a tutte le madri, che, vogliano essi, o non vogliano il pensier della prole; la mettano, o non la mettano sotto l' altrui disciplina, essi a ogni modo ne sono sempre o di volere, o di forza i principali maestri; essi gli institutori, e institutori in quella scienza, che è la potissima, siccome lo è la scienza del vivere. E' detto celebre di tutti i saggi; e quasi proverbio di tutte le genti, che i giovani vivono di imitazione; ma è detto anche più celebre, e più certificato proverbio, che la imitazione, di cui vivono principalmente, è quella de' genitori. L' Autore della natura provvido, e sapientissimo, che ha dato ai parenti l' Incarico di formare i costumi de' figli, ha dato pur anche a questi un più gagliardo, e più inchinevole istinto d' imitare i parenti. Ma oltre a ciò; quante altre cose, e tutte forti concorrono a rendere ogni figliuolo imitatore del padre? Concorre la condizione, che è la medesima in ambedue; concorre il sangue; concorre il vitto comune; concorre il naturale affetto, e la natural riverenza; e concorre pressochè in tutti l' assiduità del vedere, del sentire, del conversare. Rammentatevi di ciò, che è detto volgarmente de' principj, cioè, che formano anch' essi i costumi de' popoli, e quinci argomentare da saggi ciò che s' abbia a dire de' genitori. Il principe è nato al comando, il suddito all' ubbidienza; il principe è di spiriti alti, il suddito di moderati; il principe di grandi averi, il suddito di poveri, o di mezzani. E nondimeno tanto può un certo spirito d' imitazione, che l' uomo ha per natura, che tali sono i popoli quasi sempre, quali sono coloro, che li governano, e delle maniere del sovrano si vestono, e si colorano i grandi, e i piccioli delle nazioni. E poichè questo vero non ha mestieri di autorità divina, che lo confermi, ne possiamo degnare quella di un antico filosofante: *Facilius est errare naturam, quam ut Princeps dissimilem sui possit formare rempublicam* (*b*). E sarà poi da maravigliare, che uno spirito giovanile non prevenuto d' altre massime, non preoccupato d' altre passioni beva ingordamente le massime, e le passioni di due genitori, che procreandolo gli hanno già infusa per via del temperamento una gran parte di somiglianza con se medesimi? No, dice Dio, che la cosa di comun legge non può riuscire ad altro fine; e la domestica imitazione è così innata ne' giovani, che dalle opere de' figliuoli si ravvisano i padri, non altramente, che dalle copie fatte da buon pennello si ravvisino gli originali: *In filiis suis agnoscitur vir* (*c*).

Sicchè la cosa è certa, Uditori, nè ombra di dubbio ve ne è mai stata; che qualunque è padre, è forzato per natural legge ad esser anche esemplare, e maestro de' suoi figliuoli. *In filiis suis agnoscitur vir*. Faccia egli pur quanto vuole, nè mai dia loro nè sante lezioni, nè scellerate; ma se egli opera, e vive, basta così; quanto egli fa, e quanto dice, tutto è lezione ai figliuoli, e lezione di vivo esempio, e non di molte parole. E questa lo penso, che sia la somma infelicità de' genitori malvagi, dover esser maestri a loro malgrado, nè potersi in guisa appartare, che i loro detti, e le opere loro, che so-

(*a*) 1. Cor. 4. (*b*) Varo. (*c*) Eccles. 11.

sono tutte lezioni, non pervengono alla notizia, e non s'improntino nello spirito de' figliuoli. Questi figliuoli non vi vedranno forse di giorno, ma vi vedranno di sera; non vi vedranno nè pur di sera, ma sentiranno dire di voi, delle vostre disonestà, de' vostri assidui corteggiamenti, delle vostre collere contumeliose, ed oscene, delle vostre intemperanze festive, e solenni; e laddove altri, che non vi sono figliuoli, detesteran queste cose come ribalde, essi crederanno, che sia debito di amor filiale, e di filial riverenza difenderle, ed imitarle.

Dirò più per nuovo lume, che mi viene somministrato dall'Ecclesiastico. Dirò, che nè anche allora che voi cesserete di vivere, cesseranno di vivere i vostri esempj; e che morto sarete bensì in qualità di provveditore de' vostri figlitoli, ma non morto in qualità di maestro: *Mortuus est pater ejus, & quasi non est mortuus* (*a*). Non morto nelle vostre ingiustizie, non nelle vostre vendette, non nelle massime ree in fatto di onore, e in fatto di religione; non morto da ultimo in un figliuolo, o in più d'uno, che saranno copie vive, e spiranti della vostra nequizia, più che nol sono del vostro volto: *Mortuus est pater ejus, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit post se.*

Ora voi dovete vedere, discreti Uditori, e zelanti del pubblico bene, il duro passo, a cui mi mette il fatto ragionamento; perchè se io non impetro domandandolo per quanto v'è di sacro in terra, e in cielo, che certi genitori pensino a dare ai figliuoli altra scuola da quella che loro danno; sarà forza, che io li preghi, per meno male, che in su i primi albori della nascente ragione abbandonino questa prole, che non la trattino, che non la curino, che non la vedano, e che dall'alimento, e dal vestito in fuori, altro influsso paterno, o materno non le tramandino. Perchè quantunque io veramente non creda, che questa separazione fosse per essere mezzo bastevole ad impedire al tutto una funestissima imitazione; non per tanto avrebbero almeno gli abbandonati figliuoli il vantaggio di non veder di presenza le opere, e di non udir le parole di un padre scialacquatore, e di una scialacquatrice madre ambiziosa; di un padre vendicativo, e di una madre invereconda; di un padre frodatore delle mercedi altrui, e di una madre spregiatrice del suo decoro. Così non avrebbero chi li guidasse a maturar la malizia innanzi che maturino gli anni o a quelle scene, o a quelle danze, o a que' trebbi, dove poche cose si fanno, e poche si dicono, che non sieno ferite mortali alla età imitatrice, che vi si avviene.

O duri tempi! O nefandi costumi! O santi nomi di padre, e di madre derivati dalla splendidissima fonte della Divinità, e venuti a paro col nome di traditore! Io so bene, che nel Deuteronomio lo aveva detto anche Mosè; che la somma ventura, e la vera salute di alquanti giovanetti figliuoli sarebbe stata, ignorare la vita, e disconoscere fin le persone de' loro parenti: *Qui dixit patri suo, & matri suæ; nescio vos;... hi custodierunt eloquium tuum & pactum tuum servaverunt* (*b*). Se alcun giovine avrà la sorte felice, e rara di poter dire al proprio padre, e alla propria madre: Io non vi conosco, e non so nulla di voi; di lui si potrà avere speranza, che sia per essere osservatore della legge di Dio, e operatore della sua eterna salute; ma non s'egli arriva a conoscerli, e a saperne i potentissimi esempj: *Qui dixit patri suo, & matri suæ: nescio vos;... hi eloquium tuum custodierunt, & pactum tuum servaverunt.* Ciò disse il dolente legislatore, e il disse in un cantico tutto profetico, e da far dubitare per ciò, se piuttosto di qualche età avvenire parlasse, che della sua. Comunque sia; avreste pensato mai, Uditori, che di questo detto sì atroce se ne dovesse veder così spesso, come si vede ne' tempi cristiani l'avveramento? Si lagnano alcuni, che certe madri allontanino dal loro seno la pargoletta prole, e che la dieno ad altre femmine ad allattare; del qual uso ai primi secoli ignoto io pure son di parere, che la natura non sia contenta. Io tuttavia non mi dolgo oggi, che esse vogliano da se lontani i figliuoli allorchè è tempo di allattarne le membra; mi dolgo al contrario, che li vogliano vicini allorchè è tempo di allattarne lo spirito. Non dico, che non si adoperi ogni riguardo a far che restino occulti

(*a*) Eccles. 30. (*b*) Deut. 33.

ti alla prole i vizj materni, e le sospettose corrispondenze. Ma quale riguardo basta a sottrarre agli sguardi curiosi della sagacissima gioventù le sempre mal caute passioni, e la più incauta vanità di una madre? Ride la famiglia, ride il vicinato, ridono le figliuole al vedere chi da voi entra a segreto colloquio nelle ore più solitarie del giorno; e si fanno valere il diritto di fare nell'età verde, ciò che vedono farsi da voi a mal grado nella provetta.

Si ricordi ognun che mi ascolta di quella sentenza Apostolica, che la divina parola è specchio; nè voglia in essa riprendere la chiarezza, che d'ogni specchio è dote pregevole, e necessaria. Molto poi meno si adiri con me, che questo specchio gli metto davanti; e vegga in prima se lo il fo per dispetto, o per dovere; se per piacer disumano di far arrossir chi è deforme, o per zelo evangelico di fargli deporre le sue brutture, e di fargli prendere oneste, e cristiane sembianze.

Le quali due cose ad ottenerle unitamente sul chiudere di questo punto, bellissima è la via, che mi apre Sant'Agostino con un suo detto, che sarà forse acerbo ad alcuni, ma che sarà sommamente instruttivo per tutti. Pieno egli dunque della forza, che hanno i patrj esempj sugli spiriti giovanili, ha detto, e non una volta sola; che un padre in sua casa, e in mezzo de' suoi figliuoli dev'essere in guisa di un Vescovo nella sua diocesi, o di un pastor sacro tra le sue pecore: *Quomodo ad nos pertinent loqui vobis in ecclesia, sic ad vos pertinent in domibus vestris agere* (*a*). E a lui appropria ciò, che l'Apostolo dice del Vescovo, dover lui essere, cioè, irreprensibile, temperante, giusto, pudico, e adorno d'ogni virtù. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, . . . sobrium, pudicum, justum, . . . suæ domui bene præpositum* (*b*). Il qual pensiero colmo di ammaestramenti, e di rampogne non isperino già i cattivi parenti; e voi, che buoni siete, non paventate che io voglia così di subito abbandonarlo. Tutti per ciò venite meco a vedere non pochi uomini pel sagramento matrimoniale fatti come pastori de' lor figliuoli, e quasi di carattere episcopale segnati, avere ne' più sacri di, e più solenni per chiesa le più nere taverne; e di là usciti sull'imbrunire voti di senno, e di danaro, portare le triste notti alle diglune, e impaurite famiglie; e poi ricordatevi senza lagrime, se potete, che secondo Agostino, e secondo ogni diritta ragione, un padre così bene che un Vescovo dev'essere a' suoi figliuoli esempio di temperanza: *Oportet Episcopum sobrium esse*. Vedetone altri avere per cattedra quotidiana banchi d'infedelissimi mercimonj, e sotto gli occhi della giovane figliuolanza sedur bilance, adulterar merci, accorciare misure; poi dite, se questi vi pajono belli esempj, e quasi episcopali di amata giustizia, e di abborrita cupidità: *Oportet Episcopum justum esse*. Uditene poi moltissimi assisi a mensa, o sotto qualche portico ozioso non dir quasi parola, che non putisca di oscenità; non fare ragionamento, dove non entri la maldicenza; e se lo sdegno li prende, sia pure con chi si voglia, sfogarlo sempre contro di Dio, raffermando le minacce cogli spergiuri, e delle molte contumelie, che profferiscono aver quasi cura, che alle cose sante, e divine tocchino le peggiori; e rammentatevi poi, che un padre per somigliante debito a quello d'un pastor d'anime dev'essere irreprensibile: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*.

Ma è già buona pezza, credo io, che alquanti di voi meglio versati nel parlar sacro, sentendomi dir tali cose, e conoscendole troppo vere, andate pensando, che io debba rivolger l'animo ad altri parlari della scrittura; e o dire con Davide, che così fatti uomini, e donne, che ve ne ha ancor di queste, non sono pastori de' loro figliuoli, ma lupi ingordi: *Saturati sunt filiis* (*c*); o veramente dire coll'evangelio, che laddove sono posti da Dio, e quasi consegrati pastori del loro picciolo ovile, se ne fanno ladri iniquissimi, e crudelissimi trucidatori: *Ille fur est, & latro . . . Fur non venit, nisi ut furetur, & mactet, & perdat* (*d*).

O pa-

(*a*) In Psalm. 50. & similiter in Tract. 51. in Joan.
(*b*) 1. ad Tim. 3. Ad Tit. 1. (*c*) Psalm. 16. (*d*) Joan. 10.

O Padri, tali renduti, e costituiti da Dio per una derivazione della sua suprema santissima paternità! O figliuoli procreati da Dio sommo Padre, a intendimento di donar de' fratelli al suo consostanziale Unigenito Cristo Gesù! O tribolato mondo cristiano, che piangi sulla infruttuosa sementa delle campagne; e non vuoi piangere nè conoscere la sementa pestifera de' tuoi veri danni, che tu versi a larga mano colla perversa educazion giovanile! Ma io, Uditori, non parlerò degli infortunj generali del mondo, che da questa radice provengono; ma sì de' particolari, che a se lavorano per questa educazione ribalda gli stessi parenti; di cui e vi doveva mostrar, come ho fatto, che la prole male educata è peccato grandissimo; e vi debbo mostrare appresso, che ne è un terribil castigo.

Punto II. Non fa pertanto mestiere a Dio mandar dal Cielo, o chiamar su dall' inferno veruno de' tanti flagelli, con cui egli è solito punire i colpevoli temporalmente. La stessa natura per la lingua di tutte le genti ci fa sapere, che i genitori si formano ne' figliuoli la loro felicità, o la loro sventura; e che siccome ne' campi a solo miracolo si potrebbe seminar pruni, e mieter biade; ma quello miete ciascuno, che innanzi vi seminò: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet* (*a*); Così tai rendono frutto i figliuoli ai lor genitori, qual fu la sementa, che questi colla educazione vi sparsero, e quali i ramoscelli, che vi innestarono. Per la qual cosa io penso, che avendo aggiunto il Signore e temporal guiderdone, e temporale castigo al precetto di onorare i parenti: *Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut bene sit tibi, & sis longævus super terram* (*b*); Non aggiunse poi nè gastigo, nè guiderdone al precetto fatto ai parenti di educare i figliuoli, ma nudamente disse: *Patres educate filios vestros in disciplina, & correptione Domini* (*c*). Figliuoli, dice il Signore, onorate i vostri padri; altramente in cambio di un viver lungo, e felice, ne avrete un misero, ed affrettato. E voi, o padri, allevate religiosamente i vostri figliuoli; perchè se no... ma che accade, che io vel dica, mentre vel dice già la natura, che tali avrete questi figliuoli, quali ve li farete: *Educate filios vestros in disciplina, & correptione Domini*.

Ma veniamo, a maggiore instruzione, alle cose particolari: Piacerebbe egli a voi di avere un figlio, che si perdesse nel giuoco, che vanegglasse in amori, che si beffasse delle vostre ammonizioni, e disprezzasse i vostri comandamenti? Scherzi però sono questi, o non più che preludj della seria, e tragica azione, che ben presto va a cominciare. Io dico dello sconcio spendere de' figliuoli a danno grandissimo della famiglia; dico de' continui pericoli della vita, a cui li portano le sfrenate passioni; dico de' furti domestici, che fanno in brevi giorni sparire il frutto di lunghe fatiche; dico delle azioni disonorate, per cui all' impoverimento della casa si aggiugne spesso l' infamia; dico da ultimo quella sventura, che è la più amara di tutte, e da cui tutte ricevono un' importabile peso; cioè, la dura necessità di dover alimentare chi vi tradisce, e covarvi in seno la serpe, che vi avvelena. Nè queste cose io le dico ad accrescere in voi baldanza, o tristi, e disamorati figliuoli; che anzi deve crearvi nell' animo orrore, e abbominazion di voi stessi il vedere, che la vostra malvagità è così grande, che Iddio se ne vale come di tremendo flagello al dorso, e di veleno mordacissimo al cuore de' vostri poveri genitori. Del resto, o parenti, poichè la odierna fatica io la ho presa per voi: quale motivo avete voi di dolervi? Volevate un figliuolo, che si facesse temere? Siete contento, perchè egli si fa temere anche da voi. Volevate una figliuola, che si facesse amare? Siete beata, perchè a forza di aver molti amanti, ella non può trovare uno sposo.

Sovvengavi a questo luogo, Uditori, della allegrezza, che si provò in questa casa, e della festa che vi si fece al nascere di questa prole: *Gaudet, quia natus est homo in mundum* (*d*); e confrontatela con questi accoramenti, con questi planti, con questa rabbia, per cui si dice insmania, che troppo meglio tornava non divenire mai padre, che esserlo a questo modo: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concepire* (*e*)? Ma deh non

(*a*) Gal. 6. (*b*) Deut. 20. (*c*) Eph. 6.
(*d*) Jo. 16. (*e*) Gen. 25.

non vogliate aggiugnere alla vostra miseria la cecità e l'abuso di queste parole, che la doglia de' lottatori gemelli, che lo straziavan le viscere, strappò di bocca ad una madre innocente. Non fu male per voi acquistare un figliuolo: ma ben fu male non educarlo, o educarlo come faceste; e dovevate ricordarvi che vi era nato un'uomo, e non un'Angelo: *Natus est homo*; cioè, un uom peccatore, concepito in peccati, inchinato ai peccati, e però bisognoso di un pio, di un presto, di un accurato coltivamento. E poichè voi gli avete negato questo coltivamento, a torto piangete il dì, e l'ora che diveniste padre: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* A torto chiamate beati i talami sterili, e i seni asciutti: *Beatæ steriles, quæ non genuerunt, & ubera, quæ non lactaverunt* (*a*). Nè solamente a torto, ma a grande ingiuria dell'oracolo Santo, che nomina tanto spesso la prole benedizion de' parenti, e benedizione delle famiglie.

Intendimento era dunque di Dio, che voi foste benedetto ne' vostri figliuoli, e che i vostri figliuoli lo fossero in voi: *Benedixit filiis tuis in te* (*b*). E in quante guise ve li aveva egli benedetti dal canto suo? Benedetti avevali in prima rigenerandoli a se nel salutare lavacro; benedetti nel Sacramento di confermazione; benedetti con aprir loro tante scuole della sua santa dottrina illuminatrice della mente, e formatrice del vivere; benedetti poi nell'ingegno atto ad apprendere, nella memoria fedele a ritenere; negli inviti al ben fare, e negli esempj, che, dai paterni, e dai materni in fuori, avevano copiosissimi in una città così piena, come lo è questa, di lodevoli pratiche, e di santissime instituzioni: *Benedixit filiis tuis in te*. Ma voi al contrario, con una pessima educazione, non di parole, ma di fatti, maledicendoli, di una benedizione, che essere vi dovevano, ne avete fatto a voi stessi una maledizione: *Noluit benedictionem, & elongabitur ab eo: dilexit maledictionem, & veniet ei* (*c*). Maledizione, segue a dire il Profeta, che non è estrinseca solamente come un vestito; ma intrinseca come acqua, o piuttosto come olio bevuto, che per tutte le viscere sottilmente si spande, e le penetra, e va a ricercare fin le midolle: *Induit maledictionem sicut vestimentum, & intravit sicut aqua in interiora ejus, & sicut oleum in ossibus ejus*.

Della maledizione estrinseca non ho che aggiungere alla perdita delle sostanze, e all'oscuramento del nome; se ciò non fosse la sbandita giovialità della mensa, il raro, e bieco mirar de' parenti, e il protervo de' figli; la paura continua degli adirati clamori, e delle minacce scambievoli, interrompitrici presso che sole della mesta, e pallida mutolezza della famiglia: *Induit maledictionem sicut vestimentum*. Della maledizione intrinseca sì che ho delle cose acerbissime da dover dire; non però a voi miserabile genitore, che già a prova le conoscete; ma sì ad altri, che sono in tempo d'essere ammaestrati dalla vostra calamità.

Un padre perseguitato, e oltraggiato per le accennate guise dalla sua prole, piace egli a voi di supporre che continui ad amarla, o che volga in altrettanto odio l'amor paterno? Qualunque delle due parti voi eleggiate, per me è l'istesso; poichè e nell'amore, e nell'odio di un cotal padre io ritrovo il suo crudo carnefice; e solo non saprò dire qual sia peggiore de' due. Appigliamoci in prima all'amore, che è l'affetto più naturale. Del quale amore ritenetene pure il nome; ma scancellatevi dalla mente le dolci idee, ch'egli inspira, e sostituitegli quelle d'un amor contraddetto, o combattuto da un insigne demerito; di un'amor dispregiato, oltraggiato, straziato perpetuamente dal dolor del presente, e dai sospetti dell'avvenire. Questo amore obbliga un padre a procacciare stabilimenti ad un figlio, che a se procaccia rovine; alleanze giovevoli a chi non ne vuole che di dannose; eredità abbondanti a chi già le riguarda non come sostegni della condizione, ma come preda, che si va apparecchiando alla sua ambizione, alle sue disonestà, a' suoi capricci. Io penso, e voi fate ragione se io pensi male, che qualunque volta un cotal genitore si aggira per la ben fornita casa, o intorno ai ben colti poderi, trafitto dall'usata doglia più acerbamente,

(*a*) Luc. 23. (*b*) Psalm. 147.
(*c*) Psalm. 108.

tò, dica tra se: *Quæ parasti cuius erunt* (*a*)? E non perchè dubiti dell' erede fururo, come forse ne dubitava quell'ammassatore dell'evangelio; ma perchè il sa, e pel suo peggio intimamente il conosce. Deh a quali mani hanno mai essi a venire questi mobili, queste tenute, questi danari! mani da scialaquare in un indegno commerzio i miei stentati guadagni; mani, che delle fila d'oro, che ho preparate, tesseranno un laccio micidiale, ed infame alla propria salute, e al proprio decoro, e forse alla salute, e al decoro di tutta, se durerà, e insino a tanto che durerà, la mia futura prosapia: *Quæ parasti cujus erunt*?

Qualche speranza di cessare questi timori; e di mitigare questo cordoglio, potrebbero dargli i severi provvedimenti, e i castighi non della autorità privata, e paterna, che questa non ha più luogo; ma della pubblica, e principesca. Ma che? Il prepotente, e imperioso amore paterno tirannescamente si oppone a questo partito; e ad onta de' buoni consigliatori, ad onta della evidente necessità, ad onta del suo stesso rammarico, o viera al padre d'invocare questa pubblica autorità; o se ella di suo diritto vuole inframmettersi, lo costringe a pigliare contro coscienza le difese del figlio; nè scusa i disordini, nè cuopre gli eccessi; per lui perora, lui raccomanda, e promette per lui ciò che non ha speranza di conseguire.

Ricordivi, Ascoltatori, della dura condizione di Davide di avere tra suoi figliuoli un Assalone; ma osservate come ella fu fatta più dura senza comparazione dal suo medesimo amore. Era Assalone un ribelle, che alla testa di non più che dugento ribaldi tumultuariamente raccolti si era messo a campo contro del padre. Poteva questi, come ognun' vede, spedirgli contro sollecitamente dalla sua capitale un corpo di scelta milizia, e con un facile combattimento spegnere il fuoco della ribellione ne' suoi principj. Ma il pericolo, che nella pugna avrebbe potuto correre l'inesperto giovine, e temerario, non gliel consente; e fattolo sordo ad ogni sano consiglio, lo fa risolvere in quella vece di abbandonare la reggia, e senza sapere il dove, di porre in salvo la sua persona. Fatto più ardito, e più forte da questa andata il fellone, pensa di dare al trono l'ultimo passo con una vittoria campale; e Davide, poichè altro non si poteva, permette pure al suo Generale Gioabo di venire a giornata contro l'usurpatore. Ma ordina tutto insieme, e fa passare di schiera in schiera un severo comando ai soldati di dover misurare ogni colpo per non toccare colle zelanti spade la vita di quel figliuolo; di studiare il volto, e le divise dell' Inimico prima di scaricare un fendente; e dove compariva Assalone colla ostinata, e feroce asta alla mano, di volgere in altra parte l'impeto della vittoria: *Servate mihi puerum Absalon* (*b*). Ma come o Davide? Che non si punisca Assalone? Che non si offenda? Che non si tocchi? Non ne conoscete voi già a tante prove l'Indole ambiziosa, e crudele? Eh vincete una volta colla severità di giudice l'amor di padre, e moderate quella clemenza, che vi cagiona tante sciagure. Tanto dovrebbe farsi, o Uditori, ma egli anche nella estrema necessità d'esser giudice, non sa esser altro che padre. E se Dio, presane compassione, quasi di propria mano non toglieva di vita quel perfido; il mondo avrebbe forse veduto cominciare le tre, e quattro volte da capo le dolorose avventure di quel sovrano. Or chi non vede in questo amore di Davide il suo vero nemico, e più feroce di assai, e più implacabile di Assalone? Da prima il suo solo castigo era quel tristo figliuolo, che si era messo in arme contro di lui; ma questo castigo, avvegnachè pesante ad un Re, e più pesante ad un padre, non era tale da ultimo, che non lasciasse agevol modo allo scampo. Ma appresso, il suo vero castigo fu il suo mal ritenuto paterno amore, che facendogli temere il danno, e la perdita del fellone, avvolse il misero padre in tante calamità, e solo per poco perdere non gli fece corona, e vita.

Mi duole, Uditori, d'essere entrato in un minuto divisamento di cose, che ricordar non si possono senza ritoccare l'acerba piaga, che molti genitori portano in seno a conto de' loro figliuoli; e più mi duole, che per alquanti di essi è troppo tarda la medicina del mio

(*a*) Luc. 12. (*b*) 2. Reg. 18.

mio parlare. Ma si compiacciano almeno d'essermi testimonj, se più oscuri giorni, se notti più tenebrose, se fantasie, se pensieri, se timori, e sospetti più tormentosi si possano immaginare di quelli di un padre, a cui fa guerra domestica uno scellerato figliuolo, e guerra intestina il suo stesso amore paterno, che di animo, e di persona lo tiene strettamente unito a quel mostro; alla guisa, che di un tiranno raccontasi, che indivisibilmente legava i corpi vivi con quelli de' morti tutti gocciolanti di putrefatto sangue, e di scuro marciume.

Se poi volete al contrario, che questo padre, quasi a rimedio di tanti mali, si svesta di questo amor naturale, che il tiranneggia sì fieramente, e che lo cangi in avversione ed in odio; voi volete cosa, che altri vi negheranno potersi mai avverare; ma che io vi concederò non pertanto, acciocchè vediate, che il suo penare non ha scampo, nè medicina. Pare a voi, che sia un bello scampo, un bel compenso delle ambascie, e dei crepacuori di un padre, odiar nella prole una parte di se medesimo? Odiare chi è protetto invincibilmente dalla natura, e difeso dagli umani riguardi, che vietano imperiosamente, che non si venga mai allo sfogo di un vero, e umiliante castigo? Odiare perciò di un' odio tormentosissimo, e perchè violento, e perchè invendicato?

Potesse egli almeno senza nuovo rimordimento mostrare a Dio la sua piaga, e con lui farne divota, e supplichevol doglianza; come pur fanno certi parenti, saggi educatori, ma sventurati di prole viziosa, e caparbia; i quali da così fatti lamenti, e preghiere ricavano per primo effetto il disacerbamento dei loro affanni; e per secondo, pressocchè sempre, la emendazion de' figliuoli. Ma questo nostro genitore, che nella scostumata prole vede l'opera delle sue mani, con che fronte vuol egli farne doglianza con Dio; e con che fiducia vuol domandare, che gli sia tolto di dosso questo castigo? Non Dio solamente, ma la sua stessa coscienza risponderebbegli torvamente: quale tu provi questo figliuolo, tale tu lo hai voluto; voluto coi tristi esempj, voluto cogli irreligiosi pariari, voluto coi puerili accarezzamenti, cogli sdegni brutali, colle minacce spergiuratrici, colle barbare imprecazioni. Tu lo hai voluto questo castigo? E tu lo avrai; e a meno che il pietoso Iddio per una grazia, che tu non meriti, non ti tolga dall' animo ogni altro affetto, e ogni altro pensiero da quello in poi della tua eterna salute, più che nol senti nei giorni della tua vita, sentirai amaro questo castigo nelle ore della tua morte.

Ciò solo mi avanza da dover dire, che io ommetter non posso senza abbandonare a mezza via la fida scorta dell' Ecclesiastico, a cui mi sono dato a condurre nella trattazione di questo soggetto. Egli dice per tanto, che la prole perversamente educata diviene, a non tardi passi, il timore, l'angoscia, la rabbia inutile, e tormentosa de' genitori: *Lacta filium tuum, & paventem te faciet; lude cum eo, & contristabit te* (a). Poi accrescendo energia al suo parlare aggiugne, che al tempo di loro morte sarà loro cagionato da questa prole un asprissimo, e intollerabile stupor di denti: *Et in novissimo obstupescent dentes tui*. I denti, sì, non pur l'animo, e le animate interiora, ma sino i denti per natura insensati, voi ve li sentirete quasi da freddo ghiaccio dolorosamente costretti, al pararvisi innanzi che faranno in quell' ora i tanti mali, che son da temersi da un' erede vizioso, a detrimento, e dolore della vedova madre, delle sorelle orfane, e de' minori fratelli; ai quali tutti si apparecchia un lutto troppo più lungo, che ad un morto padre, o ad un marito non si conviene. O Dio di clemenza! non permettete, vi supplico, che al calice della morte pur troppo amaro, che sta bevendo quest' uomo, si frammischi il tossico di così fatti pensieri avvelenatori d' ogni sentimento di compunzione, e d' ogni cristiano affetto al gran passo giovevole, o necessario.

Ma se questo, che ho detto, o parenti, è il naturale andar delle cose; se questa è la meta, a cui per via diritta vi porta la vostra colpa; vano sarà ogni mio pregar Dio, se io non vengo esaudito da voi. Voi dunque io prego, e di che? Di niuna di quelle cose, che atterriscono l' umanità, e che combattono l' innato amor del diletto, delle facoltà, e della

(a) Eccles. 30.

la gloria. Non parlo oggi di croci, non nomino povertà, non vi ricordo travagli, e mortificazioni di corpo; ma sì al contrario vi prego colla voce dell' Ecclesiastico, che gli anziderti beni d'animo, e di fortuna vogliate guardare gelosamente, e difendere dai più insaziabili involatori, e da i più crudeli nemici, che possano avere, quali sarebbero i vostri figliuoli malvagiamente, o trascuratamente educari; *A filiis tuis cave* (*a*). Io non sò se direte, che vi ho trattati, e che vi tratto poco cristianamente; ma a me paruto, siccome al savio, di poter chiamare in soccorso del divino comandamenro, che ho predicato, il natural timore, e poco dubbioso della maggioro sciagura, che ai genitori possa avvenire, che è quella di avere una figliuolanza malvagia; e ho creduto di poter fare di questo umano timore un sostegno alla vostra imbecillità, e uno sprone alla vostra lentezza: *A filiis tuis cave*: *Cave* il peccato, che male amandoli si commette: ma se pur ciò non vi commuove a dovere: *Cave* il castigo, che in vita, e in morte per via diritta si incorre. E perchè nol vorrete voi fare, con averne pur tanti mezzi, quanti ne avete non pur giovevoli, ma poco men che sicuri? A voi ha donato Dio provvidenza, a voi potere, a voi grazie particolari, ed acconcie ad un santo, e lodevole allevamento; e rado è, che a ciò torni vana l'opera de' genitori, che sono come la potestà ordinaria, e l'usato canale, por cui passa la bontà ne' figliuoli, e la felicità negli stati. A voi per tanto si raccomanda la religione; a voi le scienze, e le arti, e le cariche, e i maestrati; a voi dà ultimo la ecclesiastica gerarchia; a speranza di riacquistare per mezzo vostro l'antico vanto, e la oscurata bellezza. Altri che voi non può posare le prime pietre delle novelle mura di questa Gerusalemme, e risaldare le aperture del tempio. Da voi aspetta il mondo i suoi ornamenti, la patria i suoi difensori, il paradiso i suoi cittadini. Ma voi a ogni modo sarete i primi a godere i giocondissimi frutti di questa vostra fatica: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit* (*b*). La vite vostra compagna, e voi olmo fedele, che la sostiene, sarete due piante, che sembreranno una sola, adorna da tutti i lati, ma non gravata, di lietissimi grappoli: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ*. E perchè in certe piagge gentili nasce pur frutto, che quei della vite pareggia nella dolcezza, ma che lo vince di utilità; la vostra mensa cinta dei costumati figliuoli parrà un' amenissimo colle intorniato di novelle piante d'ulivo, che si vanno impinguando del soave liquore a rammorbidare tutte le durezze del vostro vivere, e a medicarne tutte le doglie; *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*.

Le quali cose un secondo pensiero mi hanno posto nell' animo, rispondente per opposta maniera a quello, che ho dichiarato; cioè, che se la prole male educata è un gran peccato, ed è ella stessa un fiero castigo de' genitori; la prole bene educata, al contrario, ed è un ricco merito, ed è pur essa un largo premio de' genitori. Di che crederò, che abbiate caro di udire alquante parole nell' altra parte.

SECONDA PARTE.

Non vi offendete, Genitori Cristiani, di una domanda, che io vi farò, che se in riguardo a tutti, nè a molti non sarà ragionevole, io sarà forse in riguardo ad alcuni. Sareste voi mai nell' error grossolano di credere, che, perchè l'allevamento della prole, che Dio vi ha data è cosa di strettissimo vostro debito, ella sia per ciò cosa di niun merito, o che lo sia di pochissimo; e che il campo, che coltivate possa divenire fecondo, ma non per voi, o non certo per la vita avvenire? Con questa regola voi verreste a digradare parecchie opere di merito eccellentissimo, la ommission delle quali sarebbe grave peccato; e tra esse anche il martirio sofferto dai santi per non rinnegare la fede, che essi pur erano sovranamente tenuti di confessare. Altra cosa è dunque, che il faticar vostro intorno a i figliuoli, nel banco di Dio si metta al ruolo delle partite scontate; e altra, che non si metta anche al ruolo de' crediti accesi; altra cosa è, che voi così facendo dobbiate dire di non far nulla oltre al vostro dove-

(*a*) Eccles. 32. (*b*) Psalm. 127.

vere: *Quod debuimus facere, fecimus* (*a*); e altra, che di quello, che fate, il giusto Dio non si apparecchi di darvene la corona: *Reposita est mihi corona justitiæ* (*b*). E non per tanto si direbbe di certi parenti, che sono di opinione contraria; e ciò si direbbe massimamente di certe madri, alle quali pare di dover morire in una estrema penuria di meriti, perchè stanno assiduamente occupate nelle cure materne; e ad ogni ricorrere di annuale memoria di santo, o di santa, ad ogni suono di squilla, che chiami le divote persone o a vespertine benedizioni, o a novene, o a pubblici accompagnamenti di sacre imagini, o a rimote chiese per varj esercizj di pietà celebrate; non che abbandonino la pargoletta prole, o la già grandicella, o che la fidino a mani delle loro meno sicure, ma si affannano, ma si struggono di non potervi correre anch' esse, e quasi piangono la loro fecondità, che le priva di tanti meriti di lunghe orazioni, di pellegrinaggi, di prediche, o di indulgenze, che alle sterili donne è permesso di guadagnare. O madri, non voglio dire illuse, ma semplici, che non vedete di quanto la messe incomparabilmente più travagliosa, che voi andate cogliendo nel picciol podere della vostra famiglia, superi quella del merito, che si fanno altre donne, che solo per essere meno occupate, sono, o pajono essere più divote di voi. Chi vorrebbe mai confrontare le vostre cure materne col loro ozio, avvegnachè non vizioso? E il vostro zelante ritiro colle loro gite pietose, che non son però mai senza qualche dissipamento? Ma si vedrà bene un giorno siccome voi, chè parevate le sterili di merito innanzi a Dio, sarete state le più feconde; ed esse, che parevano le feconde saranno state le sterili, e le infermiccie: *Sterilis peperit plurimos, & quæ multos habebat filios infirmata est* (*c*).

Del qual merito, che voi vi fate, un soavissimo frutto ne goderete anche nella presente vita in questi istessi figliuoli cristianamente educati. Se alcun piacere vi ha tra gli umani, che possa dirsi perfetto, quello è certamente di due genitori, che si sentono da tutti chiamar beati per avere un figliuolo, che coi vivere costumato, colla verecondia, colla pietà, colla senile prudenza si procaccia l'amor di tutti: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera quæ suxisti* (*d*); si dice da tutti non senza invidia: beato il padre, che procreò questo giovane; beato il seno, che lo allattò! Sovvengavi a questo tratto del buon Tobia, e di quella sua vecchiaja forse la più felice di quante mai ne vedesse la nazion santa; come fede ne fanno e la racquistata luce degli occhi, e le raddoppiate sostanze, e il costumato drapello degli amanti, e cari nepoti, che gli coronavan la mensa. Ma questi beni con altri assai, per cui mano vennero a lui, se non per quella d'un figlio nel divin timore allevato, e dal generale scostume diligentemente difeso: *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato* (*e*). Morì il sant' uomo in una età decrepita, ma non cadente nè per disagio, nè per noia, nè per affanno; e del morire istesso poco sentì l' amarezza, perchè vedeva di lasciar nel figliuolo un' erede di sue virtù, e un sostegno fermissimo della famiglia: *Mortuus est pater ejus*: così non di lui solo, ma d' ogni padre simile a lui si dice nell'Ecclesiastico: *& quasi non est mortuus, similem enim reliquit post se; in vita sua vidit, & lætatus est; in obitu suo non est contristatus, nec confusus est coram inimicis* (*f*). Considerate, vi prego, il caro conforto che è ad un padre, che è poco lungi dallo spirare, avere allato un figliuolo, che mentre gli terge il febbrile sudor della fronte, nè lascia cosa da parte, per cui creda di poterne alleviare le doglie, lo va pur consolando con somiglianti parole: Rendete pure tranquillamente, o padre, nelle mani di Dio il vostro spirito; e siate certo, che in me avrete sempre un' amante figliuolo; e che lontano dagli occhi mi sarete al cuore sempre vicino. Vi paghi Dio la mercede de' travagli, che avete per me sofferti, degli ammaestramenti datimi, de' consigli, e delle salutevoli riprensioni. Vi domando perdono, se alcuna volta il cieco ardor giovanile mi portò a disgustarvi, o in parole men rispettose, o in atti disubbidienti. Sperate, o padre, come io lo spero, che quinci a non molto nella comun pa-

(*a*) Luc. 17. (*b*) 2. Tim. 4. (*c*) 1. Reg. 2.
(*d*) Luc. 11. (*e*) Tob. 1. (*f*) Eccles. 30.

patria celeste ci rivedremo, per non doverci più separare; al quale oggetto piacciavi di donarmi ancora una volta la paterna benedizione. Parenti amati, potete voi desiderare consolazione in morte maggior di questa? E io posso dir di vantaggio, acciocchè vi sia sommamente raccomandata la educazion de' figliuoli? Raccomando voi a voi stessi, raccomando a voi la vostra pace, la vostra allegrezza, il vostro conforto, di cui un miglioro non ne potete avere in vita, nè in morte; appresso alla quale goderete una vita immortale, e perfetta in compagnia di questi istessi figliuoli, che avranno formata in terra la vostra felicità: *In vita sua vidit, & lætatus est; in obitu suo non est contristatus, nec confusus est coram inimicis.*

PREDICA XXXI.

DEGLI OCCHI.

Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te.
Matt. 5.

Io non so mai donde avvenga, che dove nella età prossimamente passata si facevano spesse prediche sopra degli occhi, le quali erano in oltre le più aspettate dal popolo; oggi al contrario sia venuto sì fattamente in disuso questo argomento, che appena si trova chi ne faccia parola; credo, per non parer di mal gusto nello stile moderno di predicare. Io certo non vedo, che alcun pericolo si possa correre nel trattare questa materia; anzi la tengo per di grandissimo giovamento, e generale quanto esser possa alcun' altra; sì veramente che non se ne faccia il soggetto di una vana, e leggere facondia; come forse accadeva ne' tempi andati, quando molti, che oratori, e oratori cristiani si addimandavano, altro non erano, come direbbe il romano maestro, che una sorta di operaj di presta lingua, e di faticosa memoria: *Quos nos oratores vocamus, nihil esse dicebat, nisi quosdam operarios lingua celeri, & exercitata* (a). Risorga pur dunque oggi questo argomento, che senza suo demerito alcuno giace sepellito da alquanti anni; e si faccia, a grande instruzione di tutti, una quasi moral notomia di questo, che de' sentimenti del nostro corpo non è nè il meno utile, nè il men dannoso allo spirito. Perchè io, Ascoltatori, intendo di volervene dire non solamente il male ch'ei vi cagiona, ma anco il bene che vi può cagionare. E poichè l'evangelio col nome di scandalo abbraccia quanto egli dice degli occhi; così facciamo anche noi; e vediamo con tripartito ordine, primamente lo scandalo, che ricevono gli occhi, se sono incauti; secondariamente lo scandalo, che essi danno, se sono malvagi; ultimamente lo scandalo, che impediscono, se sono prudenti. Sicchè, scandalo ricevuto dagli occhi incauti, scandalo dato dagli occhi malvagi, scandalo impedito dagli occhi prudenti, son le tre cose, che oggi v' invitano all' attenzione. La quale se io desidero, che sia molta, farò almeno che non debba essere troppo lunga; perchè sto fermo di amare il vostro bene spirituale: ma di volere pur anche abborrire, quanto lo permette il mio ministerio, il vostro corporale disagio.

PUN-

(a) Cic. de orat. lib. 2.

PUNTO I. Scandalo ricevuto dagli occhi incauti; e questa in aperte parole è cosa dell' evangelio, che nomina l'occhio come il primo, e come il più atto de' nostri sensi a ricevere scandalo, ed a portarlo allo spirito: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te* (*a*). Nè vorrei, che diceste, quasi ad infievolire questa evangelica testimonianza, che similmente si parla della mano, e del piede, detti essi pure cagione e fabbricatori di scandalo: *Si manus tua scandalizat te, abscinde illam .... si pes tuus scandalizat te, amputa illum* (*b*); perchè l'occhio non è solamente scandalezzatore dell'anima, ma lo è parimente e della mano, e del piede, e degli altri sentimenti del nostro corpo; e dove esso non va innanzi col suo mirare imprudente, o malizioso, o niuno, o assai leggiere è lo scandalo, che arrecano all' anima gli altri sensi; e però l'occhio a tutta ragione si mette il primo, e il principale scandalezzatore dell'uomo: *Si oculus tuus scandalizat te erue eum*. Nè questa è cosa del solo evangelio, ma, dove colle sentenze, e dove coi fatti di tutte le divine scritture; e io, che non posso dirvi le molte, farò scelta di alcune, che mi parranno più forti, e più valevoli ad instruirvi.

Nequius oculo quid creatum est (*c*)? qual v'è mai cosa fra le create, che sia più trista, e peggiore dell'occhio? Peggiore? Da quando in quà? le cose, che Iddio creò non sono elleno tutte buone? *Cuncta fecit bona in tempore suo* (*d*)? Come dunque si parla qui quasi che ve ne avessero delle cattive, e l'occhio infra tutte fosse la pessima? *Nequius oculo quid creatum est*? Voi non ripigliate male, Uditori; ma gli interpreti vi rispondono; che senza una così viva espressione, e di energia così piena, voi non avreste compreso quanto bisogna la necessità grandissima, che voi avete, dopo il primiero peccato, di temer gli occhi vostri non altramente che traditori, e ribaldi, e dativi dalla natura meno a guardia del vostro corpo, che a inciampo del vostro spirito: *Nequius oculo quid creatum est*? O Dio! quanto è mai funesta, e di quante anime rea una certa ingordigia di sguardi, che per antica usanza corre a tutti gli oggetti senza tema, senza sospetto, e senza discernimento! Credete a me, dice il Savio: e si tiene dai più che sia quel Savio, che cessò di esser tale a cagion de' suoi occhi; anzi credetelo alla comune sperienza, e forse alla vostra, che non ci è vigore di spirito, che questa ingordigia di mirare non fiacchi; non saldo proponimento, che non atterri; non vena di divozione, che non disecchi; e che la cosa non finirà, che il numero dei vostri peccati satà poco minore del numero de' vostri sguardi: *Insatiabilis oculus ex parte iniquitatis; non satiabitur donec consumat arefaciens animam* (*e*). Perciò la concupiscenza del cuore, conforme all'intendere del penitente Sant' Agostino (*f*), fu detta altramente da San Giovanni concupiscenza degli occhi: *Concupiscentia oculorum* (*g*); perchè essi la destano, essi la infiammano, ed essi pur la eseguiscono a loro modo, come disse con profetico, ma vero stile Ezechielo: *Oculi fornicantes* (*h*); e a sapere, che alcuno restò preso nel cuore, basta sapere, ch' egli restò preso negl'occhi; conforme è scritto dell' impudico assediator di Bettulia: *Captus est Holofernes in oculis suis* (*i*).

Ma ne volete di più, Ascoltatori? Lo Spirito Santo arriva a dir cosa, che se egli non la dicesse, e se io non credessi, che voi foste per intenderla discretamente, io non oserei di ridirla, per tema di aprire un troppo largo cammino ai sinistri giudizj, a cui già troppo siamo inclinati. Egli dice per tanto, che essendo gli occhi i primieri, e i principali custodi della pudicizia; la loro licenza, e la loro protervia è anche il primo, ed il più certo indizio della disonestà: *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, & in palpebris suis cognoscetur* (*k*): chi vuol saper se una femmina sia onesta, o no, guardi il volgere veloce o lento, spesso o tardo, naturale, o studiato degli occhi suoi: *In palpebris suis cognoscetur*. Dove si parla sol della donna,

(*a*) Matth. 5. (*b*) Ibid. 9. (*c*) Eccli. 31.
(*d*) Eccles. 3. (*e*) Eccli. 14. (*f*) In lib. 4. confess.
(*g*) 1. Jo. 2. (*h*) Ezech. 6.
(*i*) Judith. 10. (*k*) Eccli. 2.

na, non perchè a tutta la specie umana questa sentenza non appartenga; ma perchè alle persone dell'altro sesso più convenendo la verecondia, è anche in esse più forte l'indizio contrario della petulanza degli occhi: *In palpebris suis cognoscetur*.

Ma se non fosse, che l'autorità delle Sante Scritture dev'esser sempre venerabilissima, e potentissima presso tutti, sarei ben'io sconsigliato nel faticarmi che fo a raccoglierne molte; come se voi poteste ignorare le tante volte, che l'anima vostra rimase preda de' suoi nemici per questa via degli sguardi. Perchè io voglio ben'anche concedervi ciò, che voi forse mi andate dicendo tacitamente, che il vostro male altro non fosse a tutta prima, che una imprudente, e sfuggevole curiosità. Ma avete voi osservato, come l'occhio vostro per certi canali, che poco monta il descrivere, vi tramandò subito all'animo quell'oggetto; come subito la fantasia vel dipinse a colori vivissimi, e ve ne formò in brieve ora molti ritratti; come un'altro affetto, che non era sola curiosità, vi spinse al varco di rivederlo; come in somma andò avanti la cosa, e come finì, se pure è il vero, che anche dopo tempo lunghissimo sia finita? Così è accaduto, e così accaderà, se del mio presente avviso non vi giovate. Il quale avviso, acciocchè vada alla prima radice del male, intendo che debba mettervi nella debita diffidenza la curiosità degli sguardi innanzi che diventino maliziosi; potendo bastare un solo, come ho accennato, a contaminarvi lo spirito; per somigliante maniera che alla moglie di Lot bastò un solo sguardo a tramutarla tutta in simolacro di sale.

Il caso acerbo di questa donna, Uditori, secondo che pensa Sant'Agostino, è una assai viva figura di ciò che accade fra noi spesse volte; donde io ho per bene di ricordarvelo; sì veramente, che a voi piaccia di voler intendere d'altra materia, e d'altro castigo ciò che si narra della curiosità, e della punizion di costei. Rammentatevi adunque della compagnia di Lot: *Memores estote uxoris Lot* (*a*); E rimirando quel viso bianco, ed attonito, quelle aspre ciglia, e pungenti, quelle dure pupille, e aperte in vano, e tutto in fine quel simolacro, di cui niun'altro imitò meglio un che fugge col piede, e torna indietro col guardo; imparate questa prima lezione, che tanta pena non si darebbe ad una occhiata curiosa, se questa curiosità degli occhi non fosse la più fatale, e la più pericolosa di tutte. Io per altro non voglio dir troppo male del curioso mirar di costei, come non ne dicono troppo male i sacri commentatori. Forse la sventurata donna, innanzi di licenziar quella occhiata combattè non picciol tempo con se medesima; forse pensò d'essere debitrice di quest'ultimo pegno di compassione, e di amicizia alle sue infelici compagne; forse credette, che la naturale pietà la obbligasse di dare anche una occhiata al suolo della sua nascita. Chi sa, diceva, che il divieto di Dio non sia di fermarsi posatamente quasi a vagheggiar quell'incendio, e non già di vederlo così alla sfuggita, come io intendo di voler fare. Cresceva intanto il riverberare opposto, e lo stridere di quelle fiamme, che alle scosse, che davano a quell'animo femminile, parevano altrettante voci d'invito. O Dio! disse, che mal può mai essere, o che può mai partorire di male un solo, e piccolo sguardo? E tosto ch'io l'avrò dato ritornerò su i miei passi; e visto il mio pericolo darolli anzi più frettolosi. Disse, e mirò: ma su suoi passi non tornò più, e a cagione del suo mirare, Sodoma non fu sola in quel giorno ad essere castigata. Già vi ho detto, Ascoltanti, che dev'essere vostra cura, e non mia appropiar questo fatto ad altra sorta di oggetti, e ad altro genere di castigo. Nè penso che il farlo vi sarà cosa difficile; atteso che il simolacro insensato di questa donna ricorda naturalmente ad ognuno un certo stupore, come di statua, in cui si rimangono, al mirare qualche sembiante, le nostre facoltà interne, ed esterne; dagli occhi in fuori, dove pare, che tutta l'anima si raccolga a bere un gradito veleno, a cui molto di rado, e sempre tardi si appresta l'antidoto dalla addormentata, o sonnacchiosa ragione. Ecco dove sono ite a finire in voi forse più d'una volta quelle precisioni dette platoniche, che l'amor di voi stessi vi fece fare da prima, con dirvi: che il

(*a*) Luc. 17.

il mirar quell' oggetto non era libertà indecente, ma stima; non era appetito d' occhio concupiscente, ma attenzione di mente studiosa; non era vaghezza di un bello come sensibile, ma come maestoso, come decente, come albergo, e insieme indizio di un bello spirito, di una bell' anima; e che solo; tutte cose che nella teorica han del mirabile, e nella pratica dell' impossibile. E vi difenda pur Dio in avvenire da così fatte dottrine, che voi dovete riguardare come una parte di quella filosofia, di cui pare, che molto si diletti il mondo presente; e per cui, dove pensa di dimostrarsi speculatore accorto, si dimostra o infedele, o ribaldo, o il men che sia, ingannato, ed illuso.

Ma che che sia di ciò; la prudenza cristiana vi obbliga a tenervi in questo, siccome in ogni altro soggetto, non a ciò che è possibile, ma a ciò che è vero; e questo vero vel dicono le divine scritture per via di tanti nomi infausti, e nefandi, che danno poco meno che in ogni pagina all' occhio mal custodito; dicendolo: occhio malvagio, occhio ingordo, occhio fornicatore, occhio pien di adulterj, fabbro d' iniquità, seduttor della mente, e predatore dell' anima. E poichè Dio vi diede quest' occhio, acciocchè fosse lucerna, e guida de' vostri corpi; non fate, che pel suo incauto, e licenzioso mirare esso divenga lo scandalo de' vostri cuori. E farete poi molto meno, che esso divenga lo scandalo de' cuori altrui, che è la nostra seconda proposizione.

Punto II. Voi non sapreste immaginare, Uditori, quanto io volentieri mi accosti a dire di questa sorta di scandalo, di cui quasi mai non avviene, che se ne senta fare parola ne' sacri ragionamenti; e io credo bene, che molte prediche dello scandalo abbiate udite a' vostri dì, senza che però mai vi sia caduto in pensiero, che questo possa esser peccato degli occhi vostri. E non per tanto lo può essere di leggieri. Anzi, sapete voi quello, che, dopo di averlo sottilmente considerato, mi è paruto di dover dire di questa maniera di scandalo? Che o niuno ve ne ha di parole, o di fatti; o ve ne ha pur pochi, che lo pareggino nella facilità, nella malvagità, e nel potere. E uditene le mie ragioni. L' occhio primieramente, oltre alla sua proprietà principale, che è di vedere, ha quando vuole, o quando l' uomo lo vuole per lui, quella ancor di parlare; nel che vantaggia tutti gli altri sentimenti del nostro corpo, che contenti ciascuno del proprio uffizio, non si frammettono, nè fanno pur mostra di saper dell' altrui. Così è della lingua, che parla, e non ode; così dell' orecchio, che ode, e non parla, e similmente degli altri. Laddove l' occhio e vede, e parla, ed è suo uffizio il parlare quasi non meno che sia il vedere; e il divin Redentore adoperò egli pure questo linguaggio degli occhi quella volta infra l' altre, che con solo mirare un' innocente, e pio giovinetto, fece comprendere, senza più, così a lui, che a tutti i presenti, di molto amarlo, e di averlo carissimo. *Jesus autem intuitus eum, dilexit eum* (*a*). Gran forza che sarà questa dunque dell' occhio nostro così nel bene, come nel male! Vedere ad un' ora, e spiegarsi; e spiegarsi di una maniera la più dolce, la più enfatica, e la più aperta del mondo; e spiegare i più riposti concetti dell' animo, che la lingua o non saprebbe per imperizia, o per paura non vorrebbe svelare. Sia breve il tempo quanto si vuole, egli con nulla più di una occhiata fa comprender più cose, che non farebbe la lingua con prolissi ragionamenti; e in poco più di un' istante introduce, promove, e reca a fine un lungo tratto d' iniquità: *Annuens oculo fabricat iniqua* (*b*). Considerate di più, che il parlare degli occhi, essendo tacito, e muto, è anche meno soggetto al freno, e alle severe leggi di un' importuno rossore, che tante volte snerva e tradisce il parlar della lingua; e da altra parte la persona, che adopera questo linguaggio degli occhi, è sempre a tempo di poter dire, se mai lo vuole la convenienza, o il decoro, che furono male intese le sue parole. In somma il tentare altri colla lingua ha un poco troppo dello sfacciato; dove il tentar colle occhiate pare che sia piuttosto cosa gentile; ed ha un poco più di quel pudore apparente, di cui è molto geloso il fare di questo secolo.

Pajonvi forse troppi, Uditori, questi miei av-

(*a*) Marc. 10. (*b*) Eccli. 27.

avvisamenti; ovvero troppo sottili? Credo che no; sì perchè tutti sono di quotidiano uso; e sì perchè mirano a farvi comprendere, che voi portate negli occhi vostri il pericolo, e la rovina delle anime altrui, se siete così infelici, che della loro naturale virtù vi vogliate valere, e del vantaggio, che hanno sopra degli altri sensi, ad affidare la ritrosia di qualche timido cuore, o ad accenderne la freddezza. O Dio! che gli sguardi vostri saranno intesi; e corre anzi pericolo, che sieno intesi di troppo, e oltre a quello che vogliono significare; e che in altri sia compiacenza quello che in voi non è altro forse che leggerezza; o che in altri sia desiderio quello che in voi non è altro che compiacenza. Per la qual cosa io sono di avviso, che minor male sarebbe, che certe persone usassero il parlar della lingua, quantunque poco innocente, e lasciassero addietro quel degli sguardi; o che per lo meno col parlar degli sguardi accoppiassero sempre quel della lingua; perchè in tal guisa, venendo intesi i loro detti non altramente, nè in sentimento peggiore del suono delle parole, o non darebbero eccitamento a' desiderj malvagi, o non li pascerebbero colla speranza. Ma egli mi par di vedere, che questo sia uno de' mali, e non certo il minore dell'età nostra; che là dove si ritien pure qualche onestà, o qualche apparenza di onestà nei discorsi, niuna cura si vuol poi avere della onestà degli sguardi. Anzi che di certe pupille scaltre, insidiatrici, ardite, o come le chiama il Signore (*a*), irriverenti e procaci, se ne fa materia di grandissimo vanto, e di studio lunghissimo, per accrescer con arte questo dono infelice della natura.

Cosa, che Iddio non la tacque parlando per Isaia, e la novera tra gli scandali, che andavano spargendo nel popolo le più potenti tra le figliuole di Sion. E io vorrei bene, che vi atterrissero le sue sdegnose parole, e vi facesser comprendere, che non è leggier cosa questa, di cui si parla, nè da dar luogo soltanto al curioso diletto dell'ascoltarla. *Elevatæ sunt filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant; & composito gradu incedebant* (*b*). Le figliuole di Sion se ne vanno ritte, e baldanzose per le contrade, e per le radunanze della città; e con altiera fronte pare che sdegnino chi le riguarda, e chi ambisce di corteggiarle. Ma poi coll'andare studiato, e col mirar protervo, e loquace vanno tendendo reti agli incauti, e spargendo in ogni parte il fuoco, e l'esca di malvagi pensieri, e di più malvage speranze: *Nutibus oculorum ibant, & composito gradu incedebant*. Ma si credono però esse di doverne andare impanite? Odano ciò che segue del tremendo sermon del Profeta. *Decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion, & crinem earum nudabit:* Svellerà, svellerà quanto prima il Signore ogni ornamento di quelle fronti; e innanzi tempo le male adoperate luci spegnendo, di sporca lividezza, e di rugose macchie intorno intorno le vestirà; e ne farà una vena perenne di falso umore, e spiacevole ai riguardanti. Questa sola minaccia, Udirori, ha denunziato apertamente Isaia a queste artefici scandalose di sguardi, forse perchè è minaccia di un male il più temuto da esse, che sono use di curar poco, e di nulla pensare ai gastighi dell'altra vita. Ma vogliano esse, o no, il detto parlar profetico significa parimente l'eterna ignominia, che nell'estremo giorno verrà a colmare questi occhi procaci; che colmati in oltre saranno di eterne maledizioni da quelle anime incaute, a cui vanno gettando l'esca dei loro sguardi, in cambio di quelle lodi, che ora li fanno andare così superbi.

Resta che, perchè il Profeta, e io con esso abbiamo parlato non poco sdegnosamente dell'insidioso mirare di alquante del femminil sesso, non perciò credano gli uomini, che i loro occhi non possano essere scandalosi. Iddio volesse, che gli sguardi gettati per curiosità in prima, indi per nascente passione in volto di giovani donne, non fossero quasi sempre i primi contaminatori della loro innocente semplicità, i primi distruggitori di una appartata, e diligentissima educazione, e le prime scintille destatrici di estranei affetti, e di voglie impudiche. E quanti un dì ci verranno spiegati innanzi da Dio di questi scandali del nostro intemperante guardare, che noi vogliamo pur tenere per cosa leggiera, e po-

(*a*) Eccli. 23. (*b*) Isa. 3.

poco degna delle nostre ricerche, e delle nostre dolenti accuse nelle confessioni sacramentali? Non dite, vi prego, che questi miei detti inquietano le coscienze; i quali sono anzi intesi a metterle in vera calma; e abbracciate nell'avvenire la massima di rispettare certe anime, con rispettarne i sembianti; poco altramente che facciasi di certe immagini sante, che si crede di disonorare riguardandole con troppo aperte, e troppo ingorde pupille.

E qui togliendomi fuori dagli intralciati confini dello scandalo ricevuto dall'occhio incauto, e dello scandalo dato dall'occhio malvagio, entrerò nell'ameno sentiero dello scandalo impedito dall'occhio prudente.

PUNTO III. E certo io non doveva ommettere per conto alcuno la trattazione di questo pratico insegnamento, sì a cagione della sua grandissima utilità, e sì perchè dev'essere a tutti una grandissima consolazione poter impedire una colpa, o far pentire un colpevole con una occhiata; e lo dev'essere massimamente a coloro, che non hanno il coraggio di usare il mezzo delle parole, o che usandolo, sono vinti in parte dalla paura di parere zelatori importuni, e predicatori senza carattere. Ma è da mettere innanzi per base un solenne esempio del divino Maestro, che sarà anche dichiarazione di questo soggetto.

Pietro, che vinto da timore aveva negato, e spergiurato d'aver mai conosciuto Gesù, o di volerlo conoscere in avvenire, era ben esso lontano, mentre durava a stare tra gente armata, da ravvedersi del suo peccato. Ma il buon Signore nè lo voleva perduto, nè lo voleva troppo lungo tempo da se diviso. E perchè nel resto della sua vita mortale egli aveva dato già molti esempj di correzioni, e di prediche fatte colle parole; volle in sull'ultimo darne uno di predica fatta cogli occhi. Ed è ben da notare al nostro intendimento, ch'egli pensò di ottenere coi parlar degli sguardi tutto ciò, che altra volta otteneva coi parlar della lingua. Non mi domandate, che vi descriva qual fu questo mirare di Gesù Cristo; che il saperlo fare non è cosa da me, nè forse da voce angelica; e bastivi di sapere, che fu un mirare divino; da cui l'Apostolo fortemente, e soavemente colpito, si sentì in un baleno trasformare il cuore, e le pupille; quello in una vampa di amorosissimo pentimento, e queste in due fonti di amarissimo pianto: *Conversus Dominus respexit Petrum*; ... *Et egressus foras Petrus flevit amare* (*a*). E' il vero che questa conversione di Pietro fu propriamente opera della grazia interna, non dell'esterno mirare del Redentore; ma è anche vero, che lo stromento, e il canale di questa grazia furono gli occhi suoi; e che se quella fu il dardo, che ferì Pietro, questi furono l'arco teso, che lo scoccò. Ah, date, o Signore, a tutti i ministri della vostra parola qualche parte di questo valore, e di questo pregio degli occhi vostri; perchè io non so se alla compunzione di chi li ascolta concorrerebbe meglio il loro mirare, o il loro parlare; o almeno è certo, che le loro parole vagliono molto meno, dove sieno scompagnate da un certo ora pietoso, ora sdegnato, ora mesto, ora lieto, e sempre vivace lampeggiare di sguardi.

Ma avvegnachè gli occhi nostri non sieno di lunga mano da mettere a paro con quei di Gesù; non però di meno le cose dette dimostrano, che ad impedir male in altri, e a procacciar bene, anche questi nostri occhi possono molto; e quelli massimamente di alcuni, e di alcune, che a cagione di certe loro doti avvenenti, e leggiadre potrebbero, se volessero, partorire scandalo coi loro sguardi. Una occhiata può accendere una disonesta passione, e una occhiata la può sopire; una occhiata può fare ardito un cuor malizioso, e una occhiata lo può far timido, e disperato; e ciò che dicesi della lingua, che la vita, e la morte sta in suo potere, si può dire, senza troppo divario, anche degli occhi: *Mors, & vita in manu oculorum*. Un certo mirare corto bensì, ma grave, sprezzante, infastidito, aspro ancora, e turbato, dove il non turbarsi sembrar potrebbe un gradire, raffrena pur tanto l'ardire della malizia, e fa sovente le veci di un zelante, e prolisso parlare. Anzi osservate, che le parole zelanti, e risentite non trovano fede, e

si

(*a*) Luc. 22.

sì tengono per bugiarde, dove un risentito guardare non le accompagni; o almeno si crede più all'occhio sereno, che non si crede alla lingua sdegnosa. Cosa che io non vorrei aver detta in vano a certe persone, che le altrui affabilità men che oneste ributtano colle parole, ma non le ributtan col guardo.

E così, come ho detto, lo scandalo, che col mirar si cagiona, si impedisce eziandio col mirare. Ma e non si potrebbe impedirlo anche col non mirare? Anzi è meglio, Uditori, e questo è il più sicuro partito; sì veramente, che egli sia un non mirare costante, un non mirare virtuosamente ostinato, un non mirare, perchè non si vuole, e perchè si abborrisce d'esser mirato. Al qual fine sarà necessario non ascoltare la vanità, di cui sento dire, che in certi animi è passione violentissima. Ma io spero, che non vorrete ascoltarla, se pur qualche poco vi è cara l'altrui salute, e discara l'altrui rovina spirituale, che dal vostro mirare, o non mirare può dipendere di leggieri. Perciò raccogliendo le molte, io vi prego, che oggi stesso per un divoto, e vivace proponimento vi vogliate porre in istato, che gli occhi vostri mai più non v'abbiano a dare cagion di pianto; ma pel contrario ve l'abbiano a dare di lietissima contentezza. Come non mai di pianto furon cagione, (non vi dispiaccia, che a questo luogo io nomini un'esempio domestico, che quantunque nol fosse, crederei fallo il tacerlo, tanto è famoso) come non mai di pianto furon cagione, ma di lietissima contentezza a San Luigi Gonzaga i suoi purissimi occhi; occhi che furono, e saranno sempre la maraviglia del mondo cristiano per la loro invitta modestia; occhi morti ad ogni terreno oggetto; e che altro moto, altra luce, altra vita pare che non avessero da quella in fuori, che loro veniva infusa dalle cose celesti; come la chiesa ha voluto che noi diciamo di lui: *Oculus nusquam avolans, nisi cum virtuti pareret* (*a*).

SECONDA PARTE.

Una parte notabilissima, e, a parer mio, necessaria verrebbe a mancare all'opera di questo giorno, se io non dicessi dello scandalo, che gli occhi incauti ricevono anche dalle morte immagini dipinte in tela, o scolpite in metallo, ed in marmo; il quale scandalo non è minor quasi mai di quello, che essi ricevono dal riguardamento de' vivi oggetti, ed è qualche volta maggiore, come ho speranza di dimostrare.

Ma quì mi trovo diviso infra due; perchè da un lato vorrei confortar voi a negare alla vostra vista sì fatti oggetti; e dall'altro non giudico di poter lasciare senza la debita ammonizione i primi autori di tale scandalo, che sono gli artefici, e i possessori di queste tavole, e di questi marmi impudichi. Quale diremo noi dunque che sia il peccato sì dei primi, che de' secondi? Dipingere all'animo, e scolpire nella fantasia de' presenti i disonesti atti, e gli impuri sembianti di tutti i secoli; e dove mancano le storie infami, o dove non sono infami quanto bisogna al turpe guadagno, e al brutale talento, supplire colla immaginazione fertile di scelleraggini, o colla favola della svergognatissima Grecia, e de' latini, e toscani novellatori. E peggio è poi, che di queste opere d'avvelenati pennelli, e di scalpelli micidiali a tutte le età, se ne fanno i primi pedagoghi, e i primi institutori del vivere alla crescente prole; che finito il tempo dell'innocente scherzare per le camere, e per le sale, e venuto quello del più maturo pensare, s'incontra subito coll'occhio, e colla mente nuda d'ogn'altra idea in questi maestri visibili d'impudicizia, che hanno l'arte di farsi ascoltar con diletto dentro alla scuola; e fuori, di far pensare con maggiore diletto alle ascoltate lezioni. Nè chi facesse moto di scancellare i ben coloriti demonj, e di sacrificare i vivi sassi alla salute de' presenti, e de' futuri nipoti, sarebbe ascoltato altramente, che come uomo austero sino alla forsennatezza. Non tanta cura si pone

(*a*) Ex Divo Bern. in vita S. Malach.

Digitized by Google

ne di conservare, e di difendere i vetusti fregi, e gli aviti poderi della famiglia, quanta se ne ha di non perdere, a qualunque gran prezzo, queste immagini, o simolacri, acquisti preziosi, come si dice, de' magnanimi, e industriosi antenati, e veri monumenti della nobiltà di un casato. Ma io al contrario non so qual dottrina morale possa dispensare un dipintore, o un padrone dal debito di far tacere queste visibili voci destatrici d'incontinenza; e di farle tacere perpetuamente, e non d'un silenzio, di cui sia da temere, che si possa rompere sonoramente sotto uno, o altro erede ambizioso, e o più inverecondo, o meno cauto, che non è il presente signore. Una mano, ed un piede, che scandalizzino me, debbo troncarli, e contentarmi di vivere monco, o zoppo; e potrò conservare un'ornamento della mia casa scandalizzatore di me, e di più scandalizzatore perpetuo de' riguardanti?

E in che modo scandalizzatore? Attendete bene, o Ascoltanti, che ora a voi dico le cagioni particolari di dovervi astenere da simili guardature. In un modo, che nol saprebbero essere altrettanto gli oggetti vivi. Questi, avvegnachè molto allettino colla avvenenza, non avvien però mai, che si mirino senza qualche ritegno, che talora deriva dall'oggetto mirato, talora dai circostanti. Ma nè l'oggetto, che è morto, nè i circostanti, che non ci sono, almeno sempre, impediscono il guardator di una effigie, o di una tela nefanda, che il suo mirare non sia appressato, prolisso, continuato; donde il tossico gli entra nell'animo in maggior copia, e ne ricerca fin le midolle. Taccio le nudità, che nelle persone vive si reputano vergognose, e che sono il pregio maggiore delle scoipite, e delle dipinte. Taccio i ritorni facili, e a niuno molesti dell'assetato sguardo a queste fonti sempre serene a un modo d'incontinenza. E taccio dell'altre cose non poche, che, se già la sperienza non ve le ha dette, vi ammoniscono della necessità, che vi stringe di contenere voi stessi forse principalmente da questa sorta di sguardi. E da ultimo prego divotamente Dio, che da oggi finchè la morte gli spenga, prenda a reggere gli occhi vostri in guisa che possa dirsi, che stanno perpetuamente nelle mani di Dio; nè mai alla violazione, ma sempre intesi all'adempimento de' suoi voleri; come si dice, che sempre stanno nelle mani del suo padrone gli occhi di un fedel servitore: *Sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum... ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum* (*a*).

PRE-

(*a*) Psalm. 122.

PREDICA XXXII.

DE' RECIDIVI.

Ecce sanus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.
Jo. 5.

Un peccato smisuratamente accresciuto dalla divina misericordia; un peccato, che mira a stancare la divina pazienza; un peccato di ribellione, ma rinnovata, di onta, ma ripetuta, di perfidia, ma raddoppiata; di più conosciuta malizia, di più enorme disprogio, d' ingratitudine più mostruosa; un peccato da ultimo il più spiacevole al paradiso, e il più benemerito dell' inferno, che è il peccato di ricaduta; desso è, Uditori fratelli, di cui vengovi a ragionare con sommo timore per voi, con somma diffidenza di me medesimo, con sommo orrore de' giudizj di Dio; avvegnachè poi anche con somma fiducia nel valore della sua grazia, e nella forza, ch' egli è usato di compartire alla sua santa predicazione. Dopo questa semplicissima sposizione dell' argomento, io crederei soverchia, e alla vostra viva fede mal conveniente ogn' altra parola a rendervi instrutti, e santamente vogliosi d' intendere per la mia lingua ciò che dicono la ragione, ed i Padri; e più di tutti, e di tutti più amaramente l' istesso Dio, di una colpa, in cui sola si adunano le accennate deformissime proprietà, che tutte insieme non si adunano in verun' altra. Sicchè io dirò subito il piano ordine delle cose da dichiarare; le quali sono; primo il sommo male del ricadere in peccato; secondo i tremendi pericoli del ricadere in peccato; terzo i mezzi opportuni di non ricadere in peccato. E prego Dio, che oggi tolga voi tutti dal numero di quelle anime sciagurate, che corrono in folla per questo spazioso cammino, e a questa larghissima porta di dannazione, che sono le colpe di ricaduta.

Punto I. Il peccare dopo la penitenza chiamasi ricadere; e io pure così lo chiamo, e chiamerollo così in tutto questo ragionamento; quantunque, a dire quel che io ne sento, questa voce non mi paja acconcia gran fatto a significar la malizia di questo genere di peccati; e uditene la mia ragione. Cadere nel comun senso pare che accenni qualche più sfortunato, che colpevole disavvedimento in chi cade; qualche sorpresa, o qualche inciampo non osservato, e non potuto osservare sì di leggieri; il che potrebbe dirsi per avventura con qualche sorta di verità di chi pecca innanzi del pentimento. Ma un che pecchi dopo fatta penitenza d' altro peccato, può egli allegare a qualche scusa del suo novello cadere difetto di lume, o scarsezza di accorgimento? Egli, che poco davanti illustrato dalla grazia divina, penetrato dalle infallibili verità ha conosciuta la deformità della colpa, la ha abborrita, la ha detestata sopra ogni male, la ha di più confessata, forse con lagrime, e certamente con vivo rammarico, e con rossore? Di costui si vorrà dire, che cada in peccato, o che vi trabocchi quasi in coperta voraggine, o per intoppo non osservato? Mai nò, Uditori; anzi ognuno dirà, ch' egli ad occhi aperti, e in pieno giorno si lancia nella sua colpa, e tutta vedendo, avvegnachè si vada pure sforzando di non vederla, l' altezza di quell' abisso, dove si getta.

Questa considerazione, o Fedeli, è quella, che ha fatto dire ad assaissimi Padri, che il peccare de' recidivi non è peccare precisamente, nè si dimostra bene per questo nome; ma che è di più come un sentenziare, che fa il colpevole favorevolmente al demonio, e contro di Dio, dopo lo sperimento preso, e dopo il confronto fatto del servigio, e del

meriro di ambedue; e uditelo da Tertulliano, che non per questo suo detro viene incolpato di erronea severirà: *Comparationem videtur agere, qui utrumque cognovit, & judicato pronunciare meliorem, cujus se rursus esse maluerit* (*a*). Il che viene ad essere parimente, come altri Padri van divisando, un condannare coll' opera la penitenza passata, e quasi un dire, che si ebbe torto ad abbominare le colpe antiche, torto a piangerle, e rorro anche maggiore a proporne la emendazione: *Sine causa justificavi cor meum* (*b*). Ma lasciato da parte questo dire de' Santi; certa cosa è, o colpevole recidivo, che quella luce superna, per cui conosceste la malizia del vostro peccato nella vostra penitenza passata, concorre ad accrescere la malizia della vostra caduta presenre, e che la rende più brutta, più inescusabile, e più maligna. Rappresentatevi all' animo, o Ascolratori, un' uom penitente, che aperto finalmente il varco al lume di Dio, vede d' altr' occhio, che non faceva prima, la sua iniquità, e l' oltraggio per essa fatto alla Maestà divina; e fieramente se ne confonde, e si maraviglia d' aver potuto commettere tanto male; e mesto in viso, tacìturno, e umiliato si sta buona pezza con basso ciglio, che appena osa di levar tratto tratto all' offeso suo Redentore. Chi non gioisce ad una tal visra, e chi non emula internamente la festa, che se ne fa in palese dagli Angeli del paradiso? *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente* (*c*). Ma da altra parte; chi non si sentirebbe da fier dolore trafitto, se antivedesse, che quest' anima non molto poi ricommerterà quesra colpa, che ora a tanto giuste ragioni piange, ed abbomina; e che allora queste istesse ragioni del suo presente dolore la faranno più rea, che non è stata in avanti, più deforme, più sconoscente, e più indegna di remissione?

Non è solo però a gravare la ricaduta il conoscimento maggiore, che si ha del peccato; ma un secondo peso vi aggiugne il maggiore conoscimento, che pur si ha della occasion del peccaro, che a guisa di mantice ravvivatore de' male spenti carboni, è la solita instigatrice de' rinascenti appetiti. Quel viaggiatore (non perdete nulla di questo importanre pensiero) quel viaggiatore, che sulla via, che mena da Gerosolima a Gerico diede in una frotta di malandrini, che spogliatolo di quanto aveva, e di ferite malconcio lo lasciarono semivivo, non avrebbe, credo io, ritrovato nel sopraggiunto Samaritano tanta pietà, quanta ne ritrovò, se quella via fosse stata già prima infame per ladronecci; e meno ne avrebbe trovata, se egli stesso altra volta fosse stato a quel passo, e da quegli stessi masnadieri per somigliante modo assassinato, e guasto; e si sarebbe detro da ognuno, che di qnella caritatevole compassione, che gli veniva usata, egli ne era degno ben poco. Ma di lui, che credeva di andare per sicuro cammino, e nè per pubblica voce, e molto meno per prova fattane lo conosceva infesto ai viandanti, si potè dire con verità, come ne disse il vangelo, che incappò disgraziaramente ne' ladri: *Incidit in latrones* (*d*). Laddove questi nostri passeggeri più da diporto, che da affari, che non pur sanno la malvagità de' sentieri, su cui si mettono, ma che portano tutravia non ben saldate le ferite, che una, e due, e più volte, e anche di fresco ne han rilevate; chi vorrà dire, che si sono avvenuti a disderta negli assassini; e non anzi, che sono stati essi i primi assassini di se medesimi? Chi vorrà scusare pur poco la loro malvagità col caso, o colla ignoranza innocente del risico nè antiveduto, nè potuto di facile antivedere? Chi non gli incolperà più presto d' avere accresciuta la malizia del ripeccare con una precedente malizia di aver voluto la conosciuta occasione di ripeccare? Raro è, o Fratelli, il peccato di ricaduta, a cui qualche presunzione non appiani la via. Se voi non aveste ripigliaro in mano quel libro di nefande novelle, che d' infernal fuoco altra volta vi accesero; se un motivo di civilrà, che ad essere sola civiltà era troppo sollecita, e passionata, non vi avesse rispinto in quella casa, che è stata per voi altra volta boscaglia di masnadieri; se non aveste eletto a passeggio de' dì festivi le vie consapevoli delle prime vostre intemperanze, de' giuochi strabocchevoli, e degli sfrenati parlari; che no che noi non vi udiremmo adesso

(*a*) De Pœnit. cap. 5. (*b*) Psalm. 72. (*c*) Luc. 15. (*d*) Luc. 10.

so fare tante dogllanze non false, ma nè pur troppo giuste, di avere un cuor troppo debole, un vizioso abito troppo forte, e una troppo instabile volontà. Concedo, che non vi fosse agevol cosa non volere il peccato nella occasione; ma la occasion di volere il peccato vi era facile non voletla; nè fuori di essa la tentazione sarebbe stata così potente, nè la passione dal non presente oggetto così attizzata, nè gli impulsi della rea consuetudine sarebbero stati così gagliardi. Ora vi pare che sia piccola giunta quella che voi mettete al secondo vostro peccato colla tanto più aperta notizia, che voi aveto di queste cose? Chi sta o cammina vede di non cadere; ma dove pur cada, sarà ciò bene ad altro passo, e in altro tratto di via; ma in quello dove è caduto da prima, se pur non prende a diletto la sua rovina, egli non caderà, perchè rilevato appena di terra egli nota accuratamente il luogo, e segna nella memoria il dintorno, la casa, o la siepe, innanzi a cui giace o la pantanosa fossa, o il non palese Inciampo del suo primiero straboccamento. E così appunto faceste voi nella vostra ultima penitenza, che vi segnaste nell' animo a note dolenti il fatal passo, Il traditore amico, la compagnia sedutrice, o qual che altro si fosse l' intoppo di quella vostra caduta. Potevate voi dunque mettervi di bel nuovo per quella via, di bel nuovo avvilupparvi tra que' pericoli, e così peccar di bel nuovo, senza rinnegar questi lumi, e senza dare a questo vostro peccar secondo una più avvisata, e più nera, e più dannevol malizia?

Insino a quì ho detto della gravezza, che prendono i peccati vegnenti da i peccati passati in quanto commessi da noi; ma di quanto è maggiore quella, che prendono dagli stessi peccati in quanto rimessi da Dio? Dica pur ciò che vuole il nostro cieco intelletto, o ingannato dal material senso, e dall' uso frequente; cosa certa è non per tanto a chi è dotato di fede, che la giustificazione dell' empio in ragione di benefizio, vale oltre ogni misura sopra la risurtezion corporale di un morto. Mettete poi, che non una sia stata, ma molte le risurrezioni spirituali operate in quest' anima dal pazientissimo, e benignissimo Iddio, e vedete qual peso immenso di benefizj, e di quali benefizj la grava, e la stringe alla Sovrana bontà. Ma da qual peso dunque d' ineffabile ingratitudine verrà quinci sopraggravata la novella sua colpa? Da tal peso, Uditori, che alcuni hanno opinato, avvegnachè falsamente, essere effetto, e pena di questa novella colpa la riviviscenza di tutte le colpe in passato già condonate; siccome in un' anima, che si ripente, è effetto della sopravvegnente grazia la riviviscenza de' meriti della passata giustizia. Tanto già non si dica; ma però non si taccia, e per vero si tenga il saggio, e dotto parlare di San Tomaso, il qual dice, che a cagione della ingratitudine sopraddetta, la malignità delle primiere colpe già perdonate torna in dietro per una certa maniera, e si viene ad unire virtualmente, e a raccogliere nella colpa di ricaduta: *Peccata dimissa per pœnitentiam redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti* (*a*).

O mostruosità di peccare che è dunque il peccare de' recidivi! O giorni santissimi di penitenza! O divina parola! O grazia di remissione! Muoja io mille volte, piurtosto che vedervi un di convertite a questi Fedeli in materia di più enormi delitti, e di più severa condannagione. Iddio ve ne scampi, o Fratelli, per quella sua infinita misericordia, che vi ha sopportati forse più d' una volta, che vi ha chiamati; cercati, raccolti benignamente. Ma da altra parte, più che io ripenso allo stato di un' anima, che a tratto a tratto ripecca, io vi so dire, che questa istessa misericordia mi fa tremare. Perchè io considero alla per fine, che così infinita, come essa è pure in se stessa, non lo è nondimeno, nè lo può essere ne' suoi effetti; nè potrà non portare, avvegnachè contra sua natura, ad un' eccesso di scelleraggine le vostre colpe, se di bel nuovo le ripigliate. E quì mi va la mente ad un' Assalone, a cui la prima fellonia perdonata tolse la remissione, e affrettò il castigo della seconda. Mi va ad una Ninive (*b*), che non lunghi anni dopo quella sua penitenza così famosa, ritornata alle antiche scelleratezze, non ebbe più un Giona, che

(*a*) 1. 2. quæst. 88. (*b*) Tob. 14. num. 6. & 13.

che l' ammonisse, e con un più tardo, ma non più mite castigo scontò l' abuso del precedato perdono. Mi va ad una Gerusalemme dalle sue rinnovate malvagità finalmente distrutta, e in quella parte della sua gente, che va raminga, o che abita nella luce del cristianesimo, poco meno che inconvertibile. E passo perciò a pregarvi colle parole del Redentore, che vogliate essere ricordevoli della sciagurata moglie di Lot riveditrice incauta, e disubbidiente della abbandonata terra colpevole: *Memores estote uxoris Lot* (*a*). Io non dico, come non disse Gesù, che vi ricordiate delle arse città di Sodoma, e di Gomorra, quantunque sia il loro esempio così formidabile, e di tempo, e di luogo a questa impietrita donna così vicino; ma vi dico soltanto, che vi ricordiate di lei: *Memores estote uxoris Lot*; perchè dove quelle vi insegnano a non commetter peccato, questa v' insegna a non tornare al peccato; e dove quelle vi predicano il male grandissimo del cadere, questa vi predica il male troppo maggiore del ricadere. In questa però si fermi la vostra più fedele memoria, in questa il vostro pensiero, in questa principalmente il vostro santo timore; siccome vi esorta a fare l' Alessandrino Clemente chiosatore di questo passo dell' evangelio: *Ne ad illicita relabamini, memores estote uxoris Lot* (*b*). Ma da che è grandissimo il male di ricadere in peccato dopo la penitenza, non fosse almeno grandissimo il pericolo di ricadere. Ma lo è di troppo, Uditori Fratelli, e voi lo vedrete, che a gran diritto io ho formata di ciò la mia seconda proposizione.

Punto II. Tre son le cagioni universali, e precipue di questo pericolo di ripeccare; ciò sono l'indole del peccato, la natura del demonio, e per modo strano, ma vero, la rinnovazione istessa, e la frequentazione del pentimento. Esaminiamole più o men brevemente, conforme al bisogno di ciascheduna.

L' indole del peccato primieramente; la quale, a quel che ne dicono i sacri Maestri, e lo sperimento di quasi tutti i colpevoli, par che sia quella di tutti i viventi corporei, di abborrire la solitudine, e di appetire la propagazione della sua specie. Più agevole cosa è, o meno difficile serbarsi immune da tutti i gravi peccati, che contentarsi di un solo. Ognun che pecca, dice Isaia, di mare pacato, e piano che prima era, diventa un mare inquieto, e bollente, dove ad un flutto, che rompe fuori, e che poco stante si seppellisce, ne succede subito un' altro, o delle stesse acque, o di altre da più profondo seno salito: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (*c*). Vincolo, e fune si addimanda la colpa nel divino linguaggio, sì per la sua proprietà generale di legare il colpevole con doppio nodo di reato, e di pena; e sì per l' altra, che ha quasi sempre, di tirare altra colpa dietro alla prima: *Trahitis iniquitatem in funiculis* (*d*). Questa, che per me si è detta indole del peccato, io non ripugno, che per altri si chiami Indole dell' uomo, che col primo atto colpevole smarrisce in parte l' orrore, che aveva innanzi al peccare, nè lo racquista mai tutto, quantunque racquisti col pentimento l' amicizia di Dio; in quella guisa, che fatta la prima navigazione, o non si provano più, o si provano molto più miti le angoscie di stomaco, che le gite marine sogliono cagionare.

Coll' indole del peccato si mette in lega a dare un' urto più forte alle ricadute l' indole del demonio, che nel vangelo ci si descrive iraconda, e fella per ispecial guisa contro di quelle anime, che si sono tolte dalle sue mani col pentimento; e accesa d' inquieto, e rabbiosissimo desiderio di racquistarle. Uno spirito immondo: così sta scritto: costretto, dopo le molte ad uscire di corpo di un misero uomo, fu lunga pezza portato dalla furiosa doglia della stanza perduta a ravvolgersi in varie parti di una regione, che di terrene fonti, e di celesti rugiade scarsissima, era più acconcia al suo mal talento di nuocere. Ma per molto cangiar di luogo, e di abitazione che egli facesse, la crucciosa ricordanza dell' albergo primiero non gli lasciando posa nè tregua, gli fu forza da ultimo, deposto il pensiero d' altri guadagni, pensare alla stanza di prima; e rivoltovi tutto suo sforzo, e quello insieme di sette altri spiriti, che egli tolse a compagni della intrapresa, che pur troppo non gli

(*a*) Luc. 17. (*b*) P. Pædag. 10. (*c*) Cap. 57. (*d*) Cap. 5.

gli fallì, fece del novellamente ossesso peggiore strazio, che prima non ne avea fatto: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* (*a*).

Tale, a più forte ragione è il far del demonio rispetto alle anime; che la sua rabbia gelosa lo spinge con più ferocia contro di quelle, che egli ha posseduto altra volta. Indarno voi gli direste, che si volti ad altre conquiste, e che vada a procacciarsi delle altre spoglie; che niun' anima lo contenta, se non è quella di prima; come niuna fortezza contenta un comandante, se non è quella, da cui è stato costretto di disloggiare, e ch' egli segue non pertanto a nominare fortezza sua, tanto egli è fermo di riaverla. E così pure parla il nemico della nostra salute: *Revertar in domum meam, unde exivi.* E dal gran popolo degli spiriti di abisso presine seco alcuni di se più sperti nell' arte di tentare, va a più sicuro colpo a ricuperare la sua conquista; e vi si mette dentro, o vi si fortifica in modo da non doverne esser più discacciato: *Assumit septem alios spiritus secum nequiores se, & ingressi habitant ibi.*

Queste cose io vi ho dette della natura del comune avversario, non perchè voi doveste cader d' animo, e smarrir la fidanza di poterla durare nella ripigliata giustizia; ma acciocchè non doveste maravigliare, o troppo rammaricarvi, se vi avvien di provare, almeno ne' primi tempi, le sue tentazioni, o più moleste, o più spesse dopo del pentimento, che innanzi non le provaste. Del resto io vi so dire, che io non temo gran fatto di questo suo furore, che si raddoppia contro dei ripentiti; perchè so che Iddio pur dal suo canto riguarda questi, come una preda gelosa della sua grazia trionfatrice. E ricordomi le parole, che egli disse per Isaia allo scorato Israele: *Numquid tolletur a forti preda* (*b*). Mi credi forse tu, popol mio, un guerriero così da poco, o un così scioperato conquistatore, che la preda, che di te ho fatta; spezzando le tue servili catene, voglia lasciarmela rapir di mano? Farò anzi, che i tuoi nemici delle nuove loro speranze delusi, scornati, e sconfitti si mordano di dispettosa rabbia le carni, e ingordamente bevano il proprio sangue: *Cibabo hostes tuos carnibus suis, & quasi musto sanguine suo inebriabuntur.* Ricordomi di quell' altro detto figurativo dell' evangelio, che quando un più prode capitano, e più forte in armi va addosso ad una piazza che gli è stata ingiustamente occupata, non pur la ottiene, e l' usurpatore ne caccia; ma e di armi, e di attrezzi, e del fatto bottino interamente la spoglia. *Si fortior eo superveniens vicerit eum, universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, & spolia ejus distribuet* (*c*). No dunque, ripiglio, che nè tutte le forze raccolte, nè tutto il moltiplicato veleno del vostro avversario non mi danno troppa paura. Voi si che me la date grandissima, o recidivo cristiano, o me la date, non tanto coll' uso, che vi andate facendo di ripeccare, quanto coll' uso, che vi andate facendo di ripentirvi; per cui, o vi siete già fatto, o presto arriverete a farvi della penitenza istessa una tentazione, e un motivo, o di non mai dismettere le ricadute, o anche di moltiplicarle vie maggiormente .... E che! Sarà dunque meglio, secondo te, continuar a peccare senza mai ravvedersi!.... Io non dico questo, Uditori, ma dico, che quando il replicato pentirsi non opera l' effetto suo proprio di far cessare le ricadute, ne opera naturalmente un' altro tutto contrario di affidare il colpevole, e di fargli temer tanto meno il peccato, quanto se ne rende più familiare la medicina.

Questa mia terza proposizione non dice, nè più, nè meno di ciò, che ha detto Sant' Agostino, con alla mano il celebre avvenimento di Faraone; di cui basterà, che io vi faccia un breve ricordo, acciocchè vediate a vostra salutevol paura, come, e perchè ad un' anima recidiva nel suo peccato diventi pericolosa, e fatale la stessa frequentazione del pentimento.

Si dice a ragione di quel monarca di Egitto, che fu ostinatissimo nella sua colpa, e idea verace de' cuori impietriti nella malvagità. Ma tale certo non si può dir che egli fosse, per non volersi mai ravvedere della sua primiera disubbidienza; poichè si legge, che da questa egli rivenne, e non una sola, ma ben sei volte, e non fintamente, ma da dov-

ve-

(*a*) Luc. 11. (*b*) Isai. 49. (*c*) Luc. 11.

vero, e dichiarandosi apertamente in faccia a Mosè, e a tutta la corte di aver peccato tiranneggiando gli ebrei; di non volerlo più fare; e con dar loro di presente licenza di andarsene in buona pace, dove il loro Dio li voleva: *Peccavi in Dominum Deum vestrum, & in vos: dimittite peccatum mihi etiam hac vice... ite, sacrificate Domino Deo vestro* (a). Ostinato dunque egli fu, non perchè persistesse inflessibilmente nel suo peccato, ma perchè persistette a ricadere nel suo peccato; e la cagion di persistervi non fu altra, che il prendere che egli fece dimestichezza col pentimento, poichè ebbe trovato in esso un valente curatore delle sue piaghe. E io penso, che dopo il primo, o, al più tardi, dopo il secondo ravvedimento, egli così dicesse tra se: Questo Dio degli ebrei, a quel che io vedo, è potente, ma è ancor pietoso verso de' ripentiti. A me non costa molto il pentirmi, e far cessare i flagelli; e d'altra parte dura cosa è per me dovermi privare di tanti schiavi utilissimi alla corona. Così, Uditori, mentre costui si confortava a non abborrire la penitenza, come avea fatto da prima, si confortava anche più a non temere le ricadute; come dimostrò chiaramente di non temerle al venire, e al cessare delle altre piaghe, che l'una all'altra si succedettero in tanto numero. Vengono le locuste, e dice al popolo, che se ne vada; partono, e torna a dir, che non vuole. Sorgon le tenebre, e fa chiamare Mosè; tramontano, e lo discaccia; e trà andare, e tornare, trà promettere, e fallire delle promesse, le cose giunsero a tale, che se Iddio volle veder finita la iniquità di costui, gli bisognò sepellirlo vivo colla sua gente in fondo dell'Eritreo: *Descenderunt in profundum quasi lapis.* Or non è cosa chiara, dice Sant'Agostino, che il perdono replicatamente dato a quel Re, confortandolo a ripigliar la sua colpa, concorse a renderlo immeritevole d'ogni perdono? Non è cosa chiara; che la sua estrema rovina fu, non tanto l'assuetudine di peccare, quanto l'assuetudine di pentirsi? E che questa assuetudine di pentirsi in lui derivò dalla prova, che fatta aveva più volte della indulgenza di Dio? Di sorta che, se a me si domanda, segue a dire questo gran Padre, come Dio avverasse la sua parola di volere egli stesso indurare il cuore di Faraone: *Ego indurabo cor Pharaonis*; rispondo, che l'avverò appunto col perdonargli che fece tante volte le ricadute, e con restituirgli tante volte la calma primiera; d'onde egli prese cagione di sempre più ricadere; e che non fu la potenza di Dio, che indurò quell'iniquo, ma la pazienza di Dio; non il flagello, che venne, ma il flagello, che si partì: *Ego indurabo cor Pharaonis; idest, ego suspendam plagas meas, unde per indulgentiam meam obdurari permittam. Non igitur divina potentia*; parlare cattolicissimo, e ingegnosissimo: *sed divina patientia quosdam indurat* (b).

E così non fosse, Fratelli miei, che molti non si accostumassero a ripeccare, giusto perchè, a somiglianza del Re d'Egitto, si accostumano a ripentirsi; e che le cose più sante, le più salutevoli, le più divine non diventassero loro inciampi, e pericoli di più spesso e più facili ricadute. Pericolo la pronta remissione de' peccati; pericolo i sacramenti; pericolo le indulgenze; pericolo la sospensione de' temporali castighi. De' quali, se quì fosse luogo, domanderei volentieri; qual frutto di durevole emendazione Iddio raccolga in queste nostre città, quantunque li mandi e così spessi, e così pesanti, e così varj; che per poco non vanno a paro colle piaghe d'Egitto? Anzi è cosa chiara, che i popoli, e le provincie usare oggimai a veder cessare, o allentare questi flagelli alle prime preghiere, e ai primi segni di pubblico pentimento, si sono parimente usate, come quel Re, a ripigliar poco stante i rei costumi di prima, e ad aggiugnerne di peggiori: *Si ferias*, dice un gran Papa (c), *clamamus, ut parcas, si peperceris, iterum provocamus, ut ferias. Ego indurabo cor Pharaonis; idest, ego suspendam plagas meas, unde per indulgentiam meam obdurari permittam.*

Ma ristringendo il pensiero a noi soli, dico; che queste sacre missioni, che si vedono alcuna volta, questi giubilei, queste pasque, queste principali solennità, che rallegrano molti, rallegrano ancora me per conto di quelle anime peccatrici, che ne ricavano durevole can-

(a) Exod. 10. & seq. (b) Aug. serm. 12. (c) Urb. VIII.

cangiamento. Ma per conto de' recidivi, e di loro massimamente, che il sono di abito, e per costume, vel dico aperto, Uditori, queste solennità mi spaventano; perchè costoro son Faraoni, a cui la facile misericordia non fa che render facili le ricadute, e renderle più frequenti, più abituali, più maliziose; intantochè volendo Iddio vedere la fine de' loro peccati, convien che aspetti, o che acceleri, come a quell'empio, la fine de' loro giorni: *Ego indurabo cor Pharaonis; id est, ego suspendam plagas meas, unde per indulgentiam meam obdurari permittam; non igitur divina potentia, sed divina patientia quosdam indurat.*

Se non che peggiore è alcuna volta lo stato di chi dura in vita, nè però cessa di ricadere in peccato; perchè le sue ricadute a forza di moltiplicarsi gli fanno in fine venire a noja la penitenza, qual medicina ingrata per una parte, e per altra inutile ad una durevole sanità. Donde è, che poco di poi, le sue non sono più cadute, che si avvicendano coi risorgimenti; ma sole cadute, e continuate, nè più accompagnate, come in avanti, da qualche rimordimento, e da qualche paura de' giudizj di Dio; ma franche, ardite, indifferenti, e tante di numero, che il peccatore più non le conta, ma è sola a contarle, e a registrarle la giustizia di Dio. Allora, non altramente che la punita donna di Lot, o che qualunque altro simolacro più duro del sale, voi avrete occhi, ma senza luce per vedere le verità più terribili della fede; orecchie, ma senza udito per intendere le divine minacce; lingua, ma senza favella per almeno domandare a Dio compassione del vostro infelicissimo stato, piedi, ma senza moto per discostarvi pure un passo da dove vi ha colti la vostra dura, e fredda immobilità; e sia pure il color vostro, e la superfizie d'argento, e d'oro per qualche esterna opera di religione, che seguirete a fare; che non sarete per ciò nè meno insensati, nè meno duri, nè meno immobili: *Simulacra gentium argentum, & aurum: os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; pedes habent, & non ambulabunt, non clamabunt in gutture suo = Memores estote uxoris Lot* (a).

Punto III. Assai ho detto, e nulla fuori del vero, e dei pericoli di ripeccare, una volta che si è peccato, e de' maggiori pericoli dell'uso fatto di ripeccare. Ma io sarei crudele, non pur cattivo ministro di predicazione, se io abbandonassi queste povere anime nella costernazione, in cui può, e deve in parte averle poste il fatto ragionamento; e se io loro non additassi qualche sicura via di levarsi fuori da questo intricatissimo labirinto di perdizione. E sì, posso farlo, la buona mercè di Dio, con tanta fiducia, che se esse con altrettanta mi ascolteranno, sarà questo per me, e per esse giorno di perpetua salute, e di lietissima ricordanza.

Io dico adunque, che questa lunga, e fatale vicenda di confessioni, e di colpe si romperà senza fallo, se ad ora innanzi il pentimento vostro sarà destato, più che da altro motivo, dall'amore del sommo bene, contra ogni diritto, e indegnissimamente oltraggiato da voi. Credete a me, Dilettissimi; se di amar Dio voi prenderete consiglio, sarà infinito, e morto per sempre il vostro peccato: *Fortis est ut mors dilectio* (b). Ma questo che detto è mai? L'amore che è la più dolce cosa del mondo, paragonarlo alla morte, che è la più amara?... Sì, Uditori; questo è un detto bellissimo, per cui si viene a significare, che l'amore di Dio è quel brando poderosissimo, che dà morte al nostro peccato, e morte, a cui non succede risorgimento. O pur significa, che siccome la morte divide l'uomo per sempre da tutto il sensibile; così l'amore di Dio lo divide per sempre dal suo peccato: *Fortis est ut mors dilectio.* Amò Pietro, e la sua prima infedeltà fu anche l'ultima. Amò Maddalena, e fu poi tale di mente, e di corpo, che non fu di lei più pudica una pudicissima verginella. Amarono altri infiniti; e di mostri che erano d'ogni ribalderia, divennero specchi saldissimi d'ogni più rara, e più perfetta virtù. Che diffidenze dunque, e che timori dell'avvenire vi possono molestare, se voi pure amerete questo buon Dio, e se di amarlo vie maggiormente ne pren-

(a) Psalm. 113. (b) Cant. 8.

prenderete motivo dagli stessi vostri peccati; siccome fecero e Pietro, e Maddalena, ed altre anime penitenti, che dopo le prime lagrime, mercè di questo potente amore, non pur non seppero che cosa fosse peccato, ma, salvo ogni più basso sentire di se medesime, riguardarono come impossibili le ricadute, e come certa la loro perseveranza: *Certus sum*: a chi non darebbe conforto questo parlare dell' umilissimo Paolo! *quia neque mors, neque vita,... neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei* (*a*). Nò dunque, amatissimi penitenti, non abbia luogo ne' vostri spiriti una sconfidanza soverchia dell' avvenire, la qual potrebbe infievolire in voi il proponimento di non peccare, ed esservi cagione, e presagio di novelle cadute. Abbia luogo l' amore, e il più perfetto, che si può mai della suprema beltà; la quale, perchè sia incomprensibile, ed infinita, non è però così oscura, che voi non ne sappiate almen quanto basta, a doverla antiporre ad una indegna passione o di sozzo guadagno, o di odio brutale, o di amore vergognosissimo. Il male, è questo, Uditori, che si ama poco questa infinita bontà, e che i nostri pentimenti o non son fatti dall'amore di Dio, o sono fatti da un' amor languido, e piuttosto interessato, che appreazativo; e però le penitenze, e le conversioni, per la più parte, o sono di corta durata, o non sono di durata pari alla vita. Ma quando il fuoco della contrizione amorosa si mette in un' anima, vi leva una vampa sottilissima, e potentissima, che tutta la ricerca, e la purga per così fatta guisa, che via ne toglie, non pur di presente, ma per tutto il tempo avvenire l' iniquità: *Igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas* (*b*).

E così voi non dovete aspettare, che io vi ragioni troppo divisatamente di altri mezzi necessarj, e giovevoli a non più ricadere nei peccati di prima; perchè già questi mezzi o si racchiudono tutti in questo della penitenza amorosa, o da esso derivano sicuramente. Vogliate voi pure questa gemma preziosa della contrizione perfetta, e la vendita di tutto il resto vi parrà un nulla a petto all'acquisto, che voi farete di una invariabile, e non per ciò faticosa, ma dolce bontà di vita: *Vendit omnia quæ habuit, & emit eam* (*c*). *Vendidit* i volumi di sozzo novelle, e di perverse dottrine contaminatrici della mente, e del cuore: *Vendidit* le compagnie, e le amicizie per attrattive di volto, o per licenza di tratto pericolose: *Vendidit* le male ambite cariche, gli spettacoli meno che onesti, i guadagni, tutto che di poco, offenditori della giustizia. *Vendidit* finalmente tutte le cose più care, come prima si avvede, che gli possono essere occasione, ed inciampo di nuove cadute: *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. O bel vendere! O lieto spogliarsi di queste cose, come si sa di doverne guadagnare l' amor costante del sommo bene, la vera pace del cuore, la agevolezza delle opere sante, la finale perseveranza, la eterna felicità? Parmi di veder uno, che di privato che era, avvegnachè benestante, eletto impensatamente a monarca di grande imperio, corre velocemente alla reggia che sta aspettandolo, e all' accorsa plebe lascia volentieri mettere a ruba l' aperta casa, con tutti i mobili, e scrigni da se per avanti molto pregiati: *Vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*. Vorrei, che vedeste, almeno per qualche ombratile dimostramento, cosa vi parrà in cielo di questa immensa beltà, che io vi conforto ad amare, e di questi vostri peccati, per cui l' avete oltraggiata. Buon per voi, che il rammarico è sbandito di colassù, perchè se fosse altramente, voi lo provereste sì acerbo di averla offesa per una volta, che niuna pena d' inferno gli si potrebbe uguagliare. Io non sò, Ascoltanti pietosi, come mi sia avvenuto di terminare così dolcemente questa predica de' recidivi, che io da prima voleva che fosse, come a ragione suol essere, tutta piena da capo a fine di rampogne, di severità, e di minacce. Ma il Signore è stato, che ha voluto così, e che in sul meglio del dire mi ha guidato per differente cammino dal mio pensiero. E ora intendo ancor io, che così voleva il ben vostro, che sopra ogn' altra armadura spirituale io vi additassi, e vi mettessi in pugno la spada della contrizione amorosa, con cui dare al vostro peccato una morte, che poco timore vi lasci del suo novel-

(*a*) Rom. 8. (*b*) Psalm. 16. (*c*) Marc. 13.

vello risorgimento: *Fortis est ut mors dilectio*.

SECONDA PARTE.

A compimento dell'opera di questo giorno, e quasi in premio della vostra pazienza, io voglio, Uditori, che vi rechiate a casa una osservazione, che è stata fatta, non ha molti anni, da alquanti uomini accuratissimi nello studio delle divine scritture (*a*): e questa è dessa. Che in quel volume così copioso, dove tante cose trovansi nominate, sacre, e profane, del material mondo, e del politico; tante guerre, tanti trattati, tanti costumi, e tanto svariati e del popolo ebreo, e di altri popoli della terra; non vi si legge però mai nominata la tregua, ovver la cosa, che per questo vocabolo noi siamo usati di dimostrare. La pace sì che vi si trova menzionata intorno a trecento volte. Ma questa parola tregua, comunque ella suoni, e altramente si dica o nell'idioma latino, o nel greco, o nell'ebreo, io ne ho fatta ricerca in ambedue i testamenti, la potete fare anche voi, e vedrete, che ella non vi è. Ma e non si fanno delle tregue fra gli uomini? E non se ne facevano a'tempi antichi? Appunto, appunto, Fedeli miei; perchè le tregue si fanno cogli uomini, e non con Dio, egli non ha voluto mai nominarle, e ha fatto vista di non conoscerle. O pace, o guerra, dice il Signore: *Qui non est mecum, contra me est* (*b*). O si ha a fare proponimento di pace, che è perpetua di sua natura; o dove questo no, non si ha nè anco a fare proponimento di tregua, che alla vostra salute, e all'onor mio torna altrettanto male, quanto la guerra: *Qui non est mecum, contra me est*. O finiamola dunque una volta con queste nostre paci, che se non in quanto al proponimento, certamente in quanto all'effetto, non sono altro che tregue ingiuriosissime a Dio.

E perchè non ostante il dolce parlare, che ho fatto poco davanti, e non ostante la fiducia, che ho posta nella filial compunzione, che vi ho insegnata, io non so levarmi dall'animo il pauroso pensiero di qualche vostro ricadimento; pregovi con Agostino, che vogliate richiamarvi spesso alla mente lo stato pericolosissimo di un cristiano, che ora di grano diventa paglia col peccato, ora di paglia ritorna grano col pentimento; perchè con tanti suoi cangiamenti egli non sa, se egli sarà trovato grano, o paglia all'ultima ventilazione: *Heri palea, hodie frumentum; iterum palea, & iterum frumentum; & qualem inveniet ultima ventilatio* (*c*)? Una ventilazione si è fatta per occasione di un flagello di Dio, un'altra per occasione di un'altro; una se ne fa a Pasqua, una a Natale, e via così. Ma ella ha poi da venire l'ultima ventilazion della morte, che tali vi lascerà in eterno, quali vi troverà; se frumento, eternamente frumento; se paglia, eternamente paglia: *Heri frumentum, hodie palea, iterum frumentum, & iterum palea; & ultima ventilatio qualem inveniet?... Qualem inveniet?* Chi può saperlo, Uditori? Pur nondimeno, se la ragione s'ascolti, colui deve temere vie più d'essere trovato paglia, che più spesse volte diventa paglia, e si fa grano sol di passaggio, e dura ad esser paglia le settimane, ed i mesi, senza sapere il tempo dell'ultima ventilazione, che non affissa, o legata a stagione, come le nostre, ma viene di tutti i tempi, e viene assai volte, non ai passi ordinati, e pigri delle stagioni, ma di aperta carriera, ma tutto ad un tratto, ma subita, ed impensata: *Paleam inveniet ultima ventilatio*. Dio mio! Dio mio! Ma che si trovi pur anima al mondo, che non si voglia toglier via di tanto pericolo, nè pure a solo costo di dover amare in quella vece la sovrana vostra, e sola bontà? Checchè sia di altri però, di voi almeno io non so dubitare, che me ne avete fatto promessa, che in conto di promessa io ricevo la divota, e bramosa accoglienza, che avete fatta a questo potente, e soave preservativo da ogni peccato di ricaduta.

PRE-

(*a*) In editione p. sirema Parisiensi. (*b*) Matt. 12. (*c*) Serm. 252. cap. 6.

PREDICA XXXIII.

SOPRA L'ABUSO DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Ecce sanus factus es; jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.
Jo. 5.

QUantunque nè la più grave causa, nè la più necessaria, nè la più importante all'onore di Dio, nè forse a dover dire la più copiosa non v'abbia di quella, che io vengo a trattare questa mattina; tutta volta lo confesso, Uditori, che io non ho nell'imprenderla tutto almen quel coraggio, che al merito, e alla manifesta giustizia della medesima si converrebbe; e ciò a cagione di una forte paura, che io sento in me, che alla divina misericordia non sia di tanto di onore, che io la difenda, quanto le può tornare in onta il dar con ciò a divedere, ch'ella ha mestieri d'esser difesa. E di vero, che strano, che infame portento, e per se stesso incredibile non è egli mai, che quella misericordia, che è il più potente, e il più soave allettamento de' cuori, e l'unica operatrice dell'universale salute, divenga, come pur diviene ad alcuni, stimolo di peccati, cagion di durezza, e mezzo di perdizione? Vogliо io nondimeno, che si sappia, e che s'intenda da tutti nel bel principio, che questo non è portento della misericordia, ma che lo è tutto della malizia; che io non son quà venuto a difendere la sovrana clemenza, ma sì ad accusare, e a perseguitare l'umana perversità, che fatta per suo male stranamente ingegnosa, volge la divina pietà in argomento di ostinazione, e la facilità del perdono in incitamento di scelleraggine: di che si vede tosto, che infetteviscere convenga dire che quelle sieno, che possono trasmutare in veleno un'antidoto così perfetto. Ma è bisogno che io mi raffreni per ora, acciocchè l'ardore non mi trasporti a confonder le parti di questo ragionamento per modo, che dall'ingresso il fine non si distingua. Nè indugerò a cominciare, se non quanto bisogna a pregarvi devotamente, che vogliate destare voi stessi alla più viva Fede, e alla più diligente attenzione che a queste cattedre sacrosante, a questi tremendi altari, a queste immagini, a questo croci; e al divino evangelio sogliate rendere; acciocchè il lume superno così invitato da voi, accompagni la sposizione di un così grande soggetto, e quello operi ne' vostri cuori, che operar giammai non saprebbero le mie fredde parole.

Si dice a buona ragion, che la misericordia è l'attributo favorito di Dio; e si può dir similmente, che essa è l'attributo favorito degli uomini. Ma non si aspetti già di sentire, che certi di essi perciò si rendano simili a Dio; che anzi se gli rendono perciò stesso più brutalmente, e più enormemente contrarj. Iddio ama segnalatamente la sua misericordia, perchè la sua natura è tutta bontà; costoro la amano, perchè il loro volere è tutto malizia. Egli perchè se ne vale a distruggere l'iniquità; essi perchè ne abusano ad aumentarla. Egli perchè gli guadagna l'amore più tenero delle sue creature; essi perchè dà loro ardire, e baldanza contro del Creatore. E questo, o mio Dio, questo è l'eccesso, che voi mi ordinate di perseguitare colla mia voce? Ma in che guisa potrò io farlo, se voi qualche scintilla almeno non m'infondete di superno fuoco, di che tutto avvampava lo spirito del vostro Paolo?

Questo divino Apostolo ha detto, Uditori, che questo moltiplicare le colpe a fidanza della misericordia è un dispregiare la stessa misericordia: *Divitias bonitatis ejus, & patientiæ*,

vie, & longanimitatis contemnis (*a*). Il quale disprezzamento, secondo la dichiarazione che i gran maestri ne fanno, non è solamente un'averla in disistima, come si hanno le cose, o le persone, che son dappoco, o da nulla; ma è di più un'averla a fatti per di tal indole, e così vile, che possa essere componitrice, e mezzana di trame inique, di sozze voglie, e di rei trastulli, e di tutte quelle nefandità, che hanno in orrore la luce, e nelle più folti notti studiano di appiattarsi. In queste cose si fa entrar da costoro a viva forza la divina bontà, e la divina indulgenza; qual doppio mantice, che ravvivi da un lato gli indegni appetiti, e ne spegna dall'altro la paura, e il rimorso con questo disumano pensiero: chi è inchinevole a perdonare, e ha perdonato altra volta, perdonerà. Di questa maniera, e di più altre simili a questa vanno dichiarando i Santi Padri la cosa; tra i quali non tacerò le parole di uno de' più vetusti, che dice; essere ciò un costringere la suprema bontà a divenir mediatrice di ribalde corrispondenze tra un'anima sposata a Dio pel battesimo, e quel drudo perfidissimo del demonio: *Immane flagitium! misericordiam Dei lenam facere:* O che vocabolo! indegno certo di questo luogo, se un vero troppo palese nol difendesse: *Misericordiam Dei lenam facere diaboli; & quod per misericordiam, per quam Deo conjugi debueras, diabolo conjugaris* (*b*). Al quale eccesso pensando io, e sapendo in oltre, e sentendo colle mie orecchie, che non è raro, non so a che lo mi tenga, che io non dica al Signore, che si tolga dal volto si brutta macchia, che liberi la sua misericordia da così indegna cattività, che faccia fine di perdonarvi, o che almeno al primo peccato, che commettete non vi risparmj. Ma lo so pur chi mi tiene, che io non faccia questa preghiera; ed è quella stessa così oltraggiata misericordia di cui ragiono, che mi vieta severamente di nudrire altri affetti per voi, che di tenera carità, e di zelo compassionevole.

Ma perchè qualche colpevole vi sarà pure, difficile a darsi reo di tanta perversità senza la contestazione del fatto; si venga al fatto. Se voi credeste di certo, commesso che avete il peccato, di doverne subito irremissibilmente pagar la pena, vi rechereste voi a commetterlo? Io non posso condurmi a credere tanto furore. Chi è dunque, che vi conforta ad allentare le redini agli appetiti, e a darvi in preda al rivale di Dio, altro che li sapere ch'egli è pietoso, e clemente; e non pure a differirvi il castigo, ma inclinato per sua natura a ridonarvi il perdono? Or questo è ciò, che i santi uomini, e dotti addimandano far divenire la misericordia di Dio consigliatrice di colpa; dispregiarlo perchè è paziente, oltraggiarlo perchè è longanime; e mettersi sotto l'ombra delle sue ali, non per fuggire l'iniquità, come faceva Davide, ma per ammetterla più francamente: *In umbra alarum tuarum sperabo*, non *donec transeat*, ma *donec veniat iniquitas* (*c*). E poi dovremo udir chi si lagna, che il predicar nostro sia talora asperso di agre rampogne, di zelanti clamori, e di dure minacce? Ma come fare di meno? Se vi contamina il balsamo, che stilla da queste piaghe, non è egli forza ricorrere ai fulmini, che si avventano da queste mani? Sallo Iddio se io volentieri parlerei sempre della sua pietosissima carità; e se, ora da un verso riguardandola, ora da un'altro, ne farei l'argomento perpetuo dei miei sermoni. Ma se io vi dico, ch'egli è mansueto, voi dite coll'opera, ch'egli è spregievole; se io vi dico, ch'egli è paziente, voi dite, ch'egli è insensato; e se io vi ricordo i peccati ch'egli vi perdonò, voi pigliate ardimento di rinnovarli. Ma a qual degli uomini ha mai nociuto la sua bontà? Se non fu a certi, che la finsero a loro vantaggio, e con una tarda clemenza gli usurpati regni procacciarono di stabilire. Anzi l'essere pietosi una volta non nocque nè pure a coloro, che erano stati cento volte crudeli. E perchè voi cento volte siete stati infedeli a Dio, ed egli altrettante è stato buono con voi, vorrete farlo di peggior condizione d'un uomo, e dargliene il guiderdone di nuovi oltraggi, a speranza che egli non sia per anche sazio di perdonarvi? Io vedo bene, Uditori, che io parlo tuttor mitemente d'una per-

(*a*) Rom. 4. (*b*) Palatius in bibl. Patr.
(*c*) Psalm. 56.

perfidia così brutale; ma vi so dire, che questo non è difetto dell'animo, ma della lingua; e che se tali mi venissero le parole, quale in me sento la indignazione di così fatta empietà, un solo non rimarrebbe tra voi, che perdonasse a se medesimo quelle colpe, che la divina misericordia gli perdonò.

Tempo è nondimeno, che io rimetta alquanto di questa vivacità di parlare, per dire un poco distintamente di questa misericordia. Il che io farò non abbassandone la grandezza, nè estenuandone la estimazione; ma formandone, forse a disinganno di qualche mente, una immagine tutto dipinta a colori di ragione, e di fede.

Misericordia nell'uomo che cosa è? E' volontà, secondo la quale desideriamo, che altri sia senza il male, che ha, o che sta per avere; e tale nella sostanza è la misericordia anche in Dio; e conciossiachè il sommo male dell'uomo è quel della colpa, non quel della pena; il desiderio incomparabilmente maggiore della misericordia divina sarà, che noi siamo salvi, ed immuni dal primo; anzi questo sarà propriamente il solo suo desiderio; poichè dal distruggimento, o dalla cessazion del peccato ne viene di conseguenza la cessazione, e l'immunità dal castigo. Ora vedete, Ascoltanti, il disordinamento enormissimo, introdotto nelle menti umane dalla malizia; che di una misericordia infinitamente bramosa, che noi siamo senza l'iniquità, ne fa una misericordia, che nella iniquità ci conferma; e che accrescendo in noi, per via d'una torta fiducia il vero mal della colpa, è unicamente vogliosa di farci esenti dal minor mal della pena. Ma forse vi darà intorno a ciò maggior lume un secondo pensiero, anche più sacro, e più scritturale del sopraddetto.

La più bella, e la più enfatica lode, che sia mai stata data alla divina bontà riguardata a confronto della giustizia, sembrami quella, che Tertulliano comprese in queste brevi parole: *Deus de suo bonus, de nostro justus* (*a*); Cioè a dire, che l'esser buono con noi Iddio lo ha tutto da se; dove l'esser severo lo prende tutto da noi. Toglietevia dal mondo il peccato, che è cosa tutto nostra; io non vedo più, nè so più concepire nè inferno, nè morte, nè malattie, nè disastri, nè la minima incomodità della vita presente, nè il minimo dolore della futura; e in quella vece succedono nella mia mente amenità, delizie, contentezza d'animo, pacatissimi desiderj, sicure speranze, e godimenti celesti: *Deus de suo bonus, de nostro justus.* Ma dappoichè il Signore ha pur dovuto da noi pigliare nel detto modo la qualità di severo, e di giusto, gli è convenuto ancora, se così mi è lecito di spiegarmi, temperare le cose sì fattamente, che il peccato non debba restare impunito, e molto meno debba venire accresciuto a cagione della bontà; di che risulti fra essa, e la giustizia quella perfetta concordia, per cui dice il Profeta, che queste due sovrane prerogative si abbraccino insieme perpetuamente, e amicabilmente si baciano: *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi; justitia & pax osculatæ sunt* (*b*). Aprite dunque gli occhi a vedere, o cristiani, se pur vi piace d'esser cristiani; che altra cosa è tenere per infinita la divina bontà, e altra farla rivale, e nemica della giustizia; altra è dire, che la sofferenza di Dio non ha limite, e altra dire, che possa perciò non averlo la nostra malvagità; altra in fine volere, che tra le opere del Signore tengano il primo luogo quelle della bontà, e altra volere, che tengan l'unico. La prima di queste cose la insegnò Davide in mille guise, e ne van piene tutte l'altre scritture. Ma la seconda niun Profeta la disse mai, e niun maestro di sana fede; e soli la dicono, o pare almen che la pensino alcuni, ai quali sembra d'esser uomini pii, e solenni maestri in divinità, perchè nelle compagnie di bel tempo escono spesso in lodi, che io non dirò eccessive, ma interessate, della misericordia di Dio; e per poco non credono di farle onore peccando, perchè al mormorare sanguinolento che fanno, al contumelioso parlare, ed eziandio allo scherzar disonesto, inframmettono il dogma, che Dio è buono, e che loro perdonerà. La verità è nondimeno, che perchè i tristi si accorgono, che la idea della vera misericordia non fa per loro, se ne forma-

(*a*) De Resur. carnis. Pag. 333. (*b*) Psalm. 84.

mano un' altra a loro posta, spogliata del suo vero pregio, che è di togliere dagli uomini il vero mal della colpa; e che perciò non è misericordia, ma noncuranza; non mansuetudine, ma stupore; dove pure non sia da dirla con Agostino prevaricazione di mente, e eretica infedeltà: *Qui multum sibi de misericordia Dei pollicetur, surrepit in animum ipsius, ut faciat injustum Deum* (*a*).

Il Profeta Ezechiele racconta, che tra le molte abbominazioni del popolo d' Israele mostrategli dal Signore, una era di avere eretto dinanzi alla porta del Tempio, che guardava verso aquilone, il simolacro d' una delle deità profane; a intendimento forse di disviare le entranti schiere dalla adorazione del vero Dio; il qual simolacro perciò si appella dal divin testo Idolo d' indignazione, e di zelo: *Levavi oculos meos, & ecce ab aquilone portæ altaris Idolum zeli in ipso introitu* (*b*). Io penso, Uditori, che se Iddio ci donasse un somigliante lume a quel di Ezechiele, noi pure vedremmo un' Idolo fabbricato da certi peccatori, e posto su un' alta base, da doversi chiamar, non Idolo d' indignazione, come quel primo, ma Idolo di misericordia; dico di quella misericordia, ch' essi riveriscono, e invocano, differente assaissimo dalla vera: *Idolum misericordiæ*; misericordia, che al malfare li anima, e li corrobora; che sprona i licenziosi appetiti, non li rattiene; che come i Dii delle genti ha occhi, e non vede; orecchio, e non ode; lingua, e non parla; mani, e non opera; e quest' idolo di misericordia noi lo vedremo collocato da essi, non in qualunque parte del Tempio, ma sulla soglia, o poco da lungi: *Idolum misericordiæ in introitu:* com' ella si facesse loro incontro con grato viso ad accoglierli, ed affidarli, e quasi a saper loro grado d' essere adoperata alla nobile impresa di più e più fortificarsi nella malizia: *Levavi oculos meos, & ecce ab Aquilone portæ altaris idolum misericordiæ in ipso introitu.*

E avvegnachè se la fingono tale, già non hanno ragion di dolersi, che io abbia detto, e che seguiti a dire, che essi non sono adoratori della vera misericordia, ma che della falsa sono idolatri. E un dì verrà, che, se non cangian tenore, si sentiranno fare da Dio la schernitrice domanda, che si legge scritta in un altro sermon profetico: *Ubi sunt Dii tui, quos fecisti tibi! Surgant, & liberent te in tempore afflictionis* (*c*). Dov' è ella, che non corre a porgerti ajuto quella misericordia, che tu ti lavorasti tutta a grado del tuo malvagio talento? E tu, che stai a fare, che in tanto uopo, che tu ne hai, non la chiami? Fallo dunque, ma a voce ben' alta; perchè alle qualità, che tu le hai poste indosso, e al carattere, di che l' hai fatta, si può dubitare o che ella dorma, o che faccia cammino, o che del già fatto cammino stia ristorandosi in qualche pubblico albergo. Ma da quali scritture hai tu appresa l' idea d' una misericordia o favoreggiante l' iniquità, o di tutti i diritti della giustizia dimentica, e spensierata? Forse dall' universale diluvio, che vi si narra? Forse dall' incendimento di Sodoma, e di Gomorra? Forse dai secentomila puniti di morte dentro ai deserti? Forse dai settecentomila percossi di pestilenza a cagione del solo peccato di Davide? E discendiamo pur a vedere, se molto diversa lezione ti potevano dare i tempi della legge novella, che è pur detta, a buona ragione, legge di grazia, d' indulgenza, di carità. Ti hanno dunque insegnato una tale misericordia o le fiamme del morbido epulone dell' evangelio; o la tortura dell' inclemente castaldo; o la subitanea morte di Anania, e di Safira; o il bando perpetuo dalle celesti nozze delle vergini scioperate; o la dannazion di colui, che spirò in croce a lato a quella di Cristo, e quasi dal seno della universal redenzione rovinò a piombo nel carcere sempiterno! E in proposito dell' opera del Calvario, che fu la massima tra quelle della bontà; non ti doveva ella stessa predicare ad un tempo anche i rigori della giustizia? Perchè si è egli veduto appeso ad un patibolo da malfattore il Figliuolo di Dio, se non che in pena, e a condegna soddisfazione de' peccati del mondo? E dappoichè tanto si era fatto a loro distruggimento, tu avesti le tante volte ardimento di rinnovarli? Tu la hai fallita, se ti pensavi, che io fossi a guisa de-

(*a*) Aug. in Psalm. 60. (*b*) Ezech. 8. (*c*) Jer. 2.

degli uomini, che volendo esser giusti, spesso volte perdono la clemenza, e volendo esser clementi, perdono la giustizia.

Avete udito, o Fedeli, come questi nostri colpevoli o sentono, o certo danno segno di sentir falsamente della divina misericordia; ma solo in parte l'avete udito; e mi resta di dover dimostrare per un più stretto ragionamento, che essi non ne hanno il concetto, che sanamente, e cattolicamente si debbe averne.

La misericordia, che la fede vuol che crediamo, è senza dubbio oltre ad ogni pensare umano grandissima, e inenarrabile, siccome protestano tutti i Padri, che a norma di questa fede n'hanno parlato; ma ella per tutto ciò non è misericordia, che nei peccatori operi sempre miracoli, nè che li operi per lo più, nè che li operi se non che rarissimamente; siccome fece con Paolo, con Tomaso, e forse con Agostino, in cui credono alcuni, e par che il dica egli stesso, che ella spegnesse tutto ad un tratto la rea consuetudine, e creasse instantaneamente affetti, e inclinazioni tutto contrarie. Dall'altro canto, voi pur dovete sapere, che naturale effetto del reiterato peccare, e degli appetiti lunga età compiacciuti è, acquistare sopra dell'uomo una tirannica signoria, oscurar l'intelletto sino all'accecamento, e cagionare nella volontà un quasi invincibile induramento. Voi dunque, che vi andate condensando nell'anima queste tenebre, e moltiplicando queste catene, e par dite di confidare della misericordia, nol potete dire, se non perchè crediate una di queste tre cose: o che Dio, perchè è buono, sia per ammettervi nel regno della salute così peccator come siete: o che sia per convertirvi dal mal costume, per via di qualche miracolosa, e sensibile apparizione, che spezzi in istanti tutti i legami, che vi ci tengono avvinto: o che malgrado il continuar che fate a peccare, egli impedisca, che in voi si aumenti la sopraddetta oscurità di mente, e la sopraddetta durezza di cuore, che ne sono gli effetti naturalissimi. Ma tutte e tre queste cose sono miracoli; e la prima sarebbe inoltre una ingiustizia in Dio sì nefanda, che a me per poco non sembra di aver commesso empietà con solo averla pensata.

Ed ecco, Uditori Cristiani, il vero carattere della fiducia, con cui non pochi di vita indegna si credono di onorare la loro fede. Ecco la misericordia, che danno a Dio, e quella, che aspettan da Dio; misericordia, che sovverte l'ordine stabilito della naturale, e della soprannatural provvidenza; misericordia contraria, da pochissime in fuori, alle istorie di tutti i tempi; misericordia, che dà mentita al predicar de' Profeti, e all'insegnare de' Padri, i quali promettono ben salute agl'iniqui, dove a Dio si convertano, promettono accarezzamenti, promettono feste; ma non promettono miracoli, non promettono manifeste visioni, nè sonore chiamate, nè altri sì fatti modi, che vanno fuori delle vie usate di natura, e di grazia; anzi insegnano apertamente, che nella misericordia non si confida bene altramente che orando, che faticando, che combattendo, che separandosi dalle occasioni, che cominciando in somma a cooperare a quella grazia, che in noi comincia ad operar la giustizia. E se Paolo medesimo, se Tomaso, e Agostino, a speranza d'un'altra miracolosa misericordia, non avessero risposto a quella, che li chiamò, si deve credere, che il Paradiso conterebbe al presente tre beati di meno; e tre dannati di più conterebbe l'inferno ... Ma Dio non sarà egli dunque misericordioso verso di me?.. Voi seguitate pure a far vista di non intendere ciò, che vi è grave a sentire; ma io non per tanto avrò pur la pazienza di rispondervi di bel nuovo, e di dire; che il rinnovato peccare non può, di legge comune, e fuor solamente che per miracolo, non cagionare la consuetudine, che seconda natura si appella da tutti i saggi; non cagionare accecamento, non cagionare insensibilità, e non disporre naturalmente le cose all'ultima irreparabile impenitenza; e per ciò dico, che Iddio sarà pietoso con voi, ma che voi nondimeno sarete accecato; sarà pietoso, ma voi sarete indurato; sarà fedele in chiamarvi, ma voi sarete ostinato di non udirlo; sarà pieno di misericordia, ma voi sarete pieno d'iniquità; sarà da ultimo il centro della bontà, ma voi non per tanto sarete vittima della giustizia.

E per che altra nuova ragione volete voi sperare, che noi sarete? Forse perchè sia salvo il decoro di questa misericordia, che d'altra guisa ne patirebbe? Perchè io so bene,

Ascol-

Ascoltanti, questo essere il pensare orgoglioso di certi spiriti libertini, i quali arrivano a dire, che se essi si dannano, non sanno vedere per chi sia fatta, nè dove si mostri la tanto lodata bontà di Dio. Ma depongano pure questa paura; che Iddio ha già provveduto al decoro della sua misericordia tanto splendidamente, che nè la perdizion loro, nè quella di tutto il mondo non le potrebbe recare il minimo detrimento. Questo Verbo di Dio indotto dalla sola pietà a farsi carne, e a morire in croce, non pare ad essi che basti a eterno, e gloriosissimo dimostramento della infinita sua carità? Che può egli aggiugner di più a questo antico vanto della misericordia la salute di un verme, quale sei tu, o peccatore, nè quella di tutti gli altri, che si vanno strisciando su questa terra? E nondimeno, così verme siccome sei, tu sei stato prezioso, e il sei anche adesso ai compassionevoli occhi di Dio; il quale tali, e tanti pierosi lacci ti ha teso; tale, e tanto assedio ti ha posto intorno di sofferenza, d'inviti, di allettamenti, di temporali favori, e di temporali tribolazioni, che se non per tanto la tua temeraria fidanza ti perde, e tutto l'empireo predicherà, e tu stesso giù nell'inferno dovrai confessare grandissima, e smisurata la sua misericordia verso di te. Vedi adunque se possa giovarti il presumer di lei, che anche a tuo dire, trionferà, eziandio che tu venga punito di eterna morte.

Chi vede i ricordati quì sopra secentomila cadaveri ebrei sparsi confusamente per l'arenoso deserto, forse non può impedire, che a tutta prima qualche pensier non gli venga poco vantaggioso della divina bontà; ma non così gli avverrà, se egli avrà dato innanzi uno sguardo alla strada, per cui coloro a quel miserabile, e doloroso fine pervennero acerbamente. Fu questa strada tutta segnata a vestigia di graziosi miracoli, che Dio fece compagni dei loro passi insin dal bel primo giorno, che li mossero fuor dell'Egitto. Là mari divisi al loro scampo, e poi ricongiunti a loro difesa; quì rupi aperte in freschissime fonti; in un piano celesti vivande, in un'abbondevolissime cacciagioni; da per tutto poi dove andavano, vesti a logoramento non sottoposte, e rivi seguaci, e nubi ombreggiatrici cortesi di giorno, e risplendenti foriere di notte; e oltre a tutto ciò, perdono, che aveva anch'esso del prodigioso, dato più volte alle loro ingorde, e sediziose doglianze. E per cotale sentiero si giugne a morte? Sì, Ascoltatori, quando si vuole ostinatamente perire, e quando della sperimentata clemenza se ne vuol fare studiosamente un brando traditore contro di Dio, e micidiale contro di se. Or vostro sia giudicare, se il perire di questa guisa sia un perire a discapito, o non piuttosto a trionfo della divina misericordia.

Io dico, e certo sono di non fallire, che se la disperazione, e la doglia violentemente non lo impedissero; siccome si cantano ognora in cielo le lodi di questa misericordia, similmente, e in poco diverso tuono si canterebbono nell'inferno: *Misericordias Domini in æternum cantabo* (*a*); e che la forza del vero, comechè ingrato, trarrebbe di bocca ai condannari crisriani queste, o somiglianti parole. Noi mossa abbiam col peccato guerra ingiustissima a Dio; ed egli mandò suoi messi ad offerirci la pace, mandò illuminanti pensieri, mandò stimoli destatori, mandò speranze, mandò paure, e tante, e si in ogni tempo, e in tutti i luoghi, che la pace nè fu intieramente sbandita dai nostri cuori; nè si diede mai pago sino ad averci colla mansuetudine, e con industrie da troppo più che da padre riguadagnati. Stretta di bel nuovo la pace, di bel nuovo da noi si ruppe; e con orgoglio, e con arroganza sempre maggiore più volte si rinnovò questa mostruosa vicenda di carità amorosa dal canto suo, e di nera perfidia dal canto nostro. Finalmente gli fu quasi forza lasciar suo cammino alla giustizia; o piuttosto al pravo nostro volere, fermo, e risoluto di perdersi, malgrado la sua bontà. Di che noi siamo, e eternamente saremo, malgrado nostro, vivi trofei di questa bontà, costretti a conoscerla, e ad esaltarla, ma senza poterla amare: *Misericordias Domini in æternum cantabo*.

A canto di questo pensiero ponete l'altro del Santo Davide, che dall'inferno trasporta in cielo le vostre menti a vedere le tante anime, che vi sono o condotte a ben vivere, o nel

(*a*) Psalm. 88.

o nel ben vivere confermate dalla funesta fine de' peccatori: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris* (*a*). Secondo il quale immaginoso parlare la cosa va a questo modo. Lasciato che ha la misericordia, come le è pur bisogno alcuna volta di fare, il sentiero libero alla giustizia, e puniti che sono i colpevoli, che di lei fecero protervo abuso; non cessa ella però di far le sue parti, nè dimette l'uffizio suo; ma tutto sollecita, che altri si giovino di quel castigo, fa sì, che il versato sangue de' miseri derivi tutto, come per diversi canali, in una ampia fossa, o lago, che vogliam dirlo, da non troppo alte sponde vallato, e chiuso. Passa un giusto di colà oltre; e a quella vista non più impaurito che ammaestrato, si accosta a tuffare ambe le mani nel tetro bagno, ma a terger lordure più acconcio d'ogni limpida fonte; e ve le agita dentro, e più volte ve le stroppiccia; e poi così macere le cava fuori, e sì le spreme una coll'altra, che giù ne cade ogni tintura, e ogni ruggine o contratta recentemente, o in esse rimasta delle antiche brutture. E ciò fatto, in Dio si rallegra, che la vendetta, ch' egli ha preso, e che va tuttavia prendendo d'altri colpevoli, a se diventi lavamento d'immondizie, e scuola di santità: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris: Non insultans lætabitur*, dice il Grisostomo, *absit; sed metuens ne patiatur eadem, vitam suam corrigere studet* (*b*). Ciò inteso, io già non vieto, che questo lago sanguigno, che ho detto, si nomini, con San Giovanni, lago dell'ira di Dio: *Lacus iræ Dei* (*c*); ma niuno potrà vietare a me, che io non lo nomini ancora con Davide, lago della misericordia di Dio; dove si nettano tante mani, e si rimondano tante coscienze, che senza di esso rimarrebbono eternamente macchiate. Perchè io so bene, molte essere le vie di salute; ma non so quanti, che già furono peccatori, sarebbero adesso in cielo, dove pur sono, se l'esempio della vendetta vedata in altri non ve li avesse portati: *Manus suas laverunt in sanguine peccatoris*. E guardate pur voi di profittare di questi esempj; e pur troppo confidar del perdono, di non dover accrescere col vostro sangue questo bagno di misericordia, dove altri vengono a tergere le loro macchie: *Lætabitur justus cum viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris*.

Ma perchè io non voglio parere di voler oggi espugnare coi terrore principalmente gli animi vostri, che io credo di poter vincere, e meglio, e più durevolmente colla dolcezza; messo ogni pauroso argomento da parte, della sola disumanata perfidia di offendere la divina bontà perchè è somma, farò di nuovo breve ricordo. Io l'ho promesso a me stesso, o cristiani, che se il giorno fosse venuto, che io vi facessi alquanto palese la barbarie ferina d'un così fatto procedere, voi non sareste più peccatori; e l'ho anche detto più volte a Dio con fiducia, che se io arrivava a poter gettare fra voi questa rete, essa non avrebbe fallito di rendermi una copiosissima pescagione. Questo è un gran dire, o Fedeli; se di Dio si sapesse, che mai non differisce il castigo, o che oltre a sette volte egli non usa misericordia, non pecchorebbesi tanto; e si vorrà peccare senza ritegno, perchè egli non ha limitata la sua misericordia nè a sette volte, nè a dieci, nè a cento, nè a numero in somma, nè a qualità di peccati? Ah che questo non può in verun conto avvenire; o perchè avvenga, non basta esser privo d'ogni sentimento di fede, se non si è privo pur anche d'ogni sentimento di umanità. Senti per tanto, fratel mio peccatore, con che coraggio io ti voglio parlare. Se tu peccherai di bel nuovo, io non ti denunzio, come potrei, che forse empirai la misura de' tuoi peccati, e darai l'ultimo crollo alla tua dannazione; anzi ti dico al contrario, che avrai la grazia del pentimento, e che ti sarà condonato. Ti dico di più, che questo Padre amoroso ti verrà incontro a ridonarti la pace, a ricolmarti di gioja, a farti mille carezze; e in guisa di chi non possa vivere senza di te, si chiamerà felice d'averti tolto fuori dello stato di perdizione, e al suo paterno sen ricondotto. Se inteso questo da me ti dà l'animo di peccare; va pure, o mostro,

(*a*) Psalm. 57. (*b*) Hom. 3. in Epist. ad Philem.
(*c*) Apoc. 14.

Digitized by Google

stro, che io non ho altro che dire. Corri pure, senza aspettar che io finisca, dove ti spingono le passioni, dove ti chiama il demonio, dove ti allettano i rei piaceri. O sfortunata bontà divina! godetevi pure in Cielo il piauso, e l'amore degli Angeli; ma agli uomini non vi svelate; e fate divieto ai vostri predicatori di mai parlare di voi, se non volere essere dispregiata da questi ingrati, peggio che se di voi non avessero contezza alcuna.

Debbo io credere nondimeno tanta fierezza in gente di mente sana, d'indole onesta, e in ogn'altra occasione di cuor pietoso? A voi per tanto io raccomando, o Fedeli, questa bontà; e vi supplico, che poichè il passato non può disfarsi, vogliate trattarla bene all'avvenire: *Jam amplius noli peccare* (*a*). Considerate di grazia, che voi avete peccato abbastanza fin quì; che abbastanza avete fatto torto alla mansuetudine, alla pazienza, all'amore del vostro Dio. Se voi nella carriera tutta de' vostri giorni avesre peccato una sola volta, e non più, questo già basterebbe, questo sarebbe già troppo: or non vi pare che basti l'avere moltiplicato i peccati, l'aver peccato nella fanciullezza, peccato nella gioventù, peccato nella virilità, e peccato fors'anche nella vecchiaja? O via, dunque, noi vogliate più fare: *Jam noli peccare*; già l'avete sperimentata questa amorosa bontà, troppo più che al vostro bene, e al suo merito non bisognava; già basta dunque, basta così: *Jam noli peccare*. Io non vi dico, che non possiate peccar di bel nuovo; voi siete liberi a farlo, se voi volete; perciò vi dico, che noi vogliate: *Noli*; che non vogliate ad occhi veggenti, e di elezione spontanea dispregiare, sconoscere, contristare tanta misericordia; e che non la potendo amare quanto essa merita, le rendiate almen la giustizia, e il poverissimo guiderdone di non offenderla: *Jam amplius noli peccare*.

SECONDA PARTE.

Chi aveva la manna, che Iddio piobbe al suo Popolo pellegrinante, aveva i sapori, e le qualità di tutte l'altre vivande; ma a voler, che ella fosse di caro, e salutevole nutrimento, faceva poi di mestieri, che ciascuno in lei cercasse quella qualità, e quel sapore destasse col desiderio, che coll'indole del suo palato meglio si confaceva, e che dal suo stomaco si riceveva più volentieri. Per simil guisa, chi ha la credenza del vero Dio ha una opulentissima imbandigione, che tutti i sani, e gradevoli sapori contiene; d'uopo è nondimeno, che ciascheduno di quel sapore più si diletti, e nudriscasi maggiormente, che all'indole del suo spirito, e al suo bisogno maggiormente conviene. E così appunto diceva il Santo Abate Bernardo; che Iddio, non perchè sia vario nell'esser suo, ma perchè è ricco di tutte le immaginabili perfezioni, ha diversi sapori; altri dolci altri amari; ma tutti più, o meno salubri, a riguardo de' diversi temperamenti degli spiriti umani, e a riguardo altresì della varia disposizione di chi ne gusta: *Deus, licet unus sit, tamen, non sui varietate, sed animi nostri mutatione, diversos habere videtur sapores* (*b*). Questi sapori, che sono moltissimi, non però di meno a due si recano dal santo Davide, e da tutti i divini maestri; ciò sono il sapore della bontà, e il sapore della giustizia: *Dulcis, & rectus Dominus* (*c*); E questi due sapori da noi si debbono temperare discretamente per modo tale, che nè l'uno, nè l'altro ci possa nuocere per nostra colpa, ma secondo la loro natura ci debbano tutti e due solamente giovare. Siete voi portato, per grazia d'esempio, dall'indole, o dalla malizia a confidar di soverchio, e sino a smarrire il dovuto orrore al peccato? Dove ciò sia, il sapore della bontà divina non fa per voi, o non fa di maniera, che meglio non vi facesse l'altro della divina giustizia; e però sola essa, o quasi sola voi dovete pensare, come in certo tempo della sua vita faceva Davide: *Memorabor justitiæ tuæ solius* (*d*). E se incilnate in contrario ad un timor troppo grande, che vi fa sconfidar del perdono delle colpe passate; fate, che in questa vivanda spirituale sia alquanto carica la dose della bontà: *Sapit timenti justitiam, sapit*

(*a*) Joan. 8. (*b*) Serm. 36. ex parvis.
(*c*) Psalm. 24. (*d*) Psalm. 70.

pit amanti bonitatem (*a*). Vuol dunque la prudenza cristiana, che di queste due bevande, che la fede vi appresta, a quella più v'accostiate, che è per voi la più sana; temperando l'una coll'altra, e conforme al parlar del Profeta, questa in quella infondendo più, o meno, a misura, che vi sentite meglio ajutato nella salute: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto, & inclinavit ex hoc in hoc* (*b*). Che vuol egli fare di tanto dolce un peccatore sfrenato, e privo quasi in tutto di timor santo; il qual nondimeno, se Dio gli cade in pensiero, come gli cade pur qualche volta, non riguarda mai altro, che la sua infinita bontà? Se gli addormenterà il palato della coscienza, se gli Instupidiranno le viscere, e gli diveranno impotenti a provare i tormini della colpa, senza i quali mai non avviene, che si guarisca. E nondimeno, Uditori, voi potete aver fatta una osservazione; che se mai accade nelle amene brigate farsi parola di Dio, tutte le lingue corrono sempre alla sua somma misericordia; non senza la giunta di qualche rampogna alla scrupolosità di coloro, che mettono in Dio una giustizia, e un rigore, che se ci fosse, pur poche anime giugnerebbero a salvamento; e queste, che così parlano, saranno persone, come vi ho detto, se non le più peccatrici, certo nè anche le più divote della città. O Dio! è troppo, Signori, tanta bontà; non dico troppo rispetto a Dio, ma troppo rispetto a voi; e se il ragionare della divina giustizia è indizio, secondo voi, d'animo scrupoloso; io dirò similmente, che il ragionare della divina misericordia sia indizio d'animo libertino. Comunque sia, credete a me; che tanta dolcezza di nudrimento non fa per voi; e mi pare, senza di questo, che voi abbiate le viscere pregne di sughi troppo soavi da dover essere piuttosto corretti con qualche stilla di amaro; come sarebbe quel della morte, che non perdona nè a bionda età, nè a vigore di corpo, e che vi può arrivare alle spalle tutto impensatamente; o quello del numero delle colpe, o del numero delle grazie, che si va di dì in dì consumando, senza potersi sapere quante ne manchino, o se ne manchino al lor compimento; o quell'altro dei sempiterni castighi, che con tutto il vostro pensar lieto, e pien di fiducia, voi non potrete far sì, che non sien destinati ai peccati, che commettete. Nulla dirò di coloro, che piegano dall'altro lato del soverchio timore, sì perchè sono di numero assai minore de' primi; sì perchè da ciò, che è detto di quelli, è palese come si debba compore la bevanda di questi, acciochè ne resti ajutato il loro temperamento.

Amo bensì di dirvi per ultima cosa, che io non so comprendere tuttavia, come possa mai avvenire, che da questi due divini attributi noi ricaviamo alcuna volta motivo di meno amare, o anche di disonorare quel sommo Essere, ed infinito, che li possiede. La giustizia ci fa codardi, e la misericordia ci fa baldanzosi; avvegna pure che noi sappiamo, che l'una, e l'altra sono l'Istesso Dio, la cui beltà da niuno amore possibile si può uguagliare. Sì, o mio Dio, io apro gli occhi alla fine, e al lume della vostra santa parola comprendo il vero, meglio che per avanti. Amabile è in voi la misericordia, amabile la giustizia; e l'una, e l'altra mi alletta, perchè sono ambedue quella bontà sovranamente pregevole, da cui niuna cosa mi potrà mai separare. Per voi non temo la morte; senza di voi non curo il cielo: con voi non mi fa paura l'Inferno; amo la vostra giustizia, e temo di offendere la vostra bontà; e nell'una, e nell'altra temo di offender voi mio Creatore mio Redentore, mia speranza nel tempo, e mia salute nell'eternità.

PRE-

(*a*) Bern. ibid. (*b*) Psalm. 74. In hanc sententiam usurpat hæc verba Hieron. in cap. 2. Oseæ.

PREDICA XXXIV.

SOPRA LA BUGIA.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.
Matt. 15.

Profeti doppiamente falsi, e doppiamente bugiardi son questi, che si descrivono nell' evangelio, perocchè hanno la bugia nelle parole, e la hanno nei fatti; la dicono quando parlano, e la dicono quando si mostrano; anzi col solo mostrarsi la dicono a più persone, e con più lingue, e più spessamente, che col parlare non la direbbero; perchè e la dicono ai più lontani, ai quali il suono dei loro detti bugiardi non potrebbe arrivare; e la dicono coll' andare composto, e col mirare pietoso, e col sospirare divoto, e coi cenni, e col crine, e colle vesti, che dagli omeri sino alle piante li coprono di bugie da farli parere mitissimi agnelli, laddove sono lupi rapaci: *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Pel qual detto, Uditori, e per altri non pochi proferiti da Gesù Cristo in proposito de' Farisei, io mi sono sempre maravigliato, e, se ho a dir tutto il vero, un poco scandalezzato, che i più de' ministri evangelici, e instìtutori del popol cristiano, dove trattano del peccato della bugia, contenti di dire di quella delle parole, di questa di opere tacciano interamente; paurosi forse di trapassare, contra le leggi del dire, i confini del proposto soggetto. Laddove a me pare di comprendere dalla ragione, che oltre alle bugie di lingua ci sono ancora vere, e non per abuso di voce, ma propriamente così chiamate bugie di fatto. Lasciamo stare il comando, che fa il Signore più volte, e segnatamente per bocca di Paolo, che si faccia la verità: *Veritatem facientes in charitate crescamus* (a). Ma oltr' a ciò, se le labbra, perchè hanno la facoltà di parlare, possono dire menzogna, non hanno il loro linguaggio da poterla dire anche gli occhi? Non la ha il sembiante, l' atteggiamento, e il vestito? Non la hanno in breve tutte le azioni esterne ancor separate dalle parole? Non si vorrebbe già dire, che un muto, per ciò che è privo di lingua, non possa essere mentitore. Or se da altra parte io desidero, come certamente il desidero, che questo mio ministerio si adoperi specialmente ad emendar quelle colpe, che sono più dilatate, io non debbo lasciar questa da parte, che molto concorre colla sua piena a formare quel grandissimo allagamento d' iniquità, di cui si lagna il Profeta: *Maledictum, & mendacium inundaverunt* (b). Che questo poi non vi paja a tutta prima soggetto di gran peso a petto di molti altri, non mi dà noja; perchè ho tanto in mano da farvelo confessare degnissimo di una anche più lunga fatica, che non sarà la presente. Presupposta dunque la partizione accennata già nel principio, della bugia di parole, e della bugia di fatti, incomincierò dalla prima.

Punto I. Corre voce tenuta vera da molti, che la bugia di parole sia peccato della sola età fanciullesca, ma par troppo la cosa non va così; e quantunque si possa dir col Profeta, che noi abbiam cominciato ad esser bugiardi infin dall' utero della madre: *Erraverunt ab utero* (c) non perciò si può dire, che abbiam finito. Anzi a quelle corte bugie di allora, che consistevano in un sì, o in un nò contrario alla verità, abbiamo fatto succe-

(a) Ephes. 4. (b) Os. 4. (c) Psalm. 57.

cedere de' lunghi racconti, e delle favole intere con sottile ingegno inventate, e tessute con artifizio: *Erraverunt ab utero:* ecco le menzogne degli anni imberbi: *locuti sunt falsa*; ed ecco quelle de' più maturi. E la cagione di questa differenza è chiara, anzi non è una sola. I giovanetti; se la nativa semplicità non li preserva dalla menzogna, ne li preserva almeno in parte la loro poca malizia; dove i grandi e hanno il mal talento di dir bugia, e hanno l'arte, e la franchezza di vestirla, di adornarla, di sostenerla. E sapendolo essi poi che vi son de' peccati molto maggiori, da cui l'uomo si dee guardare, non hanno mai troppo grande orrore di questo; dove che i fanciulli non sanno quasi d'altro peccato, nè d'altro si sentono predicare la fuga, e minacciare castigo, che dell'esser bugiardi. Aggiugnete, che quanti sono i vizj, che l'uomo prende col maturare degli anni, altrettante sono le tentazioni, che lo sospingono ad essere menzognero. Chi è colui, che non neghi ad ogni occasione che gli vengano rinfacciate o le sue batterie, o le sue tresche malvage, e fino le sue rapine più manifeste? Però anzi, egli si fa ardito di commettere queste cose, che spera di potersene poi difendere, o in parte scusare colla menzogna: *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus* (*a*). Nel qual sentimento io penso, che voglia intendersi Tertulliano, dove nomina la bugia istigatrice, e ministra di tutte le umane cupidità: *Mendacium ministrum humanæ cupiditatis.* (*b*)

Ora io molte cose vi potrei dire, per cui verreste a comprendere, questo non esser peccato da temere sì leggermente, come si fa dal più, nè allora pure che è semplice, e non dannoso ad altrui. Vi potrei dire, che la prima cosa, che proferì il demonio, divenuto che fu demonio, fu una bugia: *Eritis sicut Dii* (*c*); donde i Santi Padri concordemente ravvisano nei menzogneri per ispecial maniera la qualità di figliuoli di quel primo bugiardo, e primo padre della bugia: *Mendax est, & pater mendacii* (*d*). Vi potrei dire, che essendo Iddio verità per essenza; ed essendo il suo divino Figliuolo venuto nel mondo ad oggetto di testificare la verità: *Ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (*e*); all'uno e all'altro singolarmente si oppone, e ambedue singolarmente offende chi profferisce bugia. Ma perchè queste cose si levano alquanto sopra quel piano modo di ragionare, che piace a me, vi esporrò, in quella vece, una forte ragione del Santo Apostolo Paolo, mettendole appresso una acconcia comparazione di San Giovanni Grisostomo. La ragione di Paolo è questa; che tutti gli uomini sono tenuti sovranamente a dire la verità, perchè sono tutti in guisa di membra componenti un solo corpo di umana comunità: *Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam estis invicem membra* (*f*). La quale comparazione viene così spiegata dal Boccadoro (*g*). Che sarebb'egli del corpo umano, se le sue parti dicesser bugia l'una all'altra, e stessero sul gabbarsi scambievolmente? Se l'occhio, in grazia d'esempio, dicesse al piede, che ivi è sentiero dov'è precipizio, e che ivi è precipizio dov'è sentiero? Dicesse alla mano, che i vivi carboni son fiori, e che i fiori sono carboni? E seguito voi a dire dell'altre parti. La terra, dove ciò fosse, non diverebb'ella tosto uno spedale d'infermi, e poco appresso un cimiterio di morti? Così sarebbe nel caso detto del vivere naturale; e similmente avverrebbe del viver civile, se venisse meno la fede delle parole; che il mondo si convertirebbe in un confusissimo, e orribilissimo caos di paure, di diffidenze, di errori, di tradimenti da far antiporre, a chi avesse un poco di umanità, alle agiate case le rupi alpestre, e alle popolose città le solitarie foreste. In corto dire, Uditori, i detti bugiardi altrettanto che le monete false abbattono i sostegni, e svelgono fin le radici dell'umano commercio; salvo che i primi lo fanno più agevolmente, e più prestamente, che nol fanno le false monete; perchè queste ad esser coniate vogliono fatica, vogliono tempo, vogliono varietà di metalli, e varietà d'istromenti; e le bugie per opposto la sola lingua le fabbrica, e in bre-

(*a*) Isai. 28. (*b*) De idol. cap. 2. (*c*) Gen. 3.
(*d*) Jo. 8. (*e*) Cap. 18. (*f*) Ephes. 4.
(*g*) Hom. 13. in epist. ad. Eph.

brevissima ora, e nel medesimo tempo le spaccia; poichè lo spacciarle non consiste in altro che in proferirle. E se le monete di falsa lega passano d'una in altra mano, e seguono ad ingannare per assai tempo la società; nol fanno ancor le bugie passando di lingua in lingua, e empiendo in brevi momenti le piazze, le città, e le provincie, e volando sui fogli alle rimote parti del mondo, e rimanendo eterne nei libri per consegnare l'inganno alle future genti, e ai secoli più lontani? Ma dove non anderei col discorso, se dir volessi di tanta falsità maliziose, che si mettono arditamente sotto dei torchj, e si fan correre in ogni clima sotto la fede pubblica, e sotto il nome di amplissimi Mecenati; dove non anderei, se di ciò volessi fare parole? Senza che, essendo queste bugie, che si scrivono, maledíche, e calunniose, un'altro nome più infame, e più brutto loro conviene, e con altro più caldo stile, e più lungo meritano d'essere perseguitate.

Dunque rivenendo alle sole bugie del parlare, io trovo poco avvertita, avvegnachè sia degnissima di avvertimento, una stranissima, e tutta loro propria fecondità. Sarà ben cosa rara, Uditori, che una menzogna detta, se pure non cade tosto di mente di chi l'ha detta, non sia come un laccio, che tiri la lingua a dirne un'altra, ed un'altra, e anche più, e così ad essere più bugiarda per parerlo di meno; conforme al noto proverbio, che chi mentisce ad altrui, di non corta memoria convien che sia per non mentire a se stesso: *Oportet mendacem esse memorem.* Ma lo Spirito Santo esprime la cosa, e in un la detesta con troppo più d'energia nelle seguenti parole: *Potior fur, quam assiduitas viri mendacis* (*a*). E che vuol ella dire questa assiduità dell'uomo bugiardo? Vuol dire, che dopo detta bugia, bisogna a costui essere molto cauto, acciocchè mai per error di memoria non incappi a dire la verità, che a sua molta vergogna lo palesi bugiardo. O quanto la ho io in dispetto, dice il Signore, questa moltiplicazion di bugie, e questa assiduità di uno spirito mentitore! Io vi dico, che un ladro istigato ad esserlo dalla fame offende me, e la natura men di costui: *Potior fur, quam assiduitas viri mendacis.* E quanto insigne protervia ci vuole a confermare, forse per lunghi anni, la menzogna detta una volta; e a ridirla sempre che torni in campo o il racconto, o il ragionamento di allora; e a ridirla con mente posata, e serena, e non torbida, e passionata, come allora sarà avvenuto?

Io non considero oggi ne' fratelli di Giuseppe nè il peccato dell'invidia, che gli portavano, nè quello del fratricidio, che meditarono, nè quello della vendita, che ne fecero ai negozianti di Madian; ma considero il solo peccato della bugia che dissero al vecchio padre con annunziargli la morte di quel diletto figliuolo; e pregovi ad osservare, se questo, che fu leggiere rispetto agli altri, non fu, e per la sua lunghezza, e per la sua moltiplicazione, oltre misura grandissimo. Mandano essi a Giacobe per un famigio una tonica insanguinata, con fargli dire: non aver essi veduto Giuseppe nè vivo, nè morto, ma quella vesta trovata a caso in un campo averli messi in timore di qualche infortunio accadutogli; la vedesse egli pure, e dicesse, se mai per somma sventura fosse quella del suo figliuolo: *Vide utrum tunica filii tui sit, annon* (*b*). E pur quella giubba tanto la conoscevano, ch'essa era stata cagione in parte del loro odio contra Giuseppe; e colle loro mani gliela avevano tratta di dosso, e del sangue di un capretto scannato a bella posta l'avevano quà, e là colorita. Ma questo altro non fu tuttavia che il principio del loro mentire. Giunti che furono poco dippoi alle tende paterne, pensate le concertate risposte, che avranno date, e gli studiati racconti, che avranno fatti sul dove, sul quando, sul come del ritrovamento di quella tonica, e su cento altre domande fatte loro dal padre bramoso di pur sentire novella, o cosa, che qualche barlume di speranza gli desse di poter un dì rivedere il suo caro Giuseppe. Lascio il finto dolore, che avranno mostrato di quella morte, i finti sospiri, e le finte lagrime, che avranno messe, e le finte parole, che avranno dette di pietà filiale, e di compas-

(*a*) Eccli. 20. (*b*) Gen. 37.

passione fraterna; e aggiungo solo, che ventitre anni, che durò la credenza di quella perdita, furono a que' fratelli ventitre anni di un mentire poco interrotto nelle spesse occasioni, che avranno avute o di parlarne essi, o di sentirne parlare dall' inconsolabile genitore. O assiduità mostruosa d' uomini menzognatori! *Potior fur*, ha ragione lo Spirito Santo di dirlo, *potior fur, quam assiduitas viri mendacis*.

Ma poco di vero, all' intendimento nostro, era bisogno di questo fatto, notabile veramente, ma pur lontano; poichè non ne mancano de' domestici, e de' vicini. Non è egli vero anche adesso, che da un solo detto bugiardo posto in principio del ragionare spesso discende una catena lunghissima d' altre bugie, e che a questa catena nuove anella vanno aggiugnendosi alcuna volta per anni interi d' altre bugie anche più meditate, e più colpevoli della prima? Deh che peccato, ma peccato degno di larghissimo pianto! Quella lingua, che ci fu data da Dio per organo di verità, contaminarla, e così spessamente, colla menzogna! Vi si contrasta forse l' uso della prudenza o per via del silenzio, o per alcun' altro modo d' innocente dissimulazione, dove la verità si debba occultare o perchè altri non abbia diritto legittimo di risaperla, o perchè voi abbiate legittimo divieto di palesarla? Ma e lo Spirito Santo per la penna del Savio, e i cristiani maestri per quella di San Tomaso v' insegnano, e vi confortano di così fare: *Vir prudens tacebit* (*a*) = *Secretum extraneo ne reveles* (*b*) = *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione* (*c*). Ma che prudenza è ella mai, per celare un vero, o per sola doppiezza di lingua fare ingiuria all' umano commercio, che tutto fondasi in verità, e farla troppo maggiore a Dio Padre, che è Dio di verità, farla al suo Verbo divino, che è Verbo di verità, farla allo Spirito Santo, che è Spirito di verità? Certo che queste furono le cagioni, che il zelantissimo Redentore fece preghiera al Padre, che tutti amassimo sempre la verità così nella credenza, come nelle parole: *Pater sanctifica eos in veritate* (*d*); a significare, dicono i sacri Dottori, che la verità nel cuore, e la verità sulla lingua son le due cose, nelle quali consiste tutta la santità.

E donde viene per tutto questo, che di tante bocche cristiane il più usato linguaggio, e quasi il più naturale sia la menzogna? Donde, ch' ella intervenga in tutte le radunanze, che sia il condimento di tutti i discorsi, la stipulatrice di tutte le vendite, e che di tutti i trattati sia la mezzana, e qualche volta la sola base? E donde in fine, che dall' infamia, in cui giaceva altra fiata, ella sia a tanto onore salita, che coloro si stimino più eccellenti maneggiatori de' grandi affari, che, secondo la frase di Giobe, sanno più astutamente fabbricare bugie: *Fabricatores mendacii* (*e*). Oltre di ciò, bugie si dicono per discolpa, bugie per diletto, bugie per invidia, bugie per amore, e per odio, per viltà d' animo, e per baldanza, per vergogna, e per vanto, per letizia, e per doglia; bugie dai grandi, dai poveri, dai discoli, dai timorati, e bugie si dicono finalmente sin dai divoti. O Cristianesimo! Tu se' ben altro da quel che fosti quando una sola menzogna tenevasi per indizio, che non fosse figliuol della Chiesa chiunque la pronunciava. Dirò io dunque con Davide, che voi siete figliuoli d' un' altra madre: *Filii alieni mentiti sunt* (*f*)? Questo io nol dirò, e anzi vi scuserò quanto posso, dicendo, che il falso opinare del secolo vi ha sedotti, che il reo costume della più parte vi ha trasportati, che poco avete pensato all' oltraggio, che facevate a Dio, all' umanità, ed al battesimo. Voglio sì bene, ed ho ragion di volerlo, che deponendo per un forte proponimento le fallacie di lingua, di cui ho detto, mi diate speranze di dover poco appresso deporre anche quelle de' fatti, di cui dirò: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem* (*g*).

Punto II. Il vizio di mentire sì di parole, come di opere viene da vanità, e leggerezza di cuore: *Non est in ore eorum veritas, cor eorum vanum est* (*h*); e questa vanità, e leggerezza di cuore viene dal non aver la persona sostanza, o corredo di virtù, o di altri pregi, che la appaghino, e la contentino

(*a*) Prov. 11. (*b*) Ibid. 27. (*c*) 2. 2. qu. 110. art. 3. ad. 3. (*d*) Jo. 17.
(*e*) Cap. 13. (*f*) Psalm. 17. (*g*) Ephes. 4. (*h*) Psalm. 5.

no pure un poco; di che è l'andare ch'ella fa dietro alle menzognere apparenze, a speranza di ritrovare in esse, e nella opinione, che creano nei riguardanti, qualche contentamento. E si vede, che chi ha queste doti interne, od esterne, e molto più chi ne è ricco, suol essere, almeno intorno alle cose proprie, meno bugiardo, e, come si dice, meno vago di spacciarsi a credenza; e così un vero dotto sarà meno restio a confessare ignoranza d'alcuna cosa, che non sarallo un saccente; e una ricca matrona, meno difficile a comparire in dimestico arredo, che nol sarà una disagiata, o anche povera cittadina. Intorno a che niuno istitutor di costumi profano, o sacro ha mai dato sì bel consiglio, nè così pregno, come è quel de' proverbj: *Eme veritatem* (*a*): compera la verità, e falla tua; e se non hai o nell'ingegno, o nelle rendite, o nel valore contanti da farlo, non volere, fingendola, cercare nell'inganno altrui quel piacere, che ella sola ti può arrecare: *Eme, eme veritatem*.

Ma è una maraviglia, Ascoltanti, e a chi la mira con occhio cristiano, una compassione, veder tanti al presente, che comperano la menzogna da rivendere ad altri, dove lor venga fatto di ritrovar chi la creda; e la comperano qualche volta a così caro prezzo, che all'istesso, o a poco maggiore potrebbero comperare la verità. Se alquante donne, acciocchè io venga alla pruova de' fatti, che è la sola, che possa addursi delle menzogne di fatto; se alquante donne ponessero altrettanto di fatica, e di studio a procacciare i comodi, e i vantaggi della penuriosa famiglia, quanto ne mettono a procacciarsi quando uno, quando altro abbigliamento, che le predichi ai meno accorti per donne di non umile condizione; se alquanti uomini portati non fossero dalla boria a gareggiare con chi è da più, ad entrare in ogni partita di giuoco, e in ogni compagnia di piacere; e se accrescessero col decente risparmio i non molti guadagni, e le rendite non copiose; e le une, e gli altri farebbero nel mondo con verità quella onorata comparsa, che mai non arriveranno a fare, almen presso tutti, colla menzogna. Ah, figliuoli degli uomini: *Ut quid diligitis vanitatem*, lasciatevel dire colle parole di Davide, *& quæritis mendacium?* E' mai possibile in voi, che pur siete uomini ragionevoli, una tanto stupida, e tanto disumana sconsigliatezza? Voi amate, o fate segno di amare il voto di casa vostra: *Diligitis vanitatem*, per aver fuori di che empire, e prestigiare gli sguardi altrui: *Et quæritis mendacium*. Io so bene, che Dio non mi ha costituito procuratore delle vostre famiglie, o soprantendente della vostra domestica economia; ma egli mi ha bene costituito spiantatore delle male radici dal campo della sua chiesa, e di quelle massimamente, che son più feconde di frutti peccaminosi: *Ecce constitui te, ut evellas, & destruas, disperdas, & dissipes* (*b*); e so che questa della ambiziosa, e falsa compariscenza è una menzogna di opere, di cui la lingua non può profferire a se, e ad altri la più dannosa.

Menzogna dannosa ad altri, perchè dove le bugie della lingua il più si dicono per impedire, o per togliere dalle menti i sinistri giudizj; queste bugie di opere, di cui parliamo, li creano, con far investigare curiosamente, a modo d'esempio, se quella penna, di cui si sa lo stipendio, possa esser bastevole a tanta magnificenza; come sempre quel giuoco possa essere fortunato; che tenuta sia quella, che è tanto fertile; e donde probabilmente possa venire quell'ammanto pomposo, che certo non può venire dalle rendite ereditarie di chi lo porta. E quì gl'indovinamenti maligni, e quì i racconti, e quì le beffe, e le risa, e quanto sa fare, e dire una brigata di mal talento, che la scoperta preda mette a bottino: *Sicut exultant victores capta præda, quando dividunt spolia* (*c*).

Menzogna, in secondo luogo, dannosa a chi la commette. Io non conto il danno, ch'ella cagiona al vostro corpo, condannandolo in casa a maggiori strettezze, che la condizion vostra da se stessa non porterebbe; non conto i digiuni, a cui ella vi astringe, dalla Chiesa non comandati; non le vigilie, non le fatiche, e i sudori, che non troppo basterebbero alla compera del vostro pane, ma che voi raddoppiate, acciocchè bastino alla compera di bugiarde comparse; ma conto il dan-

(*a*) Cap. 23. (*b*) Jer. 1. (*b*) Isai. 9.

danno, che ella fa al vostro spirito, che non è quello soltanto della vanità, che vi domina, ma un secondo forse peggiore. Sapete che cosa fa questo vostro smentire colle parature della persona il vero esser vostro? Fa che voi per esse, come per un salvo condotto, vogliate entrare ad ogni festa, intervenire ad ogni spettacolo, metter passo in ogni danza, contentare ogni curiosità, vedere, ed esser veduta da ogni persona. Fa, che nelle Chiese voi non entriate, fuorchè ne' dì più solenni, e nelle ore più popolose, e che in esse adocchiato sempre non il più divoto luogo, ma il più cospicuo. Fa, che voi non siate troppo lontana da procacciarvi a qualsivoglia costo qualche nuova bugia di ornamenti; e che intanto mille ne diciate di lingua per occultar quella del profumato crine, degli sfoggiati drappi, e delle dita splendenti. *Dic ut lapides isti panes fiant* (*a*): deh mettete giù queste gale, che vi avvolgono in tanti pericoli; e i giojelli, che qualche cosa possono pur valere, scambiateli in pane, che o voi nutrisca un poco meglio, o tolga dalla magrezza i giovanetti, e smunti figliuoli. Levatevi in oltre di dosso tanti tentatori demonj, quante sono le inanellature del vostro capo, e i nastri, e i merli, e le trine dell' attillato vestire. Io non so se direte, Uditori, che a questo soggetto si sono date da me e più calde parole, e più molte, che esso non domandava; ma spero, che nol direte, ogni poco che vogliate por mente alla superbia, all' ardire, alla petulanza, che aggiugne ad uno spirito debole un guarnimento nuovo alla condizione, ed estremamente caro alla vanità. E molto meno il direte, se di queste menzogne di adornature, e di vesti ne osserverete cresciuta di tanto la moltitudine in questi poveri tempi, quanto non si doveva aspettar che crescesse ne' secoli più doviziosi.

Più sospeso d' animo io sono stato, se fosse o no da recare sul pulpito la menzogna tutto contraria alla predetta, di chi con succinto, e dimesso vestire travisa al pubblico alcuna volta il ricco stato, e i vantaggiosi natali. Certo che di questo mentire non ne può essere artefice la vanità, e l' ambizione, che medita sempre salire, e mira a tirare a se col notabile aspetto gli sguardi degli uomini. Ma sonovi delle altre passioni, a comodo delle quali torna bene, che i soliti panni colorati, e vistosi si cangino in oscuri, e volgari, che fanno l' andare più libero, che non lasciano temere d' incontri, che vestendo la persona, ancor la nascondono, e quello fanno colla loro bassezza, che farebbe la notte col velo delle sue tenebre. Comunque sia, io so di molti uomini zelanti, e pratici, che di quest' uso, che va prendendo piede, non sono contenti; e vorrebbero, che, secondo lo stile antico, niuna persona dell' altro sesso uscisse nel pubblico scompagnata dal treno, o da qualche manifesta divisa della sua condizione. E ciò vorrebbero ancora in quelle, che a motivo di più raccolta, o più libera divozione non si valgono di questi travestimenti, se non nelle chiese, e nella partecipazione de' divini Misterj; e perchè temono, che la autorità di queste non dilati il mal cominciato costume di un' andar solitario, disadorno, o nascosto; e perchè credono, che sia onorar poco la Religione, praticarne le opere sconosciutamente, e quasi furtivamente. Al qual proposito mi rimembra la rampogna, che fece Aja Profeta alla consorte del Re di Giuda Gieroboamo, venuta a lui in arnese non da sua pari, ma da povera donnicciuola: *Quare aliam te esse simulas* (*b*)? Dimmi, Donna reale: se il venir da un profeta ad intendere gli oracoli del Signore ti par cosa disonorata, perchè ci vieni? E se non ti pare, perchè ti travesti? Forse perchè non si dica, che in te pur vive la fede del vero Dio? O perchè i popoli da te non prendano esempio di correr più al Santuario, e meno ai boschi, e agli altari profani? Ecco che l' onor, che a Dio rendi col tuo venire, tu glielo togli col venir sconosciuta: *Quare aliam te esse simulas?*

Ma pur troppo, anche in altre cose fuor del vestito, non poca parte della pia gente studia a nascondere, e a travisar la pietà in guisa ch' ella non paja, o non paja tutta quella che è, ne' tempi massimamente, e ne' luoghi, dove più farebbe mestieri ch' ella il paresse. Si direbbe, Uditori, che certi, e certe più che si spogliano d' altri peccati, più si ca-

(*a*) Matt. 4. (*b*) 3. Reg. 14.

carleano di menzogne, che o li facciano credere i peccatori di prima, o non li lascino credere timorati quanto pur sono. A voi, Cristiana, più non gradisce l'ozioso vegliare, o il giuocare prolisso, e gradisce meglio il legger divoto, e l'utile travagliare. *Quare aliam te esse simulas?* Perchè dunque v'infingete voi d'essere tuttora amica di poco sane conversazioni, e piena di vani pensieri, e di spiriti giovanili? A voi, Cristiano, più non son care, come altra volta, le compagnie di piacere, ma sì le cure del vostro stato, e a quando a quando i solitarj giorni, e i divoti ritiramenti, dove trovate e vera tranquillità di spirito, e ristoramento vero delle fatiche. *Quare alium te esse simulas?* Perchè dunque ad ogni invito, che ve ne venga fatto, e anche senza venirvene fatto alcuno, fate vista d'uomo volonteroso d'ogni mondano trastullo, e d'ogni strepitoso radunamento? Il partito della pietà cristiana, a cui vi siete appigliato, è egli il buono, o non lo è? Se non lo è, perchè abbracciarlo? E se lo è, perchè fingervi ad ogni tratto del partito contrario: *Quare alium te esse simulas?*

Fin qui si è detto, e non inutilmente, siccome spero, delle bugie di fatti, per cui alcuni nascondono la bontà; rimane a dire di quelle, per cui altri nascondono la malizia. Ma prima di farlo voglio che udiate due parole di Zaccaria, che colla immagine, che rappresentano e daranno agli animi vostri, turbati forse da tante poco gradevoli ammonizioni, qualche sollevamento, e il mentire di qualsivoglia guisa vi metteranno in abbominazione maggiore. Chiama questo Profeta la città di Gerusalemme patria della verità, ovvero altramente città veritiera: *Vocaberis civitas veritatis* (*a*). Che ne dite, Uditori, di questo bel nome? Non vi desta egli all'udirlo un desiderio grandissimo, che sia nel mondo una tale città per tostamente correre ad abitarla? Città veramente desiderabile, dove e tutte le lingue dicono sempre la verità, e la dicono i volti, e la dicon le carte, e i ritratti, e i mausolei, e gli epitafj, e gli emblemi, e tutti i monumenti trasmessi ai posteri dalle passate età, e tutti quelli, che si consegnano alle future. Verità sono quivi i rallegramenti, e i saluti, il riso, ed il pianto, gli sdegni, e le paci, e le amicizie, e i riconciliamenti, e le promesse, e le proferte son verità. Le stesse cose insensate con certo loro linguaggio non dicono altro che verità; come sono i vestiti, che mai non celano la condizione di chi li porta; i palagi, che mai non eccedono il potere di chi li fabbrica; le divise d'onore, gli stemi, le dignità, che sempre mostrano il vero merito di chi le gode. Vere poi molto più son le dottrine, che si dispensano in questa benavventurata città, vere le feste che vi si fanno, vere le opere buone, che vi si vedono, e vere, se pur se ne vedono, ancor le cattive, in quanto non sono mai travestite, o coperte d'altre sembianze, e nel male hanno pur questo di bene, che non ingannano, e si destano francamente, perchè sono, ed in se stesse, ed in altri, spogliate d'ogni difesa: *Vocaberis civitas veritatis.*

L'ultima cosa, che ho detto sponendo questa profetica immagine è quella, Uditori, che fa per noi. Bugiarde sono assai delle volte le buone opere, che si fanno, e bugiarde pur sono, o si adopera che lo sieno ancor le cattive; le prime perchè ritenendo le apparenze della bontà, ne rifiutano la sostanza; le seconde perchè ritenendo la sostanza della malizia, ne rifiutano le apparenze. E dicendo in prima di queste; è forse male, risponderà taluno, posto che altri voglia essere peccatore, che almen procuri d'esser modesto?... Non questo è male, Ascoltanti; ma lo è bene grandissimo, e di pestilentissimi effetti cagione, che altri voglia con lisciature, e con mentiti colori appiccare al male le sembianze di bene, e ai brutti vizj l'aria avvenente delle virtù; che voglia vestire del manto della giustizia le opere fraudolente, di quello della carità le impudiche, di quello della liberalità le ambiziose, di quello della temperanza le avare, di quello della religion le sacrileghe, e per dire da ultimo l'abuso più frequente di tutti, che voglia vestire del manto di zelo le opere vendicative, le invidiose, le interessate. Lasciamo da parte le infinite bugie di lingua, di cui si è detto di sopra; ma quante altre simulazioni, quanti sottili ingegni,

(*a*) Cap. 8.

gni, quante imposture bisogna avere alla mano per venire a capo, quanto si può, di questi travisamenti? Imposture di compassione, imposture di sguardi, imposture di sospiri, imposture di preci, di messe, d'inchini, di limosine ancora, e di tutto il treno esteriore della divozione cristiana. Il vero è, che l'effetto di queste imposture o non si ottiene, o non si ottiene che per brevissimo tempo, tanto che il pubblico sia meglio informato del vivere di costoro. Ed ecco lo scandalo troppo peggiore, di far credere ai malaccorti, e di fede non molto viva, o di farli almen dubitare, che possano far lega insieme empietà, e divozione, Dio, e Baal, scelleraggini, e sacramenti. Deh liberate, o Signore, la vostra greggia da questi lupi nascosti, che la divorano, a parer mio, peggio che non farebbero gli aperti persecutori: o piuttosto fate ravveder queste anime, che per celare forse una sola passion diletta, ordiscono inganni, e commetton peccati, per cui non hanno passione.

Detto dello scandaloso mentir di questi, si venga a dire con più miti parole del mentire di altri, che ritenendo le apparenze della bontà o ne rifiutano, o non ne curano quanto dovrebbero la sostanza. Intendo qui per bontà l'uso non infrequente della preghiera, e delle altre opere di religione; e per sostanza, e quasi anima di questa bontà, intendo l'attenzione di mente, e l'affetto di cuore, che sempre debbono accompagnarle, e senza di cui non si dice male, nè si gravano fuori del giusto a nominarle tante bugie. Bugie nondimeno, di cui troppe animo son piene, e zeppe; le quali o che dicano, o che facciano cosa di divin culto, nè hanno l'affetto in Dio, nè vi hanno pure il pensiero, altro che alla sfuggita; intantochè, se ne venissero addomandati, non saprebbero, almeno incontanente, rendervi ragione di ciò che fanno: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (*a*). Voi recitate preci, dice il Signore, visitate chiese, onorate santi, e agli antichi ne aggiungete sempre de' nuovi; ma in queste vostre preghiere, in queste visite, in queste pratiche religiose io non ci vedo cuore, ci vedo passi, ci vedo inchini di corpo, giungimento di mani, abbassamento d'occhi, movimento di labbra; ma interno affetto, ma spirito di divozione, ma cuore in somma io non ci vedo: *Cor autem eorum longe est a me*. E questo è, per mio credere, uno de' mali, nè già il minore, della presente cristianità; la quale alle moltissime divozioni introdotte, alle moltissime celebrità, ai moltissimi riti lodevoli, e Società divote, e Santuarj cospicui, dovrebb'essere la più santa, che sia mai stata; e per difetto, o a dirlo colla frase della Scrittura, per povertà di cuore (*b*), è forse la meno pia, e la più scostumata. Deh ricordivi, o miei Fedeli, che tempi sien questi dell'alleanza novella, e come sono in ciò differenti da que' dell'antica, che in quelli era più perdonabile, e in questi meno un culto scompagnato da spirito, e verità: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate* (*c*). Ricordivi, che il poco offerto al Signore con questo spirito di verità più vale, oltre ad ogni comparazione, che non il molto senza di esso. Ricordivi la nausea, e il dispetto, che a voi stessi cagionano le affettuose parole, che altri vi dica, e le larghe offiziosità che vi faccia con freddo animo, e indifferente, e senza pensare a voi più che egli pensi alla meno pregevol cosa, e meno curata di questo mondo. Ricordivi finalmente, che se Dio non vorrà condannar d'impostura le vostre preghiere, e le altre opere buone a cagione delle sorprese, e dei tradimenti, che vengono loro fatti dalla volubilità della vostra mente, e dalle naturali passioni del vostro cuore; le vorrà bensì, e le dovrà condannare, se voi darete mano a questi lor tradimenti; e se, vista facendo al di fuori d'anima, che pensa a Dio, o che si occupa ne' suoi servigi, ammetterete al di dentro o vi lascerete durare spontaneamente tutt'altri affetti, e tutt'altri pensieri, che dell'onore divino, e della vostra salute.

SECONDA PARTE.

Si è sempre creduto, che la menzogna, di sua natura, dica rispetto ad altri, che si vogliono per essa trarre in inganno; in guisa che

(*a*) Matt. 5. (*b*) *In cordis egestate morientur*. Prov. 10. (*c*) Jo. 4.

che se si desse uno, che vivesse interamente da se, e fuori del commerzio di tutti gli uomini, costui non potrebb' esser menzognero. Ma il Santo Davide, che con ben' altri lumi, che non son quelli della filosofia naturale ha meditato sull' indole, e sulle miserie dell' uomo, ha trovato, ch' egli può mentire benissimo anche quando è solitario, perchè può mentire a se stesso; e le cose più strane, le più increduli, le più contrarie al natural senso, e al dettame della ragione dirle, e ridirle tanto fra se, e colorirle al proprio intelletto sì vivamente, e con tanto desiderio che sieno vere, che finalmente arrivi a credere che lo sieno, o almeno a dubitare della lor falsità: *mentita est iniquitas sibi* (*a*). E di queste bugie, che se sono le men comuni, sono però le più ardite, e a chi le dice più nocevoli, come potrebbesi mai volere ch' io ne tacessi, dappoichè ho ragionato di tutte l' altre?

Dico essere queste bugie le più ardite, perchè non hanno il solito freno della timidità, che fa essere più rattenute le bugie, che si dicono ad altri. E dico essere a chi le dice le più nocevoli, perchè non sono contraddette da alcuno, e tutto al più sono contraddette assai leggermente dalla coscienza, uditore troppo domestico, e in alcuni troppo facile ad essere guadagnato. Nè gli esempj, che io darò di queste menzogne credute dai loro autori saranno tali, che alquanti di voi non ne possano essere testimonj. Qual bugia più spacata, che quella di dire, che Dio non ci è, o che è per la stirpe umana come non fosse? E nondimeno vi sono stati degli uomini, che l' anno detto, e che in cuor loro l' hanno creduto. Ma ecco di che modo andò la faccenda. Costoro prima di tutto cominciarono a dire, quasi come chi sogna: che bel vivere sarebbe mai, e che bel morire altresì, se tutte le cose avvenissero a caso, e per un cieco, e insuperabil destino, senza che vi fosse un Sovrano che vietasse, che reggesse, che castigasse? Invaghiti di questa idea passarono avanti; ma e non ne accadono di queste cose, che, se un governante le comandasse, o soltanto le permettesse, sarebbero iniquità? Tanti deboli oppressi, tanti ingiusti felicitati, tanti indegni esaltati, tante soperchierie non punite? Ci vuol altro a salvar queste cose che chiamare in ajuto una vita avvenire, e un mondo di là, donde niuno ha mai fatto ritorno. Non è dunque meglio vivere come piace, senza tante paure?... Ma v' è la sinderesi, che grida in contrario, e che punisce i colpevoli.... E che è ella questa sinderesi, altro che una colpa degli educatori, di cui la sola idiotaggine porta la pena? In somma o Dio non v' è, o cura il nostro vivere bene, o male altrettanto, che se non fosse. Ed ecco, Uditori, l' iniquità fatta menzognera a se stessa; e menzognera intorno a un dogma così evidente, siccome è quello dell' esservi Dio, e provvidenza, che ci governa; *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (*b*). O io non dico, che una sì grossolana bugia sia cosa facile crederla da dovero; ma ve ne ha dell' altre, alle quali un' animo passionato arriva più di leggieri a prestare credenza. Esempigrazia, dirà a se stesso quel negoziante, che quel contratto non è usurajo; e sarà tale da vergognarsene anche un giudeo. Ma egli tanto seguirà a dirlo, che finalmente lo crederà: *Mentita est iniquitas sibi*. Dirà a se stesso quel licenzioso, che quella dimestichezza non è peccato più che veniale; e sarà una dimestichezza di prossimo pericolo, e di scandalo manifesto. Ma egli tanto seguirà a dirlo, che finalmente lo crederà: *Mentita est iniquitas sibi*. Di un vago spirito (mi si condoni questo breve racconto) di un vago spirito, che si dilettava d' inventare, e di spargere false novelle, si narra, che alcuna di così fatte novelle di sua invenzione se la sentì poi ridire da tante lingue, e se la vide tornare da tante parti, che egli stesso giunse a tenerla per vero fatto. *Mentita est iniquitas sibi*; non si può dire di meglio: la menzogna si è venuta ad annidare nel cervello istesso, che la inventò. E così è similmente, ma con danno troppo maggiore, di certe massime, e di certe opinioni, che piacciono alla contaminata natura; che si ha da prima dispetto, che sieno false, o male appoggiate; ma tanto si ridicono poi, e si pensano tanto bramosamente, che a forza di passio-

(*a*) Psalm. 26. (*b*) Psalm. 13.

sione si fa loro cangiare aspetto, e si riguardano come dottrine vere, e come opinioni sicure.

Ma donde nascono poi, per non tacere d' altre cose minori, ma più comuni: donde nascono tante false opinioni; che noi abbiam di noi stessi o intorno al sapere, o intorno alla prudenza, o intorno eziandio alle prerogative esterne della persona? Il mondo è veramente bugiardo nel suo parlare; non però tanto quanto si crede; e se egli vi loda di qualche pregio, che voi non avete, dà nondimeno, parte col volto, parte cogli occhi, tali indizj di dire il falso, che forse in buona teologia potrebbe difendersi da peccato. E però voi siete il primo bugiardo, e il primo ingannator di voi stesso. Che voi siate prudente niuno ve l'ha mai detto, se non per beffa; come va dunque che voi vi tenete per la mente più saggia del vostro comune? Che voi siate avvenente è già qualche anno che la voce universale lo nega; come va dunque, che voi vi credete una immagine da sostener con decoro i più splendidi abbigliamenti? Che voi siate dotto niuno, che di sapere s'intenda, ha mai sognato di darvelo; come va dunque che voi vi stimate un tesoro di squisita letteratura? Voi solo dunque avete pensate queste menzogne, voi le avete dette a voi stesso, voi, mal grado d'ogni contraria testimonianza di ragione, e di fatto, le avete credute.

Conchiudasi il tutto a grande istruzione colla solenne mentita data da Dio ad uno di questi bugiardi, secondo che narra l'Apocalisse: *Dicis, quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo* (*a*); Tu vai dicendo a te stesso d'essere un'anima ricca di meriti, e tanto lo vai dicendo, che già tel credi; ma io ti dico, e sai tu bene ch'io non m'inganno, che tu sei povero, e nudo, cieco, e misero, e miserabile; e che lo sei tanto più, che tu fai forza alla tua mente per non conoscere la tua miseria: *Et nescis, quia tu es miser, miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.*

PREDICA XXXV.

SOPRA IL LODAR LUSINGHIERO, E SOPRA IL LODARE IMPRUDENTE.

Ante mortem nè laudes hominem.
Eccli. 21.

Non so, Uditori, se voi siate di avviso, come lo sono moltissimi, che tutto il male, che in riguardo del prossimo si può commettere colla loquela, consista nello sparlare. Certa cosa è per lo meno, che allorchè sentesi nominare custodia, o sfrenatezza di labbra, non sanno, a tutta prima, venire in mente, se non che detti pungenti, satire, imposture, contumelie iraconde, svelamento d'altrui peccati, e di segrete magagne; e al più vi si verranno a mettere quasi di giunta gl'immondi parlari, e i disonesti racconti, delle caste menti, e delle innocenti anime infettatori; ma in quanto alle parole, e ai prolissi ragionamenti di lode, appena tardi, e a soli pochi, veggenti le cose un poco più ad-

(*a*) Apoc. 3.

addentro, caderà in animo, poter essi abbisognare di correggimento e di freno; ma che poi ne possano abbisognare anche quando non sono lodi adulatrici, ma vere, forse non sorgerà in pensiero ad un solo. Di verità nondimeno che questo non può essere inganno o difetto, se non di coloro, che poco sanno della tristizia, e della fievolezza dell' uman cuore; e che nulla mai hanno inteso del riprendere che fa il Signore in molte parti della Scrittura non tanto i pestiferi lusingatori, ma ancora i lodatori imprudenti; a segno che non gli parve troppo, nè inutile un divieto espresso in termini generali, di non mai lodare uomo che viva: *Ne laudes hominem ante mortem*. Di ambedue le sopraddette schiere, di lodatori lusinghieri, e di lodatori imprudenti, e della malizia di ciascheduna e del nuocer che fanno e alla loro coscienza, e alle anime altrui, io sono entrato in pensiero di far parole divisamente; le quali spero dover essere giovevolissime a tutti senza dispiacere a veruno; quantunque oggi massimamente io non sia per profferirne alcuna che sia di lusinga; conforme al debito d' ogni Ministro della santa predicazione, e conforme all' esempio di Paolo Apostolo. *Ita loquimur, non quasi hominibus placentes, sed Deo; non enim fuimus aliquando in sermone adulationis* (*a*).

PUNTO I. Preziosa cosa è la lode, o Uditori, e tanto preziosa, che, a parlare dirittamente, non si conviene se non a Dio, di cui solo è il pregio e la gloria di una essenziale, e non partecipata bontà. *Nemo bonus nisi unus Deus* = (*b*) *Exaltemus nomen ejus solius* (*c*). Pur tuttavia non isdegna il Signore di cedere in parte a questo suo diritto d' esser lodato egli solo; e volentieri consente che da noi si lodino ancora gli uomini; siccome ha fatto non di rado egli stesso per bocca de' suoi cantori profetici: *Laudemus viros gloriosos, & Patres nostros in generatione sua* (*d*). Nè pur consente, che si lodino i morti, ma ancora i viventi, che ne son degni (*e*): *In diebus suis habentur in laudibus*; non tanto ad oggetto di rendere il giusto merito alla virtù, quanto di aggiunger lena all' umana fiacchezza, e di accalorirla anche per questo mezzo, a battere fervidamente la carriera della bontà. Così ha sempre fatto il Signore, e così intende che possa, e che alcuna volta si debba fare da noi; non ostanti le parole dell' Ecclesiastico messe in principio, che così, come ho detto, e non altramente s' hanno ad intendere.

Ma vi è nel mondo, e, a quel che pare, vi sarà sempre una generazion d' uomini vili in estremo ardita e dannosa, che questa lode così pregievole, che si direbbe retaggio della sola divinità, non ha ribrezzo o vergogna di accomunarla a chi sia, il più che uomo esser possa, lontano da meritarla. E a dire primieramente della viltà; posto eziandio, che costoro non avessero in animo, che di solleticare coi loro encomj bugiardi, o ampollosi gli spiriti vani ed altieri; questa sarebbe già da se sola una ignominiosa bassezza; quale è stata sempre stimata il farsi mantice, e il servir di mezzano alle altrui passioni disordinate.

Picciolo è nondimeno questo lor vitupero, rispetto a quello di mentire svergognatamente non più ad altri che a se medesimi; di magnificare colle parole chi pur coll' animo beffano e villipendono; e di avere in mira di un' operare così disonesto qualche sozzo guadagno, e più sovente quello di satollare il ventre digiuno. Nei conviti è sopra tutto che si lodano i Dei di legno, come si fece in quello di Baldassare: *Laudabant Deos ligneos* (*f*); ed è là parimente, dove per pochi sorsi di vino eletto, e per un morso di saporosa vivanda si abbandona e si tradisce la verità, siccome è scritto ne' divini proverbj: *Pro buccella panis deserit veritatem* (*g*).

Avvegnachè nondimeno costoro abbiano un' animo bastantemente vigliacco da digerire l' obbrobrio delle loro adulatrici parole; donde attingono poi quella loro sfrontata arditezza di sostentarle per vere anche in faccia alle oneste persone che le odono, e che ne restano stomacate, e contra la non oscura mentita che loro dà la persona stessa bugiarda-

(*a*) 1. Thess. 2. (*b*) Mar. 10. (*c*) Psalm. 149. (*d*) Eccli. 44.
(*e*) Ibid. (*f*) Dan. 5. (*g*) Prov. 28.

damente lodata? Imperciocchè, sia pur questa ambiziosa quanto sa essese, sentasi pure innondare il petto di una tacita gioja all'udir queste sue lodi; che non pertanto, s'ella non è al tutto priva di senno, proverà non lieve rimorso di meritarle poco, e di non essere tale, quale viene dipinta dal falso amico; e sarà ben'anche dalla forza del vero costretta a dargli questa, o somigliante risposta: Io non mi ravviso di lungo tratto qual voi mi fate per sola vostra bontà. E allora che farà egli l'adulatore? Lontanissimo da voler cessare per questo dalla sua vilissima impresa, si metterà a ripetere con più dura fronte gli encomj fatti poco davanti al suo eroe formato a suon di vocaboli; ammirandone di più la modestia di non conoscersi quel grande, quel dotto, quell'avvenente, che lo predica tutto il comune; e facendo persino le viste di rampognarlo adiratamente siccome ingiusto seco medesimo; senza forse astenersi da' paragoni invidiosi di guerrieri, di letterati, di valorose donne, e di magnanimi cavalieri, che nondimeno debbono stare al di sotto di lui.

Questi detti, che in tutti gli astanti cagionano stomaco e indegnazione, poco minore la creerebbono in chi è lodato, ove questi non avesse dentro di se un traditore, che si unisce in lega col falso amico, e che è bugiardo e scaltrito più che esser possa qualsisia adulatore. Questo è l'amor proprio, che bendatigli in prima gli occhi, si mette a dirgli con voce anche più ferma di quella che gli viene di fuori, tutto esser vero quanto altri dice di lui, e che noi dicano tutti essere effetto di sola invidia; bastar nondimeno il testimonio de' buoni amici a far arrossire il silenzio, e a smentire il giudizio contrario degli emoli appassionati.

Ma In fine, direte, dappoichè quì si tratta de' danni spirituali che apportano gli adulatori; che hanno elle a far queste cose colla pietà cristiana, e colla eterna salute? Assaissimo; io vi rispondo; primieramente perch'elle gonfiano le menti di propria stima e di orgoglio, di cui, a detta del Savio, non ci ha vizio che più dissecchi in un'anima la radice del timor santo, nè che più la disponga a traboccare in qualsivoglia genere di peccati: *Initium omnis peccati superbia* (*a*). In secondo luogo, perchè ponendo l'adulatore tutto suo studio a farsi piacente e gradito alla persona aduiata, è fuor di dubbio, che ogni sua parola sarà diretta a secondarne, e ad incitarne vie più, indifferenti o viziosi che sieno, i naturali appetiti; e se in essa vedrà qualche esatta osservanza di usi cristiani e divoti, farà ogni sforzo di farglieli, sotto colore di sanità, ma veramente per proprio interesse, dismettere, o minorare. Deh se sapeste, Uditori, qual è a miei occhi oggetto di compassione un'uomo vano, e più una donna, cinta da una brigata di sfaccendati per elezione, intesi a gara ad empirle le orecchie, e il capo di lusingatrici parole, e di false piacentarie! Io vi confesso, che io non ne avrei altrettanta, se io la vedessi in mezzo ad una quantità di serpi, che tutte a bocca aperta anelassero ad addentarla. Ma tralasciando di questo caso particolare, che non è perciò ad avvenir troppo raro; dite, cari Ascoltanti, se buona parte delle odierne amicizie, e delli odierni radunamenti, che passano per onesti e civili, sieno mai altro, che un commerzio quasi continuato di scambievoli adulazioni; delle quali il minor male è, essere ignominiose e sfrontate, rispetto all'essere seduttrici delle menti, avvelenatrici de' cuori, destatrici di non legittimi affetti, e prezzo quasi che pattuito o di commesse, o di meditate ribaiderie.

Io non so di mondo, Uditori, nè ho studiato mai a saperne; so nondimeno, che essendo l'adulazione una moneta facile, e che si sa coniar da ogni lingua, è anche d'ordinario la sola, con cui si comperano certe alleanze, che riescono poi fatali alla coscienza delle persone, alla concordia de' maritaggi, e al buon nome delle famiglie.

Niuno, credo, vorrà negarmi, che le lusinghe descritte finora, avvegnachè private, e quasi domestiche, non sieno dannose oltre modo, nè che a forza di esserlo a molti uomini, e a molte femmine non divengan dannose alle intere popolazioni, e a tutta la cristia-

(*a*) Eccli. 10.

stiana Repubblica. E' a confessar tutta volta, non esser elle di troppo considerabile nocumento a comparazione di quelle altre, a cui per somma sventura è più di tutti soggetta la condizione de' Grandi; obbligati presso che sempre a sentir mescolate colle parole di riverenza, che al loro grado sono dovute, parole di adulazione. E di quale adulazione? Di tale, Uditori, che se fosse ascoltata tornerebbe ad orribile perturbamento del diritto ordine posto da Dio nel mondo, ad abbassamento della spiritual potestà, e ad annullamento d'ogni diritto particolare, con far credere ai detti Grandi, ch'essi possono quanto vogliono; che le leggi eziandio più comuni, e più sacrosante non sono fatte per essi; e che il lor beneplacito è tutta la norma, e la sola misura dell'essere, e dell'aver de' privati. *Dii fortes terræ vehementer elevati sunt* (*a*). Sono grandi, diceva il reale Profeta di certi Magnati, che non erano del Popol santo; sono forti, sono potenti, sono in fine Dij della terra: *Dii terræ*: ma a suggerimento di pestilenti lusingatori si elevano qualche volta di troppo, e oltre alla sfera di quel potere, che è stato ad essi partecipato dall'unico Dio del cielo: *Dii fortes terræ vehementer elevati sunt*. Deh, se davvero aman se stessi, e la fermezza de' loro seggi (*b*), tengano turate le orecchie ai sopraddetti parlari, che nati la prima volta in cuor di Lucifero (*c*), a lui cagionarono tanta rovina, e misero tanto sconvolgimento in tutta l'umana generazione. Facciano di più consistere una parte del potere, che hanno sopra degli uomini, nello sterminar queste lingue dette per Davide magnificatrici bugiarde e nocevolissime della terrena grandezza: *Disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguam magniloquam* (*d*).

Se questa preghiera, che io ho porta ai Magnati, ed ai Principi, ha potuto sembrare troppo animosa, o meno opportuna, spero che tale non sembrerà quest'altra, che ora porgerò a tutti; di doversi accuratamente difendere dall'incantesimo di quelle lodi, che non sono all'altrui lingua dettate dalla verità, nè da una sincera e saggia benivolenza; ma o da cupidigia, o da amore meno che onesto, oppure da certa ambizione, che induce talora i minori a comperare a contante di splendide e lusinghiere menzogne l'amicizia, e la conversazion de' maggiori. Reti son questi encomj, tese tra l'erbe e i fiori agli spiriti incauti, siccome ha detto il Signore, e siccome io penso d'avere assai dimostrato: *Homo, qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit pedibus ejus* (*e*); e più sono da paventare questi fraudolenti baci de' lodatori, che non le più acerbe ferite de' riprensori: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudolenta oscula odientis* (*f*). Nè io occuperò più oltre la vostra attenzione coi mali del lodar lusinghiero, acciocchè non la ritrovino troppo stanca i mali, che sono a dire, del lodare imprudente.

PUNTO II. Lo Spirito Santo chiama la lode un'esperimento pericoloso e difficile, che si prende della persona lodata, e la assomiglia all'esperimento che fassi dell'oro nel colatojo, e dell'argento nella fornace: *Quomodo probatur in conflatorio aurum, & in fornace argentum, sic probatur homo ore laudantis* (*g*). Alla guisa per tanto che in tutte le altre prove fisiche o morali si fa, in questa pure vuolsi avvertire, ch'ella misuratamente si pigli, e o si accresca, o si temperi, o si tralasci del tutto, secondo che si spera, o si teme, ch'ella sia per creare affetto buono, o sinistro nell'animo di chi è lodato. Il quale riguardo tuttocchè di per se non sia di giustizia, ma di prudenza, non è perciò a riputare di lieve momento; potendosi a ragion dubitare qual sia de' due più dannoso ad altrui; se un lodator lusinghiero, o un lodatore imprudente. Io darò principio agli esempj, che vi debbono ammaestrare di questa pratica, dall'età giovanile.

La pioggia, che si dice con verità essere il latte delle ubertose campagne, se nondimeno è troppo spessa, le macera, e in pantano disutile le converte; e se è dirotta, ne scopre i semi, che furono loro gettati in seno, e così nudi li porta per li affossati solchi a perdersi nelle fiumare. Somiglianti effetti pro-

du-

(*a*) Psalm. 4. (*b*) *Justitia firmabitur solium*. Prov. 16.
(*c*) *Eritis sicut Dii*. Gen. 3. (*d*) Psalm. 11.
(*e*) Prov. 29. (*f*) Ibid. 7. (*g*) Prov. 27.

duce la lode data, eziandio che sia data veracemente, o al molto ingegno, o al sapere maggior degli anni, e alla canuta prudenza delle età giovanili; che s'ella è giudiziosa e discreta, allatta in esse le principianti virtù, e assottiglia l'industria di riuscire nelle nobili arti; ma se è profusa, corre pericolo di aprire l'entrata in quegli animi poco sperti, e per natura orgogliosi, al dispregio, non che de' minori, o degli uguali, ma e de' maggiori; al disamore della fatica, e alla opinion dannosissima di già toccare le mete della studiosa carriera, quando ne hanno solo di breve spazio abbandonato le mosse.

E non pertanto ad avvelenare con eccessive lodi forse tutta la loro vita non si aspetta, da certi genitori massimamente, che arrivi la gioventù de' figliuoli; ma nella stessa lor puerizia si empiono le loro orecchie, o alla loro presenza le altrui, de' rari pregi ad essi compartiti dalla natura; della loro portentosa memoria, del viril senno, della rara velocità di apprendere, e delle acute loro risposte; con in fine la giunta fatale di accarezzamenti, e di baci de rimbambiti. Io dico, nè il dico a torto, queste cose esser tutte veleno degli anni immaturi, bisognosissimi di essere tenuti bassi, come le giovani piante, e d'imparare la sempre ingrata, nè mai bene appresa lezione della loro natural prosunzione, della loro inesperienza, della loro immaturità; e quella principalmente della somma loro pieghevolezza ad ogni viziosità. Nè a me pare, queste cose dicendo, di dover essere computato nel numero di quegli uomini austeri, che stimano una bestemmia ogni lode data alla prole, o alla suddita gioventù, e dico soltanto, doversene minorare il pericolo o con alcuno de' sopraddetti ricordi, o coll'ammonizione di qualche difetto, di cui sarà ben cosa rara che la cagione ne manchi.

I dotti uomini, e i Santi mettono per secondo esempio di gente a lodare pericolosa il sesso femmineo; del qual pericolo, che non si nega da alcuno, io non so tuttavia a chi se n'abbia ad attribuire la precipua cagione; se alla debolezza del sesso donnesco, o alla debolezza del nostro; se al primo, che è facile ad invanir degli applausi, o se al secondo, che è liberalissimo a caricarnelo. Un navilio, che tiene di continuo spiegate tutte le vele, non ha a sperare salute, se non in quanto è abbandonato dai venti; ma se questi gli spiran dattorno, la sua perdita è a reputare sicura. Che carità è la vostra, o amici imprudenti, e poco saggi conversatori, gonfiare, e rigonfiare con ripetuti applausi spiriti non malvagi di verità, ma di tempera poco salda, e da essere di leggieri guastata e franta dall'altiera opinione di loro stessi, dalla iraconda superbia, e dalla arrogante loquacità schernitrice degli uguali, disubbidiente ai maggiori, e de' domestici tutti inquietissima correggitrice? Voi dite, che il sesso è debole, e che perciò vuol essere confortato. Confortato sì, vi rispondo, ma non tentato, ma non posto a cimento di perdere le virtù, e le primiere qualità, che ne formano l'ornamento; che non sono mai state nè le maniere avvenenti, nè l'ingegno, nè la dottrina, nè il bello scrivere, nè il forbito parlare; ma sì le cure domestiche, ma l'informazion della prole, ma i lavori di mano, e meglio quelli di lino campestre, e di ruvida lana, che non quelli di oro filato, e di morbida seta. Nè con lodar queste cose, che sono poco vistose, metterebbesi a repentaglio la femminil debolezza; secondo che mostrò di pensare il marito della Donna forte, saggio per avventura non men di lei; il quale non fu sentito encomiarla, se non allora che vide per mano di essa bene assettata la casa, e la famiglia ben provveduta: *Quæsivit lanam, & linum; & operata est consilio manuum suarum .... Surrexit vir ejus, & laudavit eam* (a).

Ma oh ricordanza amarissima, che a questo tratto mi turba l'animo, e a doloroso pianto mi chiama! Pianto con cui vorrei poter cancellare tante pagine velenose, e affogar tante voci commendatrici della donnesca beltà, e della medesima dipintrici scandalosissime. Può bene il Savio predicar quanto vuole, essere questa graziosità un pregio vano, e fallace, e da non dover essere rammentato, se non come dono pericoloso della natura, o, il più che sia, come lustro, e orna-

(a) Prov. 31.

namento della pietà: *Fallax gratia, & vana est pulchritudo; mulier timens Deum, ipsa laudabitur* (*a*); che i nostri importunissimi panegiristi, e sozzissimi dipintori ne vogliono ad ogni modo fare il soggetto di encomj così prolissi, e tanto studiosamente composti, che, a questo conto, se ne potrebbe chiamar contento il più eccellente sapere, e la più sublime virtù. Nè il male sarebbe tanto, se sole fossero a udirsi fra questi encomj le menti sane, e nell'uso delle cristiane massime esercitate; ma una giovine donna, che sente così celebrare la propria avvenenza; ma una fanciulla, che sente celebrare così l'altrui, quanta parte credete voi che ritengano del non molto senno, che avevano per innanzi? E qual pensiero credete voi che conservino o di pudor verecondo, o di domestica ritiratezza, o di preghiere divote, o di usi cristiani, o di manuali fatiche; eccetto se non fossier quelle, che poi ne' giorni festivi le facessero comparire più attillatamente vestite, e infrascate più vanamente? Una maledizione si legge in Giobe data da non so chi ad una beltà, che non era di volto nè di persona: *Maledixi pulchritudini ejus* (*b*); e io solo per poco mi tengo di maledire queste nostre vere e proprie bellezze, che sono esca di tanti mali in chi le ha, e in chi le mira; e solo nol fo, perocchè penso alla fine, essere anch'esse fattura e dono del Creatore.

Vedo, Ascoltanti, che io mi metterei a tessere troppo lunga tela, se tutte specificatamente volessi noverare le classi, e le indoli delle persone, a cui le proprie lodi sono scandalo e tentazione; laonde mi fa duopo condurvi dove desidero, pel compendioso, nè perciò men sicuro sentiero di una generale istruzione.

Le buone qualità naturali, non meno che le morali virtù, hanno un certo confine posto loro dalla ragione, oltre a cui valicando, già non sono più desse, e perdono in tutto l'essere di virtù e di lodevoli qualità. E così, parlando sol delle prime, poichè delle seconde la cosa è più manifesta; voi potete avere esservato, che troppa prudenza diviene riprensibile astuzia; troppa giustizia divien barbarie; troppa fortezza divien furore; e che troppa temperanza diviene stupidità. Ora, che fanno essi i plausi e gli ecomj in certi spiriti non troppo diritti, nè troppo accorti? Fanno, che accecati dall'ambizione, e trasportati dal desiderio di lode sempre maggiore, trapassino i sopraddetti confini, e per troppo volerle, perdano le prerogative e le doti, che prima avevano. Dond'è, che di qualche persona si potrà dire, che la natura l'ha fatta vivace, e che la lode l'ha fatta leggiere; di qualche altra, che la natura l'ha fatta animosa, e che la lode l'ha fatta ardita; di un sapiente, che la natura lo ha fatto modesto, e che la lode lo ha fatto prosontuoso; e di uno fatto magnanimo dalla natura si potrà dire che la lode, qual vera circe, lo ha trasformato in un temerario. Colpe sono tuttavia queste non della lode, detta a ragione da tutti i saggi della Religione, e del secolo, sprone della virtù, e del ben fare; ma sì de'lodatori disavveduti e imprudenti, che contenti d'esser viridici, e di schifare la nota di adulatori, o non curano poi, o non avvertono d'esser dannosi agli spiriti deboli, che degli encomj, che si sentono dare, se ne fanno uno stimolo chi di alteriggia, chi di prodigalità, altri d'infingardaggine, e altri persino di vivere licenzioso.

E queste sono poi le cagioni, che ha lo Spirito Santo di comandare la parsimonia, e d'imporre spesso il silenzio delle altrui lodi; ma dove pure altra cagion non vi avesse di fare questo divieto, sarebbe più che bastevole la poco misurata allegrezza, e il vano compiacimento, che queste laudazioni mettono in cuore di chi è lodato; per cui o scema di molto, o in tutto svanisce il merito delle opere virtuose. Lasciate, dice il Signore, che quel Cristiano, e quella Cristiana si portino intero all'altro mondo il contante raccolto del loro ben fare, e delle loro virtù; e non vogliate essere, con inconsiderate voci di plauso, a guisa di pirati, che depredano i ricchi navilj avanti che sieno in sicuro porto ricoverati: *Ne laudes hominem ante mortem*.

Ma e dopo morte si potrà farlo?... Il dare risposta a questa vostra domanda, strettamente appartiene, come ognun può vedere, all'

(*a*) Ibid. (*b*) Job. 5.

all' intendimento, che io mi sono proposto della odierna fatica, di recare a debita norma e cristiana le lodi, che o a viva voce, o per impresse pagine agli uomini si compartono; di che nè voi, nè io dobbiam comportare, che per la dilicatezza o pel pericolo del soggetto, questa parte del mio dovere sia trascurata. E primamente, è cosa chiara, doversi metter fuori di questa classe tutti li encomj, ovver panegirici di que' morti, che o dalla Chiesa, o dall' antica e pubblica divozion de' Fedeli sono canonizati; de' quali encomj il dubitare che sieno giusti sarebbe temerità, e il negare che sien giovevoli sarebbe follia. Giovevoli parimente esser possono le orazioni di lode, che si pronunziano oggidì sopra i morti, delle quali non ne mancano esempj ne' santi Padri de' primi tempi cristiani; e tanto più possono esser giovevoli al bene de' vivi, che le persone lodate sono di recente memoria; e non di un paese o di un secolo migliore del nostro; ma da noi conosciute, da noi trattate, e forse familiari nostre ed amiche. Ma converrebbe in primo luogo, che l' uso già propagatone soverchiamente non fosse il solo motivo di queste postume laudazioni; altramente direbbesi, tutto il diritto di essere dopo morte solennemante encomiato, fondarsi o nelle molte richezze, o nella ambizion de' superstiti, o nelle dignità e nelle cariche tutto che avaramente amministrate, o sostenute superbamente; e si riguarderebbero i detti encomj come un rito speciale delle esequie de' Grandi; significante nulla più che significhi il nudo *requiem* delle esequie volgari. Converrebbe di più, che la fresca, e sperimentale notizia che si ha da tutti del morto che si commenda, non desse mentita, o non togliesse fede alle buone cose, che se ne dicono; e che la interna voce degli ascoltanti non contraddicesse presso che ad ogni periodo della funerale orazione. Oh il brutto sentire che ha fatto alcuna volta in così fatte occasioni questo parlare! La morte, che di questo personaggio forse ne ha fatto un reprobo nel mondo di là, in questo nostro ne ha fatto un Santo. Nè fu men brutta la giunta, che vi si fece da chi per disdetta non ignorava quella sentenza di Santo Agostino: *Cruciatur ubi sunt, laudantur ubi non sunt*: alcuni vengono lodati dove più non sono, e dove sono vengono tormentati. Da ultimo, stimo bene avvertire, che il vietar che Dio fa, che si lodino i vivi, già non vuol dire, nè che tutti i morti si debban lodare, nè che gli uomini, che non lo erano in vita, divengano lodevoli dopo morte; ma vuol dire, che si deve aspettar a lodare gli uomini giusti, che la morte li abbia posti fuor di pericolo di divenir peccatori. Converrebbe per ultimo, che sotto colore di onorar la memoria di un' illustre, e degno defunto, non si gonfiasse di lodi indebite l' ambizione de' posteri, e de' consanguinei viventi, ponendosi cura attentissima, che non sia preterita persona della famiglia senza una sfoggiata commendazione; acciocchè la vanità e la lusinga, che già non può corrompere i morti parenti, guasti, e dementi lo spirito de' Nipoti. Dove all' opposito, quello sarebbe il più acconcio tempo di tutti di rammentare a questi, e a tutto l' ascoltante ceto il presto fine d' ogni umana grandezza, il nulla di questi beni sensibili, e la doglia, che sola lasciano dietro a se, qualora ad altro uso si tornino, e si rivolgano ad altro fine, che del servigio di Dio, e della salute dell' anima, che, morto il resto, solo dee vivere o una beatissima vita, o un' altra di qualsivoglia morte infinitamente peggiore. Con questo, e con altri di simil fatta pensieri cristiani si vuol aspergere e santificare la ricordanza lugubre de' trapassati, che onorata vuol essere, ma non inutile ai vivi, ma non superba, ma non diretta soltanto a destare ne' circostanti una mestizia, ed un pianto, che rade volte si ottiene; ma non indegna da ultimo del santo luogo, dove si celebra, e della zelante intenzion della Chiesa, che la permette. Io che altra volta mi sono ingegnato recare a saggia moderazione, e a profittevole uso le laudazioni de' Santi (*a*); pensate ciò che direi, se l' ora non mi mancasse, della inutilità, e degli altri non pochi abusi di queste non male istituite, ma sovente poco religiosamente composte laudazioni de' morti.

Spero contuttociò, mediante il divino favore, d' avere oggi renduto e con quest' ultimo trat-

(*a*) Vedi il sermone sopra il modo di ascoltare i Panegirici.

tratto, e con tutto il resto della orazione; qualche servigio ad un secolo, che essendo ugualmente fertile di maldicenza, e di lodi, non ha forse meno uopo di essere della prima ripreso, che ammaestrato, e corretto delle seconde. Consideri pertanto ciascuno, che se il suo detrarre è sempre colpevole, il suo lodare non è sempre innocente; che quel Dio, che comanda, che si rispetti la fama altrui, comanda ancora, che si rispetti l'altrui debolezza; che i plausi anche giusti sono un' incanto fatale degli spiriti non corredati di molta virtù; e che quanto è più dolce, tanto è più micidiale il piacere, che arrecano a chi son date le lodi adulatrici, e le lodi imprudenti.

SECONDA PARTE.

Nulla si è detto, come non fosse da farne conto, o come non fosse parlar di Dio, di quella sentenza del salmo: *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur* (*a*); e nondimeno, che forza non avrebb' essa potuto aggiungere al primo punto del nostro ragionamento? Di che orrore non vi avrebbe colmati, e non vi deve colmare al presente il sapere, che fino la vendetta, fino la prepotenza, e tutte le altre malvagità, senza lasciar fuori la irreligione, non vanno senza lode sulle lingue, e nelle pagine de'lusinghieri; non veramente sotto i veri loro vocaboli di vendetta, di prepotenza, di irreligione; che non v' è sfrontatezza, fuorchè brutale, che arrivi a tanto; ma sotto quelli di magnanimità, di valore, d' animo intraprendente, di mente purgata da'pregiudizj, o sotto il nome generale di spirito, di cui si colora oggimai, e si veste qualunque empietà, e qualunque scelleratezza? Segniamo alla troppo vasta materia un discreto confine.

Qualunque tra voi è vago di leggere le molte scritture, che va mettendo fuori una ardita e incredula filosofia, si sarà parimente avvenuto a leggere, o a sentire i larghi encomj, che se ne fanno da qualche penna cattolica, ambiziosa forse di riportare da quegli autori il ricambio di qualche onorevole testimonianza, e di vantare nelle brigate una letteraria corrispondenza. Si tace, è vero, della dubbia, o niuna credenza de' detti autori, ma tacendosi ancora della lor mala fede, o della loro temerità, si dà ai meno dotti cagione di reputarneli esenti; e da altra parte, esaltandone, come si fa, la vivezza de' pensamenti, e la leggiadria dello scrivere, si fa segno di credere, che neppur manchi loro la verità, o che per lo meno non abbondino di bugie. Ma queste loro bugie, che sono tante, congiunte poi al torto raziocinare, al bestemmiare aperto, e al beffeggiare sacrilego, come mai possono da una mente sana, e cattolica dissimularsi, o aversi in conto di nulla, al solo confronto di qualche tratto di penna destra, burliera, od enfatica, che a guisa di estivo lampo ferisce la mente con qualque momentaneo raggio di arguto parlare? Se di cotesti nostri lodatori della gente infedele io dicessi, che sono anch' essi infedeli, o propensi alla infedeltà, confesso che direi male; e però dico soltanto, che sono imprudenti, che sono scandalosi, che sono ingiusti. Sono in primo luogo imprudenti, nello sprecare che fanno il prezioso contante de' loro encomj dietro a gente, che o non li cura per alterezza, o di certo non li può ripagare che di una moneta falsa, quale è sempre la lode che viene da lingue o da penne solite anche nelle più gravi cose mentire. Sono di poi scandalosi, col mettere che fanno in pregio, per così piccola cosa, i volumi delle nuove dottrine presso gli spiriti più leggieri, che sentendoli encomiare da'uomini non idioti se ne fanno un mobile di vanità, e un trattenimento delle ore solinghe. E sono da ultimo ancora ingiusti, non facendo mai sillaba de' tanti nostri dottissimi, e eloquentissimi confutatori delle odierne follie, che, salvo l'essere di più serio dettato, non istanno di nulla al di sotto de' sopraddetti Scrittori, che pur soli si onorano del vocabolo di filosofi. Di cento cose, che intorno a questa ingiustizia la mente mi suggerisce dirò questa sola, ch' è la più mite; che questi panegeristi de' pensatori moderni seguono ancora in ciò il costume oramai vecchio del nostro clima, di aver sempre a vile le merci nostrane, in comparazione delle straniere.

Che

(*a*) Psalm. 10.

Che partito dunque è da prendere intorno a ciò dai letterati Cristiani? Il vero partito sarebbe, non voler che fare con questa fatta di libri, che o all'aperta, o di soppiatto impugnano la Religione; assicurandosi anche per mia attestazione, se pur sono da tanto, che mi si possa prestar credenza, che nulla perciò verrà a mancar loro di vera dottrina, e che solo verrà loro a mancare il contentamento di una disutile curiosità. Ma perciocchè non è a sperare da tutti, che vogliano fare un sacrifizio di questa non a tutti vietata curiosità, dico; potersi dar qualche lode al parlare enfatico e lindo di quelle penne; ma non mai senza fare insieme ricordo del malizioso loro dissimulare, del sentenziare ardito, dello sfacciato mentire, e sopra tutto del contraddire a se stesse stolido, e vergognoso. Se queste leggi si osserveranno dai nostri dotti uomini autorevoli; nè quella schiera di mal concordi Scrittori potrà dolersi, che le sia invidiata quella parte di lode, che le conviene; e sarà ritardato di molto il corso alle pagine ingiuriose alla fede, incantatrici de' sonnacchiosi intelletti, e della santissima nostra Madre la Chiesa proterve calunniatrici.

PREDICA XXXVI.

DELLA INVIDIA.

Ante mortem ne laudes hominem,

Eccli. 11.

Non lieve indizio della brutezza, e della nequissima nefandità dell'invidia è, per mio avviso, quello che ce ne danno i dipintori e i poeti, che usati effigiare in forme visibili i vizj umani, pajono mettere nella formazione di questo l'ultimo sforzo della ferace e calda lor fantasia. Una furia, che ha serpi per crine, ceraste per cibo, dumi per letto; sanguigna il guardo che mai non mira diritto; di aguzzi denti e di velenosa ruggine infetti; arida, scarna, adirosa, se non è qualche novella strage, o qualche altrui rovina che la rallegri; con intorno appesi a tutti i lati della immonda caverna dov'ella giace, fraudi, calunnie, fellonie, tradimenti, e d'ogni fatta micidiali pensieri, presti di entrare ad ogni cenno del fiero mostro ne' petti umani; e velenose bevande, e spade, e pugnali, e guerriere macchine di tutte sorti ministre della sua spietatissima rabbia; ecco ciò, Ascoltatori, che dell'invidia hanno saputo pensar quelle menti, che il vero o per colorite immagini, o con istile fantastico sogliono rappresentare. E non pertanto se queste menti sono sagge e cristiane, non hanno ad esser paghe nè soddisfatte di queste loro immaginazioni, le quali al più dicono dell'invidia ciò che ne fa palese la ragion naturale, ma non ne dicono, e lasciano al tutto ascoso ciò che ne predica una Religione tutta in caritatevole amore fondata, che coll'istesso nodo con cui lega gli uomini a Dio, si lega ancora fra loro stessi (a). E di vero, se a quelle prime qualità della invidiosa passione, che riguardano la natura, non si aggiungono le seconde, che riguadano Dio, poco o null'altro si fa, che

(a) *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est.* Jo. 1. 4.

che dare all'udito e agli sguardi un momentaneo e dilettevole orrore, che si discosta tuttavia molto da quell'abbominio e da quell'odio intenso e implacabile, ch'ella si merita. Io pertanto, che nulla desidero più, che vedervi tutti di quest'odio compresi, non lascerò già io di esporre in prima le cose, che il solo ragionevole instinto fa manifeste della brutalità dell'invidia, perocchè esse alla fine sono attissime a far di se vergognare e confondere tutte le menti non insensate, che le danno ricetto; ma poi farò dal mio canto colle verità della fede, che questa loro vergogna divenga salutar pentimento, secondo che mi fa sperare quel Dio, che non in vano si nomina carità (*a*), e che di questo suo caro attributo più che d'ogni altro desidera vedere l'immagine nello spirito, e nelle opere de' suoi Fedeli: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Punto I. Voi m'avete inteso poco davanti chiamar brutale la passione invidiosa; ma io non vorrei che pensaste, averle io dato questo nome per altro, che per non averne trovato alcuno, che meglio si accosti al suo vero concetto, e che più ne dimostri l'indole snaturata, e il nefando costume. I bruti, a quel che ne dicono molti Sapienti, non si contristano del bene de' loro pari, se non è la indigenza del bene istesso, che ne accenda in essi la voglia, o se la memoria di qualche ricevuto danno ed oltraggio non metta loro in cuore nimicabili affetti, e non li stimoli alla vendetta. L'uomo al contrario, senza aver uopo, e talvolta con abbondare di quella fatta di bene, che vede in altri, senza ingiuria che gli sia stata fatta in avanti, senza danno che gli sia stato inferito, quasi il solo valore altrui, e la sola buona ventura fosse sua perdita e sua ignominia, se ne contrista, se ne rammarica, se ne rode; e dal luogo dove ha veduto, o udito dire dell'uom valente e felice si parte così pensoso, e così trafitto di doglia, come se quivi fosse stato in tutto o in parte spogliato de' proprj beni, e duramente percosso. Questo primo aspetto, che dell'invidia vi ho posto innanzi, e che mostruosissimo al certo vi dee parere, non è però altro, Uditori, che un nudo, e semplice abbozzamento delle sue infamissime qualità, e una definizione un poco più lunga di quella, che ne danno in succinto tutti i solenni Maestri, che la addimandano concordemente doglia e contristamento del bene altrui: *Tristitia de bono alieno* (*b*).

L'uomo invidioso adunque, a empirsi di mal talento, di dispetto, e di collera verso di alcuno, già non aspetta, che questi per alcuna guisa lo offenda, o che gli divenga poco o molto, volontariamente o involontariamente molesto; ma gli è davanzo vederlo adorno di lodevoli qualità, felice nelle intraprese, tenuto in pregio dagli uomini, e secondo il parlare del volgo, accarezzato dalla fortuna. *Quare iratus es, & cur concidit facies tua* (*c*)? disse il Signore al primo invidiatore del mondo, che fu Caino: Che ti ha egli fatto di male il tuo mansueto fratello da doverlo prendere in tanta ira, quanta ne fa palese questo tuo sembiante afflitto, squallido, e rabbuffato? pensa, o tristo, se non è cosa più che ferina, adiratamente dolerti di una bontà, che di nulla ti nuoce, e che dal suo canto nulla più desidera che giovarti, e averti consorte di quelle benedizioni, che il giusto rimuneratore d'ogni ben fare piove sopra di lui: *Quare iratus es, & cur concidit facies tua?*

Ma io poco in vero avvedutamente ho fatto menzione quì sopra di liberalità, di mansuetudine, di cortesia, siccome di cose, che possano, almeno durevolmente, recare ad umanità, ed a ragione lo spirito dell'invidioso; laddove esse vagliono bensì a placare lo sdegno, a raddolcir l'odio, a mansuefar la fierezza; ma a spegnere l'invidia non vagliono; e essendo qualità lodevoli, e dagli uomini tenute in pregio, più presto vagliono ad infiammarla. Io non dirò già, che fosse finta la tenerezza, che l'invidioso Saule mostrò di avere per Davide, e finto il pianto che fece, allorchè questi uscito dopo di lui dal cupo fondo della spelonca di Engaddi gli fece vedere il lembo del regio manto da se reciso con quella spada, con cui lo avrebbe potuto a man

(*a*) *Deus charitas est*. Ibid. Jo. 35.
(*b*) D. Th. 2. 2. q. 36. art. 1. (*c*) Gen. 4.

a man salva levar di vita; ma dico bene, conformemente al racconto della Scrittura, che quella tenerezza fu di una durata cortissima, e forse di pochissimi istanti; e che l' eroica piacevolezza, e il soave parlare dell' innocente perseguitato fu nell' animo di Saule in guisa di poca acqua, che al primo cadere su un grande incendio abbassa la fiamma, e la torce da tutti i lati; ma poco stante la ricongiunge, e la fa salire più furibonda. E a prova maggiore di ciò ch'io dico ponete mente, come l' accorto Davvide fece segno di aspettarsi di certo questo mal frutto della sua magnanima azione; poichè non pure non si fidò delle dolenti e dolci parole di quel Monarca, nè si volle, per esse, commettere alle sue mani; ma da quel punto cominciò a guardarsi più cautamente da lui, che non aveva fatto in addietro, e pensò a riparare in più lontana parte, e meglio difesa la propria vita: *David, & viri eius. ascenderunt ad tutiora loca* (*a*). Cessi pur Dio, Ascoltatori, che alcuno vi metta addosso i lividi occhi, e si contristi o della fama onorevole che di voi corre, o di alcun' altra vostra felice avventura; potete stare ben certi, che nè per care accoglienze che gli facciate, nè per benefizj che gli prestiate, nè per cura o difesa che vi prendiate dell' onor suo, delle facoltà, e della vita, non se gli toglierà dal cuore, se non forse per picciola ora, il fiero dente dell' invidioso affetto; il quale appresso diverrà più acuto, più pestifero, e più implacabile, a misura che per le dette opere virtuose crescerà il vostro merito, e diverrà più splendido il vostro nome.

Ma con quale speranza da ultimo, e con qual pro un' animo invidiatore si ostina tanto a mirare con mesto cuore, e con viso torbido il bene altrui?... Qui, o Ascoltatori, vi si comincia a svelare una serie di cose forse più orribili delle passate, donde vedrete anche meglio quanto io mi sia doluto a ragione di non trovare vocabolo che pareggi questa disomana passione. Io so, essere ognun che pecca di se stesso nemico, secondo che dicono le Scritture: *Qui faciunt peccatum & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ* (*b*); ma l' uom che pecca d' invidia, se vi ho a dire il vero, parmi un furioso, che volga dirittamente contro di se l' acuto brando del suo peccato. Costui non solamente uccide l' anima propria, siccome fanno tutti gli altri commettitori d' iniquità, nè solamente danna se stesso al tormento comune della sinderesi, ma di più, coi colori stemperati nel fiele della sua cruda passione veste di così orribili forme le altrui ragguardevoli doti, e le opere illustri, che il vederle, il pensarle, e l' udirne parlare diviene un' oggetto per lui di spavento, e di cocente dolore, non altramente che s' elle fossero tante serpi, che gli si avviticchiassero intorno al cuore. Aggiungo a ciò innanzi che mi fugga dalla memoria, lo sforzo oltre ad ogni dire penoso, ch' ei deve fare a tenere celato questo suo infame cordoglio; e nol fa però mai con tutto l' effetto, nè in guisa che tra il simulato ridere ch' egli fa de' prosperi successi del prossimo non iscappi fuori a suo malgrado qualche segnale della sua maligna tristezza; come trapela l'liquor sottile da legno poroso, o da fesso cristallo.

Che dirò poi dell' altra proprietà di questa infernal peste? La quale è; a forza di tenerlo occupato ed immerso nel dolente pensiero del merito, e della prosperità di altri, togliere all' invidioso ogni gusto e ogni sapore de' suoi propri beni, e della propria felicità. Del che stimo bene che ve ne parli, quasi in mia vece, l' esempio del già una volta commemorato Saule, in cui si veggono raccolti più forse che in verun altro tutti i caratteri e tutti gli effetti della invidiosa passione.

Delle molte feste, che per vittorie ottenute de' popoli Cananei si fecero in Israele, quella fuori di dubbio va fra le prime, che celebrossi nella valle di Terebinto, e su i monti che le si levan dai lati, dopo la uccisione del fiero gigante Golia, e dopo la dirotta e sanguinosa fuga di tutto il campo infedele. Saule sopra d' ogni altro nè dovette esser lieto, e lo fu; perocchè questa avventurosa giornata e gli assodò in capo il diadema, che parea vacillante, e lo arricchì d' immenso bottino, e sparse ne' più lontani popoli il grido e il terrore delle sue armi. Dico, che ne fu lieto; finoatantochè non gli pervenne a caso all' udito un certo canto di alquante

(*a*) 1. Reg. 23. (*b*) Tob. 12.

te giovani donne, che trasportate da un'estro di gioja, acceso in parte dalla fiorente giovinezza di Davide, attribuivano a questi la prima lode di quella sconfitta de' Filistei: *Et præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: percussit Saul mille, & David decem millia* (*a*). In quell'istante, entrata l'invidia in petto a Saule, fu finita ad un tratto ogni sua contentezza; ed egli comparve anche di fuori così torbido e scolorito, che noi sarebbe stato per avventura di una battaglia perduta. Non più lo rallegra lo scetro, non più il corteggio, nè l'immenso tesoro, nè le rotte campali date in avanti, e ne' bei principj del suo regnare, ai nemici della Nazione. *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt; quid ei superest nisi solum regnum* (*b*)? Così egli va ripetendo con una smania di cuore, ch'egli non può tenere celata: A me non più di mille, e a Davide dieci volte tanti? Dunque io non sono più il Re, o segno ad esserlo solo per poco? Eh sì che siete Re, gli avrà forse detto alcuno de' suoi; e più che mai lo siete dopo una tanta vittoria. Che vi lasciate voi triboiare da una parola sfuggita di bocca ad una di queste donne, e ripetuta dalle compagne, senza forse sapere che si dicessero, o senza voler altro significare, se non che un fortunato colpo di fionda è stato il principio della odierna disfatta, che tutti confessano essere stata eseguita sotto gli ordini vostri, e dal vostro invitto valore. Tant'è nondimeno, Uditori; ad attossicare a Saule tutto il piacere della sua cresciuta grandezza, e ad amareggiargli tutti i giorni che visse di poi, bastò un detto oscuro e poetico di quattro donzelle inesperte, che ignorano lo stile usato di ascrivere ai Monarchi lontani, o giacenti sotto agiatissimi padiglioni tutta la gloria delle vinte battaglie, e delle piazze cadute.

Dopo questo notabilissimo fatto, che pure innanzi e dietro se ne ha moltissimi somiglianti, niuno, credo, sarà, che di pienissima voglia non acconsenta a quella sentenza di Salomone: *Homini livido ad quid aurum* (*c*)? A che giovano a far lieto un cuore invidioso o ricchi averi, o celebrità di nome, o grandezza di stato? Finchè vi avrà chi in una, o altra di queste cose lo avanzi, nè egli si risolva a combattere questo vizio, egli non avrà pace, ma rodente malinconia, e amarissima scontentezza: *Homini livido ad quid aurum?* Io so bene, essere natura del cuore umano da Dio creato per cose molto maggiori, non trovare appagamento nè posa ne' beni di questa vita; ma non è questo lo scontentamento, del quale io parlo, che si può dir necessario e comune, e che è fatto assai lieve dalla speranza cristiana. Di un'altro lo parlo più mordente oltre misura, e più truce, che uno di voglia si tira addosso, e si fabbrica da se coll'invidia; per cui trasmuta in proprio veleno le comodità, la grandezza, e la gloria, che vede in altri.

Perchè nondimeno val tu dicendo, ripigliami a questo tratto Santo Agostino, o certo fai segno di credere, i soli maggiori di lui essere il cruccio e il martoro degl'invidiosi? Come nei fossero spesse volte anche gli uguali, e non dirado fino i minori; i primi colla paura che gli vadano innanzi di merito e di fortuna; i secondi per la paura che arrivino ad uguagliarlo: *Invidet par pari, quia coæquatur; inferior majori, quia non coæquatur; major inferiori, ne coæquetur* (*d*). Di che è a conchiudere col sovrano Dottore, che dove ha stanza l'invidia, non ve la può mai avere quella sì cara compagna, e quel sì dolce conforto del vivere umano, ch'è l'amicizia: *Invidet par pari, quia coæquatur; inferior majori, quia non coæquatur; major inferiori, ne coæquetur.*

A gran fatica io mi dò a credere, Ascoltatori, che a migliore proposito di questo nostro possa cadere quella domanda del Savio: *Qui sibi nequam est, cui alteri bonus erit* (*e*)? Inverso chi sarà egli mite e pietoso chi è così barbaro ed inumano con se medesimo? E di vero che imperfetta di troppo si lascia l'immagine dell'invidia, se non si dà almeno un cenno delle infedeltà, delle trame, de' tradimenti, a cui mette mano la scelerata, senza riguardare a danno o a rovina, che ne derivi al privato bene ed al pubblico, tanto solo,

(*a*) 1. Reg. 18. (*b*) Ibid. (*c*) Eccli. 14.
(*d*) Aug. apud Tolet. Luc. c. 4. v. 24. (*e*) Eccl. 14.

lo, che ne ritorni scorno e abbassamento alla persona invidiata. Che scosse non han talora sofferto i reami, e gl'imperj da chi invidiò agli assennati la gloria de' salutari consigli, e ne frastornò la esecuzione e gli effetti? A quanti integerrimi governanti la invidiosa calunnia tolse il comando? A quanti amministratori fedeli tolse l'uffizio? A quanti accreditati maestri tolse l'autorità? Non si sono trovati persin de' duci, che invidiosi della gloria de' comandanti supremi hanno a tradimento fatto passare la quasi ottenuta vittoria dal loro campo a quei de' nemici, e si sono abbeverati del sangue de' loro concittadini? Dirò in somma, e dirò il vero, che se all'invidia fosse concesso potere tutto ciò che vorrebbe, nè un solo buon suddito avrebbero i principati, nè un buon consigliere i governi, nè un buon maestro i licei; e ciò che è più orribile a dirsi, non avrebbe un solo degno e zelante ministro la Religione, dalla cui propagazione e difesa essendo inseparabile lo splendore e la lode, ne è parimente inseparabile la calunnia, il dispetto, e la rabbia degl'invidiosi.

Ma che pensa ella a fare del mondo questa furie d'inferno? Forse una solitudine, dov'ella sola soggiorni e regni, senza incontrarsi mai collo sguardo in cosa buona che la contristi? O vero una infame boscaglia, dove gli uomini, per contentarla, sieno a guisa di fiere, senza virtù, senza cariche, senza industria, senza opere d'ingegno o di mano, che fama loro procaccino e utilità? Queste sono le cose, che, se l'invidia avesse il potere pari alla voglia, noi saremmo costretti a vedere, e che pure vediamo in parte, dappoichè il demonio, che solo poteva generare un così fatto mostro, la ha introdotta nel mondo: *Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum* (*a*).

Confesso, Uditori, che se io vi credessi infetti di questo vizio, o se credessi, che dopo le cose, che ve ne ho dette, non foste per ispogliarvene, non mi saprei recare a dare il debito compimento a questa fatica; perciocchè mi parrebbe di avere fin quì parlato a veri bruti, o a tronchi insensati, a cui le più sonore voci non fanno altro che battere la corteccia, e dividere l'aria che si aggira loro d'intorno. Ma mi conforta il pensare, che voi, oltre ad essere di ragione dotati, il siete ancora di fede, che a tutte le scorrette passioni, e a questa massimamente aggiugne una forse meno sensibile, ma non men disonesta, nè meno odievole deformità. A dimostrare la quale io riassumo il parlare degno più del passato d'essere da voi raccolto con diligenza.

Punto II. Venga pertanto innanzi novellamente l'umana invidia, e provisi a durare, se può, in un petto cristiano a rincontro di questo vero della santissima fede. Iddio è carità, conforme al dire di San Giovanni l'Apostolo: *Deus charitas est* (*b*); e conforme al chiosare de' Santi Padri, lo è per duplicata maniera; e in quanto ama se stesso, e in quanto ama l'umana generazione. In quanto amante di se, produce, unitamente col Verbo, lo Spirito Santo in una consostanziale e perfetta unità di natura; e in quanto amante degli uomini, forma in essi colla grazia santificante, e cogli abiti delle supernе virtù una così viva immagine di questa sua divina natura, che San Pietro non dubita di chiamarli a questo riguardo partecipatori e consorti della medesima: *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ* (*c*). La mente umana, e neppure l'angelica non sa vedere più alto mete, a cui giunger potesse la carità di Dio inverso l'uomo; ma ben le vide la divina Sapienza; e a maggiore dimostramento di amore, e a più forte esempio di scambievole carità, non contenta di avere pensato, nel sopraddetto modo, a fare l'uomo simile a se, pensò di più a farselo uguale; e perchè cotesta uguaglianza conseguire non si poteva con sollevare l'uomo all'esser di Dio, la conseguì, e la conseguì perfetta ed intera con abbassare Dio all'essere d'uomo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens.... Et habitu inventus ut homo*. Un Dio dunque, che obbliando a un certo modo la propria grandezza, si agguaglia per eccesso di carità alle sue creature, è, a parlar giustamente, il fondamento e la base della

(*a*) Sap. 2. (*b*) 1. Jo. 4. (*c*) 2. Pet. 1.

la Religione cristiana. Or quale si può trovare vizio o peccato che ad una Religione di questo carattere più contrario sia, dell' invidia? Tu sai, o Cristiano, nè puoi per quantunque brevissima ora dimenticarlo, che Iddio essendo di te ad infinito spazio maggiore, si abbassò tanto per carità, che si fece non pur simile, ma uguale a te: *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*; e tu sarai di cuore così maligno, che ogni poco di bene che ti venga veduto in altri della tua stessa natura, e della tua condizione, ogni piccolo vantaggio di lucro, ogni piccolo accrescimento di fama ti debba struggere d' infame doglia d' essere da lui pareggiato, o di gelosa paura d' essere superato? Potresti tu ammettere affetto, o concepire rammarico, che più dirittamente di questo si opponga al dogma fondamentale della tua Fede, e che più dirittamente vada a ferire quel Verbo amoroso, che di Dio che era in avanti si fece uomo per essere tuo fratello? E qual fratello? (Sembrami, Ascoltatori, di avere trovato in questo pensiero l' arme più forte, che una lingua evangelica al presente uopo possa imbrandire, e perciò non mi sazio di adoperarla). E qual fratello ti si è egli fatto? L' ultimo, e di tutti il più abbietto per povertà, per fiacchezza, per ignominia: *Vidimus eum despectum, & novissimum virorum scientem infirmitatem* (*a*); acciocchè, se pur non volervi imparare a farti uguale per carità ai minori di te, dovessi almeno imparare a non essere invidioso e fellone coi maggiori di te.

Ma v' è di più, o miei Fedeli; che non contento questo Verbo amoroso d' essersi fatto a noi uguale nella natura, ha voluto anche farsi, al modo, che gli era possibile, e salvo la essenziale sua santità, uguale a noi nel peccato: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (*b*); e ciò ad oggetto, che tolto da noi l' ostacolo della colpa, la nostra uguaglianza con esso non fosse di sole esterne sembianze, ma d' interiore bontà, e di abituale giustizia: *Ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. All' udire le quali cose dettate da voi medesimo al vostro Paolo, chi non direbbe a tutta prima, o Mio Dio, che più vi compiacevate del nostro bene, che della vostra grandezza, del vostro onore, e della vostra divinità?

Bel vedere che fa adesso un' uomo cristiano, che crede sovranamente le verità sopraddette, che le riguarda quale oggetto precipuo e quasi radice del divin culto ch' egli professa; al primo annunzio di qualche prosperevole avvenimento di un suo fratello, lasciarsi occupar l' animo da invidioso dolore, ingelosire, macerarsi, intristire alcuna fiata visibilmente, quasi per sottil morbo contratto, o per bevuto veleno; e non potendo con altro, sfogare la vergognosa rabbia con malevoli desiderj, con isperanze crudeli, e con tacite imprecazioni. Per me vi dico, che a petto di questa mostruosità disvelatami dalla fede, tutte le altre, che in questo vizio sa ravvisare la naturale ragione, o mi svaniscono dalla mente, o mi pajono poco degne d' essere ricordate.

Nè posso dissimulare da ultimo quell' altro pensiero dell' Apostolo delle genti; che questo abbassarsi, anzi questo uguagliarsi, che a noi ha fatto l' eterno Verbo per carità, lo ha fatto allora, che noi eravam peccatori, e ribelli alla divina sua Maestà: *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus, Christus pro nobis mortuus est* (*c*). La qual circostanza della nostra indegnità, e del nostro demerito, non si può dire di quanto abbia cresciuto in Dio il diritto d' imporre, e negli uomini il debito di osservare l' antico precetto dell' amor de' nemici. Argomentate ora, o Cristiani, di questa guisa. Perchè tale è stata, e siegue ad essere la carità di Dio inverso me, io non debbo pigliar vendetta di chi mi offende, nè torcergli pure un capello; ma debbo volergli il ben che gli manca; e del bene ch' egli ha mi debbo rallegrare cristianamente; e sarò poi di cuore così perverso, che a chi non mi nuoce di nulla, nè mi disama, a chi mi ha forse beneficato, o pensa a beneficarmi, voglia, quanto è da me, che sia tolto il bene ch' egli ha e la riputazione che gode; e lo voglia non per guadagno che a me ne torni, o per onore che mi si aggiunga, ma per solo piacer maligno di ve-

(*a*) Is. 53. (*b*) 2. Cor. 5. (*c*) Rom. 5.

veder lui abbassato di stima, e minorato di facoltà? Non mi dite, Uditori, quasi a disgravarvi di tanta infamia, che voi non siete macchiati di così nera pece, perchè io l'ho già detto prima di voi; nè l'ho già detto per lusinga, ma perchè stimo veracemente, dover costare non poco ad un'anima, qual ch'ella sia, deturpare se stessa di così brutto vizio, e secondo l'umanità e secondo la fede, così disonorevole e mostruoso.

Il più, e il peggio, che io possa di voi pensare è, o che voi non siate così presti come dovreste a reprimere in voi i primi moti di questa passione, e a spegnerne le prime scintille, o che non abbiate di dentro tanto piacere, nè tanta gioja delle altrui felici avventure, quanta ne fate apparire di fuori col viso lieto, colle ample lodi, e coi profusi rallegramenti. Ma nè di questo pure io vorrei vedervi colpevoli; ma vorrei, che altrettanto sincere e al buon'animo rispondenti fossero in così fatti casi le vostre parole, quanto lo furono quelle, che a Rebecca dissero, accomiatandola, i suoi fratelli: *Crescas in mille millia, soror nostra es* (*a*): tu se' nostra sorella; sia tu pur dunque ognora più prosperata. Nè crederei, che più stretto o più dolce voi reputaste il nodo, che legava insieme la figliuolanza di Nachor, di quello con cui tutti vi stringe, e vi accoppia la figliuolanza di Dio, e la novissima fratellanza di Gesù Cristo. Per questa amorosissima fratellanza, e pel moltissimo ch'ella costò al Verbo umanato, io vi priego coi vivi sensi dell'Apostolo Paolo, che diradando dagli animi vostri ogni vapore tutto che levissimo d'invidiosa malevolenza, facciate sì, che il giulivo parlare sia sempre in voi testimonio veraco del gaudio caritatevole, che voi prendete de' fortunati eventi, e delle vicende onorevoli del prossimo vostro: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & detractiones* (*b*).

SECONDA PARTE.

Così a me sia propizio il favore divino, e così duri in voi l'accuratezza divota dell'ascoltarmi, come io spero di dirvi all'ultimo cosa utilissima quanto mai lo sia stata veruna delle già dette. Tanto vituperoso e nefando affetto è l'invidia, che e sopra qualunque altro vizio teme d'essere conosciuto da altri, siccome udiste; e a differenza d'ogn'altro teme di conoscere, e di vedere se stesso. Voi troverete pur qualche volta chi, almeno in privato, e a qualche suo grandissimo confidente, non negherà d'essere disonesto, d'essere vendicativo, omicida, truffatore, o falsario; ma la taccia d'invidioso ardisco dire, non v'esser uomo cotanto vile, nè di fronte così perduta, che o confessi di averla, o tolleri pazientemente che da altri gli venga data; e penso, questa essere la cagione perchè questo peccato, che non è poi troppo raro, noi sentiamo assai raramente chi cel confessi, almeno col suo vero nome, nel secretissimo tribunale di penitenza.

Ma come fa egli poi questo vizio a nascondersi a se medesimo, o, a dire più chiaramente, a nascondersi all'invidioso? Dirò, Uditori; non può negarsi, avervi nel mondo de' grandi abusi alla società, e alla Religione nocevolissimi; abusi di sostanze, abusi di cariche, abusi d'ingegno, abusi di nominanza e di grido. Delle sostanze si abusa cogli sciallacquamenti, delle cariche colle ingiustizie, dell'avvenenza col libertinaggio, e del plauso comune colla tumida prosunzione, e colla sprezzante alterigia. Di questi, e d'altri abusi infiniti, che di cose per se buone si fanno, di verità non ne cale punto all'invidia, a cui non cale se non che altri sia spogliato de' detti pani; ma essa tuttavia se ne vale a colorire se stessa di meno laide fattezze, e a rintuzzare, almeno un poco, il rimorso, che la sua vilissima indegnità le cagiona. Io non invidio, dice fra se quel Cristiano, io non invidio a colui nè il suo sapere, nè la sua fama, nè le sue dignità; se le abbia pure per conto mio, e se le goda; ma io non posso patire di vedernelo pieno di tanta boria, che se di scienze, e di merito ne avesse più di altrettante, sarebbe troppa.

E volesse Dio, Ascoltatori, che la scaltrita invidia non passasse più avanti, e non si ammantasse talora di uno zelo molto più santo, e da farsi reputare dal meno accorti non pure

(*a*) Gen. 24. (*b*) 1. Pet. 2.

pure onorata, e innocente, ma lodevole e meritoria. Anime, che vi credete divote, e che io pure tengo per tali, deh non v'abbiate a male, che io vi disveli una astutissima fraude, che vi può tendere l'amor di voi stesse, e una secreta ambizione di sovrastare. Io vi sento a quando a quando detestare con volto acceso, e con agre parole il pomposo vestire, le esterne familiarità, i quotidiani corteggiamenti di persone a voi pari di nascita, ma non pari di età, o non di spirito e di avvenenza; ma o Dio! Quanta fatica mi bisogna durare a tenere da me lontano il sospetto, che questo in voi non sia zelo nè della salute di un'anima, nè del bene andare di una famiglia; ma che sia effetto di sola Invidia verso chi vi sembra essere per le dette cose nell'auge della felicità, atteso che nel parlare che voi ne fate lo ci scorgo quella acerbità e quel dispetto, che a tutti gli affetti caritatevoli verso del prossimo è sommamente contrario. Somigliante è il sospetto, che non in me solo, ma che deve creare in tutti l'udire alcuni sparlare de' mancamenti veri o creduti di uomini, che sono dediti per professione agl'impieghi apostolici, o che a giudizio del pubblico, non vi riescono troppo male, o che almeno in questo sono lodevoli, che fanno quello che sanno, e quello che possono. E due sono le cose che a ragione fanno dubitare d'invidia in simili parlatori: ciò sono la inquietudine, e la maldicenza del loro parlare. A conoscere chiaramente, che quello de' Farisei non era zelo, ma invidia, che portavano al Redentore, basta leggere nell'Evangelio e come parlan di lui, e come trattano il cieco illuminato da lui; strappazzano villanamente il secondo: *In peccatis natus es totus* (*a*); ecco la inquietudine; e sparlano atrocemente del primo: *Nos scimus, quia hic homo peccator est*; ecco la maldicenza.

E' veramente disdetta, Uditori, che un vizio così enormemente brutto si possa travestire di zelo, o di qualche altra virtù; ma è ventura, che questo suo travisamento gli riesca sì male, ch'egli debba a ragion disperare di potersi nascondere bastevolmente. Della quale disperazione, in cui dev'esser l'invidia di potersi celare, io tuttavolta non mi ne fido gran fatto; nè ve la propongo a motivo di dover abborrire con tutto l'animo questa nera passione; ma vi propongo la carità, di cui l'incarnato Figliuol di Dio a tanto suo travaglio vi si è fatto maestro, con farsi vostro fratello; e di cui ne ha formato il principale carattere della sua vita, e la più splendente divisa della sua Religione.

PRE-

(*a*) Jo. 10.

PREDICHE APPARTENENTI ALLA MORTE.

PREDICA XXXVII.

MORTALITA', E IMMORTALITA' DELL' UOMO,

DETTA NEL DI' DELLE CENERI.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

La Santa Chiesa.

Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.

Matt. 6.

Santo, e divino consiglio di creatrice sapienza; formare l'uomo di polvere, e dell'istessa polvere fare ancor medicina alle passioni dell'uomo: *Formavit Deus hominem pulverem terræ* (a) = *Memento homo quia pulvis es*. Così, Ascoltatori cristiani, per comandamento di Dio, e della Chiesa Io incominciò a segnare con orme di evangelica predicazione il poco davanti aperto cammino de' giorni al digiuno, e alle lagrime consecrati, recandovi innanzi primo di tutti il pensiero del vostro certo, e non lontano morire. Io so bene, che una certa legge di mondana eloquenza mal soffre, che Io a tutta prima venga ad assalire le vostre menti con questa ingratissima ricordanza; massimamente che non è per anco interamente sedato lo strepito del festeggiare profano; e fumano tuttavia le mense delle intemperanze di que' giorni malagurati, che dalla follia del secolo sono stati usurpati alla cristiana pietà. Ma cessi Dio, che Io guardi mai altre leggi di dire, nè che usi altro metodo, o stile, che l'ordinatomi dal mio Sovrano; anzi Io mi reco a gran sorte di potervi far palese di primo tratto colla durezza di questo annunzio, la qualità, che Io porto di messaggiero di Dio; perchè se voi altro che questa voleste in me riguardare, qual' altra mia dote potrebbe rendervi accette le mie parole? Accogliete pur dunque con umil cuore, e con fronte dimessa queste divine voci annunziatrici di morte: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Ma questa polvere non è alla fine tutto l'esser dell'uomo; e quindi non è nè pure tutta la medicina, che Iddio applica in questo giorno alle passioni dell'uomo. Composto ch'el l'ebbe d'ignobil fango, seme, e principio d'una vita manchevole, spirogli in faccia un' aura divina, seme, e principio d'una vita immortale: *Creavit Deus hominem pulverem terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*. E oggi, che trattasi di riformarlo, che fa egli questo artefice pietosissimo? O bel consiglio di sapienza riparatrice! Egli richiama in opera e questo fango, e questo spirito; e mentre colla fralezza del primo In noi desta il dispregio delle cose presenti; colla immortalità del secondo In noi desta l'amore delle cose avvenire: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris* = *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*. Conforme al qual disegno di Dio, ecco finalmente svelato, e chiaro tutto Il tenore delle odierne mie commessioni. Io vengo spedito a voi e come ambasciatore di morte, e come ambasciatore di vi-

ta;

(a) Gen. 2. ita legit. Aug. 6. de Gen. ad lit.

Digitized by Google

ta; ed ho il piacere di poter temperare l'amarezza del primo annunzio colla felicità del secondo. Io vi annunzio una morte inevitabile, e corporale; e con ciò vi condanno, se riguardate il presente come se foste immortali: *Memento quia pulvis es*. Io vi annunzio una vita celeste, e immortale; e con ciò vi condanno, se riguardate il futuro come se foste mortali: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*. Di questa maniera sarà dato per me convenevol principio alla santa predicazione; e ogni preambolo sarà finito, solamente che io abbia invocata per me, e per voi quella potentissima, e benignissima Protettrice, che è, dopo Dio, la prima speranza d'ogni nostra salute.

Vergine santa del Monarca superno e Madre, e Figlia, e Sposa; largo fiume di grazie, e d'ogni cuore divoto sicuro asilo. Io non soglio, nè posso muovere i primi passi di questa lunga carriera, che prima voi non invochi mia fida scorta, e mio sostegno fermissimo. Ma oh di quanto in me cresce questa fidanza, or che mi è dato di predicare ad una città, che va tra le prime e nel filiale ossequio, che presta a voi, e nel materno favore, che riceve da voi! Seguite, o cara Madre, il pietoso vostro costume ad onta d'ogni mio mancamento; e fate che sino da questo giorno scenda in questi cuori la divina parola, qual, dopo i cocenti soli, scende la pioggia sulle assetate campagne: *Fluat quasi imber eloquium meum, & quasi stillæ super gramina* (*a*).

PUNTO I. E ripigliando il primo nostro pensiero; egli fu dunque alto, e pietoso consiglio della creatrice sapienza, formare l'uomo di loto, e del medesimo loto fare ancor medicina alle passioni dell'uomo: *Creavit Deus hominem pulverem terræ* = *Memento homo quia pulvis es*. Io trovo nelle divine Scritture, che due volte inchinò Dio la onnipotente sua destra alla polvere, e al fango; la prima fu nel campo Damasceno, la seconda vicino al Tempio di Gerosolima; una da Mosè raccontata, l'altra dall'Evangelio. Quella accadè nella formazione di Adamo; accade questa nella illuminazione d'un cieco; fango si adoperò nella prima, e fango nella seconda: *Fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus* (*b*); e ciò che innanzi era stata materia alla formazione di un corpo, divenne poi medicina al risanamento di un'altro: *Sicut primum hominem de luto formavit, ita lutum fecit, ut formaret oculos cæci nati*. Or chi è sì cieco di mente, che non ne vegga il misterio? Ripiglia a dir San Tomaso (*c*) non pure acuto maestro, ma egregio commentatore. Non era una sola cosa, ma due quelle, che Iddio intendeva nel recare che fece in opera il fango. Erano queste formare il corpo dell'uomo, e curarne i vizj dell'animo; impastarne le membra, e illuminarne lo spirito; e avendo di queste due cose effettuata la prima nella creazione di Adamo, significò la seconda nella illuminazione di un cieco: *Fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus* = *Sicut primum hominem de luto formavit, ita lutum fecit ut formaret oculos cæci nati*.

Per ciò, che è detto, voi dovete aver compreso, saggi Uditori, donde abbia imparato la Chiesa a ravvisar nella polvere una medicinale virtù; e quindi ad inchinare ad essa, come fa all'entrata de' giorni santi, la verginal destra, spargendola sui vostri capi, e santamente lordandone le vostre fronti; che vuol poi dire fuori d'immagine, applicarla agli occhi della vostra mente: *Fecit lutum, & linivit super oculos ejus*; avvalorandone in oltre la virtù curativa col suono vivo, e potente di quelle sacre parole: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*. Questo è ciò, che ha fatto la Chiesa questa mattina per mano de' Sacerdoti; e questo è ciò, che per comandamento di lei io vengo a confermare colla mia voce.

E però cominciando ad usare del mio diritto di apostolica libertà, mi metto a gridare verso di voi, chiamandovi tutti, e ciascuno pel vero nome datovi da Geremia: *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini* (*d*): ascolta, o terra, la voce del tuo Signore. A te io parlo, terra, che porti nome di nobile, di avvenente, di letterato, di dovizioso, di Principe, o di Monarca: *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini*. Ricordati, che tu sei polvere, e che sciolto questo leggiere impasto di corpo umano, in che tu sei effigiato al

(*a*) Deut. 32. (*b*) Jo. 9. (*c*) In hunc locum. (*d*) Jerem. 22.

al presente, in arida, e nuda polvere ritornerai. Come prima la morte ti abbia messo a terra, e ti abbia rinchiuso sotterra la carità de' viventi; tuo letto, e guanciale sarà la tignuola nata di te, e tua coltre saranno i vermi (*a*). Una oscura marcia gocciolante dalle rotte membra renderatti una fogna di viscoso fetido putridume; infino a che, disciolto ogni legame di crasso umore, un pugno di secca polvere sia quel tutto, che, dalle sembianze in fuori, tu sei ancora al presente: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*.

Questa è, Uditori, la fine dell'esser nostro, e questo l'ordine certissimo di quegli eventi, per cui la nostra polvere ha a ritornare in se stessa. Ed è così indubitabile questa certezza, che l'adulazione più stolida, nè la più svergognata non ha mai osato dire il contrario ai più superbi uomini della terra; e voi stessi m'avreste o di imperizia, o di menzogna ripreso, se con parole men gravi, o con meno tetri colori io vi avessi dipinta la vostra mortalità. Voi dunque non avete diritto di condannar come false le mie parole.... Nò? Dunque io ho diritto di condannar come folli le vostre azioni, se ad onta d'una mortalità inesorabile, che vi sta sopra con mano armata, voi riguardate il presente come se foste immortali.

Certo è, Ascoltatori, che delle cose a primo aspetto più ricche, più gaje, più dilettevoli niun conto si fa da chi è sano di mente, e si tengono anzi a vile, e in dispregio, tosto che viene a sapersene la poca, e incerta durevolezza. Qual cosa è a vedere più vaga, per maniera d'esempio, di un fior d'Aprile, che al nuovo giorno le ben dipinte, e ruggiadose foglie apre decentemente? Ma perchè il giorno istesso, che il vede nascere, il vede anche languire, follia si reputa pregiare soverchiamente una beltà sì fugace. Qual cosa più dilettevole di un sogno ameno, che senza fatica de' sensi pasce la fantasia d'una variante moltitudine di giocondissimi objetti? Ma perchè, scompigliata pel sedimento de'fumosi vapori la capricciosa mole di que' fantasmi, la muta scena, e le dipinte immagini in un baleno spariscono, perciò si giudica insania mostrarsi vago di quella sognata beatitudine. Qual cosa più superba di un'altero colosso fabbricato de' più ricchi, e de' più lucenti metalli? Ma se l'urto di un piccol sasso sarà bastevole ad atterrarlo, e, recatolo in minutissima polvere, a farne giuoco de' venti; tutta la dovizia de' bei metalli non potrà campar dal dispregio la vasta mole. L'ombra, l'ombra istessa non sarebb'ella, per più ragioni, meritevole di qualche stima? Essa vivace, e lesta quanto uno spirito e nasce senza fatica, e senza indugio dilatasi; nè si umetta per pioggia, nè si lorda per fango, nè impigrisce per gelo; e la stessa luce, che è sua rivale, più che è grande, più la fa campeggiare agli occhi de' riguardanti. Ma il non poterla fissare, e render ferma, e durevole al trapassare dei corpi, fa dimenticare ad ognuno queste sue doti; e basta dir, ch'ella è ombra a conoscerla dispregevole. Forse a voi pare, e già l'avete detto il cuor vostro, che nella amenità di queste figure io mi perdo soverchiamente. Ma non mi perdo no, miei Fedeli; ho anzi parlato sempre il linguaggio delle divine Scritture; e, checchè ve n'abbia sembrato, ho parlato sempre di voi. Vostra è, dice Dio, la momentanea vaghezza di un fior di campo: *Homo tamquam flos agri, sic efflorebit* (*b*); salvo che di questo fiore almeno si fa il breve tempo, che è per durare; al contrario di noi, che nel meriggio de' nostri giorni spesse volte troviam la sera. Vostra la leggerezza di un dilettevole sogno: *Velut somnium surgentium imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (*c*); salvo che le sognate delizie, se non lasciano diletto dopo di se, non lasciano nè pur dolore. Vostra la fugacità di un'ombra: *Dies mei sicut umbra declinaverunt* (*d*); salvo che dell'ombra, poichè sparì, non resta almeno, come di noi, una putredine abominevole. E tanto più è vostra la vanità del mentovato colosso, che voi non avete di creta le sole piante, ma tutti di creta siete formati: *Tamquam vas figuli confringes eos* (*e*).

Or questa creta, che, conforme all'immaginare del santo Giobe, non è mancante di lingua, grida sì alto, e sì aperto contro di noi,

(*a*) Isai. 14. (*b*) Psalm. 108. (*c*) Ibid. 72.
(*d*) Ibid. 110. (*e*) Ibid. 2.

Digitized by Google

noi, che ci bisogna essere privi di mente, e di senso a non udirne i rimproveri pungentissimi: *Terra nostra clamat adversum nos* (*a*). *Clamat* questa tua terra, o uomo cupido e avaro, contro di te; e mentre ogni dì scemano le tue forze, condanna la tua follia di ammassare terrene sostanze, senza sapere per chi, e con saper questo solo, che tu non le riponi per te medesimo. *Clamat* questa tua terra, o uomo voluttoso, contro di te; e mentre ogni dì crescono i tuoi malori, condanna la tua follia di nudrir questa terra con tanto studio, di accarezzarla con tanti vezzi, come se le delizie in cambio di affrettarla al sepolcro, come pur fanno, te la dovesser sottrarre all'imperio di morte. E contro di te, o femmina compiacente, quanto grida mai forte questa tua terra! E scavando ogni dì nuovi solchi sulla tua faccia, e di sporca lividezza cuoprendola, condanna le tue fatiche, e le tue spese nell'abbellirla; e ti si dimostra terra maledetta nell'opera tua, che da te seminata di fiori, ti rende lappole, e spine: *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit* (*b*).

Così ci condanna la nostra morte riguardata soltanto come futura. Ma il Padre Sant'Agostino aggiugne al ragionar nostro una forza maravigliosa dicendo, che ella ci condanna anche più, se ella si riguardi come presente. Presente la morte? Sì Ascoltatori, presente, e a cui non altro manca fuor solamente, che sia compita, ed intera; il che si va pure effettuando di momento in momento; infinchè arrivi quell'estremo sospiro, che noi diciamo fine di vita, ma che meglio direbbesi compimento di morte: *Quid aliud*, dice il gran Padre, *momentis singulis agitur, quam ut in nobis mors consumatur* (*c*)? E a me pare che il dicano le parole stesse della nostra condanna: *Pulvis es, & in pulverem reverteris*; Noi siamo polvere per una morte, che è incominciata, e saremo polvere per una morte, che finirà: *Nil aliud momentis singulis agitur, quam ut in nobis mors consumatur* (*d*). Ma questa non è poi cosa tanto difficile, e oscura, che a dimostrarla faccia mestieri dell'acutissimo ingegno d'un' Agostino; però serbiamolo a maggior uopo. E voi rispondetemi intanto, se sia mai altro che morte quella, che ha spento in voi il fuoco della gioventù, il fiore dell'avvenenza, la vivacità degli spiriti, la interezza de' sentimenti; e che rodendo cotesti organi materiali, vi danneggia ancora nelle potenze dell'anima, tarda facendovi la memoria, ottuso l'ingegno, pigra, e irresoluta la volontà. Deh quanta parte di noi è già fatta a quest'ora preda di morte!

Il fiero monarca Saule, visto appena che ebbe un lembo della sua clamide furtivamente reciso dal mite ferro di Davide, non tenne più il truce aspetto, ma di subita paura divenne bianco, e tremò tutto, pensando quanto d'appresso gli era stata poco davanti la morte, e quanto poco sarebbe costato a Davide, in cambio di un lembo della sua porpora, troncare lo stame della sua vita (*e*). Ma no, Saule, non temere già tanto di questo rivale così cortese, che appena spiccato un minuto ritaglio della tua sopravveste si è discostato da te, quasi per tema di nuocere alla tua vita; e questo istesso ritaglio non a tuo danno te lo ha involato, ma a tua salvezza. Guardati pur in vece, se puoi, da un' altro avversario troppo più inesorabile, e troppo più violento, che mai dal tuo lato, anzi dalle tue viscere non si diparte. Imperciocchè quando io vi parlo di morte, Uditori, non vi parlo già di un nemico sì poco vogliosi di perdervi, che vi sappia abbandonare di un sol momento. Ella vi sta ognora addosso; e in guisa di un'esattore inclemente, vi va spogliando non delle cose vostre, ma di voi stessi; e rode, e abbatte incessantemente i sostegni del vostro vivere. E di ciò non contenta, or con acute doglie, quasi con altrettante ritorte, intorno alle viscere vi si ravvolge: *Dolores mortis circumdederunt me* (*f*); ora colle tenaci flemme, quasi con altrettanti lacci, vi chiude il petto, e le fauci: *Præoccupaverunt me laquei mortis* (*g*); spaventandovi in oltre con mille spettri quanti sono i pericoli di un morir subitaneo; co'quali dice il Salmi-

(*a*) Job. 31. (*b*) Gen. 3. (*c*) De civit. lib. 13. cap. 10.
(*d*) *Vitæ hujus principium mortis exordium est*. D. Prosper. de vocat. gent. lib. 2. cap. 8.
(*e*) 1. Reg. 24. (*f*) Psalm. 17. (*g*) Ibid.

mista, quasi coll' ombra sua vi perseguita di continuo; in guisa di nemico, che vi sta sempre alle spalle; e quantunque indugi a scaricarvi addosso il mortal colpo, ha però sempre alzata la destra, e dovunque vogliate il passo ve lo vedete correre innanzi coll' ombra sua: *Ambulamus in medio umbræ mortis* (*a*) = *id est, in medio hujus vitæ, quæ umbra est mortis* (*b*); il pensiero è di Davide, e la dichiarazion di Agostino.

Fingetevi ora nell' animo, e dico, fingete, perocchè veri esempj di tanta insania non credo, che a voi, nè a me verebbe mai fatto di ritrovarli; fingete dunque o un' Adamo, che partendo colla morte a lato dal paradiso porga la mano ardita ad altri pomi vietati; o un Gionata, che percosso dalla folgore della paterna sentenza stenda la fatal verga ad altri favi di mele; o un chicchesia, che col veleno bevuto, o col carnefice al fianco sconciatamente divertasi, e moltiplichi i suoi misfatti; e poi giudicate, se molto più saggi sieno coloro, che si stringono bramosamente a quanto si para loro davanti su questo cammin di morte; e nulla curanti nè la ragione, nè Dio, amano perdutamente le stesse cagioni del lor morire.

Ah! *Expergiscimini*, vorrei saper dire a costoro non colle sole parole, ma collo spirito del Profeta Isaia: *Expergiscimini qui habitatis in pulvere* (*c*): Destatevi, o voi, che posto avete ogni vostra cura nel fango; e poichè ai duri colpi, e continui di morte non v' è riparo, nè scampo, si disfaccia il traditore incanto di queste cose terrene; e se ne spenga la cupidigia, e se ne moderi l' uso, e se ne temperi l' affezione; ma sopra tutto vada a terra, e si perda nel nostro fango quella proterva alteriggia, che si erge fin contra Dio. *Extento collo* (*d*), e fino all' Onnipotente niega di rendere l' onor dovuto: *Expergiscimini qui habitatis in pulvere*; *Expergiscimini*. Deh fate, o cristiani, che queste cose io sperar possa da voi; se pur volete, che con lieto animo io passi a darvi, dopo quella della vostra mortalità, qualche miglior novella di voi medesimi.

PUNTO II. *Expergiscimini*, ridico adunque, ma ad altro intendimento, e in altro senso, il parlar d' Isaia: *Expergiscimini qui habitatis in pulvere*; Su su, Ascoltatori, che non è più tempo di abitare nel loto; levate di terra le fronti abbattute, e scossavi di dosso la polvere della vostra mortalità, sollevate pure i pensieri a quell' altro esser vostro incorrutibile, ed immortale: *Excutere de pulvere, consurge Jerusalem* (*e*). O veramente amabile fede cristiana! tu ci mortifichi, e ci ravvivi; ci abbatti, e ci solievi; ci ravvolgi nel fango, e ci incammini alla gloria: *Mortificat, & vivificat; humiliat, & sublevat; suscitat de pulvere egenum, ut solium gloriæ teneat* (*f*).

Che vi credete dunque che sia questo nostro viver terreno? A riguardarlo nel suo vero aspetto, e con occhio non in tutto schiavo delle apparenze, esso è un' esordio, un' preambolo, un' incamminamento ad un vivere sempiterno, e perfetto; e perciò, se ognun, che batte questo oscuro, e fangoso cammin di vita deve dire a se stesso: io vado a morire: *Memento quia pulvis es*; deve pur anco dire a se stesso: io vado a vivere eternamente: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo*. Ed oh bel pensiero che è questo! Io vado a vivere eternamente; pensiero il più onorato, il più dilettevole, il più necessario, che possa avere in mente uomo mortale.

Io vado a vivere eternamente, onorato pensiero; per cui l' uomo involandosi a tutto il frale, e terreno ravvisa in se stesso un' essere troppo più nobile, che non è quello, che gli recano innanzi queste caduche membra schiave di morte, che lo rivestono, e queste cose visibili compagne della sua mortalità, che gli si avvolgono intorno. Vengomi qui a ricordare di certi schiavi d' animo grande, che le strade romane videro alcuna volta avvinti al carro del trionfante; i quali dalla rea sorte dell' armi oppressi, ma non avviliti, sotto al peso delle catene facevano trionfare la libertà dell' animo invitto, e lo splendore del sangue regio; nè pensier basso, o vile sapeva destare in essi la polvere, e il loto delle im-

(*a*) Psalm. 21. (*b*) In psalm. 22. (*c*) Isai. 26.
(*d*) Isai. 3. (*e*) Isai. 52. (*f*) 1. Reg. 2.

immonde contrade; e la nobiltà dello spirito, che traluceva lor nel sembiante, facevali rispettare, e quasi temere dai loro stessi trionfatori. Non per altra guisa il Padre Sant' Agostino intende a fare anche noi della vera condizion nostra santamente altieri, e superbi: *Disce homo ubi grandis sis, ubi pretiosus* (*a*); impara, o uomo, a conoscere dove tu sei veramente grande, dove nobile, dove glorioso. Tu non sei grande, quando colla copia delle terrene sostanze, cogli abbellimenti, coi fastosi nomi, e coi titoli moltiplicati altro veramente non fai, che mettere bene in vista le tue fangose catene; ma quando colla virtù dell'animo, e cogli eterni pensieri ti fai conoscer uomo d'altra origine, d'altra durata, e d'altro destino, che non promette, e che non dice la tua cognizione presente: *Disce homo ubi grandis sis, ubi pretiosus; vilem te terra demonstrat, sed gloriosum virtus facit, imago pretiosum.* Ma assai di noi pel contrario, di due qualità, che tutto compongono l'esser nostro, una terrena, e una celeste; una mortale, e una immortale, dimentichi della seconda, e recandoci quasi a scorno di averla, sol della prima facciam nostro vanto, e questa sola in tutte le operazioni nostre poniamo in vista. Immortali ci farebbe conoscere in que' conviti la temperanza; e noi amiamo studiosamente di parer vili colla ingordigia. Immortali ci farebbe conoscere la giustizia in que' traffichi, e la sincerità in quegli affari; e noi amiamo di parer vili colla doppiezza. Chi è che campeggia in quelle radunanze, se non il corpo? chi è che trionfa in que' ragionamenti, se non il fango? Chi è che sovrasta in ogni nostra operazione, se non la parte di noi più vile, e la prossima a divenire fetida, e stomacosa? E laddove niuna cosa tra gli uomini si cela più che la oscurità dell'origine; noi di quel fango donde sortimmo facciamo tutta la nostra gloria. Cose tutte, dice Agostino, che danno a conoscere apertamente, che noi, con tutta la innata nostra alteriggia, non sappiamo essere ambiziosi, e superbi: *Disce homo ubi grandis sis, ubi pretiosus; vilem te terra demonstrat, sed gloriosum virtus facit, imago pretiosum.*

Io vado a vivere eternamente, pensier dilettevole. Se già non volessimo dire, che non sia dilettevole ad un pellegrino il pensier della patria, ad un navigante il pensiero del porto, nè ad uno sconsolatissimo prigioniero il pensiero di libertà. Ma per noi, o cristiani, che diletto incomparabile non dev'essere, salir coll'animo da tutto il frale, e caduco, e consolare la nostra mortalità, e insultare il nostro loto presente e la nostra putredin futura, non presagire a noi stessi un vivere sempiterno? Tanto che, se alcuno abborre, e fugge come tristo, e dolente un così fatto pensiero, ben si può dire, che avendo egli in odio la sua immortalità, egli è nemico mortale di se medesimo.

Ma o che noi lo vogliamo, o che no, a ogni modo questa immortalità ci appartiene, e non è in nostra balìa rinunziarla, o svestirla per goder del presente. Io vado a vivere eternamente; pensier necessario. Procura pur quanto vuoi, o uomo carnale, di spegnere nel tuo cuore que' semi d'immortalità, che il Creatore vi sparse; desidera pur quanto sai, che quella morte, che sarà fine de' tuoi diletti, sia parimente fine dell'esser tuo, e che il sepolcro, dove sarai deposto, sia la tua casa unica, e sempiterna; io ti so dire, che lo desideri in vano: *Quærent mortem*, fu detto anche di te: *Quærent mortem, & non invenient* (*b*); non perchè tu lo brami, otterrai che si cangino i divini decreti; nè che tu non sia fatto per dover vivere eternamente, benchè tu operi, e viva in guisa d'uno, che sia fatto sol per morire: *Quærent mortem, & non invenient.*

Ma cresce poi oltre modo la indegnità ignominiosa di queste inutili brame, se questa immortalità, che è fine dell'esser nostro, si riguardi ancora come conquista del nostro operare. Appena io vi potrei dimostrare in parole, Uditori, come io resti maravigliato, e confuso sempre che mi torna a memoria ciò che operò negli antichi la sola immortalità della fama sommamente incerta, e sperata dubbiosamente. Si trattava, sentite bene, di consegnare la propria immagine, o il proprio nome ad un marmo insensato, acciocchè le genti, che vi passavano a canto, e che forse

(*a*) Sive alius Pater inter opera Aug. (*b*) Apoc. 9.

se vi gettavano sopra un fuggevole sguardo, ammirassero l'alto valore, e la sorte invidiabile di colui, che era giunto a meritare la effimera eternità di un sasso. Si trattava di ottenere dai posteri qualche momento d'inutile ricordanza, per cui dicessero alcuna volta tra loro: visse Alessandro: visse Cesare: visse Pompeo. E per la sola speranza di conseguire la immortalità di quattro sillabe inutili, che si fece, Uditori? Ah, domandatemi piuttosto, che non si fece. Non si ebbe amore alle cose presenti; si rinunziò ai diletti del vivere; si corsero indomite alpi; si solcarono mari pestilenziosi; si gelò, si sudò, si combattè sino all'ultimo sangue; e si soffersero mille morti, per incontrarne una sola, che si riguardava come principio d'una ombratile, e stupida immortalità.

Dio di misericordia! adesso è il tempo, che in voi vibrate uno de' vostri lumi più accesi, che faccia trionfare la forza di questo invitto argomento. E mentre io predico ad alta voce, che v'è una vita immortale da conquistare; non vita del solo nome, ma di tutti noi stessi; da conquistar prestamente; da conquistare sicuramente, l'amor del presente seguiterà ad incantarci, ogni leggier travaglio seguiterà a spaventarci, e quest'ombra di vita misera, e fuggitiva sarà l'unico oggetto de' nostri voti, e delle nostre fatiche? Dov'è la Fede, o Cristiani? ma non parliamo di fede, che di tanto non v'è bisogno. Dov'è la ragione? dove un raggio, o un minimo sentore di umanità? Io mi credeva d'avere questa mattina temperate le cose di tal maniera, che voi non vi doveste chiamare a tutta prima troppo scontenti di me; perocchè se io veniva a contristarvi da un canto coll'annunzio della vostra mortalità, veniva pure a consolarvi dall'altro canto coll'annunzio della vostra immortalità. Ma troppo è vero, che quanto a chi riguarda il presente come se egli fosse immortale, dispiace d'esser mortale; altrettanto dispiace d'essere immortale a chi riguarda il futuro, come se egli fosse mortale. E se pur giova combattere col desiderio, e colle opere queste due leggi, ove la perdono, o Fedeli, nè parlo più. Ma se nondimeno fugge ratto il presente dinanzi a voi, e l'avvenire v'incalza; vorrete voi tuttavia, che queste cose terrene vi tolgano un vivere sempiterno? Ponete, o cari, a confronto l'uno dell'altro questi due lontanissimi estremi; che Iddio vi mette innanzi questa mattina: vita terrena, mortale; vita celeste, e immortale; poi dite, se sia cosa da uomo lo star dubbioso qual delle due debba cedere all'altra nei nostri affetti, e nelle nostre sollecitudini. No, dunque, non sorga più, nè tramonti alcun dì, che ognun di voi non dica seco medesimo: Io vado a morire, e queste cose caduche non sono per me; io vado a vivere eternamente, e le sole cose immortali sono per me: *Memento homo, quia pulvis es & in pulverem reverteris = Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.*

SECONDA PARTE.

E sì, Uditori; che risposta mi date voi da rendere a Dio delle due grandi imbasciate, che io vi ho portate in suo nome, e fatte chiare quanto ho saputo? Io dubito, che la risposta di alquanti sarà, quale suol darla chi, sentendosi stretto dalla ragione, e non volendo pur cedere, si getta al partito di sospendere per allora il trattato, e di mandarne ad altro tempo la conclusione. Vedremo, si dice dunque o colla lingua, o certamente coi fatti; la quaresima è tuttora sul cominciare; vedremo poi... Vedremo poi? Così presto dunque vi è svanito dall'animo l'affare, di cui si tratta? così presto vi siete dimenticati, che quì si tratta d'un vivere eterno a confronto d'un vivere temporale, viver dubbioso, vivere incerto, viver manchevole in ogni istante? E in un'affare di cotal peso vi parrà bel pensiero, e da uomo avveduto, appigliarvi allo spediente di differire, sulla fidanza di una tal vita? Ma io spero, che questa mia vita non debba finire così di corto.... E stoltamente voi lo sperate. Speratelo, se vi piace, per trasmettere ad altro tempo o l'accrescimento del patrimonio, o la conclusione di un parentado, o il miglioramento delle tenute; ma dove abbiam sul tappeto l'eternità, sperar tempo di conseguirla, e intanto perderla; sperar di giungervi, e intanto battere la via contraria; sperar di averla felice, e intanto farvela infelicissima; dove troverete voi un vocabolo di frenesia, che possa uguagliare questa speranza? E' forse questo giuoco di poche monete, dove la perdita, che si fa un giorno, si possa consolare

lare colla speranza di riguadagnarle nel di vegnente? Ma io parlo come se in queste istesse cose, che ho nominate voi foste contenti di consolarvi colla speranza; e tutta volta non è così. Oggi, e non domane voi volete, potendo, riguadagnar la moneta; oggi stringere il parentado; oggi dilatare di un palmo i confini di un miserabil podere; ma il regno eterno, ma la magione eterna, ma la beata immortalità, oggi si perda, e si racquisti domane, se si potrà. Fedeli miei, volete voi un consiglio da buon'amico, e zelante dell'onor vostro? Dove si parla di eternità, non vi mettete mai a difendervi pure con una sillaba; perchè ogni scintilla di buon discorso conchiude contro di voi di una maniera vergognosissima.

Così vi parlo quasi da amico. Ma che vi debbo poi dire come sacerdote, e come ministro di Dio, venuto per suo pietoso volere ad ammonirvi, e ad ajutarvi quanto mai posso a non perdere l'eternità. E di vero, che mentre penso, che io non ho altro avversario da dover superare, che il sogno, e l'ombra della vita presente, io mi tengo poco men che sicuro della mia causa, e già mi sembra di trionfare, non tanto delle vostre menti, quanto de' vostri cuori. Anderò dunque al Signore, e gli dirò da parte vostra, che vo., partendo di quà, non penserete a me, ma a voi stessi; non peserete le mie parole per giudicarle, ma la verità ascoltata per adempirla. Nè questo io dico, perchè io voglia accortamente sottrarmi al vostro giudizio, e fuggir la censura de' vostri ingegni. Eh che non è questa la mia paura; e purchè voi ponghiate in sicuro la eternità, eccomi qui: parlate pure di me, e di questo predicar mio a vostro senno, deridetemi, laceratemi, condannatemi; di tutto sarò contento; e solo non avrò pace, nè in questo giorno, nè mai, se io vedrò curanti delle cose manchevoli, e delle eterne dispregiatori. E pel contrario, qualunque umana sorte mi aspetti, niuno sarà di me più felice tra gli Oratori sacri di questo tempo, se voi comincierete subito a dire coll'opere meglio che colla lingua: io vado a morire, e queste cose caduche non sono per me; io vado a vivere eternamente, e le sole cose immortali sono per me: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: = *Thesaurizate vobis thesauros in cælo*.

PREDICA XXXVIII.

DELLA MORTE.

Ecce Defunctus efferebatur.
Luc. 7.

Non muore bene chi non pensa alla morte, chi non aspetta la morte, chi non previene la morte. Io sono così pieno, Uditori, di queste tre verità, che io non mi son potuto tenere di proferirle alla prima aperta di labbra. Oltre a ciò penso, che le più volte in questo nostro ministerio di santa predicazione, il miglior esordio di tutti sia una schietta, e risoluta dichiarazione de' soggetti Evangelici, che si vogliono pigliare tra mano; ai quali mi pare che sia una sorta d'ingiuria apparecchiare la via con istudiati, e lunghi preamboli; quasi non se la sapessero appianare da sè colla loro chiarissima luce, e colla loro apertissima necessità. Nè minore ingiuria credo che facciasi con si fatti proemj agli ascoltanti cristiani, i quali da ultimo non si radunano su quest'ora nel tempio ad altro

fine, che di sentire chi loro parli delle divine cose, e dia loro precetti, e incitamenti, e conforti di santo vivere. A questo d'oggi poi coloro soltanto potrebbero negare udienza, o prestarla men diligente, i quali avessero trovata l'arte, o avuto da Dio sicurezza di non morire. Dunque colla sola ripetizione dell'argomento sia tolto al nostro cominciamento ogni indugio. Non muore bene chi non pensa alla morte, chi non aspetta la morte, chi non previene la morte.

PUNTO I. Mettiamo qual fondamento, o base di questo nostro edifizio questa verità certissima, e naturale; che l'uomo, essendo ragionevole, e intelligente, nulla fa, in quanto è uomo, e nulla ottiene senza pensare; non arti, non scienze, non facoltà, nè piaceri, se non forse gli animaleschi, e brutali, non le più piccole, nè le più agevoli comodità della vita. Figuratevi un mare, un golfo, uno stagno nella più dolce calma, che si possa desiderare; vagheggiato di sopra da un purgatissimo cielo, accarezzato d'intorno da placidissime aure; che non urti le sponde, ma le lambisca; che non resista al legno, ma lo secondi; che in somma colla sua costante pacatissima tranquillità renda poco men che soverchie tutte le leggi dell'arte marinaresca; vi mettreste voi nondimeno a solcarlo nè pur terra terra, e per picciolissimo tratto, senza avere pensato innanzi, e imparato come si pieghi il remo, come si abbassi la vela, come si giri il timone, e come l'onda contraria vada pigliata? A questo tratto non v'è per avventura un solo tra voi, che non si avveda, che io ragiono figuratamente di morte. Di morte? No che questo non è un ragionare di lei, o non è almeno un ragionarne per diritta maniera; perchè la morte, dice il Signore, non è uno stagno tranquillo, ma un mare procellosissimo; non è un'andar terra terra, ma un'essere dalle correnti violentissime portato in alto, dove più s'infuriano i venti, e dove chi si ritrova non vede altro che cielo, e abisso: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit* (a). Qual sarà dunque il pallore di un'infelice, che vi sia colto nel mezzo? Quali i tremori? Quali le interne strida, s'egli vedrà troppo tardi di non avere pensato innanzi, ed appreso a governare il suo legno, a raddirizzarlo inclinante, a promuoverlo, a ritenerlo, a correre quà, e là prestamente, dove richiede il bisogno; e sopra tutto a non si perdere di coraggio in un bujo, e in una orridezza di cose, come è quella di allora, che fa tremare a pensarla chi non è voto di senno, e che ha fatto alcuna volta rompere, e inabissare de' più valenti navigatori? *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit; tunc*, segue a dire l'eterno verbo, *invocabunt me, & non exaudiam, eo quod exosam habuerint disciplinam.* E di che disciplina si parla quì, se non di quella, che dico io, che per via del pensier della morte insegna l'arte di ben morire? Or questa disciplina, dice il Signore, costoro non la hanno voluta per modo alcuno; hanno anzi abborrito chi la insegnava; lo hanno accusato di non aver fatto scelta di qualche più ameno soggetto di ragionare; gli hanno posta addosso la taccia d'uomo severo, d'indole aspra, e di torbida fantasia; *exosam habuerunt disciplinam*. A rivederci però quando saranno in alto mare, e tra l'imperversare, e il muggire orrendo di quella nera tempesta, che a tutti è nuova, e quasi a tutti, più, o meno, subita ed impensata: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit*.

Tempesta, Uditori, che parve fiera naturalmente, e che lo fu anche ad uomini di santa vita; è fiera in guisa, ch'essi, avvegnachè l'avessero antiveduta provvidamente per lunga età, e ne avessero coll'animo spessissime prove, appena si confidavano di superarla. E vaglia per mille la sola testimonianza di Davide, santo re, santo profeta, santissimo penitente, e uomo fatto dalla virtù a norma del cuor di Dio: E udite le sue parole, che io trasporterò fedelissimamente nel vostro volgare idioma; e sono queste. Io, gran mercè della divina misericordia, non ho cosa, che mi riprenda nella mia vita; nè alcun de' miei passi torce fuori del diritto sentiero. Il peccato mio di una volta lo me lo tengo ad ogni ora davanti agli occhi, nè mai rimango, nè rimarrò di piangerlo infinch' io viva

(a) Prov. 1.

viva con amarissimo pentimento. Il pane che io mangio è condito di cenere, e la bevanda che io piglio è accrescluta dalle mie lagrime. Perseguiro gli empj, abbomino gli adulatori, pacifico gl'iracondi, soffro pazientemente i molesti, e dissimulo di sentire i detrattori della mia fama. Il mio erario se ne va quasi tutto nel sovvenimento de'poveri, e negli apparecchiamenti del Tempio (*a*). Sette volte in ciascun dì mi metto ad orare, non brevemente (*b*); e tra le cure civili, e guerriere di un vasto regno, e di un regno novello, provvedo di cantici il coro de' Sacerdoti, e presedo ai concenti del Santuario (*c*). E non per tanto quando mi torna a mente l'ora della mia morte, che spesse volte mi torna, mi sento assalire da un timor freddo, per cui palpito, e tremo tutto: *Formido mortis cecidit super me* (*d*). Timore di quelle ambasce, di que' dolori, di quegli abbandonamenti di cuore, che accompagnan quell'ora, e che potrebbero abbattere in un'istante tutti i meriti della mia vita, e recare a nulla tutta l'opera della mia salute o per via d'infedeltà, o per via di sconfidanza, o per via di qualche altro colpevole consentimento. Ah Signore! non mi lasciate solo in quel giorno, che è giorno oscuro, e cattivo: *In die mala* (*e*); e cattivo di modo, che già mi par di sentirne infin da adesso le acerbe doglie, che mi circondano, e mi impediscono ogni benfare: *Dolores mortis circumdederunt me* (*f*); già mi par di provarne i duri lacci, che mi prevengono: *Præoccupaverunt me laquei mortis*; lacci al corpo, lacci alla immaginativa, lacci alla mente, ed al cuore, lacci dalla natura mancante, e dallo scalrrissimo tentatore: *Præoccupaverunt me laquei mortis = Dolores mortis circumdederunt me*. Così Davide, Ascoltatori, santo re, come ho detto, santo profeta, santissimo penitente, uomo fatto secondo il cuore di Dio.

E quantunque di chi ha scritto di se queste cose per inspirazione superna non possa aversi la menoma sospizione o che le abbia aggrandite, o che abbia troppo ascoltate le sue paure; vi dirò la ragione che egli aveva di dirle, e che hanno molto più forte coloro, che sono più che Davidi per peccati, e meno che Davidi per penitenza. Due morti si provano da ognuno che trapassa per malattia, come voi pensando potrete scorgere, e come si raccoglie dal sopraddetto parlare del penitente Monarca. Una morte, che illumina, e una morte, che accieca. Quella illumina per via d'una ricordanza sì viva de'commessi peccati, che non si ebbe mai tale in tempo di vita; come Antioco testificò di se, e di tutti coloro, che muojono senza la primiera innocenza: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci* (*g*). E questa accieca l'anima, e la perturba coll'orrot naturale dell'ultimo passo, col terrore della imminente giudicatura; e di più colle ambasce, e colle doglie esteriori prodotte da quell'estremo disordine, che deve accadere in ogni individuo animato, da cui la vita sta sul partire; il qual disordine dolorosissimo non permette nè all'intelletto, nè al cuore di potersi applicar, come è d'uopo alla propria salute: conforme alla naturalissima osservazione di Sant'Agostino: che la intenzione dell'animo la rapiscono dietro a se, e tutta se la assorbiscono i dolori del corpo: *Illuc rapitur tota intentio mentis, ubi est vis doloris* (*h*). Le quali due morti, o se vi piace meglio, le quali due proprietà della morte, di illuminare, e di accecare, il provarle più miti, e il non riceverne nocumento non è degli Antiochi, nè degli altri colpevoli, che non le pensano; ma è di chi, come Davide, le ha antivedute a mente libera, e a corpo sano, e se ne è fatto un'oggetto di operoso, e salutare spavento: *Dolores mortis circumdederunt me = Præoccupaverunt me laquei mortis*.

Venite ora innanzi voi altri, che quasi la morte fosse un nemico da superare giuocando, ovvero un giuoco da guadagnare dormendo, non la volete degnare di un solo pensiero, per sapere, almeno di conghiettura, quali allora vi troverete; con quali abiti di virtù, e di peccati; con che turbamenti, o serenità di coscienza; con che fiducia del bene operato, e con che timore del mal commes-

(*a*) 1. Paral. 22. (*b*) Psalm. 118. (*c*) 1. Paral. 25.
(*d*) Psalm. 54. (*e*) Psalm. 40. (*f*) Ibid. 17.
(*g*) 1. Macab. 6. (*h*) Ad Fra. de Mon. Dei serm. 48.

messo. Venite voi altri ancora, che come cosa di malo augurio: quasi il dover morire fosse cosa dubbiosa, e soggetta agli Indovinamenti: abborrite di leggere, e di ascoltare ogni precetto, e ogni pratica di ben morire; pronti ad udire cento falsi profeti, che vi lusinghino colla menzogna, piuttosto che un buon Michea, che vi denunzj la verità.

La verità è nondimeno, che l'arte di morir bene vi è necessaria, come è già detto; e di più, che quest'arte è una sola, nè si può supplire con altra; e oltre a ciò, che tra il morir bene, e il morir male non vi ha sorte, o partito di mezzo. Aprite l'animo divotamente a questi ultimi due pensieri.

Le arti da vivere sono molte, Uditori; e poco, o assai, con più fatica, o con meno si ricava da ciascheduna il necessario sostentamento. Chi vive di traffico; chi di lettere; chi di lavoro; questi di braccia, e quegli d'Ingegno; chi si sostenta di un solo mestiere; e chi si ajuta di molti, cangiandoli in oltre conforme al variare de' tempi, delle opportunità, e delle mode. Mi manca la locazione? Dicea colui del vangelo; mi ajuterò coll'industria. Mi manca l'industria? Può dire un'altro; mendicherò; viverò a stento per questo mezzo, viverò male, ma pur viverò. Ma voi con qual arte avete voi speranza di dover vivere eternamente, se a quella non pensate, e se vi manca quella di ben morire temporalmente? Sperate voi forse di poter adempiere questo difetto o con una seconda morte, o con legati pii, o colle tarde limosine, o cogli usati sospiri delle ultime ore; ovvero coll'implorare che forse farete le preghiere de' circostanti, le benedizioni de' religiosi, i sacrifizj de' sacerdoti? Sperate forse, che se la vostra morte non sarà buona, potrà non essere almen cattiva, o almeno non esser pessima? Ma dovreste pure avere imparato dalla ragione, e dalla Fede, che appresso Dio, e nel mondo di là non corre questo linguaggio, che si sente alcuna volta di qua: colui è morto non tanto male: colei è morta così così. No, dico, al mondo di là questo parlare non usa. Noi parliamo così, perchè vediamo soltanto ciò che si pare di fuori; e le apparenze del morire possono annunziare agli sguardi una maggiore, o minore bontà. Ma Iddio, che vede quello ch'è, parla d'altra maniera, e dice: che la vostra morte, qualunque sembianza sia per avere, non sarà però mai una morte di mezzo tra buona e rea, ma sarà indubitatamente una di quelle due: *In quocumque loco ceciderit lignum*; e non ci son che due lati, dove l'albero possa cadere, il destro, e il sinistro: *In quocumque loco ceciderit lignum, ibi erit* (*a*). Anzi se questa vostra morte non sarà buona, non sarà solamente cattiva, ma sarà pessima. E perciò, a mio parere, pessima da Dio si nomina, non la morte de' soli Caini, nè quella de' soli Acabi, nè quella de' soli Giuda; ma quella pur anco dei meno colpevoli uomini, e meno ribaldi, tanto solo che ad essi convenga il nome di peccatori. *Mors peccatorum*, grandi, o piccoli, della prima classe, o dell'infima presi tutti generalmente, non è cattiva, ma è pessima: *Mors peccatorum pessima* (*b*).

Rimanetevi ora, se l'animo vi regge a tanto, di maravigliarvi, e di piangere di compassione anche voi, al veder de' cristiani fuggir tanto più dalla morte coll'animo, quanto più le si avvicinan cogli anni; tanto più prolungare l'iniquità, quanto più se ne accorcia il cammino; e ad onta del bianco pelo perseverare tranquilli nel dogma usato tra i giovinastri più spensierati di vivere come si vuole, per morire come si può. O Dio, che strana, e portentosa defformità! Vedere de' Baldassari colpevoli, ed attempati non si commuover punto all'aspetto vicino dell'ultimo passo annunziato loro dagli anni; mentre gli Ezechii monarchi religiosissimi se ne spaventano, e con tremante voce domandano dilazione. Vedar, che questi dopo di avere in tutta la vita, o poco meno, pensato al morire, a buona ragione non vi si credono apparecchiati quanto bisogna; e quelli senza averci pensato mai, rimangono senza timore, e senza sollecitudine di apparecchiarvisi; Dio mio, che strana, e portentosa defformità! Ma questa è ella infedeltà, o pur malizia? Nè l'una, nè l'altra, Uditori; ma è, almeno in parte, il castigo di Dio, svelato già da Agostino, che perda, in certa guisa, il potere quando vorrebbe, chi ricusò di volere quando

(*a*) Eccli. 11. (*b*) Psalm. 33.

do poteva. Colui non pensò alla morte, nè l' antivide innanzi ch' ella venisse? E il suo castigo sarà non pensare ad essa, nè la vedere quando verrà. Pare a voi, che pensasse alla morte, o che la vedesse il nominato Re Baldassare, quando l' aveva pur, si può dire, davanti agli occhi? Sire, gli disse Daniello, interpretando le oscure note, e fatali della parete: Sire, voi siete morto: e il vostro regno in pochissima ora passerà dalle vostre alle mani de' Persiani, e de' Medi; vel dico aperto, o Signore, voi siete morto. Ad un parlare così indubitato, chi non avrebbe creduto, che, dopo un istante, o poco più, di attonito sbigottimento, egli dovesse abbandonare la mensa, far tacere le sinfonie, congedare i Principi convitati; e chiamato in disparte il Profeta, domandargli paurosamente il come, o il quando del suo vicino trapassamento, e con lui consigliarsi del modo di ben condursi al formidabile passo? E pure la divina Scrittura, che è minutissima in questo tratto di storia, non fa motto di veruna di queste cose; ed è una maraviglia vedere, come ella passa di volo dalla interpretazion di Daniele alla morte di Baldassare: *Mane, thecel, phares.... Eadem nocte*; nè vi è tramezzo pure una sillaba: *eadem nocte interfectus est Balthassar* (*a*); e al più, come dice Agostino, si mutò un poco la faccia del Re, ma il cuore del Re non fece il minimo cangiamento: *Facies regis immutata est, cor autem regis non est immutatum* (*b*). Ma forse questo Principe avrà tenuto per un prestigio la mano scrivente sulla muraglia. Nulla meno, Ascoltanti; e posto che egli a tutta prima si sforzasse pure di credere, che quelle dita fosser opera d' arte, o d' incantesimo da non doversi curare; fu poi costretto dalla evidenza a tenerle per un vero miracolo. Forse non avrà dato fede, o non l' avrà data ben ferma all' interprete, disprezzandolo in parte o come ebreo, o come schiavo, o come troppo giovine per poter essere così sapiente.... Che dite? Anzi in premio del suo sovrumano sapere, e del suo indubitato predicimento lo fece vestir subito alla reale, e lo innalzò alle prime dignità dell' imperio. Cosa fu dunque tanta spensieratezza in costui, unita ad una tanto salda credenza dell' annunzio mortale? Castigo, Uditori, castigo di Dio; per cui, come ho detto, si conosce la morte quando è vicina, si vede quasi cogli occhi, se ne prova ben anche un naturale spavento: *Facies regis immutata est*; nè per tutto ciò si pensa al modo di ben morire, perchè a questo in vita non si pensò: *Cor autem regis non est immutatum*; e a questo modo anche dopo una rivelazione miracolosa di morte, si muore improvvisamente, o si muore pessimamente: e si continua ad avverar tutto dì la divina sentenza: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit, tunc invocabunt me, & non exaudiam, eo quod exosam habuerint disciplinam.*

Ma se questa disciplina di pensare alla morte, dicono alcuni, mi rimescola il sangue, mi colma di racapriccio, e mi getta, non senza danno del corpo, in una ingorda, e crudele malinconia. E io nol credo, o Fedeli, che questo sì grande orrore, che si ha al pensier della morte, sia tutto effetto di picciol cuore, o d' indole paurosa; e dubito forte, che v' abbia non poca parte una coscienza colpevole. Che no che coteste indoli sì dilicate voi non le vedrete svenire, almeno così al naturale, se recherete ad esse novella della morte testè avvenuta, non vorrei dire d' un marito tenace, o di una moglie ritrosa; ma di uno stretto congiunto, o di un grandissimo amico, da cui loro provenga o tutta, o buona parte di eredità. Ma io non voglio, che contendiamo intorno a ciò, poichè ci si apre una via facile di venire a concordia. Se non volete, o se vi è dura cosa pensare, almeno prolissamente, alla morte; e voi pensate alla vita. Pensate a guadagnare con più giustizia, a conversare con più verecondia, a voler bene con più innocenza, a perdonare con più schiettezza, a temer Dio, e ad amarlo con più costanza. Queste non sono nè quelle agonie, nè quelle granaglie, nè quelle putredini stomacose, di cui temete, che vi facciano intisichire; ma sono cose, dall' altro lato, che se le avrete, e si dirà di voi, a buona ragione, che pensate alla morte,

(*a*) Dan. 5. (*b*) Apud Salm.

te, che è la prima lezione di ben morire; e poco mancherà a poter dire, che aspettate la morte, che è la seconda.

PUNTO II. Ogni cosa, di cui si tiene per fermo, che deve accadere, o che deve arrivare, si aspetta; ma conforme alla diversità delle cose diverso è l'aspettare. Altre cose si aspettano con diletto, altre con dispiacere; quali con paura, e quali con desiderio; altre aspettandole invitano al riposo, ed alla scioperatezza, e altre destano alla sollecitudine, ed al travaglio. Ora io non mi dolgo, che la morte non si aspetti da tutti generalmente; perchè essendovi noi soggetti per natural legge, da cui niuno si è mai potuto sottrarre, il non aspettarla sarebbe mattezza insigne, e forse non mai veduta. Ma appartiene al mio ministerio, e al vostro ammaestramento, che io vi dica le differenti, e le contrarie maniere dell'aspettarla. Certi, ricordati nel libro della Sapienza, perchè aspettavano, che le rose apertesi in sul mattino dovessero marcir sulla sera, si davano fretta di farsene delle odorose ghirlande: *Coronemus nos rosis antequam marcescant* (*a*). Ed altri descritti in Giobe, perchè aspettano il venir della notte, non si dan posa di travagliare durante il giorno: *Sicut mercenarius præstolatur finem operis sui* (*b*). E io vedo bene cogli occhi miei, che è di molti il primo modo di aspettare la morte; non vedo, che sia di molti il secondo. Non vedo, che sia di molti aspettare la morte come tragitto dell'anima dal tempo alla eternità, e però adoperarsi a potere di farsela avventurosa, e felice; e vedo, che è di molti aspettarla come termine dei terreni diletti, dei terreni guadagni, delle terrene grandezze; e però affrettarsi ingordamente di grandeggiare, di guadagnare, di dilettarsi. Dirò più, Ascoltatori, e dirò cosa, che se il fatto non ne facesse sicura fede, non vi sarebbe al mondo chi la credesse. Uno, che scrive, e apparecchia bello, e intero il suo testamento, come non pochi fanno anche sani di corpo, e in una età non decrepita, non fa egli una autentica dichiarazione, e una protestazione solenne di aspettare la morte? Certo sì; anzi si direbbe, che l'aspetta e di corto, e improvvisa, o tale, che non sia per concedergli agio di instituire un erede, e di dichiarare la sua ultima volontà. E non pertanto di costoro non sono i meno, che mentre vogliono assicurarsi a quali mani sia per passare la loro roba, non curano di assicurarsi a quali mani sia per passare la loro anima; e mentre pensano a chi lasciare le vesti logore, e i cenci dimenticati della famiglia, non pensano a chi lasciare e corpo, e spirito per una età sempiterna. O non meno ridevole, che funesta contraddizione! Vada pure chi vuole in cerca di una, che la somigli, che io dispero di ritrovarla.

Tutto questo, che è detto, è un'aspettare la morte; ma o non è l'aspettarla dell'evangelio, o è un'aspettarla contrario a quello dell'evangelio: *Vos similes hominibus expectantibus Dominum suum* (*c*). Occhio desto, lampane accese, vesti succinte, piede libero e pronto al passo; questi sono gli apparecchiamenti; e gli indizj di dover entrar quanto prima nel cammino di morte. Pel qual parlare figurativo si viene a significare, che la morte deve aspettarsi come riveditrice delle partite, come fine del meritare, come principio di un vivere eterno, o di un'eterno morire. E chi l'aspetta così, l'aspetta colla temperanza, l'aspetta colla umiltà, l'aspetta colle opere sante adombrate per quelle immagini; e sempre l'aspetta; di tutte le stagioni, in tutte le età, in tutte le ore; di giorno, e di notte; quando è solitario, e quando è in compagnia; nè mai arriva un istante, nel quale si possa dire, che ei non l'aspetta; perchè non è male aspettare la morte in un'ora, che ella non venga; ma ch'ella venga in un'ora, e che in quell'ora voi non l'abbiate aspettata, o questo è male. Saule aspettò Samuele sei giorni interi, e solamente all'uscire del settimo non lo aspettò, e offerse con profana destra l'illegittimo sacrifizio; e in quell'ora appunto venne il Profeta, e Saule fu riprovato. Le vergini stolte tennero accese le loro fiaccole delle ore non poche, e solo in sulla mezza notte le lasciarono mancare di nudrimento, e morire; e quella fu l'ora appunto, che venne lo sposo, ed elle furono escluse dal nuziale banchetto. Che pazzo errore non è per tanto quel-

(*a*) Sap. 2. (*b*) Job. 7. (*c*) Luc. 12.

quello di molti, che pur credono all'evangelio; aspettare la morte non secondo che richiede l'indole sua, e il suo diritto, che si distende a tutte l'ore; ma secondo le stagioni, secondo i tempi, e secondo l'età? Pel quale errore voi mi fate ritornare alla mente un detto bellissimo di Sant'Ilario, che nominò la fede di certi cristiani dell'età sua, fede de' tempi, non fede degli Evangelj: *Fides temporum, non fides evangeliorum* (*a*). E così dico io del vostro aspettare la morte, che è l'aspettare de' tempi, non è l'aspettare degli Evangelj. La mattina delle vostre divozioni voi aspettate la morte, ma non la sera; in chiesa, ma non in casa; in casa, ma non sul mercato, o nel foro; quando è lontana quella persona, ma non quando è di ritorno; anzi quando ella è di ritorno voi dimostrate a' fatti di credere, che la morte abbia perduto, riguardo a voi, e lena, e sprone, e destriero, e che stanca del fatto cammino si sia messa a riposo su qualche albergo lungo la via: *Expectatio temporum, non expectatio evangeliorum*. Ma con questo vostro aspettare la morte secondo i tempi, non secondo i Vangelj, che è poi un vero non aspettarla, non vedete voi, Dilettissimi, che correte grandissimo pericolo di averla pessima, a mal grado di tutte le belle apparenze, che forse potrete darle di confessione, e d'ogn'altro rito esteriore, che potrà bene rendere il morir vostro buono anch'esso secondo i tempi, ma non buono secondo i Vangelj: *Mors temporum*: ah! Dio vi campi, o Fedeli, da questa morte buona secondo i tempi, ma non secondo i Vangelj: *Mors temporum, non mors Evangeliorum?* Sapete voi, che le spente fiaccole delle vergini sciocche, per molto pregare che elle facessero, per molto correre ed affannarsi, non si riaccesero più nè con olio di compera, nè con ollo di prestito?

Dove opportunamente cade, che io vi faccia meglio comprendere il divario, che passa tra il pensare alla morte, di cui si è detto in avanti, e l'aspettare la morte. Pensare alla morte in tutte le ore nè si può, nè si deve; ma in tutte le ore aspettarla, e si deve, e si può; perchè questo aspettare la morte non è poi altro, che volere in tutti i tempi ciò che vorrebbesi in morte, e non volere in tempo veruno ciò che in morte non si vorrebbe. *Memor esto quia mors non tardat* (*b*), dice il Signore: tienti ben fisso nella memoria, che la morte non tarda a venire. Ma come si può mai dire, che la morte non tarda, dappoichè per alquanti uomini la vediamo tardare sino agli ottanta, sino ai novanta, e per alcuni avvicinarsi di molto ai cento anni di età? Il caso veramente non riguarda noi, nè questi secoli posteriori; pur tuttavia; non tardò essa la morte a venire, o per Adamo, che visse novecento anni, o per Enoch, che quattrocento, o per Matusala, che ne contò quasi mille? Lasciamo da canto le altre risposte, che si potrebbero dare, e ricaviamone una dall'istesso tenore del sacro testo; il quale non dice assolutamente, che la morte non tarda: *Mors non tardat*: ma dice, che o essa tardi, o no, voi avete sempre a pensare, che essa non tarda: *Memor esto, quia mors non tardat*: credi, pensa, t'immagina a tutte l'ore, che la morte non tarda. E così doveva fare Adamo, così Matusala, così Noè, con tutti i loro settecento, ottocento, o più anni di vita; perchè il tardar della morte, quantunque possa tirar molto a lungo; essendo però sempre incerto, e dubbioso, ne deve rendere in noi continua l'aspettazione: *Memor esto, quia mors non tardat*. Adamo certo fece così. Non prima egli intese d'essere divenuto mortale a cagione del suo peccato, che incominciò ad aspettare la morte al modo che vi ho insegnato; nè mai cessò da questa aspettazione, nè la interruppe insino al giorno, che ella arrivò. Che così dichiara Teodoretto quella divina sentenza: *In quacumque die comederis ex eo morte morieris* (*c*); Sentenza, che per avviso di questo padre, non fu tanto una denunziazione di morte, quanto una pratica norma di ben morire; e valse lo stesso dire: *In quacumque die comederis morte morieris*, che dire: *Per singulos dies mortem expectabis* (*d*).

E questa aspettazion della morte, Uditori, opera bene in un cristiano assai più, che non opera il pensier della morte. D'altra maniera

si

(*a*) Adver. Arian. (*b*) Eccli. 14. (*c*) Gen. 2.
(*d*) Theodor. in Dan. num. 40.

si munisce una plazza contro un nemico, che può venire, e d'altra contra un nemico, che viene. D'altra maniera si serve un padrone, che sta lontano, e d'altra un padron, che si aspetta di giorno in giorno. Ciò che avvenga nel primo caso il sanno coloro, che hanno i loro fondi, e i loro poderi in paese lontano; che le cose loro vanno assai male, e le rendite non rispondono di lungo tratto al valore delle tenute; ma nel secondo caso, io vi so dire, che si tengono i conti chiari, che si accudisce alla roba, che si sta in casa, nè vi si ammettono compagnie di bel tempo a scialacquare quei del padrone: *Vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis* (*a*).

Io già non dubito, Ascoltatori, che se questo aspettare la morte vi paresse cosa altrettanto soave, e lieta, quanto essa è giovevole, e necessaria, voi non foste volonterosamente per abbracciarla. Ma voi temete di aprirvi per essa nell'animo una sorgente perenne di fredde paure, e di tetre malinconie. Che paure, e che malinconie nondimeno? Sapete voi, che questo aspettare la morte è l'unica vera via di farle cangiar natura? Sapete voi, che aspettandola a questo modo, da un poco di ribrezzo in fuori, che ella cagiona naturalmente, ella non è più morte, o certamente nol pare; ma diviene come un tesoro sepolto in terra, che non si vede l'ora di discuoprire? *Qui expectant mortem*; io non vaneggio nel dir queste cose; se pur non volete, che abbia vaneggiato prima di me il Santo Giobe, che parlò in questa guisa: *Qui expectant mortem, & non venit; quasi effodientes thesaurum, gaudentque vehementer cum invenerint sepulcrum* (*b*). Colui, che aspetta la morte con un vivere virtuoso, arriva alcuna volta ad aspettarla sì lietamente, che pare come uno, che va scavando il terreno, sotto del quale è sicuro di ritrovare un ricco tesoro. O come gode costui, allorchè colla marra batte finalmente il sepolcro, dove si ascondono le desiderate ricchezze: *Gaudet, gaudet vehementer, cum invenerit sepulcrum. Sepulcrum?* Ma dove mai, e presso qual gente v'ebbe questo costume di chiuder tesori dentro ai sepolcri, naturale ricetto di putredine, e di lordure? Io so ben, che direte, che forse v'erano anche a tempi di Giobe delle nazioni, che sotterravano delle gran somme insieme co' morti corpi dei loro Signori, e dei loro Monarchi. Ma il nostro santo si vuol intendere letteralmente di un'altro tesoro dell'uom'dabbene; il qual tesoro consistendo nel suo morire, ben si può dire, che sta riposto, e serrato nella sua tomba. Il giusto è quegli, che sospira, e si affanna andando come in traccia di quell'avello, che accogliendo le stanche membra, lasci volare il suo spirito all'eterno riposo; e quando in fine gli vien trovato cotesto avello, si mette in festa altrettanto, e più di colui, che dopo un lungo travaglio di scavar terra si vede finalmente innanzi l'aspettato tesoro: *Gaudet vehementer, cum invenerit sepulcrum.*

Bella è questa immagine di un cristiano, che santamente aspetta la morte; e il vanto d'essere la più leggiadra le può solo venir conteso da un'altra dell'istesso Profeta. Immaginò un dì seco stesso l'uomo di Dio di aver già serrati gli occhi per morte alla ingrata luce di questo mondo, e d'esser volato alla regione immortale. Donde ritornato in ispirito, quasi per gratitudine, a quella tomba, dove la sua vecchia salma si andava disciogliendo in putrido umore; come se in quell'umore ad ogni altro occhio ingratissimo, egli avesse ritrovato un tesoro poco minore del caro seno di Abramo, diede sfogo all'acceso, e intenerito animo in questi sensi. Cara putredine; tu sì veramente che mi sei padre, e non colui che a questa terra mi generò; tu madre mia veramente, e non colei, che consegnandomi a questa luce, mi gettò in braccio ai pericoli, ed agli affanni. Date, e non da essi cominciarono i miei veri natali; e se tu non venivi a consolare la mia speranza, entrando colle malattie a poco a poco nelle mie ossa, e principiando a scaturire per la via delle ulceri verminose, dalle mie carni; io sarei pur ora in paura, ed in pianto, dalla vera vita lontano, e mal sicuro di pervenirvi. O dunque amata putredine, padre mio vero, mia vera madre, o se altra cosa può aversi cara quaggiù, io ti ringrazio: *Putredini dixi: pater meus es, mater*

mea,

(*a*) Luc. 12. (*b*) Job. 3.

mea, & soror mea vermibus (*a*). Dite pure, Uditori, quanto volete, che è immaginoso questo parlare di Giobe, che è figurato, che sente molto della orientale energia, e dell'ardore profetico; ma dovrete pur anche dire, che esso è parlare di un'uomo, che giustamente vivendo ha spogliata la morte d'ogni terrore, sì, e per tal modo, che la aspetta bramosamente, e che si è fatto un diletto incomparabile dell'aspettarla: *Qui expectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum = Putredini dixi: pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus.*

PUNTO III. Ma questo, che nel santissimo uomo fu un'aspettare la morte, fu a vero dire, eziandio un prevenirla. Il che se a lui venne fatto, e ad altri non pochi dell'antica alleanza con una fede tanto meno svelata di quella, che noi abbiamo; perchè non verrà egli fatto anche a noi senza stringimento di cuore, anzi pure con una lietissima dilatazione; avvegnachè il nostro viver passato, e qualche libertà giovanile ci abbia dato cagione, e seguiti a darcela di penitente rammarico, e di timor salutare? A farvi convenir tutti meco in questo dogma pratico di prevenire la morte, basta che io vi ricordi da un lato la importanza grandissima di chiudere questa mortal vita della più cristiana guisa, e della più santa, che mai si possa: e dall'altro lato, la somma difficoltà di ciò fare, che in quell'estremo tempo cagiona l'infermo corpo. Chi non vede la convenienza, se pur non è meglio dirla necessità, di terminare la vita colla pratica de' più eccellenti, e de' più fervorosi atti delle interne virtù? ma chi non vede pur anche la difficoltà somma, se anzi non si vuol dire impotenza, di produrre allora questi atti, e di concepir questi affetti? Se tanto resta gravata, e impedita l'anima nelle sue operazioni, anche nelle malattie non mortali, quanto tutti sperimentiamo; che sarà poi ne' morbi estremi, per cui propriamente si avvera, che un corpo comincia a corrompersi, ed a disfarsi? Io dico, che a cagione di questa gravezza, che dal corpo deriva allora nell'anima, il morir nostro si rende in questa parte somigliantissimo al nostro nascere; e vorrei, se fossi da tanto, fare un proverbio di questo detto: si muore come si nasce. Per fievolezza di organi corporali, si nasce senza saper di nascere; e per disordinamento di malattia, si more dai più senza saper di morire. Si nasce senza uso di ragione; e senza uso di ragione si more. Tutta la vita di chi nasce è materiale, sensitiva, e, come dicesi, animalesca; e tutta la vita di chi more è animalesca essa pure, sensitiva, e materiale. In somma il rimbambire non è de' vecchi soltanto, ma è di tutte le età allorchè stanno presso a finire; e ciò che fa ne' bambini la immaturità degli organi, e delle fibre, lo fa nei mortalmente infermi il loro indebolimento, e la loro stanchezza. Donde è, che nè il piangere di chi nasce, nè il piangere di chi more; nè il rider de' primi, nè il ridere de' secondi; nè qualunque altra cosa, che si facciano gli uni, o gli altri, non sono indizio nè di vera allegrezza, nè di vero contristamento, nè di qualunque altro affetto ragionevole, e umano. Un solo divario svantaggiosissimo per chi more io ravviso tra l'infanzia de' primi giorni, e l'infanzia degli ultimi; che in quella l'uso di ragione d'ora in ora si va aumentando; e in questa, d'ora in ora si va perdendo. Nè più nè meno che faccia la luce diurna, che nel mattino sta sempre sul crescere, e sulla sera sta sempre sul declinare, sino a dar luogo alla buja notte, che è nemica dell'operare: *Venit nox, quando nemo potest operari* (*b*). Della qual notte inutile ad ogni benfare, e alla prima infanzia somigliantissima parlò anche Davide in quella sua preghiera al Signore: *Convertere Domine, & eripe animam meam; quoniam non est in morte qui memor sit tui* (*c*). Fate, Signor pietoso, che io mi rivolga a voi, e che operi bene in tempo di vita, e di sanità; perchè nel tempo di morte io sarò, come son tutti gli altri, a guisa di un pargoletto, che non sa nulla, che non intende nulla, che non si ricorda di nulla: *Non est in morte qui memor sit tui = Venit nox, quando nemo potest operari.*

Non vi devo rincrescere, Ascoltatori, il fatto ragionamento; siccome quello, che vi deve aver dimostrato palesemente il bisogno, che

(*a*) Job. 17. (*b*) Jo. 9. (*c*) Psalm. 6.

che tutti abbiamo, di andare incontro, nella guisa miglior, che si possa, al difetto di allora; e colla serenità di mente, che ora godiamo, supplire alla oscurità, e alla confusione de' giorni ultimi del nostro vivere. Io vi esorto per tanto, che in certi giorni dell' anno, che sono per voi, e per la Chiesa più santi, presi che avrete con pacato animo, e con divoto cuore i santissimi Sacramenti; immaginando, che l' ora del morir vostro, che non è forse troppo lontana, sia già venuta, vogliate uscire con Dio in alquanti affetti, che io vi verrò suggerendo, non perchè non gli abbiate forse potuti intendere o da libri santi, o da lingue divote; ma perchè è bene, che il vostro spirito non li dimentichi, e maggiormente se ne innamori.

Poichè a voi piace, o mio supremo Signore, di troncare per morte i giorni del viver mio; io non repugno, e al giustissimo voler vostro interamente mi sottometto; anzi protesto, che dove io potessi di poco, o di molto prolungare i giorni della mia vita oltre il vostro santissimo beneplacito, nol vorrei fare giammai. A voi rendo, e consacro di pien volere quest' unica temporal vita, che mi donaste, presto a donarvene cento, e più, se tante io ne avessi. Chiudetevi pure occhi miei a tutti gli oggetti di questa terra; e tu mio spirito sprigionati pur volentieri da questo corpo, che già troppo tempo ti tenne lungi dal tuo ultimo fine. Parti pur lieto da questo esilio per approdare a quel regno immortale, per cui fosti da Dio creato. A questo regno, o mio Dio, io tengo ferma speranza di pervenire, fidato ne' meriti del vostro sangue, e della morte vostra; e in quella infinita misericordia, per cui mi prevenisti sin' ora con tante grazie, e mi liberaste da tanti pericoli di andare eternamente perduto. Peccai, è vero, e molto peccai contra voi mio buon Padre, mio larghissimo benefattore, e mio Dio amabilissimo; ma confido pur anco, che coll' occhio della vostra sovrana clemenza abbiate già riguardato il dolore, che io n' ebbi, e riguardiate quello, che ne ho al presente; per cui di pieno cuore abborro, e detesto tutti, e ciascuno de' miei peccati, come abborriti sommamente da voi, come offese vostre, o mio Dio, la di cui bontà incomprensibile, e la bellezza ineffabile non meritavano certamente, che io la offendessi; ma sì, che io la amassi infinitamente, se tanto avessi potuto. Almeno io mi consolo, che col morire sarò tolto fuori per sempre da ogni pericolo di offendervi nuovamente. Dove sei, o morte? e perchè indugi pur anco a recarmi in seno di questa amabile sicurezza? Trattanto io vi ringrazio, Signore, di tutti i benefizj così generali, come particolari compartitimi con tanto amore fino dal primo istante dell' esser mio; e desidero, e prego gli Angeli tutti, e i Santi del Paradiso, che si vogliano meco unire a ringraziarvene degnamente. Di buon cuore perdono, e voi supplico di perdonare a tutti coloro, che mi hanno offeso, o danneggiato per qualsivoglia modo; e potessi pur io procacciar loro ogni bene temporale, ed eterno, che ben volentieri il farei. Da ultimo protesto di credere fermamente tutti, e ciascuno di quegli articoli, che voi o mio Dio, alla santa, cattolica, romana Chiesa vi degnaste di rivelare; e li credo, perchè voi verità infallibile li rivelaste. Spero dalla vostra bontà tutte le grazie, che mi bisognano a santamente passare lo spazio di vita, che mi rimane; e la maggiore di tutte, della finale perseveranza, che in me coronando le vostre passate misericordie, mi porti in seno di quella gloria, che voi tenete apparecchiata ai vostri servi fedeli. Vi amo con tutto il cuore, o mio Dio, pel merito infinito, che voi avete d' essere amato. Vi amo sopra tutte le creature, sopra i miei beni, sopra la vita mia; e vorrei avere tutti i cuori possibili, per amarvi con tutto l' amor possibile. E voi Gesù per me crocifisso, unica speranza mia, degnatevi di ammettermi al bacio delle vostre santissime piaghe, e quest' anima mia, che sta per separarsi dal corpo, ricevetela nel vostro aperto costato, donde ella meriti di passare a godervi, a ringraziarvi, e ad amarvi per tutti i secoli. Amen.

SECONDA PARTE.

Io mi credo in debito, Ascoltatori, di chiamare un poco ad esame un certo uso del mondo, e del presente massimamente, che è di lodare la morte di tutti; il qual uso, se avesse radice, e base di verità, e se non fosse fondato in qualche interesse, che questi lodatori vi trovano, sarebbe a questa predica

di

di grandissimo pregiudizio; perocchè in fine, di molti, e forse dei più, di cui si loda il morire, è cosa notoria, che in vita loro nè hanno pensato alla morte, e meno la hanno aspettata, e molto meno la han prevenuta. E non per tanto si sparla bensì della vita di molti; ma poi si loda la morte di tutti. Si giudica male dell'altrui vivere; e si giudica sempre bene del suo morire. Le buone apparenze non bastano quasi mai a farci tenere per buona la loro vita; e bastano quasi sempre a farci tenere per buona la loro morte. In somma sono, secondo noi, poco meno che santi, allorchè muojono, coloro, che mentre vissero erano peccatori. Io so, che vi è un consiglio della Sapienza, di dover lodare gli uomini dopo la loro morte: *Ante mortem ne laudes hominem* (*a*); ma questo non è consiglio di dover lodare le qualità della morte, ma di dover lodare le buone opere della vita; e di aspettare a farlo, quando non vi sia più timore, o pericolo, che vengano contaminare, o disturbate da operazioni contrarie. Ma questo non è quello, che noi facciamo. Noi lasciamo, che ciascuno viva a suo talento; e poi, bene o male che egli abbia vivuto, ci mettiamo sempre ad esaltarne la morte, e a dire, che è stata bella, che è stata preziosa, che è stata invidiabile, e che so io; e proviamo un piacere sensibile, che altri la sentano come noi; e se alcuno si dimostra di parere contrario, ne restiamo come scandalezzati. Se poi uno, che abbia vivuto il peggio, che oggi si viva nel mondo, avrà avuto in morte d'intorno a se qualche numero di religiosi; se poco o molto avrà parlato da solo a solo con un confessore, se dal petto affannoso, e gravato avrà mandato fuori qualche lungo sospiro; se sarà stato pronto a dar de' baci alla esibita immagine di Gesù, o della Vergine; e se gli saranno state date di molte benedizioni; allora sì che si dice con energia: o bella morte! E che si continua di questo tuono, poco meno che facciano i panegiristi sacri, allorchè vengono a raccontare la morte de' Santi. Questo è, Uditori, il presente costume, che a me ha fatto dir cento volte, che i cristiani di questa età sono, in materia di morte, di assai facile contentatura. Ma è da vedere donde proceda un così fatto parlare, e un così fatto sentir favorevole dell'altrui morte.

Già ho detto, che tanta carità del prossimo io non la credo in persone, che dall'estremo atto in fuori, che è quel di morire, sono use a dire più presto male de' fatti altrui. Dunque è forza dire, che la loro malizia ci abbia qualche interesse. E ce lo ha veramente; perchè vorrebbero, che di tutti gli uomini, senza lasciar fuori i più scellerati, si potesse dire, che muojono santamente, per non dover provare, se mai fosse possibile, tante paure, e tanti rimorsi della lor mala vita; e per avere nelle morti, che vanno accadendo, altrettanti motivi di sperar bene di se medesimi, ad onta di tutto il loro peccare. O sacramenti! o benedizioni sacerdotali! o reliquie di Santi! o preghiere multiplicate sopra de' moribondi! voi, che non operate assai delle volte niun buon effetto in coloro, che muojono, ne operate pur un cattivo in coloro, che sopravvivono. L'effetto è, Ascoltatori, confermare costoro nel male; farli meno scontenti di una vita, che può finire, e che in tanti, per loro avviso, va a finir così bene; e dove prima mandavano in lungo la penitenza forse per sola pigrizia, fare, che in appresso la mandino in lungo quasi per massima, e, che peggio è, per massima comprovata dalla sperienza di tante morti buone, che succedono a delle pessime vite.

Resta che io vi dia almeno un cenno dello scandalo, che cagiona questo indiscreto celebrar che si fa, dal subitaneo in fuori, il morire di tutti. Lo scandalo de' falsi Profeti, che Iddio riprese per Geremia, era il dire, che le cose camminavano bene, quando camminavano male; e che tutto era pace, quando non era pace, ma guerra: *Dixerunt pax, pax, & non erat pax* (*b*). Simile a questo è lo scandalo, che voi date con questo vostro sempre esaltare la morte altrui, e con questo dire di tutti, che sono morti in santa pace: *Dixerunt pax, pax*. Veramente non tocca a voi fare il predicatore di buona vita; ma non tocca nè pure a voi fare il predicatore di buona morte. Non tocca a voi fare il predicatore di penitenza; ma non toc-

ca

(*a*) Eccli. 11. (*b*) Jer. 6.

ca nè pure a voi fare il predicatore d'impenitenza. E d'impenitenza vi fate predicatore, allorchè di certi, di cui si sa, che il vivere è stato sempre malvagio, voi predicate assai leggermente, e assai scaltramente, che il morire ne è stato buono; perchè con questo vostro dire voi venite a lavorare, alla guisa de' ricordati Profeti, guanciali soffici, e agiati alle cervici de' vostri compagni, acciocchè dormano, come voi, di un più lungo, e più profondo sonno ne' loro peccati: *Dixerunt pax, pax, & non erat pax.*

Dilettissimi, la vogliamo noi finire una volta, e creder, che Dio non è il Dio de' morti, ma de' viventi: *Non est Deus mortuorum, sed viventium (a)*? E morti sono assai delle volte al vivere ragionevole coloro, di cui vi piace lodar tanto i sospiri, i baci divoti, e il transito felicissimo. In quanto a me buon consiglio parrebbemi, e utile al cristianesimo, giudicare dell'altrui morte come ordina la carità; ma del resto non ne parlare nè ben, nè male, e lasciar tutti al loro destino: *Non est respectus morti eorum (b)*. Di che ce ne danno un costantissimo esempio le sante Scritture, dove non troverete mai che con lunghe parole si dipinga, o si narri la morte di alcuno, ma o con queste, o con altre spedite, e brevi al par di queste: *Et mortuus est.* E così dicesi de' penitenti Adami; così dei religiosissimi Enoch; così de' Noè, dei Davidi, degli Ezechii: *Et mortuus est: & mortuus est.* Molto poi meno voi troverete, che di coloro, di cui la vita non fu lodevole, si spenda pur sillaba a ricordarne il tardo, e dubbioso compungimento. Col qual costume serbato sì fedelmente nel sacro volume, io penso, aver Dio voluto significare, che molto sulla vita, ma poco è da contare sulla morte degli uomini; perchè più allora che mai le apparenze sono solite d'ingannare; e le buone molto più spesso ingannano delle cattive: *Non est respectus morti eorum.* Che se nondimeno, ad altro intendimento, che di malizia, voi pur volete lodar la morte anche di chi non abbia vivuto troppo cristianamente; fatelo nel nome di Dio; ma parcamente, ma senza passione, ma non in guisa, che o vi nasca nell'animo, o vi si confermi la prosunzione di potere impunemente imitare la loro vita; contra la ferma persuasione, in cui vi deve aver messi questa mattina la ragione, e Dio; che non muore bene chi non pensa alla morte, chi non aspetta la morte, chi non previene la morte.

PREDICA XXXIX.

DELLA IMPENITENZA FINALE.

Quaretis me, & in peccato vestro moriemini.
Jo. 8.

Io sono stato inforse non picciol tempo, nè mi si è tolto per anco interamente dall'animo un cotal dubbio; che i ministri della santa parola nell'annunziare, che spesso fanno, il troppo vero pericolo, che si corre di morire in peccato da chi trasporta la conversione all'estremo del vivere, dicesser cosa mai conforme al parlare dell'Evangelio, e fossero disavvedutamente in errore. Perchè io diceva tra me: che pericolo di finir male una vi-

(a) Matt. 22. (b) Psalm. 72.

vita, che fin presso all' ultimo siasi condotta male? L' umanata Sapienza, di cui pure si allegano le parole, non dice ella già, che v' è pericolo di questa pessima fine; dice che v' è certezza; e apertamente pronunzia, che costoro morranno nel loro peccato: *In peccato vestro moriemini*. E noi, non so da quale spirito mossi, veniamo a dire soltanto, che essi corrono pericolo di morirvi? Iddio fa sapere, che questi ingannati cristiani o non vorranno allora andare in cerca di un salutevole pentimento, o pur anche andandone in cerca alla loro maniera, nol troveranno: *Quæretis me, & non invenietis*; e si ha a sentir tutto giorno chi predica non nelle piazze, o in altri luoghi di licenzioso vivere, o di ardito parlare, ma da queste cattedre di verità, che forse lo troveranno? Dov' è egli cotesto forse nella sentenza del Redentore? E a chi tocca sapere, meglio che a lui, qual sorte aspetti così fatti colpevoli? E a chi somministrar quella grazia, che operi in essi, e con essi la non curata salute? E laddove egli predice senza dubitazione, che si morranno dannati; noi torniamo sempre ostinatamente a dire, che forse si danneranno? Sembra a me questa di verità una voglia importuna, e fatale, che noi abbiamo di confortar le speranze pur troppo temerarie de' mal viventi; e dove dovremmo renderli timidi, di renderli baldanzosi vie maggiormente. Tuttavia, riguardando la cosa più addentro, io non so nè anche recarmi a credere, che uomini di molto senno, e di altrettanto sapere abbiano aggiunta finora, senza cagione alcuna, la detta limitazione di un forse a quel parlare assoluto, e generale dell' Evangelio: *Quæretis me, & non invenietis = Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Ci sarebbero dunque mai delle ragioni, o delle conghietture bastevoli a rendere probabile, per alcun modo, la salute di un' anima, che i male spesi giorni, solo quando stan sul finire, si conduce a piangere, e a riparare? Orsù, Ascoltatori, rallegratevi pure, che queste conghietture ci sono. Io, parte leggendo, parte meditando, ne sono andato in traccia diligentissimamente, e sono pure venuto a capo di ritrovarle. Anzi, acciocchè tutti vediate, se, e quale speranza possiate avere di morire da giusti dappoichè avrete vivuto da peccatori, poco altro io intendo di voler fare questa mattina, che tutte spiegarvi innanzi queste favorevoli conghietture; delle quali voglio, che sia, piuttosto vostro pensiero, che mio, formar diritto giudizio, e proferire sentenza. E dubitate voi forse, che io vi parli come da scherzo? Signori no, dico davvero; che io voglio mettermi a dichiarare, e colla energia maggiore, che io saprò, tutte quelle ragioni, che possono umanamente affidare in morte un cristiano, che sia stato ostinato in tempo di vita, o, che torna il medesimo, irrisoluto nel suo peccato. Il che fatto, a solo compimento dell' opera, passerò a investigare, se anco per via di ragioni soprannaturali, e divine stabilire si possa come probabile la salute di un tal cristiano. Goderò certamente oggi almeno il vantaggio di non parervi aspro, e severo nel mio parlare; poichè mi avviso anzi di temperare, e di addolcire quella dura, e generale sentenza di Gesù Cristo: *Quæretis me, & non invenietis* (a): *Quæretis me, & in peccato vestro moriemini*. Per tanto fatevi di buon' animo ad ascoltarmi, e apparecchiatevi a giudicare da que' prudenti, che siete.

Punto I. Incominciamo dunque a rifiutare con piani modi, e pacati quelle ragioni, che ci vorrebbero far tenere o per nulla, o per di corta durata, o per impossibile a cominciare, o per impossibile a compiersi la penitenza d' ogni uomo, che si conduce a farla all' estremo tempo del vivere. E qui mi si recano tosto innanzi, e mi si mettono quasi in ordine di battaglia per atterrirmi, cento, e più differenti maniere di morte, alle quali è sottoposta l' umana caducità; e delle quali, a dir giusto, non ve ne ha, che una sola, che sia opportuna, o che piuttosto non sia contraria al pensiero, che questo nostro cristiano va pure nutrendo di morir bene. Ma non bisogna perciò perdersi d' animo, peccator mio dilettissimo. Si ha egli forse a contare tra gli impossibili, che tocchi a voi per appunto questa unica guisa di morte discreta, manierosa, civile, e tutta acconcia alla grand' opera di ravvedervi salutarmente, e di distrug-

(a) Jo: 7.

struggere il vostro lungo peccare? Di verità, che il morire sul proprio letto, e morire di un male niente frettoloso, niente violento, niente traditore, ma che si lasci conoscere a tutta prima per quello, ch'egli è, e conduce a bell'agio l'infermo all'ultimo passo, è un privilegio, che a nostri giorni è conceduto a pochissimi; e le intemperanze, e gli stravizj del secolo, contaminando gli umori, e infievolendo i temperamenti, hanno introdotte nel mondo certe brutte maniere di morte, dalle quali le età passate vivevano poco men che sicure. Ma e sì per questo? Si dovrà forse dire qual cosa certa, e da non dovere in conto alcuno fallire, che di una sì fatta guisa voi siate per chiudere i giorni vostri? Altro è dire, che una morte impensata possa cogliere anche voi, e altro è dire, ch'ella sia effettivamente per cogliervi; e siccome non vale fiore di età, nè vigore apparente di corpo a farvene immune con sicurezza; così non vale, a dovervela aspettar senza fallo, fievolezza di complessione, o frequenza di acciacchi; vedendosi tutto dì, che molti colossi di robustezza si fiaccano in pochissima ora, e si disciolgono in polvere di sepolcro; e altri all'opposito, che pajono in vita simolacri di morte, oltre al comun parere, tirano avanti, e solo dopo colpi replicati di malattia, a pian passo, e agiatamente si muojono. Sicchè finora, e in quanto appartiene alle qualità estrinseche della morte, che può toccarvi, non è in tutto fuor di speranza, che ella sia per lasciarvi tempo bastevole ad acconciare le ragioni vostre con Dio.

Se non che, poco varrebbe all'intendimento nostro questo privilegio così pregevole, e così raro di un morir posato e lento, dove mai fosse vero un certo assioma, su cui fanno uno strepitare grandissimo uomini di molto senno, e di lunga sperienza, i quali affermano; che buona parte, e forse il più di coloro eziandio, che muojono sul loro letto, muojono all'improvviso. Non che la morte non mandi innanzi le febbri, i dolori, le ambasce, quasi altrettanti forieri a recare l'annunzio della prossima sua venuta; ma perchè questi forieri di morte o non parlano troppo chiaro, o perchè il loro parlare non è ascoltato. E perchè questo, che s'intende di far passare per un dogma certissimo, potrebbe abbattere interamente le speranze di un povero peccatore, sarà cosa ben fatta, che noi diciam le ragioni dove s'appoggia, per poi dar loro, conforme al debito nostro, la migliore risposta, e la più favorevole che si potrà.

Primieramente dunque, cotesti uomini saggi, che io vi diceva, fanno un gran caso di quel denunziare, che fa a tutti la incarnata Sapienza; che il tempo del morir nostro sarà quello, che non pensiamo; e che allora noi ci morremo, quando crederemo di essere tuttavia creditori di parecchi anni, o di parecchi mesi di vita: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* (a). Sentimento in tanti altri modi dal Vangelo medesimo ripetuto, e con esempj, con parabole, con somiglianze dichiarato, confermato, e renduto certo, e palpabile in guisa, che veste aria d'una delle principali verità della Fede. Ora, se non si vuole, seguono a dire, che questa massima di Evangelio discada troppo dalla sua verità universale, mettendone fuori un troppo gran numero di persone, che muojono, forza è conchiudere, che vadano unite insieme spessissime volte queste due cose: morire agiatamente, e morire improvviso. Posato questo principio passano oltre; e colla sperienza alla mano intendono di dimostrarvi la maniera assai facile di un così fatto morire. A un primo urto di malattia, vinta la generosità dell'animo vostro dalla fievolezza del corpo, cedete al letto, senza altra paura a tutta prima, da quella in fuori di non potervi riavere di quell'incomodo così presto come vorreste. Passano intanto due giorni, o tre in indagare l'indole della febbre, ed in iscuoprire l'umor peccante; in capo ai quali la malattia incomincia davvero a dare indizj o d'essere già, o di volere di corto divenire mortale. Ma perchè il farlo sapere a voi non par cosa tuttavia necessaria, anzi credesi pericolosa, ciascun si guarda di farvene motto; i domestici, perchè temono di darvi il tracollo; gli amici, perchè loro parrebbe di farvi un'ingiuria, o di commettere villa-

nia,

(a) Luc. 12.

nla, dandovi così tosto per ispacciato. Così tiratosi avanti un' altro poco di tempo, il pericolo arriva a tale, che non vedendosi, che voi, da per voi stesso entriate in sospetto di ciò che è, si reputa necessario darvene destramente l'avviso. Io dico, destramente, perchè un parlar troppo aperto, avvegnachè in cosa di così grave momento, la pulitezza del presente secolo nol comporta; e mal si confà col moderno gentil costume, che i ministri di Dio annunzino a note chiare agli infermi, salvo se non fossero de' più volgari, la loro vicina morte: *Morieris tu, & non vives* (*a*): questo parlare non usa più. Si dirà dunque a modo di esempio; che i rimedj guadagnano poco; che l'arte medica può qualche cosa, ma non può tutto, e che essa conviene in fine, che ceda alla necessità di natura; che di qualunque maniera a Dio piaccia disporre della vostra vita, non sarà che bene mettersi in concio ad ogni evento. Comunque il fatto si vada, voi pur venite ad intendere qualche cosa del vostro sommo pericolo, quando i prossimi tutti, e i vicini, e tutto forse il paese vi dà concordemente per morto. Più non ci dovrebbe volere a far sì che la morte non vi dovesse cogliere alla sprovvista. Ma voi, perchè vi sentite, o vi pare di sentirvi tuttavia in forze, e perchè siete ingannato dal solito amor della vita, o non prestate fede all'avviso, o alla men trista vi figurate, che tra l'avviso di morte, e la morte istessa debba passare del tempo assai. E perciò messo in campo il trattato di confessione, che non fu mai di vostro piacere; per la bella ragione, che ella si possa effettuare più agiatamente domane, date ordine, che domane vi sia fatto venire un cotal Sacerdote, che voi chiamate il vostro Confessore, ma egli, che pur di memoria non è troppo corto, non ne sa nulla, o certo al poco uso, che voi ne avete fatto, non si è mai tenuto per tale. Arrivato questo domane, le cose mutano faccia; e per uno di que' contrattempi, che sono soliti a intravenire nelle malattie mortali anche le più discrete, la vita, che a parer vostro, doveva andarvi a settimane, o almeno a giorni, fa segni aperti di volervi abbandonare dentro lo spazio di poche ore. Allora è, che in voi si avvera alla lettera la predizione del santo Davide: *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt* (*b*). Tutto alla presta vi confessate, con quel solo ordine, che vi permette una piena tumultuosa di pensieri, di dubbietà, di timori: tra cento rimorsi, che si confondono insieme, di scandali non riparati, di restituzioni non fatte, di prole male educata, di Sacramenti mal ricevuti. Rispondete di sì a quanto l'impaurito confessore vi dice, male intendendo di che ei si parli. Fornita la confessione, ecco il Viatico. I consanguinei, e i domestici si rallegrano, e piangono di tenerezza, parendo loro di leggervi in faccia la compunzione, presa forse in iscambio di una crudele malinconia. Vi si applica la Estrema unzione; entrate nelle agonie; smarrite ogni uso de' sentimenti, e poco stante, anche il respiro e la vita.

Di verità, Ascoltatori, che una morte di questa fatta io la ho per di pochissimo differente da quelle, che ci prendono a tradimento o fuor di letto, o sulle pubbliche vie, e che sole, ma a torto, sono dette morti improvvise. Ma voi non pertanto non ismarrite affatto, peccator caro; che a tutto questo discorso tirato per altro sul fondo di una lunga, e quotidiana sperienza, in vostro favore si può rispondere. Che forse le cose, riguardo a voi, cammineranno d'altro tenore; che forse l'annunzio della vicina morte vi sarà dato a debito tempo, e in parole, che poco sapran di lusinga, da un vero amico, che non avrà paura di dispiacervi; che forse voi gli darete tutta la fede, e senza lasciarvi tirare in contrario dal semplice credulo amor della vita; che forse il confessore verrà prestamente, e come di volo alla prima chiamata; che forse ... oimè, quanti forse !.. ma, Uditori, non vi dolete di me; io dico tutto quello, che io posso. Che forse voi sarete di mente così vegeta, e così poco frastornata, e poco inquietata dalla pericolante famiglia, dai sospesi affari, dalle cadute speranze, dal terror della morte, che vi è sì dappresso, e dall'orror del sepolcro, che sta aspettandovi, che rivolgerete il pensiero ai soli vostri peccati, e alla grand'opera di farne l'ultima, e non

(*a*) 4. Reg. 20. (*b*) Psalm. 15.

e non emendabile confessione. E poi, dove ben' anche di un tanto numero di condizioni venisse a mancarvene alcuna; non è ella cosa certa per fede, che un buon *peccavi*, che in un istante si dice, vi mette in assetto quanto bisogna all' eterno tragitto? E osservate di più quanta parte della solita difficoltà sarà tolta via al vostro pentirvi di allora, in riguardo almeno al proponimento dell' avvenire; imperciocchè, mentre la vita starà sul mancarvi, e starà sul mancarvi con essa la possibilità di peccare, quale repugnanza potrete voi avere a dir di buon senno al Signore, che non peccherete in eterno mai più?

Ma quì entrano di bel nuovo in campo questi nostri molesti contradditori, e dicono; che questo pentimento ad esser buono, e giovevole, non ha a prendere il suo vigore dalla prossima aspettazion della morte; ma sì da un odio vero, soprannaturale, sovrano di qualunque atto, o di qualunque affetto peccaminoso; da un odio, che superi di valore quell' odio stesso, che voi portate alla morte, che vi sta a canto, e all' inferno dove siete a vicin pericolo di cadere. E dicono, che di quest' odio voi dovrete abborrire tutti i più cari, e i più teneri oggetti delle vostre antiche passioni; quell' amore impudico, che vi signoreggiò lungo tempo; quella fraude, che accrebbe i vostri guadagni, e che fece cangiar di stato la vostra famiglia; quel prepotente spirito di ambizione, o quell' altro di vendetta, a petto di cui voi contaste, e seguite a contare anch' oggi per nulla e anima, e eternità, e paradiso, e Dio. A venire a capo di queste cose non ci vuol meno, ripigliano a dire, di uno strano rinversamento di tutto l' uomo, per cui se gli cangino in cuore tutti gli affetti; se gli tolgan di dosso tutti gli abiti invecchiati, e forse tutte le massime reggitrici del suo viver passato; con una vittoria di sè pari o simile a quella, che ad un Agostino, se volle essere penitente davvero, costò anni dieci d' aspra guerra, e di quotidiane battaglie con se medesimo. Sicchè tutti vi concedono, Cristiano amato, che un buon *peccavi*, ancorchè detto in sul finir della vita, basta a salvarvi; ma tutti pur anche soggiungono, che questo *peccavi* bisogna dirlo.

Fatevi animo contuttociò, o peccatore, o almeno non vi lasciate abbattere interamente da tante gravissime difficoltà; perchè da ultimo esse non sono senza risposta, che è unica veramente, ma uditela, che è bella assai: E questa è dessa; che chiunque parla di questa guisa di un peccatore vicino a morte, o crede, o fa le viste di credere, che il convertirsi a Dio debba esser opera di lui solo; e che non debba esser dono di quella grazia divina, al tocco potentissimo della quale stilla il mele fin dalle rupi, e il balsamo di penitenza scaturisce dai duri sassi. E non sa egli questo buon Dio, che, se vuol salva quest' anima, sua dev' esser l' opera a lui facilissima di illuminarla, di muoverla, di confortarla, di darle in somma e il potere, e il volere di fare ritorno a lui? E che dove la poverella è maggiormente stretta da' suoi timori, da' suoi rimordimenti, e dal demonio, che allora più la combatte, ivi più presto vuole inviarsi, e più possente il soccorso? Così è senza fallo; nè noi saremmo cattolici se tenessimo, che senza di questa grazia non pure un colpevole, ma un innocente potesse operare nè in vita, nè in morte la sua salute.

E questa è l' ultima delle conghietture favorevoli al caso nostro, che io meditando Scritture, leggendo Padri, e consigliandomi ancora colla ragione, e colla Storia, ho pur saputo trovare; conghietture, che hanno fatto scrivere allo spertissimo S. Girolamo, non già che tutti morrebbono male coloro, che vissero male; ma che di un numero di mille, o più di sì fatti colpevoli, forse uno si salverebbe: *Vix unus de millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo indulgentiam.* E il Padre santo Agostino per le medesime conghietture, si recò a dire, ch' egli non dava già per sicura la dannazione di tutti, che muojono in questa guisa; quantunque poi non giudicasse egli cosa opportuna farsi mallevadore della salute di un solo: *Non præsumo, non vos fallo, non vos decipio; pœnitentiam dare possum, securitatem non possum.*

Ma che vuol dire, Uditori, questo riguardarmi, che fate, con sospeso ciglio, e con sembiante poco sereno? Vi par tuttavia troppo rigido, e troppo scarso al bisogno questo parlare de' santi Padri? Non vi contentano le ragioni, che ho noverate di sperar bene

del

del peccatore, di cui parliamo? Vorreste qualche cosa di più? Ma io non ho altro, sapete, io non ho altro da poter dire; nè il mio povero ingegno mi somministra in favor di quest'anima argomenti migliori di quelli, che seppero venire in mente ad un Ilario, ad un Gregorio, ad un Giovanni Grisostomo, i quali tutti, a un di presso, parlano dello stile, che avete udito, di San Girolamo, e di Santo Agostino. E pure a me non sembra d'avervi dato sì poco da dover voi rimanere troppo scontenti di me. Vi ho dato una morte piacevole, e d'indole onorata, dirò così, che venga a ritrovarvi di lento passo; e non quale la vide il profetante Giovanni venire di tutta carriera addosso ai peccatori portata da un veloce destriero. Vi ho dato un vero amico, che non vi aduli; vi ho dato un confessore zelante, che vi conforti; vi ho dato di poter palesare in qualche maniera le vostre colpe; vi ho dato Viatico; vi ho dato Olio santo: Dio mio! vi posso dare di più? E sapete voi, che ci sono de' Santi in cielo, di cui si sa, che non ebbero queste cose, che io ho concedute a voi, o che non le ebbero almeno tutte?.. Ma ne ebbero ben delle altre, direte; e io ripiglio: quali sono queste cose, che ebbero? Molte persone intorno, che si affannassero a loro ajuto? Molte preghiere? Molte benedizioni? Nulla di ciò. Si può dunque sapere cosa voi v'intendiate con dire, che questi Santi ebbero in morte delle altre cose? Pare, che voi temiate di dirlo, ed è mestiere, che io vi liberi da questo impaccio. Questi Santi ebbero in morte la buona vita; e avendo questa, non nocque ad essi il non avere queste altre cose; e non avendola, facilmente non avrebbe giovato loro l'averle. Ma poichè voi stessi, avvegnachè paurosamente, e quasi di forza, pur confessate la verità, io non posso più oltre dissimularla. Non vi accorgete voi dunque, che io vi ho ingannati facendo vista di credere, che anche vivendo male voi potete avere una vera speranza di morir bene? E non potete già dire, che io abbia taciuto alcuna di quelle ragioni, che possono in qualche guisa affidare questa speranza. Ma avete voi posto mente come erano queste ragioni? Come deboli? Come tutte incerte, o dubbiose? E per abbattere così fatte ragioni noi dovremo stancare la voce, e il fianco; e voi verrete sempre ad udirci con aspettazione, che noi siamo per farla da robusti declamatori? Io non declamo, Ascoltatori, ma dico soltanto queste poche parole: vita da peccatore, e morte da giusto; morte, che non si sa quando venga, non si sa dove venga, non si sa come venga. Siete voi privi di mente a non vedere, che acciocchè questo si avveri conviene, che la morte cangi natura, metta giù il solito suo furore, e si disarmi di tutte quelle molestissime proprietà, che la hanno sempre renduta nemica d'ogni benfare? Sapete voi che secondo il detto di Dio, è cosa naturale quasi altrettanto, morire come si vive: come è naturale mietere ciò, che si semina? E che il ben vivere deve di molto precedere il ben morire, come la seminaggione precede di molto la mietitura: *Quæ seminaverit homo hæc & metet* (a)? Ma con queste divine parole io tocco già qualche poco le ragioni soprannaturali, e divine; nelle quali se io vorrò entrar di proposito, sarò costretto a ritogliervi anche quel poco, che, stando alle ragioni naturali, ed umane, di sopra vi ho conceduto; e così a distruggere la speranza di dovervi pentire a modo in sul mancar della vita. Volete, che a questo noi ci proviamo? Su pur facciamolo, poichè è necessario alla fine, che io vi disveli tutta intera la verità.

Punto II. Non credo, che mi sarà negato, che a volere che muoja da giusto qualunque visse da peccatore, le tante cose da me noverate quì avanti debbono concorrer tutte, senza che ne manchi una sola; val dire le qualità della morte, quelle della malattia, quelle del confessore, del medico, dei consanguinei; l'indole anch'essa di chi sta per morire, che vuol essere coraggiosa, e da non rimanere abbattuta sì di leggieri; e non so quante altre cose ancor più minute, una sola delle quali, che venga meno, può venire impedita in un'anima l'opera della grazia. Ora quantunque delle sopraddette cose riguardate ciascuna da se, niuna ve n'abbia, che sia impossibile ad avverarsi; tale è non per-

tan-

(a) Ad Galat. 6.

tanto l'accoppiamento di tutte insieme, che il prometterselo, e lo sperarlo è in un'anima peccatrice una portentosa temerità. Direte, che una morte non repentina, una malattia non frenetica, una mente serena, un cuore tranquillo, e che non si lasci guadagnare la mano in quel tempo da tante cagioni di turbamento, sono tutte grazie alla fine di ordine naturale, nel qual ordine Iddio lascia libero il corso alle cagioni feconde, senza volerlo miracolosamente cangiare nè in riguardo ai buoni, nè in riguardo ai colpevoli. Bella teologia, è quella in somma di tutti coloro, che e questa, e in più altre cose non sanno concepire altra norma dell'operare divino da quella del loro corto pensare. Queste sono tutte grazie d'ordine fisico, e naturale. E sì, non ha Iddio l'arte perciò di far servire le cagioni, che noi diciamo seconde, alla soprannatural provvidenza o di pietosa misericordia, o di severa giustizia? E Iddio per appunto ha destinata in premio ai giusti una morte, anche secondo il tenor di natura pacata, e serena; e in pena ai ribaldi una morte, anche secondo il tenor di natura, brutta, e funesta: *Dominus opem feret illi super lectum doloris ejus; universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus* (*a*); così de' primi si ragiona per Davide; *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit* (*b*); così de' secondi per Salomone. Una morte di placevoli qualità è una grazia d'ordine naturale. Ma che vuol dire, che questa morte non la ebbe niuno di tanti Re peccatori d'Israele, e di Giuda; e la ebbero quei soli pochi, che furono fedeli a Dio? Che la ebbe un Davide, non la ebbe un Saule; la ebbe un Giosafat, non la ebbe un Joram; la ebbe un Ezechia, non la ebbe un Acabo; e perchè anche l'altro sesso è soggetto al castigo della impenitenza finale; la ebbe una Giuditta, non la ebbe una Glezabelle? Questo vuol dire, che avendo la morte imparato ne' bei primi giorni del mondo ad essere tutto insieme condizion di natura, e castigo di colpa: *Morte morieris* (*c*); ha pur anche imparato a farsi quasi naturalmente più brutta in viso, e più terribile a chi da lei si ritrova maggiormente colpevole: *Mors peccatorum pessima* (*d*). Contentatevi dunque, che io mi ripigli indietro quasi tutta quella speranza, che io vi ho data buonamente poco davanti, di una morte, secondo il natural corso, o più cortese, o meno ingrata; perchè, essendo voi peccatore, già non avete a dovervela aspettare nè pur tutto quel poco diritto, che vi ha il rimanente degli uomini.

Ma ciò che voi sperate è troppo più che un drappello di grazie, che non varcano per se medesime i confini della natura, e che le scritture, e i teologi nè pur degnano di questo nome di grazie. Voi sperate due grazie così nominate per eccellenza; quella di salutar pentimento nell'estremo tempo del vivere, e quella della finale perseveranza nel medesimo pentimento; e le sperate da un Dio creator vostro, e non amato da voi; redentore, e non curato; giudice, e non temuto; dispregiato anzi coi fatti; e forse ne' suoi misterj, e ne' suoi dogmi deriso, e bestemmiato colle parole; da un Dio perciò, che voi vi siete fatto nemico, e che come tale ha fatto sapere a tutti, che queste due grazie non vorrà darvele; e che il tempo di morte pe' vostri pari, anzichè tempo da sperare misericordia, è tempo di dover aspettare giustizia: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (*e*): Io non penso, che v'abbia in tutte le sacre carte un parlare o più aperto, o più pungente di questo. E pensate voi per ventura, che Iddio voglia dire, che voi allora sarete duri, e ostinati di non volervi ravvedere per modo alcuno, e di volere amar come prima e i vostri peccati, o gli oggetti vostri peccaminosi? Non dice questo, Signori no. Vi concede, che il troppo natural timore dell'imminente supplizio eterno vi farà dare qualche pensiero ai mezzi necessarj della salute: *Quæretis me* = *Invocabunt me* = *Mane consurgent ad me*; ma tosto aggiugne; che dato non vi sarà di levarvi tanto sopra i dolori del corpo, sopra le perturbazioni dell'animo, e sopra il timore stesso di perdervi, da cui sarete

(*a*) Psalm. 40. (*b*) Prov. 1. (*c*) Gen. 2.
(*d*) Psalm. 33. (*e*) Prov. 28.

te orribilmente compreso, quanto farà mestieri, non a qualunque, ma ad un convenevole pentimento; e però dice, che cercando Dio non vi verrà fatto di ritrovarlo, che invocandolo non sarete ascoltati: *Quæretis me, & non invenietis = Invocabunt me, & non exaudiam = Mane consurgent ad me, & non invenient me* (a).

Credete voi, che fossero così pazzi coloro, che affogarono nel diluvio, che quando videro le acque crescere immensamente, e già cuoprire qualche montagna, non corressero intorno all'arca, che non picchiassero forte alla porta, e a tutti i lati di essa, implorando con pianti, e grida compassionevoli la carità di Noè? A me certo par di vederli tutti molli e anelanti romper col petto, e colle remiganti braccia la torbida piena, nè mai levare lo sguardo dal legno desiderato. Altri dalla punta delle altissime rupi; dove per ultimo scampo eran saliti, lanciarsi con tutto il coraggio, che può mai dare un'estrema paura, in quel mar senza lidi, e a gran lena spingersi a quella parte dove la sovrastante, e quasi immobile arca pareva, che li aspettasse. Anzi tengo per cosa certa, che fino dal bel primo rompere degli abissi, e fino dal primo ingrossar de' mari, e de' fiumi, non altre voci si sentissero quivi intorno, che queste: all'arca, all'arca; per cui si animavano gli uni gli altri a procacciare lo scampo; padri e figliuoli; mariti e spose, amici e amici: all'arca, all'arca; ma troppo tardi per avervi ricetto, dappolchè Dio l'aveva chiusa di mano propria, e renduta impenetrabile agli ostinati: *Et inclusit eum Dominus deforis* (b). Dico agli ostinati, perchè, come sta scritto nell'evangelio, l'avevano veduta mille volte innanzi quell'arca nel tempo lunghissimo del suo fabbricarla; avevano veduto il miracoloso radunarsi intorno ad essa degli animali; veduto Noè con tutta insieme la innocente famiglia entrare da ultimo in quella ingrata, ma necessaria prigione; e nondimeno, come se nulla vedessero, e forse deridendo ciò che vedevano, avevano continuato a vivere nei loro spassi, e nelle loro disonestà. *Sicut erant in diebus ante diluvium comedentes, & bibentes, ... usque ad eum diem, quo intravit Noë in arcam, & non cognoverunt, donec venit diluvium* (c).

Voi potreste dire, Uditori, che questa figura della tarda conversione di un peccatore è troppo ferale, e dal vero dissomigliante, se non fosse Dio stesso, che colla penna di Davide ce la formò. *Propterea orabit ad te omnis sanctus in tempore oportuno* (d); così del tempo di vita, e di sanità si ragiona nel salmo; poi si va innanzi così: *Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*. Spinti, e rispinti i miseri peccatori, e balzati, quà, e là da un'irato mare di dolori di corpo, e di affanni di spirito, faranno forza a se stessi per' appressarsi all'arca della divina misericordia, posto che pur la vedano in quel gran bujo, e che non vedano la sola giustizia: *Veruntamen non approximabunt*. Mezzo affogati nelle acque oscure dei loro timori, e dei loro rimordimenti leveranno forse dal naufragio la testa, apriranno forse le labbra ad implorare l'asilo dell'arca già disprezzata, e forse empiamente derisa: *Veruntamen non approximabunt*; ma l'avvicinarsi da dovvero; ma l'avervi ricetto qual si conviene sarà cosa ad essi tanto difficile, che affermatamente si dice che non sarà: *Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*.

Ma quanto pochi, direte, hanno confidato in Dio, e sono restati confusi?... Pochi? Anzi niuno, dicon le scritture: *Nullus speravit in Domino, & confusus est* (e); Ma questa fiducia trionfatrice del pensiero di un lungo demerito, e di uno spirito abbattuto dalle malattie, non meno che dai rimedj; questa vera fiducia, che non è forse quella, che voi pensate, è una grazia delle maggiori, che Iddio a cotali anime possa fare, e che concorda male, e con questo detto profetico: *Veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*; e con quell'altro: *Ego in interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Una tal morte, che Iddio vi annunzia in così aperte parole, non è già quella, che io, non so come, vi ho conceduta; morte, che vi lasci la padronanza di voi stesso, e la volontà ap-

pa-

(a) Ibid. 28. (b) Gen. 7. (c) Matt. 24.
(d) Psalm. 31. (e) Eccli. 2.

parecchiata, e vogliosa di fare della mente vostra, e del cuore l'uso, che ne domanda una non naturale, e sforzata, ma amorosa, e salutar penitenza. Rendetemi dunque una tal morte, di cui nè secondo il natural tenore di provvidenza, e anche meno secondo il divino, io non vi poteva dar la speranza, che ve ne ho data.

E nondimeno, dove pur questa, a buona ragione, vi si potesse lasciare, rimarrebbe tuttavia il più da ottenere, anzi il tutto; poichè tutto vuol dire la grazia della finale perseveranza; grazia, che è la corona de' nostri meriti, e delle divine misericordie; grazia, che fattisi a contemplarla i Sacri Maestri, tutti di piena concordia ne insegnano, poterla Iddio negare a cui vuole, e senza che gli sia contrastato questo diritto da meriti, che altri s'abbia raccolti in vita o di illibata innocenza, o di asprissima penitenza; grazia, che se io potessi narrarvi divisatamente a'quali anime, per loro colpa, non fu concessa, vi direi cose da far tremare le più salde colonne di santità. Pregovi nondimeno, Signor pietoso, che vi piaccia di coronare in quest'anima i doni vostri, ch' ella, cooperandovi, ha fatto divenire pur anco meriti suoi. Deh inviate sopra di lei quel dono eccelso, che rendendola vincitrice dell' ultima tentazione, per un'atto di carità perfetta inverso voi o la metta di presente al possesso del Regno eterno, o ne la metta poco da lungi, e in una infallibile sicurezza di possederlo. Io prego così, Ascoltatori, ma vi confesso, che io non ho in cuore fiducia, che basti a pregare come conviene. Io prego Dio, che scenda a coronare colla più eccellente di tutte le grazie i meriti di quest'anima; ma quali meriti? meriti di un lungo vivere speso presso che tutto in farsi merito di dannazione? meriti di rassegnazione nelle contrarietà della vita? Di mansuetudine nelle offese? di continenza di parole, e di fatti; meriti di uno almen leggiere contrasto fatto alle passioni, ed ai sensi per non offendere questo Dio? Permetterà questo Dio: o cosa grande che è questa, ch' io dirò adesso, Uditori! Permetterà questo Dio, che quel cristiano di Lampsaco in Elesponto nomato Nicomaco, dopo lunghi tormenti con forte animo tollerati per la confession della Fede, da ultimo ceda vinto, e poco appresso morendo si danni (*a*). Permetterà, che un' altro Cristiano del Giapponese Imperio muoja apostata in queste fiamme, che stavano a momenti per coronarlo martire dell' Evangelio; e non dovrà permettere, che perisca chi porta insino all' ultimo della vita un' amore ostinato al disonesto piacere, un corpo logorato dalle delizie, un' anima infievolita, e cascante sotto al peso di rei consuetudini, e di peccati; e dovrà essere altrettanto sollecito; mi si condoni questo parlare; di abbellire la sua Reggia celeste della prosunzion di costui, delle sue fraudi, della sua incontinenza, quanto lo è di abbellirla della innocenza, e delle lunghe virtù de' più gran Santi, che vivano sulla terra? Sì nondimeno, o Signore, questo fatto, che è tanto maraviglioso, si è veduto pur qualche volta; nè io voglio dire, nè mai dirò, che sono ineffabili i giudizj della vostra giustizia, non sieno ineffabili anche i giudizj della vostra misericordia. Ma non pensaste perciò, o Cristiani, di recarmi ad esempio molto notabile di questi secondi giudizj il convertito ladro a mano destra del Redentor crocifisso, se non potete celare a' miei occhj l' altro ladro da man sinistra dannato; e dannato nel giorno primo della comune salute; e dannato a vista dello scolorato sole, e delle pietre spezzate; e dannato con avanti agli occhj il potentissimo esempio de' ravveduti, e piangenti crocifissori.

E perciò senza por mente nè a quello del fortunato ladrone, nè ad alcun altro di tali esempj, da cui, solo imprudentissimamente, voi potreste pigliar fidanza, io prosieguo la mia carriera; e fingendomi così a talento, che questo nostro Cristiano si salvi; voglio saper da voi in quale delle tante schiere beate, che regnano in cielo, si debba collocare quest'anima; giacchè ad alcuna di esse è pur necessario, ch' ella appartenga. Lasciamo da parte la schiera degl'innocenti, quella de' martiri, quella de' vergini, alle quali ella stessa confessa di non avere diritto alcuno. Resta dunque, ch' essa appartenga alla schiera de' confessori, o vogliamo dire de' penitenti. Su dunque, Anime sante, date luogo nel vostro bea-

(*a*) Tillem. tom. 3. *Sous Dece*.

Digitized by Google

beato coro a questo vostro fedel compagno, e generoso commilitone. Dico a voi santissimi penitenti, che sepelliti negli eremi, o imprigionati nei chiostri, e quivi morti per lunghi anni ad ogni umano diletto, viveste da angeli per la innocenza, e da meno che uomini per la asprezza, a intendimento di conseguire dalla pietà divina l'intero perdono, quale di molti, e quale di un solo peccato delle vostre primiere età; e paurosi perpetuamente di demeritare per qualche novella colpa il dono della finale perseveranza. Date luogo, ripeto, a quest'anima, che viene a posarsi tra voi; nè strana cosa vi paja, che ella in uno spazio assai breve di vivere cadente, e di freddo operare abbia, nella sostanza, ciò conseguito, che a voi è costato mezzi secoli di fatica. Io non dico, Uditori; e di bel nuovo intendetemi saggiamente, che un cotal fatto sia da contare tra gl'impossibili; domando solo, se a voi paja verosimile ad avvenire.

Vi maraviglierete voi dunque, che stretto io da tante santissime autorità, e da ragioni così potenti, nieghi apertissimamente, potersi dire probabile la vera penitenza di un peccatore, che indugi ad operarla al tempo della sua morte; e, ciò che io non osai nel principio del dire, ripeta ora con salda voce quella sentenza generale, e assoluta dell'evangelio, che quasi a miracolo si terrebbe se in alcuna di coteste anime non si avverasse: *In peccato vestro moriemini*? Tanto che mi parrebbe di fare da scherzo con voi, o di trattarvi, non per zelo, ma per insulto, da forsennati, se mettendomi a perorar questa causa, mostrassi di credervi uomini da voler commettere ad un filo così tenue di speranza l'affare sommo, l'affare unico, che voi avete; quello, che dice una eternità di vita, e di morte, quello, per cui solo torna agli uomini il vivere sopra la terra. No, no, Cristiani, non dubitate, che questo torto non vel farò. Al più crederò, che questa disavventura estrema di condurvi colpevoli al giorno ultimo della vita possa accadervi, quasi contro del voler vostro, per una fraude, avvegnachè non troppo astuta, dell'infernale nemico della qual fraude in un poco di ora, che avanza, ne diremo qualche parola.

SECONDA PARTE.

Corre una voce, e io l'ho udita più volte; che il tanto strepitar che si fa in questa predica della impenitenza finale sia, come si dice, un battere la campagna, e un dare de' colpi all'aria; conciossiachè nè ci sia peccatore cristiano, nè forse ci sia mai stato, che pensi deliberatamente di volersi convertire a Dio solamente sul finire de' giorni suoi, e in quel tempo, che si può nominare tempo di mezzo tra il vivere, ed il morire. Opinione, che, se io non dimostro la fallacia, che ci sta sotto, e farà dire a voi, che io poteva risparmiare questa fatica; e, che peggio è, farà uscire di Chiesa ogni peccatore così contento di se, o così poco pauroso, come ci è entrato. Acciocchè uno; dunque datemi ascolto; acciocchè un si conduca a ravvedersi de' suoi peccati sulla fine del vivere, e non è già necessario, ch'egli abbia adesso un dichiarato proponimento di voler fare così, e di non volersi ravvedere già molto innanzi. Quali siamo noi al presente, tali furono, nè più nè meno, tutti coloro, che vissero avanti di noi, e che oggi sono all'inferno; gente tutta di pessimi fatti, ma d'intenzione assai buona; nè mai coloro ebbero in capo la insigne pazzia di volersi riconciliare con Dio, solo quando stessero sul morire. Ma il fatto si fu, che senza volerlo a bello studio, e per deliberato consiglio, portarono questo grande affare all'estremo; e allora già, o per difetto di tempo, o per difetto di volontà troppo debole, si avverò in essi la Evangelica predizione: *Quæritis me, & non invenietis*; e si portarono giù all'inferno il loro buon desiderio di andare in cielo. Si cruccia poco il demonio, che vi vada ora girando per capo il pensiero di mettere la coscienza in assetto innanzi dell'ultima malattia; dato che siate per morire di non prestissima malattia; purchè, facendovi moltiplicare di giorno in giorno i disordini, gli venga fatto di mettervi a letto con tutti i peccati da piangere, con tutte le passioni da vincere, con tutti gli obblighi da soddisfare, con tutti i danni da risarcire o nella roba, o nella fama, o nella coscienza del prossimo; e allora lasciate fare all'astuto a farvi credere, che quella non sia l'ultima malattia, e a guadagnare adesso un'ora, adesso

so due, finchè un contratrempo di male o vi tolga di senno, o vi tolga di vita innanzi che siate in concio per l'altro mondo.

Ora io non so tante cose, Uditori; So; che l'arte di ben assistere ai moribondi, di confortarli a modo, di metterli in vera calma, è un'arte delle più rare, e delle più malagevoli, che sieno al mondo. Se ne scrivono libri, se ne danno precetti, se ne distendono pratiche; nè per tutto ciò si arriva mai a saperne quanto bisogna; e agli uomini più invecchiati in quest'arte avvengono de' casi ogni dì che li fanno tremare, sapete? E che dopo chiusi gli occhi ad un moribondo li fanno uscire di quella camera con delle belle parole in bocca, ma, le più volte, con pochissima speranza nel cuore. Ma che è mai ciò? Dico io meco stesso; egli è pur vero, che niun cristiano è così pazzo, che voglia trasmettere a bello studio all'ultimo tempo del vivere l'opera eterna della salute; come dunque può essere un mestiere tanto difficile quello di ben disporli quando sono malati? O Dio, Fedeli! Niun cristiano è sì pazzo, che voglia portare avvisatamente la penitenza al giorno della sua morte; ma quasi niun cristiano è sì savio, che senza avvisatamente volerlo, non ve la porti. Un giorno insegna all'altro la lezione del diferire, una settimana all'altra; un mese all'altro. Cresce in tanto la soma de' vizj; intanto diventano più tenaci, o più intricati i nodi delle passioni; e le cose si vanno apparecchiando di gran passo ad una di quelle conversioni da mezzo cadaveri, delle quali è pieno l'inferno.

Ah Gesù! e fia pur vero, che con una fraude sì grossolana, e svelata tutto giorno dalla sperienza il demonio abbia a guadagnar tante anime? Si teme tanto il morire, e si fa di tutto per morir male? Si fa, che la morte è nemica d'ogni benfare, e non si dubita di commettere a lei il delicatissimo affare della salute? Adesso che avete tempo, che avete senno, che siete padron di voi stesso, correte a gran lena verso la dannazione, e sperate di dar volta, e di risalire pel declinante cammino allorchè voi non sarete voi stesso, che per metà, perdura l'altra metà tra i dolori moltiplicati, tra i cocenti pensieri, e tra gli spaventi di una vita, che manca, e di una eternità, che incomincia? Uditori miei; se alla evidenza di un pericolo così vicino si segulta a viver male, io sono grandemente tentato ad abbandonare l'impresa di predicare, perchè non serve, che io parli più.

PREDICA XL.

TEMPO, E ETERNITA'.

Ambulate dum lucem habetis.

Jo. 22.

Dell'incomparabile uomo San Filippo Neri questa, tra le altre sentenze d'alti sensi ripiena, si racconta nella sua vita; che a purgare il mondo cristiano da ogni malvagità di costume, dovrebbero esser bastevoli due sole carceri; una di eretici, e una di forsennati. Perchè qualunque mal vive, o egli crede la eternità, che lo aspetta dopo la vita presente; e si deve curar come stolto; o egli rifiuta di crederla; e si deve punire qual miscredente. Io non pertanto poco mi maraviglio, che abbia parlato a questo modo una mente così illuminata, e uno spirito così pieno delle Evangeliche verità, come era quello di San Filip-

Filippo. Mi maraviglio ben più, e mi confondo, che abbiano così parlato alquanti ancor de' gentili, ai quali appena era giunta una lieve contezza della Religione cristiana. Costoro, come fede ne fa S. Giovanni Grisostomo, dove fosse avvenuto loro di scorgere de' primi Fedeli commettere alcuna di quelle cose, per cui si perde l'eternità beata, e per cui s'incorre nella infelice, o li deridevano come stolti, o li proverbiavano como bugiardi; bugiardi, se non credevano l'eternità, che pur confessavano colla lingua; stolti, se la credevano; *Exprobrabant gentiles, aut mendaces, aut stultos esse cristianos* (*a*). No, dicevano, che voi, essendo di mente sana, non potreste tenere per Fede indubitata, e divina, come voi la chiamate, una eternità di vita, o di morte, ed essere ingiusti, intemperanti, o impudichi, quali pur siete. E però delle due eleggete quella, che più vi piace, o che meno vi pesa: o la nota di stolti nelle opere, o quella di mentitori nelle parole: *Exprobrabant, aut mendaces, aut stultos esse Cristianos*. Questo è un'amaro principio di predica, Ascoltatori; ma di una amarezza che vi sarà salutevole, sì veramente che prestiate attento l'orecchio, e lo spirito docile alla dichiarazione del pensiero dell'eternità. La quale dichiarazione io intendo di volerla condur tutta per la via di un confronto, o sia riguardo continuato al tempo di questa vita. Ed ecco l'ordine, che tutta, s'io non m'inganno, comprenderà la materia. Il tempo di vita è dato all'uomo per l'eternità. Tutto il tempo di vita è dato all'uomo per l'eternità. Il solo tempo di vita è dato all'uomo per l'eternità. Spero, che il gran pensiero dell'eternità, quantunque diviso in parti per via di questi tre punti, nulla perderà di forza, e molto acquisterà di chiarezza.

Punto I. Che cosa sia tempo secondo i Filosofi è quistione oscurissima, e in così svariate opinioni divisa, che il porle in nota vale piuttosto a confondere gli intelletti, che a illuminarli. Ma che cosa sia tempo secondo la Fede è verità manifesta, e che non soggiace nè ad oscurità nel proporla, nè a contesa nel persuaderla. Il tempo, dice Clemente Alessandrino quasi a nome di tutti i Maestri del cristianesimo, è il viatico della eternità: *Tempus est viaticum omnium sæculorum* (*b*). Bellissima verità, collocata da questo Padre sotto al raggio d'una vivissima comparazione. Viatico dunque di tutti i secoli è il tempo; perchè siccome il viatico non si dà propriamente per cagion della via, ma per cagione del termine; così il tempo di vita a noi non è dato per vivere temporalmente, ma sì per vivere eternamente. Viatico, che riguardando un fine, e una meta d'interminabile durazione, interminabile, dirò così, e infinito diviene anch'esso di preziosità, e di valore. Viatico, di cui la parte, che si va consumando per via, non si rimette per arte, nè si ricompera per danajo. Viatico finalmente, che non ammette risparmio, nè si lascia serbare ad uso migliore; ma si logora, e torna a niente, quantunque si tenga ozioso; come la manna, che, se altri voleva metterla in serbo, s'imputridiva; o come uno strale, dice lo Spirito Santo, che non si arresta per via, nè torna addietro, nè torce da verun lato; ma infinchè dura l'impeto, che ricevette dall'arco teso, non si dà posa, e pel più corto, e più diritto cammino al destinato segno si porta: *Tamquam sagitta in locum destinatum emissa* (*c*).

Ora figuratevi un servidore, che dal padrone mandato in lontana parte per grande affare, così tosto come avesse messo il piede fuor di porta, consumasse, qual altro prodigo, per modo sconcio e danari, e vestito, e destriero, e quant'altro il suo Signore gli aveva dato a convenevole provvedimento e del cammino da fare, e della facenda da effettuare; costui si potrebb'egli scusare per ombra o da reato di furto, o da un altro anche più abbominevole di slealtà, e di perfidia? Ma e voi, Cristiano, non foste voi da alquanti anni addietro dal supremo vostro Signore Iddio mandato a pellegrinare quaggiù per un'affare oltre ad ogni comparazione grandissimo, perchè affare di eternità? E sì, che ne avete voi fatto di questo viatico del tempo, ch'egli vi aveva dato per così fatta opera, e per così fatto cammino; e che ne fate voi al presente? O ricordanza dolorosissima a chiunque pur abbia un solo avanzo di Fede!

Voi

(*a*) Ad pop. Antioch. 11. (*b*) Strom. 2. (*c*) Sap. 5.

Voi vallcata l'Infanzia, e pervenuto all'età di dover imprendere questo cammino dietro alla doppia scorta della ragione, e della fede, vi avveniste nelle vizlose passioni, o più veramente le andaste voi stesso a ritrovare dove albergavano nei loro oggetti; e messovi in lor compagnia logoraste per esse, e intorno ad esse questa bella porzione di tempo, e quasi tutta la scialacquaste: *Dissipavit substantiam suam* (*a*). Quanto di questo tempo se ne ingojarono le leggerezze? Quanto gli spassi? Quanto le abbigliature della persona, e le crespe conciature del crine, che già sono femminili negli uomini altrettanto che nelle donne? Quanto una sozza, o infedele letteratura? Quanto i ridevoli corteggiamenti, e i folli amori? E quanto quelle altre cose più indegne, che da questi corteggiamenti, e da questi amori non si scompagnano lungamente? *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*. Non si direbbe, Uditori, a riguardare la vita di alcuni, che essi credono fermamente di esser nati, e di abitare a caso sopra la terra? In quella guisa, che vi nasce, e vi abita a caso un insetto, a caso un quadrupede, a caso un volatile, che si gode un poco la libertà dell'aria, e poi tutto si muore.

Ma che che sia del nostro credere, o più tosto del nostro vivere; certissima cosa è, che il Signore creandoci ebbe in mente l'eternità, e collocandoci in questo basso mondo intese di collocarci su un cammino di eternità: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (*b*). Anzi, che altro ebbe egli in mente che eternità nel fabbricar questi cieli dal primo all'ultimo, e tutto questo universo di creature? che altro nel farsi uomo egli stesso, e nel mettersi a camminare visibilmente con noi? Che altro in tanto splendor di miracoli, in tanta munificenza di donativi, nelle fatiche del predicare, nei disagi del vivere, e nella atrocità del morire? Chi si vuol dunque maravigliare altro che pazzamente, che anche il tempo di questa vita egli ce l'abbia dato per viatico, o per contante di una tanto da lui pregiata, e tanto pregevole eternità?

Bello è nondimeno veder degli uomini, e delle donne a quando a quando di tristo umore, per non saper che si fare de' giorni, laddove sanno pur che si fare de' più cenciosi panni di casa, e delle cose più vili di questo mondo. Bello sentirli allora, che si lagnano o de' compagni, che non inventano divertimenti; o delle città, che non aprono scene; o delle stagioni, che sono sterili di diporti; e allorchè dicono con una giovialità forsennata, a se, ed agli amici: passiamo il tempo: passiamo il tempo. Passatelo sì, che veramente voi ne avete di troppo. Giacobbe sì che ne aveva pochissimo; e però que' cento trent'anni, ch'egli aveva menati in una vita santissima, nominolli pochi, e cattivi: *parvi, & mali* (*c*); pochi rispetto alla eternità; cattivi rispetto al merito dell'eternità. Ma i vostri quaranta, o cinquanta anni da voi vivuti della maniera, che voi sapete, già sono assai, e ben potete perdere in altre cose, e sprecare quel che vi avanzano.

Ma, o Dio! che io non so propriamente contenere la indegnazione, allora quando mi riviene alla memoria certo proverbio, che va tutto dì per le bocche del volgo, e per quelle dei dotti, e dice così: l'arte è lunga, la vita è breve. Nè io contendo, che questo proverbial detto non sia verissimo di alquante scienze, di alquante arti, di alquante fabbrili, e mecaniche operazioni. Ma poi mi adiro non senza lagrime, che dove si tratta della scienza di tutte le scienze, dell'arte di tutte le arti, si formi, nella pratica almeno, un provetbio tutto contrario, e si dica: l'arte è breve, la vita è lunga. Dunque la vita, che è troppo breve ad un lavoro di tempo, sarà poi troppo lunga ad un lavoro di eternità? Il vivere umano sarà corto, e mancante per un'opera temporale; e sarà lungo, e soverchio per un'opera sempiterna? L'arte è breve, la vita è lunga, ed è pur questa un'arte di eternità?

Dove si avverta diligentemente, che in questo mio dire non me la prendo solamente contro dell'ozio, ma sì pur anche contra gli affari, che per non riguardare in alcuna guisa l'eternità, o sono all'ozio somigliantissimi, o sono peggiori. Domandate un poco ai divini commentatori, chi essi intendano, essere stati coloro, che il padrone Evangelico ritro-

(*a*) Luc. 15. (*b*) Sap. 2. (*c*) Gen. 47.

ritrovò oziosi, e sfaccendati nel foro, e ch' egli, rampognatane la infingardaggine, mandò al coltivamento della sua vigna: *Quid hic statis tota die otiosi?... Ite & vos in vineam meam* (*a*). Per questi uomini oziosi, se nol sapete, vengono significati i gentili, che si convertirono poi alla religione cristiana; e più degli altri vengono intesi i Romani, che furon de' primi ad esser chiamati a questa vigna dell' Evangelio, e che sino a quel dì, conforme al parlare della umanata Sapienza, erano stati oziosi, e senza nulla fare nel mondo: *Vidit illos stantes in foro otiosos*. Ma degli antichi Romani chi ha udito mai dire, che sieno stati oziosi, e infingardi? Anzi chi non ha udito dire, che sono stati i più affaticanti, i più industriosi, e in armi i più prodi di tutti i popoli della terra? Sono forse cose da nazion scioperata la sconfitta di tante barbare genti, la conquista di tanti regni, il ritrovamento di tante arti, la coltivazione di tante scienze, e la vittoria della natura, e de' secoli in tante superbe moli di archi, di anfiteatri, di mausolei? Tant' è nondimeno, Uditori; perchè coloro in tutte le età, che percorsero la venuta del comune Riparatore, e la Apostolica predicazione, non avevano fatto nulla per la eternità della vita, e tutto avevano fatto per la eternità della fama, furono oziosi: *In foro otiosi*. Oziosi nei clamori del foro, oziosi nelle fatiche del campo, oziosi ne' pericoli dell' oceano, oziosi nei pirenei divisi, e sul domato appenino; e sempre oziosi: *Tota die otiosi*. Venne loro sopra alla fine la luce dell' Evangelio, per cui conoscendo la eternità, e per essa operando, più fecero oltre ad ogni comparazione in pochi lustri della declinante loro dominazione, che non aveano fatti in più secoli avanti di fiorentissimo Imperio: *Nos illos*; così ne parla fra gli altri Padri Paschasio Abate: *otiosos stetisse dicimus, quia non in labore legis fuerunt, non in vero Dei cultu, & aeternitatis expectatione* (*b*).

Non mi venite dunque a porre innanzi anche voi gli anni tutti bagnati di travaglioso sudore, le stabilite famiglie, gli aggranditi poderi, gli studj, le maestrature, i governi; perchè io non pertanto vi vengo sopra col brando della infallibil parola, e v' interrogo: *Quid statis tota die otiosi?* Che oziosità, e che torpedine è ella mai questa vostra? Non dare un passo, non alzare una mano; e mirando tutt' altre cose che eternità, faticare assaissimo, e non far nulla, aver nome, e sembianza di vivi, ed essere in guisa di morti: *Nomen habes quod vivas, & mortuus es* (*c*). O quanti ne vedo io di questi intorpiditi, e stupidi travagliatori chiamati fin dal battesimo a questa vigna di eternità, negare ad essa l' opera loro, e darla poi largamente al diletto di un' ora, alla comparsa di un giorno, alle delizie di una stagione. Una giornata di diporto costa i mesi di applicazione; un momento di plauso succede ai sudori di tutto un' anno; uno spettacolo teatrale di poche ore notturne si compera col travaglio d' un lustro, e forse colle rendite, e coi debiti di più d' un lustro; e costoro, che così fanno, non sono Romani, non sono gentili, non son deisti; ma sono fedeli di Gesù Cristo, che sino dal primo balenare della ragione hanno piene le orecchie delle promesse di un vivere eterno, e dei terrori di un' eterno morire. O stolti, e misorissimi operatori! *Quid statis tota die otiosi? = Nos illos otiosos stetisse dicimus, quia non in labore legis fuerunt, non in vero Dei cultu, & aeternitatis expectatione*.

Facciam cammino, Uditori; che se qualunque tempo è prezioso, molto più lo è il presente, in cui parliamo di eternità; e io col non dire in questa predica pur sillaba, che sia di soverchio, e con gettarmi quasi di lancio da uno nell' altro punto, debbo insegnarvi a fare del tempo un traffico accuratissimo. Il tempo di vita è dato all' uomo per la eternità; tutto il tempo di vita è dato all' uomo per la eternità.

PUNTO II. Lo Scrittore del divin libro dell' Ecclesiaste fa una assai lunga numerazione di varj tempi, che compongono il vivere umano, e sel dividono tutto; e dice così. V' è il tempo di parlare, e v' è il tempo di tacere, il tempo di ridere, e il tempo di piangere; quello di seminare, e quello di mietere; quello di far la guerra, e quello di stare in pace; quello di nascere, e quel di morire:

(*a*) Matt. 20. (*b*) In Bibl. SS. PP. lib. 9. (*c*) Apoc. 3.

rire: *Tempus nascendi, & tempus moriendi; tempus ridendi, & tempus flendi; tempus loquendi, & tempus tacendi; tempus plantandi, & tempus evellendi; tempus belli, & tempus pacis* (*a*); con tutto il resto, che viene appresso. Ma in tanta moltiplicità di tempi, e di operazioni anche fra loro contrarie, tempo di attendere alla eternità, e tempo di non attendervi non vi si trova. Anzi, o si rida, o si pianga, o si parli, o si taccia, o si fabbrichi, o si distrugga, o si viva, o si muoja; tutti debbono essere tempi di eternità, tutti passi di eternità, tutte opere, e tutti viaggi di eternità. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui* (*b*); dice il Re Profeta; e voi pesate applicatamente queste due forme di dire, che poco il pajono, ma che pur sono differentissime: *Cogitavi: In mente habui*. Il *cogitare* porta, o soffre interrompimento; l' *habere in mente* significa continuazione. E viene a dire; che quantunque il pensare alla eternità non sia cosa da potersi fare continuamente, ma solo a tempo a tempo; l' aver nondimeno in cuore l' eternità, e l' operare per essa deve esser cosa di tutti i tempi: *Cogitavi = In mente habui*. Un viaggiatore, che è di ritorno alla patria; avvegnachè non in tutti i momenti, nè in tutte le ore pensi alla patria; se venga interrogato nientedimeno, e all' improvviso quanto si vuole, dove egli vada, tostamente risponde, e senza minimo indugio: io vado alla patria. E similmente voi, quantunque non in tutti gl' Istanti pensiate alla eternità, dovete non pertanto poter sempre dire: io vado alla eternità: *Ibit homo*, qualunque cosa egli si faccia, o pensi, o parli, *ibit in domum æternitatis suæ* (*c*). Io so bene, che voi andate all' eternità anche quando voi non vorreste, anche quando vivete male, anche quando avete in cuore, e tra mano ben' altre cose, che eternità; perchè non è in poter vostro rimanervi a mezzo cammino, o torcere in altra parte: *Ibit homo*, voglia, o non voglia, sia peccatore, o sia giusto, pensi all' eternità, o non la curi, *Ibit in domum æternitatis suæ*. Ma questo è un essere portato, come di peso, alla eternità, o pure un' esservi strascinato; non è un' andarvi da uomo, come dice il Signore, cioè da libero; da ragionevole, e molto men da cristiano. Laddove a questa eternità voi ci dovete andare coi vostri passi, siccome ci andate con que' del tempo; andarvi colla fede; andarvi colla speranza; andarvi colla pietà, e col diritto fine delle opere vostre; che questo è propriamente, e unicamente l' andarvi da uomo: *Ibit homo, homo in domum æternitatis suæ*.

Ibit? Ma quando ci anderà egli? O, a meglio dire, quando ci arriverà? Altro misterio di queste grandi parole, e altro pensiero degno che l' attenzion vostra gli si raddoppj. I padroni, i maestrati, i sovrani pronunziano, e scrivono i loro bandi così: tempo un mese si ha a sloggiare da questa casa: tempo tre giorni si ha a partire da questa terra, da questa provincia, da questo regno. E il Signore anch' egli dice così: si ha ad uscire da questo corpo, si ha a sgombrare da questo mondo, si ha ad entrare nella casa eterna: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*; ma di tempo? Di tempo non si fa motto; tempo un lustro, tempo un' anno, tempo un mese, tempo un giorno, nulla di ciò sta scritto nel gran decreto: *Ibit homo in domum æternitatis suæ: Ibit*, e nulla di più. E volete voi saper la cagione del non dirsi di più? Essa è perchè, se a voi fosse fatto a sapere il giorno, e il tempo, a un dippresso, della vostra ultima andata all' eternità, voi potreste, o senza dubbio, vi sorgerebbe in animo di spendere in altre cose di vostro piacere molti anni del vostro vivere, serbandone soli pochi alla eternità, e certo non i migliori. Laddove questa vostra eternità vuole per se tutti gli anni, tutti i mesi, tutti i giorni; e li vuole tutti lodevoli, tutti senza peccato, o almeno con frutti di penitenza dopo il peccato, tutti fertili d' opere meritorie: *Tota vita*, dice un gran savio della scuola Evangelica, *tota vita nobis est æstas, tota debet esse frugifera* (*d*). La ficaja dell' Evangelio non aveva frutti nel verno; ma forse, e senza forse ne avrebbe avuto in estate; non importa, dice il Signore; ella si sterpi, e sia maledetta per sempre; perchè i miei alberi, che debbono fruttificare alla eternità, non hanno a co-

(*a*) Eccles. 3. (*b*) Psalm. 76. (*c*) Eccles. 7. (*d*) Maldon. in Luc. 13.

a conoscere detrimento di tempo, nè ingiuria, o sterilità di stagioni: *Tota vita nobis est æstas, tota debet esse frugifera*. Di niun tempo mancano a noi le piogge celesti, di niuno i sacri coltivatori, di niuno le aure mitissime della grazia, e le fonti ubertose de' Sacramenti; nè da altra cagione la infecondità nostra non può venire, che dal contrario nostro volere: *Tota vita debet esse frugifera; nec quidquam nos præter voluntatem nostram steriles facit*.

Ora io domando, lasciando per oggi da parte i peccati, almeno i più aperti, ed i più enormi, che sono indubitatamente frutti di eterna morte; domando, se sieno frutti di eterna vita que' riposi, che fiaccano il corpo, e la mente colla smoderata lunghezza; che seguono a tener legati gli spiriti anche dopo che sono forniti; e che trovano sempre sparite le più belle ore della giornata, e le più opportune al benfare. Domando, se sieno frutti di eterna vita que' lunghissimi ragionamensi di cose, che sempre sono le stesse, e sempre vane; dove pure non sieno o per la loro arditezza, o per la loro licenza, pericoloso. Domando, se sieno frutti di eterna vita tante occupazioni, che non le esige da voi nè la qualità di cristiano, nè quella di padrone, nè quella di famigliare, nè quella di conjugato, nè quella di vero amico; ma solo ve le domanda, o più tosto se le usurpa, o la qualità di ambizioso, o quella d' interessato, o quella di curioso indagatore de' fatti altrui, o quella di folle amante. Domando, se sieno frutti di eterna vita o que' libri, che spengono ogni scintilla di divozione, e intaccano eziandio la credenza; o que' diporti, che appianano le vie del peccato; o il tempo infinito, che si conversa a solo piacere, o quel che si giuoca, o quel che si studia a comparire, ad abbellirsi, a sovrastare ad altri superbamente. Dove poi un giorno a forza di mille invitl, e molto più, dove quattro o sei in capo forse a più anni, si sieno dati al benfare, e a qualche divoto ritiramento; poveri a noi! Già non ha più limite nè misura il dogma di riaversi di tanta pena sofferta; e a quella state brevissima, che non sarà poi stata molto fruttifera, si fa succedere una invernata crudele di dissipamento, e di spassi, che non han fine. Ecco il bell' intendere, che noi facciamo quella gran massima: *Tota vita nobis est æstas, tota debet esse frugifera*.

La povera Gerusalemme negli anni della sua durissima cattività avrebbe pianto assai meno, ch' ella non fece, se l' altiero Nabucco fosse stato il solo nemico, che la opprimeva. Ma essa aveva allora un' altro avversario più acerbo, e più spietato di molto, suscitatole contro da Dio. E chi era desso questo avversario? Era il tempo, dice il dolente Profeta; quel tempo, che ne' giorni della sua pace ella aveva sprecato in feste vane, in disutili trattenimenti, e in sollazzi peccaminosi: *Vocavit adversum me tempus* (*a*). Non li vedevano i suoi nemici; ma li vedeva ben essa gli stuoli numerosissimi di ore, e di giorni, di mesi, e di anni venirle incontro quasi in ordine di battaglia, e d' altro armati che di spade, e di lancie; e stringerla, e batterla, e tormentarla di dentro, peggio che non faceva di fuori quel feroce conquistatore, peggio de' Caldei, e peggio degli Egizlani: *Vocavit adversum me tempus*. Nell' ultimo assedio, e in quella estrema caduta, che voi dovrete fare per morte, quanto di questo tempo, o cristiani, richiamerà il Signore contro di voi? Tempo, che voi andate ora dicendo di voler ingannare, e siete voi gl' ingannati: *Vocabit adversum vos tempus*. Quanto tempo richiamerà egli indietro da tante officine private, e pubbliche di ozio scioperatissimo, che vanno aprendosi tutto dì? Quanto da quelle sale? Quanto da quelle plazze? Quanto da quelle taverne? E quest' ultimo sarà di più tempo sacro, perchè tempo de' dì festivi, e destinato per ispeziale maniera al servigio di Dio, e allo studio della eterna salute: *Vocabit adversum vos tempus*. Abbenchè in quanto a questa qualità di sacro io penso a buona ragione, che la abbiano tutti i tempi; poichè tutti sono ordinati, non dagli uomini, ma da Dio stesso alla futura eternità; e però tutti sono da essere assomigliati a quel divino Viatico, che ci si dona in sul finir della vita; conforme alla comparazione di Clemente d' Alessandria posta da capo del nostro dire: *Tempus*

(*a*) Thren. 1.

pus est viaticum omnium sæculorum. Tanto più, che questo tempo di vita, che tutto è dato all'uomo per l'eternità, è anche il solo, ch'è dato all'uomo per l'eternità. Incominciamo questo terzo punto, non per compirlo adesso, ma acciocchè ne resti meno da doverne parlare nell'altra parte.

PUNTO III. Due eternità vi stanno addosso, Uditori, vi stringono da tutti i lati, e vi debbono mettere in gran pensiero. Una di queste eternità voi la portate dentro di voi; l'altra voi l'andate a ritrovare fuori di voi. La eternità dell'anima vostra è la prima; la eternità felice, o misera è la seconda. Vostra è la prima, e non la potete deporre: *Quærent mortem, & non invenient* (*a*). Vostra sarà la seconda, e non la potrete cangiare: *in quocumque loco ceciderit arbor, ibi erit* (*b*). Tra queste due eternità sta nel mezzo lo spazio noto a Dio solo, e certamente breve, del vostro viver presente; e da quest'uno dipende, e la sorte di quella eternità, che voi vi recate dentro di voi, e la elezion di quell'altra, a cui andate incontro fuori di voi. La conclusione poi di questo grandissimo affare non è, come udiste, troppo lontana, nè può andare più oltre, che vada questa vostra vita; di cui si dice per infallibil parola, che è un sogno, che è un fumo, che è un'ombra, che è come un tugurio, che dal pastore s'ingiunca la sera di pochi rami, e al primo spuntar del giorno si abbatte: *Generatio mea ablata est, & convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum* (*c*). E voi, non avendo altro tempo, fuor questo solo, da porre in sicuro due eternità, viverne senza pensiero, passarvela senza timore, andar dicendo a chi vi sollecita, e a chi trema per voi, che siete in forzo, che avete altro che fare, che di pensare all'avvenire eterno, avrete tempo di poi? Ma che tempo, Dio mio! Se quel solo, che voi avete, che è propriamente il presente, se ne va tutto in diletti mondani, in fanciullaggini, in leggerezze; e quando in cose di maggior conto, in trattati di amore, e in opere d'iniquità? Ma io spero, che del tempo io pur ne avrò.... E stoltamente voi lo sperate. Speratelo, in buon'ora, per aumentare i vostri stipendj, per dilatare le possessioni, per aggrandir la famiglia, per fare in somma di quelle cose, che l'averle fatte, o no nulla torni al vostro vivere sempiterno, o al sempiterno morire. Ma dove si tratta di eternità felice a fronte della contraria, sperar tempo di conseguirla, e intanto perderla; sperar di aggiugnerla, e intanto battere la via contraria; sperar di avere la buona, e intanto fabbricarsi la infelicissima; dove troverete voi un vocabolo di frenesìa, che possa uguagliare una tale speranza? Parliamo noi forse quì di un giuoco di poche tavole, dove la perdita che si fa un giorno si possa consolare colla speranza di riguadagnare il perduto nel dì vegnente? Ma io così parlo come in queste cose istesse voi foste contenti di consolarvi colla speranza; o pur la cosa non va così. Oggi, e non domane voi volete, potendo, riguadagnare il picciol contante; oggi stringere il parentado; oggi promovere di un palmo i confini di un miserabil podere; ma il regno eterno, ma la magione eterna, ma la eterna felicità oggi si perda, e si racquisti domane se si potrà. Fratelli miei; volete voi un consiglio da vero amico? Se non volete cangiar tenore di vita; almeno, dove si parla di eternità, non vi mettete mai a volervi difendere pure con una sillaba, ma un vergognoso silenzio sia tutta la vostra risposta; perchè ogni scintilla di buon discorso conchiude contro di voi di una maniera oltre modo vituperosa. Ma io desidero migliori cose da voi, e fidato nel divino favore, le aspetto; coll'ajuto massimamente di un'altra grandissima verità, che udirete fra poco, e che sola manca a dare un fine compiuto alla odierna fatica.

SECONDA PARTE.

Queste nostre seconde parti di predica, che S. Ambrogio nominerebbe, colla sua frase Evangelica, fimbrie ultime di sermone: *Extremæ fimbriæ sermonis*; si crede molto generalmente, che non contengano cose gravi, nè di troppa sostanza; donde è, che molti de-

(*a*) Apoc. 9. (*b*) Eccle. 11. (*c*) Isai. 38.

degli Uditori danno per finito il ragionamento senza di esse; e per ogni lieve cagion che ne abbiano, o anche senza che n' abbiano alcuna, e a colletta non cominciata si levan di Chiesa, come fosse tempo perduto il durarvi più lungamente. Del qual costume, e della quale opinione io non ne ho mai saputo vedere il perchè; parendomi anzi, che le buone leggi nel dire comandino, che si serbi all' ultimo luogo ciò che è più degno di rimanere scolpito nelle menti, e ne' cuori degli ascoltanti. E oggi sicuramente sarà così. Perciò vi prego, che con diligenza anche maggiore della passata vogliate udire il poco, che aggiungerò; perchè ho speranza, che se non ha bastato il resto a guarirvi, basterà questo ritaglio ultimo di sermone; come a guarire la inferma donna dell' Evangelio bastò toccare una falda della veste del Redentore: *Tetigit fimbriam vestimenti ejus, & salva facta est* (*a*).

Io dico adunque, che non solamente il tempo di vita è dato all' uomo per l' eternità; non solamente tutto il tempo di vita è dato all' uomo per l' eternità; nè solamente il solo tempo di vita è dato all' uomo per l' eternità; ma di più, che un solo istante di vita fa perdere all' uomo l' eternità. Così adivviene in tutte le cose, e così corre per assioma, che il bene vuole una formale cagion tutto buona; dove che il male può cagionarsi dal difetto di una piccola parte. E siccome tutta la legge si trasgredisce, come parla San Giacomo, per la trasgressione di un solo precetto (*b*), così tutta la vita si perde, e di conseguenza l' eternità, per la colpa di un solo istante. Or che pensino non è egli questo da impaurir, non che altri, le anime più innocenti, e da far crollare le più salde colonne di santità! Un solo istante di vita fa perdere l' eternità; un solo istante di vita fa perdere l' eternità. E credete voi forse, che io lo ripeta per piacere, che io abbia di spaventarvi? No, Ascoltatori carissimi, ma la cosa è così, e io potrei dissimularla quanto io volessi, che ella nondimeno sarebbe sempre così. Quel cristiano, per tacere d' altri assaissimi, che doveva compire il numero de' quaranta Martiri di Sebaste, stando in sul punto di mandar fuori lo spirito vittorioso, in uno di quegli ultimi istanti cedette, misero, al suo tormento, e a cagione di quel solo istante colpevole si dannò. Chi si dannò? Un Cristiano. Chi? Un uomo ricco di meriti. Chi? Un mezzo martire; e in cambio di esserlo interamente si trasformò in un demonio. Ma a queste cose, quando si sta in sul peccare, non si ci pensa.... Il so, Ascoltatori; perchè certo certo, se allora ciascun dicesse tra se: oimè? Che fo io? Questo è un istante di vita, che mi fa perdere l' eternità; sarebbe cosa impossibile, che il fuoco della incontinenza non si spegnesse, che l' ira vendicativa non si placasse, e che la ingiustizia non desse luogo alla equità, e alla ragione. Ma ora, che io le ho fatte chiare, e armate in oltre della forza maggiore, che ho saputo, che replica vorrà egli fare a queste cose un uomo di mondo? Dirà egli forse, che esse non sono cose per lui, o da lui? Che sono dogmi di perfezione Evangelica? Chè sono materie da ragionarne a' soli spiriti contemplativi? Ma che un' istante di vita faccia perdere ad un uomo l' eternità, e che questo sia l' istante del suo peccare, non è già cosa, che non gli tocchi, o che abbia punto di oscurità. Dirà egli dunque, che vuol dannarsi? Non dirà nè pur questo; ma non pertanto, senza dir di volerlo, egli si dannerà; come, senza dir di doverlo, anzi con dire di volere il contrario, si dannarono tanti, che in udir queste cose rimasero irrisoluti; e senza negare apertamente di convertirsi, presero l' usato spediente di tirare innanzi anche un poco per le vie del peccato. La qual cosa se oggi mi accade con alcuno di voi, io non so recarla ad altra cagione, che al mio demerito, alle mie colpe, e a queste mal purgate mie labbra, che rendono inutili, e prive di forza le verità più manifeste, e più formidabili dell' Evangelio. Al che io non ho rimedio, trattone quello di piangere amaramente sopra me stesso, e di pregar voi a pensare, che qualunque io mi sia, sono però infallibili le cose, che vi ho predicate. Infallibile, che il tempo di vita è dato all' uomo per l' eternità; infallibile, che tutto il tempo di vita è dato all' uomo per l' eternità; in-

(*a*) Matt. 9. (*b*) Jac. 2.

infallibile, che il solo tempo di vita è dato all'uomo per l'eternità; e infallibile in oltre, che un solo istante di questa vita; non dico gli anni, non dico i mesi, non dico i giorni; ma un solo istante di vita fa perdere all'uomo l'eternità.

PREDICHE APPARTENENTI A' CASTIGHI DEL PECCATO.

PREDICA XLI.

SOPRA I CASTIGHI TEMPORALI DEL PECCATO.

Malos male perdet.
Matt. 21.

Quantunque io sappia, che la fede delle cose avvenire è il principal mezzo, e dovrebbe essere il solo a contenere nel loro dovere i Cristiani, o, se da quel si discostano, a richiamarveli; egli è non pertanto pietoso volere di Dio, e in questa nostra più forse che in altra età manifesto, che valgano a ciò alcuna cosa anche i presenti castighi; e che noi, alla guisa degli antichi Profeti, non lasciamo oziosa quest'arme, la quale, non perchè sia più forte, ma perchè ci si avventa più da vicino, ci suole maggiormente commuovere, ed atterrire. E veramente, se Iddio non intende per questi castighi il nostro ravvedimento, perchè moltiplicarli tanto, ed accrescerli in questo secolo miserabile? Secolo di amarezza, e di lutto, secolo di turbini, e di procelle, di allagamenti, e di stragi, di private miserie, e di pubbliche avversità. E dappoichè egli vibra sì spessi, e sì pesanti questi flagelli, già vuole ancora, e tacitamente comanda, che sieno animati da noi col suono vivo, e potente della sua santa parola. Egli è un padre, che ci flagella, dice Agostino; e laddove usanza è de' carnefici flagellare, e tacere; Egli, alla guisa de' padri, flagella, e parla, e riprende il figliuolo, e lo sgrida, e lo minaccia di peggiori castighi per non doverlo più castigare: *Non cum silentio verberat Deus* (*a*). E queste sono le parti, che io prendo a fare, Uditori, a viva speranza, che la interna voce di Dio paternamente adirato sia per avvalorare le mie parole. Le quali io già non penso di voler consumare in una lunga numerazione delle odierne calamità, per cui, male a proposito, nel comun pianto farei esultar la eloquenza. E nè pur voglio, che si allarghino troppo in una flebile, e amara lamentazione, da cui forse qualche diletto, ma certo, a mio credere, minor profitto ne seguirebbe. Mio pensiero è per tanto, che si conosca da un lato la mano di Dio, e il suo intendimento nelle presenti avversità; e che si condanni dall'altro lato, e si corregga, se fia possibile, la nostra malvagità, per cui sotto ai colpi di quella mano siamo contumaci, e superbi. Noi siamo: piacciavi di seguire con umil cuore questi tre passi: Noi siamo flagellati da Dio, e noi vogliamo conoscere; e conoscendolo, non vogliamo emendarci; e in cambio di emendarci, diventiamo peggiori; quasi giurato avessimo di voler fare le ultime prove o della divina pazienza, o della divina severità. Ma non

(*a*) De tempore Serm. 5.

non andiamo per ora più avanti, e coll'usato intervallo separiamo questo principio dal restante del ragionare.

PUNTO I. E di verità, Ascoltatori, questo è un'avversario, che se io non lo abbatto nel bel principio, mi sarà importuno, e molesto ad ogni passo del mio cammino; dico la pertinacia di alcuni di voler credere, che i tempi corrano così infelici, perchè così porta, nè più nè meno, il tenor naturale delle cagioni seconde, e degli umani consigli, senza che v'abbia parte la giustizia di Dio particolarmente adirata contro di noi. Quasi un cotal modo di ragionare non lo avessero potuto tenere anche gl'Israeliti nelle loro calamità, e così deludere anch'essi le riprensioni dei loro Profeti. Mancava forse a que' giorni malignità agl'influssi, intemperie al cielo, malizia agli uomini da poter incolpare dei privati, o dei comuni disastri? Mancava forse crudeltà a Faraone; gelosia ai Filistei; avarizia, e superbia ad Oloferne, e a Nabucco, da potere a loro soli imputare le servili catene, le battaglie perdute, i disertamenti, e le stragi? La verità è non pertanto, che gli Ebrei, gl'indocili, e duri Ebrei mai non tennero questo discorso, siccome è manifesto per le Scritture; nè mai spada di carestia, di pestilenza, o di guerra si sfoderò a' loro danni, che subito non la chiamassero spada di Dio; la di cui mano pesante conobbero e nella inclemenza de' cieli, e nella fierezza de' barbari, e negli esilj dalle paterne contrade.

E in quanto alla forza di quelle, che si addimandano naturali cagioni, sulla quale si va erigendo una filosofia repugnante alla fede; vuolsi egli dire per avventura, che il Reggitore supremo, nel creare che fece queste cagioni, le abbia siffattamente disgiunte dal suo potere, e dal suo diritto di padronanza, che già non possa valersene agli alti fini o di pietosa misericordia, o di severa giustizia? Se il natural ordine, o sistema, che dir si voglia, delle cose terrene non può servire alla punizion dei colpevoli; che novità è quella dunque, che ci racconta il Vangelo delle creature, che a Dio si proferiscono, come a padrone, di sterpar la pestilente zizania dal suo podere: *Vis imus & colligimus ea* (a)? Che novità è quell'altra, che narrasi dal Profeta, dell'universo tutto, che si arma a vendetta contro degl'insensati: *Pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos* (b)? Dunque, a meno ch'egli non faccia degli aperti miracoli, Iddio non potrà nè rimunerar, nè punire quaggiù l'umana generazione disubbidiente a' suoi voleri, e nel malfare proterva? Si va dicendo, che questa terra è la regione del pianto. Intendo, intendo lo stratagemma, per cui collo scudo delle Scritture voi vorreste difendervi dai colpi delle Scritture. Ma io non permetterò certamente, che voi portiate oltre al dovere questo assioma, per cui la terra vien detta region di pianto. Vi dico per tanto, e vi concedo, che tal sia di verità il basso mondo; sì perchè sopra tutto, esso è paese per noi di esilio, rispetto alla patria celeste; e ancora perchè, essendo egli soggetto alle vicende de' tempi, e del cieco volere umano, di legge comune non vi son troppo rare le traversie. Ma non concedo già io, che queste vicende, e questi mali vadano sempre misurati colla natura de' tempi, e poco, o nulla colla qualità, e colla moltitudine de' peccati. Perciò ponete mente, che Iddio parla sempre di questo esilio in guisa da far comprendere, che e dell'aria, e della terra, e de' mari, e de' traffichi, e delle biade, e delle paci tranquille, e delle guerre sterminatrici egli è assoluto padrone, che sa volgere, e rimutar queste cose conforme lo invita a fare l'umana bontà, o l'umana scelleratezza: *Si audieritis me*, e vaglia, che bene il può, questo solo testimonio per mille, *bona terræ comedetis*; *quod si nolueritis.... gladius devorabit vos* (c); e sempre, da Adamo in qua, questa nostra è stata detta region di pianto; nondimeno o nol fu, o certamente nol parve al timorato, e ubbidiente popolo d'Israele, che ne colse un tempo frutti, e delizie da non lasciar desiderare di troppo quelle del paradiso terrestre. Latte, Uditori, latte, e mele vedreste correre, ed inaffiare le vostre terre; come essi videro latte, e mele inaffiare la terra di Palestina; che poi dai loro peccati si cangiò in quella, che oggi ancora si vede, terra solo di pruni, e di sterpi, di serpen-

(a) Matt. 13. (b) Sap. 5. (c) Isai. 1.

penti e di fiere: *Si audieritis me, bona terræ comedetis; quod si nolueritis, gladius devorabit vos.*

Ma noi vediam troppo meglio, che non vedevano i Santi uomini, e i Profeti di quelle età; e afflitti per così lunga stagione da somiglianti disavventure, e alcuna volta peggiori, non vogliamo però sentire che alcun le chiami flagelli di Dio. L'Europa fuma tuttora di più d'un crudele, e ostinato incendio di guerra? Questa, secondo noi, è ambizione de' Grandi, non è flagello di Dio. I popoli barbari, e i ribelli alla Chiesa minacciano di servitù, e di rovina, questi le antiche, e quelli le moderne conquiste dell'Evangelio? Questa è trascuraggine de' governanti, non è flagello di Dio. Le Città e le Provincie soffrono immensi danni non men dagli amici, che dai nemici, non meno dai domestici, che dagli estranei? Questa è tirannia de' Potenti, non è flagello di Dio. Piangon le madri, piangon le spose, languiscono le arti, manca la fede pubblica; per tacere de' saccheggiati poderi, degl'impediti commerzj, delle predate sostanze? Questo è caso, questa è natura de' tempi, questa è malizia degli uomini, nè vi ha punto che fare lo sdegno di Dio. Ma se ciò è, mutiamo dunque preghiera, Uditori, e non diciamo più a Dio, che ci liberi dalla pestilenza, dalla carestia, dalle guerre; poichè in queste cose egli non vi ha parte alcuna, nè come pietoso, nè come irato, ma sì unicamente come autore della natura, la quale non così tosto fu creata da lui, che si tolse interamente dal suo dominio: *A peste, fame, & bello libera nos Domine*: questo parlare, che non è della buona filosofia, non si senta mai più.

Di verità, o Cristiani, che io non intendo questo nostro procedere, nè credo, che altri lo possa intendere. Chi ci ode discorrere de' mali di questo secolo, dirà che sono gravissimi, e insopportabili; poi quando si dice, che sono buona parte di essi castigo di Dio, più non siamo quelli di prima; e laddove sogliamo essere ambiziosi nelle sciagure, e aggrandir sempre le cagioni del nostro pianto; in questo sol caso entriamo nel folle impegno di non voler parere infelici, per non dover confessare d'esser puniti. Non sarebbe già questo il peggiore de' nostri castighi; dico un'acciecamento di cuore, per cui si sente il flagello, nè si vuol conoscere il braccio, da cui si vibra. Se non sono grandissimi i nostri mali, perchè lagnarcene? E se lo sono, perchè negare, che sien da Dio, ed essere più duri di Faraone, che disse pure tra le sue piaghe, *Digitus Dei est hic (a)!* I peccati si vedono, gli infortuni si sentono, e si vorrà negare, che sien castigo? Perchè negarlo? Per poter dire, non è egli vero? Che iddio è insensato, che nè si cura del nostro benfare, nè dal malfare si offende; o vero per poter dire, ch'egli non è poi tanto severo, come noi vorremmo, che si credesse. Ma voi con questa vostra opinione lo fate anzi troppo più severo, che egli non è; e avvisandovi di dargli una maggiore misericordia, voi, per poco, non lo venite a spogliare d'ogni misericordia.

E quì dirovvi cosa, o Fedeli, che perchè sia alquanto amara ad udire, sopra tutto da un'uomo, che sommamente desidera la vostra felicità, intendendola però voi saggiamente, non ve ne dovete dare per disgustati. Dico adunque, che un corso lieto di cose non è per questi tempi, nè per questi costumi, che oggi regnano al mondo. Poichè ditemi in fede vostra: se tali noi siamo, cioè discoli e peccatori, nella tribolazione, che suol essere maestra di temperanza; quali è da credere che noi saremmo nella prosperità, che è occasione, e mantenitrice di scelleraggini? Coloro, che così vivono nella procella, non viverebbero molto peggio nella tranquillità? Non manterrebbero più lautamente a spese proprie le ree passioni coloro, che le mantengono a spese altrui? Non s'immergerebbero maggiormente nei piaceri della gola e del senso? Non sarebbero vie più petulanti se fossero accarezzati, coloro che non lasciano di esserlo mentre sono percossi? Ecco per tanto, se con chiamare i presenti mali, effetto della divina giustizia, si diminuisca da noi, o se anzi non si ingrandisca, e non si esalti la divina Misericordia. Ma quali noi siamo sotto ai flagelli, e se per essi migliori, o pur vada di male in peggio la nostra vita, que-

sta

(a) Exod. 8.

sta è cosa da doverne ragionare appresso più stesamente.

Per ora vuolsi dar qualche luogo alla ingannevole; avvegnachè segreta risposta di alcuni, i quali non potendo negare il presente sdegno di Dio, manifestato per tante guise, negano poi d'esser essi cagione di così fatto sdegno coi peccati loro particolari. La quale risposta, se punto avesse di verità, io sarei ben deluso della speranza, che ho concepita del vostro ravvedimento; poichè non avendo voi maggior diritto di così dire, che ne abbia ciascun altro colpevole della terra, si verrebbe a conchiudere, che Iddio è sdegnato senza potersi additar la cagione dell'ira sua. Perchè dunque non hanno ad essere i peccati vostri questa cagione, se sono peccati anch'essi, e sono abbominevoli a par degl'altri, e presentissimi agli occhi suoi, nè punto minorati, o giustificati, e forse maggiormente accresciuti dai peccati comuni (*a*)? Non vi rammentate voi dunque più delle colpe di un solo Davide, di un solo Saule? E giacchè potreste oppormi, che questi non erano privati uomini, ma Sovrani; non vi rammentate voi più de' peccati di un solo Acano, di un solo Sichem, per cui ne piansero i regni interi, e di alte stragi s'ingombrarono le campagne? Chi dice a voi, che il giusto Iddio, che pesa le colpe di ciascheduno, non conosca le vostre più meritevoli di castigo o a cagione della indegnità loro propria, o a cagione del vostro carattere, o a cagione de' lumi, de' soccorsi, de' benefizj maggiori, ch'ei vi comparte? Ma non essendo cosa da me l'entrare in così fatti arcani, non voglio accagionare voi solo de' correnti disastri, non avendone massimamente mestieri in tanta, come è quella d'oggi, e così generale abbondanza d'iniquità.

Riguardate pur dunque, che io ne sono contento, i peccati del vostro Comune unitamente coi vostri, e vedete, se questi non sono atti in particolar modo ad accendere lo sdegno di Dio. No che non sono peccati da doversi confondere con quelli delle altre genti cristiane, i peccati di una Città così largamente beneficata da Dio, come lo è questa vostra, così colta, così ricca di Santuarj, così abbondevole d'opere pie, e di santissime instituzioni. Intendi, o N. queste cose che io dico a te, e che io non dico, nè posso dire ugualmente ad altre Città; nè le dico già per lodarti; che sono ben'altri i miei pensieri a quest'ora; anzi le dico per santamente confonderti. Tu da assai comuni flagelli mille volte difesa; tu d'innocenti diletti copiosa per natura, e per arte; tu lieta dei frutti di una soavissima dominazione, che se non sono maggiori, di te sola è la colpa, e del tuo cangiato costume. In te le umane scienze, e le divine si dispensano largamente; in te trionfa la profana eloquenza, e la sacra; in se finalmente la Madre di Dio sembra aver posto suo primo seggio, e mirarti perpetuamente dai colli, e dai monti che ti sovrastano, non so se più come Madre, o come Regina (*b*). Trovami molti popoli fuori di te, dove i doni celesti, e le opportunità di benfare accusino così aspramente la sconoscenza, e accrescano la iniquità. Le quali cose non potendosi da te negare, si cessi dunque da quella nojosa esclamazione, e anche falsa: o tempi! O tempi! E si cangi in quest'altra: o peccati! O peccati! Di queste due esclamazioni stolta è la prima, la seconda è prudente; la prima inutile, la seconda opportuna; la prima piena di errore, la seconda piena di verità. E che i tempi corrono quali hanno a correre, anzi meno tristi che non dovrebbero, per gente, da non moltissimi buoni in fuori, nemica a Dio, ingrata a' suoi benefizj, sorda alle sue minaccie, irriverente al suo Santuario; altra senza fede nei maritaggi, altra senza lealtà nei contratti, altra senza onestà negli amori; oscena nelle parole, impudica nelle opere; superba, spergiura, bestemmiatrice. E vi sarà tuttavia chi accusi i tempi, e assolva i peccati.

Punto I. Fermata, e stabilita così la vera cagione de' mali di questo secolo, io entro pien di fiducia nel restante del mio sermone, sicuro di non dover incontrare chi me ne arresti il cammino, e ardisca di scusar la baldanza, e il mal vivere, che si ritiene tra le accennate sventure. Imperciocchè, qual cangia-

(*a*) Intorno a ciò si può vedere la prima delle due prediche del costume.
(*b*) L'autore ha posto quì una delle numerazioni, che diverse faceva in diverse Città.

giamento si è veduto per esse tra noi? Qual vera divozione è cresciuta? Quale indizio è comparso di umiltà, di ravvedimento, di compunzione? Non pare anzi, che abbiam fissata una legge, che le prime a dover patire i disastri sieno le opere di religione? Non si rende sensibile ognora più la desolazione de' sacri Tempj, la solitudine degli oratorj, l'abbandonamento degli spedali, e d'ogni ricovero aperto dai nostri antenati alle comuni indigenze?... Ma si van pure facendo nelle pubbliche avversità pubbliche divozioni... O me infelice! Che già più volte sono costretto di fare ai Cristiani, delle stesse opere di pietà, materia di riprensione. Voi dunque vorrete dire, che sieno indizio, che si rispetti il flagello di Dio pubbliche divozioni contaminate dal veleno de' peccati nella coscienza, dalla disonestà degli sguardi, dalla vanità dei vestiti, dalla irriverenza di tutto l'atteggiamento? L'anima di questi ricorsi a Dio non fu ella sempre la compunzione del cuore? Non è dubbio che sì; ma perchè questa inquieta la falsa pace dell'animo, contraddice alle dominanti passioni, richiede un proponimento di verace riforma; però si vuole, che il suono de' bronzi sacri, le accese fiaccole, e i competati canti, simili non poche volte a quei della scena, facciano essi quello, che possono a mitigare l'ira di Dio; e se egli si chiama contento di queste cose, bene; se no, già non aspetti altra penitenza da noi. Anzi aspetti, che mentre altrove si onora la sua maestà, almen colle labbra, altrove si disonori colle opere, o per lo meno si attenda al giuoco, alla danza, ai notturni, e diurni banchetti; gettando superbamente in viso a chi riprende coteste cose, che questo non è peccare; come se a gente, che sta sotto al flagello di Dio bastasse poter dire: io non pecco; e non fosse necessario anche dire: io mi umilio, io mi pento, io piango amaramente, perchè peccai.

Senza che, io non so poi, se si debbano reputare innocenti, divertimenti presi, e voluti nella procella, e nei pericoli delle comuni sciagure. Imperocchè, lasciandone altre ragioni da parte; non è egli un farsi beffe dell'ira di Dio, voler quotidiane le feste, quando son quotidiane le traversie; volere spese soverchie, quando i tempi ci vietano le necessarie; e quando sentiamo i primi, alliti di un pestilente contagio, o quando siamo circondati da spade, che se perdonano ai nostri corpi, non perdonano ai nostri averi (*a*), volere smoderati, e pericolosi divertimenti, e durare in una intera dimenticanza di Dio; non è egli ciò un farsi beffe delle sue collere? Come la chiamereste voi altramente questa importunissima giovialità nei castighi? Fortezza? Fortezza d'uomini vili contra l'Onnipotente? Fortezza ne' mali, che non sono evitabili per altra via, che per quella della umiltà? Peccato, che voi non siate vivuti a tempi da poter insegnare questa fortezza a un Davide, a un Ezechia, al Monarca, e al popolo de' Niniviti; i quali tutti si perdettero d'animo al solo annunzio de' futuri disastri, e corsero al sacco: vedete che semplici: alla cenere, ed al cilizio.

Sono famosi i peccati del popolo d'Israele innanzi ai flagelli; ma famosa è pur anche la loro penitenza sotto ai flagelli; nè mai si legge, che allora fossero increduli, o contumaci. Donde io non so vedere perchè quello si chiami popolo indocile, e noi popolo disciplinato, o certamente adesso converrà scambiar questi nomi. Era a que' giorni spettacolo veramente degno degli occhi di Dio, vedere i giudici, ed i monarchi alla testa degli anziani, e del popolo, in lacera vesta, e con ogni altra più verace divisa di pentimento, in sembianti mesti, e atterrati venire al Tempio, o raccogliersi intorno all'Arca; e quivi raddoppiare i gemiti, i laceramenti, le lagrime, e non saper contenere le voci chiedenti misericordia, per cui si frastornavano i cantici de' Leviti, e la lezion de' Profeti. Ma tra noi, ecco quale è l'andar delle cose ne' tempi avversi. Le odorose polveri sono in cambio del mesto cenere; i dilicati lini, e i manti variamente dorati sono in cambio de' cilicj, e del sacco; e i molli canti, e i metri lascivi tengono luogo di supplichevoli penitenti, e di divote lamentazioni; e sarà ben duro il Signore, se a queste cose non si dà vinto, e se non

(*a*) Tale è stata più d'una volta la circostanza de' tempi, in cui queste prediche si sono dette.

non cangia in altrettanta misericordia il giusto amore della vendetta.

Nè è già da dire, che le calamità del popolo Ebreo fossero, almeno sempre, peggiori assai delle nostre, atteso massimamente la generalità di queste, e la loro continuazione. Che manca in oggi alla terra a poterla dire teatro della giustizia di Dio? Che manca ad una sola città? E prendete pure qual più vi piace, che io perciò solo mi astengo di nominarvene alcuna. Patiboli eletti in ogni parte dove di morti immature, dove di subitanee, dove di violente. Spesissime influenze maligne tormentatrici de' corpi nei climi ancor più salubri. Sotto a ogni tetto ergastoli di miserabili per povertà tanto più amara, quanto più occulta. Scarso tributo dalle campagne per natura feconde, ma per volere divino sterili, e desolate. Mendicità ad ogni passo sforzata a chieder soccorso anche nella disperazione di conseguirlo. Intorno poi lagrime senza misura, spesse volte invidiate da chi per impegno, o per decoro è costretto di ritenerle. In alto Iddio coll' arco teso a nuove stragi, e a nuove calamità, acciocchè il timore dell' avvenire renda più grave il castigo presente. Santissimo Iddio! e che si aspetta di più?

Io penso, che poco altro si possa aspettare, che un diluvio distruggitor d' ogni vita. Ma dunque Iddio non crederassi adirato, s'egli non rompe il suo pietosissimo giuramento di non più avvolger la terra in un eccidio sì universale? E dove è universale la inondazion de' peccati, si vorrà dir, che per altro, che per sua sola bontà non sia universale la inondazion delle acque? Oltre di che, io non so cosa manchi ai nostri mali a poter esser detti diluvio universal di castigo. Lasciamo state gli allagamenti particolari delle acque indomite, e stabocchevoli, che vanno lasciando il profondo lezzo, e i morti pesci nei nostri ovili, e sulle nostre campagne; e alle cose dette si aggiungano gli spessissimi terremoti del nostro secolo; le dichiarate pestilenze dei nostri contorni; gli smunti erarj de' grandi, e gli scarsissimi guadagni de' popoli; le mal sicure paci, e le guerre palesi; le armi amiche poco meno terribili delle nemiche; e poi si nieghi, che questo possa chiamarsi colla Scrittura diluvio, e inondazion di flagello: *Flagellum inundans* (*a*).

Punto III. Ora noi sappiamo, per quello, che ne racconta San Pietro, che da quel primo diluvio Iddio riscosse frutti di pentimento, e li trovò con festa nel limbo; che non dovete già credere, che, perchè otto anime sole camparono la vita corporale nell' arca, molte più non campassero da morte eterna fuori dell' arca: *His qui in carcere erant spiritibus, veniens, prædicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam... cum fabricaretur arca* (*b*). Ma questo nostro diluvio di mali, che ci porta naufraghi da così lungo tempo, ci vede egli pentiti? Abbassa almeno di qualche poco la piena dei nostri peccati? O non vede anzi crescere ognora più, e dilatarsi quella sorta d' iniquità, che schiuse allora le cateratte del cielo, e ruppe le fonti del grande abisso, quando *Omnis caro corruperat viam suam* (*c*)? E però non cerchiamo più avanti nell'affogato mondo l' immagine della nostra dura alteriggia; e rivolgiamoci a ritrovarla, se mai si può, nel flagellato Re dell' Egitto.

Digitus Dei est hic (*d*), dissero i malefici di quell' iniquo, nè egli, costretto dalla evidenza del fatti, seppe negarlo: *Digitus Dei est hic*; e immantinente aggiugne la sacra istoria: *Et induratum est cor Faraonis*. Conclusione portentosissima, e che non pareva da doversi aspettare nè anco da un Faraone. Io vedo bene, disse lo scellerato, che la mano del Dio onnipotente è quella, che mi percuote; e non il caso, non l' incantesimo, o la natura; io la sento questa mano pesante, io la conosco, io non la posso negare; contuttociò non si licenzino questi Ebrei, anzi non si conceda loro che possano respirare, e si accresca il peso delle loro catene, e si gravi il giogo sulle loro cervici: *Digitus Dei est hic; & induratum est cor Faraonis*. O questa sì, che è una immagine, che ci conviene, Uditori, e che al vivo ci rappresenta. Non è mestieri, che un ministro Evangelico ci venga a dire, che nelle vicende amare di questi tempi v' entra la mano di Dio punitore de' suoi oltraggi; ma noi, noi lo diciamo spontaneamente;

(*a*) Isai. 28. (*b*) 1. Petr. 3. (*c*) Gen. 6. (*d*) Exod. 8.

te; e di queste, o di somiglianti parole risuonano, non pure i sacri Tempj, ma le contrade, e le piazze, e sino, in qualche momento di serio parlare, le case di giuoco, e di piacevoli radunamenti: castigo di Dio, castigo di Dio: *Digitus Dei est hic*. E poi? E poi si ripigliano senza niun indugio le detrazioni; e poi si ritorna alle fraudi; e poi si rinforzano quelle sozze ribalderie, per cui, più che per altro, si crede che la mano di Dio ci flagelli: *Digitus Dei est hic; & induratum est cor Faraonis.*

Ma io mi renderei colpevole di avere ommesso una parte notabilissima del vero, che vado esponendo, e la più acconcia a destare in chi una giovevole confusione; e in chi una giustissima indignazione, se io non dicessi di più; che quasi Dio non avesse armi abbastanza nei tesori dell'ira sua, noi gliene fabbrichiamo di nuove per via di certi disastri, che non ci vengono da lui propriamente, ma che sono effetto inevitabile, e naturale del vizioso vivere di ciascheduno. A me stesso par troppo questo che io dico, Uditori, e quasi non mi par vero, quantunque io pur lo vegga tutto giorno cogli occhi miei. Donde vengono adunque la più parte de' non intesi malori, e delle subite morti, se non dal vivere intemperante? Donde le interne discordie delle famiglie, se non dalle esterne corrispondenze? donde la occulta inopia, e la vergognosa mendicità, se non dal lusso palese, dal giuoco, e dagli sforzati scialacquamenti? Tanto che mi va sorgendo nell'animo di pensare, è già lo credo fermissimamente, che a render poveri, o in altra guisa infelici non picciola parte degli uomini di questa età, basterebber que' mali, che Iddio vede nascere nelle loro case, e pullulare naturalmente dalle lor colpe, tanto solo, che egli con aperti miracoli non gli impedisca.

Ma togliendo il mio dire da questi secondi infortunj voluti spontaneamente da noi, de' quali vi dovrò fare altra volta più lunghe parole (*a*), e rivolgendomi di bel nuovo a quegl'altri castighi più universali, che non sono permessi, ma voluti da Dio; io domando: insino a quando vogliamo noi far durare questa nostra baldanza di voler contrastare ad un'ora e colla divina giustizia che ci scarica addosso tante disavventure, e colla divina misericordia, che ce ne perdona delle peggiori? Io ho sempre udito dire, che un minor male presente è più valevole a moverci, che non lo è un mal maggiore, che sia lontano, o che noi lontano ci figuriamo; e però mi sono condotto, non senza qualche ripugnanza della mia fede, a parlarvi segnatamente de' presenti castighi. Ma quando io vedo, che nè il dolore di questi ci emenda, nè l'aspettazione di quelli ci impaurisce, che posso io dire? Sebbene, molte cose vi posso dire, e tutte amare, e tutte spaventose per voi. Posso dire, che continuando le cose di questa guisa dal canto nostro, egli seguiterà a flagellarci senza discernimento, e più da Giudice, che da padre più a nostra pena, che a nostro correggimento. Posso dire, che scorgendo egli inutili i temporali castighi a glorificare la sua bontà, penserà finalmente a glorificar cogli eterni la sua giustizia. Posso dire, che vedendo egli da noi cangiarsi in veleno queste, che non sono altro che stille di indignazione, rotto ogni argine di clemenza, ce ne farà cadere addosso i torrenti senza misura. *Arcum suum tetendit & paravit illum* (*b*): già l'arco è teso, già lo vedete; e vedete insieme la strage, che va facendo de' vostri armenti, e quella, che ha fatto, non ha gran tempo, di un popolo, che un picciol tratto di mare da noi divide (*c*). Povero Popolo! Città infelice! che forse hai portata la pena non de' tuoi soli peccati, ma ancora dei nostri. Sarebbe pur disumano colui che al tuo miserabile stato potesse pensar senza orrore, e senza spavento: e io per me non mi posso allontanar dalla mente la fiera immagine delle tue meste, e paurose contrade; della cagnesca fame, che non men del contagio mette a morte i tuoi poveri cittadini; dei morti corpi, che solo col puzzo si manifestano nelle tue case; e di quegli altri, che sono pastura de' cani nelle tue vie. Ah, cari Uditori, vi piacerebbe di dover divenire anche voi lagrimevole esempio alle genti lontane, e ai secoli che verranno? Mutiamo dunque vita, o Christiani, e por-

(*a*) Nella predica che ha per tema: *Peccati, naturale cagione delle temporali calamità.*
(*b*) Psalm. 7. (*c*) Messina.

porgiamo ai mali presenti, e a quelli, che ne sovrastano quel riparo, che noi soli possiamo porgere veramente. Cessiamo di sollecitare con vane preci i Beati ad impetrarne il perdono, durando intanto noi a provocar la giustizia colle nostre malvagità. Noi, noi, più che i Santi, abbiamo in mano le chiavi della divina misericordia; nè tutto il potere del Paradiso potrà mai vincerla, finchè sarà scompagnato dal nostro ravvedimento. Dove all' apparire di questo, o come dolce, o come serena, e ridente apparirà anche subito la faccia di Dio! Egli è benigno, egli è pietoso, e clemente, e poche lagrime dei nostri cuori lo faran rivenire dal suo lunghissimo sdegno; che non è di suo piacere lo affliggerci, ma il consolarci; e più che noi amiam di riceverla, ama egli di darci anche la terrena prosperità. Io vi prego per tanto, e ve ne prego a nome di lui medesimo, che per pietà di voi stessi, per pietà de' vostri figliuoli, che voi, rendo viziosi, rendete ancora infelici, per pietà della patria, per pietà di non pochi innocenti, che sono involti nella pena de' rei, mettiate fine dal canto vostro a tanto sdegno di Dio, nè vogliate essere così crudeli di continuar que' peccati, che costano ancora ad altri dolori; e pianti amarissimi, e forse il sangue, e la vita. Nè questa vostra crudeltà avrebbe fine col vostro morire, ma seguirebbe forse a perseguitare quelli del vostro sangue, ne' quali Dio punirebbe i vostri peccati, come alcuna volta si è dichiarato di voler fare, sino alla terza, e sino alla quarta generazione. La qual cosa se non vi muove, io non posso altro che denunziarvi, che a gridare vendetta eterna contro di voi, non saranno soli i vostri peccati, ma saranno anche i gemiti, e le querele di tanti flagellati, e dolenti per cagion vostra.

SECONDA PARTE.

Un' altro pensiero vi vuole attenti, Uditori; pensiero, che io ho serbato all'ultima parte, non perchè meriti l'ultimo luogo, ma perchè merita luogo particolare, e distinto; e anco perchè, essendo l'ultimo, che io consegno alla vostra memoria, posso anche sperare, che duri in essa più lungamente. Sapete voi dunque, che questi, che noi siamo venuti chiamando castighi temporali de' peccatori, si potrebbero ancor nominare non disacconciamente castighi eterni? Non perchè sieno per durare eternamente in se stessi; che pene così leggieri non hanno luogo nell' altra vita; ma perchè sono per durare eternamente per via d'una chiarissima rimembranza, che sarà amara incomparabilmente più, che non sono esse al presente, e veramente degna d'essere noverata tra le pene d'inferno. In somma io voglio dire, come de' peccati dicea S. Bernardo, che se i flagelli terreni sono transitorj alla vita, non sono transitorj alla mente de' peccatori: *Transierunt a manu, sed non transierunt a mente* (*a*). Sono folgori che vanno sotterra, non per ispegnersi, ma per accendersi maggiormente; non a supplizio de' corpi, ma a supplizio delle anime, condannate; le quali si vedran dopo morte venire incontro questi castighi ad accusare la loro incredulità, e la loro ostinazion di malfare ad onta di tanti avvisi di Dio, di tanti colpi della sua mano paterna, e di tante prove della sua giustissima indignazione. Non mel dicevano (sia questo un piccol saggio dei crudi pensieri, che trafiggeranno que' disperati) non mel dicevano quegli anni torbidi, e quelle stagioni infauste, che Iddio era stanco di soffrir tante colpe? Non mel dicevano tante discordie, tanta mendicità, tanti infortunj privati, e pubblici, che non avevano altra medicina, che il pianto? Non mel dicevano, sopra tutto, più apertamente tante mie domestiche avversità, quasi tutte subite, e inaspettate, e però indizj tanto più manifesti della vendetta di Dio? Eccole quì di ritorno, ma troppo più dolorose, che già non furono, a ricordarmi la mia durezza, e la mia proterva temerità. Oimè! non v' erano dunque pene bastevoli nell' inferno, senza che vi si dovessero aggiugnere anche quelle dell' altra vita? Tornava il conto peccare a tanta perdita delle sostanze, a tanto danno della famiglia, della sanità, del buon nome, delle tradite figliuole, e dei poveri discendenti? Ed è pur vero, che tanti castighi di colassù mi furono mandati a salute, e che io me ne feci

(*a*) De Consid. lib. 5. cap. 12.

ci rovina eterna? O crudelissima rimembranza di pene, che io credeva passate, e ora mi straziano più che mai! Ma vostro danno, o infelici; dovevate credere a Dio, che vi predicava la conversione coi temporali castighi: *Transierunt a manu, sed non transierunt a mente.*

Nè la cosa può andare d'altra maniera, Uditori; e a farvene anche più certi, voglio, che ne prendiate immagine, e prova dal ricordato oggi più d'una volta iniquo Re Faraone. Chi può negar, che costui, nel breve intervallo di tempo, che corse tra il suo naufragio, e la sua morte, non si sentisse lacerare lo spirito dalla memoria de' passati castighi da Dio mandatigli a intendimento di convertirlo; e che in questa ultima piagha non provasse molto più acerbo il dolore di tutte l'altre? Allora e il sangue, e la gragnuola e gl'insetti, e la pestilenza, e le tenebre, e tutti gli altri flagelli, che avrebbero dovuto frangere la sua durezza, se gli fecero innanzi, accusatori, quanto più tardi, tanto più crudi, e spietati della sua perfida ostinazione; e io credo, che la tempesta, che s'ingojò l'infelice, fosse molto più mite di quella, che gli suscitarono in cuore le sue passate, e inutili disavventure. Or tale appunto è la nuova maniera, che noi abbiamo trovata, di tesoreggiare tesori d'ira, e di provar dopo morte una sorte di pena, di cui l'inferno non è l'autore, od il fabbro, ma siamo noi, col render inutili, che noi facciamo al nostro ravvedimento i temporali castighi, acciocchè ci divengano eterni per una penosissima ricordanza: *Transierunt a manu, sed non transierunt a mente.* Dove al contrario, valendocene al santo fine di una durevole conversione, non ci porremo in istato di ricavarne consolazione anche in vita; e dopo morte, di dover baciare in eterno quella mano paterna, che a tanta nostra utilità ci percosse. La qual cosa io vi prego da capo, che la vogliate fare, non tanto a ben vostro, quanto a gloria di quella sovrana bontà, che non vuole la morte del peccatore; e che ci flagella nella vita presente, solo per averci a glorificare nella futura.

PREDICA XLII.

INDIFERENZA, E PEGGIORAMENTO IN MEZZO AI CASTIGHI TEMPORALI.

Malos male perdet.
Matt. 21.

Prudenza è, Ascoltatori, e prudenza Evangelica valersi della divina parola conforme al bisogno, e alla condizione de' tempi; e se questi a cagione d'esempio, sono calamitosi, come lo sono i nostri, tornarla in uso o di conforto, o di rimedio, o di difesa, o di scampo; come si legge che hanno sempre fatto i Profeti, e come ha insegnato agli altri di dover fare il divino Predicatore. Ma innanzi che si venga a parlare di medicina, o di scampo dalla calamità de' tempi, i tempi stessi domandano, che si vegga con quali disposizioni di mente, e con quali sentimenti di cuore noi riguardiamo queste calamità, con cui la collera del Signore ci affligge per castigarci, e con cui la sua misericordia ci visita per emendarci. Ora io, in quanto a ciò, credo, che tutto il mondo cristiano in tre classi d'uomini possa dividersi. La prima delle quali è di coloro, che nelle terreno disgrazie diven-

Digitized by Google

ventan migliori; la seconda di coloro, che rimangono indifferenti; la terza di altri, forse non pochi, che diventan peggiori. Ai primi non ho che dire; che questi, essendo sani, non hanno duopo della medicina del mio parlare: *Non est opus valentibus medico* (*a*). Ma bene ai secondi, ed ai terzi, che sono infermi, e infermi di pessima qualità, ci conviene apprestare qualche rimedio, che li tolga di uno stato non pure ad essi fatale, ma fatale alle loro famiglie, fatale ai concittadini, e alla patria, e fatale a non pochi innocenti, che portano spesse volte la pena della durezza, e della sciaguratàggine altrui. La indifferenza dunque di alcuni in mezzo alle avversità del secolo, e il peggioramento di altri sono i due morbi gravissimi, e forse particolari de' giorni nostri, che io prendo oggi a curare, e che domandano e tutta la mia diligenza, e tutta la vostra docilità.

Punto I. Costoro, di cui diciamo, che nei disastri comuni, o privati, da cui sono battuti, si rimangono indifferenti, non vogliamo già dire, che non sentano questi disastri; perchè a ciò converrebbe, che fossero spogliati anche del material sentimento; siccome dicono i periti dell'arte medica, e la sperienza, che a non udire certi strepiti più sonori, e certe cadute più rovinose non basta la sordità naturale, ma ce ne vuole un'altra, la qual non so se dia, per cui l'uomo sia interamente privo dell'organo corporale, e tutto simile ai tronchi, e alle altre cose insensate. Le sentono adunque, sì, le sentono anch'essi le grandini, le inondazioni, e terremoti, i contagiosi morbi, le gravi nemicizie de' dominanti: e gli effetti loro dolorosissimi. Nè solamente le sentono queste cose, ma ancora se ne risentono. Testimonio le spesse doglianze, che essi ne fanno; testimonio le molte lagrime, che ne versano; testimonio il loro correre, e l'affannarsi, come si fa in una piazza battuta, a riparare le breccie aperte nelle loro famiglie quando da una, quando da altra calamità. Ma il Padre Sant'Agostino maravigliosamente dichiara in due sole parole qual sia, e di che fatta la indifferenza, con cui costoro sentono queste percosse, con dire, che le sentono di fuori, ma non le sentono di dentro: *Foris audiunt, intus non audiunt* (*a*): *Foris audiunt:* perchè, come uomini, che pur sono, di carne e di ossa, non ne possono a meno; *Intus non audiunt*; perchè non ne concepiscono altro affetto, che di un naturale dispiacimento. *Foris audiunt*; perchè non sono tronchi spogliati d'ogni sentire; *Intus non audiunt*; perchè ritengono l'anima, e la coscienza quale sogliono averla ne' più felici tempi del mondo. Ma il bello a udire è la ragion, ch'essi danno di questa loro insensibilità, e indifferenza; dotta ragione, come essi credono, e da uomini, che non si lascian sedurre dalle volgari, e antiche opinioni. Perchè turbarsi, dicono, di queste sinistre avventure, che sono altro che effetti del malizioso volere degli uomini, o pure morbose affezioni di questo material corpo dell'universo; e però non debbono essere oggetto d'altro, che di timor naturale, e di naturale rincrescimento. Il fare ricorso a Dio, il predicare la penitenza, l'invitare i popoli ai Sacramenti sta bene in ogni tempo, e in ogni occasione; ma il farlo a motivo degli infortunj de' secoli, o della inclemenza delle stagioni, è effetto di una idiota semplicità, che si può ben condonare alla gente volgare, ma non ad uomini di mente sana, e dalla filosofia illuminata; i quali pure in così fatti avvenimenti vestono anch'essi i sentimenti di un zelo, che non è secondo la scienza, e di una divozione timida, e puerile. Ecco, Uditori, come costoro trattano voi; come trattano i Pastori delle anime loro; e come più d'una volta hanno trattato me, quando da qualche sopravvegnente disavventura ho preso occasione di annunziare ai colpevoli le collere del Signore. Ma dissimuliamo pure le nostre ingiurie, e pigliamoci a petto quelle di Dio.

Coloro adunque, che parlano a questo modo, hanno essi pensato mai, che questa loro opinione, per cui si avvisano di parer dotti, tende a nulla meno, che a disarmare Iddio, e a rendere oziosa, e impotente sopra la terra la sua giustizia? Imperciocchè, se quanto accade di sinistro nel mondo è tutto mero effetto, come essi vogliono, delle naturali cagioni, senza che v'abbia parte lo sdegno di Dio; quali minacce gli restano da poter fa-

re,

(*a*) Matt. 9. (*b*) Sive alius auct. inter opera Aug.

re, e quali folgori da imbrandire, almeno allora, che le colpe degli uomini si rendono insopportabili? E un Dio disarmato, un Dio ozioso, un Dio, che non pensa, nè può pensare a metter freno ai peccati degli uomini con un presto, e temporale castigo, sembra egli a costoro, che si possa chiamare un Dio provvido, un Dio sapientissimo, un Dio zelantissimo dell'onor suo, e dell'umana salute? Ma no che questo Dio non è ozioso, nè disarmato; e tutte le creature sono, ad ogni suo cenno, una formidabile armata, che egli spedisce a' danni de' peccatori; reggendole con una ineffabil sapienza, e giudicandole in guisa, che, senza torcere dal loro diritto, e naturale cammino, divengano esecutrici delle sue divine vendette: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum* (*a*).

Ma in proposito di questo detto, e d'altri simili delle Scritture, la risposta di questi nostri sapienti è: che se ci vedessero de' miracoli, come alcuna volta si ci sono veduti, allora ci conoscerebbero anch'essi la punitrice mano di Dio nei disastri, e cesserebbero d'essere indifferenti. O empia, e importunissima presunzione! Dunque se Dio vuol essere da voi creduto punitor de' peccati, nol deve fare col suo potere ordinario, nè col ministerio delle sue creature, come i monarchi puniscono i loro ribelli per mezzo de' loro eserciti; ma deve farlo quasi in persona per via di aperti miracoli, e mostrando il suo braccio teso visibilmente contro de' peccatori? Ma rispondiamo pur loro pacatamente, e di una guisa, che sia più acconcia a convincerli, e a illuminarli. E la prima risposta sia; che i castighi apertamente miracolosi sono, e per molte cagioni a pensar facili, ma lunghe ad esporre, debbono essere molto rari; e però non bastano a salvare la provvidenza di Dio, a cui appartiene, che in questa vita non passino nè senza ammonizione, nè senza pena le umane scelleratezze. Oltre di ciò, queste menti superbe non lascierebbero già di cavillosamente pensare anche intorno ai castighi miracolosi, e di dir, come sogliono: che non si sanno le forze della natura, e che certi effetti a noi pajono portentosi, solo perchè non ne comprendiam le cagioni. E così; se Iddio, a modo d'esempio, manderà nembi di fuoco sopra qualche altra Sodoma, o sopra qualche altra Gomorra, si dirà, che sono incendimenti d'aria vaporosa, e agitata, più copiosi bensì di quelli, che a quando a quando vediamo cogli occhi nostri, ma non però eccedenti l'ordine naturale. Se egli innonderà la terra con un diluvio somigliante all'antico, si dirà, come di quello si è detto, e si è anche scritto: che i mari gonfiati dai caldi venti, che i cresciuti letti de' fiumi, che le smisurate piogge lo dovevano cagionare. In somma, cosa al mondo non avverrà nè così portentosa, nè così amara, che rimuova costoro dalla loro insensibilità, e indifferenza, perchè di tutte si avviseranno di ritrovar la cagione nelle forze arcane della natura, e nel tenore già stabilito delle materiali cagioni. E però rendetevi certi, o infelici, che se i castighi ordinarj sono inutili a scuotervi, e ad emendarvi, sarebbero inutili anche i castighi miracolosi; e che la vostra salute dipende dal credere, che certe amare vicende, che sono voci della natura, sono pur anche voci di Dio sdegnato contra i peccati del mondo; e sdegnato forse più acerbamente contro dei vostri; ai quali voi aggiugnete una sorta d'infedeltà, non volendo credere, che senza fare miracoli egli possa o premiare, o punire gli uomini temporalmente. E pure non ha egli parlato già di miracoli, o di certo non ha parlato di soli miracoli, quando egli ha detto, e che i popoli sono fatti miseri dal peccato, e che i giorni degli empj sono accorciati, e che le create cose sono un'esercito, presto ad ogn'ora a vendicare le ingiurie del Creatore: *Miseros facit Populos peccatum* (*b*) = *Anni impiorum breviabuntur* (*c*) = *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum* (*d*).

Ma il Sommo Dottore Santo Agostino vuol, che si aggiungano gli abbominevoli effetti di questa falsa opinione, che negl'infortunj dei tempi riguarda sempre Dio come autore della natura, e non mai lo riguarda come punitor de' peccati. Era pur da aspettare, dice questo

(*a*) Sap. 5. (*b*) Prov. 14.
(*c*) Ibid. 16. (*d*) Sap. 5.

sto gran Padre, che almeno qualche buon numero d'anni dopo il diluvio si dovesse vivere in terra con innocenza, per la recente memoria di un così tremendo castigo, di cui se ne vedevano ad ogni passo vestigj notabilissimi nelle insepolte ossa, nelle solitarie città, nelle arenose campagne, e nell'arca depositata in sulle cime de' monti armeni ad essere trofeo memorando delle divine vendette. E pure io leggo nel Genesi scelleraggini forse maggiori dopo il diluvio, che per avanti; e vi leggo, fra l'altre cose, la famosa torre di Babel, che si può dire l'ultimo sforzo dell'umana superbia, e dell'umana empietà. Ma come mai dalle rovine, e dal lezzo di un mondo tutto sommerso potè nascere tanta superbia, e tanta empietà? Ciò non fu per altro, siegue a dire Agostino, che per essersi fatta correre tra quelle genti novelle la forsennata dottrina; che il passato allagamento fosse avvenuto, perchè così portava la costruzione e il sistema delle terrestri cagioni, e non perchè Iddio volesse punire le umane malvagità. Accecati coloro, e sedotti da questa infame filosofia, volsero tutti i pensieri, non a temere la già sperimentata giustizia di Dio, nè a discostarsi dagli esempj de' loro antenati; ma sì a difendersi da qualche altro diluvio, che mai la natura fosse per cagionare; e a fabbricarsi perciò un'ampia torre, e di una altezza così smisurata, che per crescimento di acque non dovesse mai rimanere sommersa, come lo erano state le troppo basse abitazioni primiere: *Erexerunt turrim ne diluvio, si postea fieret, mergerentur; ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluvium excogitabant* (*a*). Lo vedete voi, Uditori, lo scandalo enorme, che partorì questo insano parere forse la prima volta che da una prosontuosa ignoranza fu proferito? Scandalo, a cui, per sentenza del santo maestro, vuolsi attribuire l'idolatria nata nel mondo per occasione di quell'immane, avvegnachè interrotto edifizio, e a cagion della fama indegnamente acquistata da' suoi audacissimi fabbricatori. E se questa opinione non è di uguale scandalo a' giorni nostri, ciò si deve alla Fede, che è più svelata, alla tradizione, che è più vetusta, e alle divine scritture serbate a noi, e a quei secoli non concedute. Non è però che tale opinione non cagioni anche adesso e della confusione nelle anime deboli, e molto più nelle anime peccatrici una proterva indolenza; per cui, in quanto al peccare più o meno, esse non mettono divario alcuno tra i giorni delle maggiori prosperità, e quelli dei maggiori castighi: *Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluvium excogitabant.*

Ma si può egli sapere; diranno certi, nelle menti de' quali la luce della verità divina comincia a dileguar le fallacie della mondana sapienza: si può egli sapere come poi faccia il Signore a concordare insieme queste due cose; che certi disastri sieno ad un'ora e effetti della natura, e castighi d'iniquità? Voi avreste forse ragione, o Fedeli, di stringermi con questa inchiesta, e di volere questa dichiarazione, se fosse cosa punto dubbiosa, se Iddio si vaglia, o se no delle sue creature, e delle naturali cagioni a punizion dei peccati; ma conciossiachè sia dogma certissimo, e già da noi dimostrato, che se ne vale; perdonatemi se vi dico, che voi non avete diritto, nè dovete avere mestieri di farmi questa domanda. E' forse questa la sola volta, o la prima, che ci bisogna tattivar l'intelletto intorno all'operare di Dio, e concedergli una maniera di governare, che noi non arriviamo a comprendere? Nel presente soggetto però se ne intende pur qualche cosa da chi non è principiante nella sacra dottrina; e, se non altro, s'intende questo da tutti; che cose da Dio create, e mantenute, e ordinate alla sua gloria, e alla salute de' suoi eletti, debbono avere un certo naturale istinto di nuocere, piuttosto che di giovare ai nemici di questo Dio, e di pigliarne vendetta. Istinto non oscuramente adombrato in quei famiglj del padrone evangelico, che gli domandarono con tanto ardore di sterpar la zizania, che col frumento insieme era nata nel suo podere: *Visimus, & colligimus ea* (*b*)? E di vero, che se le cose di questo universo avessero lingua, tutte di una voce concorde ci parlerebbero in questa guisa. Ubbidite, o uomini, al vostro Dio, servitelo, rispette-

te-

(*a*) Tract. 6. in Jo. num. 10. (*b*) Matt. 13.

telo; o se voi ricusate di farlo, non vi dia maraviglia, che noi ci armiamo a' vostri danni, e che cospiriamo tutte a farvi languire nella infermità, e nella inopia colle procelle, coi terremoti, coi fulmini, e colle pestifere esalazioni; perchè noi siamo, anche naturalmente, stromenti della sua gloria, e vendicatrici de' suoi affronti; e sue più che nostre son le percosse, che vi vengon da noi, come egli ha detto pel suo Profeta: *Et scietis quia ego Dominus percutiens* (*a*); perchè dal suo volto placato, o sdegnoso noi prendiamo la norma dei movimenti nostri, e delle nostre rivoluzioni: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum faciunt verbum ejus* (*b*). Così parlerebbero le creature, e così parlano a chi ha orecchie da udirle, e mente da intendere cosa elle sieno, e cosa debban valere guidate, e rette da una Sapienza infinita. E poichè penso, che a questo dogma di Dio parlante colla voce de' terreni flagelli niuno, che non sia pertinace, possa più contraddire; altro indugio non frapporrò a lanciarmi contra coloro, che in mezzo a questi flagelli non diventan migliori, non rimangono indifferenti, ma per ultimo eccesso d' insolentissima audacia ne divengon peggiori.

PUNTO II. Ma ed è pur vero, che alcuni sotto ai castighi di Dio si rendono più malvagi; e a misura del crescer che fanno questi loro castighi, vadano pur essi crescendo nella malvagità? Così non fosse, Uditori; ma dove pure altronde noi nol sapessimo, e dove più d'un' esempio, non ce ne dessero i nostri giorni; basterebbe in prova quel detto del Santo Giobe; che certi peccatori sono come l'incudine, che sotto ai robusti colpi del fabbro non si spezza no, ma si stringe, e s' indura vie maggiormente: *Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus* (*c*). Ma io dirò il vero, se vi dirò, che questa a me non sembra iniquità, ma furore; credere un Dio punitor de' peccati; nè solamente crederlo, ma sentirlo, ma quasi vederlo cogli occhj proprj in certe comuni, e private disavventure; e irritarlo a sdegno con nuove colpe, e multiplicar le ingiustizie, e rinforzare quelle sozze ribalderie, che lo hanno acceso di questa collera, e che gli hanno posti in mano questi flagelli. Portento sarebbe allo strepito di questi avvisi, e sotto al peso di questi mali, non umiliarsi, non correre alla preghiera, non muovere almeno un passo verso del pentimento. Or che sarà levarsi in orgoglio maggiore, accrescere le iniquità, imperversare; e a guisa d'incudine sotto il martello, stringersi, e armarsi di una durezza più insuperabile: *Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus*. E un altro divino scrittore, istorico del passato, e Profeta dell' avvenire disse; che per alcuni il tempo dei maggiori disastri è giusto il tempo dei maggiori peccati: *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum* (*d*). Peccati detti dispregio per una ragione tutto particolare; perchè veramente dispregio di Dio più nefando di questo non si può fingere; dopo che si è dispregiata, peccando, la sua Bontà; accrescendo il peccato dispregiare anche peggio la sua Giustizia: *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum*. Se essi non sapesser di certo, che i dolori, che la penuria, che i fallimenti, che la secreta mendicità vengono loro da Dio, e da Dio, che punisce o le comuni colpe, o le loro particolari; la cosa non mi parrebbe così portentosa, e spererei di ritrovare vocaboli da nominarla. Ma dappoichè sono certi e che questi flagelli sono da Dio, e che sono flagelli de' loro peccati, gravare vie più di peso, e di numero questi peccati; chi di voi mi sa dire che cosa sia, e con che nome debba chiamarsi? Ma lo ho trovato; e questa è dessa la cosa, che S. Giovanni descrisse in quelle parole: *Blasphemaverunt Deum cœli præ doloribus* (*e*) ... *Blasphemaverunt Deum præ doloribus?* Ma non è questo per l'appunto il mestiere dei condannati all'inferno?.. O dove mai vado io colla mente? E pure è forza, che io vada, dove mi porta la verità. Non è questo, dico, il mestiere de' condannati all'inferno: essere flagellati senza profitto, e senza altro effetto da quello in fuori di diventare peggiori? Io tremo tutto, o Fedeli, pensando, che la dannazion di costoro sembra già incomincia-

(*a*) Ezech. 7. (*b*) Psalm. 148. (*c*) Job. 41.
(*d*) 2. Paral. 28. (*e*) Apoc. 16.

ciata, e che quello, che essi fanno di quà è un presagio poco dubbioso di quello, che sono per fare eternamente di là. Di là bestemmieranno Dio punitore de' loro peccati colle parole; di quà lo bestemmiano forse colle parole, e lo bestemmiano certamente col fatti: *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum = Blasphemaverunt Deum cœli præ doloribus*. E ho detto, che questo è un presagio poco dubbioso di dannazione; perchè io vorrei che mi diceste, Uditori, cosa debba fare il Signore per guadagnarli. Volete, che egli prenda la strada de' benefizj? Ma questa si è già veduto, che li rende malvagi; volete, che batta le vie del rigore? Ma queste si vede già, che li fanno più scellerati. Sicchè sprezzata la voce delle carezze, e quella delle percosse, non rimane altro a costoro, che quella sorta di accecamento, che, secondo Agostino, è il più sicuro indizio, che possa aversi, e quasi un' incominciamento di dannazione: *Si contempserit vocationem, & disciplinam, excæcatur ad damnationem* (*a*).

Ma perchè questo crescere nella malizia sotto ai colpi della mano di Dio è cosa tanto incredibile, intendo ora, che voi vorreste sapere per via di fatti particolari, se veramente tra noi si avveri tanta malvagità. Io nondimeno tacerò queste prove peculiari, e individue; e farò che mi basti un pensier generale, donde voi potrete da vostra posta ricavare que' fatti particolari, che l' altrui delicatezza, e il mio pericolo non mi consentono, che io possa narrare distintamente. Sia perciò il vostro udire più diligente.

Che questo nostro sia un secolo di disastri è cosa tanto palese, che se io mi mettessi a volerne recare innanzi le prove, un solo non v' è tra voi, che non deridesse il mio dire come soverchio, tra tanti visibili testimonj dell' ira di Dio, e tra tante voci sonore ora dell' aria, e dei venti, or della terra, ora delle acque quando troppo scarse, quando troppo dirotte, che predicano in ogni parte le sue vendette. Giusta cosa era dunque, e dirò così, naturale, che in mezzo a tante calamità o si minorassero i nostri peccati, o almeno non si aumentassero in gulsa da far parere morigerati, e innocenti i secoli preceduti. Si è osservato nientedimeno; e questa osservazione dovete averla fatta anche voi; che questa nostra età per l' appunto è stata, e dura ad essere delle più fertili, che abbia vedute il mondo di strabocchevoli usanze, e d' invenzioni peccaminose, sia in genere di conversare, sia in genere di giuocare, sia in genere di amoreggiare; e ciò con una pubblicità, che ha spento in grandissima parte il rossor naturale, e ha elevato questo modo di vivere al rango del più onorato, del più civile, e quasi del più cristiano, che si possa tenere. Si dica pur male quanto si vuole della passata età, come sento che se ne dice per difendere la presente; tutti però confessano, che di sì fatte usanze ella non ne sapeva, o ne sapeva pochissimo; e ne fa fede la taccia, che oggi ella sostiene, di età rozza, selvatica, e disumana. Taccio di mille altre invenzioni recenti anch' esse di astutissime fraudi, conseguenze lagrimevoli, e necessarie di uno spendere sconcio, e ostinato, che dopo che è stato fatale alle proprie sostanze, divien fatale alle altrui. Ora io domando: era mai questo un secolo da pensare a così fatte invenzioni, e da introdurre nelle città così fatti costumi ignoti la più parte ad altre età o più felici, o meno calamitose? E se io dirò, che avendo noi in questo secolo, e in questi lustri pensato a queste usanze, e introdotto questi costumi, siamo divenuti peggiori sotto al flagello di Dio, dirò io cosa, che mi si possa recare in dubbio, fuor solamente da chi, a forza d' essere abituato a vedere e a seguir queste usanze, non le riguarda più come nemiche della comune innocenza, e della comune pietà?

Nè solamente questo pegglorar, che si è fatto, è stato un peggiorare sotto ai flagelli di Dio: ma è stato, ed è tuttavia un peggiorare per occasione, e quasi a motivo dei flagelli di Dio. A quanti la carestia di danaro è divenuta cagione di violenze, che prima non conoscevano; di usure, che prima non praticavano; di ingiusti liti, d' ingiuste accuse, d' ingiuste difese, che prima abborrivano; d' infami servigi, e di più infami disonestà, che prima sdegnavano, e detestavano? Le scadute arti ci hanno insegnato a divenir frau-

(*a*) In psalm. 9. num. 1.

fraudolenti; le pesti a divenire rapaci; le grandini, le procelle, gli allagamenti, a divenire crudeli; e le guerre, fulmini sì rovinosi della destra di Dio, ci hanno insegnato a divenire poco credenti. Per occasione degli infortunj, quanti trafficatori hanno aggiunto agli antichi loro peccati la infedeltà? Quanti primati la prepotenza? Quanti poveri la trufferia, e la bestemmia? Quanti venditori, o mercenai lo spergiuro, e la aperta profanazione de' dì festivi, ai quali per essere rispettati giova poco, che sieno stati diminuiti? E quanti voluttuosi, quasi a solazzo delle domestiche avversità, vi hanno aggiunto un correre più sfrenato nei prati della lascivia? Non penso, Uditori, che voi possiate voler di vantaggio a rendervi certi, che non si parla in vano quando si dice, che noi sotto la sferza de' castighi di Dio siamo divenuti peggiori.

Ma in me rimane qualche paura, che dalle cose dette alcuni si avvisino di ricavare qualche difesa dell'accennato peggioramento, facendo ricorso all'antico proverbio: che la povertà, e gli altri mali di questa vita sono assai volte maestri, e consigliatori d'iniquità. Lo sono, io nol niego, o piuttosto lo possono essere, quando non si riguardano come castighi di colpa, e come inviti di emendazione. Ma appresso noi, che a mille prove li conosciamo per tali, non è egli un orrore il pensare, che al suono di questi inviti abbiamo induraro il cuore, e accresciute le scelleraggini? Che mai fece di peggio quel Faraone d'Egitto, che confessò di conoscere nelle sue piaghe il dito di Dio, e a un'ora stessa fece di tutto per tirarsene addosso delle peggiori? *Digitus Dei est hic ... & induratum est cor Faraonis* (*a*).

Ma così va, che quando un animo è imperversato, di ogni cosa che avvenga trista, o felice che sia, se ne fa motivo, e cagione d'imperversare vie maggiormente; e presume poi d'incolpare del suo peggioramento quelle stesse cose, che lo dovevano migliorare. La pioggia, dice Sant'Agostino, non è dessa per sua natura sempre buona, sempre dolce, sempre fertile, ed ubertosa? Chi è mai così disennato che la rampogni, perchè laddove in un campo, che è buono, ella produce grano, in un'altro, che è pessimo, produce spine? *Quod pluit in agrum uberem dulce est, & quod pluit in agrum spinosum dulce est; numquid pluviam accusat quis, quod spinas genuerit?* (*b*) Del pruni, e delle lappole, che vengono nelle campagne, se ne accagiona forse la pioggia, che vien dal cielo? Mai no; ma se ne accagiona il sassoso terreno, e tutto pregno di semi infesti e di sterpi maligni. Di questi campi, e alcuna volta contigui, che rispondono in guise tanto contrarie alla cortese pioggia dei celesti castighi, ve ne ha pure di molti, Uditori. Arriva l'avversità in una casa; la moglie si compunge, e il marito bestemmia. Arriva tra due fratelli; uno aumenta le limosine, l'altro aumenta le ruberie. Arriva in un palagio; il servidore cresce nella pietà, il padrone cresce nelle ingiustizie; o vero tutto al contrario; perchè io non intendo per queste esemplificazioni nè di infamare, nè di scusare veruno. E pure la pioggia è una, ripiglia il santo dottore: *Et tamen pluvia una est.* Ma non è da cercar nella pioggia la differenza; è da cercarla nell'ingrato, e pietroso terreno, che la riceve: *Quod pluit in agrum uberem dulce est, & quod pluit in agrum spinosum dulce est; pluvia una est.* Ma aspettate anche un poco, siegue a dire Agostino, insinchè venga il giudizio di Dio, e provatevi allora d'incolpar questa pioggia de' suoi castighi, delle spine peccaminose, che voi rendeste; e la udirete levarvisi contro accusatrice tremenda, e dire a gran voce: *Ego dulcis super omnes veni*: chi è quello stolto, anzi infedele, che osa di versare in me la cagione del crescere, ch'egli ha fatto nella malizia? Io veni dolce sopra di tutti: *Ego dulcis super omnes veni.* Venni sopra que' disonesti, e produssi frutti di continenza; venni sopra que' ricchi, e produssi frutti di carità; venni sopra que' poveri, e produssi frutti di tolleranza; e andando indietro ne' tempi; io venni in Babilonia sopra la nazion d'Israele, e le feci abbandonare l'idolatria; venni in Ninive sopra un popolo innumerabile, e lo feci correre a penitenza; e per un Faraone, che s'indurò nella colpa, cen-

(*a*) Exod. 8. (*b*) Serm. 4. num. 20.

cento Re, e cento Popoli potrei nominare, che al mio venire la detestarono amaramente, e se ne tolser da canto i pericoli, e le occasioni. Chi è colui dunque, che me accagiona delle spine prodotte in cambio di buona messe, e delle moltiplicate scelleratezze, che per opera mia si dovevano tralasciare: *Pluvia illa erit testis in judicio Dei, & dicet: ego dulcis super omnes veni* (a).

Questa pioggia de' divini castighi è dolce in quest'ora anche a me, pel ricordar che ella ha fatto le belle ricolte, di cui è stata nudrice, e madre nei più abbandonati, e nei più inselvatichiti poderi del mondo; perchè ho speranza, che questi esempj vi giovino, e vi confortino ad accogliere nell'avvenire le traversie de' tempi con altre disposizioni d'animo dalle passate, e a farvene mezzo, e cagion di salute, dove innanzi vi sono state, per vostra colpa, mezzo, e cagion di rovina forse peggiore. Udite come di questi mali ne parla in alto metro il profeta Abacuc, e come a Dio si domanda qual medicina potente, e sola delle Iniquità d'Israele: *Sol & luna steterunt in tabernaculo suo: ibunt in luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ* (b); e viene a dire così. Se volete, o Signore, che questo vostro popolo cammini diritto pel buon sentiero de' vostri comandamenti; oso dire, che non dovete mostrargli questo sentiero con luce amica di sole, e di luna, che li riscaldi, che li conforti, che li rallegri. Sapete voi allora ciò che faranno? Divertiranno ne' prati ameni, saliranno sui poggi fioriti a inghirlandarsi di rose, a dissetarsi ad ogni rivo, e a sfamarsi sotto a ogni pianta; e intanto piangeranno solinghe, e squallide le vostre vie. Chiudete per tanto a quando a quando e sole, e luna ne' loro alberghi; e a questa gente non dimostrate il cammino, su cui si deve tenere, con altra luce da quella dell'asta vostra, e delle vostre saette. Vedrete allora come sotto quel fosco, e orrendo chiarore correranno a capo basso la via diritta, che a voi conduce: *Sol & luna steterunt in tabernaculo suo; ibunt in luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ.*

Io non fo al Signore questa preghiera per voi, Dilettissimi; sì perchè io non ho lo spirito di quel Profeta; e sì perchè di sciagure ne abbiamo già ad una misura, che può bastare al nostro miglioramento; e l'asta, e le saette di Dio lampeggiano fieramente sopra de' nostri capi. Donde rimane soltanto, che abbassiamo la fronte sotto di questi lampi, a vedere da quali vie ci richiamino, e a quali c'invitino, per toglierci dalle prime, e metterci sulle seconde; e poichè così hanno voluto i nostri demeriti, e così vuole la pietosa collera del Signore, ci lasciamo guidare pel buon sentiero della tremenda luce, e nondimeno cortese de' suoi terreni castighi: *Ibunt in luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurantis hastæ tuæ.*

SECONDA PARTE.

Così accade, o Ascoltatori, massimamente a chi medita le cose evangeliche; che da un pensiero, dove meno si crede, ne nasce un'altro di pari momento, o di poco minore: Io, che della indifferenaa, con cui si riguardano i temporali castighi di Dio, ho creduto di averne detto assai nel primo punto, mi sono poi avveduto, che no; ed ho conosciuto, pensando, di aver lasciato senza la debita ammonizione una seconda schiera d'uomini indifferenti forse più numerosa dell'altra, e certamente da non doversi dimenticare. Quella è stata la schiera del falsamente dotti, e questa è quella del falsamente divoti; i quali nella moltitudine, e nella asprezza delle calamità, di cui essi, con altri insieme, sono gravati, ci ravvisano la giusta collera del Signore, se ne confessano meritevoli, la portano ancora con qualche pazienza, e con qualche rassegnazione; ma non passano mai avanti nè a toglier via, e nè manco a cercare in sè le cagioni, per cui vengono flagellati. Ai quali dico brevemente quanto potrò, che questa loro mal creduta rassegnazione è ben essa lontana da meritar questo nome; come era lontana da meritarlo quella del Pontefice Eli, in cui voglio che vedano la loro immagine, e forse tale da non potersene desiderare la più fedele. Si sente egli annunziare dalla voce di Samuele i du-

(a) Ibid. (b) In cant. Abac.

duri disastri, con cui Dio si apparecchia di castigare le sue gravissime trascuraggini intorno a ciò, che riguarda l'onore del Tempio, la edificazione del popolo, e il reggimento della famiglia. Battaglia perduta, Ebrei trucidati, Figliuoli estinti, Arca di Dio fatta preda de' Filistei. E che fa egli all'annunzio di avventure sì lagrimevoli? Fa un' atto di sommessione, come egli crede, ai voleri di Dio, e lo significa colle più divote parole del mondo: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat* (*a*): faccia il Signore, ciò, che gli è a grado, ch'egli è il padrone. Ma tutto il suo dire, e tutto il suo fare finisce quì (*b*); nè pensa a detestazione di colpe, nè a punizion di figliuoli, nè a Tempio, nè a cerimonie, nè a sacrifizj, nè a toglier di mezzo il minimo de' molti falli della sua vita. Ora questa vi sembra ella rassegnazione, o non anzi protervia, ostinazione, e empietà? Quanto sarebbe stato meglio per Eli, e quanto sarebbe meglio per alquanti di noi avere in simili eventi un poco meno di belle parole, e un poco più di opere penitenti. Ci vuol altro che mirare di un' occhio mesto le impoverite città, e le polverose, o inondate campagne; e andar dicendo, che Iddio ha ragione, che meritiamo di peggio, che il secolo è troppo ribaldo; e finir tutto con quelle equivoche, anzi bugiarde parole di sommessione: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*. La rassegnazione ha due parti, se nol sapete, che sono comprese divinamente in quel detto del Profeta Michea: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei* (*c*): io mi porterò in pazienza lo sdegno di Dio; ecco la prima parte. E perchè so, che questo sdegno è stato acceso anche da' miei peccati, li piangerò; ecco la seconda. Portare in pace la collera del Signore, ma portare anche in pace le proprie colpe, o è un farsi beffe di questa collera, o un' avere perduto anche il rimorso di queste colpe. I voleri di Dio, allorchè castiga le città o le famiglie, sono due, e il primo è sempre ordinato al secondo; vuole il castigo, e vuole la emendazione. Sottomettersi ad uno di questi voleri, e resistere all'altro; prender le battiture, e non corregger la vita, non è pazienza, ma vera protervia, che mal si veste del manto della pazienza. Ecco per tanto come si ha a dire, e più colle opere, che colla lingua. Iddio mi vuole umiliato, perchè la potenza mi ha renduto superbo? Dunque mi umilierò. Mi vuole astinente, perchè le delizie mi hanno renduto lascivo? Dunque mi conterrò. Mi vuole addolorato, e piangente, perchè la sfrenata allegrezza mi ha tolto il pensiero di lui, e quello della salute? Dunque ci penserò. Mi vuole in somma punito, perchè peccai? Dunque non peccherò: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Darò una occhiata al flagello, e un' altra al cuor zelante, e paterno di chi lo vibra. Sarò rassegnato sotto del primo, e sarò ubbidiente al secondo: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei*. Così la cosa cammina bene, o Fedeli; così si acquista vera fiducia nella misericordia di Dio, e nel valore dei celesti Avvocati; e così in fine si ottiene o che cessino le avversità temporali, o che ci divengano scala alla felicità sempiterna.

PRE-

(*a*) 1. Reg. 3. (*b*) Fulg. ep. 1. *Et in hoc sæculo propterea Eli sacerdos reprobatus fuit & abjectus, non quia filiis in iniquitate consensit, sed quia peccantes, mansueto quamvis sermone monuerit: prohibere tamen competenti severitate cessavit.* (*c*) Mich. 7.

Digitized by Google

PREDICA XLIII.

CHE IL PECCATO NON FA FORTUNA.

Malos male perdet. Matt. 21.

Iddio volesse, Uditori, che la sola ingiustizia, e la sola deformità del peccato, fosse bastevole a fare, che i vostri cuori lo abborrissero sommamente, e in ogni tempo lo rifiutassero. Iddio volesse, che a procacciare a Dio questa gloria, e a voi questo bene io non fossi costretto a valermi d'altri motivi, o d'altri argomenti, saldi in vero, e potenti, ma poco degni di cuori cristiani, e d'indoli generose. E se pur debbo alcuna volta atterrirvi colle minacce; Iddio volesse, che bastassero quelle dei sempiterni castighi, che ai peccatori sono apprestati. Perchè mi tirate voi quasi di forza ad altri pensieri, con una certa vostra ostinazione di voler credere, che almeno per la vita presente, e per le cose terrene possa tornarvi bene l'essere peccatori? No, no che non può; e io, poichè a questo voi mi astringete, farò in guisa questa mattina, che tutti dobbiate confessare senza contrasto, che qualunque vuol esser colpevole, non deve ragionevolmente sperare di dover esser felice. Ma innanzi ad ogni altra cosa, io di bel nuovo protesto, e mi dichiaro solennemente non tanto per onore di Dio, quanto a mia propria difesa; che non è questo il cammino, che io vorrei battere; nè questa è l'arme Evangelica, o non è almeno la principale, con cui vincere si dovrebbe la malizia de' peccatori; ma è la grandezza vostra, o mio Dio, la vostra amabilità, il vostro merito, che da coloro soltanto che non han cuore, o che lo hanno da mostri selvaggi, può non riscuotere riverenza, ed amore. Conciossiachè nondimeno si vuol pur sostenere, che nel peccato alcuna ombra si ritrovi di ben terreno; io non ricuso la lieve fatica di disarmarvi anche da questo lato; e dappoichè non volete che basti, che io vi abbia convinti, come ho fatto più di una volta, di abbominevole iniquità; vengo oggi a convincervi di follia manifesta. E senza altro indugio mi metto all'opera; la quale avrà quell'ordine naturale, che dalla cosa stessa verrà nascendo di mano in mano; e confortato dalla speranza di dovervi avere ascoltatori fedeli, e giusti, incomincio così.

Ragion vorrebbe, Uditori, che io trattassi la cosa primieramente coi testimonj santissimi delle scritture, che sono sempre il nerbo migliore di questi nostri sacri combattimenti. Ma avvegnachè questi testimonj sono quasi infiniti di numero, e tutti di una chiarezza, e di una forza maravigliosa; io non so quali di essi mi debba eleggere, e quali lasciare; parendomi in oltre, che il recitarne molti a voi sarebbe di noja, e il dirne pochi sembrerebbe penuria. Questo dunque io vi dirò solamente; e sarà forse questa una insolita maniera miglior di tutte di allegar testimonj senza allegarli; che di tanti libri, che formano il divino volume, e di tanti scrittori, che per inspirazione superna lo compilarono, dall'antico Mosè, e dal suo Genesi cominciando, e giù scendendo sino a Giovanni, e alla sua Apocalisse; scrittori tutti varj di tempo, di condizione, di patria; altri parlanti al popolo antico, altri al novello; altri ai fedeli, altri agl'increduli; altri a' sudditi, altri a' sovrani; chi ne' prosperi tempi, chi negli avversi; questi narrando, e quelli esortando; altri con prolisso parlare, altri con breve; non se ne trova pur uno, in cui più volte non leggasi, e quasi importunamente per varie guise non si ripeta questa gran massima: che stolta cosa, non pur malvagia si è, farsi colpevole per fuggir di esser misero, e avvisarsi di cogliere felicità dal peccato. Or sebben questa vi debba pa-

parere così gran cosa, che altra pari non possa dirsi intorno a questo soggetto, o almeno d'altra non fia mestieri; io tuttavolta non voglio, che essa altro sia, che la base del mio edifizio, e come la prima ordituta della mia tela.

Si vorrà dubitare per tanto, che giovar possa ai colpevoli il confidar nei peccati, poichè si sa, che ai giusti medesimi alcuna volta ha nociuto il solo confidare negli uomini? Io non so, se comprendiate bene il mio concetto, Uditori; ma io voglio dire di quella estrema gelosia del Signore, che negli affari terreni non si ponga fede gran fatto nell'umano valore, e, salvo le usate leggi di una bene intesa, e moderata prudenza umana, tutto da lui se ne aspetti il felice riuscimento. Si studj pure, dice egli più volte, si mediti, si consulti; e si preghino amici, e s'inframmettano protettori, e mezzani; ma la fiducia, la vera, e salda fiducia non si collochi in essi, ma solo in me; altramente io farò vedere a costoro, ch'essi a canne aguzze si appoggiano, dove appoggiarsi è lo stesso, che voler essere mortalmente trafitto. E quante volte hanno veduto gl'israeliti, caldi del loro sangue i campi di Palestina, e le montagne ingombrate della lor fuga, sotto al comando di Re, che pur non erano empj, nè scellerati; sol perchè questi meno che non dovevano posero fiducia in Dio, e piuttosto si confidarono nelle loro aste, nei loro carri, e nei loro cavalli? Ora, se il solo non appoggiarsi a Dio interamente è stato ad alcuni, ed è tuttavia, cagion di rovina; che sarà dunque, o Fedeli, l'operare contro di Dio? Non giova agli affari la soverchia prudenza; e si vorrà, che giovi la scellerata? Il solo collegarsi con gente iniqua fa male; e farà bene l'essere iniquo? Un padrone ribaldo, per mille testimonianze, e per altrettanti fatti delle scritture, rende misori i sudditi non colpevoli; la indegna politica di un ministro non permette, che vada impunita la disavveduta semplicità di un sovrano; e voi fabbri d'iniquità, mancatori di fede, seminatori di ingiuste discordie, e di più ingiuste paci componitori, presumerete di poter cogliere da queste cose felicità alle famiglie, grandezza al nome, dilatazione agli Stati? Voi non la avrete, dice il Signore; e o io non son provvido, nè geloso dell'onor mio, o hanno a ritornare a piombo sui vostri capi gli scellerati machinamenti: *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet* (a).

Ma questi pensieri, oltre ad essere generali di troppo, sono anche troppo alti per noi, e forse pericolosi; e se pur non alieni o dal debito, o dal zelo di un sacro ministro, non però di un ugual giovamento alle condizioni private, e alle persone particolari. A queste dunque tenghiamoci conforme al nostro costume; ed entri ciascheduno in sua casa; e dalle memorie della sua stirpe, e dalla propria persona prenda lume a conoscere quanto possa o a sua felicità la giustizia, o a sua rovina il peccato.

Ma premettiamo a ciò, più tosto a vostra instruzione, che perchè io ne abbia mestieri gran fatto, il santo dogma di fede; che non essendo i beni, e i mali di questa vita il finale discernimento, che fa il Signore de' buoni, e de' rei; egli può ben volere, e alcuna fiata ha voluto, misera la giustizia; se pur misera può mai chiamarsi; e fortunata la colpa. Donde si sono veduti nel mondo i Davidi perseguitati, i Giobi impoveriti, e ulcerosi, le calunniate, e plangenti Susanne; de' quali tutti però, essendo le traversie terminate, qual più tosto, e qual meno, a lietissimo fine, potrei anche recarli in prova, e forse li arrecherò, di prosperata giustizia.

Ma le disavventure di questi giusti, oltrechè, come è detto, furono passaggere, non fanno, che non sia comune la legge posta da Dio, che del peccato non si mietano che frutti amari, e che il viver lieto, e opulento non sia il parto usato, e legittimo della bontà. Ricorrete per tanto coll'animo le cose vostre, sieno di casa, ovver di officina, d'ingegno, o di mano, di tribunale, o di traffico, e ditemi senza passione: quali di esse a buon fine, e durevole vi sortissero, e quali a fine contrario; se quelle, che voi operaste con innocenza, o quelle, che con malizia; se quelle dove chiamaste in soccorso l'inganno, o quelle dove lo rifiutaste.

Tan-

(a) Psalm. 7.

Tanto solo, e questa è la sola condizione, che io vi domando, tanto solo che confrontar non vogliate da veri stolti, reputandoli come beni, i guadagni peccaminosi di un giorno, cogli anni interi di perdita; la felicità di un contratto, collo scadimento della famiglia; il risparmio di un pio legato, colla sommersion dei poderi, la questuosa fraude di tenui pesi, e di minute bilance, col detrimento delle guaste merci, e delle navi ingojate dalle procelle; e in somma, acciocchè io 'l dica colle parole di Dio, lo schifato disagio di una leggiero pruina, coi tetti fiaccati sul vostro capo dalle altissime nevi: *Qui timet pruinam irruet super eum nix* (*a*). Assalone sospeso ad un' albero per la chioma, e da tre lance trafitto, oserà egli chiamar felice la sua ribellione dal padre, perchè questa ne' primi giorni gli aperse alquante città, e lo fece gridare monarca da alquanti popoli? Geroboamo balzato dal trono d' Israele con tutta la sua discendenza, oserà egli chiamar felice la sua apostasia dal Dio de' suoi padri, perchè questa ne' primi tempi gli mantenne i sudditi nella ubbidienza? Gezabelle di regina fatta suddita, e schiava, e poco stante lacerata dai cani, oserà ella chiamar felice la usurpazione continuata non breve tempo della vigna di Nabot? E questo è l' inganno, Uditori, che a noi fa guerra, ma guerra ingiusta, allorchè predichiam questo vero; e che contrasta alla divina parola una compiuta vittoria de' cuori umani. Non sono le vere utilità del peccato, che combattono il nostro dire, ma le sole sembianze di utilità; non sono i grandi, e veri guadagni, ma i piccioli, ed apparenti; non è la durevolezza dell' avvenire, eziandio dentro ai confini del temporale, ma il momentaneo incantesimo del presente; e perchè Iddio non sempre vuol fare un' aperto miracolo o di far tostamente svanire il contante fraudolentemente raccolto, o di spegnere ne' primi dì la sementa sull' altrui terreno dispersa; perciò solo non si vuol credere, nè che il sacco de' peccatori sia sempre forato (*b*), come egli dice pei suoi Profeti, nè che la speranza degli ipocriti sia sempre vana, e fallita (*c*).

E nondimeno è forza, che il sia tanto più, che non sono questi, di cui parliamo, colpevoli di qualunque maniera, ma forse i più ribaldi, e i più maliziosi, che conti la gran turba de' scellerati. Udite, o miseri, udite quali vi fa una veramente orba passione, e se dobbiate aspettarvene guiderdone, o guadagno nè pur terreno. Tutti i malvagi sono odievoli a Dio, come parlano le scritture; ma più di tutti lo siete voi, che adoperate l' iniquità qual mezzo a vantaggiare lo stato vostro; e però più pensatamente la commettete; la meditate più astutamente; a grande studio, e dilicatamente la lavorate; alla guisa che si lavora un tessuto di fino drappo, acciocchè le molte, e sottilissime fila della tessa orditura non si rompano, o si frammischino confusamente: *Injustitias manus vestræ concinnant* (*d*). *Iniquitatem meditatus es in cubili tuo* (*e*). Or non è ciò mettere Iddio nella più giusta collera, e nel più forte impegno, ch' ei possa avere, di disfar queste trame, di schernire questi consigli, di svergognare questi prudenti? In quanto a me, direi; che egli scendesse quasi in persona dal più alto de' cieli a prendersi giuoco di questi audaci, come si narra nel Genesi, ch' egli discese sopra la incominciata, e mal sorgente torre di Babel; e che innanzi di confondere i loro disegni, volesse per qualche tempo il piacere di deridere la loro insania: *Venite descendamus, & confundamus ibi linguam eorum* (*f*). Insania però non pur da deridere, ma da sdegnarsene acerbamente, come di tali, che pensano, che contra Dio possa valere consiglio non pure umano, ma scellerato; e che essendo pur egli il dispensatore supremo di tutti i beni, questi beni possano aversi, non solamente senza pregarnelo, ma con farselo ancor nemico.

Io vado pensando contuttociò, che anche senza fare ricorso al troppo meritato sdegno di Dio, la sola indole del peccato, che da costoro si piglia a mezzano della felicità, sia bastevole ad impedirla, e a farli capitare, senza che se ne avvedano, ad un fine tutto contrario. Siavi in piacere, carì Uditori, che io posso dar qualche luogo anche alle natura-

li

(*a*) Job. 6. (*b*) Ag. 1. (*c*) Job. 8.
(*d*) Psalm. 57. (*e*) Ibid. 35. (*f*) Gen. 11.

li ragioni, che come ancelle della Fede mi stanno intorno, grandemente vogliose di fare anch' esse in così bella causa qualche comparsa. E' solenne ammaestramento di tutti i sapienti del mondo, che la passione non seppe mai di prudenza; e che essa negli affari umani è una guida cieca a condurli, e di una forza grandissima a rovinarli. Considerate di più, che il bene andar delle cose non dipende tanto dalla assiduità di operare, dallo studio, dalla fatica; quanto da certi lumi di chiari, e diritti pensieri, che palesano le vere vie, o le meno dubblose di farli sortire al fine desiderato. Or dite a me: chi li avrà questi lumi di opportuno conoscimento? Una mente pacata, e in piena balìa di se stessa, come è quella di un' uomo giusto, o pure una mente, che oscurata dalla passione travede, e s' impaccia nel suo cammino, e piena d' insano ardire spesso corre con maggior fuga, dove gl' inciampi sono più strabocchevoli? *Via illorum tenebræ & lubricum* (*a*). Se poi si desta in essi, come avvien quasi sempre, il naturale sospetto, che altri venga a scuoprire i lòro indegni artifizj, e le torte vie, che camminano, allora si avvera in essi l' altro carattere di una politica peccaminosa, che è una fredda timidità, che la fa esser pigra, e debole all' operare. Ma allora pur anche l' Angelo della divina vendetta si mette loro alle spalle, e gli urta, e li caccia, e li gira e gli avvolge per modo, che perduto il fine dei mezzi iniqui, non ne possono schifare l' infamia: *Via illorum tenebræ & lubricum; & Angelus Domini persequens eos.*

Ma quest' Angelo del Signore, che quì si nomina, ci richiama opportunamente ai nostri primi pensieri; e noi segulamolo, Ascoltatori; e non fidandoci troppo di questa naturale ragione, nè di più altre, che si potrebbero dire, prendiamo nuovo argomento dalla provvidenza di Dio. La qual provvidenza, se permettesse, che il peccato fosse felice ne' suoi progetti, io già non dico, ch'ella sarebbe ingiusta, nè debole, nè sciocperata; ma certo essa darebbe una prova assai dura ai nostri intelletti, e niente meno difficile ai nostri cuori. Se voi sapete, che la terrena felicità è una gagliardissima tentazione a peccare; lo sa anche Dio; e se egli aprisse troppo sovente prospere mete alle torte vie degl' Iniqui, non sarebbe questa una sorta di scandalo, ch' ei ci darebbe? E che sarebbe allora della virtù? E a quanti parrebbe di poter fare con Dio la doglianza significata per quelle parole di Geremia: *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus qui inique agunt* (*b*)? Fate che un Saule guadagni vittoria de' suoi nemici, dopo di avere invaso i diritti del sacerdozio per sedare qualche principio di militar sedizione. Fate che un' Acan si possa godere l' argento, e le spoglie di Gerico dall' eccidio sottratte, e poste in serba contra il divieto di Dio. Fate che un' Assalone monti lietamente sul trono da se tentato per via d' una indegnissima ribellione dal padre; si dirà subito da assaissimi; e come no, se da alquanti si dice anche adesso? Si dirà, che il Dio degli eserciti non è altro che l' interesse, e che il Dio de' regnanti non è altro che la politica. E io vi confesso, che con meno assai di coraggio vi parlerei confortandovi alla virtù, quantunque io avessi anche allora e i beni eterni da presagirvi, e gli eterni mali da denunziarvi; poichè alla fine voi siete uomini di carne, e d' ossa; e se la colpa potesse farvi felici, sareste degni, se non di scusa, almeno di qualche compatimento, se alquanto più, che dalle cose avvenire, vi lasciaste muovere dalle presenti. Ma no, Uditori; Iddio non ha voluto esporvi ad una così terribile tentazione; e dico ancora, non poteva volerlo; e per un giusto riguardo alla vostra naturale fiacchezza ha voluto rendervi certi per mille prove, per mille esempj, per infinite testimonianze, che il vostro peccato tosto, o tardi vi tradirà; e che chiamato da voi per mezzano di felicità, vi si farà mezzano di traversie.

Vengo ora ad una forte opposizione; forte io la dico, non perchè il sia, ma perchè ne ha le sembianze presso dei meno accorti, e non pur nelle cose divine, ma nelle umane istesse poco versati. Vengo, dico, ad una opposizione; ed è di coloro, la forte de' quali, e il vivere agiato dipende molto da padroni, da sovrani, da protettori, appresso a molti de' quali, tale è l' umana malizia, con-

ta

(*a*) Psalm. 34. (*b*) Cap. 12.

ta pochissimo la virtù; e conta più tosto una certa accortezza, che fa vestire i mezzi illeciti, e i pravi consigli di una apparente onestà. Ma io non so cosa voi v'intendiate di voler dire con questa vostra risposta; se ciò non è, che la malizia degli uomini possa mai prevalere alla sapienza di Dio. Io non ho detto, che tocchi agli uomini o farvi miseri, se vi valete di mezzi iniqui, o farvi lieti, se ricusate di adoperarli. Anzi dico, che di quest'opera Iddio le più volte non ne vuol dividere con altri la gloria, nè vuol esserne debitore fuorchè a se stesso, e alla sua superna giustizia. A che dunque mettermi in campo o il costume di alcuni padroni di mirar di buon'occhio i servidori malvagi, o quello di alcuni grandi di largamente rimunerare i fraudolenti ministri? Che ha ella a far con costoro la sapienza di Dio? E che ci avete a fare voi stessi? Sua è l'opera di esaltarvi, se gli siete fedeli; come sua quella di abbattervi, se gli siete nemici. Vorreste per avventura, che io vi dicessi ancora per quali vie vorrà egli poi compensarvi il rifiuto, che voi farete di una colpevole prosperità? Ma dura legge, ed iniqua voi m'imponete di dover entrar negli arcani, e segnatamente svelare le traccie della provvidenza superna. Io mi dichiaro, e senza rossore me ne dichiaro, che io non li so questi mezzi, e queste vie del Signore. E dico di non saperli, non perchè forse io non potessi additarvene alcuno; ma perchè in confronto degli infiniti, di cui va ricca la sua sapienza, tutto quello, che io ne dicessi, sarebbe un nulla. Guardate voi nondimeno, che laddove non è ignominia per me il confessare di non saperli, non sia per voi temerità il domandarli. O cieca, e non comportabile prosunzione! Si crede alla sapienza di un uomo, che possa a destro fine recare le cose nostre, e a lui si abbandonano senza timore; e il simile non si vuol credere alla sapienza di Dio. Torno a dire, che io non so, nè posso indovinar questi mezzi, che Iddio vorrà mettere in opera al vostro bene. Ma so, che Giuseppe, che ricusò di spezzare le sue catene servili con un misfatto, non pur di queste si vide sciolto, ma e di porpora adorno e di regale diadema. So, che Mosè, che rifiutò l'adozione di una Reggia infedele, e la speranza d'un sollo, divenne Principe per comando, e per potere più che monarca di un popolo innumerabile. So, che a Davide, per salire al trono di Giuda, giovò meglio la vita difesa, che non avrebbe giovato la morte data a Saule. So, che a Giuditta per esser quella, che fu, meno valse guadagnare il cuor di Oloferne colle arti dell'avvenenza, che guadagnare il cuore di Dio colle arti della pietà. E Danielo, e Tobia, e Mardocheo, e Susanna non si chiusero di propria mano, per non peccare, le vie, che parevano di salute, e non giunsero a salvamento per le contrarie? Così il tempo non mi mancasse, come non mi mancherebbe il modo di dimostrare, pochissimi esser coloro ne' sacri libri, che da afflitta fortuna sieno stati ad alto posto innalzati per altra via, che pel rifiuto di alcuna colpa, che aveva sembianza di utilità. Ripiglio adunque la mia primiera risposta, che ora vi deve parere ben'altra che non vi è paruta poco davanti; e dico, che io non so quali vie piacerà al Signore di prendere per guidare alle vostre persone, o alle vostre famiglie la bramata prosperità; ma credo insieme di avervi, per gli accennati esempj, fatto sapere di queste vie quanto ne può volere e uno spirito diffidente della pietà, e una mente ossequiosa agli arcani di Dio.

Ma in cambio di queste cose, che io non so, e che voi poco ragionevolmente mi domandate, ne so delle altre, che al pari di queste debbono esser valevoli a contentarvi. So, che a recidere solennemente le male ordite trame degli uomini fraudolenti, perchè lente parevano alcuna volta le usate vie di natura, non si sono risparmiati i miracoli prestissimi esecutori dei severi giudizj di Dio. Testimonio la schifa lebbra del servitor di Eliseo, tristo guadagno delle vestimenta, e del contante carpito con avara menzogna da Naamano. Testimonio la subita morte di Anania, e di Safira, ritratte appena che ebber le mani dal sacrilego furto. Testimonio le insanguinate carni da mani angeliche, e le rotte membra di Eliodoro, che sè, e il suo Monarca voleva arricchire dei voti del popolo, e delle sostanze depositate nel santuario. Per non dir nulla d'altri miracoli meno sonori, ma non men veri, nè meno atti di questi a far fede, che l'umana prosperità non ha avversario nè più potente, nè più inevitabile del peccato.

Le quali cose fate pure, Ascoltatori, che bastino, e che a me non faccia duopo aggiugnere nuovi argomenti; altramente io sarò poi costretto a dovervi confondere di una maniera forse meno convenevole al mio carattere, ma troppo ben meritata dalla vostra durezza. Questa sarebbe porvi davanti, non senza dispetto, nè senza sdegno, quella tra gl' istessi pagani così solenne sentenza, nè pure in parole, ma in opere sì ben difesa da loro: che util cosa non è mai, nè lo può essere alcuna, che onesta ancora non sia, o che non sia per lo manco non disonesta. Ma ohimè! Che io sono già entrato nel duro passo, ed è forza, che io vi rimanga. Se non uomini cristiani sedessero qui, ma gentili; non dalla scuola dell' Evangelio, ma da quella del peripato, o della stoa, mi consentirebbero tutti senza dubitazione; e forse non tante parole mi sarebbero bisognate con essi, quante ne ho consumate con voi; e a convincere qualche mente cristiana forse non basta, non dico il mio non corto parlare, ma l' Evangelio, ma Cristo, ma tutti i Profeti, ma tutte le Storie da superno lume dettate. Così è, Uditori; nè io voglio, che a me sia di rossore il ridirlo, poichè a voi deve esserlo troppo più l' ascoltarlo. Io non ho predicato stamane una massima, che a noi sia discesa la prima volta dal Cielo; ma una massima, che ci è stata trasmessa dal gentilesimo. La ho bensì confermata coll' Evangelio, la ho illustrata, la ho arricchita; e facendole correr sopra la luce della divina parola, le ho aggiunto quella evidenza, che nè ingegno, nè stile profano le avrebbero saputo dare. Non è però, che parte almen del suo veto non ne abbiano scorto con poca luce, e che non lo abbiano amato alquanti ancor de' gentili; presso de' quali un bene utile scompagnato dalla onestà giunse a parere un portento rarissimo, e abbominevole.

Del qual confronto, che a mio mal grado ho instituito tra voi, e la gente pagana, se voi nè siete scontenti, come dovete esserlo certamente; datemene chiaro indizio, col non confidare mai più nella iniquità, e con reputare il peccato, quale esso è veramente, il più pestilente veleno non pur delle anime, ma ancora dei corpi, non pur della vita avvenire, ma ancora della presente. Ricordatevi di quel Faraone, a cui la falsa politica insegnò di trarre vantaggio dalla cattività degli Ebrei; e ne trasse desolazione allo stato, e a se medesimo naufragio, e morte. Ricordatevi di quell' Amano, che fu dalla sua calunnia condotto a quella trave funesta; ch' egli aveva apparecchiata al suo innocente rivale. Ricordatevi finalmente di quel parlare divino: che quanti mezzi peccaminosi ponete in opera, tanti sono i lacci, che al vostro piede voi nascondete, e tante le fosse, che di mano propria voi vi scavate: *In laqueo iste, quem absconderunt comprehensus est pes eorum: = incidit in foveam quam fecit* (*a*). Nel che non è forse minore del danno la confusione di veder fuggire gli amici, perir la fama, dileguarsi le facoltà per quelle stesse vie, che si abbracciarono per accrescerle: *Confundemini a fructibus vestris, propter iram furoris Domini* (*b*). Deliberate per tanto: poichè questa è la somma di tutta la causa, e lo scopo del mio parlare; deliberate qui subito, se voi vogliate Dio per amico, o per nemico nei vostri affari terreni. Se amico; questo sarà il più bel giorno, e il più sereno del viver mio, in cui vi vedo abbracciare la via diritta della superna, e della umana felicità. Se nemico; io lo prego col più vivo dell' anima, avvegnachè io creda soverchia la mia preghiera; lo prego nientedimeno, che vi tenga la sua mille volte rinnovata parola, di far perire i vostri insani consigli, di abbattere le speranze, di ritornare a piombo sul vostro capo gl' inganni; di farvi ritrovare infamia, dove cercate lode; spine, dove diletti; e dove cercate averi, una vergognosa mendicità. Così quella credenza, che non volete rendere alle parole, la dovrete rendere ai fatti; la carne sarà abbattuta, ma sarà salvo lo spirito; e dappoichè mi togliete la speranza di procacciarvi, come io vorrei, la temporale felicità, almeno rimarrà luogo a sperare, che non perdiate l' eterna.

Ma intanto io voglio, ad imitazion di Mosè, che mi sia testimonio il Cielo, e la terra, che io non ho mancato oggi nè con Dio

ai

(*a*) Psalm. 9. (*b*) Jer. 12.

al doveri di suo Imbasciatore fedele, nè con voi a quelli di vero amico; che a nome di lui vi ho messo davanti, e ho posto in vostra elezione l'essere quaggiù benedetti, o l'essere sciaguratì; il condurre una vita, che meriti nome di vita, o una, che meriti quello di morte: *Testes invoco cœlum, & terram, quod proposuerim vobis vitam, & mortem, benedictionem, & maledictionem* (*a*); acciocchè non possiate, se non per somma protervia, accagionare nè Dio, nè me de' sinistri, che vi avverranno, se dopo tante chiarissime prove, e dopo tante divine testimonianze, vorrete continuare ad avere speranza nella malvagità.

SECONDA PARTE.

Più che io ci penso, Uditori, più mi confermo nel mio vecchio parere; che non converrebbe fare lunghe parole sopra la odierna verità; che il solo proporla dovrebbe, senza più, persuaderla; e che il nudo titolo di questa predica ne è anche tutta la prova, o ne è per lo meno la principale. E quale è desso il titolo di questa predica? Iddio non permetta, o Fedeli, che io, per una certa ambizion di pensare sublimemente, mi astenga nel mio predicare da certe prove, che perchè sieno molto volgari, non perciò sono meno robuste, nè meno acconcie a conseguire l'intendimento. Quale è desso per tanto il soggetto, o come usiamo dirlo, il titolo di questa predica? Io così lo ho detto, e così intendo, che debba dirsi: il peccato non fa fortuna. Ma questo non è desso un proverbio di tutto il mondo? E che vuol dire proverbio? Vuol dire una verità così indubitata, e così nota per se medesima, che sembra non acquisita, ma innata; non effetto di studio, ma di natura. Una verità per infiniti esempj, che la comprovano, divolgata per modo, che, senza uno sapere dell'altro, la dicono tutti; ricchi, e poveri, semplici, e dotti, di verde età, e di matura. Una verità finalmente, che il contradirle è indizio, e non degli ultimi, che si possano avere, d'intelletto malsano, e di pazzia tocco non leggermente. Ecco ciò che vuol dire, che un vero sia passato in proverbio, siccome lo è questo nostro: il peccato non fa fortuna. E io sono certo, che alquanti di voi, che al presente sarebbero vogliosi di contraddirmi, lo avranno detto fuor di quì le centinaja di volte, e altrettante lo ridiranno. Che accade dunque, che vi fingiate addesso d'altro parere, quasi a bel diletto di farmi logorar tempo in questa contesa? Che accade, che mi rechiate in iscusa del peccar vostro la utilità, che voi sperate di ricavarne? Perdonatemi; ma certo questo vostro parlare non è conforme al vostro vero sentire. Donde io ricavo a buona ragione, che la utilità, che voi sperate nel peccar vostro è l'istesso peccare. Dichiaratevi pure liberamente, e spogliatevi d'ogni simulazione. Purchè pecchiate, a voi non cale di guadagno, o di perdita, che ve ne incolga. Sarà scaduta la casa, saranno mendichi i figliuoli, sarà oscurato l'onore; ma voi avrete sempre il piacere, e la gloria d'aver peccato. Adesso mi pare di esser contento, che vi ho scoperti alla fine; ed ho conosciuto, che il temporale guadagno non è altro che una scusa, che voi pigliate, acciocchè non si dica, che voi peccate sol per peccare. Ma il dico io; perchè so, che voi stessi tenete per un assioma da non potersi recare in dubbio, che il peccato non può rendere a chi lo commette vera, e durevole felicità.

E pure me la ha renduta, voi dite, e tuttavia me la rende. Ma voi siete folle, se pensate a farmi questa risposta, innanzi che arrivi la fine di questa vostra immaginata felicità. Sia vero nondimeno, che ve la renda, e che voi siate uno di que' pochissimi, in cui non si avvera la massima generale del governo di Dio. Ma io non so quanto voi vi chiamerete contento di una novella, che io vi debbo dare a nome di San Bernardo; la quale è questa: che voi siete giunto ad un peccare di numero, e di malizia così profondo, che non meritate più di essere, alla guisa degli altri colpevoli, castigato da Dio nella vita presente; e che le cose vi succedono prosperamente per un castigo troppo maggiore, che non sarebbe quello di farvele andare sinistramente: *Sunt qui in hac vita puni-*

(*a*) Deut. 30.

niri non merentur (*a*). Il che viene a dire, che questa ridente fortuna procacciatavi dalla colpa, è per voi come il chiodo di Sisara, che trapassandovi il capo, vi chiude l'entrata ad ogni pensiero di conversione, e tenendovi conficcato al vostro peccato, vi fa durare in esso sino alla morte. Che è quella impunità infelicissima dei felici di questa terra, che le loro volontà peccatrici addormenta, nudrisce, e corrobora, infinoattanto che vengono trasportati per morte quasi da un lieto sognare agli eterni supplizj: come parla Sant' Agostino: *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua pœnalis nutritur impunitas, & mala voluntas velut hostis interior roboratur* (*b*). O giustizia di Dio tanto più formidabile, quanto più sembrate pietosa, e più lontana da castigare (*c*)!

Ma non questo io voglio che sia il fine di questa predica, che non è il più conforme al mio desiderio di più tosto correggervi, che spaventarvi. Se volete essere adunque a voi, e ai vostri diligenti procacciatori di terreni vantaggi; sialo, Dilettissimi, che io vel consento; anzi a speranza, che di queste cose mondane siate per fare lodevole uso, vi ci conforto. Ma se dite voi stessi, che il peccato non può mai rendere a chi 'l commette vera, e durevole felicità; non siate nè così stolti, nè così rei di voler contraddire peccando ai vostri medesimi sentimenti.

PREDICA XLIV.

PECCATI NATURALE CAGIONE DELLE AVVERSITÀ TEMPORALI.

Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.

Job. 5.

Ho saputo un lamento, che corre di me, e degli altri Ministri della divina parola; e questo è desso: che noi siamo un poco troppo facili a pronunziare, che quanto avviene di calamitoso, e di sinistro nel mondo sia tutto effetto dello sdegno di Dio, e castigo de' comuni peccati; tanto che pare, a sentir noi, che i tempi non sarebbero sottoposti a disastro veruno, e tutti correrebbero felicissimi, se altri fossero gli uomini, e altri i costumi da que' che sono. Ma a quali indizj, e su che pruove ci date voi questa accusa? Noi abbiamo sempre detto, conforme al parlare delle divine Scritture, che la terra dopo il peccato è la regione del pianto, e che in questa vita non accade aspettare vera, e durevole felicità. Ma abbiamo pur anche detto colle istesse Scritture, e sempre il diremo, che questi mali del mondo, e queste avversità della vita non sarebbero tante, o non sarebbero così pesanti, se tante non fossero, e così deformi le iniquità: *Miseros facit populos peccatum* (*d*). Se mai nondimeno o io, o altri abbiamo ecceduto nel dire, dandovi per castighi della divina giustizia cose, che veramente noi sono; eccomi a soddisfarvi; e a con-

(*a*) Bern. ad. Sor. (*b*) Epist. 5. ad Marcellinum.
(*c*) *Requiescet indignatio mea in te: quiescam, & non irascar amplius.* Ezech. 16.
(*d*) Prov. 14.

confessare sinceramente, che gli odierni flagelli di Dio non sono poi tanti, quanti si dicono, e che non pochi de' molti infortunj di questo tempo hanno un' altra sorgente meno avvertita, avvegnachè, a mio parere, manifestissima. Questa è la natura stessa de' peccati, che si commettono. I costumi di questa età sono tali, che debbono, anche naturalmente, renderci sventurati; e senza che il Signore pensi a punirli, si puniscono da se medesimi; donde vengono ad avverare quel detto della sapienza, che noi siamo in buona parte gli autori delle contrarietà, e della persecuzioni, che sofferiamo: *Persecutionem passi ab ipsis factis suis* (*a*). Nuovo ed inaspettato pensiero è questo, Uditori; ma così vero, e così pieno di utilità, che io non ho potuto rifiutare di esporvelo; non tanto a lode della divina clemenza, che ci risparmia tanti altri mali, con cui meritiamo d' esser puniti; quanto a condannaggione della nostra proterva malvagità, per cui a que' mali, con cui Dio ci punisce, noi ne aggiugniamo spontaneamente degli altri; quasi a fargli intendere, che noi non temiamo il suo sdegno, e che ad ogni costo vogliamo essere peccatori. No dunque, ripeto, i temporali castighi di Dio non sono nè tanti, nè così gravi come si dice da alcuni: e due saranno le prove di questo detto. La prima è, che molti disastri, che si chiamano castighi di Dio, sono effetto naturalissimo de' cattivi nostri costumi. La seconda è; che quegl' istessi disastri, che sono gastighi di Dio, noi ce li rendiamo peggiori coi cattivi nostri costumi. Una discreta libertà di parlare dal canto mio, e una cristiana ingenuità di ascoltare dal canto vostro sono tutto l' ossequio, che il Signore vuole da noi in questo ragionamento.

Punto I. Non confondiamo dunque le cose, Uditori; è il vero, che questo è un secolo di disastri; è il vero, che buona parte di questi disastri vengon da Dio; ma come si potrà mai sostentare, che tutti vengan da Dio, e che di essi un gran numero non vengan da noi, dappoichè si commettono certi peccati, e si coltivano certi costumi, che se Iddio non opera de' miracoli ad impedirne gli effetti, si tirano dietro di natural conseguenza la penuria pubblica, la povertà privata, i dolori, le infermità, le discordie, l' infamia; e uno stuolo grandissimo d' altri mali, che da alcuni, con assai poca ragione, sono chiamati castighi di Dio? Noi abbiamo veduto nel corto giro di un lustro afflitte le nostre case, e flagellate le nostre campagne dalle calme, e dai venti, dalle siccità, e dalle pioggie, dal sereno, e dalle tempeste; e questi sì che sono castighi, avvegnachè assai miti e leggieri, de' nostri peccati; nè vi dev' essere, secondo me, intelletto sì pertinace, che in queste cose non ci veda palesemente la mano di Dio. Ma in cento, e più altre calamità, dove non hanno parte nè l' aria, nè i venti, nè la terra, nè le acque, io ci vedo la mano degli uomini, che si fabbricano da sè stessi queste calamità; o se pur ci vedo la mano di Dio, non la vedo armata d' altri flagelli da quelli in fuori, che sono effetto, e lavoro delle nostre medesime iniquità: *Convertetur dolor ejus in caput ejus, & in verticem ipsius iniquitas ejus descendet* (*b*).

Che Faraone chiami castigo di Dio le locuste, gl' insetti, le tenebre, le grandini portentose, e la morte generale de' primogeniti, io gliel consento; perchè tante piaghe, e tali, e in così breve tempo aperte nel suo dominio, o non possono essere effetto della natura, o per un modo arcano alle nostre menti, sono ordinate ad essere tutto insieme castigo di colpa. Ma che egli chiami castigo di Dio, e non anzi opera delle sue mani, e de' suoi piedi il suo affogamento, e quello della sua gente tra i vortici del rosso mare, questo non glie'l consento. Chi ha insegnato a costui di lasciarsi portare dalla sua feroce alteriggia nella sede propria delle tempeste, e de' naufragj? Dove a far sì ch' egli non rimanesse sommerso, bisognava che Dio, quasi per uno sforzo di onnipotenza, tenesse sospesa in aria una mole immensa di acque portate dal natural peso a cadere in capo de' temerarj. E similmente, non ci vuol egli un miracolo a far sì, che tanta scioperatezza, che domina a questi giorni, non cagioni lo scadimento delle città? Che tanta superbia non partorisca le dissensioni? Che tanti amori illegittimi non accendano gli odj? Che tanti

(*a*) Sap. 11. (*b*) Psalm. 7.

ti scialacquamenti non si tirino appresso la carestia del danaro, il pianto de' mercenaj, e la immensa moltiplicazione de' miserabili? Noi non comandiamo alle stagioni, non fabbrichiamo i fulmini, non armiamo le gragnuole, nè i venti, nè ordiniamo alle nubi, che comparendo ogni giorno nel vostro cielo, come vanno facendo presso che in ogni state, ingannino però sempre con vani giri, e con un vano fragor di tuoni le speranze degli aridi seminati. Queste cose non altri le può fare che la giustizia di Dio, e a nostra punizione a quando a quando le fa. Ma noi falsifichiamo le arti, coltiviamo il giuoco, tendiamo insidie alla verginale, e alla matronal pudicizia, rompiamo cogli spergiuri il più forte legame dell'umano commercio, e della civil società; e queste sono tutte opere della nostra malizia; e da queste derivano al privato bene, ed al pubblico danni forse peggiori, che non ne vengono dalle siccità più ostinate, dai torbidi allagamenti, dalle brine venefiche, e dalle pestifere esalazioni.

In somma, io parlo, Uditori, della occasione d'essere tribolati, come si parla della occasione d'essere peccatori. Falsamente s'incolpa il demonio di que' peccati, di cui se ne vogliono a bello studio incontrar le occasioni; e falsamente si accagiona la giustizia di Dio di que' mali, di cui se ne vuole l'origine colla qualità de' costumi. Chi ha insegnato a questo secolo già flagellato da Dio ad amare tanto perdutamente, come egli fa, l'ozio, il piacere, l'intemperanza; e ad inventar tutto giorno novelle guise di dispendiosi, e colpevoli divertimenti? Non è egli questo un precipitarsi dall'alto, come voleva il demonio, che il Redentore facesse; e poi dire, che Iddio ci gastiga, perchè non manda Angeli a sostenerci in aria, che non cadiamo nel cupo fondo della miseria: *Mitte te deorsum: Scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te* (*a*).

E se lo sperassi di poterlo fare sicuramente per me, e pel decoro della divina parola, vi farei ben vedere, che a differenza d'altre età peccatrici, i peccati, che maggiormente si amano in questa nostra, sono di tal natura da dover cagionare al vivere naturale, e al viver politico disastri, e rovine. Rovine di sanità, rovine di averi, rovine di mercimonj, rovine della vera concordia, e della vera amicizia; rovine, in breve, di quanto è stato ordinato dal provvido Creatore a sostentamento, a difesa, a sollazzo dell'umana generazione. Or questo è un passo, dove è ben difficile che mi manchino le parole, anzi è difficile che non mi manchino, e che la lena non mi abbandoni. Noi per mettere Iddio, direi quasi, nella disperazione di vederci corretti per via de' mali di questa vita, a quelli, ch'egli ne manda a castigo, ne aggiugniamo volontariamente degli altri; e i peccati, che maggiormente trionfano in questi tempi calamitosi, sono per appunto i peccati, che cagionano povertà, che snervano le case, che isterilliscono le famiglie, o che fanno de' domestici, e de' figliuoli tanti truffatori, tanti prodighi, tanti ribaldi, e tanti veri distruggitori della privata concordia, e della pubblica felicità: *Venumdati sunt ut facerent malum* (*b*). Iddio ci flagella in molte cose; e in quelle nelle quali per sua sola misericordia ci lascia intatti, noi ci flagelliamo da noi medesimi; quasi a fargli comprendere, che per male che ce ne venga, noi non vogliamo dismettere i nostri vizj: *Venumdati sunt, ut facerent malum*. Egli non pensava ad impoverire la vostra casa; ma a questo ci avete pensato voi, con fare le spese laute, che avete fatto, e che a tutto sforzo andate pure facendo alla vostra gola, alla vostra incontinenza, e alla vostra ambizione. Non pensava a privarvi di sanità, o dopo il morbo che ve l'ha tolta, pensava a ridonarvela robustissima; ma voi avete pensato a logorarvela interamente colle indigeste vigilie. Non pensava a darvi una prole che fosse il vostro martello, e la vostra disperazione; e questo castigo pareva troppo alla sua innata bontà; ma voi avete pensato a farvela tale con educarla della maniera, che avete fatto: *Venumdati sunt ut facerent malum*. Di che poi si lamentano tanti, che recati a miseria, non trovano più chi gli adoperi, o chi li voglia per servidori, per compagni di traffico, o per agenti de' loro affari? Non è ella cosa da ridere, Dio mel perdoni, sentirli sclamare dolen-

(*a*) Matt. 4. (*b*) 2. Mac. 16.

dolentemente sugli infortunj del presente secolo, e sui castighi di Dio; e non far motto delle loro ubbriachezze, della loro incontinenza, delle loro infedeltà, e ruberie, per cui, perduto il buon nome, hanno conseguentemente perdato gli appoggi, e la speranza di ritrovarne? Non è ella cosa da ridere, che una giovine piena di vanità, e di amori voglia attribuire alla asprezza de' tempi lo stento di ritrovare partiti; quando non altri che un pazzo, che volesse il disfacimento della sua casa, potrebbe pensare a pigliarsela per consorte? E tanti maritaggi disonorati, e imprudenti, che sono, al creder mio, la più fatale sventura delle città, perchè sono principio di una serie spesse volte lunghissima di miserabili, e mendiche generazioni; questi maritaggi, dico, è forse Dio che gli accoppia a comune castigo? O non è anzi una cieca, e sfrenata passion d'amore, lautamente nudrita alla quotidiana esca di colpevoli dimestichezze. Io convengo per tanto nel vostro parere, che non bisogna accagionare la mano punitrice di Dio di tutti i sinistri che avvengono; e se vi ha de' predicatori che il facciano, confesso anch'io, che non parlano dirittamente. Ma è ben anche forza che voi conveniate meco a dire, che assai di questi mali sono effetto naturalissimo de' nostri costumi; o, come parla il Profeta in somigliante proposito, sono lacci tessuti dalle nostre mani, e voragini, non da Dio propriamente, ma da noi stessi apparecchiate alla nostra caduta: *In laqueo isto, quem absconderunt comprehensus est pes eorum = Incidit in foveam quam fecit* (*a*).

Per le quali cose rendesi manifesto il doppio senso, che hanno quelle parole della Scrittura, che il peccato fa miseri i Popoli, e le Nazioni: *Miseros facit populus peccatum*; il qual doppio senso vel dico adesso, perchè solamente adesso vi credo disposti ad intenderlo, e a profittarne. Tutti i peccati fanno miseri i popoli; ma altri peccati li fanno miseri per castigo di Dio; altri senza di questo li fanno miseri per loro propria natura. Ad altri peccati la miseria viene appresso per ordine di sovrana giustizia; ad altri per legge di naturale necessità; e se la terra non produce ella stessa le grandini, che ne flagellano i seminati; produce però ella stessa le fummosità pestilenti, che la spopolano di abitatori. Si amerebbe, che i banditori della divina parola prendessero tutti in massa, dirò così, e senza discernimento, i mali di questo mondo, e che di tutti per ugual modo ne versassero in Dio la cagione; ma noi non dobbiamo, nè vogliamo fare così. Vogliamo, che di alcuni di questi mali voi ne conosciate Dio per autore; ma di altri vogliamo, che ne conosciate per autori voi stessi. Vogliamo chiedere a Dio la liberazione dai primi; ma la liberazion dai secondi la vogliamo chiedere a voi: *Medice cura teipsum* (*b*). Vostri sono i peccati, vostre le usanze, e i costumi, che per via naturale producono queste seconde calamità; e perciò a voi sta di farle cessare non toglirne via la cagione. Volere, che questa duri, e domandare a Dio, che non ne durin gli effetti, è un domandare miracoli, e questa non è domanda da fare; come non è domanda da fare, che chi si vuol gettar nelle fiamme, miracolosamente non bruci, e che non affoghi chi si vuol tuffare nelle tempeste. E dico di più, che assai poco ci gioverebbe, che Iddio sospendesse il corso di quelle prime calamità, dove noi volessimo ritener que' peccati, che ci partoriscono le seconde. Fate, ch'egli ascolti il pregar della Chiesa, che domanda fertilità di campi, salubrità di aria, serenità di cielo, pacatezza di venti; ma fate insieme, che continui tra noi la ingiustizia, la mala fede, la boria, la incontinenza; noi saremo sempre da capo; e Iddio avrà sempre cagion di dire: io vi voglio prosperati, e felici, e voi no'l volete di forza, perchè mentre io sterpo dai vostri campi la infausta messe di molte disavventure, voi colla qualità rovinosa de' vostri peccati ve ne seminate delle peggiori: *Persecutionem passi ab ipsis factis suis*.

Ma pur troppo i nostri demeriti non permettono, che Iddio ci voglia temporalmente felici; e noi che facciamo? Noi, per un secondo effetto della nostra baldanza, accresciamo peso, e amarezza a quegli stessi mali, che ci vengon da Dio. Richiamatevi alla memoria, Uditori, le nostre due verità, e appa-

(*a*) Psalm. 9. (*b*) Luc. 4.

apparecchiate l'animo alla dichiarazione della seconda. Molti disastri, che si chiamano castighi di Dio, sono effetto naturalissimo de' cattivi nostri costumi: E quegl'istessi disastri, che sono castighi di Dio, noi ce li rendiamo peggiori coi cattivi nostri costumi.

PUNTO II. Io ho mestiere di molta vostra pazienza poter dire, senza che io n'abbia a sentire doglianza, certo mio pensiero intorno all'indole, e al carattere alquanto singolare del nostro secolo; la qual pazienza, che io vi domando, non sarà però molto lunga, perchè di questo mio pensiero starete poco a conoscerne la verità. Questo secolo adunque mi pare somigliantissimo ad un malato, che sia parimente frenetico; il quale perciò fa di tutto per non guarire, anzi fa di tutto per peggiorare; e o sieno febbri le sue, ovvero piaghe ulcerose, rifiuta ogni medicamento; vuol mangiare da sano, e cibi che nuocono ancora ai sani; getta via gli unguenti, e gli empiastri; si scioglie d'attorno, o si strazia le fasciature; e in cambio d'olio, o di balsamo, bagna perpetuamente la parte offesa con ogni maniera di sughi infesti, e di pestilenti liquori.

Molte, e gravi, non può negarsi, sono le malattie, che Iddio manda a questa nostra età in pena de' suoi peccati. Povertà domestica, penuria pubblica, siccità, allagamenti, grandini turbinose; e quando in questa nostra regione, quando nelle vicine spessissime, e quasi continue mortalità. Ma chi non vede, che questi mali non sarebbero in tutto senza rimedio? Il quale, dove non fosse potente a guarirli, sarebbe almeno valevole a mitigarli. La penuria ha il suo rimedio nella parsimonia; la povertà lo ritrova nella fatica; le morbose stagioni, nella temperanza, e nel vivere ordinato a norma di sanità; e tutte generalmente le avversità hanno un gran sollazzo, e una medicina molto opportuna nell'amor conjugale, nella concordia domestica, e nella prole bene educata. Ma oimè, Cristiani amati! Che noi non siamo in istato di sperar nulla da questi rimedj; perchè abbiamo a fare con un malato frenetico, che non ne vuole pur uno; anzi abbiamo a fare con un malato furioso, che vuol cose tutto a queste contrarie, per cui si gravano le sue febbri, e per cui si rendono insanabili le sue ferite, che altramente sarebbero di non disperata, e forse di non difficile guarigione. Trovatemi voi un secolo, in cui si sia tanto pensato al divertimento, come si è fatto, e come si fa in questo secolo di traversie. Trovatemene uno, che abbia veduto tante mode in ogni maniera di lusso, divoratrici delle proprie sostanze, e de' guadagni altrui, e tante sforzate comparse, quante ne vede questo secolo di povertà. Trovatemene uno; in cui si sia tanto logorata la sanità de' corpi colle vigilie, e con ogni guisa d'intemperanza, come si è fatto, e come si fa in questo secolo di malattie. E' cosa facile far de' lamenti, e comporre de' treni sulle calamità de' tempi; ma distinguere in queste calamità quella parte, che ne viene da Dio, da quella che noi vi aggiugniamo colle proprietà pestifere, e velenose de' nostri costumi, non è sì facile; o se è pur facile, questo è un pensiero, che non si vuole.

E non pertanto bisogna volerlo sotto pena d'essere ingiusti con Dio, e nemici non so se più ostinati, o più stolti di noi medesimi. Se in tempo di pubblica penuria colui moderasse l'ambizione delle spese private, o almeno non l'accrescesse; ed egli sentirebbe meno questa penuria, e meno la sentirebbero tanti venditori, e tanti mercenai, che sono costretti a vendere senza prezzo, e a faticare senza mercede. Se per tanti artigiani, e per altri molti che campano di loro braccia, i giorni di festa non fossero giorni di crapola, di giuoco, d'incontinenza; nè ad essi, nè alle piangenti loro famiglie peserebbe tanto la strettezza della lor condizione, il caro costo de' viveri, e la povertà de' guadagni. La morte si sa da tutti, che è castigo di colpa; e si sa parimente, che una morte affrettata è castigo, per legge particolare, destinato da Dio a qualche particolar genere di peccati; ma tante morti immature (parlerò oscuro, non dubitate) di prole mal formata, ed infermiccia, che avvengono a questi dì, non derivano esse naturalmente dagli stravizj de' genitori? E dagli stravizj della prole medesima non derivano forse le vite brevi, e le subite morti, o le impensate, che già per poco non sono le più comuni? Ecco, Uditori, il malato frenetico, che rifiuta ogni medicamento, che getta via gli unguenti, e le fasce, che si lacera le ferite, e che vuol prender veleni in cambio di medicine.

Im-

Immaginate poi se questo frenetico, anzi furioso del nostro secolo, che fa di tutto per peggiorare de' suoi malori, e delle sue avversità, vorrà pensare a rendersele meno acerbe, e meno pesanti colla cristiana pietà. Questa pietà, dice l'Apostolo Paolo, è utile ad ogni cosa: *Pietas ad omnia utilis* (*a*). Utile alla vita avvenire, e utile alla presente; utile ne' casi prosperi, e utile ne' sinistri; utile in fine in ogni qualità di tempi, e ad ogni condizion di persone: *Pietas ad omnia utilis*. Voi che avete la sorte d'esser fedeli di Gesù Cristo: ripiglia a dire S. Paolo nella lettera ai convertiti Romani: non potete esser mai sì duramente percossi dagli infortunj di questa vita, che non ne abbiate sempre, volendolo, un dolce conforto, e un giovevole medicamento nella Religione, che professate. Gl'infedeli nò che non hanno questo conforto; e perciò sono meritevoli di qualche scusa, se rimangono dal peso delle disavventure de' tempi avviliti, ed oppressi. Ma a voi, dove pure manchino tutte l'altre, due medicine, e due consolazioni non possono mai mancare; le quali sono quella della pazienza, e quella delle scritture. *Ut per patientiam, & consolationem scripturarum spem habeamus* (*b*). E di vero, che conforto non è desso delle più lunghe, e delle più acerbe calamità una cristiana umile sofferenza? Tale, e così fatto, Uditori, che delle anime non così poche non vorrebbero mai scambiare uno stato di terrena miseria con uno di terrena prosperità. Le scritture poi coll'avvivare, che fanno, la Fede dell'avvenire eterno, o ci tolgono tutto il dolore delle sciagure presenti, o ce ne lasciano così poco, che non merita la fatica di querelarsene, o di troppo affannarsi per non averle.

Ora è da vedere, se questo secolo non si dimostri frenetico anche col rifiutare queste due medicine delle sue infermità, che sono la pazienza, e la Fede: *Ut per patientiam, & consolationem scripturarum spem habeamus*. Ma ditelo voi, se molte sieno le case povere, dove la penuria del necessario, e la mancanza del bisognevole non partorisca domestiche dissensioni, schiamazzi perpetui, che assordano il vicinato, e smanie appena interrotte un poco dai notturni riposi. Dite, se sia impazienza, o non anzi furor brutale quello che scarica a tutte l'ore tempeste di laidissime contumelie, che strazia le desolate consorti, che maledice i mariti, e i figliuoli, e che bestemmia il nome santo di Dio. Così, a parer di costoro, le indigenze si fanno minori, e si guarisce da ogni miseria.

Segue l'altro rimedio, o sia lenitivo de' mali correnti, che è quel della Fede, e che dall'Apostolo si addimanda consolazione delle Scritture: *Ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus*. E questo pure altri lo rifiutano interamente non volendo nè ricordanza delle cose eterne, nè Sacramenti, nè preghiere, nè protezione di Santi; e altri con un furore da disperati: è forza dire così; arrivano a sparlare, e a sentire sinistramente di queste cose, e di tutta la religione, per essere ben sicuri di non ricavare dalle sue massime, e da' suoi detti il minimo alleggiamento, o la minima consolazione.

E poi si ha l'ardimento, e la imprudenza di dire, che se noi siamo tribolati della maniera che il siamo, tutto è volere di Dio. Non è vero, Uditori, e questa parola, tutto, conriene una grandissima falsità. Che le tribolazioni nostre arrivino ad una certa misura, questo sì che è volere di Dio; ma che passino oltre, e che giungano al segno dove son giunte, questo è nostro volere. In quella guisa, che un certo crescere smisurato de' torrenti, e de' fiumi non è mai cagionato dalle sole piogge, che cadono dirittamente dal cielo; ma molto più dalle sciolte nevi de' monti, e da' liquefatti ghiacci delle pianure. E' egli forse voler di Dio, che si commettano tanti peccati dannosissimi ai principati, dannosissimi alle sostanze, dannosissimi ai corpi, alle arti, ai commerzj, e ad ogni sostegno del vivere umano, e della civil società? E' egli forse voler di Dio, che si rida nelle tempeste, in cambio di travagliare; che si portino legna all'incendio, in cambio di spegnerlo; e che nella general malattia de' celesti castighi si rifiuti ogni medicamento di cristiana pazienza, ogni conforto di Fede, ogni consolazion di Scritture, e che più tosto: deh fosse pur falso questo che io dico; e che più to-

(*a*) 1. Tim. 4. (*b*) Rom. 15.

tosto si vacilli, o si studj di vacillare nella credenza? Sto anche a vedere, che per far Dio autore di tutti i nostri mali, noi lo facciamo anco autore delle nostre pessime volontà.

Due cose per tanto ho io diritto di domandarvi, le quali voi pure conoscerete per innegabili conseguenze delle due verità dichiarate. La prima è; che facciate ragione al presente rigor di Dio, e confessiate umilmente, che esso non è poi tanto, quanto forse lo credevate innanzi d'investigare, come abbiam fatto, le vere cagioni delle odierne calamità. Altre di queste hanno origine dalla troppo giusta collera del Signore; altre la hanno dalla nostra fatale scostumatezza. Egli avrebbe cagion di punirci assai più duramente che egli non fa; ma nondimeno, anche in mezzo all'ira, egli non sa dimenticarsi della clemenza: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis* (*a*). Ma quello, ch'egli non fa di sua mano, lo facciamo noi colle nostre, aggiugnendo numero, e peso a' suoi flagelli col tenore del nostro vivere, e colle qualità rovinose del nostro peccare. E se altri si avvisasse di oppormi, che questo istesso accecamento, per cui noi ci facciamo autori de' nostri mali, è pur esso castigo di Dio; rispondo con Agostino; che esso non è però castigo voluto da lui, ma solamente permesso; come, a differenza delle altre piaghe d'Egitto, non fu da esso voluta, ma solamente permessa la superba discesa di Faraone nel letto dell'Eritreo, dove per solo miracolo egli avrebbe potuto non rimanere sommerso. Si lodi per tanto la divina bontà, e si ringrazj de' tanti mali, e de' molto peggiori, che ci perdona; ma degli altri che noi non perdoniamo a noi stessi, se ne riprenda la nostra cieca alteriggia.

L'altra cosa, che da noi vogliono a buon diritto le due verità dimostrate è; che noi non domandiamo a Dio di ugual maniera la cessazione, e lo scemamento di tutti i mali presenti sieno di città, o di famiglie; ma che di alcuni la domandiamo, e la riscuotiamo da noi medesimi: *Medice cura te ipsum*. E come no, se di non pochi di questi mali noi siamo colle maniere del peccar nostro e fabbri, e seminatori, e coltivatori diligentissimi? E se in altro senso, e con altro spirito noi diremo al Signore quelle usate parole: *Libera nos a malo*; Egli ci dirà in risposta quelle altre: *Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (*b*): che mi domandi tu che io sospenda, o che minori le disagevolezze, e i sinistri, o comuni della tua patria, o privati della tua casa; quando tu, in onta di me, te ne fabbrichi de' peggiori? *Deterius tibi aliquid contingit*. Peggiori sono delle mie procelle, delle mie grandini, e de' miei allagamenti le tue ingiustizie, le tue fraudi, e le tue intemperanze; peggiore il giuoco, peggiori gli sforzati scialacquamenti, e le ben pasciute disonestà; e le malattie, che non sono leggieri, tu te le fai peggiori cogli stravizj; e le tribolazioni, che non son poche, tu te le accresci colle impazienze; e i figliuoli, che non son buoni, tu te li fai più ribaldi, e sì a te, che al pubblico più dannosi, colle tue laide parole, cogli atroci spergiuri, e colle barbare imprecazioni. Non voler dunque peccare, e o io cesserò di punirti, o i castighi che io ti darò, non diverranno almeno peggiori per un effetto naturale de' tuoi peccati: *Noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*.

E questa è la medicina de' nostri mali, Uditori: *Noli peccare*; e non quell'altra di far cessare le opere della cristiana pietà, di minorar le limosine, di non estinguere i debiti, e di sempre detrar qualche cosa alle giuste mercedi degli operaj. Questi, che pur sono i soli rimedj, o quasi i soli, che delle sue sventure adopera il secol nostro, sono anch'essi rimedj da frenetico, e da furioso; perchè altro non fanno che moltiplicare il pianto comune, che ingrossare la gran turba de' miserabili, e condurli ad una intera disperazione d'ogni privato, e a poco a poco d'ogni pubblico sovvenimento.

Non mi pare, Ascoltatori discreti, d'aver mancato di nulla al debito, che io mi era addossato, di svelare nella qualità de' nostri costumi una non avertita cagione delle sciagure di questa nostra età; o certo non mi pare d'averne taciuto cosa, che si potesse dire senza scandalo, e senza offesa. Della qual

(*a*) Habac. 3. (*b*) Jo. 5.

qual mia libertà rispettosa, e zelante, ne aspetto da Dio, e da voi tutti questa mercede; che vi allontaniate da que' peccati, e che dismettiate que' rei costumi, che non per solo castigo di Dio, ma forse più, di loro propria natura vi rendono poveri, e sventurati. Lo farete voi, Dilettissimi? E io vi prometto con sicurezza la cessazione di molte calamità, di cui ne avrete spenta in voi medesimi la cagione. Ricuserete di farlo? E nè io, nè altri vi potrà mai promettere que' miracoli, che ci vorrebbero ad impedire quegli infortunj, che sono parti inevitabili, e naturali de' cattivi nostri costumi: *Miseros facit Populos peccatum = Persecutionem passi ab ipsis fatis suis.*

SECONDA PARTE.

Dopo lo scoprimento, che per noi si è fatto di una tanto copiosa cagione de' mali di questo mondo; che dovremo noi dire di tanti pensatori moderni, i quali si avvisano, quale per una, e quale per altra via, di condurre gli uomini, e i principati alla temporale felicità; nè mai però pensano a rimuover da essi la precipua, e naturale cagione degl' infortunj, che è il peccato, l' ingiustizia, l' ambizione, l' incontinenza; anzi si fanno beffe di noi, come di mal periti filosofi, che mescoliamo inopportunamente le cose sacre colle profane, quando ci sentono ricordare quella sentenza: *Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum?* Io non dirò di essi parola acerba; e darò più presto indizio di rispettare in loro qualche acume d' ingegno, e qualche gaja energia di parlare; e dirò solo ciò che essi, dove meco procedere vogliano di buona fede, non mi potranno negare; che a questo filosofare che fanno sulla società, sul commercio, sull' amore, e sul zelo, che ciascun' umano individuo deve avere del bene della sua specie, e sugli altri sostegni politici della comune prosperità, manca tuttavia molto a fare del mondo una Repubblica bene ordinata, e contenta; perchè gli manca la morigeratezza, la pietà, la Religione, che essi non vogliono sentir nominare in questa loro fantastica costituzion d' universo; e senza di cui nondimeno nè il privato bene, nè il pubblico non si può reggere, salvo che in una vana, e tutto ideale speculazione. Se non vogliono dire, per non parere Cristiani, nè le ricordate parole: *Miseros facit populos peccatum*; nè infinite altre simili, che si leggono negl' inspirati volumi: non le dicano, che io tacerò; purchè confessino questa evidentissima verità; che senza un freno potente a contenere nella debita disciplina le umane passioni, niun' individuo può essere amico de' suoi somiglianti; ma pel contrario ciascuno penserà al suo bene privato a dispendio del pubblico; e però tutto sarà confusione nel mondo, tutto rovina, tutto calamità, e tempesta; come in un mare, che sia corso da furiosi venti contrarj. E purchè confessino in oltre, che la sola Religione divina può mettere questo freno alle passioni degli uomini, e farli per questo mezzo buoni Principi, buoni Vassalli, buoni Ministri; e genitori, e figliuoli, e artigiani, e magnati tutti cospiranti, anche senza saperlo, al comun bene, e alla tanto ripetuta, ma dai più male intesa socievole carità. Noi, che non siamo filosofi, nè pensatori, però sappiamo, che la felicità de' popoli non la fanno i fertili campi, nè i mari solcati da molte merci, nè i porti per grandissimo traffico tumultuosi, ed inquieti; ma che la fa principalmente la giustizia, la buona fede, la compassione caritatevole, e di se dimentica alcuna volta per sovvenire altrui. E sappiamo, che la sola pietà, e il solo culto verace può fare gli uomini di questo carattere; laddove senza di esso, anche dove abbondavano quelle prime cose, tutte le storie ci rappresentano le Città, e le Provincie come boscaglie popolatissime di fiere, tutte fra loro nemiche, e tutte ingorde del proprio sangue. Quando mai dunque si farà fine d' inventare progetti, e di fabbricare sistemi di felicità di stati, e di armonia di governi? Come se Iddio nelle sue Sante Scritture, e anche prima nella natural legge, e nella tradizione de' primi padri, non ne avesse già fatto uno, a cui nulla si può aggiugnere, nè levare; o come se il sistema, ch' egli ha fatto di probità vera, fosse bensì convenevole al comodo del mondo, e della vita avvenire, ma scomodo alla vita, e al mondo presente. Ma non è Iddio il primo Signore, e il primo governante così ben della terra come del Cielo: *Dominus cœli & ter-*

terræ (*a*)? E stàrebbe egli bene ad un tal governante aver pensato al ben vivere eterno dell'umana generazione per un mezzo o contrario, o male acconcio al ben vivere temporale della medesima? Intendano adunque, ch'egli doveva rivelare una Religione, che fosse conducente, e alla salute celeste, e similmente alla salute terrena dell'universo; e queste due cose, che Iddio ha dovuto unire nell'ordinare il suo culto, cessino essi di separarle. Cessino di mettere tanta distanza, quanta ne mettono, tra la natura, e la Fede, tra la prudenza Umana, e la prudenza Evangelica. Cessino di far di Dio un sovrano amico dell'uomo nella vita futura, ma nemico nella presente; e credano, che sia un torto filosofare, anche secondo ragione, quel dare che fanno la pietà cristiana per cosa nulla appartenente, o pur anche contraria alla politica felicità.

Clò che qui è detto sugosamente basti a voi, religiosissimi Ascoltatori, acciocchè quando voi vi avvenite o a leggere, al che io non vorrei che mai vi avveniste, o ad udire i nuovi pensamenti di questi falsi eroi della ragione umana, non siate trovati senza difesa contra il fascino, che a danno grandissimo della virtù, e della Fede potrebbe fare alle vostre menti o l'acume dei loro detti, o i tanto da essi decantati nomi di amor sociale, di ben comune, di famiglia unica formata di tutta l'umana specie; e di sì fatti altri, che scompagnati dalla virtù Evangelica sono tutti illusioni fantastiche, e lacci tesi ai meno cauti intelletti da una irreligiosa, e mal diritta filosofia (*b*).

PREDICA XLV.

SOPRA LA POVERTA' DE' TEMPI.

Facta est fames valida in regione illa, & ipse cæpit egere.
Luc. 15.

La povertà, che è sempre stata, e sarà sempre del mondo la tribolazione, o il castigo più universale, voi mi concederete senza contrasto, che in questi tempi è una sorgente forse più copiosa, che in altre età non lo è stata, di lagrime dove palesi, dove secrete in quasi tutte le condizioni. Dunque dovete ancora concedermi, che se io mi metto a ragionare di questa povertà, e se, in quanto posso, mi avviso di minorarla, io vi do, non che altro, un'indizio di tenero cuore, e di viscere compassionevoli, che ben si merita d'essere da voi gradito, e che deve animare, colla speranza di tanto bene, la più accurata vostra attenzione. Prosontuosa promessa può parer questa di scemar le indigen-

ze,

(*a*) Luc. 10.

(*b*) Di tutta questa predica, e della seconda parte segnatamente, e se ne può chiamare un compendio quel passo della Sapienza cap. 1. *Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ; neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum. Quoniam Deus mortem non fecit; nec lætatur in perditione vivorum. Creavit autem, ut essent, omnia, & sanabiles fecit nationes orbis terrarum; & non est in illis medicamentum exterminii, nec inferorum regnum in terra.*

Digitized by Google

ze, fatta da chi non ha tesori da compartire; che troppi certo vorrebbero essere a far minore anche di poco questa così pesante, e così generale calamità. Ma riflettete, Uditori, che se io non ho tesori da dispensare, ho però le divine Scritture, ho la fede della provvidenza superna, ed ho una Religione perfetta in ogni sua parte, che tale già non sarebbe, se i mezzi, e le vie, per cui ella conduce gli uomini alla eterna felicità fossero contrarie, o se più tosto non fossero conducenti alla loro felicità temporale. Donde io conchiudo, che se Iddio è l'autore di qualche povertà, siccome di quella, che all'armonia dell'universo concorre, che accende l'industria, che lega la comunanza, che avviva, e nutre un buon numero di morali virtù; non è egli però l'autore di quella così pesante, e oggimai importabile, che ci grava; ma che di questa ne siamo gli autori noi col disordinato nostro costume; siccome ho detto altra volta che il siamo di non poche altre infelicità della vita. Se io per tanto vi addito, e v'induco a toglier di mezzo queste cagioni di povertà, e di miseria, non fo io molto più, e molto meglio che non farei, se fossi a tutti dispensatore di ricche somme, le quali ad ogni modo sarebbero della comune strettezza brevi, e scarse ristoratrici? Lasciatemi dunque entrare nell'argomento, non senza dirvi in prima l'ordine, e la maniera, che io terrò di liberar la mia fede.

Punto I. Questa povertà de' tempi è come un composto di due povertà, una comune, e pubblica, di cui ciascun'uomo ne porta la parte sua, un'altra particolare, e privata, che è tutta peso di cadauna persona, e di cadauna famiglia. Della povertà pubblica, nè delle sue cagioni io non intendo di ragionare, nè mi stimo lecito il farlo, e di più lo ho per soverchio; perocchè ad ogni modo dal durare, e dal cessare della seconda, di cui dirò, dipende molto il durare, o il cessar della prima. Di cui figuratevi, che queste sien le sorgenti, o poche altre: lungo disordine di stagioni, disviamento, o difficoltà di commerci, spensieratezza di reggitori, infingardaggine di nazioni; tutte cose, come vedete, che sono anzi soggetto di politici pensamenti, che di evangeliche esortazioni. Bensì le cagioni della povertà particolare, e privata sono materia di sacro, e utile ragionamento, perchè tra esse ve ne ha delle colpevoli, e volontarie, levate via le quali, sarebbe, il men che sia, diminuito di molto questo disagio della domestica povertà. Ora di queste cagioni di privata penuria, senza molto assottigliare lo sguardo, io ne veggo due, che mi pajono le principali, e sono la poverta oppressa, e le affettate ricchezze; e mi si condoni pure questo vocabolo di affettate, che io trovo il migliore di tutti, perchè lo trovo il più inteso da tutti.

Prima cagione adunque di scadimento, di penuria, e fin'tal ora di non troppo occulta mendicità, la povertà oppressa o colle ingluste liti, o colle negate mercedi, o coi debiti non saldati, o con alcun'altra delle infinite arti diaboliche di truffare, di cui l'ambizione dei pari, che l'avarizia sono sempre state ingegnosissime ritrovatrici. *Veh qui prædaris, nonnè & ipse prædaberis* (*a*)? dice il Signore per Isaia: tu che vai predando l'altrui, e quel de' poveri massimamente, che non hanno il poter di difendere le loro poche sostanze, sappi, e tieni per fermo, che tu pure sarai predato, e ridotto alla condizione di povero. Nella allegazione della qual divina sentenza io non fo tanto forza sulla stessa sentenza, quanto sulla figura, e sulla energia del parlare: *Veh qui prædaris, nonne & ipse prædaberis?* che vai quanto dire: può egli mai accadere, che se tu rapisci l'altrui, tu non debba a vicenda rimaner privo, e spogliato del tuo? Come se si parlasse di un'effetto, che è naturale a seguire da questa colpa, e che non aspetta la sentenza di Dio; o di una conseguenza, che sia inevitabile quanto la morte; perchè come si dice: chi nasce è cosa certa, che dee morire; similmente si dice: chi spoglia è cosa certa, che tosto, o tardi sarà spogliato: *Veh qui prædaris, nonne & ipse prædaberis*? Dal qual detto però così affermativo, o così risoluto io sono contento, che ricaviate non altro che il tenor consueto della giustizia di Dio di punire colla indigenza

(*a*) Isa. 33.

za gl' iniqui depredatori, e di girare addosso a loro il flagello della povertà, che essi scaricano ingiustamente sopra d' altrui.

Dove, innanzi di passar oltre a confermar questo dogma, mi giova farvi considerare una volta per sempre il gran diluvio di miseria, che all' umana condizione aggiugne questo peccato; diluvio, che, come da doppia fonte, deriva e dalla penuria, che si fa maggiore nel miserabili soverchiati, e dall' altra tutto nuova, che viene addosso ai potenti soverchiatori. Donde mi sembra, che voi non dobbiate nè valutare, nè gradir così poco la mia presente fatica, di cui se ne conseguo l'effetto, sarà schifato ad un' ora e l' impoverimento di molti ricchi, e la mendicità, o la strettezza maggiore di molti poveri.

Ma si rivenga il cammino, e si pesi alle giuste bilance de' Santi Padri un' altro detto della Scrittura. *Cognovi quia faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum* (*a*): Io so, dice Davide, per superna rivelazione, e se questa a qualche infedele non basta, il so per fatti chiarissimi (*b*), che Iddio manderà ad effetto contra gli invasori delle sostanze de' poveri la sentenza, che gli stessi poveri ne avranno data, e ne farà la vendetta, che essi desiderano, nè più nè meno; eccetto, che, dove essi la desiderano per passione, egli la farà per giustizia: *Faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum*. Ora qual' è la vendetta, che i poveri fan di costoro, e quale la sentenza, che ne pronunciano? Chi non lo sa, Ascoltatori, e chi più volte non l' ha sentita? E', che i loro defraudatori perdano le sostanze, che sentano la inopia, e la fame, che mettono nelle altrui case; e dappoichè non vogliono imparar la giustizia, che imparino a gran loro costo la compassione. Questo è veramente nei poveri giudizio impaziente, giudizio vendicativo, giudizio peccaminoso, e il Signore, dove non lo richiamino indietro col pentimento, lo punirà; ma non pertanto lo eseguirà, siccome eseguisce talora i giudizj, e avvera le imprecazioni d' infuriate donne, o d' uomini scellerati: *Faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum*. O chi potesse dunque sapere donde vengano certi colpi fatali, che private persone, e intere prosapia da stato florido, ed opulento mettono al fondo quasi repentemente! Muojono de' comandanti nelle battaglie, ma quello, che più dispiace è, che muojono quasi sempre per mano di gente bassa, e di soldati gregarj. Ecco il nostro caso dipinto al vivo, Uditori. Molti facoltosi cadono in povertà; il colpo, qualunque sia il braccio, che immediatamente lo scaglia, viene ultimamente da Dio; ma da Dio, che vuol mandare ad effetto il giudizio, e la sentenza proferita dal povero. Ed ecco un grande, che cade per mano di un fantaccino; o come altri direbbe, ecco un gigante colpito in fronte, e atterrato dal sasso di un vil pastore: *Cognovi quia faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum*.

A questo secondo testimonio delle Scritture, che ne hanno infiniti, aggiungiamone un pajo d' altri, poi passeremo a trarre da tutti le debite conseguenze. Io leggo, che i nomi di povero, di mercenajo, di artista, e tali altri della gente varia, che a prezzo di sudore campa la vita, sono alle volte nomi onorevoli innanzi a Dio: *Honorabile nomen eorum coram illo* (*c*). E sapete voi quando, Uditori? Quando questi uomini di scarso avere sono spogliati dall' usura, o straziati dalla ingiustizia, o vessati dalla prepotenza, e però sospirano, e gemono in compagnia delle dolenti famiglie; allora è, che laddove a noi sembrano più vili che mai, essi diventano gente riguardevole agli occhi del pietoso Signore, e degna ch' egli si muove a consolarne il pianto, e a vendicarne le ingiurie: *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam* (*d*) = *Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum, & honorabile nomen eorum coram illo*. Donde si vede chiaro, che di questo onore, in che Dio si compiace di avere i poveri tutti, non ne ha propriamente merito nè la loro bontà, che ve ne ha pur troppo di scellerati; nè la loro pazienza, che ve ne ha de' bestemmiatori; nè la lor continenza, che ve ne ha de' lascivi; e molto meno vi ha merito la osservanza de' dì festivi, che molti di essi offendono enormemente con vietati

(*a*) Psalm. 139. (*b*) Psalm. 36. & alibi.
(*c*) Psalm. 14. (*d*) Psalm. 11.

tati lavori, e con sozzissime intemperanze; ma ne ha merito, se si può dire così, la sola oppressione, che soffrono dai più potenti di loro, e le lagrime, che ne versano; le quali, ad ogni entrare che esse fanno nelle povere case, sono accresciute dalle lagrime, in cui s'incontrano degli affamati figliuoli, delle desolate consorti, e delle pericolanti figliuole; e questo merito basta a fare, che Dio si volga adiratamente contra i loro persecutori, e, senza aspettare il tempo della più severa giustizia, renda ad essi con una simile povertà queste lagrime, che essi vanno spremendo dagli occhi altrui: *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum nunc exurgam = Honorabile nomen eorum coram illo.*

Una sola cosa potrebbe dare qualche lusinga a costoro, che pur vorrebbero dubitar, ma non possono, di questa massima del governo di Dio; ed è questa; che la povertà, dove pur venga a punire questa fatta di peccatori, non sempre viene tutta ad un tratto, ma viene per lo più a poco a poco; e che questa rovina domestica non si avvera sempre, o non si avvera tutta a tempo de' genitori colpevoli, ma forse più spesse volte va a scoppiare nell' età de' figliuoli. Ecco la solita pretensione degli empj; volere, che i castighi di Dio abbiano tutti del subitaneo, del mirabile, del portentoso; e se non l'hanno, o negare che sieno castighi di Dio, o non curarli, perchè lontani. Ma mentre che i tetti della casa rovinano, che monta, che ciò adivenga per subita scossa di terremoto, o per lento stillar di piogge, e di nevi? E mentre che Iddio vi denunzia, che la depressione de' poveri tornerà in danno, e in depressione della vostra prosapia, che disumana, e fiera consolazione è la vostra, che il colpo amaro non debba toccare a voi, ma ai vostri superstiti, ed ai nipoti? Di che non altro io dirò, perchè ho fitta nell' animo un'altra spina, che lo punge più duramente.

E' egli possibile, dopo le cose dette, che seguiti a propagarsi nel mondo cristiano quella generazion d'uomini scellerata, ed infame, che si disseta del sudore de' poveri, che si adorna delle loro fatiche, che giuoca le loro sostanze, e che si veste del loro sangue? Quella generazion d'uomini, a parlare col linguaggio della Scrittura, che ha in luogo di denti affilate coltella, onde fare più prestamente in brani le carni de' miserabili, e inghiottirle più ingordamente: *Generatio, quæ dentibus gladios habet..., ut comedat inopes de terra, & pauperes ex hominibus* (*a*)? Quella generazion d'uomini, che al dire di Malachia, ha in uso di calunniare la mercede del povero per non pagarla, o per non pagarla che a prezzo del giusto troppo minore: *Calumniantur mercedem mercenarii* (*b*)? O forte espressione che è questa, Uditori! Bisogna certo ch'io mi ci fermi sopra, anche perchè vediate, che quello ch'io piango, è male più o meno di tutti i tempi; e che siccome agli antichi predicatori non si negava, così non si deve negare ai presenti la libertà di riprenderlo. Calunniare la mercede del mercenario significa quel dir che si fa, che il lavoro è pagato, quando non è pagato; che la partita è di tanto, quando è di più; che il prezzo supera il valore dell'opera, quando nè pur lo uguaglia; tutte calunnie, che dalla superchiatrice malizia si mettono addosso alla innocente, e giusta mercede degli operaj: *Calumniantur mercedem mercenarii*. E in quanto alla maniera di dar la mercede, significa quel darla in guisa, che quella, che è mercede, paja limosina, e obbligando perciò chi ha diritto di avere il suo, a domandarlo non altramente che da un mendico si domandi la carità; val dire colle istesse preghiere, coll'istessa umiltà, coi pianti stessi; e con di più una tremante paura, che il debitore non si rechi ad affronto il sentirsi pregar tante volte della mercede, e o di parole, o di fatti non ne prenda vendetta: *Calumniantur mercedem mercenarii*. Veramente, Uditori, a dir tante cose in così brevi parole, e a dirle con tanta forza non ci voleva meno del linguaggio di Dio.

Ripigliando ora la interrotta figura; è mai possibile, che a intendimento di crescere, o di durare nella oppulenza si ami una sorta d' iniquità, di cui è propriissimo effetto impoverire chi la commette? Nè accade già dire, che questo effetto si ignori; e io penso adesso,

(*a*) Prov. 30. (*b*) Cap. 3.

so, che io poteva ben anche, senza tante Scritture, rimettere la cosa in voi, i quali sapete, che a vostri giorni forse più patrimonj si son dileguati senza saperne il come, e senza potersene indovinare altra cagione che questa; perocchè non si sa nè di lusso, nè di banchetti, che gli abbiano divorati. Donde voi siete soliti dire, che le dette sostanze han fatto l'ale da se, e sono volate via; il che dicendo, la forza del vero vi ha fatti avvenire nella espressione de' divini Proverbj: *Nè erigas oculos ad opes, quas non potes habere, quia facient sibi pennas, & volabunt in cœlum* (a).

Io posso dunque conchiudere senza tema d' essere contraddetto, che se dal numero de' poveri si togliesser coloro, che si sono spontaneamente tirato addosso il flagello della penuria colle inique oppressioni, questo numero sarebbe minore forse di molto, nè il mondo si sentirebbe gravato da un sì gran peso di occulta, e di palese mendicità, che a torto si appella tutta dai meno accorti opera, e conseguenza del primo peccato. Ma questa non è conclusione, che possa molto giovarci, se io non le metto appresso quest' altra; di rispettare i poveri, e tutti coloro, che campano di giornalieri guadagni, imitando il Creator loro, che si è dichiarato d'averli, in pregio, e in onore: *Honorabile nomen eorum coram illo*. Pensiamo, Uditori amatissimi, che Iddio, non per difetto di provvidenza, nè di potere gli ha fatti poveri di sostanze; ma come autore della natura gli ha fatti poveri, acciocchè servano, siccome fanno al pari degli altri stati, al bene della civil società; e come autor della grazia, acciocchè servano a lui col travaglio, colla sofferenza, colla umiltà, e con quella innocenza, di cui la fatica, e il parco vivere suol essere nutricatore, e custode. Nè perchè sono deboli, e mal si possono difendere dai più potenti di loro, ci paja questa ragione di soverchiarli; ma lasciamo, che sol tra le fiere tutto il diritto di divorar le minori consista nell' avere più arboree corna, più acuti artigli, e branche più poderose. Penso, che sia detto quanto bisogna della prima fonte di penuria introdotta da noi stessi nel mondo, che è la povertà oppressa; e che sia perciò da venire all' esame della seconda, che sono le affettate ricchezze.

Punto II. Il povero che fa de' poveri non è il semplice povero, ma sì il povero ambizioso, e superbo; perocchè il primo si può anzi dire; che faccia de' benestanti, e de' ricchi, atteso che dà cagione ad altri di usare quella misericordia, a cui è promesso per infallibil parola il vivere agiato: *Qui miseretur pauperi non indigebit* (b); dove il secondo, collo sforzato splendere, e colla voglia passionata di comparire da più che egli non è, e forse impoverisce altri, e certamente impoverisce se stesso, e i suoi, e viene ad accrescere di non pochi tra presenti, e futuri la già bastevole turba de' miserabili. Nè so, Uditori, se non si possa dire, esser questa una delle cagioni, che delle tre schiatte d' uomini odievoli a Dio l' Ecclesiastico (c) novera per la prima questo povero gonfio, ed altiero; il quale moltiplica dal canto suo questo flagello della povertà, che Iddio non ama di veder crescere sulla terra oltre alla misura, che ne fermò da principio la sua sovrana sapienza, col provveduto riguardo, non tanto al castigo debito della colpa del primo padre, quanto alla armonia, ed al ben' essere del mondo civile, e del mondo cristiano. D' altra parte se io riguardo un poco sottilmente questa passione di grandeggiare, io la trovo da un lato così insaziabile, e dall' altro così violenta, che in coloro, che ne son presi, l' effetto del sopraddetto impoverimento non può fallire. Il dir, basta, come pur fa qualche altra passione, non è da lei: *Numquam dicit, sufficit* (d); e lo è tanto meno, che di tutti gli usi, e di tutti i quotidiani bisogni del vivere umano, forse non ve n' è un solo, che non le desti il pensiero, e non le somministri occasione di pascere questo superbo talento; non l' abitare, che si vuole magnifico; non il vestire, che si vuole prezioso; non il mangiare, che si vuol dilicato; oltre alle ordinarie, e straordinarie comparse; oltre alle feste diurne, e notturne, che si vogliono tutte corredate vistosamente, e riccamente servite. Donde io penso che sia il no-

(a) Cap. 23. (b) Prov. 14.
(c) Cap. 25. (d) Prov. 3.

il nominare che fa la Scrittura questa, di cui parliamo, superbia della vita, perchè, salvo le più secrete, e le più solitarie, ella è veramente superbia di tutte le opere della vita: *Superbia vitæ* (*a*). E quando in queste opere si è arrivato ad uguagliare i maggiori, si cerca di superarli; e come si sono superati di poco, si cerca di superarli di molto; e in fine si pensa sempre al di più, e si dilatano forzatamente le ali a nuove salite: *Nunquam dicit, sufficit = Superbia eorum ascendit semper* (*b*).

Per queste vie si giunge presto alla povertà; a cui tuttavolta si va riparando alla meglio colle prestanze, colle dilazioni, e colla vendita di certi fondi, di cui si dice, che sono così poco fruttiferi, o così gravati di pesi, che coll'uscire di casa non ne sconciano l'economia, dove pur anche non la migliorino. Nè io condanno, Uditor caro, questo industriarvi, che fate, purchè il facciate per sovvenire a questi vostri principj di povertà, e per impedirne l'avanzamento. Ma egli mi pare che no, perchè tra i mezzi, che a ciò ponete, io trovo censi prestiti, vendite, dilazione; ma non ci trovo minoramento di lusso, e troncamento di spese, che pur sarebbe il migliore, e il più innocente riparo, che voi poteste fare a quella penuria, che vi sta allato, e a quella maggiore, che vi si va mettendo alle spalle. Ma voi non siete pago di questo mio consiglio, che quasi vi pare disonorato, perchè vi astringe a confessare con qualche ristringimento di spese il ristringimento delle sostanze. Ma da altra parte, chi v'impone questa necessità di nascondere il dicadimento vostro colpevole, o no ch'egli sia? Chi ha fatta questa legge, che chi è ricco una volta debba esserlo, o parerlo perpetuamente? Iddio certo, e la natura ne ha fatto una tutto diversa; che in questo mondo le vicende contrarie sieno perpetue, non altramente che vi sono perpetue le vicende contrarie delle stagioni: *Cunctis diebus terræ... frigus, & æstus, æstas, & hyems, nox, & dies non requiescent* (*c*). E voi, che pure ammettete darsi queste vicende di male in bene, non volete ammettere, che si dieno di bene in male? Ammettete, che uno di povero diventi ricco, e non volete ammettere, che di ricco diventi povero? Ammettete, che al verno succeda la state, e non, che alla state succeda il verno? E poi come fare a nascondere la penuria, e a vestire di ricchi panni la povertà? Il torrente scarseggia di acque, ed a strepitare quanto faceva, quando era colmo? La mietitura è finita, e si ha a mantenere lo stesso numero di operaj? Gran santi certo convien dire che sieno quegli uomini, o quelle donne, che ottengono di poter fare tali miracoli. Ma se questi sieno miracoli, o no, innanzi alla fine lo intenderete. Fra tanto vedete la violenza di questa passione di grandeggiare, che è l'altro aspetto, in che io da prima ve l'ho posta davanti.

A costui dunque, di cui parliamo, è sopraggiunta, per le narrate cagioni, nè già poco stretta, la povertà; e non pertanto voi non dovete crederla una povertà come l'altre, cioè a dire modesta, umile, mansueta, e che si contenta del poco, del semplice, del naturale; perchè essa all'opposto è una povertà altiera, iraconda, imperiosa, e, giusta la frase de' divini Proverbj, una povertà armata: *Veniet tibi pauperies quasi vir armatus* (*d*). Al qual detto crederei negligenza non perdonabile negare qualche parola, che la immaginosa forza ve ne dimostri partitamente.

Distinguete la povertà in quella de' poveri così detti da ognuno, e in quella de' grandi, o di coloro, che vogliono per tutti i modi esser tenuti grandi. Il divario di queste due povertà è lo stesso, che quello di due mendichi, inerme l'uno, e l'altro armato. Il primo domanda con umil sembiante, e con sommesse parole, e si contenta del poco, o se voi gli negate ancor questo poco, tace, o, tutto al più, sotto voce mormora un poco, e poi va via. L'altro per opposito domanda con ardire imperioso, e vuole tutto ciò che domanda; e se voi ricusate di darglielo, o vero dite di non averlo, vi minaccia prima in parole, poi vi si serra addosso colle armi, tanto che, vi bisogna cedergli quanto vuole, o quanto avete, per iscampare la vita. Così è il caso nostro, Uditori; che il bisogno del pic-

(*a*) 1. Jo. 2. (*b*) Psalm. 73.
(*c*) Gen. 8. (*d*) Cap. 6.

piccolo chiede poco, e di questo poco si appaga; e il bisogno del grande chiede molto, e vuole tutto quello che chiede; nè vi giova rispondergli, che i debiti già sono assai, nè v'è più il modo di contentarlo; perchè egli mette mano alla spada dell'invito già corso, del decoro, dell'uso, e vi vien sopra in guisa di masnadiere: voglio questo vestito, voglio questo giojello, questo cocchio, questo banchetto; e il più che voi potete ottenere è un poco d'indugio, tanto che trovlate a cui dare quel pegno, a cui domandare quel prestito, a cui vendere quel vecchio arredo di casa, o quell'antico ornamento della famiglia: *Veniet tibi pauperies quasi vir armatus.*

Nè è da lasciare in silenzio un'altra differenza, che corre tra la povertà del piccolo, e quella del grande; che la prima può almen dolersi, e piangere, e apertamente rammaricarsi, cosa che non può far la seconda. *Ego sum pauper, & dolens* (*a*), diceva uno de' primi per bocca di Davide, io sono un povero; ma ha pur questo di buono la mia povertà, che quando ella mi stringe più, posso almeno, parlando, e gemendo, e traendo sospiri, la mia doglia sfogare liberamente: *Ego sum pauper, & dolens.* Laddove a coloro, che nella povertà affettano la grandezza, non pure è vietato questo conforto, ma per una tirannide affatto nuova, è imposta in oltre severissima legge di non doverne fare sillaba di doglianza, e di doversi mostrare contenti e lieti e della loro sorte, e delle strabocchevoli usanze, e de' giuochi, e delle feste, che ognora più gli spolpano, e li disertano: *Pauperies quasi vir armatus.* Io non so se voi ne conosciate alcuno di questi boriosi uomini, che ad onta della povertà, che sempre li tira al basso, si sforzano di montare al rango de' facoltosi; certo che l'Ecclesiastico nè conobbe; e in qualità di profeta predisse, che anche in altre età vi sarebbero stati uomini, e donne, che avendo disagio, non che d'altro, di nudo pane, avrebbero voluto così pompeggiare di fuori, come chi nuoti nell'abbondanza: *Est qui gloriatur, & eget pane* (*b*). E per dire un'altra parte della follia di questi gloriosi; a speranza di che si eleggono essi di portare unitamente coi pesi della miseria i pesi della dovizia? A speranza d'imporre colle apparenze non ai lontani, o agli estranei, ma ai loro concittadini, e ai loro propinqui di abitazione, e di schiatta; senza pensare, che in fatto di rendite, e di sostanze, non altramente che in fatto di statura, il pubblico non s'inganna; alla quale nè per istiramento della persona, nè per che altro si faccia non si può aggiungere nè un solo cubito, ne un sol capello: *Non potest adjicere ad staturam suam cubitum unum* (*c*).

Le quali parole mi aprono la via dal mio buon zelo molto desiderata di trasportare la cosa dalle bilance della region naturale, sulle quali fin'ora l'abbiam pesata, alle bilance della morale Evangelica. Dove la mente cristiana non può veder tostamente, che il secondare questa passion di grandezza è un contrastare perpetuo alle ordinazioni di Dio, e un ribellarsi dalla sua provvidenza. Perocchè, Ascoltatori; altro è coll'opera, e coll'industria ingegnarsi di sovvenire alla tenuità dello stato, o anco procacciare di migliorarlo; e altro con vani sforzi voler salire ad un rango, dove gli averi non consentono di pervenire. Di questa seconda cosa è forza che nasca il portare di pessima voglia, e con rabbioso dispetto o il difetto, o la minore agiatezza del proprio stato. E questo rabbioso dispetto, e quasi continuo come lo concordate voi colla fede della suprema padronanza di Dio, e colla debita riverenza a quel santissimo dogma, che di tutti gli stati, dal più opulento sino al più povero, ne è giustissima, e saplentissima operatrice la mano del Creatore: *Dives & pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus* (*d*)? Questa è gran cosa, o Fedeli, ripugnar sempre con questa orgogliosa, e pertinace voglia di comparire, alle chiare, e palesi ordinazioni di Dio; e questa sarebbe anche la sola, ch'io vi direi, se io non le vedessi venire allato una turma spaventosissima d'altri peccati.

La povertà, siccome è scritto nell'Ecclesiastico, è cagione alle volte che non si pecchi: *Est qui vetatur peccare præ inopia* (*e*). E' da avvertir nondimeno, che questa sen-

ten-

(*a*) Psalm. 68. (*b*) Cap. 10. (*c*) Matt. 6.
(*d*) Prov. 22. (*e*) Cap. 20.

tenza si avvera quando, alla misura, che in una persona, o in una famiglia va crescendo l'inopia, si va abbassando la superbia di grandeggiare; che se no, allora si avvera una sentenza tutto contraria, che alla misura, che in una casa va entrando la povertà, si vanno pure entrando gl'infingimenti, le truffe, le infedeltà, e forse certe altre maniere, di lucro, di cui si cura poco, che oscurino il nome, purchè abbelliscano la persona. In fine io credo, che sia altrettanto feconda radice d'iniquità la voglia di parere opulento, quanto lo è la voglia di diventarlo; e che di quella niente men che di questa si debba dire, che intrica l'anima in un laberinto di peccati, che va poi ad uscire nell'eterna prigione: *Qui volunt divites fieri*, e noi diremo: *Qui volunt divites videri, incidunt in desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum* (*a*).

Or, poichè è tempo, che io mi accosti alla fine; di quanto si farebber migliori gli affari di molte famiglie, e quelli di molte anime, se ciascuno, che ne abbisogna incominciasse a dire praticamente quelle parole di Geremia: *Ego vir videns paupertatem meam* (*b*)! Io sono un'uomo, che conosco la mia condizione mezzana, o povera, nè di essa mi vergogno, e la confesso a' fatti; che questa è cosa da uomo saggio: *Ego vir*; e conforme al corto avere, compasso, e diviso le spese, e assetto i panni al mio dosso, nè mi lascio tirare dalla superbia ad una ridevole imitazione de' più potenti di me, perchè so, che questo, di malandato che sono, mi farebbe venire a peggio, e mi darebbe l'ultimo crollo: *Ego vir videns paupertatem meam*. Quanti più alberi si vedrebbero al debito tempo fiorire nelle campagne, se alquanti di essi non si vestissero d'edera, che gli abbellisce in vista, e nel più crudo verno li fa parere così verdeggianti, come altri sono di primavera; ma poi ne dimagra la terra intorno, ne rode la corteccia, ne succhia l'umore, e molto innanzi al loro invecchiare gli abbatte. Ma ciò è niente rispetto al pericolo, e pericolo sommo, che queste anime corrono di perdersi eternamente. Si dice, e io ne convengo, Uditori, che questo nostro non è un secolo, in cui le lingue Evangeliche si debbano molto stancare a far prediche d'interesse; e io perciò ho fatto questa, che è, in buona parte, d'un vizio tutto contrario. Tenete per fermo nulladimeno, che gli effetti di queste due passioni sono somigliantissimi; anzi io non so, se i peccati, che cagiona la voglia di comparire non sieno e peggiori, e più spessi di que' che produce la cupidigia di radunare. Per questa dunque, e per le altre addotte ragioni voi tutti di angusto avere, che pochi certo non siete, ponete giù, se l'avete, o tenete da voi lontana questa voglia funesta, e non temete di parer quali siete, e quali il mondo, ad ogni modo, sa, che voi siete; o sia che questa povertà Iddio ve l'abbia destinata col nascere, o che ve l'abbia mandata per mano delle sventure, o che voi ve l'abbiate chiamata sopra colla passione di grandeggiare: no, dico, non abbiate paura, di dimostraria, con un viver modesto, e di ubbidirla pazientemente, col sicuro guadagno di un'amicabile, e cristiano compatimento; e ricordivi, ch'ella è imperiosa, e che non la volendo voi ubbidire di voglia, ella si farà ubbidire di forza, recandovi ad una aperta, a tutti odiosa, e da molti derisa mendicità.

Spero nella divina bontà, che se al fatto ragionamento mancano delle cose opportune al soggetto, non abbia però ella permesso, che gliene manchino di necessarie alla comune istruzione, e al comune ravvedimento.

SECONDA PARTE.

Io l'ho sempre detto, Uditori, e sempre il dirò, che le mal rette passioni sono la peste del mondo; e così del grande, come del piccolo; e che svelta, o infievolita che fosse questa principale radice delle umane miserie, que' tanti ingegni, che oggi studiano di sbandirla, si potrebbero risparmiar la fatica d'inventare progetti, e di ordinare sistemi di pubblica, e di privata felicità. Che hanno essi ottenuto con logorar tante pagine, e tante vergarne, nella sola materia, che abbiam trattata della povertà, che è, come dire, il centro di questo abisso delle comuni sventure? Hanno essi ottenuto col nuovo pensare di forse un

(*a*) 1. Tim. 6. (*b*) Thren. 3.

se un secolo, che questo allagamento di povertà siasi pur un poco abbassato? Dove sono gli averi, che promettevano? Dov'è la pecunia? Dove i mercimonj affollati, e i doviziosi commerzj, che e col poco satollano i bisognosi, e col molto contentano gli opulenti? Per poco non si direbbe, che queste penne abbiano fatto levare a volo di terra l'oro, e le sostanze, che v'erano per innanzi, e che le abbiano portate a disperdersi per gl'immensi vani dell'aria. E non è forse vero, che le vesti preziose, le cene laute, le strepitose nozze, e le pompe, e le feste sono a questa età spessissime volte inganni de' vanirosi, per non esservi in esse altro di vero, che il pianto segreto di chi le fa, e il palese di chi le compone o colle proprie merci, o coi proprj sudori? Dove che, si fosse posto maggiore studio, o se ne fosse posto almeno un poco in intendere la sentenza di Paolo, che la pietà è giovevole ad ogni cosa: *Pietas ad omnia utilis* (*a*); e se più presto non si fosse studiato a spacciare questa pietà per disutile, o per dannosa; non credo già io, che il nostro mondo si troverebbe a' termini, a cui si trova. Nè io parlo soltanto di quella pietà, che fa piegare il volto, e giunger le mani alle prolisse, e divote orazioni; che questa per alcuni sarebbe forse beffata; ma d'un'altra pietà più soda, ad illusione non sottoposta, e a cui le moderne lingue non osano dare l'epiteto di fanatica; e che da altra parte, all'allontanamento della generale penuria, e ai comodi della vita influisce dirittamente; che è quella, che insegna, tra l'altre cose, a non grandeggiare sopra le forze, e a rispettar come sacro l'avere, e i diritti degli inferiori.

Or dappoichè alquanti pensatori pare, che d'altro lume non si dilettino, che di quello della ragione; non è ella cosa evidente ad ogni sano intelletto, che, turate che fossero queste due fonti di povertà, nè tante famiglie agiate diverebbero povere, nè tante povere diverrebber mendiche? Perchè dunque in tante scritture vantatrici di politica giovevole all'universo, non si fa motto di questa pietà? Forse perchè ella, con discostare dagli uomini la miseria, li fa anche amici di Dio? forse perchè quella di Paolo, e degli ispirati volumi è vecchia filosofia? Si tengano dunque alla nuova, e vedremo che ne verrà, e se le cose, di malo stato, in cui sono, non verranno a pegglore. Sono de'lustri, che già toccan del secolo, che si langulsce, e che si va facendo prova or d'uno, or l'altro medicamento, che ci rilevi; ma senza mai pensare ai due sopraddetti, a cui pure hanno pensato le leggi, e le prammatiche de'maggiori; o certamente senza volerli, forse perchè sono ordinati anche dalla religione, e da Dio; e si lasciano cantare i vivi, e i morti Profeti; dove pur anche non si deridano come gente di buona pasta, e intestata a voler confondere la fede colla politica, e a far entrare nelle umane faccende gli ammaestramenti divini. Ma sì che vi debbono entrare; che, come ho detto altra volta, un culto, che fosse contrario, o che non fosse acconcio anche al ben'essere temporale dell'umana prosapia, non è da Dio creatore, e governante così della terra come del cielo. Questo culto per tanto, che comanda il vivere moderato, e verso i minori caritatevole, si guardi nell'avvenire come primo ristoratore della tanto cresciuta inopia; questo si osservi, questo si ami; e in faccia di quanti sono nel mondo pensatori men religiosi, o profani filosofanti, si ripeta a gran voce, che la pietà ad altre cose tanto giovevole, non lo è punto meno al riparo, e al minoramento della indigenza: *Pietas ad omnia utilis*.

PRE-

(*a*) 1. Tim. 4.

PREDICA XLVI.

DETTA IN UN PUBBLICO RICORSO FATTO A DIO PER PUBBLICHE AVVERSITA'.

Si clausero cœlum..., conversus autem populus meus....
deprecatus me fuerit.... ego exaudiam de cœlo....
& sanabo terram eorum.
Paralip. 2.

Quali sogliamo veder nell'aperto i lavoratori, e i viandanti correre frettolosi agli alberghi allorchè il Cielo subitamente chiuso da oscuri nuvoli, e corso ad ún'ora in molte parti da fieri lampi, e da tuoni comincia con grossa pioggia, e con ispessa grandine a battere le campagne; tali mi sembra veder voi, o Cristiani, rifuggire paventosamente a questa sacra Magione a campare le vostre vite da quelle disavventure, che l'adirata mano di Dio va scaricando di fuori, e che in questi ultimi giorni hanno messo a sacco, e a rovina un grandissimo tratto dell'ampio vostro contorno. E posto che la più parte, e la più dolorosa di questi mali voi ve la siate tirata addosso col vostri peccati; miglior cosa di certo fare non potevate, nè più opportuna, nè di più presente, o più giovevol riparo, che raccogliervi supplichevoli, e ripentiti nel Santo Luogo; di cui ha detto il Signore sino ab antico; che chi, eziandio se colpevole, vi avesse fatto ricorso, vi avrebbe ritrovato salute, e scampo, qualunque fosse il disastro mossogli contro dalla sua irritata giustizia: *Si clausero cœlum ... si præcepero locustæ ... si misero pestilentiam ... conversus autem populus meus deprecatus me fuerit ... ego exaudiam de cœlo ... & sanabo terram eorum = Aures meæ erunt erectæ ad orationem ejus, qui oraverit in loco isto* (a). Tutto che nondimeno a me paja vedervi tutti simili nei divoti sembianti, emmi pure caduto nell'animo qualche timore, che non tutti lo siate nella credenza debita a queste promesse di Dio; di che poi derivi in alcuni e minor del dovere l'ardor di pregare, e minor la fiducia di conseguire l'effetto delle instituite preghiere. Del qual difetto penso poterne esser cagione l'ardimentoso, e imperito opinare di certi, secondo i quali questo ricorrere che si fa alle orazioni private, e pubbliche nelle private, o pubbliche traversie o non è cosa d'Instituzione divina; o non è acconcia ad altro, che a sollevare alquanto per una certa lusinga le menti abbattute dai colpi avversi, a pascere le speranze del volgo idiota, e a tener viva ne' popoli la ricordanza delle opere religiose, e dei riti penitenziali. Le quali quantunque io creda tenersi da voi per quelle ereticali bestemmie che sono, non perciò credo, che le teniate per così opposte, come pur sono, quasi che ad ogni pagina, e ad ogni articolo delle divine Scritture. A corroborare per tanto la comun fede, ad avvivare la confidanza, e oltre a ciò a dare una diritta norma al presente ricorso a Dio, due cose, e non più, stimo dovervisi dimostrare; delle quali una è; che la orazione si deve fare allorchè ci avvengono, massimamente se oltre l'usato, delle temporali tribolazioni; la seconda; che è le più volte difetto nostro, che la orazion,

(a) Ibid.

zion, che si fa, o non ci tolga di dosso, o non ci mitighi almeno le temporali ttibolazioni. La preghiera ci è stata da Dio donata anche a rimedio delle umane calamità; ed è per lo più nostra colpa, ch'ella non sia rimedio delle umane calamità (*a*).

PUNTO I. Io non mi ritiro indietro neppur di un'apice da ciò che ho detto poco davanti; essere il pregar Dio nelle terrene calamità dogma insegnato dove con esempj, e dove in parole, quasi che in ogni pagina delle sante Scritture; ma perchè appunto esso è dogma così ripetuto, mi convien rapportarmene a quello, che ve ne diran gli occhi vostri ad ogni aperta che voi facciate del divin libro; e d'altronde è insegnamento oratorio molto opportuno, che quando i testimonj di un vero sono di un numero oltre misura grandissimo, meglio è dissimularli tutti, che recitare que' soli pochi, che dall'ora sempre corta al bisogno sono permessi. Se nondimeno taluno fosse scontento di questo mio totale silenzio, e volesse pure un saggio di questo scritturale argomento; dia meco una corsa d'occhio al solo libro de' Salmi, che pur non tutti sono di Davide, avvegnachè tutti ne portino il nome, e troverà; che oltre ai non pochi, dov'egli non fa che piangere il suo peccato, e oltre ai molti più, dove solo intende a magnificare le divine grandezze; pochissimi sono quelli, ch'egli non abbia composti e detti o per occasione de' suoi privati disastri, o per occasion di comuni del suo Reame, a Dio supplicando con viva fede, e con divoto cuore d'esserne liberato. Quelli de' sopraddetti Salmi ch'ei fece allorch' egli era persegnitato a morte dal Re Saulo, passano i dieci; e con più di altrettanti implorò il favore divino contra i nemici di fuori, e contra i domestici calunniatori. Di un cantico supplichevole gli fu motivo, e cagione la contumelia di Semei, e di un'altro la tradigion de' Zifei. Delle altre sventure poi, che venir possono dalla natura, dagli elementi, o dal caso, forse non ve n'è alcuna, di cui negli altri cantici egli non abbia fatta menzione, domandandone a Dio per se, e pel suo popolo preservamento, e rimedio (*b*).

Ad una prova cotanto invitta del nostro vero i più de' pensatori moderni confessano di non avere risposta; ma certi di essi piuttosto bestemmiatori che pensatori, vergognandosi di parer vinti, rispondono; essere stato Davide buono israelita, ma cattivo filosofo; dappoichè ha mostrato di credere, che pel pregare umano si possa mutare in altro, o alterare lo stabilito ordine degli eventi mondani. Questa non è la prima volta, Uditori (*c*), che io mi vedo astretto a combattere questi prosontuosi investigatori della provvidenza di Dio, e del tenore incomprensibile del suo governo. Vogliono essi adunque, che pel medesimo atto, e nell'istesso punto, che Dio creò l'universo, ne abbia rinunziato o perduto l'assoluto dominio, in guisa che non abbia al presente, nè mai abbia avuto in passato il potere di beneficare gli uomini, che lo pregano, o dando loro prosperità, o sottraendoli dalla miseria? Che rileva che noi noi comprendiamo il modo, per cui si concorda in Esso l'attuale sovranità dell'arbitrio sopra le naturali cagioni, col già formato sistema delle medesime; dappoichè siamo certi, che il non saper noi, almeno accertatamente, cotesto arcano, deriva non da repugnanza contradittoria, ch'esso racchiuda in se, ma dalla sola oscurità, e fievolezza de' nostri intelletti? E da altro canto; sembra egli a costoro bel pensamento sottoporre Dio, come i Pagani facevano il loro Giove, ad una fatalità, o sia destino, che gli divieti non meno il punire temporalmente le azioni ree delle sue creature, che il rimeritare le buone? Qual uomo, che fosse uomo, e non fiera, sarebbe contento d'esser sovrano di un Popolo, o di un Reame a condizione di non mai poter soccorrere miserabili, nè beneficare vassalli, nè far grazia a' colpevoli, nè esaudire preghiere, che gli vengano porte da chicche sia?

Che sarebbe oltre a ciò, e qual giudizio dovrebbe farsi di quella inclinazione, che il Facitore supremo ci ha impressa nell'animo di

(*a*) Sappia chi legge, che la trattazione di questo punto era opportuna, e quasi necessaria nelle circostanze, in cui questa predica fu recitata.

(*b*) Psal. 7: 10: 24: 25: 34: 51: 53: &c.

(*c*) Si possono vedere le due prime prediche di questa istessa classe de' castighi del peccato.

di rivolgerci a lui per ajuto nelle avversità, e ne' pericoli? Questa inclinazione, che a buon diritto naturale istinto si appella, è così forte, Uditori, è così universale, che forse non si è trovato per anco un solo uomo o tanto stupido per natura, o per malizia così perverso, che almeno nè casi subiti, e inopinati abbia saputo resisterle interamente. Ma se Dio per la ragione da costoro allegata o non volesse, o non potesse nelle calamità sovvenirci, egli soggiacerebbe alla taccia di aver dato alla nostra natura un' istinto gagliardissimo di pregarlo, senza intenzione di contentarlo pure una volta, e a sola intenzione di tenere a bada le umane speranze; la qual cosa quanto sia indegna per sin di un' uomo, non che poi di un Creatore ottimo, e sapientissimo, senza ch' io 'l dica, ognuno sel vede palesemente; e a chi mai nol vedesse per una rozzissima ottusità di mente, lo ha detto aperto il Dottor San Tommaso; che Dio non potrebbe nè colla voce delle Scritture, nè coll' altra ancor più sensibile della natura indurci a chiedergli grazie, senza avere animo, e facoltà di esaudirci: *Non induceret ad petendum, nisi proponeret exaudire* (*a*). Se poi alcun ripigliasse, essere Dio contento, che gli uomini lo onorino colle preghiere, tutto che queste non giovino a rilevarli dalle tribolazioni; egli mostrerebbe di non sapere, che quello, che onora Dio, non è il pregar disperato, che neppur pregare può nominarsi; ma sì il pregare, che va congiunto colla credenza, ch' ei possa, e colla fiducia che voglia, secondo il beneplacito della sua avvedutissima provvidenza, inchinarsi benignamente alle umane richieste. Ora, come potrà egli avere o questa credenza, o questa fiducia chi attribuisce alle cagioni seconde una sì fatta immobilità di sistema, che a Dio tolga il poter di rivolgerle a favore de' supplicanti.

Segue appresso a considerare, che questo loro stravolto parere, per ugualità di ragione, ne tira dietro a se un' altro più mostruoso, e più sacrilego, a cui non penso, ch' essi intendano di arrivare; e questo è, che sia vano, ed inutile nè più, nè meno anche il pregare, che riguarda i beni spirituali, e il conseguimento della eterna salute. Imperciocchè a quella stessa foggia ch' essi concepiscono fermo, e invariabile nella mente divina l' ordine della natura, convien pure che concepiscano invariabile, e fermo l' ordine della grazia; talchè nè in questo pure i prieghi umani possano introdurre novità, o cangiamento. A che dunque affaticarsi noi tanto di mente, e di lingua a porger suppliche a Dio ora per la santificazion del suo nome, ora per la dilatazion del suo Regno, ora per l' adempimento della sua volontà, e quando per una grazia spirituale, quando per altra? A che tanto predicar la orazione, come si è fatto sin' ora, qual mezzo validissimo, e necessario a vincere tentazioni, a infievolire appetiti ribaldi, e a disfare abiti peccaminosi? Ecco, Uditori, a quale estremo è forza che giunga, se non vuoi contradire a se stesso, chi troppo ascolta la terrena ragione, e troppo si fida dell' umano pensare, che è sempre discosto per infinito spazio dall' operare divino; è forza che creda voto d' ogni valore, e in tutto disutile così alla temporale, come alla spirituale nostra salvezza tutto il ministero sacerdotale, e tutta la ecclesiastica liturgia, compresavi ancora la quotidiana oblazione del divino Olocausto.

Vedi, Popol divoto, chi son coloro, e come pensino, che si spacciano per uomini non volgari, ma di buon senso, e di sagace intelletto, e che in atti, o anco in parole si fanno beffe di te, perchè ti vedono correre ai più celebri Santuarj della Città a camparvi le persone, e gli averi dalle sopravvegnenti disavventure. Di ciò ti consola nientedimeno, che, al modo stesso che di te fanno, costoro si sarebbero fatti beffe di un Giosuè, di un Davide, di un Salomone, di un' Ezechia, de' Patriarchi tutti, e di tutti i Profeti, se si fossero avvenuti a vederli quali prostesi al suolo, quali sparsi di cenere, quali carichi di catene, e tutti di ruvide toniche ricoperti chiedere a Dio più con singulti che con parole la cessazione de' cominciati disastri. Ma io non so tuttavia se avrebbero continuato a ridersi della semplicità di que' Santi, quando avessero veduto Dio inchinarsi cortesemente alle loro domande, e far segni manifestissimi

di

(*a*) Opusc. 2. 3.

di averle care ora con sonore voci scese da alto, ora con nebbie miracolose, quando con angeliche apparizioni, e quando con innocenti fiamme, e di chiaror tutto nuovo spedite dalle sfere celesti a consumar sulli altari le apparecchiate vittime supplichevoli. Molto poi meno penso che avrebber durato nello schernire arrogante, se avessero veduto Gesù a richiesta de' suoi discepoli, condurre di subito sul fortunoso mare una ridente bonaccia; o se lo avessero udito dire a Gerusalemme, che niuno le sarebbe avvenuto de' tanti mali, che le erano preparati, se al tempo debito, e innanzi di mettere il colmo alle sue iniquità, ella si fosse rivolta a lui con suppliche penitenti: *Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua quæ ad pacem tibi* (*a*). Segui pur tu, o Gente saggia, e fedele, gl'inviti, che in questi dì ti si fanno di mandare al cielo somiglianti preghiere; e lascia che a loro peggio sentano diversamente delle terrene disgrazie, e della maniera di camparne coloro, cui la sola superbia impedisce l'immaginare, che Dio regga il mondo con leggi non assegnabili dall'umano intelletto. Abbi tuttavia per sicuro, che se in iscambio di questi generali infortunj, che ti fanno ricorrere a Dio, ne fossero loro venuti addosso, o ne venissero de' peculiari, ed acerbi, metterebbero da canto in un subito l'ambizione di parer dotti, e penserebbero come tu pensi, e lo stesso farebbero che tu fai; eccetto che lo farebbero con troppo minor fiducia d' essere esauditi, consapevoli di avere, non senza scandalo, dette parole, e sparse dottrine contrarie all' uso di tutta la Chiesa, e alla credenza di tutto il Popol Cristiano. E ciò fu, a creder mio, che ha voluto significare il Salmista per quelle parole: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum.... & cognoscant, quia nomen tibi Dominus; tu solus Altissimus in omni terra* (*b*); e vagliono quanto dire: Costoro, che dall'umano filosofare sedotti stimano essere di niun pro le orazioni fatte ne' tempi calamitosi, toccateli, o grande Iddio, con qualche flagello particolare o di non lieve morbo, o di pubblica infamia, o di subita povertà; e vedrete se non confesseranno tosto con umili preci, esser voi l'arbitro, ed il Signore dispotico delle cose terrene: *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum; & cognoscant, quia nomen tibi Dominus; tu solus Altissimus in omni terra.*

Aggiungerò, dappoichè il pensiero mi par verissimo, e al divino volume saldamente appoggiato; essere alcuna volta primiera intenzione di Dio nel flagellarci temporalmente, ravvivare in noi lo spirito, e l'uso della orazione, da cui la prosperità ci aveva distolti, o in cui la stessa ci aveva renduti pigri, disattenti, e svogliati; in quella guisa che fa una tenera Madre, che per farsi venir dattorno i pargoletti figliuoli a placarla vezzosamente, dà di mano alla piccola sferza, e fa vista di essere con essi acerbamente adirata.

Ma ritornando in cammino; avete, credo, o Fedeli, nel ragionamento fin quì tenuto più ancora che non bisogna, a dover credere costantemente, che la preghiera ci è stata da Dio donata anche a rimedio delle terrene calamità; e che di ciò coloro soltanto possono dubitare, che del supremo Essere pensano gentilescamente, e che con insieme tutte le sacre pagine, tutta ancora l'autorità cristiana empiamente dispregiano. E avete similmente veduto con quanta fiducia dobbiate imprendere queste preghiere, a porger le quali voi siete mossi, e invitati da Dio; il quale se in questi giorni vi si mostra adirato, vi mostra ben' anche con questo impulso ch' egli vi dà a supplicarlo, un' assai chiaro indizio di volersi placare. Ma acciocchè non avvenga il contrario, o non vadan fallite le comuni speranze, fa di mestieri, che io rivolga ora il parlare a qualche altra proprietà, o requisito, che i prieghi nostri debbono avere, e che forse in passato non hanno avuto; donde si farà manifesto, ma alquanto più brevemente, l'altro vero in principio da me proposto; essere per lo più nostra colpa, che la orazione o non ci levi di dosso, o non ci mitighi almeno le corporali tribolazioni.

Punto II. Ho detto, non sempre, ma per lo più; atteso che il Signore può bene, non ostante il nostro pregare anche fervoso, e divoto, volerci lunga stagione gravati di temporali disastri per qualche suo fine ancor più

(*a*) Lu. 19. (*b*) Psalm. 82.

Digitized by Google

più pietoso, che non sarebbe quello di liberarcene; il che pure, avvegnachè noi paresse alle nostre povere menti, sarebbe un esaudire vie meglio le nostre orazioni; siccome ha detto Santo Agostino; *Non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem* (*a*). Dico nientedimeno, accadere assai più di sovente, che dove i ricorsi fatti a Dio, massimamente se pubblici, non impetrano il bramato sollevamento, ciò non è per altra cagione, se non perchè mancano, dal canto nostro, delle debite qualità.

Due cose importa questo nome di orazion pubblica inteso dirittamente, e secondo la occorenza de' giorni avversi, a riguardo de' quali viene ordinata; primo, che detta orazione si debba fare da tutti; secondo, che alle orazioni pubbliche si debbano aggiungere le private.

Non si sa veramente da quale spirito fosse indotto il Sovrano de' Niniviti a comandare, che in un cogli uomini, anche le bestie dovessero digiunare; nè si sa se il facesse per una certa superstizione, che volesse aver luogo anche nella sua penitenza; o perchè fosse questa la formola usata porsi ne' regj editti, ch' erano universali, e che riguardavano, non meno i grandi, che i piccoli della Nazione. Ma se il mio conghietturar non fallisce, questo Monarca avvisò; che dappoichè la minacciata rovina di quella Metropoli doveva involgere anche i bruti animali, non era bene, che questi ancora non concorressero, colla stenuazione de' loro corpi, e colla siccità delle fauci, ad impetrarne, al modo loro, la condonazione, e lo scampo: *Homines, & jumenta .... non gustent quidquam, & aquam non bibant* (*b*). Ma voi direste bene, Uditori, che certi uomini a cagione della vita che menano meritevoli di essere paragonati ai giumenti, non sieno soggetti alle sciagure comuni, e che, per uno stranissimo privilegio non ne debbano sentire gli effetti; tanto in mezzo alle dette sciagure si rimangono all' usato modo tranquilli, e così mutoli, e così dalle affollare Chiese lontani, e col capo dentro alle solite greppie a ruminare il fieno, e la paglia di vanissime ciance, e di oziose novelle: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur* (*c*). Dove pur non sia meglio dire al contrario; ch' essi tengono il basso popolo qual mandra vile di bestia di soma, a cui sola tocchi portare il carico delle ingiunte preci, e della pubblica penitenza; e tengano sè per uomini, alla cui grandezza non si conviene far segno di sentire le disdette presenti, e di paventar le future. Deh, se per altro non vogliono piangere anch' essi le loro colpe, e unirsi alla piena del popolo supplicante; lo facciano almeno per non porgere a Dio cagione di continuar nello sdegno, e di punire col danno di molti la durezza di pochi; siccome leggesi, aver lui fatto più di una volta ne' tempi antichi; nè pensino, che sia intrepidezza, ma sì bene protervia insolente, e fiera inumanità non si commuovere, se non quanto farebbe un macigno, al pesante e minaccioso fragore de' suoi flagelli.

L' altra cosa cristianamente indicata per questo nome di orazion pubblica è, che alle orazioni fatte in comune se ne debbono aggiungere delle private. Perocchè male sta, o miei Fedeli, che questi giorni di preci, e questi tridui di divozione li vedano i Tempj, e non li vedan le case; e sta poi molto peggio, che di notte si distrugga dentro le case col giuocar lieto, e col ridere licenzioso, ciò che di giorno si è edificato ne' Tempj coi cantici supplichevoli, e colla divina parola. Non questo certo è il consiglio, che voi dareste, e che dà il Savio ne' divini Proverbj a chi sia gravato di molti debiti, e si senta poco da lungi l' uffizial del comune, con seco l' armata famiglia, che ne va in cerca per catturarlo; ma gli direste, che del poco tempo ch' egli ha non ne perda minuzzolo in ciance, ma che tutto lo metta in raccomandarsi ad amici, ed in supplicar protettori, che gli intercedano qualche indugio, tanto ch' ei possa, o per via di prestito, o in altra guisa, spegnere il debito, o minorarne la somma: *Discurre, festina, suscita amicum tuum; ne dederis somnum oculis tuis ... eruere quasi avis de manu aucupis* (*d*).

E lo sai pure, o N., alle replicate prove che n' hai avute, che a te non mancano degli Amici, che ti prestino questo pietoso uffizio

(*a*) In Psal. 80. (*b*) Jon. 3. (*c*) Psalm. 72. (*d*) Prov. 6.

fizio con Dio; e sai, che tra questi ne conti uno (*a*), che si può dire l'Amico, e l'Avvocato di tutto il mondo cristiano; ma che a bella posta, e fuor d'ogni aspettazione è stato dalla Provvidenza condotto a finire nel tuo distretto i suoi giorni mortali; acciocchè non il solo suo nome celebratissimo, ma e le sue Ceneri taumaturghe ti fossero pegno perpetuo di specialissima protezione. Destalo questo tuo Amico, se mai o il tuo demerito, o qualche tua freddezza nell'onorarlo lo avessero alquanto sopito: *Suscita Amicum tuum*; e pensa a trarre da questo celeste dono quella pacatezza di aria, e quella fertilità di stagioni, che le tue colpe da troppo lungo tempo t'hanno involata. Stima in fine perduto in questi giorni ogni ritaglio d'ora, che tu dia ad altro affare, che non sia quello di placar Dio, e di procacciarti il favore de' Santi suoi; e sopra tutto, abbi in conto d'illeciti, e non immuni da colpa i misti radunamenti di sola piacevole conversazione, in un tempo, che essendo di comuni sventure, lo deve anch'essere di comuni, e poco interrotte preghiere: *Discurre, festina, suscita Amicum tuum; ne dederis somnum oculis tuis; eruere quasi avis de manu aucupis.*

SECONDA PARTE.

La cura impostami di dover dire delle avversità comuni non mi deve fare dimentico delle private; delle quali altresì corre doglianza ingiusta, che la orazione non ce ne liberi, o non ce ne liberi in tutto, o non così tosto come vorrebbe il nostro bisogno. Intorno a che, presupposto le cose tutte dette qui avanti, con sole altre due mostrerò, che questo pure addivien quasi sempre per nostra colpa.

Delle quali due cose la prima è; che queste orazioni dai più si porgono a Dio troppo tardi, e si fanno essere l'ultimo rimedio dei mali, laddove, a cagione della dignità loro, e del loro potere, hanno diritto d'essere il primo. Le malattie corporali assai delle volte non cessano, non perchè non si pongano in opera medicamenti per se potenti a curarle, ma perchè questi medicamenti non si pongono in opera al tempo dovuto, e coll'ordine prescritto dall'arte; e si usano di poi quelle pozioni mediche, e quelli empiastri, che in avanti si sarebbe dovuto usare. E così pur mi vien detto accadere nelle quistioni civili; che delle liti non poche o non finiscano mai, o pur anche si perdano, solo per non serbarsi il debito ordine o del proporre, o del promovere la contesa. Voi sostenete, forse da lungo tempo, una lite mossavi contro da una tribolazione, che vi molesta, e che vi ha fatto a quest'ora spendere molto argento, e versar molti pianti; ma che torto non è egli il vostro di non aver fatto, prima che ad altri, ricorso a Dio per vederne un fine felice? Un mendico privo di luce, che chiede limosina al servitore, e non la chiede al padrone, o che la chiede a quello prima che a questo, merita scusa; eccetto se non sapesse a prova, il servitore essere più caritatevole del padrone. Ma voi che dalla fede illustrato siete mendico veggente, siete voi scusabile nell'antiporre che fate gli uomini a Dio nell'ordine delle vostre orazioni; sapendo che tutto da lui venir deve il ristoro de' vostri mali, e che gli uomini non ne sono più che il canale? Da lui deve discendere la pietosa compassione de' ricchi, se siete povero; la diligente perizia de' medici, se siete infermo; il ravvedimento, o la depressione degl'invidiosi, se siete perseguitato; e se siete in gran timore de' vostri affari domestici, e povero di consiglio, da lui venir deve la luce, che vi tolga dal bujo, e che vi metta sul buon sentiero. Voi andate ora dicendo a Dio, che si dia fretta di trarvi fuori da qualche mal passo, a cui vi ha condotto o la inclemenza de' giorni, o la malizia degli uomini: *Accelera ut eruas me* (*b*); ma voi vi siete voi dato altrettanta fretta di supplicarnelo? Tu, dice il Signore, a tuo bell'agio hai voluto pregarmi, e io a mio bell'agio voglio soccorrerti; e meriteresti ben'anco che io nol facessi per modo alcuno, dappoichè tu hai fatto segno di credere più che a me, alla tua industria, e all'umano potere. Che hai tu fatto in tanti giorni, che ti agita questo timore, e che ti grava questo sinistro, altro che andare intorno col pensiero,

(*a*) S. Antonio. (*b*) Psal. 30.

ro, e coi passi, da consanguinei, da amici, da protettori; e sospirare, e piangere, e domandare a chi il parere, a chi il prestito, a chi il suffragio? E io, che questo trambusto te l'ho mandato, perchè ti fosse cagione, ed impulso di venire da me, ti vedo sì tardi, e dopo che i mezzi umani hanno deluse le tue speranze? Non è già, che io ti avessi vietato, o che ti voglia vietare il battere ancor queste vie dell'umana prudenza; che io non amo, ed ho più presto in dispetto i supplicanti infingardi; ma però voleva il decoro del mio supremo dominio, e della mia infinita bontà, che niuno o più di me, o avanti di me avesse da te l'onore di essere supplicato.

Questo parlare, che io ho messo in bocca di Dio, non è immaginario, Uditori, ma tutto da me raccolto dalle Scritture, dove si statuisce massima, e legge, che nelle avversità della vita la orazione si debba fare di buon mattino, siccome sta scritto in Davide più di una volta, e più apertamente in Osea: *In tribulatione sua mane consurgent ad me* (*a*). Il qual mattino voi nol dovete intendere materialmente, e quasi se Dio avesse le sue ore di udienza, come le hanno i Grandi del Mondo; o com'egli fosse meglio disposto ad ascoltarci la mattina, che al vespero; ma lo dovete intendere della prontezza, con cui a primo urto de' mali eventi dovete correre alla orazione, e della preminenza, che le dovete dare, siccome di tempo, così di fiducia, e di pregio sopra ogni scampo, e difesa di umano valore: *In tribulatione sua mane consurgent ad me*.

Ma è troppo peggio del non dare la preminenza a Dio nei ricorsi, darla ai peccati; e solo dopo avere veduto, che nè la maldicente collera, nè la fraude continuata degli anni interi, nè la calunnia, nè verun'altro cotale partito della sconsigliata miseria non hanno saputo giovarci; più da disperazione indotti, che da fiducia rivolgerci da ultimo a Dio, e porgergli un piccolo avanzo de' voti largamente offerti al demonio. A qual gente farà il Signore o più giustamente, o più adiratamente che a questa la rampogna amarissima espressa per Geremia: *Ubi sunt Dii tui, in quibus habebas fiduciam? Surgant, & opitulentur tibi* (*b*): Non se' tu desso, che nei peccati riposta hai la speranza di risorgere dagl'infortunj? Or dove sono cotesti amici da te degnati di tanto onore, che non vengono a darti ajuto? O pensi tu, che io debba saperti grado di una preghiera, a porgermi la quale tu non avresti pensato, se questi tuoi peccati, siccome è loro usanza di fare, non ti avesser tradito? Non è tuttavia la mia sola giustizia, che mi ti fa negare, o differire il domandato sovvenimento; ma è ancora la mia clemenza, e la brama di farti meglio comprendere, e per una più certa prova, quanto la colpa sia nemica d'ogni tuo bene, eziandio temporale; e quanto sia cosa da forsennato collocare in altri prima che in me la speranza della terrena salute: *Nolite sperare in iniquitate* = *In tribulatione sua mane consurgent ad me* (*c*).

E questo, che ho detto di Dio, voglio averlo similmente detto de' Santi suoi, che pigliano da esso la norma di ammettere, o rifiutare i prieghi de' tribolati. Quante volte della intercessione, e del patrocinio loro se ne parla troppo all'umana, attribuendo ad altrui buona sorte, e a nostra disdetta, che altri ne riportino, e noi no, i domandati favori? Dove che la vera cagion del divario sarà; che altri recano a' loro altari una fede non contaminata nè da umani ricorsi, nè da peccati; e noi avremo già dato il primo luogo, e il più degno o alle terrene speranze, o ai mezzi peccaminosi.

Farò fine pregando tutti, e ciascuno, che vogliano fedelmente adempire le cose dette; e pregando il dator d'ogni bene, che, conforme al suo pietoso costume, voglia condurci tutti per via di temporali rigori, e di temporali misericordie, alla sempiterna felicità.

PRE-

(*a*) Os. 6. (*b*) Jer. 6. (*c*) Psal. 61.

PREDICA XLVII.

DEL TIMORE DI DIO.

Commota est universa civitas dicens: quis est hic.
Matt. 21.

Timor di Dio, nome santissimo, nome significantissimo, nome di cui non v'è forse il più ripetuto nelle divine Scritture; non vuol dir solamente quel pauroso affetto, che in noi si desta dalla potenza, e dalla giustizia di Dio; ma significa più sovente quella profondissima riverenza, che in noi cagiona la sua incomprensibile maestà: *Timor Dei sæpius in scripturis ponitur pro reverentia*; così avvisò forse primo di tutti l'egregio commentator Maldonato (*a*). Or questo timor di Dio inteso in ambidue questi modi è la sorgente immediata di tutta la santità, che sino dal principio de' tempi fiorì nel mondo, e che, più o meno, perpetuamente vi fiorirà sino al fine. Esso fu, che avvivò la fede de' Patriarchi, che accese lo spirito de' Profeti, che dirizzò i passi, e che infiammò il valor degli Apostoli. Da esso e la fortezza de' martiri ebbe origine, e compimento, e la illibatezza de' vergini, e le lagrime de' penitenti, e l'aspro vivere de' solitarj; e da esso derivò finalmente la vera sapienza, e la perfezione evangelica de' confessori: *Initium sapientiæ timor Domini* = *Timor Domini corona sapientiæ* (*b*). Ora, se è cosa ben fatta, e dell'apostolico ministerio degnissima lodare i Santi, come si fa tra noi spesse volte; non sarà pure cosa ben fatta lodar la cosa, per cui divennero Santi? Perchè dunque non potrò io abbracciare il pensiero, che m'è venuto, di farvi oggi un panegirico del timore di Dio, che è la cagione, e il principio di tutta la santità? Tanto più, che io non intendo di farlo, che a giovevole ammaestramento de' vostri spiriti; e lasciando perciò da parte quella copia, e quella vivacità di ornamenti, che ne' Panegirici de' Santi o si desidera, o si tollera, e si permette. Venite dunque, o Figliuoli: non mi si rechi ad orgoglio, che io faccia mie queste parole del Santo Davide: venite a me con animo attento, ad apprendere, nel solo timor di Dio, una compendiosa lezione d'ogni cristiana virtù: *Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos* (*c*).

Punto I. Incominciamo questo panegirico del timor santo dal suo principio, che è Dio; proseguiamolo co' suoi effetti; e terminiamolo nella sua pratica; e sia questo l'ordine più naturale, e anche perciò il più giovevole di questo nostro lavoro.

E chiamo Dio principio di questo santo timore, perchè tutto ciò, ch'egli ha fatto, o sieno opere di potenza, o sieno opere di giustizia, o sieno opere di bontà, tutte le ha fatte per insegnare agli uomini il suo timore: *Omnia: ... Deus fecit, ut timeatur* (*d*); così pronunciò l'Ecclesiaste, e noi vediamolo partitamente.

Il primo affetto, che sorge nell'animo di un bifolco, che sia introdotto la prima volta a ve-

(*a*) In Evang. Matt. (*b*) Eccli. 1. (*c*) Psalm. 33.
(*d*) Eccles. 3. Audiant hoc novatores, qui timorem hunc Dei, doloremque peccatorum ex ipso conceptum, tamquam novum peccatum, damnant, ac detestantur. Quidam vero Viri catholici, qui de hoc metu minus bene sentire videntur, seque putant Divi Augustini auctoritate tueri, ipsum audiant (in epist. 144. num. 2.) timorem Dei ab ipsius amore apertissime sejunctum, suadentem, ac prædicantem: *Timete ne deficiatis*; *amate ut proficiatis*.

a vedere una splendidissima reggia, è sempre un rispettoso timore, per cui quasi non osa portare intorno lo sguardo, o spingere innanzi il passo fra tanti oggetti di regale magnificenza. E questo è pure il primo affetto, che Dio intende di destare negli uomini collocandoli in questo mondo, che al dir de' sapienti (*a*), è la reggia della sua Maestà, e il Santuario del suo potere: *Pavete ad sanctuarium meum* (*b*). *Pavete*, egli dice, perchè mio trono son questi cieli, ed è mio scabello tutta la vastità della terra. *Pavete*, perchè al mio cenno si condensano queste nubi, si accendono queste folgori, si spalancano questi tesori di nevi, di venti, di grandini, di ruggiade. *Pavete*, perchè pure al mio cenno questi due immensi globi di luce diurna, e di luce notturna si dividono i tempi con perpetuo invariabile movimento. *Pavete*, perchè io possiedo, e mantengo in questa mia reggia infiniti altri tesori invisibili agli occhi vostri: mille, e mille stelle negli interminabili giri del firmamento; mille, e mille viventi ne' più profondi seni del mare; mille, e mille metalli nelle intatte viscere della terra; ed altrettante gemme di sconosciuta luce, e d'inestimabil grandezza: *Pavete ad sanctuarium meum, pavete.*

Il superbo Nabucco pensò, ed ottenne di dare alle genti un gran timore di sè, con erigere nel mezzo di una vasta pianura un colosso di gigantesca mole rappresentante la sua potenza. Quella altezza smisurata di sessanta cubiti; quella proporzionata larghezza di sei; ma sopra tutto quell'oro folgorante, e massiccio, di cui tutto era fuso dal capo fino alle piante quel simolacro, sto per dire, che costringevano i popoli ad adorarlo, quasi opera, e effetto di sovrumano potere: *Cadentes omnes populi adoraverunt statuam auream, quam constituerat Nabuchodonosor rex* (*c*). Colosso della divina potenza si può nominare acconciamente il mondo tutto; ma che colosso, Uditori! Che dilatasi per tutti i lati dalla più alta sommità de' cieli sino al centro invisibile della terra: *Creavit Deus cœlum, & terram* (*d*). Che vastità di mole! Che proporzione di parti! Che varietà, che norma, che rapidità maestosa di movimenti! Quanto oro, e quale ne' pianeti, e nel sole! Quali e quante ricchezze e nella più nobil parte, che è il firmamento, e in questa, che è la più oscura, e la meno pregevole della terra! E questo sì gran colosso non ha piedestallo nè base, che lo sostenti, ma tutto si regge da un solo dito, o a dire più propriamente, da un solo cenno del Creatore. Io so, che questi non sono, o sono molto di rado i nostri pensieri; e che laddove ci empiamo di riverente paura in veder qualche indizio della potenza d'un'uomo; rimaniamo ciechi, e insensati fra tanti oggetti della potenza di Dio. Contuttociò vi domando, se questo gran Dio ad instillare negli uomini il suo timore non abbia fatto assai con queste opere sole, che se non sono le massime, ch'ei possa fare, sono però le meglio proporzionate alla oscurità del nostro pensare, e alla scarsezza del nostro intendere: *Pavete ad sanctuarium meum, pavete.* Della regina Saba si dice, che al primo veder che ella fece la reggia di Salomone rimase estatica, e fuor di se; tanto quella opulenza, e quell'ordine, che vi scorse le empì la mente, ed il cuore di una rispettosissima ammirazione: *Non habebat ultra spiritum* (*e*). E pure era regina anch'essa; e regina potente di preziosi metalli, d'armi, di servitù, di palagi; e tale in somma, che aveva portato in dono al monarca della Giudea in solo oro una ricchezza quasi infinita: *Ingressa est Jerusalem cum camelis portantibus aurum infinitum nimis*. E io, che vedo una regina colma di riverente paura al mirare la potenza di un poco maggior della sua; dovrò poi vedere degli uomini in questa reggia della maestà di Dio, e in mezzo a tanti monumenti del suo potere infinito, avere non solo spirito, ma baldanza, ma iniquità, ma persino dispregio enorme manifestato spesso coi fatti, e non così di rado colle parole? Pur troppo è il vero, Uditori; e però Dio, conforme al suo intendimento d'insegnare agli uomini il suo timore, alle opere della potenza aggiunse quelle della giustizia; nelle quali noi pure lo seguiremo ad esempio del Santo Davide: *Introi-*

(*a*) Cic. in Som. Scip. (*b*) Lev. 26. (*c*) Dan. 3.
(*d*) Gen. 1. (*e*) 3. Reg. 10.

troibo in potentias Domini, memorabor justitiæ tuæ (a).

Ecco per tanto, che questo immane colosso del divino potere, composto di Cielo, e di terra, tutto vestesi di giustizia, e da qualunque lato si miri sembra dire quelle parole di Giobbe: *Justitia indutus sum, & quasi diademate judicio meo* (b). Ecco che non sono più stelle quelle splendono in alto, ma nere faci colle punte rivolte al basso; al primo lampeggiar delle quali fuggono gli uomini a sepellirsi nelle caverne, o a cercare un'altra morte dentro alle acque. Ma quelle, che sono fiamme sapienti, e che non temono di acque, corrono ad essi per ignoti, e tortuosi sentieri; e trovatili semimorti dalla paura, ne incendono in un istante le carni, e le ossa, e ne confondono l'adusto cenere con quello delle arse ville, e delle insterilite campagne. Tal fu, Ascoltanti, e tale si vede anche oggi il manto orribile di giustizia, di cui vestì Dio una delle più belle parti del basso mondo, che furono le regioni di Sodoma, e di Gomorra: *Justitia indutus sum, & quasi diademate judicio meo.* E facendoci un poco addietro ne' tempi; che lezion di timore non fu quell'altra, che diede Dio al mondo tutto nell'universale diluvio? Quando le strabocchevoli piogge, scaricandosi dalle montagne, formavano un solo torrente per tutto il declive del loro dorso; e giunte al piano con un'immenso peso di svelte rupi, e di foreste abbattute, andavano a urtarsi con quelle acque, che sboccavano dal rotto abisso; e poi tutte insieme correvano furiosamente contro delle città, levandone in alto al primo impeto le mura, e i tetti, e poi sepellendole in fondo alle valli. Infino a che, ingrossando immensamente le acque, nè valli, nè monti più non comparvero, ma un solo oceano sterminatissimo da tenebroso Cielo coperto? Vorrei ben'io, che aveste allora veduto quelle otto anime umane, che quantunque sicure dentro la impenetrabile arca, immaginavano seco stesse, e sentivano in parte quelle rovine. O come le avreste vedute pallide! Come tremanti! Come quasi abbattute dai fieri colpi della giustizia di Dio, che intorno a loro si scaricavano! *Justitia indutus sum, & quasi diademate judicio meo.*

Non è gran cosa però, che colle acque, e col fuoco Iddio predichi il suo timore, ed esalti la sua giustizia. Maggior cosa deve parere, ch'egli abbia fatte maestre del suo timore per fin le locuste, e i minutissimi insetti dell'aria; siccome può attestare l'Egitto, che vide da questi, con alto lutto, tormentate le sue città e saccheggiate le sue campagne. In somma, Uditori, non v'è creatura del basso mondo, nè del sublime, che non porti impresso qualche vestigio della giustizia di Dio, e ch'egli non abbia fatta banditrice, e maestra del suo timore: *Pavete ad sanctuarium meum, pavete.*

A che dir nondimeno delle opere della giustizia, se l'istesso timore ha inteso Dio d'insegnarcelo anche colle opere della bontà? Il che fia detto senza detrimento di quell'amore, che è sempre della bontà il primo effetto, e il primo diritto della clemenza. Dall'altro canto però, un Dio umanato, un Dio paziente, un Dio crocifisso, che è il più caro, e il più potente stimolo dell'amore, è parimente, chi ben lo mira, l'oggetto più formidabile del timore: *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet* (c)? Parlo, o Fedeli, coi sentimenti proferiti da Gesù Cristo poco innanzi di salire alla croce: che sarà de' colpevoli, se così trattasi l'innocente? E come non temeranno gli schiavi felloni, se al figliuolo medesimo, solo perchè è vestito delle loro spoglie ribelli, non si perdona? Una giovine pianta, e verdeggiante, e fruttifera, e di gratissima ombra, si atterra a gran colpi, e si spacca dalla inesorabile scure; e saranno lasciati in piedi i nudi alberi, che le stanno dappresso, che coi cadenti, e secchi rami invitano il taglio? *Si hæc in viridi, in arido quid fiet?*

Formidabile sacrifizio dovette certo esser quello di Abramo ai circostanti popoli Cananei, se lo videro, o se ne ebbero qualche contezza. Che uom severo, dovettero dire fra loro, è egli mai questo Abramo, che impugna intrepido il ferro, e leva il colpo mortale sopra la vita del suo unigenito? e se egli

il

(a) Psalm. 70. (b) Job. 29. (c) Luc. 23.

Il fa per onor del suo Dio; che Dio grande convien dir che sia questo, a cui si sacrifica con tanta fermezza per man del padre un così caro, e così degno figliuolo? E noi, Uditori, che dovremo noi dire in vedere non pure apparecchiato, ma interamente eseguito dal sommo Padre questo sanguinoso olocausto del suo Unigenito? Evvi egli cosa, che a par di questa ci manifesti la maestà di Dio, o che faccia altrettanto comprendere la sua giustizia? O Dio grandissimo, alla cui offesa sovranità il suo solo Figliuol crocifisso ha potuto essere degno olocausto di onore, e degna vittima di espiazione! O ciechi uomini ed insensati, se nella fiacchezza, e nella umiltà della croce non adorate con ispavento, come l'Apostolo v'insegna di fare, il più eccellente misterio della grandezza di Dio! *Christum crucifixum Dei virtutem* (*a*). Misterio, Cristiani Fratelli, in più altri luoghi adombrato delle divine Scritture; dove si attribuisce a questo umanato, e penante Figliuol di Dio tantosto il nome di agnello, e tantosto quel di leone: *Vicit leo de tribu Juda = Vidi agnum stantem tamquam occisum* (*b*). Agnello egli si nomina per la dolcezza, leone per la maestà; agnello perchè vi alletta colla misericordia, leone perchè vi atterrisce colla giustizia; agnello perchè vi conforta a sperare, leone perchè v'insegna a temere; e mai per voi, se delle due braccia della salutifera croce, che sono figurativamente speranza, e timore, voi vi terrete sì fattamente al primo, che abbandoniate il secondo: *Vicit leo de tribu Juda = Vidi agnum stantem tamquam occisum*.

Pensate poi se non vi annunzia il suo timore colle altre opere della bontà, chi ve lo annunzia con questa, che di amabilità, e di valore le vince tutte? *Quis non timebit te Domine, quia plus es* (*c*)? Diceva l'estatico San Giovanni: Voi siete pietoso, o Signore, siete benefico, siete oltre ad ogni umano pensare misericordioso, e clemente; e io vi amo perciò, nè mai potrei amarvi a dovere; ma perciò pure io vi temo, e tutti meco debbon temervi; perocchè in fine, niuno ha più diritto d'esser severo di chi è stato più mansueto; e da niuno si deve aspettare che sia più inesorabile nel castigare, che da chi è stato innanzi più largo nel favorire: *Quis non timebit te Domine, quia pius es?* La femmina emoroissa dell'Evangelio non prima si sentì rientrar nelle vene il perduto sangue, e riconfortare le afflitte membra, che tutta smarrita, e tremante di subitanea paura, cadde col viso innanzi a' piedi del suo cortese liberatore: *Timens, ac tremens procidit ante eum* (*d*). Ma perchè mai tal paura, quando Gesù le aveva dato un così recente pegno, e così manifesto di sua bontà? Perchè ella intese, dice San Pier Damiano, la lezion di timore, che le dava quella bontà; da cui le parve sentirsi dire: Donna tu sei guarita, e sei guarita per un miracolo; ma guarda bene, che questo miracolo non abbia un dì a divenire il tuo massimo accusatore; guarda come tu devi impiegare una vita, che hai ricevuto novellamente per divina virtù; guarda come devi adoperare una mano, che è stata santificata dal toccamento delle mie vesti; guarda in fine qual dovere ti si è aggiunto di gratitudine, e di maggior santità da un benefizio sì segnalato; nè l'allegrezza della guarigione ottenuta ti occupi sì, che tu non senta il non leggier peso della debita riconoscenza. Ecco, dice il nominato Padre, perchè la risanata Donna impallidì, e da ciò divenne più timida, donde pareva che dovesse divenire più confidente: *Quæ virtutem probaverat, cognovit pavida majestatem* (*e*).

Ma intanto, mi potrebbe esser detto; se la potenza di Dio, se la giustizia, e se perfino la sua bontà ci commendano, e ci predicano il suo timore: *Omnia Deus fecit ut timeatur*; che vita infelice sarà la nostra amareggiata perpetuamente da quell'affetto, che si tiene pel più contrario di tutti all'umana tranquillità? Voi mi ammonite con ciò, Ascoltatori, che io passi a dire, secondo la promessa che ve ne ho fatta, degli effetti del timore di Dio; de' quali prendendo voi conghiettura dagli effetti del timor naturale, ed umano, non vi pare, che io ve ne possa par-

(*a*) 1. Cor. 1. (*b*) Apoc. 5. Aug. tract. 13. in Jo. n. 5. *Quid simile agnus, & leo? Utrumque de Christo dictum est, &c.*
(*c*) Apoc. 15. (*d*) Matt. 5. (*e*) Serm. 36.

parlare con molta lode. Ma io, abbracciando appunto la norma, che voi mi date, intendo di dimostrare nel timore di Dio effetti tutto contrarj a quelli del timor naturale; e vi dico, che se nel timor naturale si trova pena, debolezza, e viltà; nel timore divino all'opposto si trova diletto, si trova fortezza, si trova gloria, ed onore. Non sarà questa, se io vi tengo la mia parola, una compiuta lode del timore di Dio? Entriamo dunque ad esporre partitamente queste tre cose.

Punto II. Che il timore faccia beati gli uomini, questo non è mai stato il linguaggio della natura; anzi la natura ha sempre detto, che il timore rende gli uomini tristi, e dolenti, avvegnachè abbondino d'ogni altro bene, e sieno cinti di fuori delle più desiderabili prosperità. Ma osservate, vi prego, come, e in quante guise insegni il contrario del timor santo la infallibile verità. Il pensiero, che in mille varietà di espressioni s'incontra più spesso di tutti gli altri nei Salmi di Davide, è questo: *Beatus vir qui timet Dominum* (*a*): beato è l'uomo, che teme Iddio; quasi il santo Profeta non abbia saputo trovare la più bella sentenza di questa, nè la più viva da dare spirito, e lena alle sue divine canzoni. E il suo figliuol Salomone, a togliere qualunque dubbio che potesser lasciare le parole del Padre, nomina segnatamente il diletto, che partorisce nell'animo questo timore: *Timor Domini delectabit cor* (*b*); e aggiunge, che quì non si parla di un timor passaggiero, e di corta durata; ma di un timore costante, e il più che esser possa continuato: *Beatus homo, qui semper est pavidus* (*c*).

Nè è da dire, che questo timor di Dio non sia pur esso vero timore; ma si ponga mente con diligenza alle segnalate sue proprietà, che lo rendono e differente, e vantaggiato oltre ad ogni comparazione sopra tutti gli altri timori. Esso è un timore primieramente, che soggettando il nostro spirito a Dio, viene a collocarlo con ciò nel suo centro, dirò così, e come nel seggio della sua vera tranquillità. Di più, essendo timore, che noi abbiamo di un'esser sommo, ottimo, e sapientissimo; non è timore di male alcuno, che ci possa venire nè dal caso, nè dalla ignoranza, nè dal furore, nè dalle altre umane passioni, che non albergano in Dio, e che sono le fonti così copiose, e così torbide degli umani timori. Finalmente esso è un timore, di cui sappiamo fuor d'ogni dubitazione, che ove duri costantemente nei nostri cuori, noi non abbiam più a temere dei mali eterni, ma abbiamo solo a sperare gli eterni beni. Or che potete voi domandare di più ad essere interamente convinti, che il timore divino, avvegnachè sia timore ancor esso, non è perciò cagion di tristezza, come lo è il timor naturale; ma sì di pace, di gaudio, e di una perpetua ridente serenità: *Timor Domini delectabit cor*. Non tutti i venti impetuosi, e gagliardi mettono il mare in rivoltosa burasca; ma ve ne ha di quelli, che lo abbassano, e che lo appianano; fuor solamente il lasciargli a fior d'acqua un placidissimo increspamento, per cui pare che egli si rida de' suoi turbamenti passati. E così, non tutti i timori mettono il cuore in doglia; ma ve n'è uno, che lo conforta, che lo dilata, che lo rallegra, e che delle traversie della vita gli lascia soltanto una dilettevole rimembranza: *Timor Domini delectabit cor*. Che bel temere, o Fedeli, una somma potenza, che non è mai scompagnata da una somma bontà! Che bei temere una infinita giustizia, che dal nostro timor si disarma, e si fa cedere il campo ad una infinita misericordia! Che bei temer finalmente di un timore, che dà fortezza, e coraggio, e che discaccia dall'animo tutti gli altri timori. *Qui timet Deum nihil trepidabit* (*d*).

Così è, Ascoltatori; non prima entra in un'anima il timore di Dio, che ogni altro timore si mette in fuga; e tutti i mali di questa vita diventano a guisa di sottilissima polvere, che un turbinoso vento leva di terra, e sparge per aria con mille vortici, sicchè nel piano non ne rimane vestigio: *Comminuit eos ut pulverem ante faciem venti* (*e*). E noi sapete voi già per mille pagine istoriche antiche, e recenti, se furono altro che polve-

re

(*a*) Psalm. 1. (*b*) Eccli. 1. (*c*) Prov. 28.
(*d*) Eccli. 34. (*e*) Psalm. 18.

re turbinata dal vento del timore di Dio le amare doglie di tanti giusti, e per fino i crudeli tormenti di tanti Martiri? Ah credete a me; voi non sapete cosa sia fortezza, e coraggio, perchè da questo timore o ne siete lontani, o non ne siete per anco ben penetrati. Quanto perciò desidero che ne facciate pruova, per vedervi ridere, e farvi beffe di tutte le persecuzioni degli emoli, di tutta la rabbia degl' invidiosi, di tutte le sinistre avventure della natura, e del caso, e sino del furor tutto delle potenze infernali: *Qui timet Deum nihil trepidabit*. Credete voi, che Iddio sia forte? Il credete? Ora sappiate, che forte del pari è il timore di Dio, tanto che ad esso pure è stato attribuito nelle Scritture sante il nome di Dio. Ne dubitate? Andiamo al libro del Genesi; dove Iddio, che cento volte si nomina il Dio d' Isacco, si nomina pure più d' una volta il timore d' Isacco: *Deus Abraam, & timor Isaac* (*a*). Energia di parlare veramente divina; per cui si viene a significare, che quanto può Dio in Isacco, tutto lo può per mezzo del suo timore, che ha communicata ad Isacco una cotal maniera d' onnipotenza: *Deus Abraam, & timor Isaac*. Isacco teme; e perciò è magnanimo ne' pericoli, mansueto nelle ingiurie, costante nelle avversità, zelante, provvido, continentissimo. Isacco teme; e perciò è temuto dai Cananei, è rispettato dagli Egiziani, è venerato dagli uomini, è ubbidito dagli elementi. Isacco teme; e perciò non v' è nemico nè sopra la terra, nè negli abissi, che possa nulla contro di lui; e se Iddio è il benefattore d' Isacco, il difensore d' Isacco, il glorificatore d' Isacco, tutto è opera di questo santo timore, che perciò a buona ragione si nomina il Dio d' Isacco: *Deus Abraam, & timor Isaac*.

Deh perchè mai non sono quì ad ascoltar queste cose tanti veri codardi del mondo profano, ai quali è dato dalla ignoranza, e più spesso dalla adulazione il nome di forti. Imparerebbero certamente, che poichè sono privi di questo santo timore, questa fortezza, di cui vanno così superbi, non può esser altro che un' insano furore, o una cieca temerità. Quella è fortezza, a detta eziandio dei mondani maestri, che vede i sovrastanti mali, che comprende i pericoli, che misura gli ostacoli, ma non li teme, o perchè sa le vere vie di sfuggirli, o perchè sagglamente confida di superarli; il che non v' è chi 'l possa fuor solamente il timore di Dio; il quale però si dice, e poco meno che non diventa il Dio forte di coloro, che lo possedono: *Deus Abraam, & timor Isaac*. Immaginate, carl Uditori, di sentire un' uomo parlar così: Che v' è nel mondo, che mi possa metter paura? Fosse ben' anche una potente armata di più migliaja di combattenti che mi circondassero da tutti i lati; il mio cuore non li paventa, e il mio braccio saprà e romperli, e rovesciarli, e piccolo spazio lasciar loro di tempo ad una fuga precipitosa. Chi non direbbe, senza più sapere, che chi parla in tal guisa è un' uomo pien d' alterigia, e più tosto folle che ardimentoso; fosse pur egli uno di que' grandissimi capitani, che hanno fatto tremar la terra, e che occupano tanta parte nella storia profana? E non pertanto questo che ho detto, nè più nè meno, è stato sempre il parlare di Davide; e uditelo attentamente: *Quis resistet mihi* (*b*)? *Quem timebo? A quo trepidabo? Si consistant adversum me castra non timebit cor meum* (*c*) = *Non timebo millia populi circumdantis me* (*d*). Nè perciò Davide è mai caduto in sospetto di orgoglio, nè di follia; anzi ognuno confessa, che questo suo parlare non aggiunge un' apice al vero; perchè egli, così dicendo, aveva in se, pel timore di Dio, onde era dentro, e fuori agguerrito, la sorgente di un' insuperabil valore, che lo faceva maggior di se stesso, e di tutti i mali del mondo, e che, dove ne fosse stato mestieri, lo avrebbe anche fatto operator di miracoli: *Qui timet Deum nihil trepidabit*.

Venga ora innanzi la vera gloria; nè dico soltanto quella, che esalta gli uomini in cielo, ma anche quella, che si pregia nel basso mondo; e confessi di non aver mai trovato sopra la terra spiriti da lodare magnanimi a par di questi, nè così degne fronti da incoronare: *Timor Domini gloria, & gloriatio*.

Io

(*a*) Gen. 31. 24. &c. (*b*) Psalm. 75.
(*c*) Ibid. 26. (*d*) Ibid. 3.

Io sarò breve, Uditori, in questo terzo effetto del timore di Dio, perchè la cosa è palese, e abbisogna meno di prova che di lamento. Lamento forse il più dolente, ed il più acerbo, che possa fare, un ministro di Dio, della folle alterigia di molti i quali non si recando mai a vergogna, e più presto recandosi a onore il mostrar timore, e rispetto, come è il dovere, di queste maestà terrene, si recano poi a vergogna mostrar timore, e rispetto del Monarca celeste. Mi rendano un poco qualche ragione di ciò, o qualche scusa, avvegnachè fievolissima, e sforzerommi pure di udirla pazientemente. Ma se nè pur leggermente si possono discolpare; come posso io veder tutto dì con pazienza una sì indegna contraddizione, e un' obbrobrio sì manifesto della santissima, e gloriosissima Religione? Vergogna dunque sarà mostrar di temere la maestà infinita di Dio, di adorar nelle chiese la sua presenza, di venerare il suo nome, di conoscere i suoi benefizj, e di paventare le sue minacce? Questa sarà vergogna? Sì che lo è per alcuni; ed è vergogna molto maggiore correggere chi non lo teme, e punire chi lo dispregia, tutto che sieno figliuoli, e dipendenti, o vassalli. Converrà dunque trovare una potenza maggior di Dio, a cui costoro si umilino senza oscuramento della loro pubblica dignità, o del privato decoro; ma infinchè noi non abbiamo altro Dio da mettere loro innanzi, che il creatore della terra, e de' cieli, noi li vedremo sempre usar con orgoglio nella sua Casa: profferire con irriverenza il suo nome; parlar con dispregio de' suoi servi, de' suoi ministri, e fino, che a tanto pure si arriva, e fino del suo Vangelo; e far tutto ciò per non avvilirsi di troppo, sino a parere timorati di Dio. Io mi vado pur consolando alcun poco, Uditori, colla ferma credenza, che ho, che tanta abbominazione sia molto rara fra voi, dove la vera gloria intendesi un poco meglio, e dove si sa, che il timore di Dio, essendo la vera base della fortezza, è anche, per diritta ragione, la vera base della onestà, e del decoro: *Gloria honoratorum timor Dei est* (*a*).

E ponete mente, oltre a ciò, tanta esser la gloria di questo santo timore, che ella si trasfonde, e si spande sulle più basse, e sulle più ignobili operazioni, che per esso cospicue diventano, e alle sane menti, nobili, e luminose. Il camminare a salti di danza per le pubbliche vie, non è egli un mestiere da ciurmadore, o un trasporto da forsennato? E nondimeno il re Davide, che mal vestito danza per via, e regge col suono dell' arpa i movimenti della persona, ne è celebrato da tutto Israele, e ne sarà celebrato in tutte le età, perchè a ciò fare lo invita il timore di Dio, e la riverenza dell' Arca: *Timor Domini gloria, & gloriatio*. Lo scavar terra col ferro adunco; il portarne pesi sul curvato dorso; il prostrarsi col viso innanzi chiedendo mercè ad un' uomo, non sono cose di per se stesse d' animi abietti, e di bassissime condizioni? Ma suggerite, e illustrate dal timor santo formano anch' oggi la vera gloria de' Teodosj, degli Eraclj, dei Costantini: *Gloria honoratorum timor Dei est*.

Non v' inganni per tanto, saggi Ascoltanti, questo vocabolo di timore, con farvi credere, che, perchè desso è comune al timore umano, e al divino, ne sieno parimente comuni gli effetti, o di pochissimo differenti. Anzi tornatevi a ricordare, per non ne perder più la memoria; che laddove il timor naturale è sorgente così copiosa, come sa ognuno, di doglia, di debolezza, e di viltà; da questi mali solo vi può difendere, e liberare il timore divino, che, come è detto, è sorgente tutto contraria di diletto, di fortezza, e di gloria. Tre cose, che il santo Davide comprese in tre sentenze del primiero suo cantico, donde io ho pigliato la norma di predicarvele: *Beatus vir, qui timet Dominum = Potens in terra erit semen ejus = Cornu ejus exaltabitur in gloria* (*b*). I quali tre pregi del timore di Dio la mia lingua ha ben potuto o tradirli, o di molto non uguagliarli; ma non però di tanto, che non v' abbiano dovuto parere e sommi, e mirabili, e al vostro lieto vivere necessarj; e che perciò non vi debbano render vogliosi, che io discenda a darvi con modi più famigliari qualche uso particolare di questo santo timore, per cui l' encomio, che ve ne ho fatto va-

(*a*) Eccli. 10. (*b*) Psalm. 1.

vada a finire in una instruzione forse la più giovevole di tutto il viver cristiano. Ciò che io non ricuso di voler fare; sì veramente, che lo Spirito Santo continui a reggermi colla sua luce, e che voi mi teniate apparecchiata un' altro poco di sofferenza.

SECONDA PARTE.

Punto III. Chi teme Dio, Ascoltatori, non teme Dio solamente, ma teme pure delle altre cose in riguardo di Dio; donde è che questi altri timori sono anch' essi timori tranquilli, timori magnanimi, timori onorati e gloriosi, perchè sono frutti, o più tosto rami di questa felice pianta del timore di Dio. Or quante sono, e quali queste altre cose, che un' anima impara a temere dal timore di Dio? Elle non son più di tre, Dilettissimi; e sono i nostri peccati, eziandio che, mediante il pentimento nostro, ci sieno stati rimessi, conforme al divino ammaestramento: *De propitiato peccato noli esse sine metu* (*a*); sono in secondo luogo i nostri pericoli; e sono in terzo luogo le nostre virtù; e in queste tre si divide adeguatamente, se io non m' inganno, tutta la pratica del timore di Dio. Ma perchè di dichiarar le due prime nè mel permette l' ora, nè lo richiede tanto il bisogno; ristringerommi alla terza, che sembra avere alquanto di oscurità.

Che v' è mai dunque da paventare nelle nostre opere buone, e nelle nostre virtù? Nulla, o Cristiani, dove elle sieno vere virtù, e tutte virtù; ma se elle fossero sempre tali, non avrebbe detto il Signore di volere un dì trar fuori il processo delle nostre giustizie: *Ego justitias judicabo* (*b*): nè il santo uomo Giobe avrebbe avuto sì gran paura di tutte quante le sue operazioni, delle quali niuna era cattiva, pochissime erano indifferenti, e assaissime virtuose: *Verebar omnia opera mea* (*c*). Una di queste giustizie meritevoli di severo giudizio ci si para davanti nel Santo Evangelio; alla quale io mi appiglio di buon volere, per accorciare a me stesso il cammino; e ciò che potrei dire per via d' instruzione, dirvelo, e forse meglio, per via d' un racconto, che non sarà dispiacevole ad ascoltare.

Mirate dunque nel Tempio di Gerosolima da una parte una Femmina maritata rea d' infedeltà conjugale; dall' altra non so quanti Scribi, e Farisei, che la denunziano al Redentore; e a rimpetto ad essi lui medesimo, che sta scrivendo in terra col dito: *Digito scribebat in terra* (*d*). Scriverà egli, fuor di dubbio, il processo di questa pessima delinquente, o la sentenza di morte, che le è dovuta in conformità della legge. No, Ascoltatori; anzi egli scrive il processo di questi zelanti uomini, che gliel' hanno condotta davanti; e quantunque il suo scrivere sia alquanto oscuro, non però di meno si sono trovati degli illuminati commentatori, che lo hanno forse interamente compreso, tra' quali si deve il primo luogo all' impareggiabile Sant' Agostino (*e*). Scriveva per tanto Gesù, e i suoi caratteri venivano a dire così. Quest' opera, che voi fate, e che ha sembianza di zelo della legge mosaica, resta contaminata da una voglia ambiziosa di parere zelanti; e però voi conducete costei nella chiara luce del Tempio, e fate pubblica la sua ignominia; laddove bastava, che la sapessero alcuni pochi del tribunale, a cui appartengono questi misfatti. Zelo, che vuol comparire, e farsi largo nel popolo, non è zelo, ma è ambizione: *Scribebat*. Voi volete osservata in costei la severa legge dell' adulterio, ma non la volete osservata nel suo compagno, che è stato forse il suo tentatore; o perchè egli vi ha guadagnati colla pecunia; o perchè è uno dell' Ordine vostro; o perchè temete, che i suoi amici potenti, i suoi protettori, la sua famiglia non vi facciano pentire un giorno della vostra severità. Zelo, che si dimostra dove non vi è pericolo di temporal detrimento, e dove è tal pericolo si nasconde, non è zelo, ma interesse: *Scribebat*. Voi mi conducete davanti costei, e pare che il facciate per alta stima, che voi avete del mio sapere, e della mia santità; ma voi, tutto al contrario, lo fate per poter dire, se io la assolvo, che sono ingiusto, se la condanno, che son crudele. Zelo,

(*a*) Eccli. 5. (*b*) Psalm. 74. (*c*) Job 9.
(*d*) Jo. 8. (*e*) In Jo. tract. 33. num. 4.

lo, che intende ad abbassare il merito, e ad oscurare la fama altrui, non è zelo, ma nera invidia: *Scribebat*. E forse continuò a scrivere delle altre cose, per cui gli venne compito un ritratto così deforme del loro zelo, che essi, per non vederlo, ebbero per lo migliore di andarsene uno appresso l'altro, coperti, e carichi di una miserabile confusione.

Nè il bisogno richiede da me una più aperta applicazione di questo racconto dell'Evangelio, e l'esempio del Redentore me ne ritrae; il quale de' mancamenti di questa gente, che erano in qualche fama di divozione, non fece parola; e se li scrisse, li scrisse però oscuramente, e sulla polvere, dove i caratteri male s'imprimono, e si scancellano prestamente. Senza che non conviene, che sia particolare l'ammaestramento, dove il bisogno è comune, e dove è forse maggiore nelle anime timorate, che nelle anime peccatrici, o dichiaratamente perdute. Perciò io di bel nuovo vi prego per quanto vi è cara la vostra salute, che vi deve esser carissima, che vogliate far cadere la pratica del timor santo sulle opere buone, che fatte, e sulle stesse vostre virtù; acciocchè niun tarlo segreto le roda, e niuna malvagità le contamini; e in cambio di inchinare sopra di voi la divina bontà, non armino contro di voi la divina giustizia: *Ego justitias judicabo*.

PREDICA XLVIII.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suæ.
Matt. 25.

Son quì, Uditori, ad ingannare, a vostro giovamento grandissimo, la aspettazione, che di me avete questa mattina. Voi credete, che io venga a predicarvi il giudizio, che verrà a fare di noi la Divina giustizia; e io vengo a predicarvi il giudizio, che verrà a fare di noi la Divina misericordia: e aprite subito l'animo al mio pensiero. Tutte le vie del Signore, come dice il Profeta, sono misericordia, e giustizia: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas* (*a*); ed egli, che in tutto il suo operare di fuori non intende mai altro che la gloriosa manifestazion di se stesso, per ambedue queste vie si dà a conoscere alle sue creature. In conformità di ciò l'eterna Sapienza deliberò di fare due venute nel mondo; una, per cui si facesse palese la sua misericordia, e un'altra, per cui si facesse palese la sua giustizia. Per quella apparve Iddio nella pienezza de' tempi in uffizio di Redentore: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei* (*b*); per questa l'istesso Dio apparirà nella fine de' tempi in maestà di giudice: *Videbunt Filium hominis in potestate magna, & majestate* (*c*). La prima fu tutta misericordia senza rigore: *Ostende nobis Domine misericordiam tuam*; la seconda sarà tutta rigore senza misericordia: *Ju-*

(*a*) Psalm. 24. (*b*) Ad Tit. 3. (*c*) Luc. 21.

Judicium sine misericordia (*a*); e per l'una, e per l'altra si avrà finalmente intero, e perfetto il conoscimento di Dio. Il mondo vide già questo Dio pieno di amorosa misericordia nella sua prima venuta; ma ciò non basta a conoscere Iddio. Resta, che ancora il vegga pieno di tremenda giustizia nella seconda venuta; e allora sarà conosciuto Dio intieramente. *Cognoscetur Dominus judicia faciens* (*b*). Ma io dico di più, appressandomi più strettamente al soggetto del mio parlare; dico, che dalla prima venuta di Dio nel mondo hannosi a ricavare gl'indizj, le pruove, e tutto il tenore della seconda; che dalle soavissime proprietà di quella, che fu opera di somma misericordia, si hanno a conoscere le terribili proprietà di questa, che sarà opera di somma giustizia; e che il futuro avvenimento di Dio giudice prende il suo lume più aperto dal passato avvenimento di Dio Redentore. Io non mi maraviglio, che alla semplice, e nuda proposizione di questo tema vi sorga nell'animo una altissima idea del giudizio di Dio; ma nè anco mi maraviglio, che a tutta prima voi non comprendiate la forza di questo tema. Esso è pieno, Uditori, d'alti misterj, e di altrettanto salde, che spaventevoli verità; e quantunque io lo abbia tratto dalla chiarissima fonte delle scritture, appena io mi confido di sapervi svellare in picciola parte ciò, che di grande in lui si racchiude a compungimento de' vostri cuori. Perciò, o mio Dio, questa volta più che altra mai io mi tengo in dovere di domandarvi pubblicamente il vostro divin favore, per cui si adempia il difetto del mio parlare. Questi vostri Fedeli hanno un concetto sublime della misericordia da voi dimostrata nella vostra prima venuta; e questo deve produrre in essi un simil concetto de' rigori della giustizia, che voi farete risplendere nella seconda. Ma nulla potrà ottenersi senza quel vostro lume superno, che rischiara le menti, e ammollisce le volontà. Io ve ne prego, Signore, per me, e per essi; acciocchè ambedue le vostre venute oggi ricordateci dalla Chiesa (*c*), concorrano unitamente al nostro avvedimento, alla nostra santificazione, alla nostra eterna salute.

Così è, amati Fedeli; quantunque v'abbia pochissima somiglianza, e v'abbia più presto grandissima opposizione tra la venuta di Dio Redentore, e la venuta di Dio Giudice, tra la somma misericordia, che campeggiò nella prima, e la somma giustizia, che verrà a trionfare nella seconda; gl'indizj migliori nientedimeno, e gli argomenti più manifesti dell'estremo rigore di questa, non d'altronde ci vengono somministrati, che dalla bontà, e dalla clemenza amorosa di quella, nè io comprendo mai meglio la inesorabile severità di Dio, che verrà a giudicarmi, che quando rivolgo l'occhio, e la mente alla mansuetudine invitta di Dio, che venne a redimermi. Lasciamo da parte come cosa per se palese, che infinito essendo nel Signor nostro l'attributo della giustizia, nè più nè meno che sia infinito quello della bontà; se fu così splendido il dimostramento di quella, ch'ei venne a fare nella prima venuta, splendido similmente convien che sia il dimostramento di questa, ch'ei verrà a fare nella seconda; questo, dico, lasciamo da parte; e con alla mano un principio bellissimo dello Spirito Santo poniamo la cosa in luce per una prova più naturale, e di più facile intelligenza.

La misericordia: dice l'Apostolo Giacomo in proposito del secondo avvenimento del Verbo eterno nel dì finale: la misericordia è quella, che esalta, e aggrandisce a dismisura il giudizio di Dio: *Superexaltat misericordia judicium* (*d*). E questo è un dire, che la misericordia è quella, che renderà il giudizio di Dio tremendissimo oltre ad ogni umano pensare, e che darà al sommo Giudice una tale aria di terribile maestà, quale non gliela potrebbe mai dare la sola giustizia: *Misericordia superexaltat judicium*. Si può egli immaginare, Uditori, verità più sincera di questa, e anche nell'uso umano più naturale? Un giudice: attendete con diligenza: Un giudice, che in passato non ha mai avuto contezza del reo, che gli è condotto davanti; e che lo esamina sì, e lo sentenzia, ma come un'estraneo caduto a caso nelle sue mani, e senza potergli gettare al volto il minimo benefizio compartitogli ne' tempi addietro, o la mi-

(*a*) Jac. 2. (*b*) Psalm. 9. (*c*) In 1. Domin. Adventus. (*d*) Jac. 2.

minima cura presa di camparlo dal presente castigo; questo giudice non ha altra spada da poter imbrandire contra costui, che quella della giustizia. Ma un Dio giudice, che è stato davanti Padre, e Redentore amoroso del delinquente, che per via di un' altra sua venuta nel mondo scontò in persona la pena de' suoi delitti, che per lui pianse, per lui si afflisse, che non guardò per lui a spendere il sangue tutto, e la vita; e sel vede contuttociò comparire innanzi debitore di eterna morte, e da suoi manifesti reati si vede obbligato a dannarlo; ah questo giudice, oltre a quella della giustizia, ha un' altra spada incomparabilmente più acuta, e più tremenda, che è quella della passata bontà, alla cui rimembranza forza è che in cuore gli si raddoppj lo sdegno, e il giusto amore della vendetta: *Misericordia superexaltat judicium*. Io, quanto a me, protesto, e mi dichiaro, che di cento, e più cose, tutte a pensare paurosissime, che di quel gran dì mi denunziano gli Evangelisti, e i Profeti, non ne ritrovo una, che mi spaventi, e che mi accori al pari di questa: Dio, che verrà a giudicare un' anima, dopo di averla redenta, e redenta col Sangue suo: Dio, che verrà a condannarla colpevole, dopo di averla salvata colla sua morte. Dopo ciò, ditemi del divino giudizio quanto volete, poco, o nulla potrete aggiugnere all' ambascia, che mi cagionano queste due sole proposizioni. Oimè! Toccava dunque a voi, mansuetissimo Redentore, venire a far queste parti di giudice inesorabile contro di me? Toccava a questo vostro corpo insanguinato, e lacero per amor mio, farmi tremar di spavento, e toglermi ogni speranza di remissione, e di scampo? Mio Dio! Io non ricuso d'essere giudicato; ma per pietà datemi un' altro giudice; ma non mi date per giudice questo vostro caro Figliuolo, che è stato mio Redentore. Non si può continuar a parlare, Uditori, con tanto affetto, e con tanto stringimento di cuore; allarghiamoci pure un poco, e entriamo a dar qualche passo nello spazioso campo delle divine Scritture.

Non può di meno, che a tutta prima non paja strana cosa ad udire, che sempre che si ragiona del futuro giudizio nell' Evangelio, dove così di spesso se ne ragiona, Dio giudice non dia mai a se stesso altro nome che di Figliuolo dell' uomo: *Cum venerit Filius hominis in majestate sua* (*a*) = *Videbunt Filium hominis venientem in nube* (*b*) = *Ita erit & adventus Filii hominis* (*c*) = *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui* (*d*) = *Notandum*: avvisò anch' egli il Dottor San Girolamo: *quod qui in majestate cernendus est, Filius hominis est* (*e*). Che il divin Padre abbia ceduto ai meriti dell' umanato Figliuolo la potestà, e il diritto di giudicare la Terra; è questo un vero, a cui, senza molto pensare, la ragione umana si sottomette: *Pater omne judicium dedit Filio* (*f*). Ma che in proposito di questa sua giudiziale comparsa questo Figliuol di Dio ami di dare a se stesso l' umile soprannome di Figliuolo dell' uomo, e di ricordare al mondo i suoi profondissimi, e dolorosissimi abbassamenti; non è ella cosa a tutta prima contraria al nostro usato pensare? E quale più acconcio luogo di doversi chiamare Figliuol di Dio, che dove si parla di maestà, e di potere da giudice universale: *In potestate magna, & majestate?* E il basso, e meschin portamento di Figliuolo dell' uomo è egli forse il più opportuno a ricrescere il contegno maestosissimo di Dio giudice, che pur era l' intendimento di quella sua predica, e a mettere in una aspettazione terribile il suo giudizio? Appunto, Uditori; Voi lo diceste, nè in miglior modo potevate spiegare il senso adorabile di queste divine parole. Il nome sì, e il basso, e meschin portamento di Figliuolo dell' uomo è di tutti il più acconcio a rinnalzare la maestà di Dio giudice, e a mettere in una aspettazione terribile il suo giudizio; e la maggior confusione, e il maggiore spavento de' peccatori nascerà dal vedere nel giorno della giustizia, tutto l' apparecchiamento, e tutti gl' indizj della passata misericordia (*g*). O tremendo misterio di queste voci! *Videbunt Filium hominis*: Vedran-

(*a*) Matt. 25. (*b*) Luc. 21. (*c*) Matt. 27. (*d*) Ibid. 16.
(*e*) Lib. 2. com. in Matt. 16. Idipsum animadverit D. Thom. opusc. 2. Compendii theol. cap. 241. (*f*) Jo. 5. (*g*) Aug. in Jo. tract. 21. num. 14. *Omne judicium dedit Filio, & hoc, qui a Filius apparebit in forma, quam accepit*. Vide Maldon. in Matt. 8. num. 29.

dranno Gesù; quei sempiterno, onnipotente, e un tempo così mansueto Figliuol di Dio; se lo vedranno venire incontro in maestà di giudice, ma di giudice, che in prima fu Redentore; in potere da Dio, ma da Dio, che fu Padre; lo vedranno venire a domandare stretta ragione della sua misericordia; e di quale misericordia? Di quella, che loro usò con farsi per loro amore Figliuol dell' Uomo: *Videbunt Filium hominis in potestate magna, & majestate.*

E simile fu il tenore della risposta, che Gesù fece al Pontefice Caifasso, allorchè da esso richiesto di dover dire aperto, s' egli era, o nò figliuol di Dio: *Adjuro te, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei* (*a*): sì che il sono, rispose: *Tu dixisti*; e senza più aggiugnere della sua divinità, volendo metterglì innanzi per convertirlo una paurosissima immagine del giudizio avvenire, voltò immantinente il suo dire, e fece ricorso alla sua Umanità: *Verumtamen amodo videbitis Filium hominis venientem in nubibus cœli.* Tu mi domandi, se io sia il vero consostanziale, e coeterno Figliuol di Dio? Rispondo che sì: *Tu dixisti*; ma sappi, che tu, e quanti teco mi fanno oltraggio, vedrete un giorno, non dico questo Figliuol di Dio, ma dico questo Figliuol dell' uomo, che ora vedete; in queste stesse terrene spoglie da voi spregiate, seder giudice su i vostri capi, e fulminarvi di eterna morte: *Tu dixisti*; *verumtamen amodo videbitis Filium hominis venientem in nubibus cœli.* Parole, che se quel Giudeo non era indurato nella perfidia, lo dovevano disanimare per ispavento.

Donde a me pare, che la divina misericordia possa chiamarsi, rispetto al giorno estremo, spada potente in mano della giustizia; nè altramente ne parrà a voi, solo che apriate l' animo ad un nuovo raggio di luce, che ci mandano le scritture. *Accingere gladio tuo super fæmur tuum Potentissime* (*b*), disse profetando il Re Davide. Per le quali parole, conforme alla interpretazione de' Padri, egli predisse figurativamente la incarnazione del Verbo; intendendo per questa spada l' umanità, di cui questo Verbo si valse nella prima venuta a sconfiggere le potestà delle tenebre, che la colpa aveva armate contro di noi. Ma ponete mente, Uditori, come le istesse parole dimostrano altrettanto bene la seconda venuta; intendendo tuttavia per ispada l' umanità; che spada sarà anche allora; ma, cangiate le veci, non sarà più spada volta contra i nemici de' peccatori, ma volta contra i medesimi peccatori; non spada in mano dell' onnipotente pietoso, ma spada in mano dell' onnipotente adirato. Ecco per tanto le voci, colle quali Dio Padre spedirà di bel nuovo in terra l' umanato Figliuolo ad esercitare quella potestà giudiziaria, che gli commise: *Accingere gladio tuo super fæmur tuum Potentissime*: Scendi, o Figlio, a giudicare quel mondo, che già ricomperasti colla tua morte, e a portare l' ultima guerra ai nemici dell' amor tuo; ed acciocchè la cosa si faccia a loro doglia maggiore, e a maggiore spavento, mettiti al fianco, e fa loro balenare sul viso quella spada della tua Umanità, che fu già sì potente a loro salute. Se questa spada, che pur doveva, non valse per loro colpa a salvarli, valga ora a trafiggerli; e tu con essa devi assalirli, con essa abbatterli, con essa ristorare i danni recati, e l' onore involato alla tua Redenzione; per poi regnare in eterno pacifico possessore de' tuoi diritti: *Accingere gladio tuo super fæmur tuum Potentissime: intende, prospere procede, & regna.*

Pieno di questo grande pensiero io passo a porvi davanti una quasi colorita immagine del giudizio, forse la più vivace, e in un la più formidabile, che vi sia stata mai dimostrata. Tornate a distinguere nel Verbo umanato due personaggi; quello di Redentore, e quello di giudice; uno da lui sostenuta nella prima venuta, l' altro da sostenersi nella seconda. Con questa differenza però; che dove nella prima venuta apparve in lui il personaggio di Redentore, senza che punto apparisse quello di giudice. *Ego non judico quemquam* (*c*); nella seconda venuta col personaggio di giudice apparirà insieme quello di Redentore: *Videbunt Filium hominis in potestate magna.* Ma come apparirà? Apparirà in sembiante, e con incarico di accusatore. Conforme alla quale schiettissima verità, t' immagina,

(*a*) Matt. 26. (*b*) Psalm. 44. (*c*) Jo. 8.

gina, o peccatore, Cristo vestito di carne passibile, che si rappresenta al trono di Cristo vestito di carne immortale; Cristo dolente che si rappresenta al trono di Cristo glorificato; Cristo Redentore, che si rappresenta al trono di Cristo giudice. E a che fare gli si presenta? Senti a che fare; a domandare giustizia contro di te. Giustizia di quella ineffabile carità, che lo condusse di cielo in terra, e lo vestì di spoglia mortale per farti salvo; giustizia di tanti duri travagli, a cui si sottopose per darti esempio; giustizia del Sangue, di cui votò le vene pel tuo riscatto; giustizia della grazia battesimale, della sacramental penitenza, dell'uso inutile, o indegno delle sue carni, del dono della preghiera, e di quella immensa copia di grazie di mente e di cuore, che tutte furono merce di redenzione; giustizia in fine di queste sue ferite, e di questa sua morte sì dolorosa, che valevole di per se a dar salute ad infiniti mondi, non sarà stata valevole, per tua malizia, ad impedire la tua dannazione.

Ah mio Gesù! Io mi credeva una volta, che il far predica di giudizio con allato la dolce immagine di voi Crocifisso fosse un infievolire la forza di questo ferale argomento; e che per essa il terrore entrato negli animi degli ascoltanti per la via dell'udito, ne dovesse uscir tostamente per la via degli sguardi; ma io credetti male. Anzi la giustizia di allora non potrebbe da noi dimostrarsi così severa, se non potesse dimostrarsi così mansueta la presente misericordia. Questa sarà la più tagliente spada di tutte a trapassare i cuori de' reprobi, che già furono vostri redenti; e il vostro trono non avrà folgori pari a quelle, che saranno fabbricate dalla clemenza. Sì, o Cristiano protervo; mentre io ti predico Dio giudice, guarda pure, ch'io non tel vieto, Dio Redentore; e trema a pensare, che con tutte quelle ferite, e con tutti que' gemiti inenarrabili, con cui, secondo l'Apostolo, domanda adesso perdono per te, domanderà un giorno vendetta contro di te: *Misericordia superexaltat judicium.*

E per che altra cagione, Uditori, se non per questa, che io dico, vorrà Gesù inalberata a canto del suo giudizial seggio la Croce detta in questo luogo con alto misterio, segno del Figliuolo dell'uomo: *Parebit signum Filii hominis* (a)? All'apparire di questo segno, dice il Vangelo, leverassi un pianto miserabile, e universale di tutta la terra: *Et nunc plangent omnes tribus terræ.* Si saranno vedute poco davanti le ville, e le città andare in fiamme, gli elementi confusi, e azzuffati insieme a danno de' peccatori; il sole ammantato di tenebre, la luna di sangue, e tutte in aspra rivolta le celesti virtù; ma tutti questi saranno stati al confronto spaventi da nulla. Allora solo comincierà davvero il pianto, e il fremito de' peccatori, quando apparirà questo segno: *Et tunc, tunc plangent omnes tribus terræ.* Piangeranno tutte le tribù della terra; anche quelle, che non credettero questo segno; anche quelle, che nol conobbero, se per qualche loro colpevole trascuratezza non lo conobbero. Or quanto più piangeranno le nazioni credenti? Quanto più le cristiane e colte città, dove regnò fiore d'ingegno, fior di sapere, fior di consiglio negli affari terreni, ed in parecchie anche fiore di santità. Ah N. N.! Pensa, pensa teco medesima quanta gran parte a te possa toccare di questo pianto; e lascia che lo seguiti a riguardarlo come pianto comune. Piangeranno i miseri, e disperati al comparire del tremendissimo legno, in cui vedran tuttavia traccie notabilissime di quel Sangue divino, di cui fu asperso a loro salvezza; anzi parrà lor di vedervi Cristo inchiodato, che posto a rimpetto di Cristo giudice gli rammenterà i suoi oltraggi, infiammerà le sue collere, e in vista della sua spregiata misericordia lo farà dimentico d'ogni misericordia: *Videbunt in quem transfixerunt* (b) = *Misericordia superexaltat judicium.*

Avanziamo, o Fedeli, e al favore di nuovo lume studiamo di penetrare vie più questa terribile verità. E' insegnamento di Fede, che il Verbo increato in quel suo avvenimento primiero fu mezzano di pace tra l'uomo, e Dio, e che lo fu per via della assunta umanità, e della sofferta morte di croce; e questo fu il primo annunzio, che recarono al mondo gli angelici messaggeri ne' contorni di Betteleme, dov'egli nacque: *In terra pax hominibus*

(a) Matt. 24. (b) Ja. 19.

minibus bonæ voluntatis (*a*). Ora per le dette cose è forza di confessare, che questo mezzano di pace sarà nel secondo avvenimento, non più di pace, ma sì mezzano di guerra tra l'uomo, e Dio; e che il sarà con quella umanità stessa, e con quella stessa morte, per cui fu già conciliator di concordia tra il cielo, e la terra; e questo pure sarà il primo annunzio, che recheranno i suoi araldi con quelle trombe guerriere precorritrici di quest'altra venuta: *Tuba canet, & mortui resurgent* (*b*). Guerra, guerra a chi non volle la pace da Dio recata nel mondo: *Vox belli, & contritio magna in terra* (*c*) .... Ah non più, Giudice sempiterno; cessi per pietà questa guerra contra meschinissime creature, che già si confessano vinte, e abbattute dalla vostra potenza: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam* (*d*). No, dice Dio, che questa guerra si deve compiere, dappoichè un'altra guerra iniquissima è stata fatta contro di me. Chi mi vede potente nella bontà, mi veda potente nella giustizia; e chi rese vani i consigli d'una misericordia mediatrice di pace, renda vani, se può, i consigli d'una misericordia mediatrice di guerra. Ecco che io pongo l'arco mio tra le nubi; e in quello stendardo di redenzione leggo, e mi rammento di quanto feci, e patii per comperare a costoro perdono, e vita; e da quello, che io fui in portamento di Redentore, imparo quale esser debbo in portamento di giudice: *Ponam arcum meum in nubibus, & recordabor fœderis mei* (*e*) = *Misericordia superexaltat judicium*.

Così apprestato il grande apparecchiamento, e assiso il giudice in trono, non è cosa punto difficile ravvisare anco nel rimanente i riscontri fedeli, e le convenientissime opposizioni, per cui da Dio Redentore si prenda lume a conoscere Dio giudice, e da quello, ch'ei fu ne' giorni della sua mansuetudine, si comprenda quale e' sarà nel giorno della giustizia. Due furono, o a due recare si possono agevolmente gl'impieghi dell'increato Verbo nella sua prima venuta in qualità di Redentore degli uomini; uno in riguardo ai peccati, l'altro in riguardo de' peccatori. In riguardo ai peccati suo impiego fu, o a meglio dire, fu opera di sua clemenza dissimularli, nasconderli, scusarne la malvagità, anzi levarli di mezzo, e distruggerli interamente: *Misereris omnium, Domine, & dissimulas peccata omnium* (*f*) = *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi* (*g*). Io riguardo de' peccatori fu opera di sua bontà chiamarli a se dolcemente; e più che non usa di fare qualunque pietoso padre, prontamente accoglierli, e accarezzarli teneramente: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis* (*h*) = *Venit Filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat* (*i*). E due similmente rispondenti a questi per opposta maniera saranno gl'impieghi di Cristo nella seconda venuta, e in qualità di giudice; primo svelare i peccati, e porli in apertissima luce, dove prima li dissimulò, e li nascose; secondo discacciare da se i peccatori, e sbandirli per sempre dal suo cospetto, dove prima invitolli a braccia aperte a ricoverar nel suo seno. E queste due opere del secondo avvenimento furono similmente predette da' suoi Profeti: *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium* (*k*) = *Ipsi de manu tua repulsi sunt* (*l*).

Ma in quanto a ciò, che dirà questo giudice tutti svelando segnatamente i vostri peccati, voi già lo sapete almeno in parte, o Fedeli, e quanto ve ne può ridire una oscura, e lontana reminiscenza. Alcuni sacri oratori, entrati che sono a questo passo dell'estremo giudizio, si fanno a tessere un lungo ruolo di bruttissime scelleraggini, a intendimento di dare un saggio agli impauriti ascoltanti di quell'inesplicabile crepacuore, e di quella orribile infamia, in che i peccatori saranno in quel giorno precipitati, e sommersi. Ma io non mi sento di metter lingua in questa lunga, e spiacevole numerazione di colpe, che verranno in quel dì alla pubblica luce; perchè mi saprebbe male, che taluna, o taluno di voi, ravvisando le proprie, si avesse a tingere di rossore per mia cagione. Donde altro partito non mi sovviene fuor solamen-

(*a*) Luc. 2. (*b*) 1. Cor. 15. (*c*) Jer. 50. (*d*) Job. 13.
(*e*) Gen. 9. (*f*) Sap. 11. (*g*) Jo. 1. (*h*) Matt. 11.
(*i*) Luc. 19. (*k*) 1. Cor. 4. (*l*) Psalm. 87.

lamente quello di pregar voi, che per brevissima ora vogliate pensare tacitamente ai vostri peccati.

Un' anima, che nel bujo, e solitario segreto della sua stanza si mette davanti a Dio a ricorrere colla mente i mali della sua vita, si confonde, sospira, palpita, s' inorridisce; quì non v' è accusatore, che la perseguiti, non v' è testimonio, che la faccia arrossire; e nondimeno ella è tutta in ambascia, e estremamente bisognevole di conforto. Diamole, Ascoltatori, diamole questo conforto. Fate cuore, o Cristiano, fate cuore, che finalmente voi siete davanti a un Dio, che è vostro padre, e sta quì in atto di tergere col suo proprio Sangue le vostre macchie. Alzate gli occhi a mirare qual sia l' Avvocato, che voi avete presso l' eterno Padre: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum* (*a*). Ma di voi che sarà, anime sciagurate, che nel divino giudizio vedrete bene la orrenda schiera de' vostri peccati, ma non vedrete già voi un Redentore, che vi conforti.... Sì nondimeno che lo vedrete questo Dio Redentore, ma a vostro immenso cordoglio; perchè vedendolo fatto uomo per vostra salute, noi potrete aver salvatore; vedendolo trafitto per vostro amore, lo proverete nemico irreconciliabile, e diligentissimo accusatore.

Diligentissimo accusatore, o Fedeli; perchè io non penso, che si ritrovi anima in questa vita tanto scarica d' ogni umana passione, e tanto memore della serie lunghissima delle sue preterite azioni, de' suoi pensieri, e delle ommissioni sue, che volendosi pure umiliare davanti a Dio, si rammenti così per appunto delle sue colpe, che assai molte, massimamente in una non breve età, occulte non rimangono a lei medesima. Ma dove pur ella si ricordasse di tutti i peccati, ch' ella ha commessi personalmente, saprà ella di pari conoscere, e noverare anche i peccati altrui, che pur sono peccati suoi, perchè commessi per sua cagione? O abisso profondo, e ai soli occhi divini aperto delle umane coscienze! Io vi confesso, Uditori, che di tutta la dolorosa tragedia del dì finale, questa è poi la parte, che mi getta nell' ultimo sbigottimento. Io dunque avrò a vedere altrui peccati forse a centinaja, o a migliaja levarmisi contro in guisa di anelanti mastini, e lacerare questo mio povero cuore? Mille pensieri osceni, e altrettanti laidi consentimenti, che ebbero per cagione quel mio parlare impudico? Mille sinistri giudizj, e detrazioni sanguinolente, che ebbero per origine que' miei spessissimi sparlamenti? Mille odj lunghissimi, e desiderj vendicativi, che ebbero per scintilla, e per esca quel mio rapporto infedele? O Santo Davide! Troppo che voi avevate cagion di esclamare tutto tremante: *Delicta quis intelligit* (*b*)? Chi mi sa dire di quanti peccati non fatti da me in persona, e miei non pertanto, io sarò trovato colpevole innanzi a Dio, senza potere un solo occultarne, o giustificarmi di un solo? *Quis intelligit? Quis intelligit?*.... Ma bene allora lo comprenderai questo numero, o padre iniquo, quando ad un per uno ti veranno posti sopra le spalle i peccati di quel figliuolo male educato. Allora, o madre, lo intenderai, quando ad un per uno ti saranno gettati al viso i disonesti amori, e poco celati di quella Figliuola mal custodita. Allora, o padrone, lo intenderai, quando ti verranno adossate le bestemmie, e gli stravizj di quella Famiglia non mai corretta. E voi Governanti, e voi Principi, e voi Pastori d' anime, lo intenderete ben voi questo numero, quando vi sentirete gravati del peso immane de' mali da voi negletti d' una città, e d' una intera popolazione. E se a cagione di quegli scandali recati da te, o mal vivente; e se a cagione di quelle dipinture sozze, ed infami, o facoltoso; e se a cagione di quel vestire a studiate mode di avvenenza lubrica, o donna; e se a cagione di quelle massime indegne in fatto di religione, o mal faccente volgitore di pagine, un' anima sola si trovasse perduta nella tremenda valle; non sareste voi tutti i più sciagurati uomini della terra, colti in mezzo tra le rabbiose doglianze di queste povere anime perite eternamente per cagion vostra, e la furibonda ira di Dio giudice, che le redense, che scagliera avvisi addosso, come orsa frementi, a cui sieno stati involati i teneri parti (*c*).

Ma questa, che ho detto, non è tutta la luce che sarà data in quel giorno ai peccati del

(*a*) Jo. 2. (*b*) Psalm. 18. (*c*) Os. 13.

del mondo. Un'altra luce riceveranno da Dio Redentore, per cui, oltre alla moltitudine loro, si farà tutta palese, e senza che un solo grado ne manchi, la loro vera, e profonda malvagità. No, no, Uditori, non sarà più questo quel Redentor mansuetissimo già tutto inteso a scusare i peccati, o ad estenuarne la enormità; incolpandone la ignoranza, più presto che la malizia de' peccatori; a ricoprirli in somma coll'Insanguinato manto della sua spoglia mortale: *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (*a*). Ben poteva egli farlo quando tutti si aveva recati sopra le spalle questi peccati; e poichè questi a lui costavano il Sangue, ben potevasi contentare, che a noi costassero poche lagrime. Ma nel giorno della giustizia il peso di queste colpe ripasserà dalle spalle di Gesù Cristo a quelle de' peccatori, che tutta ne scorgeran la malizia, tutta ne gusteranno la enormità. *Illuminabit abscondita tenebrarum* (*b*); da questa Umanità Redentrice, da queste piaghe, da questa croce si spanderà una luce su tutti i peccati avvolti prima in un densissimo velo di ignoranza, e di passione.... O Dio che luce! Luce apertissima, formidabile, che tutti investendoli, e penetrandoli intimamente darà loro un risalto, che mai non fu interamente compreso da mente umana.

Rendimi, dirà Gesù, rendimi il frutto della mia incarnazione; rendimi i miei sudori; rendimi le mie lagrime; rendimi sopra tutto ogni stilla del sangue mio; e quello, che io lasciai nel Getsemani, e quello di cui aspersi il pretorio, e quell'ultimo avanzo, che in un colla vita abbandonai sul Calvario. Rendimi in fine questo mio cuore, che per ultimo sforzo di carità io volli diviso da una lanciata. Queste sono le cose che tu mi devi restituire, dappoichè m'hai tolto quest'anima tua, a redenzion della quale tutte furono indirizzate. *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent* (*c*): Se io non fossi venuto in terra un'altra volta per te; se non ti avessi parlato colla voce, colle opere, colla vita, e colla morte; vorrei tacere. Ma se tu mi hai veduto vestito di questa carne per darti salute, morto su questa croce per darti vita; puoi tu reggere all'orrido aspetto della tua ingratissima infedeltà? Ma vedila pure, che l'ora è giunta di fartela ravvisare; e vedi insieme, che io tuo Redentore, e tuo Dio, io sono la vera, e diritta misura della enormità de' tuoi falli. Per essere peccatore, e eternamenre perduto, come ora sei, ti bisognava rifiutare il perdono, e la pace, che io venni ad offerirti in persona; la rifiutasti. Ti bisognava posporre a pochi istanti di voglia nefanda la merce di una redenzione infinita; la posponesti. Ti bisognava calpestare il mio Sangue; lo calpestasti; ricrocifiggermi in te medesimo; e questo pure il facesti. Pensa, pensa se scusa alcuna sa suggerirti adesso la tua usata malizia, o l'innato amor di te stesso. Perchè non parli? Perchè non preghi? Perchè non mi ricordi, come altra volta, la mia infinita misericordia? Ma in vista di tanta tua perversità, e ostinazione tu già non osi di domandarmi, che io taccia, come in passato, che io soffra, che io dissimuli pazientemente. Tacerò nondimeno, sì tacerò; ma in mia vece ti giudicheran queste piaghe; mira, spietato; ti giudicherà questo aperto costato; e questo legno intriso tuttavia del mio sangue metterà il colmo al tuo disperato cordoglio.

Basta, Uditori, basta così, che gli sconvolti affetti non mi consentono di vantaggio. E veramente queste son cose, che sedono troppo male sulle labbra d'un uomo, che, perchè molto si sforzi d'imitare la divina severità, non sa mai separare del tutto dai rigori la tenerezza. Ma avvegnachè poco, e male io ve le abbia sapute rappresentare, voi non pertanto dovete averne compreso quanto bisogna a santamente temerle. Io so, che discorrendo Paolo del futuro giudizio alla presenza di certo Felice presidente Romano, questi all'udirlo fu ricercato da un freddo orrore, e tutto impaurito, visibilmente tremò. *Disputante autem illo de judicio futuro, Felix tremefactus est* (*d*). Io non son Paolo, che a voi ragioni, lo so; ma so pur anco, che io tengo in pugno un'arme più forte, che non era quella di Paolo, che a quel gentile non aveva per anche dato un'aperto conoscimento del Redentore. Ma voi lo avete questo aperto conoscimento; e questo Figliuol di Dio

(*a*) Luc. 23. (*b*) 1. Cor. 4. (*c*) Jo. 15. (*d*) Act. 24.

Dio vestito di carne umana non vi giugnerà punto nuovo in quel giorno, poichè già un' altra volta lo avrete veduto vestito di questa carne per vostra salute. Conoscete per tanto qual peso di severo giudizio sovrasti a voi da questa umanata visibile miseridordia; e se vi spaventa dover cadere un giorno nelle mani di Dio, assai più vi spaventi dover cader nelle mani di Dio fatt' uomo. Tremenda cosa rendere conto a Dio delle sue creature; più tremenda rendergli conto dell' anima propria; ancora più, rendergli conto delle anime altrui; ma tremendissimo, rendergli conto della sua misericordia, e della sua redenzione; che è altrettanto che dire, rendere conto a Dio del medesimo Dio.

SECONDA PARTE.

Il secondo impiego, e la seconda opera delle due, che formarono come il carattere di Dio Redentore nella primiera venuta, fu, invitare a se i peccatori, e accoglierli caramente, alla guisa che un tenero padre accoglie, e accarezza il riguadagnato figliuolo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. E la seconda opera delle due, che formeranno il carattere di Dio giudice nella seconda venuta sarà, ricacciare con ira implacabile i peccatori, e sbandirli da se eternamente: *Ipsi de manu tua repulsi sunt* (*a*). E che questo discacciamento, e questo bando perpetuo sia per pigliare anch' esso la sua terribilità, e il suo rigore dalla misericordia di Dio fatt' Uomo, voi starete poco a vederlo nel tenore della sentenza, che a lui è piaciuto, che fosse messa in nota verbo a verbo nel suo Vangelo. Ma innanzi che io venga ad essa, protesto solennemente, che io non ho di troppo lunga mano lena, nè spirito da sapervi rappresentare quell' aria divina di maestà adirata, nè quel tuono di voce inimitabile, con cui l' eterno giudice proferirà questi detti; e se voi colla vostra Fede ossequiosa, ed attenta non soccorrete al mio mancamento, io vedo bene, che queste sante parole perderanno sulle mie labbra ogni loro virtù. Di questo dunque istantemente io vi prego. Ascoltatele con riverenza come parole di Dio; ascoltatele con umiltà come parole di Dio giudice; e dirò anche, ascoltatele con tremore, come parole, che voi dovete sentire un dì, e non sapete se con diletto, o con pena; se a vostra gloria maggiore, o a vostro eterno castigo.

Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus (*b*): Partitevi da me maledetti; e andate eternamente sepolti in quelle fiamme, che già furono apparecchiate a Lucifero, e alla sua schiera ribelle; e non a voi, ai quali, avvegnachè peccatori, io fui promesso, e donato salvatore, medico, fratello, e padre. Così intendete, che quello, che vi condanna è il Dio della misericordia; quel che vi perde è il Dio della salute. Io sono, che a questo fuoco vi danno; e son quell' istesso, che per amore di voi fui già famelico, e sitibondo, e pellegrino sopra la terra: *Esurivi, sitivi, hospes fui*; e voi negaste di satollarmi colla vostra Fede, di dissetarmi colla speranza, di accogliermi coll' amore: *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi bibere, non collegistis me*. Con questo sempre vivo pensiero di quel che io fui verso di voi, di quel che voi foste verso di me, andate in quell' ardente abisso, a cui vi portano le vostre colpe, e la mia sempiterna maledizione: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*.

Deh non mi constringete, Uditori, a narrarvi il rammarico disperatissimo, da cui saranno straziati quegl' infelici all' udire lo scoppio, e al provare immantinente gli effetti di questa ferale sentenza. Dio inesorabile, grideranno forse in quel primo trasporto veementissimo di dolore: Dio barbaro, Dio crude... Crudele? Voi mentite a voi stessi sfacciatamente; perchè sapete bene anche voi, che questo è quel Dio stesso della bontà, che per voi si fece figliuol dell' uomo; che buon Pastore si mise in cerca di voi per erti, e dolorosi sentieri; che fu presto, e vogliosо di perdonare le vostre colpe non pur sette volte, ma settanta volte sette (*c*). Cristiani: io so, che questo mio parlare v' Intenerisce alquanto, e vi accora; e pure sono io che vi parlo; or che sarà udire sì fatte cose da queste

(*a*) Psalm. 87. (*b*) Matt. 25. (*c*) Matt. 18.

ste labbra divine, e vederle nella persona di questo umanato Figliuol di Dio? Laonde io non mi pento di avervi contristati un poco questa mattina; anzi desidero di contristarvi anche più a vostra salute. Temiamo pure, o Fedeli, il giudizio del Figliuolo di Dio; ma più temiamo il giudizio del Figliuolo dell'uomo. Ci spaventi Dio, che verrà a giudicarci secondo la grandezza della sua giustizia; ma più ci spaventi Dio, che verrà a giudicarci secondo la grandezza della sua misericordia. Avete veduto mai come cresce in maggiori vampe un'incendio, quando se gli versa sopra dell'olio in copia, e come stride più fortemente, e senza che più si trovi modo di mitigarlo? Non altramente sarà dell'incendio della divina giustizia, al soppravvenire che farà ad esso l'olio soave della divina misericordia: *Misericordia superexaltat judicium*. Temiamo adunque, vel torno a dire, il giudizio del Figliuolo di Dio; ma più temiamo il giudizio del Figliuolo dell'uomo; ci spaventi Dio, che verrà a giudicarci secondo la grandezza della sua giustizia; ma più ci spaventi Dio, che verrà a giudicarci secondo la grandezza della sua misericordia. Co[illegible] ci additano prego, che dalle mani di questa [illegible]oltitudine di vol non vi potete sottrarre; o e[illegible]nti, acerbità rà in giudizio per difendervi, e [illegible] vi; o ella comparirà per abbatter[illegible]i nulla v'è primervi, per condannarvi. Se non [illegible]o appartenpo è dolce lo scampo, che vi si ap[illegible] di lui, nè zi di sì gran male. Se volete schi[illegible] che dologori di questa tremenda misericordia, *in tormen-*te, o cari, correte di presente nelle [illegible]le crudeli cia: *Vis fugere ab ipso*, insegnament[illegible]mento il simo di Agostino (*a*), *fuge ad ipsum*. [illegible]o e l'agli col Santo Davide, che secondo la [illegible]ti tutti tudine delle sue misericordie scancelli [illegible] sensi, la vostra iniquità, per non averla un[illegible]a, nè giudicare secondo la misura delle stesse [illegible]figuTorsericordie. Vi giovi averlo adesso pa[illegible]quello e redentore amoroso, per non averlo un g[illegible]ose, no a provare giudice, e redentore spregia[illegible]or- E profittando per una leal conversione de[illegible]en- misericordia, che vi proferisce nella prin[illegible]e- venuta; godetevi un caro pegno di quella mi[illegible]ro sericordia, e di quella benedizione, che ver- rà a darvi nella seconda.

PREDICA XLIX.

DELL' INFERNO.

Mortuus est autem & Dives, & sepultus est in inferno; & cum esset in tormentis vidit Abraham, &c. Luc. 16.

E' Morto il ricco; ed è stato sepolto in onorevole tomba, quale ad un suo pari si conveniva (*b*); tomba scelta per avventura, o pur fabbricata da lui vivente, di sodo marmo, di fino intaglio, di convenevole ampiezza, in luogo decoroso, e notabile; acciocchè le sue membra nella dura necessità di dover essere pastura di vermi, e di putredine, non giacessero sconciamente, e non marcissero senza onore: *Mortus est dives, & sepultus est.,.. & sepultus est*: Dove? Ahi, che è ben altro questo sepolcro! *Et sepultus est in inferno*. E costui, che forse pensò ad apparecchiarsi una tomba per agiato albergo del suo

(*a*) In Soliloq. (*b*) Versio Augustini habet: *mortuus est dives, & sepultus est. Et cum esset in tormentis vidit Abraham &c.* ita in psalm. 72. Quod & Domin. Soto animas advertit, in 4. dist. 45. quæst. 1. art. 1.

suo insensato marciume; pensò egli mai a quest' altro sepolcro, che poteva toccargli, dove il verme, che rode, non mai si sazia, dove l'incendio, che stride, non mai rallenta, e dove una viva morte condisce di eterno sale le vittime della divina giustizia? No, cari Uditori, non ci pensò; e perciò della sua dannazione Iddio ne ha fatto un punto di Fede, e una verità di Evangelio: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Nè solamente Iddio ci addita di fuori questo orrendo sepolcro, ma lo spalanca, continuando in questa guisa la tremendissima narrazione. *Et cum esset in tormentis vidit Abraham a longe, & Lazarum in sinu ejus. Cum esset in tormentis vidit*; essere in tormenti, e vedere; questo è, o Cristiani, o il maggiore, o uno de' maggiori portenti, che operi nell' inferno l'ira onnipotente di Dio. Voi sapete, che un' uomo tormentato quassù fra noi non si può mai fissare in cosa veruna collo sguardo, nè col pensiero. Tutta la attività delle potenze, e de' sensi resta come assorbita dalla pena di un solo; e dalla sede del suo tormento, qual che ella sia, levasi quasi una nube alla mente, e si spiega un velo sugli occhi del tormentato, che gli toglie la vista d'ogn' altro oggetto (*a*). Ma l'Epulone stando in mezzo ai tormenti, anzi nei tormenti innabissato, e sepolto, e vede, e pensa, e discorre, e medita profondamente? Non più, o Fedeli, che è già ritrovato quel che cerchiamo: essere in tormenti, e vedere, questo è l'Inferno; e questi pure sono i due pensieri, che partiran questa predica: *Cum esset in tormentis, vidit*. E tale anche prima dell' Evangelio aveva Dio figurato l'inferno per Ezechiele in quella sua spada fulminatrice imbrandita da lui per non doverla riporre mai più. *Eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem* (*b*). Spada, che è insiememente affilata, e limata: *Gladius exacutus est, & limatus est*; affilata perchè ferisca; limata perchè risplenda: *Ut cadat*; tutto è parlar del Profeta: *exacutus est, ut splendeat limatus est*. Il taglio di questa spada fa tormentati dentro all' abisso infernale i nemici di Dio, e il fulgore di questa spada li fa veggenti: *Ut cadat exacutus est, ut splendeat limatus est = Cum esset in tormentis vidit*. E quì finisce la proposizione di quelle cose, che io vi debbo predicare questa mattina per comandamento avutone dalla divina misericordia. Dalla divina misericordia? Sì, Cristiani amati; io parto pur ora da quel suo trono adorabile, e di là riporto il comando di dovervi predicare l'inferno. Non lo riporto no dalla divina giustizia; anzi questa giustizia, più che voi ne accendete lo sdegno coi vostri peccati, più dissimula, e tace, e senza mandare innanzi strepiti di minacce, tutto ad un tratto vi colpisce di eterna morte. Ma la divina misericordia non sa tacere; e dal suo trono manda folgori, o tuoni su i vostri capi, e lo circonda di una procella di eterno fuoco per santamente atterrirvi: *Ignis in conspectu ejus exardescit, & in circuitu ejus tempestas valida* (*c*). Così vi voglio, così amabile misericordia; nè mai più bella voi mi sembrate, che quando vi vedo armata de' terrori d'inferno. Passino in me, passino in chi mi ascolta questi terrori; e sia l'Inferno nelle vostre mani spada, che ci spaventi, acciocchè mai non divenga nelle mani della giustizia spada, che ci ferisca.

PUNTO I. Se noi non faremo penitenza de' nostri peccati, noi caderemo nelle mani di Dio, e non nelle mani degli uomini; così parlò l'Ecclesiastico: *Si non egerimus penitentiam, incidemus in manus Domini, & non in manus hominum* (*d*). Ma non basta egli dire, che noi caderemo nelle mani di Dio? No, Uditori, non basta; perchè con dirsi, che noi non caderemo nelle mani degli uomini, ci si fa intender di più; che non facendo noi penitenza, l'onnipotente Iddio ci punirà da suo pari; che sarà tale il nostro castigo, che sola cel potrà dare una giustizia infinita; che tutti i supplizj, che si possono inventare tra gli uomini, non avranno uguaglianza, nè proporzione col nostro; e che perciò tanto a me, che vi parlo, quanto a voi, che mi udite, convien deporre stamane qualunque idea di spasimo umano, e di terreno tormento; se non vogliamo nelle nostre menti in troppo enorme guisa pregiudicata

(*a*) *Illuc rapitur tota intentio mentis, ubi est vis doloris.* Aug. ad Frat. de monte Dei, serm. 48. (*b*) Ezech. 21. (*c*) Psalm. 49. (*d*) Eccli. 2.

cata la verità, e la grandezza de' tormenti d'inferno: *Si non egerimus pœnitentiam, incidemus in manus Domini, & non in manus hominum*. E chi mai potrebbe far motto in contrario a questo tenore di giustizia vendicatrice? Il peccato, sia, o no offesa dell'uomo, non è egli sempre offesa di Dio? A che dunque maravigliare, che di tutt'altro genere ne sia la pena da queste nostre, per cui non s'intende mai di punire se non i misfatti commessi contro degli uomini? *Me abjecerunt, non te* (*a*). Disse Iddio a Samuele: costoro la hanno voluta contro di me, e non contro di un'uomo, quale tu sei; e però sappiano, che per castigo debbono cadere nelle mie mani, e non in quelle d'un'uomo: *Incidemus in manus Domini, & non in manus hominum*. O mani, tremende mani di Dio! quanto al di sopra d'ogni nostro pensare sarete pesanti, se nè pure tra noi v'è mano sì debole d'uomo, nè di fanciullo, che non sia potente, e robusta per tormentare?

Lungi da me per tanto Immaginazioni scarse, o ingannevoli di veleni, e di ferri, di cataste, e di eculei, di mastini, e di dragoni, di stagni sulfurei, e di fetenti cloache, di straziati nervi, e di ossa infrante, di rose carni, e di viscere lacerate, lungi da me. Voi siete in terra il supplizio de' nemici degli uomini? Tanto a me basta; dunque voi non sarete sotto terra il supplizio de' nemici di Dio: *Incidemus in manus Domini, & non in manus hominum*. Anzi non hanno essi patito più volte le dette pene anche gli amici di Dio, difensori magnanimi della sua Fede? Come dunque pari, o simile potrà mai essere al penar degli eletti, che sono l'oggetto delle sue tenerezze, il penare de' maledetti, che sono il centro dell'ira sua? No, dunque, *non incidemus in manus hominum, sed incidemus in manus Domini*. E però noi accostiamoci alla viva face dell'Evangelio, che sola ci può guidare in quel bujo, e svelarci tormenti, che occhio mortale quà sù non vede.

Cum esset in tormentis. Queste parole dette dal divino Predicatore, di tutti i reprobi ravvisati in un solo, tre cose ci additano principalmente; le quali sono, moltitudine di tormenti, continuazion di tormenti, acerbità di tormenti.

Moltitudine di tormenti; per cui nulla v'è nel dannato, nulla, che al dannato appartenga, nulla dentro di lui, nè fuor di lui, nè sopra, nè sotto, nè intorno a lui, che dolore, e tormento non sia: *Cum esset in tormentis*. Tormento le vive fiamme, e le crudeli ritorte; tormento l'abitazione; tormento il suolo, e le mura, e il tetto, e il cibo e l'aria, e i compagni, e i loro tormenti tutti sono tormento per lui. Tormento i sensi, e le potenze del misero; nè dice sillaba, nè muove sguardo, nè ascolta voce, nè si figura immagine, che tormento non sia. Tormento il tempo, e quello che fu, e quello che è, e quel che verrà; e le passate cose, e le presenti, e le future tormento. Tormento ogni dannato, che arriva novellamente alle inesorabili porte; duro tormento s'egli è dannato cristiano, ma forse più duro per un cristiano, s'egli è dannato infedele. In tanta, e così varia moltitudine di tormenti va come diviso, e dispietatamente smembrato ogni scellerato d'inferno, acciocchè tutti li senta in tutta la loro vivacità; nè sappia dire qual più lo cruci di tanti, che essendo bastevoli a fare più tormentati, ne fanno un solo; e essendo bastevoli a dar mille morti, non ne danno una sola. Come legno in alto mare: se pure non è inopportuna la somiglianza, e in cambio di aggiungere luce al vero, non gliene toglie: come legno in alto mare da due, o più contrarj venti battuto, che lo tormentano a tutta forza, ma sempre uguale, sicchè niun lo sommerge.

Ma oh povere nostre menti allorchè si avvisano di volere entrar nell'abisso della giustizia di Dio! Ho errato, Uditori, ho errato a dire, che il prescito va come diviso tra le sue pene. Non va diviso no; ma per un modo spirituale, e mirabile, stando tutto in tutti i tormenti, sta pur anche tutto in ciascuno; come si dice, che sta l'anima in tutto il corpo, e sta parimente in ciascheduna par-

(*a*) 1. Reg. 2.

parte del corpo. Sono i tormenti, dice il grande Agostino, come il corpo dell'infelice, che lo abbracia tutto, e lo lega, e a se il conglunge per una unione strettissima, e indissolubile: *Sicut anima jungitur corpori, sic reprobus ligatur igni* (*a*). È però egli, che è come l'anima di questo corpo impastato di pene, prova in tutto se stesso le pene, e i dolori di ciascheduna delle sue parti; e tutto sentesi tormentare da quelle lagrime focose, e pungenti, che gli trafiggono le pupille; tutto da quegli aspidi arrabbiatissimi, che gli rodono il petto; tutto... ma noi con questi vocaboli di terreni supplizj andiamo ad urtare allo scoglio, di cui si è detto che si deve diligentemente schifare. Voltiamo dunque prora, e diciamo, che nell'inferno v'è distinzion di tormenti, ma non v'è distinzione nel tormentato, che vi sta immerso: *Cum esset in tormentis*.

E del continuo vi sta; che il poter separarsi da questo suo corpo di pene per un istante anche solo, sarebbe vita pet lui; e la vita di un solo istante non può aver luogo, dove regna la sola morte. E lo sa l'infelice, lo sa, che se di tutta l'eternità Iddio volesse condonargli un solo atomo, questo sarebbe un portento oltre ad ogni aspettazione, e oltre ad ogni dovere grandissimo. Sa, che i suoi delitti giunti al loro termine, e sentenziati hanno legate con insolubil nodo le mani alla divina pietà, e le hanno sciolte alla divina giustizia. E quindi sa, che l'ira di Dio, che lo preme, in ogni istante si rinovella dalle sue colpe, che per lungo penare non si scancellano.

Al qual passo con voi la voglio vaghi del mondo, e de' suoi seduttori, e maliardi divertimenti. Con tutta la fame grandissima, che voi ne avete, e con tutto l'impegno di sopportarli; dove però alcuno di essi duri più tempo in una continuazione non interrotta, vince finalmente la verità, e vi fa dire liberamente, che siete stanchi, che volete tregua, e respiro. Respiro? E di che? Del continuamento di amene danze, di lieti suoni, di varj e giocondi spettacoli? Ma in fine bisogna farvi ragione. Non si può reggere troppo tempo alla fatica di divertirsi; sono le pause la medicina di quell'amaro, che si fa sempre compagno del molto lunghi trastulli; e a buona ragione questa voce tormento risuona anche nei vostri vaghi, e luminosi teatri, se il canto, e la scena non s'interrompe. O misero me! Con che parole vi dirò dunque lo stato di un'infelice, che carico delle divine maledizioni, nella ruota de' secoli eterni non vede un'istante solo di tempo, in cui si possa dividere da' suoi tormenti? E se voi, pensandolo anche pochissimo, reggete franchi a peccare, o a ritenere nell'anima il commesso peccato, non mi fate voi dubitare della vostra Fede, e disperare affatto del mio povero zelo?

Questo essere di continuo ne' tormenti, conforme all'intendere de' Santi Padri, ci reca innanzi l'esservi immobilmente; ed è ben cosa difficile separar col pensiero queste due cose. E quì pregate Dio, Ascoltatori, che vi dia lume a comprendere questo detto della divina Apocalisse: *Misit Angelus falcem suam, & vindemiavit vineam terræ, & misit in lacum iræ Dei magni, & calcatus est lacus* (*b*). L'Angelo delle divine vendette gira la inesorabile falce intorno ai pergolati, che di se fanno sì bella mostra sopra la terra; e getta i caduti grappoli nella profonda cava dell'ira di Dio, e ve li preme, e ve li stiva, non altramente che facciasi delle uve quando si spremono nello strettojo, che di se formano un viluppo densissimo, e una durissima pasta, tanto son fitte, e immobilmente compresse: *Calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea* (*c*). Donde si fa manifesto, che quale per divino giudizio si ritrova il dannato al primo suo cader nell'inferno, tale rimane immobile eternamente, e immobile in cadauna delle sue parti. Immobile di capo, di braccia, di petto, di sguardi, di lingua, che non può articolare un oimè

(*a*) De civ. 21. 10. *Experiri incendium animam est perinde pati, ac si corpus ejus combureretur*. Sotus in 4. distinct. 50. quæst. unica.
(*b*) Cap. 14. (*c*) Isai. 63. Apud Lessium in opusc. de justitia Dei.

mè a sfogo del suo tormento: *Impii in tenebris conticescent* (*a*).

Tutto ciò significa, nell' idioma evangelico, essere ne tormenti: *Cum esset in tormentis*. Ma donde ricavo io, che questo detto dimostri pur anche atrocità di tormenti? Lo ricavo dall' osservare, che l' umanata Sapienza mai non adopera il vocabolo di tormento, fuor solamente dove de' dannati ragiona, e della loro prigione: *Cum esset in tormentis* = *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum* (*b*). E chi di ciò ne desidera la cagione, mi ascolti. Le cose tutte, che noi quassù siamo usati di nominare tormenti, non furono propriamente da Dio create come tormenti; e per ciò solo acquistano questo nome, che l' umana giustizia, o l' umana fierezza le adopera a tormentare. Del resto, quel Dio, che tutto creò a uso de' suoi eletti, non creò male alcuno, ma soli beni, come si parla nell' Ecclesiastico: *Bona bonis creata sunt* (*c*). Nè accade quì nominare quel così fiero elemento, così vittorioso, e così temuto del fuoco. Se io potessi su ciò dilatare il discorso, vi direi ben io molte cose, per cui queste nostre vampe terrestri non vi parrebbono poi così ree da doverle mettere in campo dove parlasi dell' inferno. Che pensate voi dire, dicendo fuoco? Voi dite una creatura benefica del Signore; e il suo calore, la sua attività, la sua luce sono altrettante splendide pruove della sua bontà, e di quella del facitore supremo: *Bona bonis creata sunt*. Ben d' altra guisa sono le cose, che Iddio creò a solo intendimento, che dovessero essere castigo finale de' peccatori; a supplizio de' quali egli non creò bene alcuno, ma veri mali: *Mala*, ripiglia a dir la Sapienza, *mala nequissimis creata sunt* (*d*). E voi fareste ben povera d' invenzioni la divina giustizia, se a punire i dannati ella si dovesse valere delle stesse cose, di cui si vale a beneficare gli eletti: *Bona bonis* = *mala nequissimis creata sunt*. Anch' io, così ammaestrato dai costante parlare delle Scritture, ravviso nella tomba infernale fiamme vere, e corporee; ma uno, che pensasse per queste nostre venire in chiaro della possanza di quelle, mi parrebbe in guisa di uno, che si avvisasse di comprendere l' attività del fuoco, senza mai averne veduto, o sperimentato altro che il fumo. E ciò, credo io, che volesse significar l' Epulone con quel dire che fece ad Abramo, di esser cruciato, non da qualunque fiamma, ma sì da quella sua dell' inferno, ben d' altra atrocità, e d' altra iena dotata da queste nostre, di cui sole il santo Padre poteva avere avuto qualche sperimentale contezza: *Uror in hac, in hac flamma*.

Ma noi andiamo ragionando di queste cose con una grandissima pacatezza d' animo, e di parole, quasi elle non fossero altro che parti di qualche nera, e libera fantasia; e quasi, mentre noi ragioniamo, molti, e forse alcuni già nostri amici non si trovassero nell' inferno a provare i rigori di quelle fiamme... Ma e sì, Uditori, e che vorreste voi fare? Compatire forse que' sciagurati? No, vedete, che non sono meritevoli di compassione. Quantunque sia inesplicabile la loro miseria; voi, a operare dirittamente, non dovete degnarli di un' atto sol di pietà. Anzi dappoichè sono divenuti irreconciliabili nemici di Dio, questa è una parte non piccola della loro miseria, non esser degni di compassione, ma solo di abborrimento. Lasciamoli adunque; e seguitiamo più tosto a compatire noi stessi, che siamo tuttavia nel pericolo di andar sommersi in quell' abisso di mali.

PUNTO II. Il dannato, che abita ne' tormenti, non è perciò, come di quà adiviene, dai tormenti, nè dalla smania acciecato di mente, o confuso in guisa ch' egli non veda: *Cum esset in tormentis, vidit*. E due sono principalmente gli oggetti del suo vedere. Vede se, e vede Dio. Vede se, e questa vista lo rende tormentator di se stesso; vede Dio, e questa vista lo rende tormentato da Dio.

La vera miseria, e oltre ad ogni comparazione grandissima d' un delinquente caduto in ma-

(*a*) 1. Reg. 2. (*b*) Luc. 16.
(*c*) Cap. 39. (*d*) Ibid.

mano della giustizia, non è, Assoltatori, l'essere giudicato, e punito; ma è l'esser giudice, e punitor di se stesso; ed è questa pena sì acerba, che non se ne dà vero esempio, nè giusta idea sulla terra; ma è serbata ai soli abitatori dell' ergastolo sempiterno: Non v'è malfattore quà sù tra noi, che almeno in parte non assolva se stesso, mentre il suo giudice lo condanna; o perchè crede la pena maggiore del suo reato, o perchè crede, che, senza offesa della giustizia, se gli potrebbe usare qualche pietà. Non è così del peccatore condannato da Dio. Egli diventa subito giusto e severo per condannare se stesso, perchè diventa subito prudente, e saggio per conoscere i suoi reati; conforme all' acuto pensare, altrettanto che vero del magno Gregorio: *Omnis peccator in inferno prudens erit in pœna, qui stultus fuit in culpa; quia ibi dolore constrictus ad rationem oculos aperiet, quos hic voluptati deditus clausit* (a). Immaginate dunque, che ciascun reprobo, che parte dal tribunale di Dio, non porta all' inferno la sola condanna di quel giudice inappellabile, ma vi porta anche la sua; e con essa vi porta il suo inferno più tormentoso. E questo è il vanto splendidissimo, e singolare della divina giustizia, che qualunque è condannato da lei, non possa mai venire assoluto, non pur da altri, ma nè anco da se medesimo. Fingete per tanto, che si appartino quo' demonj, che si spengano quelle fiamme, che si spezzino quelle ritorte; lascierà egli per questo d' esser dannato? No; che i suoi peccati sono i suoi demonj, le sue fiamme, le sue ritorte: *Funibus peccatorum suorum constringitur* (b). Tormento, di cui un' ombra ve ne può dare alla sfuggita, la spietata Invenzion di colui, che legava i corpi vivi, e li acconciava petto a petto, e faccia a faccia con quelli de' morti sanguinosi e marci. Ma proseguiamo.

Queste ritorte de' suoi peccati, che con perpetuo nodo lo stringono, il fanno divenire a se stesso il mostro più abominevole, e il più crudele nemico, che trovisi nell' Inferno; secondochè di lui, e de' demonj compagni suoi sta scritto nella Sapienza: che vi son degli spiriti tormentati, che col loro furore confermano, e avvalorano i loro proprj tormenti: *Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt, & in furore suo confirmaverunt tormenta sua* (c). Non che il dannato non brami sempre qualche mitigamento del suo penare; ma da altra parte, la vista incessante delle sue iniquità combatte in lui questa brama; gliela fa detestare come temeraria, ed ingiusta; e lui sforza a incrudelire contra se stesso, mentre pure desidera di penar meno. A guisa di flutto, che si leva in burrasca; ma non reggendo al proprio peso, torna subito in se medesimo, e si rifrange: *In furore suo confirmaverunt tormenta sua = Prudens erit in pœna qui stultus fuit in culpa.*

Ma veniamo ad attignere questa gran verità alla fonte dell' Evangelio. Perchè mai vi credete, Uditori, che l' Epulone di un così vasto incendio, che il tormentava, non ne chiedesse ad Abramo altro refrigerio, che di una stilla, quanta alla estremità di un dito si può tenere? *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aqua.* Se il soggetto non fosse troppo ferale, non sarebbe questa da dirsi domanda ridevole in uno, che è sepolto vivo nel fuoco? Dunque, chi gl' impedì, ch' egli domandasse fiumi, e torrenti, che frenassero pur qualche poco la furia di quelle vampe? O forza di una sinderesi tormentatrice! Glielò impedì, dice il divino Grisostomo, la cognizion di se stesso, e la vista de' suoi peccati; questa fu, che non gli permise di fare altra domanda, che di una minuta stilla: *Vide conscientiam peccatoris; non totum*: era pur poco un dito intero; e tuttavolta non osa di domandarlo: *non totum audet poscere digitum* (d). E questa istessa domanda così leggiere gli fu immantinente ricacciata in gola dalla sopraddetta rimembranza de' suoi peccati, che Abramo gli rinfrescò con quel suo tremendissimo, *Recordare*. Quasi maravigliandosi l' antico padre, che colui con avere davanti agli occhi la viva immagine delle sue

col-

(a) In mor. 39. (b) Prov. 5.
(c) Eccli. 39. (d) Apud D. Thom. in catech.

colpe, potesse prender coraggio di chiedere per una stilla: eh ricordati, disse di quello che fosti, e di quello che sei, e affogherai ben tosto ne' tuoi peccati il pensier lusinghevole di così fatta domanda: *Recordare, recordare*. Ma quali sono le cose, delle quali si ha a ricordare questo infelice? Il padre dei credenti le dice tutte, o Fedeli; non però a intendimento di ammaestrare chi è già dannato, ma a intendimento di convertire chi può dannarsi. A voi dunque, Ascoltanti, a voi; e guardatevi bene di perder sillaba di questo parlare divino.

Recordare, Fili, quia recepisti bona in vita tua; tante sono folgori quante parole. *Recordare fili*: Ricordati, che essendo tu pure figlio di Abramo, depositario delle divine promesse, chiamato al riposo di questo seno; amasti meglio di divenire figlio di perdizione, oggetto d'ira, e scopo eterno delle vendette di Dio: *recordare fili*. Ma a te, peccatore cristiano, se mai avvien che ti danni, sarà detto di più. Ti sarà detto, che tu fosti figliuol di Dio; che fosti merce di una redenzione infinita; che fosti depositario non pure delle promesse, ma dell'amore, del sangue, e della persona tutta di un Redentore divino. Guarda, guarda, infelice, che scarsa immagine del tuo inferno sarà l'inferno dell' Epulone. Ah ricordati dunque di queste cose, mentre te ne può esser giovevole la rimembranza: *recordare fili, recordare*.

Ricordati de' beni che tu godesti nel tempo della tua vita: *Recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Ricordati di quegli averi, che tu ammassasti; di quella prole, che tu arricchisti; di quella dignità, a cui poggiasti; di quel voto, di quel giuramento, di quella giudiziale sentenza, che vendesti alla cupidigia, o che donasti all'amore. Ricordati di quell'amico sì caro (meditate, Sorelle, meditate), di quella notte sì allegra, di quel banchetto, di quella festa, di quella vendetta, che ti fecero nominare nella tua patria. E se questi al presente non ti pajono beni, ma veri mali; ricordati nondimeno, che per averli non ti dispiacque di perdere te stesso, e Dio; non ti dispiacque d'essere anche in vita flagellato perpetuamente dalle furie della sinderesi, della non mai saziata ambizione, della povertà non potuta nascondere, della gelosia, dell'invidia; sino a potersi dire, che più ti costò di fatica il perderti eternamente, che non te ne doveva costare il salvarti: *Lassati sumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles* (*a*). Ecco i beni, di cui godesti non so quanti anni della tua vita: *Recordare quia recepisti bona in vita tua*. E voi, o Fedeli, ricordatevi intanto de' ruggiti di un'Esaù, quando si rammentava di quell'amaro legume, per cui perdette la prerogativa di primogenito, delle smanie di un Gionata, quando gli sovveniva quella boccata di mele, per cui perdeva la vita. Dopo di che fate meco ritorno al Vangelo.

Io insino quì non ti ho parlato d'altri beni, che ingannevoli, e falsi; parlerò appresso di ben veri: *Ricordare quia recepisti bona in vita tua*. Tu ricevesti una legge ragionevole, e santa, che si faceva amare di per se stessa. Ricevesti interne grazie di mente, e di cuore d'inestimabil pregio, e di altrettanto valore. Ricevesti Sacrifizj di sacerdoti, prediche di profeti, preghiere di giusti, esempj di santi. Mira Lazaro quì; mira uomini, e donne senza numero della tua condizione, peccatori, e peccatrici un tempo simili a te, anzi peccatori, e peccatrici peggio di te. Ma se ti avevano dati esempj d'iniquità, ti diedero ancora esempj di penitenza. Cessa dunque, cessa di domandare, che già di beni n'hai ricevuto a bastanza: *Recordare quia recipisti bona in vita tua*. E tu, o Cristiano, che ricevesti? Senti, senti. Se nell'inferno non ti sovvenisse mai d'altro, che della grazia così infallibile, e così pronta della sacramental penitenza; questo solo ricordo, che tu non potresti mai separare dalla tua mente, farebbe inesplicabile il tuo rammarico. Ah dunque, *recordare fili, quia recepisti bona in vita tua*.

Questa vista di se medesimo, della sua ingratitudine, e della sua indegnità fa che il re-

(*a*) Sap. 5.

reprobo di continuo arda contro di se di un' immenso furore, per cui, più che noi sappiano fare i demonj, o altri tormentatori, egli conferma, e avvalora lo stuolo orrendo delle sue pene. In guisa di uno, che avendo attaccata al petto una serpe, la preme con arrabbiata mano, e la stuzzica tuttavia, acciocchè diventi più cruda, e moltiplichi il suo veleno: *In furore suo confirmaverunt tormenta sua* = *Prudens erit in pœna qui stultus fuit in culpa.*

Ma Abramo dice di più, che mentre l'Epulone patisce, Lazaro si consola: *Hic consolatur, tu vero cruciaris.* E se voi nol sapeste mai per avanti, imparatelo oggi dall'Evangelio, che bisogna entrare in Cielo chi vuol sapere dirittamente de' dolori d'inferno; come bisogna aver veduto la luce per conoscere, e quasi palparo la densità delle tenebre. Così penso io, che Faraone incredulo le conoscesse, e le palpasse, allora quando per un portentoso accoppiamento di cose, mentre egli stava al bujo di quella subita orrenda notte, che involse l'Egitto, vedeva da lungi la vaga luce, e più che mai sfavillante, che splendeva agli Ebrei. Condonate, cari Uditori, la debolezza di questa immagine, detta più tosto per sollevare un poco le vostre menti abbattute, che per adombrare la verità dell'inferno. Altro, altro è ciò, che io debbo dire del dannato che vede: *Cum esset in tormentis, vidit.* Essere sepellito nelle tenebre de' presciti, e vedere la luce che rischiara gli eletti, sapete voi che cosa è? A me forse nol credereste; ma credetelo a Sant'Agostino, il quale vi dice, questa essere tal pena, e tanta, che a rilevarne la grandezza ogni misura è fallace, da quella in fuori della grandezza di Dio: *Hæc tanta pœna, quantus ille* (*a*). Tutti gli attributi divini entrano nello spirito del condannato a suscitarvi una fiamma di desiderio conveniente, se non pari, alla loro grandezza. O immaginate, se non fia questo un' inferno di desiderj in mezzo ad un' inferno di foco!

E fosse almen questo, a cui sono portati da brame tanto infocate, un' altro Dio differente da quello, che li preseguita. Ma essendo l'istesso Dio, che come infinito bene gli alletta, e come nemico inesorabile li punisce: perciò allo smisurato amore, che detto abbiamo, si aggiugne in essi un'odio violentissimo, e truculento del medesimo Dio. Ed ecco lo sciagurato d'inferno: attendete applicatamente, cari Uditori, che di verità nè pur io avrei creduto, che a tanta sottigliezza di pensamento si dovesse arrivare dove ragionasi di tormenti: Ecco lo sciagurato d'inferno costretto a sempre odiare quel Dio bellissimo, che lo innamora, e ad amar sempre quel Dio tremendo, che lo punisce. O aspro conflitto che è questo di due affetti così rivali! Vorrebbe il misero in ogni istante, che uno di questi affetti cedesse all'altro; vorrebbe o solamente amare quel ben, ch'egli odia, o solamente odiare quel ben, ch'egli ama; ma indarno il vorrebbe; che nè le furie di quest'odio mortale minorano punto la forza di questo amor disperato; nè la forza di questo amor disperato mitiga punto le furie di quest'odio mortale. Disperi adunque, disperi una volta da vero, e disperando cessi di correr dietro a quel bene, che per sentenza immutabile mai non avrà... Sì, se egli potesse levarselo dalla mente, e dal cuore; ma questo è quello, ch'ei non potrà: *Peccator videbit* (*b*) = *Cum esset in tormentis videt*; e però avrà l'infelice tutta la pena del disperare, ma non avrà del disperare il conforto.

Rammentatevi, Ascoltatori, che la disperazione è non di rado l'unica salute de' miserabili. Per la qual cosa avrete udito dire più volte, che il soldato più coraggioso in battaglia è quello, che dispera della sua vita; e che il nocchiero, che dispera del porto, è il più costante nella procella. Ma sapete voi perchè il perire di chi dispera è un perire men tormentoso? Perchè l'anima disperando spegne in se ogni desiderio, ed ogni amore della perduta salvezza, e libera da questi lacci del desiderio, e dell'amore, prende

(*a*) Lib. 19. de Civit. cap. 18.
(*b*) Psalm. 111.

de atdite, e si rinfranca contra la sua miseria. Ma v'è un'altra maniera di dispetare, che è priva anche di questo miserabil conforto; ed è allora quando l'anima, che dispera, stando perpetuamente in vista del ben perduto, non può cessare di amarlo, nè di correrglì dietro col desiderio, mal grado suo e di tutta la sicurezza, ch'ella ha, di non poterlo mai conseguire. Della prima maniera è cosa credibile che dispetasse l'iniquo re Faraone, quando le sdegnose acque precipitando copersero il suo temerario cocchio, che le vie non concesse tentato aveva. Ma se la divina giustizia lo avesse condotto sulle punte di que' marosi a bere lentamente il naufragio in vicinanza della contraria sponda, dove il sicuro popol di Dio faceva festa grandissima, e inviava sul mare, e sulle abbattute teste degli Egiziani cantici di allegrezza; allora sì che orrendo, e crudo sarebbe stato il disperare di Faraone; poichè nella sua stessa disperazione avrebbelo accompagnato per quella vista uno spietatissimo amore, e un desiderio niente dalla dispetazione scemato della perduta salvezza. Ma Faraone potè chiamarsi felice, che la mole delle sospese acque in un baleno lo avvolse, e qual piomboso macigno nel cieco fondo del mare lo sepellì: *Abissi operuerunt eos, descenderunt in profundum quasi lapis* (*a*). Ma al dannato per non veder le sue perdite punto non gioverà nè l'essere sepellito nel centro della tomba infernale, nè l'avere sopra di se un'ammasso sterminato di tormentatori, e di tormenti, quasi lapida del suo sepolcro: *Cum esset in tormentis vidit*. Perirà, dice Davide, il desiderio del peccatore, perchè sarà desiderio nudo d'ogni speranza: *Desiderium peccatorum peribit* (*b*); ma non pertanto sarà desiderio vivo, e anelante per cui stando egli sempre fisso coll'occhio nelle sue perdite, sarà costretto a sempre volere il bene, di cui dispera: *Desiderium peccatorum peribit*; e nondimeno, *videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*. O vista! O tormenti! O spada acuta, e splendente della giustizia di Dio. *Gladius exacutus est, & limatus est = Cum esset in tormentis vidit*.

Ma se voi, Uditori, per una non infedele, ma innocente curiosità, mi interrogaste da ultimo, se questo, che vi ho detto, sia veramente l'inferno, che la santa Fede ci mette davanti con sovrana fermezza; io rispondo: che questo è veramente l'inferno, che io trovo descritto, e quasi colorato, e dipinto dalla penna infallibile dello Spirito Santo. Ma poi aggiungo, che questo non è, almeno in ciascuna delle sue parti, l'inferno di tutti coloro, che vanno dannati; perchè esso non è l'inferno de' maomettani, non quello degl'idolatri, nè de' gentili; ma, come potete avere avvertito in tutto il tenore di questa predica, è l'inferno de' soli Cristiani. Intendetemi dunque bene, Uditore amatissimo; questo è l'inferno, dove soggiornano in questa ora, che io vi parlo, non pochi uomini, nè poche donne, che abitarono in questa città, come voi; che visitarono questo tempio, come voi; che ascoltarono la Predica dell'Inferno, come voi; e che sedettero forse in quella parte, e sullo scanno istesso, dove ora sedete voi. Sebbene, che rileva il dirvi, che costoro soggiornarono in questa città, frequentarono questa Chiesa, ascoltarono questa Predica, come voi? Rileva ben molto il dirvi, che questi cristiani si sollazzarono come voi, che peccarono come voi, e che molti di essi peccarono meno di voi. Per la qual cosa, se io non ho il più crudo, e spietato cuore del mondo, che certamente non l'ho, bisogna che io mi strugga in lagrime, supplicandovi, che vogliate avere pietà di voi; e se non bastano lagrime, bisogna che io vi proferisca tutto il mio sangue, se questo da voi si cerca, perchè vi conduciate ad avere questa pietà. Avrò io dunque meditata più ore questa gran verità, e dichiaratela a non leggiere fatica col solo frutto, che poi dovesse toccarvi, quale di certo vi toccherebbe, un'inferno più tormentoso?.. Ma deh grande Iddio! E a che furore siamo noi giunti? Un uomo prega, che si

(*a*) Exod. 15.
(*b*) Psalm. 111.

si fugga l'inferno, e non v'è chi lo ascolti? Volete voi dunque costringermi a chiamare dal Cielo fiamme, e saette, come hanno fatto alcuna volta i Profeti ai vedere i peccatori saldi nella malvagità a minacce così tremende? Farò anche questo. Sì, o Signore; fiamme ci vogliono, fiamme, e saette... Ma no; che questo non è lo spirito dell'Evangelio, che è tutto spirito di carità, e di dolcezza; e se voi a questo non vi rendete, io sono disperato di guadagnarvi. Abbiate dunque, vel dico un'altra volta, abbiate pietà di voi, che a voi soli appartiene di averla. Questo Dio è pieno di misericordia; questo Sangue divino è pieno di virtù, e di efficacia; e voi per esso sarete pieni di ineffabile contentezza, e toltivi dalle fauci d'inferno, vi goderete anche in terra un soavissimo paradiso.

SECONDA PARTE.

Che resta dunque oramai, altro che terminare il ragionamento con qualche vero, che ci conforti, dappoichè già tanti se ne son detti, che ci spaventano? Ma che dite voi, Uditori? E che dico io stesso di finire il ragionamento? In tutto esso non si è fatto pur motto di eternità, e si domanda che resta? L'inferno resta, l'inferno; che tutto in altro si cangia, e di nuovo immenso orrore si veste, quando gli sopravviene l'eternità. E non dovreste voi stessi accusarmi di mancamento enorme, se io vi tacessi l'eternità? E certo in niuna occasione meglio che in questa si dovrebbe recare ad effetto il consiglio dell'Ecclesiastico, di ripigliare il discorso da capo, quando è finito: *Cum consummaverit homo, tunc incipiet* (*a*). Ma riguardando la cosa per altro verso; potreste voi tollerare senza sdegno impaziente, o almeno senza una molestissima noja, che questa seconda parte di Predica uguagliasse la prima nello spazio del tempo, o che varcasse anche solo i brevi confini di un quarto d'ora? Ma non è già questo, che mi ritiene di farlo, e se io sperassi di potervi giovare, non avrei già paura di disgustarvi. Quello, che mi ritiene, è; che volendo pur io far parole di eternità dannata, vi direi cose nientedimeno o troppo oscure, o troppo inferiori alla grandezza del suo tormento. E pure io non vorrei nè anche sapervi tutta divisare questa eternità; sarei contento di sapervene descrivere un solo istante; che voi poteste poi confrontare coll'istante di quella vostra vendetta, di quel pravo consentimento, di quel nefando trastullo. Un istante, dico, d'inferno, che tutta unisce, e raccoglie nello spirito di un dannato la eternità avvenire; e togliendo a' suoi futuri tormenti la successione di uno all'altro, li fa tutti presenti al misero, e tutte gli fa presenti con essi quelle eternità tormentose, che torneranno a straziar la sua mente in ciaschedun istante del suo penar sempiterno. E sì Ascoltanti, non l'ho lo detto, che per sottile attenzione che mi aveste prestata, voi non sareste arrivati a comprendere ciò che io avessi voluto dire di questa formidabile eternità? Ma in fine, intendetela o no questa eternità dell'inferno, non è però meno certa la sua verità; nè essa però cessa di essere un dogma della vostra santissima Fede, per cui tutti i cristiani, e voi non meno degli altri siete presti a versare il sangue, e la vita. Sì eh! dareste il sangue, e la vita per sostenere questa tremendissima eternità. Santissimo Iddio! Che furore non sarà egli dunque, non voler dare assai meno per isfuggirla? Non voler dare un facile pentimento; non voler dare una confessione dolente; non voler dare un poco di amor sincero a questo amante divino, che fu contento di provare in se dolori come d'inferno per comperare a voi delizie di paradiso. Deh risvegliatevi, anime addormentate, e alzate gli sguardi a vedere in questo aperto costato la vostra eterna dolcissima abitazione. Questa, e non quella è Gesù apparecchiato, e voglioso di darvi; confrontatela con quella stanza, che v'ap-

pa-

(*a*) Eccl. 18.

parecchiano nell' infernale abisso le vostre passioni mai secondate.

Ma d' inferno più non si parli. Torni pur nel suo fodero la spada acuta, e splendente della giustizia di Dio: *Mucro Domini revertere in vaginam tuam, refrigerare, & sile* (a). Io vi ripongo tutti nell' aperto seno della divina misericordia; e nel bacio di pace, che essa è bramosa di darvi, vi prego un pegno perfetto, e durevole della beata immortalità.

(a) Jer. 47.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

72-60